3 1761 08103217 9

NUOVA ANTOLOGIA

Quarta Serie — Volume LXIX.

Roma, 1897 — Forzani e C. tipografi del Senato.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTANOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLIII

40150
6/10 1897

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1897

AP
37
N8
V.153

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'ISLAMISMO E LA GUERRA SANTA

Combattete nella via del Signore!
(*Corano*).

Lo spettacolo di carneficine, di sperperi e d'incendi che presenta ai nostri giorni l'Europa orientale in cui orribilmente si lacerano a vicenda Cristiani e Mussulmani, è pur sempre lo spettacolo che essa presentava alcuni secoli fa, è pur sempre lo spettacolo che presentava l'Asia occidentale, in Arabia, in Egitto, in Siria, al tempo delle Crociate e nei primi secoli dell'Islamismo. Sono due religioni essenzialmente e profondamente inconciliabili, sebbene l'Islamismo accetti alcuni punti secondari della fede cristiana, destinate a combattersi accanitamente senza che si vegga come e quando il sanguinoso alterco potrà quietare. Tra le altre molte, una delle ragioni che spingerà sempre i Mussulmani a brandir l'armi non solo contro i Cristiani, ma anche contro i dissidenti tutti, vi ha quella della guerra santa per la quale ogni fedele è obbligato, senza eccezione di sorta, a combattere per la causa della sua religione, a non concedere quartiere al nemico, finchè egli o si converta o muoia sotto i colpi della spada. È obbligo che Maometto stesso, come vedremo, ha imposto a' suoi seguaci, obbligo sacrosanto a cui nessuno si può sottrarre, pena lo sdegno di Dio. Ma, sotto quale aspetto si debba considerar questa guerra santa e con quali modi, da principio e poi, sia stata condotta, e come l'abbia intesa Maometto e come l'intendano i Mussulmani, è argomento che va studiato, argomento complesso che tocca la storia politica e religiosa di più genti e di più secoli, e però merita d'esser considerato ne' suoi vari aspetti, anche perchè, messo nella sua vera luce, possa far meglio intendere le riposte e lontane ragioni degli avvenimenti dei giorni nostri.

L' Islamismo è una istituzione che, sebbene religiosa, si differenzia profondamente dalla cristiana di cui in particolare s' è costituita rivale. Il Cristianesimo è istituzione meramente religiosa, laddove l' Islamismo è istituzione religiosa e politica nello stesso tempo. Il Fondatore del Cristianesimo non pensò mai a occupare una potestà terrena, anzi, in più luoghi dei Vangeli, si legge come Egli volesse che altri tenesse il principato civile e come abborrisse da tutto ciò che chiamava gloria degli uomini, inteso ad affrettare l'attuarsi del regno di Dio in terra. L'Islamismo, invece, fino dalle prime origini sue fu autorità religiosa e principato civile nello stesso tempo, principato improvvisato sì, ma costituito saldamente, se non organicamente. Maometto stesso, quando potè contare su qualche migliaio di fedeli, senza volere e senza accorgersene si trovò esserne non solo il profeta, il maestro spirituale, ma anche il legittimo e natural signore temporale. Il primo Califfo che gli successe, il buono e pio e mite Abû Bekr, che rozzamente vestiva e parcamente viveva, si meravigliò molto quando, appena eletto, vide renderglisi omaggio di sudditanza spontanea da alcuni dei più potenti e temuti principi arabi, che, vedendone la semplicità, deposero le vesti pompose e smisero, per imitarlo, ogni fasto principesco. L' una e l' altra religione ha inteso e intende tuttora di conquistare il mondo come religione, perchè, considerandosi ciascuna come unica e vera, intende di rimenare alla verità tutte quante le traviate genti umane. Ma i mezzi per raggiungere l'alto intento sono ben differenti fra loro! perchè il Cristianesimo, almeno nella intenzione del suo Fondatore, procede con la persuasione, predicando, edificando le genti con l' esempio della bontà, della carità, dell' umiltà; e si trova detto nei Vangeli che non verrà la fine del mondo presente se prima la parola di Dio non sarà stata intesa dalle genti tutte. Gesù stesso, l' ultima volta che parlò a' suoi discepoli, disse: « Andando adunque, ammaestrate tutte le genti » (1). L'arma, pertanto, del Cristianesimo fu la parola persuasiva; e se Gesù disse un giorno che Egli era venuto a portare in terra non già la pace, ma la spada, intese alludere alle future e inevitabili discordie e agli ostacoli che la nuova religione doveva incontrare, non già ad armar contro i dissidenti i suoi seguaci. Se il fanatismo cristiano potè anche, nei secoli di mezzo, disertar col ferro e col

(1) S. Matth., XXVIII, 19.

fuoco fiorenti provincie perchè tenute da eretici, se potè, in Ispagna, giungere agli orrori dell' Inquisizione, tutto ciò si deve alle fatali e miserande aberrazioni a cui mena di consueto il soverchio zelo religioso; ma invano si cercherebbe nei Vangeli una parola sola che giustificasse tanti orrori. Anzi, il Cristianesimo, pur vincendo e trionfando, vinse e trionfò soffrendo e affrontando persecuzioni fierissime. L' Islamismo, al contrario, mirando alla conquista del mondo intero secondo la natura sua, procedette verso lo scopo con mano armata. Il Corano, il suo Codice religioso, alla cui obbedienza nessuno si può sottrarre, comanda l' acquisto del mondo e impone la guerra. O credere o morire! è questa la divisa sua; guerra, perciò, ad oltranza agl' infedeli. La predicazione, che fu l'arma più potente del Cristianesimo, è cosa buona e santa, ma per i fedeli soltanto i quali vi trovano e conforto e istruzione; per gl' infedeli invece essa è inutile, perchè Iddio, dice il Corano, ha posto un suggello sui loro cuori, ed essi hanno un velo sugli occhi, e un peso sugli orecchi, e il predicar loro è cosa inutile e vana (1). Come si vede, tutto l'opposto del Cristianesimo che di preferenza si volgeva agl' infedeli per persuaderli e convertirli!

Dato questo punto, costituito l' Islamismo in principato spirituale e temporale e presto riconosciutosi tale per sè stesso, si vede come fosse naturale che esso, per mantenersi e difendersi, adoperasse tutti i mezzi che adopera uno Stato per mantenersi e difendersi; ciò che, come è ovvio intendere, è più necessario nei primordi d' uno Stato che quand' esso è ordinato da tempo ed è stato consolidato dalla consuetudine. Con questo, ogni Stato inclina ad ampliarsi a danno degli Stati vicini, massime quand' esso, ne' principî suoi, è esuberante di forze. Ora, l' Islamismo fu tale nel principio e tale si mantenne quasi sempre, inteso cioè ad ampliarsi come fece (e tutti sanno quale vasto tratto di paese occupò già l' Impero dei Califfi), indotto a ciò e sospinto fortemente dalla duplice natura sua di istituzione politica e religiosa. Quando, pertanto, il Califfato uscì dalla Mecca e cambiò di sede, esso mosse la guerra agli Stati tutti, alla Siria, alla Persia, all' Egitto, non solo per acquistarne gli abitanti alla nuova religione, ma anche per insignorirsi del paese e farne una provincia mussulmana. Il Cristianesimo ha per alto, lontano e ultimo fine il far del mondo un solo ovile e

(1) Corano, II, 5-6.

un solo pastore, e ciò nel rispetto religioso soltanto, fine ideale a cui esso può andar dietro e va con mezzi morali, che potrebbe esser raggiunto, forse, senza turbamenti e scompigli negli ordini politici. Ma l'Islamismo non si appagò di ciò, perchè il fine suo ultimo fu, se non ora, quello di far del mondo intero uno Stato mussulmano, per attuare il quale era necessario disfar gli altri Stati tutti e mettersi al loro posto. Da ciò, le inevitabili e interminabili guerre politiche e religiose con tante lagrime, con tanto sangue, con tante rovine, perchè, per raggiunger quel fine, non giovano le armi morali, si bene quelle della violenza sono indispensabili e necessarie.

Aggiungasi che a tutto ciò ha fortemente cooperato l'opinione o il concetto tutto particolare che l'Islamismo ha di sè stesso. Non solo esso si considera come l'unica e vera e infallibile dottrina a cui dovrebbero accedere i credenti tutti, ciò che, del resto, è proprio di ogni altra dottrina religiosa, ma esso si considera anche come il suggello finale, ultimo delle religioni tutte, la somma delle altre antecedenti e contemporanee, l'ultima parola rivelata da Dio, dopo la quale non vi sarà più rivelazione di sorta. Maometto è chiamato l'ultimo de' profeti, nel senso che dopo di lui non ve ne sarà alcun altro; è chiamato il suggello dei profeti (traduciamo letteralmente l'espressione arabica), nel senso che esso ha recato l'ultima e non superabile perfezione nell'opera profetica de' suoi predecessori. Tacendo di altri di minor conto per l'Islamismo, secondo esso i grandi profeti furono Ibrâhîm (Abramo), Mûsa (Mosè) e Isa (Gesù), ultimo e corona di tutti Muhammed (Maometto). Da ciò si vede a qual posto l'Islamismo si è collocato, al posto di ultima perfezione delle due religioni da cui esso è rampollato in gran parte, dell'ebraica e della cristiana, e le quali egli non rigetta, ma considera soltanto come tali che furon buone al loro tempo finchè non era anche venuto qualche profeta, mandato da Dio, a riformarle. Perciò, sempre secondo l'Islamismo, vi fu un tempo in cui la religione ebraica fu la vera religione, quell'unica a cui tutti i viventi avrebbero dovuto accedere, avente per suo profeta Mosè. Venuto Gesù a predicare il Vangelo, la religione ebraica scadeva d'un tratto dalla sua dignità; tutto il mondo avrebbe dovuto farsi cristiano, e gli Ebrei che non vollero, furono e sono degni di riprovazione. S'intende, del resto, che Gesù è considerato sempre dai Mussulmani come semplice profeta, non già come Figlio di Dio. Ma poi, nel tempo voluto da Dio, appare un altro profeta, Maometto, ed ecco che

tutto il mondo avrebbe dovuto abbracciarne sollecito la religione, oltre la quale non è alcuna salute. Perciò, secondo la dottrina mussulmana, l' Islamismo non è una divergenza da una data religione, non è una eresia, non uno scisma, sì bene è compimento delle antecedenti religioni, n' è la perfezione ultima, dopo la quale non c' è da attendere alcun altro profeta, sì bene che Iddio compia la grande opera sua col giudizio universale alla fine dei secoli. Tanto poi è ferma nei Mussulmani questa idea, che fra le sentenze che la tradizione attribuisce a Maometto, v' è anche questa: « Ogni uomo che nasce, nasce nella religione mussulmana; ma i genitori suoi ora lo fanno giudeo, ora cristiano, ora zoroastriano » (1). Erano queste le religioni più note nell' Asia occidentale al tempo della venuta del profeta.

Per queste ragioni adunque, inerenti alla natura stessa della nuova religione, fin dal principio fu necessaria e inevitabile, anzi obbligatoria, la guerra santa contro gl' infedeli. Ma vi sono altre ragioni che si potrebbero chiamare estrinseche e che si possono desumere dalle condizioni speciali dei tempi in cui l' Islamismo apparve, molto diverse, se non erriamo, dalle condizioni in cui apparve il Cristianesimo. Il Cristianesimo venne in tempi di pace profonda, quando l' Impero romano, bene assodato ne' fondamenti suoi, signore di quasi tutto il mondo conosciuto, pareva dovesse durare in eterno. Dicono che la Galilea è paese dagli abitanti miti, dolci e pacifici, e là esso incominciò e incominciò fra poveri pescatori che nulla sapevano nè di guerra nè di politica, s' insinuò fra la plebe povera e derelitta, e fu tutto un movimento di anime anelanti e sospiranti a una felicità tutta spirituale e celeste. A fare di questo movimento un movimento politico, non c' era nemmeno da pensare, data, lo ripetiamo, la solida e potente costituzione dell' Impero. L' Islamismo invece trovò i tempi ben diversi. I grandi Imperi allora costituiti erano il greco di Costantinopoli e il persiano; ma quello, anche con lo splendore di Giustiniano, dava segni manifesti di decadenza e di debolezza, e questo, anche dopo la gloria di Chosroe il grande, contemporaneo di Giustiniano (e in quel tempo appunto, cioè nel 570 d. C., era nato Maometto), precipitava alla rovina. L' Islamismo poi, anche se non usciva dall' interno dell' Arabia propriamente detta, e gli Arabi del deserto, almeno a principio, non

(1) Saadi, il *Gulistân*, I, 4.

gli furono molto favorevoli, si trovò subito in mezzo a quelle genti turbolente e bellicose, a quelle tribù arabe dei confini, che erano sempre in guerra fra loro e sempre si laceravano in intestine e implacabili discordie. Perciò, per propagarsi fra questi e per vincere, tanto non valsero le predicazioni di Maometto, i versetti del suo Corano, le sue preghiere, il suo esempio, quanto valsero le armi ch' egli stesso dovette brandire, e l'aiuto valevole del braccio d' ogni suo seguace più fanatico e deliberato. Morto il profeta, fatte le prime prove con esito felice, l' amor della conquista religiosa e politica si destò subitamente, e però l' Impero contro cui l' Islamismo diresse i suoi primi colpi fu il persiano. L' infelice re Yezdeghird III, ultimo della gloriosa casa dei Sassanidi, al sopravvenire delle selvagge e impetuose schiere mussulmane, caduti i suoi generali nelle battaglie di Obolla e di Qâdesia, altro non potè che andare errando di città in città finchè trovò la morte a Merv, ucciso a tradimento da un mugnaio presso cui egli aveva cercato ricovero. Così, nel breve giro di meno che trent' anni dalla fuga del profeta dalla Mecca, l' Islamismo era giunto, nel 650, ad atterrare con pochi colpi quel grande Impero che un tempo aveva fatto tremar la Grecia, aveva arrestato nel loro corso trionfale, con Crasso, le armi romane, aveva inferito terribili colpi agl' Imperatori di Costantinopoli. Che l' insperata vittoria incitasse e animasse a cose maggiori i Mussulmani, è facile il comprendere, tanto più che, in quella vittoria, essi videro avverata la profezia di Maometto quand' egli, ricevuta dal re di Persia Khusrev Pervîz una ripulsa all' invito suo, fattogli per lettera, di convertirsi, esclamò: « Laceri Iddio il suo regno come egli ha lacerato la lettera mia! » Così la conquista della Persia fu conquista e politica e religiosa nello stesso tempo (la Persia di zoroastriana si fece subito maomettana), e fu uno dei primi e più splendidi atti di quella guerra santa che di vittoria in vittoria doveva dare in mano ai Mussulmani tutto il paese che va dal Gange al Marocco, dall' Osso al Sahara.

A questo punto, ci sembra di dover fare un' altra considerazione, a parer nostro, non inopportuna. Il Cristianesimo, ne' suoi principî, fu perseguitato dai Giudei, fra i quali era nato, che lo consideravano, nel rispetto religioso, come dottrina erronea ed empia; ma poi, e a Roma e nelle provincie romane, fu perseguitato perchè vi si volle vedere, ciò che non era veramente, una setta che minacciasse allo Stato. I Cristiani avevano un bel dire che essi non

erano nè si reputavano ribelli all' Imperatore; i prefetti e i magistrati non li ascoltavano e li condannavano sempre. L' Islamismo, invece, fin dal principio suo, propagando la sua dottrina, minacciò deliberatamente gli Stati costituiti incominciando dalle tribù arabe che sottomise, poi venendo alla Persia, all' Egitto, alla Siria, e procedendo sempre come conquistatore, approfittando della interna debolezza degli Stati, e, sentitosi armato e forte, perseguitando apertamente e accanitamente chiunque non voleva credere al profeta e sottomettersi. Perciò, mentre il Cristianesimo fu perseguitato, l'Islamismo fu persecutore, e persecutore acerrimo, fino da' suoi primi tempi. Il Cristianesimo ebbe subito nel suo seno eresie e scismi, ed eresie e scismi ebbe pure l' Islamismo; ma mentre le eresie cristiane furono combattute con gli scritti, con la predicazione, coi concilii (parliamo dei primi secoli della Chiesa, non dei tempi dell' Inquisizione), anche dando occasione a qualche improvvisa e sanguinosa, ma momentanea, sommossa popolare, le eresie maomettane furono combattute in campo aperto, con le armi alla mano, con apparato di eserciti e di capitani, intendendosi pur sempre, dai Mussulmani, di proseguire in tal modo la guerra santa che Maometto avea tanto raccomandata. Anzi, laddove i campioni più ardenti dell' ortodossia cristiana furono e maltrattati e perseguitati talvolta dagli stessi Imperatori di Costantinopoli dati all' arianesimo o a qualche altra dottrina scismatica, come accadde, per esempio, a sant' Atanasio e a san Giovanni Crisostomo, i campioni dell' ortodossia maomettana, veri capi di pretoriani sitibondi di sangue, ebbero e autorità e comando e impero, anche se qualche volta finiron male, e della loro autorità e potenza usarono come tiranni inesorabili e spietati. Avevano essi al loro comando una schiera di gente perduta, una compagnia detta in arabo la *shortah*, che si potrebbe chiamare la compagnia della morte, perchè quei fanatici che la componevano, primi si gettavano a corpo perduto nella strage, primi si davano al saccheggiare, al rapire, all' incendiare, paghi di morire purchè prima avessero saziata l' insaziabile lor sete di sangue. Immaginiamoci adunque di quali orribili fatti dovette esser feconda questa così detta guerra santa!

Per intender meglio tutto ciò, si deve anche considerare che le dissenzioni nelle dottrine religiose assunsero ben presto, anzi subito, il carattere e la forma e gl' intenti di vere fazioni politiche nell' Islamismo. Questa voleva a ogni costo soppiantar l' altra e re-

carsi in mano l'assoluto dominio. Ora, fin dal principio, tre grandi fazioni politiche e religiose s'ingenerarono nell'Islamismo. Una era quella dei cosi detti *Khàrigiti*, cioè di quelli che per tempo, non volendo saperne nulla nè del profeta nè della sua dottrina, uscirono (il verbo arabo *khàragia*, da cui si nominarono, significa appunto *uscire*) dal seno dell'Islamismo. Essi furono, come a dire, tanti liberi pensatori, fanatici al pari dei Mussulmani più ardenti, che adoperarono all'occorrenza il pugnale, e contro cui si scatenò inesorabile il furore dei credenti nel profeta. Di essi furon fatte a volta a volta vere carneficine. L'altra setta era quella dei *Sciiti* (*shi'at*, in arabo, significa *fazione*) i quali non vollero mai riconoscere come legittimi i tre primi Califfi venuti immediatamente dopo Maometto, ma ne incominciano la serie, e questa riconoscono come vera, da Ali genero del profeta, che fu il quarto Califfo. Ali perseguitò ferocemente, egli pure, i Khârigiti, ma cadde vittima, nel 661, a Kûfa, per mano d'uno di essi che ne aveva giurato la morte. Alla setta dei Sciiti appartennero i Persiani convertiti all'Islamismo, i quali di Ali e dei figli di lui, Hasan e Huseyn, fatti morire miseramente di stento, fecero altrettanti martiri della religione. S'intende che contro i Sciiti fu indetta subito, dagli ortodossi, la guerra santa. Ma più ancora diede loro da fare la fazione che nel seno dell'Arabia, fra quelle turbolente tribù, si era levata contro i Califfi Ommiadi risiedenti a Damasco. Questa fazione, la terza delle tre ricordate sopra, guidata da animosi capitani, contrastava agli Ommiadi non solo, s'intende, la dignità religiosa, ma anche, ciò che più le importava, il dominio temporale, la signoria politica, l'Impero che omai, dopo tante vittorie, aveva insperatamente occupato tratto vastissimo di paese. Abd-ullah Ibn Zobeyr, fattosi capo di questi dissidenti, era stato gridato Califfo a Medina e alla Mecca; la sua fazione ingrossava ogni giorno sempre più, e forse egli avrebbe sbalzato dal trono il vero Califfo di Damasco, Abd-ul-Melik, se costui non fosse stato pronto alle difese. Gli mandò contro, capo di quella compagnia di disperati detta la *shortah*, Haggiàg' Ibn Yûsuf il quale gli aveva detto avere egli sognato di scorticar vivo Abd-ullah. « Tu sei l'uomo per lui! » sclamò tutto gioioso il Califfo, e lo mandò contro il ribelle. Abd-ullah, ridotto agli estremi, dopo mille sforzi, morì da eroe, e il trono del legittimo Califfo fu rassicurato. Ecco pertanto tre fazioni rabbiose, accanite negli scambievoli odî, che, sotto il pretesto di far la guerra agl'infedeli, ostinatamente si contrastavano una signoria terrena.

La guerra santa, del resto, per estensione di significato facile a farsi e ad intendersi, si volse anche, intendiamo sui primordî dell' Islamismo, alla cultura. Per questo punto, è interessante il vedere quanto diversamente si comportarono e il Cristianesimo e l' Islamismo; perchè laddove quello, fatta qualche eccezione per alcuni fanatici, si appropriò ben presto quella parte delle dottrine pagane che gli confacevano e abilmente se ne giovò, questo, sempre ne' suoi principî, avversò fieramente la cultura. San Paolo, il maggiore apostolo dei Gentili, era uomo dotto, versato nella letteratura, egli, che in Atene citava, predicando, i poeti greci a conforto delle sue parole, laddove non è ancora ben certo che Maometto sapesse leggere e scrivere, anzi v' è ogni probabilità per dire ch' egli non seppe nè l' una nè l' altra cosa. San Paolo, lo abbiam detto or ora, citava i poeti pagani, e Maometto, nel suo Corano, parla con disprezzo e con orrore di quelli che, andati in paese straniero, ne avevano riportato racconti e novelle atte soltanto a traviar la mente dei fedeli; eppure quelle novelle e quei racconti appartenevano alla grande e veramente magnifica epopea persiana! (1) Gli Arabi del deserto ancora pagani riguardavano con dispregio Cristiani e Giudei solo perchè sapevano leggere e scrivere, e il poeta arabo Dhû 'l-Rumma, che sapeva di lettere, nascondeva ansiosamente questa sua qualità per non essere schernito da' suoi compagni. I primi Mussulmani poi, per i quali il Corano era la sapienza increata, anzi l'unica sapienza che dovesse guidare gli uomini quaggiù, riguardarono con orrore ogni sapere profano e con fanatico zelo si adoperarono per cancellarne le tracce. Perciò, se ancora si dubita se veramente la celebre biblioteca d'Alessandria fu da loro incendiata facendo strame ai loro cavalli dei dispersi papiri, non si può dubitare, poichè è cosa attestata dagli stessi scrittori mussulmani, che nelle città di Persia, che fu il paese primo a conquistare da questi ignoranti seguaci di Maometto, le biblioteche furono distrutte, le scuole, allora fiorentissime, furono chiuse, ogni opera di origine e di dottrina profana, per ordine del Califfo stesso, fu dispersa. Ciò, veramente, fu a prin-

(1) Corano, XXX, 5. Il seguente passo del Corano (XLV, 16) mostra quale concetto Maometto avesse della scienza: «Noi abbiam recato loro (agli Ebrei) le prove per ordine *di Dio*, nè essi dissentirono fra loro se non quando fu data loro la scienza, cagione di discordia fra loro. Ma il Signore, nel giorno della risurrezione, deciderà di ciò in cui essi dissentono».

cipio, perchè più tardi mutarono le cose e anche i Mussulmani entrarono nel nobile arringo del sapere. Bisogna però vedere, per questo punto, di qual nazione fossero per lo più questi Mussulmani dotti e se quella cultura che va comunemente sotto il nome di araba, sia araba veramente, almeno nelle origini sue.

Ora si noti che il Cristianesimo, venuto nelle antiche sedi del sapere, a Roma, ad Atene, a Pergamo, ad Alessandria, per opera degli apologisti, trovandovi il terreno adatto e propizio per le dottrine neo-platoniche e gnostiche allora in gran parte prevalenti, tentò di fare un connubio delle proprie con le dottrine filosofiche pagane e in gran parte vi riuscì, rimanendo, nella sostanza sua, sempre eguale. L' Islamismo invece, avverso per natura al sapere profano e alla cultura, quando al tempo dei Califfi Abbassidi, dopo il 750, smise l' antico costume e a Bagdad s' indusse a discutere di filosofia e di teologia, si snaturò d' un tratto. Avevano un bel gridare gli ortodossi, lamentando che la dottrina del profeta andavasi adulterando, che la religione si guastava, che i teologi, discutendone e disputandone, perdevano la fede! Le dottrine profane della filosofia greca, penetrate da tempo in Oriente da Alessandria alle scuole siriache di Nisibi e di Edessa (tutti sanno quanto i Siri, benchè cristiani, fossero studiosi di cose greche) e da queste alle scuole persiane di Seleucia e di Ctesifonte e da queste ancora alla corte mussulmana di Bagdad, fecero ben presto diminuir l' antica e cieca fede nella parola di Maometto. Anzi, si dubitò e si disputò ancora se il Corano stesso fosse o non fosse parola increata. Dato il primo impulso, le cose anche più procedettero innanzi, e, mentre i veri e genuini credenti si attennero strettamente al Corano e al solo Corano, questi filosofi e teologi disputanti caddero ben presto nel panteismo e per poco nell' ateismo. Panteistica fu poi tutta quanta la dottrina mistica persiana detta del *sûfismo* che pure, cosa strana, non rinnega il Corano, ma l' accetta intendendolo a modo suo.

Ma quelli che tra i Mussulmani (non diciamo Arabi, e se ne vedrà ora il perchè) dandosi alla scienza e accettando la cultura profana, s' allontanarono di fatto, se non nelle apparenze, dal Corano, furono soltanto gli eredi dell' antica sapienza greca. Essi furono, in particolare, i Persiani, i quali abbracciarono l' Islamismo, ma si mantennero molto liberi nell' applicarne le dottrine, serbando pur sempre in tutto quello spirito largo ed equanime che è proprio degli Indo-europei a cui essi appartengono; laddove gli Arabi, in

forza della loro natura di popoli semiti sempre assoluti e tenaci in tutto, di quella cultura straniera e profana nulla ne vollero mai sapere. Più tardi, è vero, vi si accomodarono, ma tardi sempre. Da ciò si vede che quella che comunemente e con manifesto errore storico si dice da noi cultura araba, non è araba veramente, si bene greca nelle origini sue e persiana in gran parte. Adoperarono i dotti persiani, di fresco convertiti all' Islamismo, la lingua araba nei loro scritti, e da ciò nacque l' errore nostro; ma è certo che molti dei dotti mussulmani che da noi si chiamano arabi, perchè adoperarono la lingua del Corano, sono persiani, e basti ricordare per ciò il nome di Ibn Sina, cioè Avicenna, che dai più si crede arabo, mentre egli nacque nel territorio di Bukhâra, nella parte più orientale della regione persiana o iranica. I Persiani soltanto dopo il decimo secolo lasciarono di scrivere arabo assumendo la bella e armoniosa lingua nazionale e incominciando per essa una nuova letteratura (1).

A principio adunque, per mezzo de' suoi fanatici e intolleranti Califfi, l' Islamismo, credendo di glorificare Iddio e il profeta e il Corano, indisse guerra, una guerra santa sotto altro aspetto, anche alla cultura. Tutto ciò, presso i popoli soggiogati e pur possessori d' un' antica e vantata civiltà, produsse tale opposizione, a petto della quale il tentativo di Giuliano l' apostata di ripristinare l' antica religione, la pagana, è un nulla. Del resto, il fatto di Giuliano fu fatto solitario, vano tentativo di persona più illusa che malvagia, poco o nulla secondato dalla gente, laddove l' opposizione alla barbarie islamitica, non diciamo alla religione che fu subito accolta, fu di tutta una gente, anzi di più genti. Queste accolsero la nuova religione, ma non a patto di dimenticare le loro memorie nazionali, di cancellare le vecchie tradizioni patrie, di ripudiare un passato glorioso di cui solevano menare e giustamente menavano vanto. E si badi che questa opposizione, o reazione che voglia dirsi, fu anche in gran parte politica, volta contro l' Islamismo quale istituzione politica e tale che era intesa a soffocare ogni sentimento nazionale nelle genti soggiogate, a cancellarne le tracce della cultura d' un tempo, per farne una vasta famiglia d' ignoranti e fanatici credenti nel Corano. Nacque allora, specialmente in Persia, e s' afforzò una fazione, se

(1) Tutto questo punto storico-letterario è stato trattato da me con ampiezza maggiore nel cap. IX della mia *Storia della poesia persiana* (Torino, Un. Tip.-Ed., 1894).

così può chiamarsi, che si disse dei *Shu'ûbiyya*. Questa parola araba (derivata da *shu'ûb*, plurale di *sha'b*, che in arabo significa *nazione*) si potrebbe tradurre in italiano: fazione dei Nazionalisti, perchè appunto l' intento n' era quello di dimostrar col fatto che, nella scienza del governo, nella cultura, nella lingua, nei costumi, nelle memorie del passato, le genti tutte acquistate all' Islamismo erano di gran lunga superiori alla gente araba. La disputa durò lungo tempo, si mantenne accanita e tenace e produsse una copiosa letteratura intorno al delicato e importante argomento. Essa però, per tenerci soltanto alla letteratura e per trascurare le brighe, le scaramucce, le liti volgari a cui potè dar luogo, produsse anche frutti di gran valore. All'orgoglio con cui la nazione araba, per aver dato al mondo orientale una religione nuova e per averlo costituito in un vasto Impero, cercava di sopraffar le altre tutte proclamandosi infinitamente superiore, quasi razza privilegiata dal cielo, le altre genti risposero col risuscitare le memorie ancor care del loro passato, mostrando che nel passato erano state esse stesse e grandi e gloriose, laddove la nazione araba era rimasta nella più profonda ignoranza fino ai più tardi tempi. E in ciò avevano ragione. Avvenne pertanto che gli Egiziani, presso i quali la memoria della passata grandezza con quella famosa civiltà che risaliva a tempi remotissimi, non era mai stata spenta, composero il così detto *Libro dei Copti* nel quale si dimostrava quali e quanti fossero i meriti dell' Egitto antico verso la cultura. I Nabatei, presso i quali erasi conservata parte dell' antica sapienza astronomica e agricola degli antichi Caldei, composero allora, in un guasto e corrotto dialetto aramaico, il *Libro dell'agricoltura nabatea*, dal quale, compilato, come pensa il Renan (1), su antichi documenti che forse risalgono ad un antico libro babilonese, s' intende che i Nabatei, nei tempi antichi, possedevano opere di agricoltura, di astronomia, di botanica, di fisica, di medicina, d' astrologia. Ai Persiani, invece, da ciò appunto toccò in sorte di avere l' opera più bella della loro letteratura, il *Libro dei Re*, il vasto e magnifico poema di Firdusi, tutto ispirato alle antiche memorie epiche del paese. Firdusi, vissuto tra il 940 e il 1020, fu un caldo amante della patria, ma bisogna pur anche dire che i tempi lo secondarono. Un potente risvegliarsi del sentimento nazionale, in opposizione a tutto ciò che sapeva d' arabo, portò i Persiani d' allora, i cui prin-

(1) Renan, *Histoire des langues sémitiques*, lib. III, cap. II.

cipi, già tributari e vassalli del Califfo, ne avevano scosso il giogo temporale, a ritessere in metro epico l'antico racconto tradizionale dei primi re mitici e dei primi eroi dell'*Avesta*, divenendo giù fino ai Sassanidi, fino al 650 d. C., nel qual anno la Persia fu sottomessa dagli Arabi. Principi e signori persiani, borgomastri delle varie città persiane e letterati, si diedero attorno per raccogliere libri e memorie intorno al nazionale racconto epico che, già compilato in lingua pehlevica al tempo dei Sassanidi, attendeva da Firdusi, e l'ebbe, la sua più bella e splendida forma poetica. Così il gran poeta di Tûs nel Khorassan fu come l'interprete predestinato di mille e mille voci che si erano levate per difendere le glorie passate della nazione, egli, che di tratto in tratto, nel suo poema, esce in non coperte invettive contro gli Arabi, chiamandoli mangiatori di lucertole, rimpiangendo i tempi antichi e lamentando, nell'ultimo canto, che il trono dell'Iran fosse stato cambiato in cattedra sacerdotale:

D'ora in avanti volgerassi il tempo
Sotto il nome d'Omàr (1) da ch'ei ci addusse
Novella fede, in cattedra mutando
Sacerdotal l'antico iranio trono (2).

Molti e vari aspetti, adunque, pure incontrando valenti opposizioni fra le genti soggiogate e convertite, ha potuto assumere questa guerra santa bandita in nome di Dio. Ma differente assai, come crediamo, è il modo con cui la volle e l'intese e la raccomandò Maometto, dal modo con cui fu condotta dai seguaci troppo ardenti di lui, pur rimanendo sempre un'arte politica e religiosa, voluta dalla natura stessa dell'Islamismo. Ascoltiamo, pertanto, le parole stesse di lui e vediamo, da qualche esempio tolto dalla sua stessa vita, come egli applicasse il suo precetto.

Uno dei passi più importanti del Corano intorno alla guerra santa è il seguente che noi diamo fedelmente tradotto:

Combattete, nella via del Signore, quelli che combattono contro di voi e non siate ingiusti, poichè Iddio non ama quelli che commettono ingiustizia. — E uccideteli dovunque li incontrerete e scacciateli di là

(1) Secondo Califfo, morto nel 644, ucciso da un fanatico Persiano.
(2) *Il Libro dei Re*, vol. VIII, pag. 472 della mia traduzione (Torino, Bona, 1886-89).

donde v' hanno scacciati. L' incitamento all' idolatria è peggiore della strage. Ma non combattete contro di loro là presso il tempio sacro *della Mecca* a meno che essi, là appunto, vi assalgano. Che se essi vi assaliranno, e voi uccideteli. Tale è la ricompensa dei miscredenti! — Che se invece desisteranno, Iddio perdona ed è misericordioso. — Voi combatteteli fino a che cessi ogni incitamento all' idolatria e sia un culto unico di Dio. Se desisteranno, non più ostilità se non per i malvagi! (1)

Queste parole dànno luogo a molte considerazioni, e il loro valore e il loro significato si modificano assai quando si pensi alle circostanze in cui furono scritte. E veramente furono parole di circostanza più che altro, elevate poi, al solito, dai troppo caldi seguaci dell' Islamismo a regola assoluta e generale contro gl' infedeli di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Maometto, quando compose quei versetti, non era ancora signore della Mecca, dove s' era raccolto un nerbo forte di Arabi pagani e idolatri che non volevano accogliere la nuova religione, anzi ne era stato scacciato, come egli stesso vi dice. La sua religione fu tutta una guerra, almeno nell' intenzione sua prima e a principio della sua carriera di profeta, contro l' idolatria degli Arabi che alla Mecca appunto avevano il loro maggior santuario. Egli perciò, nei versetti or ora citati, parla d' incitamento all' idolatria, qualificandolo come il maggiore dei mali, ma vuole rispettato il santuario della Mecca forse per antichi ricordi nazionali e religiosi credendosi che Ibrâhîm, cioè Abramo, il progenitore degli Arabi per via d' Ismâil o Ismaele, presso la Kaaba, la pietra nera guardata nel tempio della Mecca, facesse adorazione a Dio. Si tratta adunque d' un fatto e d' un intento solo, quello che gl' idolatri occupano la città santa e il suo tempio e che bisogna ripigliarlo. Si usino però i debiti modi; se i nemici desisteranno dalla guerra, si desista, cessino le ostilità, perchè Iddio perdona ed è misericordioso. Dato questo punto, s' intende che le parole che veramente, considerate in sè, sono efferate e crudeli: « uccideteli dovunque li incontrerete », si riferiscono al solo possesso della città, tanto più che subito subito si soggiunge: « e scacciateli di là donde v' hanno scacciati ». Ma queste restrizioni o limitazioni del significato delle parole del profeta non furon fatte dai Mussulmani troppo zelanti; nè essi hanno badato che egli ha anche soggiunto che si devono uccider gl' infedeli solo allorquando essi assaliranno

(1) Corano, II, 186-189.

per i primi. Insomma, è avvenuto di questi versetti quello che è avvenuto di tante e tante altre prescrizioni di libri sacri. Furono tratti bellamente a dire ciò che veramente non volevano dire.

Un altro passo del medesimo capitolo dice:

È stata prescritta a voi la guerra santa, ma voi l'avversate. — Può ben darsi che voi avversiate ciò che è bene per voi, e può ben darsi che voi amiate ciò che è male per voi. Ma Iddio lo sa, e voi non lo sapete. — Ti si domanderà, *o Maometto,* intorno al mese sacro e alla guerra da farsi in esso. Rispondi: La guerra in esso è *un peccato* grande, ma lo sviarsi dalla via del Signore (1) e il rinnegarla e *il rinnegare* il tempio sacro *della Mecca* e lo scacciarne la gente che vi *sta,* è *peccato* assai maggiore presso Iddio. L' incitamento all' idolatria è peggiore che la strage, e gl' infedeli non cesseranno dal combatter contro di voi finchè non vi abbiano distolti dalla vostra fede se pur potranno. Ora, quello di voi che si lascierà distogliere dalla sua fede e morrà *in tale stato,* è miscredente. Le opere di tali vanno a male in questa e nell' altra vita. Sono essi destinati al fuoco laddove rimarranno in eterno. — Quelli invece che avranno creduto e saranno usciti dal loro paese e avran fatto ogni loro sforzo nella via del Signore, potranno sperare nella misericordia di Dio, perchè Iddio perdona ed è misericordioso (2).

Anche queste parole possono essere interpretate con maggiore o minor larghezza; ne risulta chiaro tuttavia che il profeta, se non ci inganniamo, non voleva la guerra per la guerra, ma per muoverla, aspettava di essere provocato. Si vede anzi che gl' infedeli desideravano la guerra più che i credenti a fine di distoglier cotesti dalla nuova fede. L' incitamento all' idolatria e l' essere scacciato dalla Mecca, sono le cose che, in questo passo, più premono a Maometto, e però può dirsi che noi siamo precisamente nello stesso caso d' un fatto particolare, quale abbiam notato avanti.

Un altro passo che tocca della guerra santa e che mostra come essa, in certi casi, era pur reclamata dalla necessità di difendere i deboli contro le efferatezze degli idolatri (e diremo appresso a qual grado si trovassero di brutale barbarie gl' idolatri arabi contro cui predicava Maometto la guerra), è il seguente:

Combatta nella via del Signore chiunque vuol dare la vita presente per la futura. Noi a chi combatterà nella via del Signore, sia egli ucciso

(1) Cioè il non voler far la guerra santa.
(2) Corano, II, 212-215.

o abbia vittoria, daremo una ricompensa grande. — E che avete voi per non combattere nella via del Signore, mentre i deboli fra gli uomini e le donne e i fanciulli vanno gridando: Sgombraci, o Signore, da questa città la cui gente è empia, e mandaci da parte tua un difensore, mandaci da parte tua un protettore? — Quelli che credono, combattono nella via del Signore; gl' infedeli combattono nella via di Tâghût (1). Ma voi combattete *piuttosto* contro gli addetti di Satana, poichè le arti di Satana saranno *tutte* vane! (2)

In un altro passo che, per amor di brevità, non possiamo recare per intero (IV, 36-52), Maometto si lagna della pigrizia de' suoi nella guerra santa, nota con rincrescimento che qualcuno di loro se ne vuol far dispensare, e si consola confidando nell' aiuto di Dio che validamente, in altri pericoli manifesti, lo salvò e protesse. Altrove, si dànno precetti intorno al modo di trattar gl' infedeli come siano fatti prigionieri e di accettarne il riscatto quando alcuno voglia riscattarli. Questo passo è notevole, perchè, mentre vi si comanda di menarne strage quand' essi scendono a battaglia, se ne vieta tuttavia l' uccisione e lo sterminio come essi si siano dati vinti, aggiungendosi che, se essi son rimasti in vita, gli è perchè Iddio non ne ha voluto la morte. « S' egli l' avesse voluto, Iddio si sarebbe presa la vittoria su di loro » (3). A queste parole, tuttavia, precede il seguente avvertimento notevole per noi: « Quando voi incontrerete gl' infedeli *in battaglia,* si recida loro il capo sì che ne possiate fare una gran strage » (4). I commentatori notano a questo punto che questo precetto fu dato da Maometto soltanto per gl' infedeli e gl' idolatri della Mecca, ma che poi, dopo il profeta, fu applicato a tutti gl' infedeli in generale, anzi fu assunto a far parte del diritto mussulmano. Più innanzi, nello stesso capitolo, si descrivono le delizie che Iddio promette a chi con ardore prende le armi per la sua causa, e si raccomanda ai veri credenti di non avvilirsi mai e di non far proposte di pace agl' infedeli, mentre Iddio è con loro.

Questi, se non erriamo, sono i passi principali del Corano nei quali, in nome di Dio, si raccomanda la guerra santa e dai quali

(1) Nome di un idolo; forse il caldaico-targumico *ta'ûtâ* che significa *idolo, errore*; forse, anche, nome d' un idolo etiopico, di cui lo stesso Maometto sapeva assai poco.

(2) Corano, IV, 76-78.

(3) Corano, XLVII, 5.

(4) Corano, XLVII, 4.

risulta chiaramente, anche tra molte incertezze quanto al modo di applicarne i precetti, anche con qualche cenno troppo duro ed efferato alla strage, che, secondo il profeta, la guerra da lui comandata era occasionale, volta soltanto contro gl' idolatri della Mecca, mitigata da certe restrizioni e da certi freni per non spingere le cose all' estremo. Che poi nei secoli seguenti, e, pur troppo!, fino ai nostri giorni, i seguaci di lui abbiano esteso il precetto agl' infedeli tutti del mondo e ne abbiano fatto stragi e sterminî con indicibile efferatezza anche contravvenendo al precetto di non incrudelire sui vinti, tutto ciò, crediamo, non è imputabile a lui, all' intenzione sua almeno, si bene al feroce e cieco accanimento che, in ogni tempo e in ogni luogo, spinge gli uomini d' una fede a perseguitar con le armi e col tradimento quelli tutti che ne professano un' altra.

Che, del resto, Maometto stesso, nella guerra da lui bandita, sia stato mite il più delle volte e abbia mostrato che gli ripugnavano la strage e la crudeltà, si arguisce da alcuni aneddoti della sua vita. Un solo fatto fa eccezione, cioè quando, nel 627, si vendicò crudelmente dei Giudei della tribù di Qoreyza stabiliti nella città di Khayber in Arabia, i quali, dopo una lunga tregua convenuta, gli avevano sollevato le tribù arabe e altre tribù giudaiche. Queste, riunite, l'assediarono in Medina, ma poi, per discordie intestine nate fra loro all' improvviso, si sbandarono. Maometto allora, per vendicare il tradimento, assediò nei loro stessi ripari i Giudei di Qoreyza che, alla fine, si resero a discrezione per mancanza di viveri. Egli ne fece scannare i capi, distribuì fra i Mussulmani le loro donne, i loro figli e tutti i loro averi. Questo esempio di rigore estremo ebbe certamente la ragione sua nel tradimento e nelle arti subdole dei Giudei che il profeta volle punire e vendicare, e anche nell' abborrimento suo che egli più volte manifestò contro di essi. Veggansi, per convincersene, i passi, appunto del Corano, in cui egli, attestando che Iddio li ha maledetti perchè violavano il Sabato, li accusa di aver falsificato la Scrittura, di amar più che gli altri uomini la vita e i beni di quaggiù, di far domande e d' intavolar questioni insidiose, di odiarsi scambievolmente, di essere avidi ed egoisti, d'aver calunniato Maria madre di Isa (Gesù), di darsi a illeciti guadagni, d' aver venduto per un vil prezzo il Pentateuco, mentre Iddio li aveva deputati a insegnarlo agli uomini (1).

(1) Vedi i relativi passi del Corano: IV, 50; IV, 48; II, 90; III, 179; V, 69; IV, 56; IV, 155; VII, 168.

Ma, tolto questo esempio particolare, Maometto non incrudelì mai contro gl' infedeli. Una delle battaglie più famose, nei principî dell' Islamismo, fu quella di Bedr, avvenuta nel 624, nella quale Maometto con poche forze vinse e disfece i Qoreyshiti, cioè quelli della tribù di Qoreysh alla quale egli stesso apparteneva, e che, fin dai primi anni della sua predicazione, gli si era mostrata fieramente avversa. I Mussulmani stessi stupirono dell' insperata vittoria e ne attribuirono il merito agli Angeli che avevano combattuto per loro, e ad un miracolo del profeta stesso, il quale, tenutosi in una vicina capanna mentre si combatteva, ne uscì alla fine, raccolse una manata di sabbia e la gettò contro i nemici, i quali, atterriti e confusi, presero la fuga. Ora, alcuni momenti prima di questa battaglia che decise delle sorti dell' Islamismo, gli storici arabi ci mostrano Maometto incerto e perplesso, non tanto per l'esito di essa, quanto per il pensiero di dover combattere contro i suoi. Egli affermava di aver avuto da Dio la promessa formale di una gran vittoria; eppure pregava Iddio che quella vittoria fosse rimandata ad altro tempo. Un passo della sua Vita scritta da Muhammed Ibn Ishàqi 'l-Muttalibi, morto nel 767, cioè centocinquant' anni dopo l' Egira, dice che quand'egli vide avanzarsi i Qoreyshiti, esclamò: « O Signore, cotesti Qoreyshiti si avanzano con la loro cavalleria e con tanto apparato e vengono per aizzarti e per sbugiardare l' apostolo tuo! O Signore, quella vittoria che tu mi hai promessa, rimandala, o Signore, a dimani! » (1) Racconta lo stesso autore che tardi si decise Maometto a combattere e che prima, mentre ordinava le schiere, si mostrò impaziente e agitato dell' animo tanto da percuotere duramente nel ventre uno de' suoi più fedeli perchè usciva dalle file, domandandogli poi perdono quand' egli si lagnò dell' immeritata percossa. Anzi, prima di venire alle mani, pregò lungamente (2). Sbaragliati e vinti i Qoreyshiti, egli, in luogo d' inseguirli, si ritrasse in Medina, dove fece giustizia sommaria di alcuni capi nemici che l' avevano insultato e deriso beffandosi della sua smania profetica; gli altri prigionieri, invece, furono trattati da lui e da' suoi con molto riguardo e amorevolezza, ed essi stessi, riscattati entro sei settimane, se ne lodarono altamente presso quelli della stessa loro tribù quando vi furono resi.

(1) Vedi il testo arabo nell'edizione fattane dal Wüstenfeld e nell'*Arabic Reading-Book* del Wright, pag. 22.

(2) In Wright, op. cit., pagg. 26 e 27.

Ma, se anche Maometto avesse inferocito come i suoi primi e i suoi ultimi seguaci contro gl' infedeli, ciò che stentiamo molto a credere per quello che riguarda lui solo, bisogna vedere ed esaminare, prima di condannarlo, se i tempi e le circostanze e la gente fra cui visse, potevano giustificare quella sua supposta ferocia. Ora, sappiasi che l' Islamismo, oltre essere una riforma religiosa intesa ad abolire l' idolatria, oltre essere un potere politico costituitosi fin dal principio, sebbene a principio avversasse la cultura di altre genti, fu tuttavia una guerra a oltranza contro tutta la barbarie antica degli Arabi. Che essi fossero assolutamente barbari ed efferatamente barbari, anche con sentimenti di alto e generoso sentire (la barbarie, come dice il Vico, bene spesso va congiunta col grande), si dovrebbe intender già dal fatto che essi restarono alla loro vita nomade nel loro natìo deserto, coi costumi stessi dei tempi biblici, dalle età più remote fino al settimo secolo dopo l' êra volgare. È nuovo ed è strano il caso di un popolo che vive da sè per secoli e secoli, e per secoli non muta costume, non prende parte al gran dramma della storia pur circondato da genti colte e civili! Ma quella barbarie era barbarie d' un genere tutto particolare, e i Mussulmani stessi, anche alcuni fra i contemporanei di Maometto, riconoscevano tutto ciò. Ecco, un Giafar Ibn Abî Tâlib, che fu uno dei primi Mussulmani, diceva ad un principe d' Etiopia: « Noi, prima di Maometto, adoravamo gl' idoli, mangiavam carogne, facevamo cose scandalose, non rispettavamo i vincoli del sangue, mancavam di parola ». Certi neofiti dell' Islamismo, prima di essere accolti nella nuova religione, dovettero giurare di non rubare, di non mancar di fede, di non scannare i loro figli, di non essere orgogliosi, che erano allora i vizi più comuni (1). Con questo, i giuochi aleatorî, l'abuso del vino che poi Maometto vietò, il ladroneccio, la poligamia, i matrimonî incestuosi, l'adulterio, e certi efferati usi contro cui il profeta si scagliò con tutta veemenza, come il seppellir vive le bambine appena nate, erano i costumi proprî degli Arabi in tutto il tempo anteriore all' Islamismo. A proposito delle bambine sepolte vive appena nate, Maometto, in un capitolo in cui descrive i segni spaventosi che accompagneranno il giorno del giudizio universale quando, alla domanda di Dio, saran tutte patenti e scoperte le colpe umane,

(1) Vedi Goldziher, *Muhammedanische Studien*, Erster Theil, Halle, 1889, pagg. 225-26.

tra le altre aggiunge anche queste parole: « E quando la sepolta viva sarà dimandata per qual colpa essa fu messa a morte » (1), le quali si riferiscono appunto all' orribile delitto or ora ricordato. Gli Arabi se ne scusavano dicendo che ciò si faceva da loro per timore che le fanciulle, un giorno, avrebbero potuto recar disonore alla loro famiglia con la cattiva condotta; anzi, v' ha anche di più, perchè era opinione comune fra loro, consacrata da un proverbio in rima, che « il seppellir le fanciulle era una delle opere più meritorie » (2). In altro luogo del Corano si legge: « Non uccidete i figli vostri per timore della povertà. Noi alimenteremo essi e voi (3). L' ucciderli è un peccato grande! » (4). Altri costumi efferati erano quelli del lutto per la morte di qualche persona; e si racconta di un capo arabo di tribù, che, avendo perduto un suo figlio carissimo, fece scannare e squartare cinquecento piccoli cammelli e disporne le membra sanguinose e palpitanti lungo un certo sentiero per cui fece passare le cammelle madri, dicendo ad alta voce: « Se io piango il figlio mio, voi piangete i vostri! » Antar, l' eroe degli Arabi del deserto, richiesto un giorno di un dono nuziale dalla sua fidanzata Abla, disse: « Giuro che nessun altro condurrà per mano la cammella su cui tu monterai nel giorno delle tue nozze, fuor che la rivale tua Geyda col teschio di suo marito appesole al collo! » E l'eroe tenne la promessa. Quanto poi alla vendetta e al desiderio e all'obbligo impreteribile di compierla, si raccontano cose inaudite; tra le altre, la seguente. Il poeta arabo Shanfara, cavaliere e guerriero di gran valore, a cui era stato ucciso lo suocero, aveva giurato di uccidere cento de' suoi nemici. Mori quando, in vari scontri e scaramucce, già ne aveva uccisi novantanove, e il suo cadavere fu abbandonato sulla pubblica via; ma un tale della tribù nemica, andando scalzo, passò di là, si punse il piede con un osso acuto del teschio del morto poeta e morì di tetano. Così la vendetta di Shanfara, con la morte di cento nemici di lui, fu compiuta. Il poeta e guerriero arabo Imru 'l-Qays, le cui canzoni sono un modello della poesia araba anteislamica, descrivente la vita del deserto, per vendicar la morte

(1) Corano, LXXXI, 8, 9.

(2) *Dafnu 'l-banâti mina 'l-mukrimâti* (Freytag. *Arabum Proverbia*, III, 3, n. 942).

(3) È Iddio che parla in prima persona plurale. Ricordiamoci che il Corano si ritiene come tutto quanto detto da Dio.

(4) Corano, XVII, 33.

del padre suo ucciso a tradimento da una tribù nemica, mise a soqquadro tutta l' Arabia cercandosi partigiani da tutte le parti, recandosi fino a Costantinopoli per domandare aiuto all' Imperatore, finchè una malattia mortale l'arrestò ne' suoi disegni quand' egli, nel ritorno, s' era fermato per alcuni giorni ad Ancira. Il poeta e guerriero arabo Al-Muhalhil per quarant' anni durò nella guerra pur di vendicare la morte dell' avo suo materno statogli ucciso da un tale d' una tribù nemica di nome Gessàs. Ecco adunque una gente, una nazione grande, valorosa e dotata pur di alto sentire, che viveva in uno stato di efferata barbarie, e barbarie (in arabo: *giàhiliyyah*) chiamano appunto i Mussulmani tutto quel tempo che precede, per la loro nazione, l' Islamismo.

Ora, Maometto appare fra i suoi nel tempo appunto in cui, mentre le altre nazioni, la Persia più di tutte, vantavano un' alta e avanzata cultura, essi avevano i costumi che or ora brevemente abbiamo descritti. Si noti intanto che egli, almeno da principio, non ebbe e non potè avere altro scopo, egli che aveva viaggiato più volte in Siria ed era stato ammaestrato in cose di religione da un monaco nestoriano di nome Bahira, se non quello di riscattare dall' idolatria e dalla barbarie il popolo suo. Standosi pertanto a quell' unico suo scopo, per combatter gente che non conosceva che il mestiere della guerra e nella guerra portava il tradimento, l'odio più acerbo, l' accanimento più ostinato, l'avidità del bottino, e nel resto del costume era macchiata dei vizi più laidi e commetteva inenarrabili delitti, egli non poteva che predicare una dottrina più umana, come fece, insegnando nel suo Corano l' unità di Dio contro il culto degl' idoli, e, quando quella gente non voleva cedere alla ragione, adoperar il rigore e bandir contro di essa la guerra santa. Egli, insomma, non ebbe libertà nella scelta dei mezzi per raggiungere la meta; ma poichè gli avversari suoi erano e crudeli e sanguinari ed efferati, così la guerra, pur mitigata da lui nel modo che avanti abbiam notato, dovette essere l' unico mezzo che i tempi e la tristizia dei tempi e la rea natura de' suoi nemici gli davano in mano.

Ma la guerra santa è pur comandata in nome di Dio dal Corano; perciò il precetto che da principio fu occasionale, si applicò poi come precetto assoluto e non abrogato mai nei tempi che seguirono; anzi, mentre esso era rivolto soltanto contro una data gente, fu volto poi contro le genti tutte non convertite all' Islamismo, e ciò

con una crudeltà e una ferocia inaudita. Aggiungasi che l' Islamismo, quale istituzione politica, si valse della guerra santa non tanto come di un mezzo per propagar la fede, quanto, e anche più, come di un' arma o di un'arte di Stato. I principi mussulmani, insomma, se ne servirono come, per fini politici, si servirono dell' Inquisizione i Re di Spagna. E, ora, è forse necessario recare esempi di stragi, di rapine, d' incendi, mentre ogni storia ne ricorda tanti, mentre, oggi stesso, ogni notizia che ci viene dall' Oriente, ci ha informati d' inaudite crudeltà commesse dai Mussulmani in nome del profeta, in Candia e in Armenia? Potremmo, veramente, dispensarcene; non sarà male tuttavia recarne innanzi qualcuno, brevemente esposto, togliendolo dalla storia dei primi secoli dell' Islamismo, perchè si vegga come uomini di valor grande e di molto sapere, ora per fanatismo cieco, ora per rea arte di Stato, si valessero per loro fini di quest'arma veramente terribile.

Uno degli uomini più eminenti dell' Islamismo fu indubbiamente Haggiàg' Ibn Yûsuf già da noi ricordato avanti. Costui, uomo di altissimo sentire, d' indole imperiosa e risoluta, di valore indomito e di ferrea volontà, ebbe grandissima parte negli avvenimenti che accaddero al tempo degli ultimi Califfi Ommiadi, a quasi un secolo dopo la morte del profeta. Aveva, con ciò, qualità bellissime; non aveva rivali nella purità e nella eleganza del linguaggio, essendo abilissimo concionatore; era poeta; faceva scrivere per il primo le regole della grammatica araba; faceva coniar monete di tipo mussulmano, mentre prima di lui i conquistatori di tanto mondo, dice l' Amari (1), s' erano limitati a contraffare le monete bizantine. Eppure, quest'uomo fu uno dei più efferati, dei più crudeli, dei più accaniti persecutori dei dissidenti in materia religiosa e politica, lo strumento cieco che assodò coi supplizi e le stragi e i tradimenti il trono di Abd-ul-Melik quinto Califfo Ommiade. Si diceva di lui che, appena nato, non volle poppare e che Satana, apparso alla nutrice in forma d'uomo, consigliasse di nutrirlo di sangue. Si diceva che egli avesse immolato centoventimila infedeli, e si legge ancora come il pio e dotto Hasan ul-Basri, interrogato che si pensasse egli del Califfo, rispondesse: « Che volete ch' io dica di un uomo che ha addosso tante macchie, una sola delle quali è Haggiàg'? » Ma Haggiàg', sterminati i nemici del suo signore, moveva la guerra agl' in-

(1) *Conforti politici di Ibn Zafer*, pag. 230.

fedeli oltre i confini dell' Impero mussulmano e in breve occupava il Khârezm, la provincia di Bukhâra, parte del Kâbul, e già si apprestava ad entrar nella Cina co' suoi fanatici soldati della *shortah*, quando la morte lo colse improvvisamente a soli cinquantaquattro anni nel 713. Ecco adunque quali mostri di efferatezza, di crudeltà, d' intolleranza, potè partorire un precetto religioso e politico troppo assolutamente applicato. Un passo di uno scrittore arabo, Al-Mubarrad, celebre storico e grammatico della scuola di Bassora, descrive, facendone un vivo quadro, l' entrata di Haggiâg' nella città di Kûfa. Ne diamo la traduzione, e da esso si vedrà di qual tempra d' animo era questo fiero e terribile campione della fede:

Mentre noi (1) eravamo nella moschea grande di Kûfa,... ecco che venne uno di fuori a dire: « Viene Haggiâg' fatto Emiro dell' Iraca! » — Era egli in queste *parole*, quando Haggiâg' entrò nella moschea col turbante in capo che gli copriva la maggior parte del volto, cinto di spada, con l'arco appeso alle spalle, andando difilato verso la cattedra. La gente andavagli dietro, ed egli montò sulla cattedra e vi stette certo tempo senza dir nulla. Gli astanti si dicevano l'un l'altro: « Mandi in malora Iddio gli Ommiadi che prepongono al governo dell' Iraca un uomo simile a costui! » — quando Omeyr Ibn Zâbi 'l-Burgiumi disse: « Ho io da colpilverlo con una pietra? » — Ma gli altri dissero: « Lascia stare e vediamo! » — Haggiâg', quando vide rivolti su di lui gli occhi di tutta la gente, si levò la pezzuola d' innanzi alla bocca, si fece innanzi alquanto e disse: « Io son tale che apertamente opera, che guarda a meta altissima. Quand' io avrò deposto il turbante, voi mi conoscerete! » (2). — Poi soggiunse: « O gente di Kûfa, io vedo che le teste omai son mature e che tempo è venuto di reciderle; io farò cotesto, e già vedo *scorrere* il sangue fra il turbante e la barba! » — Poi disse: « Questo è tempo di forza, e voi, o carni da macello (3), rafforzatevi. Vi conciò la notte per mezzo d' un corridore aspro (4), nè v' è bisogno di pastore che adduca cammelli o pecore *da scannare*, nè di beccaio *che le squarti* sul ceppo » (5). — Poi disse ancora: « Le ha conciate la notte per un *uom* di rigore, sagace, che s'appartò da chi vive al deserto, che uscì dalla patria sua, che

(1) Lo storico si riferisce alla testimonianza di chi era presente.
(2) Queste parole, nel testo arabo, sono in versi.
(3) Le carni di quelli tra la gente di Kûfa ch'egli voleva far morire.
(4) Cioè lo stesso Haggiâg'.
(5) Versi come sopra.

non è arabo vagante » (1). — E disse ancora: « La guerra si è tolta d'innanzi alle gambe le vesti *per andar più sciolta*, e voi date dentro! Vi incalza la guerra e voi incalzate! E l'arco! esso ha una corda robusta come la gamba d'una cammella giovane, anzi più forte! (2) Ora io, o gente di Kûfa, non son tale, per Dio!, da sgomentarmi per nulla, nè si piega il fianco mio come si piega un albero di fico (3), chè io ho penetrazion di spirito e fui provato dall'esperienza Ora il Principe dei credenti (4), prolunghi Iddio il viver suo!, ha rovesciato dinanzi a sè il suo turcasso e ne ha tastato co' denti le frecce (5) e ha trovato che io ne sono la più gagliarda nell'asta e la più dura a rompersi e con questa vi ha colpiti, perchè troppo lungamente voi duraste nell'incitamento all'idolatria e v'adagiaste sui guanciali dell'errore.

Ma, per Dio!, io vi legherò con una ritorta di *sàlama* (6) e vi picchierò come si picchia sulle gobbe (?) dei cammelli. E veramente siete voi come la gente di quella città che se ne stava fidente e sicura, a cui, in tutto agio e abbondanza, venivano gli alimenti da tutte parti Non riconobbe i benefizî di Dio, e Dio le fe' provare le angustie della carestia e della guerra per quello che facevano gli abitanti suoi. Per Dio! io non parlo, se non attengo la promessa; non penso, se non do corso a ciò che ho pensato; non faccio alcun disegno, se non l'eseguisco. Ora, il Principe dei credenti mi ha comandato di darvi gli stipendi vostri e di menarvi a far la guerra al vostro nemico insieme ad Al-Muhallab Ibn Abî Sufra, e io giuro per Dio che non potrò trovare alcuno che s'indugi, dopo ricevuto lo stipendio, per tre giorni, senza che io gli tronchi il capo. Leggi, ragazzo, a costoro la lettera del Principe dei credenti! » — E *il ragazzo* lesse: « In nome di Dio clemente e misericordioso, da parte di Abd-ul-Melik principe dei credenti a quanti Mussulmani si trovano in Kûfa, salute! » — Nessuno dei presenti non disse nulla. Haggiâg' allora disse: « Férmati, ragazzo! » — poi s'avanzò verso la gente e disse: « Dunque vi ha salutato il Principe dei credenti e voi non gli rispondete nulla? È questa la maniera di comportarsi di Ibn Nihya (7). Oh! ma io

(1) Versi come sopra. Quest'uomo di rigore, ecc, s'intende, è lo stesso Haggiâg'.

(2) Versi come sopra.

(3) Se pure questo passo va così inteso.

(4) Il califfo Ommiade Abd-ul-Melik. Vedi sopra.

(5) Cioè i generali.

(6) Erba che nasce nelle sabbie del deserto.

(7) Predecessore di Haggiâg', secondo una glossa inserita nel testo, nel governo dell'Iraca.

non vi potrò educare in altra maniera, o voi camminerete diritto! Leggi, ragazzo, la lettera del Principe dei credenti! » — Quando *il ragazzo* giunse a quelle parole: « Salute a voi! », non rimase alcuno nella moschea che non dicesse: « Salute anche al Principe dei credenti! » — *Haggiâg'* allora discese *dalla cattedra*, pagò gli stipendi e *la gente* stavasi a riceverli quando si presentò a lui un vecchio che barcollava per l'età molta e che gli disse: « O Emiro, io, per la debolezza, sono nello stato che tu vedi. Ma ho questo figlio mio che è più forte di me nelle faccende militari; però tu ricevilo in luogo mio ». — Disse Haggiâg': « Così faremo, o vecchio ». — Quando il vecchio fu partito, uno degli astanti disse: « Sai tu, Emiro, chi è colui? » — Disse: « No! » — Disse: « Colui è Umeyr Ibn Zâbi 'l-Burgiumi di cui il padre soleva dire: Ho pensato e non ho fatto, e un tranello meditai. Oh! avess' io fatto sì che su di Osmân piangessero le donne sue! (1). Ora, questo vecchio entrò presso di Osmân appena che fu ammazzato e ne calpestò il ventre co' piedi e gli ruppe due costole » (2). Disse allora *Haggiâg'*: « Rimenatelo qui ». — Come fu rimenato, Haggiâg' gli disse: « Nella giornata di Medina (3) tu non mandasti, o vecchio, alcun altro in luogo tuo presso il Principe dei credenti Osmân. L' ammazzarti, o vecchio, sarà un gran bene per i Mussulmani! Guardie, troncategli il capo! » (4).

A Haggiâg', imperioso e violento e brutale in nome di Dio e del Califfo, porremo accanto un altro personaggio crudele come lui, il Califfo fâtimita d'Egitto Al-Hâkim bi-amri-'llâhi (5). Costui però differisce da Haggiâg' in questo che, mentre Haggiâg' era sanguinario ma più quale soldato o pretoriano avvezzo alle stragi, solito ad abbandonarsi agl' impeti primi e subitanei, Al-Hâkim era finamente e astutamente crudele, tiranno raffinato e sospettoso, che si assodava nel potere più con le arti del tradimento che con armi leali. Anch' egli mosse guerra agl' infedeli, ma quella guerra sua fu tutta una persecuzione incessante, minuta, cavillosa, massime contro Ebrei e contro Cristiani. Gli storici orientali narrano di lui

(1) Parole in versi. Osmân, terzo Califfo, ucciso nel 656.

(2) S' intende che tanto questo Umeyr quanto suo padre odiavano a morte il califfo Osmân.

(3) Dove Osmân fu ucciso.

(4) Vedi il testo arabo di questo lungo e difficile passo in WRIGHT, *An arabic Reading-Book*, pag. 39 e segg.

(5) Questo nome significa in arabo: « Quei che regna secondo il comando di Dio ».

mille stravaganze; anzi v' è chi asserisce ch' egli era ammalato di cervello, e Maqrizi, storico arabo mussulmano del decimoquarto secolo, dice che il cervello gli si seccava (1). Fu studioso tuttavia di scienze, di astronomia e di astrologia in particolare, ma ambiziosissimo, e perchè aveva altissima idea di sè e del suo grado, perseguitò fieramente gli avversari e tutti quelli che potevano essergli d' impaccio. Bar Hebreo, storico siro-cristiano del tredicesimo secolo, dice che non solo egli fece smantellare, in odio dei Cristiani, la chiesa della Risurrezione in Gerusalemme e molte altre chiese all' intorno, ma volle anche che essi andassero per città con certe grosse croci appese al collo, fatte di legno e del peso di quattro libbre; non portassero anelli preziosi, non montassero cavalli, ma soltanto muli con selle vili e staffe di legno. Molti Cristiani fuggirono in terra soggetta all' Imperatore di Costantinopoli; molti altri rinnegarono la fede; chi non volle obbedire fu fatto morire. Anche molti Giudei furono crudelmente uccisi perchè non vollero obbedire al Califfo che loro ingiungeva di portar al collo, andando in pubblico, l' immagine d' una testa di vitello, quale essi avevano adorato nel deserto, o un pezzo di legno simile a un battaglio di campana del peso di sei libbre. Quando andavano al bagno pubblico, dovevano portar con sè un campanello per fare intendere la loro venuta. Vietò alle donne l' uscir di casa. Tutto il regno suo, che fu di più che venticinque anni, fu funestato da mille supplizi, da mille tumulti per le piazze e per le vie tra Cristiani, Ebrei e Mussulmani sempre in rissa fra di loro, quando, per dire un esempio solo tra tanti, i funerali d' una donna cristiana morta in Bagdad furon cagione di spargimento di sangue, di morti, d' infinite risse e brighe, della prigionia del vedovo marito. Queste e altre cose racconta Bar Hebreo (2). Maqrizi, ricordato di sopra, aggiunge che il Califfo vietò anche, per le città, la vendita delle cose più necessarie alla vita, tanto che si pativa di fame, e che, finalmente, l'odio pubblico contro di lui giunse a tal punto, che un fanatico Mussulmano, nel 1021, lo scannò. Bar Hebreo dice che ciò accadde per istigazione della sorella del Califfo che aveva offesa mandandole certe donne con

(1) Vedi il passo di Maqrizi nell'*Antologia araba* di Beyrut, vol. I, parte 3ª, pag. 89.

(2) Vedine il testo siriaco in Roediger, *Chrestomathia syriaca*, pag. 18 e segg.

l' incarico di esaminarne l' intima condotta; ma Maqrizi nega tutto ciò, e soggiunge che, preso l'assassino, gli fu domandato: « Perchè l'hai tu ucciso? » — Disse: « Per zelo di Dio e dell' Islâm ». — Gli fu domandato: « Come l' hai ucciso? » — Quello allora trasse fuori un pugnale, si feri con esso nel cuore e si uccise dicendo: « Così appunto io l' ho ucciso » (1).

Altro fiero tipo di mussulmano fanatico, sebbene non disadorno di molte qualità belle, fu Mahmûd di Ghasna, fondatore della potenza dei Ghasnevidi alla fine del decimo secolo, conquistatore di città e di paesi, signore di vastissimo Impero nell' Iran orientale. Egli, figlio di Sabuk-teghîn, discendeva da un Alp-teghîn, uomo di grandissimo valore e d' ingegno prontissimo, stato schiavo già dei principi Sâmânidi nel Khorassan, ma turco di nazione. Notisi intanto qui di passaggio che intorno a questo tempo, e anche prima, nelle faccende dei Mussulmani, fattisi mussulmani anch' essi, entrano a far parte anche i Turchi, popoli venuti dall'Alta Asia, che portarono nella guerra santa tutta la barbarica e brutale ferocia (e ne siam testimoni tuttodì) della loro razza. Mahmûd, tuttavia, fece la guerra agl' infedeli con ostinazione sì e con fanatismo crudele, ma per fini e modi ben differenti dai due personaggi avanti ricordati. Quantunque ne facesse pretesto per propagar la fede, egli della guerra santa ebbe in mente soltanto la parte politica, e ciò per ampliare gli Stati suoi che giunsero appunto a quella grandezza che ora si diceva, soltanto per opera sua. Haggiâg' combatteva per il Califfo e per lui conquistava regioni e città, mentre Mahmûd conquistava per sè. Del resto, al Califfo che risiedeva a Bagdad, egli non pensava nè punto nè poco, pure affermando, nelle lettere e negli editti suoi, di regnare nel nome di lui; anzi, vuolsi notare che questi principati persiani sorti tra il nono e l' undecimo secolo furono, di fatto, indipendenti, se non di nome, dal Califfato di Bagdad, di cui avevano presentito la scemata autorità e la forza che mancava. Mahmûd, adunque, toltosi questo plausibile pretesto onde ebbe il titolo onorifico di *Yamînu 'd-davleh*, cioè mano destra dell' Impero, si volse contro l' India di cui lungamente, fino dai primi tempi, i principi mussulmani avevano vagheggiato la conquista. Egli moveva nel 1000 le sue schiere vittoriose, sotto-

(1) Vedine il testo arabo nell' *Antologia araba* di Beyrut, vol. I, parte 3ª, pag. 77 e segg.

mise il Pengiàb dove, in due soli giorni, fece scannare ventimila infedeli. Sbaragliò gl' Indiani in più luoghi, prese, dopo una ostinata resistenza, la città di Tanaser di cui distrusse i templi e disperse gl' idoli, espugnò la città di Kannogia, la Kanyakubgia dei poemi sanscriti, e a Somnàta, con grandissimo orrore dei Brahmini, fece atterrare un famoso idolo che moveva le mani e le braccia (dicesi che quando l' idolo gli cadde infranto a' piedi, ne uscì dall' interno infinita copia, che si sparse sul suolo, di diamanti, di rubini e d' altre gemme), combattè contro la gente barbara dei Giàt e contro i capi Selgiûqidi che un secolo dopo dovevano insignorirsi dell' Iran orientale, e tardi ritornò alla sua residenza di Ghasna menando con sè ricchissima preda. A Ghasna fabbricò moschee, e volle che la soglia della principale fra esse fosse formata col bronzo degl' idoli da lui atterrati in India, acciocchè i fedeli, entrando per pregare Iddio, ne calpestassero i miserabili avanzi. Riposando dalle lunghe guerre, attese alle opere della pace; raccolse alla sua Corte i migliori ingegni del tempo e v' istituì certa accademia poetica, con un re dei poeti a capo. Egli ne ebbe fin quattrocento, e fra questi il più celebre di tutti, Firdusi, compose per ordine di lui in sessantamila distici il *Libro dei Re*. Morì nel 1030, e l' Impero suo, venuto nelle mani imbelli de' suoi successori, presto decadde e si disfece.

Ecco pertanto tre campioni (e molti e molti altri ne ricorda la storia dell' Islamismo) che fecero la guerra santa bandita da Maometto contro gl' infedeli, tutti e tre con fini e intendimenti diversi, applicando in modo diverso il precetto del profeta, eguali tutti e tre nel fanatismo, nella crudeltà, nell' efferatezza. Ma è stato detto avanti che la guerra santa è pure istituzione e legge politica. Farà perciò meraviglia il trovarla comandata nei più savi e ponderati trattati di politica che vanti l' Oriente mussulmano? Uno degli uomini più assennati, più saggi, più miti e pii, fu indubbiamente Nizàm ul-Mulk, ministro, nel secolo decimoprimo, dei Selgiûqidi e, in particolare, del sultano Melik-shâh di cui altresì egli era stato maestro. Nizàm ul-Mulk ridusse all' obbedienza principi e popoli ribelli, con la savia amministrazione accrebbe il tesoro del suo signore e diminuì le imposte, fondò scuole pubbliche, tra cui fu celebre quella di Bagdad, anteriore di forse vent' anni all' Università di Bologna, e in cui s' insegnavano grammatica, medicina, giurisprudenza, teologia. La letteratura orientale parla di lui con lodi

grandissime, e resta un suo libro intorno al modo di governar gli Stati, scritto per ordine del regale discepolo suo che poi gli tolse l' amministrazione e lo fece morir di pugnale nel 1092, dove raccolse tutto il sapere politico de' suoi tempi, corroborato dalla lunga esperienza di trent' anni di governo. Il libro è scritto in persiano, non tanto correttamente, e pochi anni fa fu pubblicato con traduzione francese a Parigi dallo Schefer (1). Eppure chi direbbe che quest' uomo così pio, così buono e mite, volle consacrar l' ultima parte del suo libro a insegnare al suo discepolo e signore Melik-shâh in che modo egli abbia a disfarsi degli eretici, dei settari, degl' infedeli? Nizâm ul-Mulk non si perde, per questo punto, in lunghe dispute o questioni, ma dice spicciatamente che, tra cento esempi di principi che hanno sterminato gl' infedeli, ne recherà uno solo perchè il suo signore ne sia interamente istruito (2); e l' esempio si è quello del re di Persia della casa dei Sassanidi, Chosroe il grande, del sesto secolo, che in un giorno, per sterminare i seguaci di un eretico, ostinato socialista, Mazdak, ne fece seppellir vivi col capo in giù parecchie migliaia e poi fece impiccare lo stesso Mazdak, al quale, prima, aveva mostrato, in un recinto chiuso, l' orribile spettacolo di quei sepolti vivi. La narrazione è condotta per molte pagine e con molti particolari dal pio ministro, il quale sembra dilettarsi, nella sua freddezza di narratore, del precetto che egli dà da buon mussulmano al suo signore per la sicurezza di lui e dello Stato e per l' esaltazione della fede. Ecco la chiusa del racconto nella quale si deve notare come lo sterminio dei Mazdakiti fosse riguardato quale un savio e imitabile tratto di arte politica, non di fine o interesse religioso soltanto:

Come furon venuti nel recinto chiuso e riguardarono, ecco che videro per tutto quanto il recinto, da un capo all' altro, gambe levate in aria. Nûshîrvân (3) si volse a Mazdak e disse: « L'esercito di cui tu eri il capitano, non potrebbe avere una veste d' onore migliore di cotesta (4). Tu sei venuto per disperdere le ricchezze nostre e far male alle nostre

(1) *Siasset Namèh, traité du gouvernement, par le vizir Nizam oul Moulk,* texte pers. Paris, 1891; trad. par Ch. Schefer, Paris, 1893.

(2) Pagina 166 del testo persiano, cap. 43.

(3) *Anima immortale* è il soprannome persiano dato al re Chosroe.

(4) Dare a un personaggio una veste d' onore significa in Oriente il maggiore onore che possa fare un principe. S' intende che Chosroe qui parla ironicamente.

persone e togliere il regno alla nostra casa. Aspetta, acciocchè a te pure io faccia dare una simile veste ». Nel mezzo del recinto egli aveva fatto elevare un palco alto e scavare una fossa sotto quel palco. Comandò allora che Mazdak fosse gettato a capo in giù nella fossa e che la fossa si colmasse di terra... Di questo avvenimento è rimasta questa memoria appunto perchè la gente assennata la legga e la tenga a mente (1).

Firdusi, nel *Libro dei Re*, quasi un secolo prima dell' autore or ora citato, con colorito poetico così racconta il truce fatto:

Nel regale ostello
Di Kisra (2) giovinetto era un giardino
Di cui le mura più d' assai del volo
S' ergean de' corvi su pel cielo. In giro
Ei vi condusse una gran fossa interna
E la rea gente vi dispose attorno
Qua e là dispersa. Come tronchi d' alberi
Giù nella fossa fûr piantati i rei
Co' piedi in alto, con la testa in basso
Forte laggiù sepolta, e Kisra intanto
A Mazdàk si rivolse. Entra, gli disse;
Dell' ameno giardin varca il recinto.
Della semenza che gittasti, o folle,
Ai nostri dì, ti si dà frutto. Piante
Là tu vedrai che mai non vide alcuno,
E quali ei non udì da sapïenti
Di tempi antichi ricordar. - Ne andava
Mazdàk allora e del giardin la porta
Schiudea bramoso per veder negli orti
Alberi nati a recar frutti; e allora
Che l' orrendo spettacolo scoverse,
Mente e sensi fuggìan da quel meschino
E voce di dolor gli uscì dal labbro.

Ma Kisra comandò che un alto legno
Fosse rizzato e d' alto ne pendesse
Un laccio attorto. Vivo allor quel misero,
Di cui precipitava la fortuna,
Al tronco appese e il capo suo protervo,
Empio ed insano, in giù travolse, e poi
Con un nembo di dardi a morte il trasse (3).

(1) Pagina 181 del testo persiano.

(2) Forma arabica del nome persiano Khusrev o Chosroe.

(3) Firdusi, *Libro dei Re* (vol. VI, pagg. 543-44, della mia traduzione). Intorno al moto socialistico di Mazdak, vedi S. Cognetti, *Socialismo antico*, pag. 393 e segg. Torino, Bocca, 1889.

Se Maometto quando scrisse ripetutamente nel suo Corano quelle parole: « Combattete nella via del Signore! », avesse potuto prevederne i tristi e sciagurati effetti, forse non le avrebbe scritte. Egli, del resto, era di natura mite, egli che, nel Corano, rimprovera a sè stesso acerbamente d' aver dispettosamente voltate le spalle a un povero cieco che gli chiedeva l' elemosina, egli, che prima di morire si offerse di riparare le offese da lui fatte ad altri e che, perchè uno degli astanti si lagnò d' essere stato sferzato ingiustamente da lui, si mostrò pronto a riceverne in pena un colpo di sferza, applicando la pena del taglione. È ben vero che i principi mussulmani, anche senza quel fatal precetto del Corano, come principi temporali avrebbero fatto lor guerre per ambizione, per desiderio di conquista, per avidità d' impero. Ma poichè Maometto loro impose come dovere di religione la guerra santa, applicando il precetto oltre le vedute del legislatore, coonestarono con esso ogni opera più cruda e scellerata. Ai nostri giorni, ridiciamolo anche una volta, in tempo che si vanta tanto civile, quel precetto si applica ancora in Armenia, in Candia, con tutto il rigore, con tutto il fanatismo, nè la voce di tutta Europa indignata e offesa, nè i moniti che dicono esser stati mandati dai grandi Stati europei al Sultano di Costantinopoli, hanno potuto far cessare l' orribile macello. Il perchè di ciò s' intende facilmente da quanto abbiam detto fin qui, e i giornali nostri, dicendo che il Sultano prometterà molto, ma non attenderà nulla, hanno colto, caso raro!, nel vero. Il Sultano di Costantinopoli è principe temporale e principe spirituale, egli è il Califfo, cioè il successore di Maometto, e, come tale, non può che obbedire al precetto del suo Codice sacro che è il Corano, perchè la guerra santa contro gl' infedeli è tal dovere per lui ch' egli non potrà sottrarsene mai. L' Islamismo è istituzione religiosa e politica nello stesso tempo, e però, dovunque s' insedierà, perseguiterà come tale, con la spada a due tagli di cui Maometto l' ha armato, tutti quelli sempre che non saranno della sua fede. Il Sultano co' suoi Turchi potrà esser rimandato in Asia, ma l' Islamismo, finchè esisterà, rimarrà sempre tale.

ITALO PIZZI.

L' OPERA MORALE ED ARTISTICA

DI

ANTONIO FOGAZZARO

In ogni pagina delle opere del Fogazzaro si sente la presenza dell' autore, il pensiero suo. Sembra che tra due linee, fra il nero e il bianco, dietro l' intrico delle parole, sempre due occhi vi guardino, vi incitino a meditare, due occhi profondi che hanno già indagato con ansia le tenebre e anche la piena luce del sole. Voi non siete solo, con un libro che vi narra oggettivamente fatti veduti o inventati con freddezza e forse con arte: siete in presenza d'un'altra anima.

Tre anni fa visitavo a Milano Cesare Cantù, ormai vecchissimo, abbandonato dai vivi se non dalla vita. Egli non amava parlare di letteratura, specialmente di letteratura moderna, e a me, che lo interrogavo su le cause di questa sua noncuranza, egli rispose, senza guardarmi, con la lentezza di chi rammenta e rammentando medita: — Io nei libri che leggevo, ero abituato a riconoscer l'autore, a intendere – senza saper la persona – i suoi gusti, la sua mente, i suoi sogni, i suoi odî. Nei libri d'oggi questo non è: tutto vi è fuorchè l' autore. Sono inutili. —

E queste parole dello storico italiano ricordavo recentemente leggendo le pagine preposte dal conte Leone Tolstoi a una traduzione russa di alcune novelle di Guy de Maupassant. L' autore di *Anna Karenina* vuole che ogni lettore, aprendo un libro, domandi allo scrittore: — Dimmi, che uomo sei tu? In che ti distingui tu dagli altri uomini a me noti? Che mi dirai tu di nuovo sul modo in cui io devo intendere la mia vita? —

Nessun romanziere italiano oggi risponde a questa domanda imperiosa con maggior precisione che Antonio Fogazzaro cristiano cattolico.

Proseguendo e predicando da noi, dove l' *odium antitheologicum* occupa ancora come una nebbia le nostre intelligenze più alte, l'opera del Le Comte, del Mivart, del Mac Queary, del Secrétan, dell' Asa Gray, del Savage, del Kölliker, del Brunetière, egli scrisse e lesse tre discorsi (1) per mostrare che la teoria dell' evoluzione rappresenta soltanto il *modus operandi* di una Intelligenza creatrice. E in uno di essi così egli dichiarò il cómpito dell'artista: — L'artista non adempie la sua missione *se non fa sentire che ne ha la coscienza* e che lavora contro il bruto antico, contro la tendenza dell' elemento umano inferiore a impedire lo sviluppo dell'elemento superiore. Non si tratta di subordinare l' arte alla morale, come tanti hanno fatto, per modo che la morale sopra l' arte pare una cosa morta che schiaccia una cosa viva; si tratta di trovare una loro unità così piena che sia impossibile distinguervi l' intendimento morale dall' intendimento artistico. —

Questo vero artista diviene, operando così, più simile, più vicino a Dio, fa un passo innanzi nella via della perfettibilità, gode « l' intimo contatto di qualche cosa che prima non era in lui, che si potrebbe ancora (lo sente) allontanare da lui, che deve quindi esistere anche distintamente, per sè » (2).

Su queste basi, la sua arte sorge e appare dotata delle tre qualità dell'arte veramente moderna: ha una portata sociale, quale la potrebbe desiderare il Guyau; è soggettiva; è idealista. Se è vero che l' effetto d' ogni arte è di mostrare un movimento così da produrre in noi movimenti simpatici, germi d' azioni, questo esaltatore della volontà è un vero artista perchè sveglia le anime e le spinge all' azione e al bene come uno squillo di diana alla fresca aurora, e anche perchè afferma che « il valore delle trasformazioni religiose e politiche, dei progressi scientifici e materiali è nella somma, non di verità o di prosperità, ma di bene e di male morale che ne discende », e che « è meglio un lavoro che frutta poco pane e molta

(1) *Le teorie di sant' Agostino e di Darwin su la Creazione* (1891); *Per la bellezza di un' idea* (1892); *L'origine dell' uomo e il sentimento religioso* (1893).

(2) *Mistero del Poeta*, pag. 262.

civiltà, di un lavoro che converte in danaro il tempo, la salute e una buona parte dell' anima » (1).

E con un soggettivismo caratteristico in chi scriveva così quando in Italia e in Francia si predicava per le vie e per le piazze, come unico mezzo di salvezza, l'oggettivismo pseudoscientifico dei naturalisti, queste opinioni dell'autore appaiono sempre nella bocca dei personaggi a lui più cari, ai quali sembra che egli affidi, come ad apostoli, la parte migliore dell'anima sua e delle sue speranze; appaiono nella disposizione del racconto plasmato sopra l' idea come sopra una salda armatura; appaiono nel suo continuo intervenire a giudicare gli uomini e i pensieri e le azioni. Per riassumere queste qualità con parole sue, ecco quel che egli dice di un suo eroe letterato: « Ardente spiritualista e perciò proclive a considerare di preferenza, nell' umanità, la origine e il fine, amava appoggiarsi a qualche grande principio generale. Era quindi male atto alla fredda osservazione scientifica, se pure essa è completamente possibile in certi argomenti e se il solo vero frutto da sperarne non è la *conoscenza dell' osservatore stesso* » (2). Il puro e semplice metodo deduttivo dell' arte, contrapposto al metodo induttivo della scienza.

Data questa chiarezza del suo pensiero che pare a ogni pagina saltar fuori ad avvertirvi: — Eccomi qui! — il mio cómpito è facile. Prima studierò come egli intenda e mostri l' amore e l' altruismo, la « solidarietà morale » dell' etica teologica; poi come egli esalti, in nome della religione, la volontà che per la forza del dovere ora è freno, ora è impulso, secondo che ha innanzi il pericolo del male, o la visione inattingibile del bene, il baratro o la stella: infine con quale premio o quale speranza di premio la sua religione esorti i suoi personaggi. Ciascuno di questi problemi noi vedremo svolto, come in un esempio, in uno de' suoi libri, i quali quindi formano eticamente – se non esteticamente – un edificio completo.

Entriamo, ora che abbiamo visto quel che è scritto su la facciata d' oriente.

(1) *Malombra*, pag. 340, pag. 51.
(2) *Malombra*, pag. 341.

« Se nel rappresentar l'amore altri artisti gravitano indietro verso il bruto, noi gravitiamo avanti verso la forma superiore che l'uomo porta in sè e deve svilupparsi da esso » (1).

Questo concetto dirige tutte le rappresentazioni dell'amore o meglio della simpatia, poichè questa seconda parola ha quel senso più generale che noi ora intendiamo. Ogni simpatia è così paragonata all'origine sua, al bene sommo, a Dio; e quanto più è simile all'amore di Dio, tanto più è degna di ricevere il sacrificio delle simpatie inferiori. Dove appare una specie di epicureismo teologico, in cui ogni bene ha un valor relativo ed è – prima di essere desiderato – paragonato a un altro bene maggiore e anche al possibile male che si deve soffrire per raggiungerlo.

Quindi l'amore più alto, dopo quello di Dio, è quello dell'Idea, o meglio dell'ideale che tende a realizzare, per quanto è possibile, la volontà di Dio quaggiù, con la costanza vivace di una pianta che fra gli intrichi delle pietre e degli altri vegetali si elevi e cerchi il sole. Ad esso la volontà dell'uomo degno deve sacrificare ogni altro amore verso le cose terrene e verso i suoi simili. *Salus Ecclesiae, suprema lex.* A questo riesce, attraverso a prove eroiche, *Daniele Cortis* che studieremo fra poco.

Scendendo all'amore per gli uomini, il Fogazzaro non mostra nei suoi personaggi la mansuetudine evangelica verso i nemici: nel fatto, ama solo chi si conforma o tenta di conformarsi ai suoi principî; gli altri, li ama nella loro essenza, nella loro idea, cioè in Dio, centro ardente d'amore, ma nel fatto – se non li odia – li compatisce e spesso anche li deride come ciechi volontari, sente con loro la solidarietà nel male iniziale, nel peccato radicale, come direbbe Kant, ma non sente la solidarietà in una meritata redenzione finale. Al più, se non la sente, la *pensa.* Più che da essi si lascia commuovere profondamente in una notte stellata, nella solitudine silenziosa, dalla misteriosa simpatia per qualche cosa che egli non vede e non intende, dalla azione oscura di lontani esseri, di altri astri più affini a lui di quei ciechi terreni.

(1) *Per la bellezza di un' idea,* pag. 87.

Così il particolare amore per la donna deve naturalmente essere prima di tutto un amor fra due anime, un amore che egli simboleggia « in due mani strette, saldamente strette, senza che il mondo nemico possa conoscere mai nè il viso, nè il nome degli amanti »; un amore sul quale *Daniele Cortis* ripete ad Elena le parole del Santo: « Sono sposi senza nozze, non con la carne, ma col cuore. Così si congiungono gli astri e i pianeti, non con il corpo, ma con la luce; così si accoppian le palme, non con la radice, ma col vertice » (1). È strano – sia detto di passaggio – che, con queste idee, nessuna amicizia fervida e stabile fra due uomini appaia glorificata nei libri di Antonio Fogazzaro.

Ad attuare questa unione spirituale occorre una volontà più che umana. *Esse est velle.* Chi non l' ha, è inetto a vivere la vera vita, merita di essere vinto. Tale è Corrado Silla, l'eroe di *Malombra,* il primo romanzo del Fogazzaro.

Questo romanzo è tagliato male. Un poeta spiritualista, povero, misconosciuto sognatore, è all' improvviso chiamato da una lettera misteriosa in una villa lombarda posta presso un lago, chiusa fra i monti, da un misterioso signore che mostra di conoscerlo e che egli non si rammenta di aver mai conosciuto. Questo signore, un « burbero benefico », aristocrata convinto dei suoi diritti, lo invita a collaborare in un suo libro di politica, e allo stupore del giovane per l' inattesa liberalità gli mostra una lettera della madre morta, alla quale egli giura di essere stato legato da pura amicizia. Ma questa non è l'opinione di quelli che abitano la villa del lago, tanto meno è l' opinione di Marina Malombra, una strana bellissima nepote del conte d' Ormengo, orfana di padre e di madre, già educata e vissuta a Parigi e a Milano, ora per necessità costretta a vivere nell' eremo. Tutti costoro pensano che Silla sia figlio illegittimo del conte. Qui la storia di Marina si complica. In uno stipo della sua camera ella una notte rinviene un guanto e una carta scritta nel 1802 - settanta e più anni prima - da Cecilia d' Ormengo la quale per aver amato un tal Renato fu chiusa in quella villa come in un carcere e vi morì pazza. Lo scritto della pazza che comincia: « Qualunque sia il tuo nome, tu che hai ritrovato e leggi queste parole, conosci in te l'anima mia infelice; avanti di nascere hai sofferto tanto tanto tanto col nome di Cecilia », suggestiona col

(1) *Daniele Cortis*, pagg. 350, 380.

racconto dei tormenti passati, dei poveri amori troncati, la solitaria. Ella che odia lo zio austero e benefico, si crede chiamata a compiere su lui la vendetta della morta, ma prima, poichè ella è Cecilia risorta, vuole trovare anche il suo Renato risorto. In questo principio di delirio la solitudine per lei è feroce; ogni camera, ogni mobile, il lago, i monti, le campane, le selve le rammentano l'*altra* sua vita, la *prima* vita. Allora le avviene di leggere un romanzo anonimo, *Il Sogno*, dove si narra di un uomo e di una donna che con la volontà vincono il destino loro manifestatosi per mezzo di un sogno. Come si vede, il fantastico passa, come un vento notturno ed urlante, su tutto il racconto. Marina si mette in corrispondenza con l'ignoto autore del *Sogno*, firmando le lettere con l'*altro* nome, Cecilia. L'autore del *Sogno* è Corrado Silla. Marina che lo crede figlio e complice dello zio suo e lo odia, un giorno avanti a molta gente con superbia lo insulta, lo obbliga a partire disperato la sera istessa. Prima di partire, egli che già la ama, la sorprende in un punto lontano della riva del lago e nel dialogo, mentre ella gli sfugge, apprende chi ella sia, la chiama Cecilia. Marina in un lampo crede che egli sia il redivivo Renato. Morendo il conte (e si scopre che ella una notte urlandogli minaccie in nome di Cecilia lo ha ucciso, causando nel vecchio un'apoplessia) ella richiama Silla, lo fa salire nella sua camera, poi grida a tutti che egli è suo amante. Ma Silla non risponde a quel nome di Renato, alle domande della pazza sopra un passato che egli non sa. E Marina, la pazza, lo uccide, poi si gitta nel lago, una notte.

Questo lungo romanzo che, malgrado la vivacità del dialogo e del disegno di tutte le figure secondarie, mantiene nei due eroi una certa irrealità un po' romantica e fiacca, pure contiene in germe tutte le teorie dell'arte e della morale del Fogazzaro, come un viluppo confuso di radici giù nella terra tenebrosa contiene e sostiene tutto l'albero che più in alto conoscerà il sole. Vi manca la linea direttrice nitida e sicura quale vedremo poi in *Daniele Cortis*, nel *Mistero del Poeta* e anche in *Piccolo mondo antico*: di forma ed economia estetica, ve ne è troppo poca; di pensiero, ve ne è troppo.

Corrado Silla è colui che non ha volontà e ama senza ordine e senza mèta: il suo sentimento è un cavallo impetuoso senza freno. La sua vita e la sua morte mostrano il disordine, l'irresolutezza, a volte la paura. Accanto alla pazza egli trema come davanti a un despota. Quando la pazza uccide quel debole, mostra che la volontà

anche sregolata, la volontà senza intelligenza è più potente della intelligenza senza volontà. *Esse est velle.* Corrado è sulla via della vita così come era la prima notte al primo capitolo del romanzo su la via verso la villa: nel buio, senza sapere dove e per dove va. Davanti all' elevato concetto del dovere e alla ferma fede nella volontà umana e nella provvidenza, egli è come un intirizzito che davanti a un gran fuoco vivificatore abbia paura delle fiamme. Egli grida a Dio in cui crede: *Quid me persequeris?*, e non si avvede che egli è il nemico di sè stesso. Infatti a Steinegge, un franco e semplice tedesco, segretario del conte d'Ormengo, egli confida di sentirsi «deriso continuamente, amaramente deriso da *qualcheduno fuori del mondo* che si diverte a vederlo soffrire e lottare, come i bambini guardano soffrire e lottare una farfalla che han gettata nell' acqua con le ali malconcie» (1). E quando sente sul suo capo la sentenza predestinata in tre parole – *Inetto a vivere* –, la certa futura misericordia di Dio – *Infirmatus est usque ad mortem, sed Deus misertus est eius* – non basta a togliere dal cuore del lettore il peso di quel determinismo teologico che fu chiamato predestinazione. Se – come lo stesso Fogazzaro dice – Corrado Silla fu sospinto ogni giorno un passo dalla violenta malignità delle cose e dalla infermità della propria natura alla paurosa rovina (2), come si potrà assolvere Iddio dalla colpa di quella rovina? La misericordia futura, il premio futuro potrà far dimenticare alla sua anima le sofferenze terrene, non potrà fare che egli non abbia sofferto. E poi, che giustizia è quella che ricompensa Corrado Silla debole e vinto come Daniele Cortis forte e vincitore? È il circolo ferreo in cui è chiusa la morale teologica, la morale del Fogazzaro: ora essa accusa le necessità della natura per spiegare la debolezza nostra, ora accusa la nostra libertà per spiegare quelle necessità maligne. Del resto, data l' onnipresenza di Dio, come potrebbero quelle cose obbedienti a Lui esser maligne? Ecco che risponde con mite poesia l'autore, sul cadavere del suo eroe:

«Scoprendogli il volto lo si sarebbe veduto placido. Forse lo spirito, deposti gli uffici del moto e del senso, sciolto da ogni legame vitale, vi posava ancora tranquillo; come chi è sul punto di lasciar per sempre, dopo un lungo soggiorno, una casa onde pur de-

(1) *Malombra,* pag. 146.
(2) *Malombra,* pag. 549.

siderava partirsi, che sta sulla soglia contento, ma senza rancori ormai nè impazienze, anzi con un' ombra di pietà per le camere chiuse, abbandonate al silenzio. Sapeva di andare alla pace, al sospirato riposo; e sapeva pure, nella cara visione appena incominciata per esso, di essere finalmente amato, secondo i suoi sogni della vita terrestre, da un cuore tenero e forte che gli sarebbe fedele senza fine. Su la faccia opposta di tante cose che guardate da questo nostro lato della morte gli eran parse iniquamente oscure, ammirava un ordinato disegno, una luce di bontà e di sapienza» (1).

L' armonia del Malebranche e del Leibnitz pone in accordo, oltre la vita sensibile, la contraddizione in cui parve intricarsi l' assoluta bontà permettendo il male e il dolore. E quest' armonia, questa compensazione è in qualche modo visibile negli stessi personaggi vivi del dramma, perchè accanto a Corrado Silla che ama senza ordine di volontà, che ha il seme del Bene ma non la terra feconda ove deporlo, noi vediamo Marina di Malombra, un' egoista salda ed ostinata la cui volontà strapotente non lenita da alcun balsamo amoroso si irrigidisce in una manía morbosa, ultimamente. Per lei Iddio non è che un eternizzatore della bellezza, oltre la vita; e durante questa vita ella sogna, senza indugiarvisi, una religione estetica dove al concetto del bene e del male sia sostituito il concetto meno volgare del bello e del brutto, del buono e del cattivo gusto, una religione libera elegante che metta alla moda una certa aureola di santità. I pittori veneziani sono pittori mistici per lei. Così questi due personaggi sono i due poli opposti sui quali verte tutto il libro armonicamente.

E nell' opera del Fogazzaro, questo libro rappresenta appunto i deboli, gli inetti, gli imperfetti. Edith Steinegge, la figlia del semplice amico di Silla, è l' unica figura completa che annuncia già Daniele Cortis, l' amante dell' Idea, il tenace *eautontimoroumenos*, il soggiogatore di sè stesso, una bussola umana cosciente il cui ago per quanto momentaneamente deviato torna per la forza della volontà nella direzione del bene assoluto, fissamente. Edith sacrifica il suo amore per Silla al dovere di ridare al padre la perduta fede divina, la confidente calma perduta; a quel modo che in un libro posteriore Daniele sacrificherà alla sua Idea sociale e alle sue convinzioni morali l' amore per la sua cugina maritata. Che importa

(1) *Malombra*, pag. 459.

se là muore Silla, se qui Elena va in esilio a soffrire e forse a morire? *Salus Ecclesiae suprema lex.* Sarebbe colpevole e condannabile solo quell' abbandono dell' amata il quale derivasse da puro egoismo, e questo caso Fogazzaro aveva già svolto in un poemetto giovanile intitolato *Miranda*, dove un poeta per amor di sè stesso e della sua gloria mondana si allontana da Miranda, una casta e giovanissima amante e la lascia morir di dolore. Qui invece si lascia l' uomo per Dio, un amore per l' Amore, il piacere per il dovere.

Studiamo un tale eroe, *Daniele Cortis.*

Perchè questa apoteosi della volontà possa attuarsi nella vita o nell' arte anche più intensamente ed esemplarmente che nella vita, occorre una condizione *sine qua non*, presso a poco come l' aria libera occorre alla vitalità del corpo: occorre il libero arbitrio.

Il Fogazzaro, che è il poeta della perfettibilità umana e in certi punti più entusiastici sembra accordarsi nella apocalittica visione di un superuomo col Nietzche ateo e col D'Annunzio pagano (1), come quelli astronomi che vanno a studiare una stessa stella dai due antipodi d' uno stesso parallelo, pure presume superbamente fin d' ora contro il determinismo evoluzionista una così perfetta conoscenza degli agenti esterni ed interni su la sensibilità, su la volitività, su la intelligenza umana da poter credere francamente e sicuramente in un *quid* intimo che resti libero verso il bene ostinatamente come gli sguardi dei protomartiri restavano liberamente rivolti al cielo cristiano pur fra i tormenti e le ferite e gli insulti e gli sputi, pur tra i carnefici e le belve e gli spettatori selvaggi. La famosa obiezione che Alfred Fouillée faceva ai moralisti spiritualisti, al Janet ed al Ravaisson, quando affermando la relatività della nostra conoscenza concludeva che la loro « prétendue *conscience de l'indépendance* ne serait réellement que *l'inconscience de la dépendance* », per lui non esiste. Dice in *Malombra* per bocca di Corrado Silla: « Egli sosteneva la fatalità ed anche la potenza invincibile dello spi-

(1) *Le teorie di sant'Agostino e di Darwin su la Creazione,* pagine 98 e 103. — *L' origine dell' uomo ed il sentimento religioso,* pagina 104.

rito umano che vuole. Dimostrava come negli avvenimenti a cui deve necessariamente concorrere la volontà dell'uomo con atti che toccano la sua coscienza morale, questa volontà sia un elemento principale che ne determina la forma; una incognita variabile che introdotta nei calcoli fondati su leggi naturali fisse ne rende sempre incerto il resultato. Negava l'azione prestabilita e necessaria della volontà che assente al male... L'uomo può sempre attingere l'impulso determinante al bene dal fondo dell'anima sua stessa, da un punto di misterioso contatto con Dio onde entra in lei una forza non calcolabile. Ed è un gran torto della psicologia moderna di non aver sufficientemente osservato i fatti interiori che vengono in appoggio di tale contatto. Colà sta la grande guarentigia della libertà umana ».

Ma, se l'azione divina entra innegabilmente nell'origine delle azioni umane, non si oppone essa per sua natura al male morale e non esclude, *a priori,* che sia mai necessario?

Nello stesso passaggio il Fogazzaro si difende da questa domanda, sfuggendola e dichiarando che prescienza e divinità sono due termini contraddittorii inconciliabili come tempo e infinito, e nulla se ne può dedurre (1).

Su questa base più che umana egli fonda il tempio dove si venera tra molti incensi la Volontà, unico Iddio. Per lui come per il Secrétan, con la cui morale teologica questa del Fogazzaro ha molte simiglianze, « l'Insaisissable Volonté, source de la pensée consciente, forme la racine de l'idée et la substance même ». Per lui nulla è, se non è voluto; e il male quindi che non è voluto, non esiste. E con Joseph Le Comte egli ripete che come già il corpo, anche lo spirito si trova in conflitto con un ambiente nemico: deve vincere o soccombere. Lo studio e la pratica delle leggi del mondo morale lo faranno vincere. La evoluzione ideale dello spirito umano lo conduce *dalla innocenza alla virtù,* e nella virtù è la suprema grandezza dell'uomo, e chi dice virtù dice libertà, dice violenza della volontà contro il male, che divien così necessaria condizione di questo glorioso innalzarsi (2).

Non voglio qui lanciar contro questo bel corpo immacolato i dardi delle obbiezioni; non voglio presentare il dilemma terribile

(1) *Malombra,* pag. 113.

(2) *Le teorie di sant'Agostino e di Darwin su la Creazione,* pagine 78 e 79.

domandando se questo male contro cui lo spirito combatte, è nello stesso uomo come peccato originale (e allora non ci sarebbe più conflitto, ma si giungerebbe a un determinismo pessimistico atroce) o è fuori di esso (e allora il dogma del peccato originale cadrebbe, e questo male non sapendo dove consistere tornerebbe a Dio in un nuovo manicheismo); non voglio notare come quello stato iniziale di innocenza non è vero nè pei cattolici nè per gli evoluzionisti. Voglio solo stabilire come – ammessa questa necessaria esistenza del male solo perchè la virtù possa vincerlo gradatamente, e ammessa anche la originaria tendenza all' amore dei proprii simili e anche delle cose, creature tutte di Dio – la vita morale di questo ideale eroe si può geometricamente figurare in un triangolo rettangolo, dove i due cateti intorno all' angolo retto (simbolo dell' origine perfetta e divina) sono l' amore e il male, e l' ipotenusa che si impone ad essi e li limita è il dovere, il quale in atto si chiama virtù.

Così si può figurare anche la vita di Daniele Cortis.

« Credi tu che io sia nato per quella bassa felicità che cercano i più? Io ho bisogno di amare e anche di soffrire per quello che amo. Allora sono felice, allora mi sento come un fuoco di vita nell' anima, come una benedizione di Dio, sento tutta la mia dignità d' uomo, tutta la mia forza. Anche per le mie idee, pel mio paese che amo tanto, io sono felice di soffrire. E la coscienza mi dice che le mie idee devono passare davanti a tutto. Più mi si combatte, più mi si offende, più soffro, meglio sto ». Questo dice Cortis a Elena che è la sua cugina maritata al volgare e corrotto barone di Santa Giulia, senatore del Regno e siciliano. Elena lo riama, ma l' anima, la sola anima attraverso a tutte le prove e le tentazioni gli concede delirando e soffrendo come un povero roseto cui una mano selvaggia strappi ogni fiore crudelmente, ogni più umile bocciolo, appena si affaccia con qualche speranza al sole. E Daniele Cortis, cristiano convinto, ha innanzi a sè un luminoso e possibile ideale di democrazia cristiana, molto diverso (egli dice) da quel dispotismo di maggioranze egoiste, avide di godimento, che minaccia le società moderne; egli crede che nessun principato, nessuna repubblica scioglierà mai i problemi sociali dell' avvenire senza la cooperazione del sentimento religioso, il quale non potrà essere dato in Italia che dalla Chiesa cattolica; vede in questo futuro Cristianesimo politico una specie di subordinazione morale delle classi più agiate alle più sofferenti. Da questa linea diritta egli non può allontanarsi verso

l'amore di Elena che sarebbe il male, nè verso il riposo neutrale che sarebbe l'egoismo. Egli cammina, sale per un rude sentiero fra gli abissi, e a certi punti l'anima sua forte è attirata con ugual veemenza dal baratro sdrucciolo prossimo come dal luminoso sommo cielo lontano su cui si disegna la superba vetta solitaria.

La bufera scoppia intorno al viandante eroico. Sua madre che colpevole e cacciata da suo padre egli dopo tanti anni credeva morta, è viva e povera, in una situazione equivoca fra le ipocrisie, i debiti, i rimpianti della bellezza perduta: ed egli deve soccorrerla. La sua candidatura a deputato che egli deve con veemenza difendere, coincide con questa scoperta e con l'improvvisa partenza di Elena angosciosamente avvinta a suo marito dal *sì* pronunciato all'altare. Fantasmi ora di stanchezza e di sfiducia, ora di torpido dolcissimo amore lo scuotono, gli annebbiano la vista. Ma egli procede.

Elena torna a Roma con sua madre. Daniele è alla vigilia di un suo grande discorso parlamentare che dovrà essere il suo *Credo* politico. Il marito di Elena per pagare debiti di gioco ha usato denari di orfani a lui affidati: il Senato minaccia di espellerlo. Daniele vuole, *deve* salvarlo: qualcuno dentro gli mormora: — Se non lo salvi, è perchè speri di aver Elena per te solo quando egli si sia suicidato o sia caduto nella ignominia. — La mattina in cui egli nella sua casa tratta coi creditori del barone, sua madre gli apprende che proprio il barone di Santa Giulia fu tanti anni prima il suo amante. Cortis che un'ora dopo è alla Camera pronto a parlare, appena si alza, e comincia con lente parole il suo discorso, sviene, è trasportato infermo in una camera di Montecitorio.

Intanto uno zio d'Elena ha pagato, senza nominarsi, lasciando credere che i denari vengano dal Governo pauroso dello scandalo senatoriale, i debiti del Santa Giulia, col patto che egli abbandoni l'Europa. Elena si sacrifica al suo dovere di moglie, e nascostamente promette al marito di accompagnarlo nell'esilio: va a passare i pochi ultimi giorni su nella villa delle Alpi di Schio presso i suoi, presso Daniele convalescente. Qui il poema eroico ha il suo più alto fiore di passione. Quando la lettera fatale giunge ed ella la mostra a Daniele, ella è pronta a cedere, a non partir più, a restare presso di lui, presso l'amore suo, è pronta a morir d'amore tra quei monti testimoni. Egli virile le addita ancora una volta la vera via per salire, le dice solo: — Addio! — Ella comprende, piange, quieta sottomessa alla volontà diritta, che è d'accordo con

l'altra Volontà onnipotente lassù. L'ultimo incontro, quando in un sentiero della montagna Cortis attende all'alba il passaggio della carrozza, è disperato come il grido di un morente in una notte di neve. « Cortis die' un passo indietro, bruscamente, salutò con la mano. I cavalli focosi balzarono avanti. Nell'atto stesso ella gittò il viso alla portiera. Cortis si protese a lei, pensando che volesse slanciarsi fuori, ma poi non vide più che la mano, la piccola mano ignuda, spenzolata come una cosa morta ». Egli torna solo, agonizzante a casa. Tra gli abeti diritti, si rialza, caccia ogni altro fiacco pensiero. « *Il sacrificio era stato liberamente voluto, per il bene*: e la debole natura s'era sfogata abbastanza... Dio lo voleva tutto per il suo ideale. Dio gli toglieva la famiglia, l'amore, la giovinezza, lo chiamava, con un soffio di fuoco, alle opere sue ». Telegrafa a Roma, agli amici, che sarebbe partito alla sera, poi sorge in piedi e incrociate le braccia, con atto severo, di fronte al ritratto del padre suo intemerato, dice forte: — Ecco!

La figura di Elena è anche più ammirevole nella sua forza essenziale sotto la fragilità feminea, come un pino rigido e diritto che è nella villa di lei ricoperto di mille rose rampicanti. Ella ripete di sè le parole malinconiche di Porzia nel *Mercante di Venezia*: « My little body is aweary of this great world », eppure ritrova una forza sempre nuova di resistenza morale, accanto al suo fiero e casto amante il quale solo ha il potere di dominarla e consigliarla. Solo il diamante intacca il diamante. « Cortis aveva parlato con la coscienza di una energia superiore e si sentiva subitamente in faccia un'eguale » (1). Ella ha momenti di prostrazione, di vacuità quasi che il suo corpo e la sua mente si sieno ridotti simili alla sua vana ombra azzurrognola giù su le pietre rozze della via ardua. A Roma specialmente ella è assalita da questi miasmi di scetticismo; li sente nelle sparse rovine di una fede morta, nel fasto invecchiato di un'altra fede inferma, nella campagna che le cinge entrambe di silenzio e di solitudine. Su la tomba del cardinal Barberini nella chiesa dei Cappuccini ella legge: *Hic iacet pulvis, cinis et nihil.* Ma la presenza o il pensiero di Daniele e del dovere la rialzano, la fortificano. Si stracciano le nubi contro le rupi salde erette verso il cielo candido. La sua anima scorre limpida gemendo fra le due rive diritte verso l'ignoto, non sapendo altro che l'ultimo, l'infinito, il placido mare.

(1) *Daniele Cortis*, pag. 32.

Fu detto da moltissimi, anche da Giovanni Verga il forte maestro dei naturalisti italiani, che questo romanzo frenando, anchilosando, viziando l' amore spontaneo e vivace - l' amore umano, unico Iddio - è immorale, induce con l' esempio all' ipocrisia. Ora la virtù è libertà licenziosa o freno imperioso? Son divenuti rari e in Italia e in Francia i romanzi che esaltino con arte la virtù: e ciò dipende dalla maggiore e più diffusa potenza emotiva che il vizio e i sentimenti e gli istinti antisociali hanno per il loro carattere brutale ed atavico. La rarità di simili libri, l' enorme preponderanza numerica e forse anche estetica degli altri conscientemente od inconscientemente opposti ad essi spiega la parvenza di verità che copre quella condanna recisa. Contro questo idealismo, ora stanno i più, e chi lo combatte ha facilmente l' applauso. Stanno, cioè, in arte i naturalisti indifferenti al male o al bene, volutamente neutrali, spesso involontariamente triviali; stanno, in filosofia, i positivisti, troppo grettamente derivati dai Benthamisti, i quali negano ogni forza attiva e reattiva all' idea; stanno, nella scienza, tutti i sapienti analitici e specialisti i quali godono della mimomania scientifica di alcuni letterati moderni e sono ormai essi stessi per inveterata atassia inabili a camminare verso una sintesi, a gittar su l' ammasso delle analisi il loro *io* unificatore, come un raggio di sole; stanno, persino nella politica, tutti gli anticlericali, gli antireligiosi, gli anticristiani i quali vedono l' idealismo sorgente sotto una sola forma, il neo-misticismo o il neo-cristianesimo. Tutti costoro ridono.

Invece io credo che, anche senza giudicare il valore filosofico delle teorie etiche del Fogazzaro quali più su ho cercato di riassumere e di esemplificare, un alto valore sociale sia da attribuirsi ad esse immediatamente: l'esaltazione dell'individuo e della volontà individuale, sia pure che poi con chiara coscienza del suo atto l'individuo debba rinunciare parte di sè al bene vitale della sua ideal società. L'affralimento della individualità è il vero male dell'epoca nostra. E il male maggiore è che gli orecchianti del socialismo, drappeggiandosi in rossi manti di apostolo sopra una qualche altura scenica, predicano con larghi gesti che questo male sarà il bene dell'avvenire.

Piuttosto su la portata sociale dell'opera del Fogazzaro e specialmente di questo suo romanzo più caratteristico, si potrebbe osare una domanda meno profonda ma forse più precisa: Perchè questi suoi fieri personaggi lottanti giorno per giorno, notte per notte,

nella felicità passeggera e nella infelicità diuturna, contro l'animalità dalla quale la loro razza si è partita, verso l'ideale umanità cui Cristo d'accordo con Darwin li spinge fatalmente, perchè - dico - essi dimenticano quelli che soffrono intorno a loro? Proiettando tutta la lor vita migliore verso il futuro, verso il sogno, non sono essi contaminati dall'egoismo di tutti gli utopisti un po' maniaci? Nel loro cattolicesimo cristianeggiante, non dovrebbe essere un po' più di socialismo positivo? L'amor dell'Idea, la religione dell'Idea divina o quasi divina, non fa loro dimenticare l'amore del prossimo, come al filosofo della favola Platone faceva dimenticare il suo pane? La pietà di costoro non appare mai: al più è pietà di loro stessi quando si allontanano dalla loro via ideale. Ma camminano essi soli in questa via? E, se anche essi - personaggi ideali - sono troppo innanzi agli altri più gravati dagli istinti, non sentono essi mai i gemiti e anche le grida di questi altri sanguinanti su per le rupi e tra i rovi della salita i quali appaiono fioriti dal fiore del loro povero sangue?

No. Essi procedono soli. Daniele Cortis, come il poeta di un altro romanzo del Fogazzaro, si può paragonare anche egli ad un'alta rupe solitaria che il sole sorgente incorona, che l'ultimo sole bacia.

Vorrei su l'ardua guglia esser sepolto
Dove l'ultima luce a sera muor,
Piede insolente non sentir sul volto,
Inutil pianto non sentir sul cuor.
La bella rupe mia sarebbe fiera
Il suo morto poeta di portar,
E mi vorrebbe ad ogni primavera
Di mille fior selvaggi incoronar (1).

Dice il proverbio: — Ciascun per sè, e Dio per tutti. — E *Daniele Cortis* del Fogazzaro è una vera realizzazione eroica di quel proverbio egoista. In lui è un po' di quell'egoismo con cui si consacrava all'arte il poeta di *Miranda*, lasciando che la sua innamorata morisse di passione vana, e disdegnando tutta la folla attorno:

..... Di', chi attendi
Stupida folla? Scimmie curïose,

(1) *Valsolda*, pag. 72, XXI.

Voi correte a guardar il viandante
Che dal paese dei fantasmi arriva (1).

Questi eremiti fra la folla chiusi nell'orgoglio come in un'isola turrita fra un gran mare basso, inane, mugghiante, sono poi anche ricompensati con un premio divino e con la speranza del premio la quale vale più del premio istesso.

Questo premio studieremo negli altri due libri del Fogazzaro.

✠

Se l'Uomo ha il cómpito di preparare in sè quel predominio dello spirito che naturalmente appartiene alla specie futura, come un tempo da pochi o molti individui di qualche specie infima fu istintivamente iniziato e conquistato ai loro discendenti il palpito del cuore, appare chiaramente che, più egli adempirà a quel cómpito di progresso spirituale, più sarà per lui grande il concetto di Dio e il premio che nella vita futura al suo bene operare è sicuramente serbato. È il prodigio descritto con una strana similitudine geometrica del Gratry: « *s'épanouir comme le calice d'une fleur, d'abord elliptique, qui, en s'ouvrant, devient parabole et envoie un de ses foyers se perdre dans l'Infini* ».

Anche in quest'ultimo quadro del trittico filosofico in cui si può disporre l'opera morale ed estetica di Antonio Fogazzaro vicentino, la volontà domina come il rosso in un trittico di Carlo Crivelli veneto. Quando la volontà è diretta costantemente verso il bene, come per una legge ètica simile alla legge fisica della gravità, quando l'azione è stata buona anche senza che l'intelligenza abbia riaddotto il bene all'esempio e al monito divino, il premio è certo egualmente. Si noti che è un cattolico che parla così da libero protestante. Presso il cadavere del conte d'Ormengo in *Malombra*, il buon curato dice ad alta voce le preghiere dei morti: « *Ignorantias eius, quaesumus, ne memineris, Domine* ». E le sue parole (avverte il Fogazzaro) suonarono più alte e commosse, parvero esprimere un'appassionata fede che Dio accoglierebbe nella sua pace quello spirito il quale, dopo aver operato il bene sulla terra senza

(1) *Miranda*, pag. 79, I.

pensare a Lui, gli giungeva davanti come chi navigando diritto e fermo verso una mèta conosciuta, trovò invece gran terre nuove e gloria imperitura.

Nè questo premio è solo un premio futuro ultramondano nel quale bisogna *aver fede*; anche nella vita presente il giusto può aver tante ricompense morali, luminose, degne di lui, prima immagine tremula e fievole dell'avvenire dopo la morte liberatrice. Quella prima mercede tutta differita al di là delle tenebre della vita, la quale mercede pure si può godere nel presentimento come il viandante alla vista verde di un'oasi anche prima di giungervi gode il mormorio, il luccichio, il fresco dell'acqua desideratissima, è nel *Mistero del poeta*; invece la possibile realizzazione terrena di un qualche bene che compensi il credente anche se egli sia stato debole nella azione, o il forte anche che egli sia stato incerto nella fede, è nel *Piccolo mondo antico*, l'ultimo libro del Fogazzaro.

Davanti a speranze così sicure che possono paragonarsi a strali gittati da una ferma mano verso uno stabile bersaglio risplendente, ogni nebbia ingannosa di pessimismo deve svaporare. Ed è caratteristico questo pensiero del Poeta nel *Mistero*, leggendo la *Ginestra* del Leopardi in quella strofa:

Nobil natura è quella
Che a sollevar s'ardisce
Gli occhi immortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale.....

« Penso, dice il poeta, che abbraccerei Leopardi e piangerei con lui e gli direi: che poeta sei e che cieco! Questa nobil natura che si contrappone così grande e forte alla madre maligna degli uomini, chi te l'ha infusa? La stessa madre maligna? No, no. Te la sei creata tu? No, no. Ma bisogna dunque che tu abbia un padre benigno: e questo fonte di bene, chi è? Sai perchè ti ha fatto un tal dono? Sai che cosa ti domanda, che cosa ti prepara? Tutta la tua nera filosofia cade » (1). È un caso speciale dell'antico ragionamento di quel filosofo che ammirando un frutto e sa-

(1) *Mistero del poeta*, pag. 59.

pendo che senza luce nessun fiore diventa frutto, dalla particolare esistenza del frutto deduce la generale esistenza della luce.

L'uomo che, stimandosi certo della propria scienza del bene, si attribuisca un attributo divino e giudichi e punisca, è colpevole. Però in molti passaggi mi è sembrato che il Fogazzaro desse specialmente al poeta il diritto di giudicare se non di premiare o punire, così che egli portando intere nei suoi libri le persone che ha conosciute nel mondo e rappresentandole secondo verità e giustizia, serva in qualche modo di premio e di pena. E questa è una nobile e superbamente dantesca concezione dei diritti e dei doveri dell'arte, e sul presente morire del naturalismo oggettivo converrebbe svolgerla con sonorità suasiva di parole e abbondanza di grandi esempi.

Tenue è la trama del *Mistero del poeta*, un romanzo a due personaggi, fresco e odoroso come la fioritura di due viole sotto un bosco fosco, come la correntia di due ruscelli su lo stesso prato vicini talvolta, talvolta anche comunicanti filtrando attraverso al breve terreno intermedio, ma sempre divisi inesorabilmente; perduti infine in due fiumi divergenti, colla speranza sola di riunirsi nell'immenso Mare.

Il racconto è scritto in forma autobiografica. Un poeta ode due volte in sogno, con un intervallo di nove anni, una dolcissima voce femminile che lo accarezza e lo conforta. Mistico per natura, moderno per gli studi ansiosi su l'Inconoscibile, egli crede con ardore alla reale esistenza di quella voce. Una sera su le Alpi, in un albergo frequentato da Inglesi dove egli è solo per lavorare a un suo poemetto, ode in una sala terrena aperta su i monti e sul lago la voce di una straniera, seduta con un'amica presso lui nel buio, dire soavemente: — « Yes, there is hope ». — È la voce! Egli è come pazzo al baleno di quel confronto. Si chiude in camera sua, delirando, sperando oltre ogni speranza umana. « Credetti in quel punto che i miei occhi mandassero veramente luce ». Egli riesce a parlarle, a sapere che la piccola bionda abita a Norimberga ma è nata ed educata in Inghilterra, e si chiama Violet Yves ed è orfana, e accompagna per l'Italia un suo zio malato. Ella parte dopo poco, dopo aver ricevuto versi di lui amorosamente dedicati a lei, dopo avergli detto di avere già amato ardentissimamente un uomo che poi l'ha abbandonata e di essere ora fidanzata con un onesto che ella non ama ma stima, dopo avergli chiaramente e onesta-

mente ingiunto di interrompere ogni rapporto con lei. Ma nel cuore del poeta l'amore ormai è infrenabile, è la sua unica ragione di vita. Dopo aver passato pochi mesi in patria e aver scritto alla assente lettere lunghe, intime, per confidarle ogni suo passato pensiero, ogni suo sogno avvenire, ogni sua azione presente, egli non resiste più: la ricerca a Roma, a Napoli, infine a Norimberga stessa.

Là nuovamente ella gli ingiunge di tornar via, ma sotto la fermezza della sua onestà si vede meglio lo splendor della passione, come un raggio di luce attraverso una non frangibile gemma. Così quando egli la segue in una vicina città dove con una comitiva di amici miss Violet va a trovare il suo fidanzato – un buon professore miope innamorato e un po' goffo – ella finge di non riconoscerlo malgrado che abilmente egli si accompagni alla comitiva e da quella gente cordiale sia anche, come straniero, invitato a una piccola colazione in un bosco. La descrizione del bosco odoroso di *Waldmeister,* della colazione gaia fra le giovani bionde e gli uomini un po' germanicamente pesanti, è modello di umorismo e di sentimento. Ad Eichstätt, disperato, il poeta narra tutto al fratello del fidanzato di Violet Yves. Ma costei, pur confessando di non aver saputo fingere indifferenza verso l'italiano amorosissimo, non cede, insiste a mantenere onestamente la parola data al professor Tropler junior. Allora è il buon professore che piangendo le restituisce la promessa.

Da allora Violet, malgrado l'opposizione dei parenti, non si nega più. Ma ella è sempre debole. Pare che la gioia, come un fuoco, consumi la sua pallida personcina colore di cera. A Rüdesheim si rincontrano per sposarsi. Violet è presso una famiglia amica. Qui torna in scena (un po' troppo puntualmente) il primo fidanzato di lei, quello che lei confessava di avere amato di grande amore: torna feroce e risoluto a impedire il matrimonio. Il matrimonio è fatto di notte, romanticamente, in una chiesa; Violet è tremante e innamorata, il suo sposo freme volendo liberarsi dell'importuno che forse è lì attorno pronto a uno scandalo. Subito dopo la cerimonia, essi partono. Violet è pallida, stanca, ansiosa, e pure è così lieta e ha parole così dolci e profonde! Alla stazione di Wiesbaden avviene l'incontro fra i due. Violet sente le loro concitate parole, le minaccie. Il treno riparte, Violet fra i baci sviene, muore. Fino a Kastel il povero poeta viaggia col suo amore morto.

Tutta questa storia egli dopo molti anni racconta in questo libro indirizzandosi a un'amica fedele. E nell'ultimo capitolo è la

chiave di tutto il tragico idillio. Violet, oltre la vita, lo attende, intanto lo conforta e lo guida minuto per minuto. Se nella vita ella gli diceva continuamente: — Io sono te — dalla morte ella gli ripete: — Io sono Dio, perchè ormai Dio è in me. — E il premio promesso all' amore purissimo e doloroso, all' *amore amaro* (come dice un nostro stornello popolare) rifulge tra il correr della vita al poeta credente e fedele come una molle sabbia aurifera sotto un ruscello sonante ora limpido ora torbido. Egli pensa con gioiosa speranza a quando potrà sprofondarsi nel miro gurge, toccare il tesoro che luccica or sì or no sul fondo, riposare al fine sul letto prezioso profondo non più contaminabile dalla realtà avversa. Egli ripensa alla statua di san Villibaldo su la fontana di Eichstätt, quale in una sera di sogni egli la vide dalla sua finestra « coi piedi nell' ombra e la testa nella luna ». Quando Violet era ancor viva, egli già « sentiva in sè lo spirito generoso di lei come se già fosse una sola persona con lei », e baciandole i capelli « sentiva di aver baciato i capelli non di un' amante, ma di una cara compagna mia, congiunta a me da un sentimento sacro e solenne cui erano ormai indifferenti la gioventù, la bellezza e tutto quello che passa » (1). Adesso che ella è vicino a Dio, anzi è in Dio stesso, adesso che ella è fatta invisibile, egli dalla presenza di lei deriva lo stile della sua vita morale. « Non si tratta di manifestazioni spiritiche, non ho bisogno di una dottrina nuova per credere nella sopravvivenza delle anime e nelle nostre comunicazioni con quelle che uscirono dalla vita mortale; non domando quindi e non vedo fantasmi, non ascolto e non odo i sussurri dell' invisibile, non ho misteriosi contatti di ombre. Ciò che possiedo è migliore, è vita vera, è potenza. Sento la diletta mia non con la fede soltanto, ma con un vero e proprio senso; con un senso che non ha nome ancora, ma che è, direi, la sostanza, il principio degli imperfetti sensi corporei e che mi dà lampi di certezza ». « Se talvolta ho dubitato di un atto o di un pensiero che fossero o non fossero riprovevoli, mi bastò sempre a chiarirmi di ogni dubbio e mi basta ancora il giudizio recatone dentro di me da quella invisibile Violet che sempre fu ed è nella mia coscienza; giudizio *sicuro* e severo, ben più severo di quello che ne recava la Violet estérna, visibile » (2).

(1) *Mistero del poeta,* pagg. 373, 318.
(2) *Mistero del poeta,* pagg. 393, 394, 325.

E il libro finisce così: « L'alba è vicina e il mio lume muore. Non è un buon augurio? Addio, amica mia ». Tenue libro gentile, dove alcune pagine hanno un' affettuosità tremula, ansiosa come le ali di una farfalla imprigionata; e altre hanno una così profonda interpretazione delle parole emananti al poeta dai sassi, dalle acque, dalle piante, dalle nuvole, che sembra di sentire una musica lontana modulare suasivamente l' accompagnamento ad ogni affetto e ad ogni odio, or sì or no, portata dal vento insieme a un odore di fiori notturni.

Ed eccoci all' ultimo recentissimo romanzo del Fogazzaro, il più *umano* dei suoi libri, quello in cui il premio incorona i buoni anche realmente, durante l' impetuosa vita brevissima. Questo romanzo è *Piccolo mondo antico.*

In Valsolda Antonio Fogazzaro ha una villa dove passa molti mesi dell'anno in laboriosa solitudine, fra le Alpi e il lago di Lugano. Una parte di *Malombra* e tutto *Piccolo mondo antico* si svolgono in una valle verde dominata dai monti giganti come una bella prigioniera triste.

Sotto il 1852, quando la Valsolda era, come tutto il Lombardo-Veneto, sotto l'Austria, Franco Maironi, nipote della vecchia impassibile egoistica marchesa Maironi di Casarico, contro la volontà della nonna si sposa a Luisa Rigey, una ragazza bella, onesta, di virili propositi, liberale come lui, ma povera. E per sposarsi a lei lascia la casa della nonna che gli assegna pochi soldi all' anno e lo disereda. Così la nuova famigliola è costretta a vivere in una casetta d'Albogasio coi danari che dà lo zio di Luisa, un onesto vecchio, ingegnere governativo ad Oria. Franco da un suo amico, il buono e ingenuo professore Gilardoni, sa che la nonna gode danari non suoi, avendo soppresso il testamento vero del padre di Franco; Gilardoni ne ha una copia autentica, ma Franco si rifiuta di far valere i suoi diritti svelando la colpa della nonna ai tribunali. Egli è un carattere debole, ma convinto, il quale in quell' esercizio abusivo della sua onestà (con quel suo rifiuto la moglie e la bimba resteranno povere) ha un godimento e una pace tutta egoistica.

Passano i mesi. L'Austria è più feroce nella persecuzione politica; anzi, dietro le segrete mene della vecchia Maironi indispettita, lo zio Ribera perde il suo posto, la casa di Franco è perquisita, egli stesso vivacemente ammonito. Come vivere? Franco sta per andarsene a Torino a cercar pane per sè e per i suoi. Gilardoni, sempre troppo buono e troppo semplice, va a Lodi dalla nonna con una copia del testamento, la minaccia; ella lo caccia e la polizia lo sfratta da Lodi. Gilardoni narra tutto a Luisa, temendo lo sdegno di Franco; questi infatti sospetta per un attimo la complicità di Luisa in quella mossa sbagliata. Luisa si difende e accusa Franco di inazione. Egli parte per Torino, dove riesce con improbo lavoro a mandar qualche soldo alla famiglia.

Otto mesi dopo, nel settembre 1855, Luisa si risolve a parlar lei stessa con la marchesa. Mentre va ad incontrarla per via, la piccola Maria adorata cade dal giardino nel lago e muore. Franco torna precipitosamente, e l'incontro suo con Luisa davanti la piccola morta è il massimo capitolo del volume.

Franco torna a Torino, ha da Cavour un impiego buono agli Esteri. Nel principio del 1859 scoppia la guerra contro l'Austria; egli rivede, oltre il confine, per poche ore, Luisa che dalla morte della figlia vive in un terribile stupore scettico. E il pericolo della guerra cui corre Franco, e l'amore, l'irrefrenato amore di lui, la scuotono. Ella lo bacia, spera nel futuro, sogna un'altra Maria che succeda alla povera morticina, guarda fuori dalle lunghe livide tenebre il sole.

Cosi il racconto che a un punto sembra chiudersi in un'angoscia cupa, insolvibile — e davanti a Luisa affralita quasi folle si sente il disperato grido di Keats:

> ...What good can thee betide
> That thou shouldst smile again?...

improvvisamente si rischiara, vibra come uno stocco d'oro fuor dalle ceneri la fiamma, e fatalmente la Speranza rinasce. I due buoni si quietano nel premio di quella Speranza.

Questo grosso volume di seicento pagine è disuguale, il rinvio delle scene e dei capitoli è spesso confuso e anche, per l'eccessivo amor dei contrasti fra la fine di un capitolo e il principio dell'altro, antiquato. Ma certo in esso sono le pagine più profonde e più mature dello scrittore cattolico: una trasformazione pate-

tica continua del paesaggio, una presenza continua imperiosa dell'Idea (1).

Franco Maironi non s'è conquistata la fede, e alla sua fede non informa virilmente la vita. La religione era per lui come la scienza per uno scolaro diligente che ha la scuola in cima dei suoi pensieri e vi è assiduo, ma poi quando ha compiuto il proprio dovere non pensa più al professore o ai libri, non sente il bisogno di regolarsi anche secondo fini scientifici o programmi scolastici. Se crede fervidamente nella vita futura, nel fatto si attacca con passione a tutto che la vita terrena ha di bello, di buono e di onestamente piacevole, compreso il *tarocco* e la primiera e i buoni pranzetti.

Invece Luisa, figlia di una donna esemplare, « dai quattordici anni in poi s'era venuta inclinando a non guardare oltre la vita presente, e insieme a non guardare a sè, a vivere per gli altri, per il bene terreno degli altri, però secondo un forte e fiero senso di giustizia. Andava in chiesa, compiva gli atti esterni del culto, senza incredulità e senza persuadersi che facessero piacere a Dio. Come fosse venuta a pensare così, non lo sapeva ella stessa ». Ella stessa confessa a suo marito, in un giorno memorabile: « Mia madre intendeva e tu intendi la religione come un insieme di credenze, di culto e di precetti, ispirato e dominato dall' amor di Dio. Io ho sempre avuto ripugnanza a concepirla così, non ho mai potuto veramente sentire, per quanto mi sforzassi, questo amore di un Essere invisibile e incomprensibile, non ho mai potuto capire il frutto di costringere la mia ragione ad accettare cose che non intende. Però mi sentivo un desiderio ardente di dirigere la vita a qualche cosa di bene, secondo un' idea superiore al mio interesse » (2).

Seguendo le teorie morali che abbiamo mostrate più su, Luisa e Franco sono così le due parti separate che unite formerebbero l' ideale coscienza: la volontà senza la fede, la fede senza la volontà. E più, perchè contro un comune pregiudizio la parte più virile è attribuita alla donna, questo contrasto è notevole. Da un lato, un coltello senza manico; dall' altro, un manico senza lama: là un pic-

(1) Ripeto che io qui non entro specialmente a criticare i difetti di lingua, i difetti formali del Fogazzaro. Studio solo il mirabile, preciso rapporto della sua opera artistica col suo sistema morale, più oggettivamente che mi sia possibile.

(2) *Piccolo mondo antico*, pag. 358.

colo fiore nascosto che dà un gran frutto prezioso; qui un fiore roseo venato di fuoco, il quale è infecondo e pare che rubi il sole e l'aria e i succhi terreni agli altri fiori fruttiferi.

In molti fatti la preponderanza e il vantaggio dell' uno o dell'altro si vedono, ma in due specialmente: la disputa sul miglior modo per educare la figlietta, e l'incontro loro su lo sfigurato cadavere di lei.

Luisa non voleva certo togliere dall' animo di Maria il sentimento religioso. Il ricordo di sua madre morta, l'affetto suo per Franco - se non altro - glielo avrebbero impedito. Ma ella voleva che Maria, fatta donna, sapesse trovare il perno della propria vita in un senso morale sicuro e forte per sè, non appoggiato a credenze che potevano un giorno mancarle. Serbar fede al Giusto, al Vero, fuor di qualsiasi speranza o paura ultramondana, pareva a lei lo stato più sublime della coscienza umana. A una tale perfezione si figurava avere rinunciato per sè perchè andava a messa e due volte l'anno ai sacramenti, e intendeva rinunciarvi per Maria ma come uno che rinuncia alla perfezione cristiana apostolica perchè ormai si trova ad aver moglie e figlioli: a malincuore, cioè, e il meno possibile. E così era in lotta sorda con Franco. Questi insegnava a Maria: — Bada, Iddio non vuole che tu faccia quello. — Luisa soggiungeva subito: — Questo è male, quello è male, non si deve mai far del male. — Franco le dava torto e non sapeva dire perchè; anzi gli pareva di aver torto egli stesso secondo un raziocinio superficiale e di avere ragione secondo una verità profonda che non riesciva ad afferrare.

Ma in questa disputa sopra un argomento umano la donna era assai più forte di Franco nel ragionamento e nell' esempio. Invece il vantaggio del credente appare nella bufera, quando egli resta saldo appoggiato alla sua fede indiscussa e Luisa è prosternata dal vento nero ed urlante. Ciò avviene quando Maria precipita nel lago e muore. L'arrivo di Franco nella notte, dopo aver per tante ore camminato pei monti, col pericolo continuo di essere arrestato dalle guardie austriache, il suo incontro con Luisa cupa e quasi folle, la vista del cadaverino sformato dànno forse il maggior capitolo del libro: un capitolo desolato, oscuro, una perla nera.

« Andò in loggia. Le finestre erano aperte, l' aria pura e fresca lo rianimò. Pianse, al buio, la sua figliola, senza ritegno, senza nemmeno quel ritegno che vien dalla luce. S' inginocchiò a una

finestra, s' incrociò le braccia sul petto, pianse col viso al cielo, lagrime e parole a flutti, parole incomposte di strazio e di fede ardente, chiamando Dio in aiuto, Dio, Dio che lo aveva colpito... E queste spaventose apparenze di castigo sopra Luisa non frutterebbero dunque niente? Ella si separava da Dio più che mai, chi sa fino a qual punto. Povera, povera Luisa! Non era da pregar per Maria, Maria non ne aveva bisogno. Era da pregar per Luisa, da pregar di e notte, da sperar nelle preghiere della animetta cara, nascosta in Dio... Lagrime e lagrime! E non aveva egli colpe? Oh sì, quante, quante! Ebbe la chiara visione di tutta la propria vita miseramente vuota di opere, piena di vanità, mal rispondente alle credenze che professava, tale da renderlo responsabile della irreligiosità di Luisa. Il mondo lo giudicava buono per le qualità di cui non aveva merito alcuno, essendo nato con esse; tanto più severo sentiva sopra di sè il giudizio di Dio che molto gli aveva dato e frutto non ne avea colto... Pregò e pianse a lungo a lungo, poi uscì su la terrazza. Il cielo imbiancava sopra la Galbiga e le montagne del lago di Como; veniva giorno. Dal nero Boglia imminente soffiavano le tramontane fredde. Da vicino e da lontano, a riva di lago e nell'alto grembo della valle si levarono suoni di campane. L' idea che Maria e la nonna Teresa erano insieme, felici, salì al cuore di Franco spontanea, chiara e soave. Gli parve che il Signore gli dicesse: ti addoloro ma ti amo, aspetta, confida, saprai. Le campane suonavano da vicino e da lontano, a riva di lago e nell' alto grembo della valle, il cielo diventava più e più bianco sopra la Galbiga, verso il lago di Como, lungo l'erto profilo nero del picco di Cressogno; e le distese dell'acqua piana prendevano laggiù in levante, fra le grandi ombre dei monti, un chiaror di perla. Le frondi della passiflora, tocche dalle tramontane, ondulavano silenziosamente sopra il capo di Franco, agitate dalla aspettazione della luce, della gloria immensa che ascendeva in oriente colorando di sè nuvoli e sereno, salutata dalle campane. Vivere, vivere, operare, soffrire, adorare, ascendere! La luce voleva questo. Portarsi via i vivi tra le braccia, portarsi via i morti nel cuore, ritornare a Torino, servir l' Italia, morir per lei! Il nuovo giorno voleva questo. Italia, Italia, madre cara!

« Anche Luisa udì le campane. Non avrebbe voluto udirle, non avrebbe voluto che venisse giorno mai più, che venisse l' ora di ceder Maria alla terra... Tutte le sue idee religiose, la sua fede nel-

l' esistenza di Dio, il suo scetticismo circa la immortalità dell' anima tendevano a capovolgersi. Ella era convinta di non essere affatto in colpa della morte di Maria. Se realmente esisteva una Intelligenza, una volontà, una forza padrona degli uomini e delle cose, la mostruosa colpa era sua... Stupida lei che aveva prima creduto nella giustizia divina! Non v'era giustizia divina, v'era invece l'altare alleato del trono, il Dio austriaco, socio di tutte le ingiustizie, di tutte le prepotenze, autore del dolore e del male, uccisore degli innocenti e protettore degli iniqui. Ah, s'egli esisteva, meglio che Maria fosse tutta lì in quel corpo, meglio che nessuna parte di lei cadesse, sopravvissuta, nelle mani della sua onnipotenza malvagia!

« Ma era possibile dubitare che quest' orribile Iddio esistesse. E, se non esistesse, si potrebbe desiderare che una parte dell' essere umano continuasse a vivere, non miracolosamente ma naturalmente, oltre la tomba. Ciò era forse più facile a concepire che l' esistenza di un tiranno invisibile, di un Creatore feroce contro le proprie creature. Meglio la signoria della natura senza Dio, meglio un padrone cieco, ma non nemico, non deliberatamente cattivo.

« La fioca luce dell' alba si mesceva a' suoi pensieri come a quelli di Franco, solenne e consolante per lui, odiosa per lei. Egli, cristiano, pensava una insurrezione di collera e d' armi contro fratelli in Cristo per l' amore di un punto sopra un minimo astro dei cieli; ella pensava una ribellione immensa, una liberazione dell' Universo. Il pensiero di lei poteva parere più grande, l' intelletto di lei poteva parere più forte: ma Colui che meglio è conosciuto dalle generazioni umane quanto più ascendono nella civiltà e nella scienza; Colui che consente venire onorato da ciascuna generazione secondo il poter suo e che gradatamente trasforma ed alza gli ideali dei popoli, servendosi per il governo della terra, nel tempo opportuno, anche degli ideali inferiori e perituri; Colui che essendo la pace e la vita sofferse venir chiamato il Dio degli eserciti, aveva impresso il segno del suo giudizio sul viso della donna e sul viso dell' uomo. Mentre l' alba si accendeva in aurora, la fronte di Franco si irradiava di una luce interiore, gli occhi suoi ardevano, fra le lagrime, di vigor vitale; la fronte di Luisa sempre più si oscurava, le tenebre salivano in fondo ai suoi occhi spenti » (1).

Dopo quella crisi, i due spiriti si avvicinano, come due vian-

(1) *Piccolo mondo antico,* pag. 470 e segg.

danti, che salendo un gran monte da opposte parti alla fine si rincontrano su la cima sotto il sole, disegnando le loro figure erette contro l'azzurro. Luisa giunge fino a sognare la liberazione del suicidio, fino a interrogare con evocazioni spiritiche l'anima della sua bimba. Franco lavora, più fortunato, a Torino; e il lavoro gli dà la calma, mentre la memoria della grande notte lo incita ad operare utilmente. Una sera, per una telepatia luminosa, mentre Luisa presso il lago pensa alla morte e le pare che l'acqua sotto i suoi occhi fissi salga a lei, Franco nello stesso momento nella chiesa di San Francesco a Torino prega per lei, e a distanza fra le Alpi sul lago la desolazione di Luisa come per miracolo si calma, la tentazione cade (1). Poi la guerra, la guerra santa per l'indipendenza italiana fuori dai sogni caccia tutti i validi verso l'azione; nell'emozione pubblica, attiva, urlante, delirante, coraggiosa ella sente, con sua molestia, il suo privato dolore disperdersi come una nuvola piccola avanti a un gran sole. Quando nell'isola Maggiore sul Lago Maggiore incontra il suo Franco presso a partire, tutta l'antica speranza di una patria libera e nuova l'assale, la spinge verso l'avvenire come un vento una pianta tremula, rinnalza sul suo cuore vinto e desolato il rosso stendardo della speranza. Ella bacia e abbraccia Franco, ella pensa a una nuova maternità iniziata da quell'augurio glorioso.

E i due caratteri si completano, i due spiriti opposti s'incontrano su la cima del monte faticosamente asceso, e agli occhi dellettore le loro due figure si disegnano nitide contro l'azzurro pallido e umido della nuovissima aurora alpina.

Hélas, la vie est brève et l'amour infini.

E, ora che abbiamo veduto di questo armonioso edificio le sale maggiori e anche ne abbiamo sperimentato la solidità muraria, ritorniamo all'esterno a rivederne con uno sguardo sintetico la musicale architettura.

Avendo io voluto mostrare l'armatura morale di questa opera artistica, non ho insistito a notarne i pregi esteriori e piacevoli,

(1) Nel vol. di racconti intitolato *Fedele*, è una strana novella *Un'idea di Ermes Torranza*, che descrive un altro caso di telepatia soavissimo.

primo dei quali l'umorismo. Esso però non è altro che una speciale gioconda attitudine di quella simpatia per la quale continuatamente anche le cose e gli aspetti di un paesaggio sono scelti e vivificati e personificati quali transparenti vesti di un'anima e di una volontà rispondente a quella dell'autore o del personaggio agente. Fogazzaro forse è l'unico scrittore italiano che possa anche dirsi un *paesista patetico*. Così l'umorismo non è che una anamorfosi di quello sguardo amorevole, cioè una visione in cui l'oggetto o la persona veduta è sfigurata a bella posta per il punto di vista da cui è guardata.

Tanto meno, qui, discuterò su la lingua del Fogazzaro e su la sua costante abitudine di far parlare i personaggi nei loro dialetti. L'evidenza certo è maggiore, se pur l'armonia apparente della lingua ne è rotta. Il fatto si è che anche le persone colte e ricche di Milano o di Venezia, di Napoli o di Messina, di Torino o di Vicenza, se parlano in italiano, parlano pallidamente con un vocabolario gramo, traducendo a stento parola per parola dal loro nativo dialetto; se parlano in dialetto, anche i paesani e gli operai sono arguti, intensi, suggestivi. E tutti noi, giudicando sia la narrazione che il dialogo del Fogazzaro e spesso condannando, dobbiamo molto considerare la freschezza che da quella semplicità fluente ci viene come da un bel prato folto, umido e fiorito: dobbiamo rammentar un *Pensiero* di Leopardi: « È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che valgono molto, hanno le maniere semplici: e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore ».

Ma, non per dir ciò, io ho esaminato e disposto secondo un disegno preconcetto di filosofia spiritualistica i libri del Fogazzaro.

È bene, infine, notare che questo suo spiritualismo non è una modernissima reazione al naturalismo, ma è in lui profondo e istintivo, certo fortificato dagli studi e dall'ambiente per molto tempo avverso. La sua opera presenta una sostanza filosofica che non potrebbe in alcun modo variare per azione diretta o contraria di una scuola il cui valore è stato di puro *metodo*. Non è la corteccia che plasma le fibre e le fibrille di un albero, ma queste plasmano la corteccia.

Egli stesso ha ripetuto pubblicamente che l'arte, promovendo ogni ascensione morale, si appropria da padrona le divinazioni più ardite della scienza e si serba fedele all'avvenire. In fondo all'avvenire, per lui, è Dio.

UGO OJETTI.

LE LANDWEHR IN AUSTRIA-UNGHERIA

Mentre attendiamo il giorno in cui i nostri ordinamenti militari dovranno essere nuovamente sottoposti a discussione, sembra prezzo dell'opera il gettare uno sguardo fuori di casa nostra per vedere come altrove si siano in questi ultimi tempi sviluppate le istituzioni militari.

Perchè poi da questo esame si possano trarre utili insegnamenti, dopo un breve cenno allo sviluppo degli armamenti in Europa, converrà fare a preferenza oggetto di minuto esame taluna di quelle istituzioni militari che, per un cumulo di circostanze sfavorevoli, dovettero sorgere e crescere sempre lottando contro gravi difficoltà d'ogni specie: troveremo così esempi di soluzioni di molti dei più difficili problemi sia di ordinamento, che di amministrazione.

✠

In quest' ultimo quarto di secolo presso tutte le grandi Potenze d' Europa si lavorò febbrilmente ad accrescere a dismisura le forze militari: ne venne una gara internazionale d'armamenti che tutt' ora perdura ed un mutuo sospetto che stimola ogni Stato a sorvegliare con occhio vigile il suo vicino per non essere mai al di sotto di lui, nè per forza disponibile, nè per perfezione di armi o di congegni (1).

(1) Proprio in questi giorni, ad esempio, Francia e Germania si minacciano quasi a vicenda di spendere centinaia di milioni per cambiare l'armamento della loro artiglieria da campagna qualora l'una adotti per prima il cannone a caricamento rapido. Se ciò accadrà, anche le altre Potenze saranno trascinate a fare altrettanto!

Però non tutti gli Stati erano in principio egualmente disposti a partecipare a questa gara: essa incominciò vivace fra Francia e Germania.

In Francia la manteneva accesa *la revanche* e, per questo ideale, non si sono risparmiati milioni, ed oggi si può dire che lo sviluppo degli ordinamenti militari in Francia non trova altro limite che nelle quasi esaurite risorse in uomini atti al servizio militare.

In Germania, d'altra parte, il prestigio e la popolarità conquistati dall'esercito colle vittorie ed il militarismo radicato tradizionalmente nelle popolazioni, hanno reso facili sacrifizi anche maggiori per poter tener testa alla rivale Francia.

Ma la gara si è man mano estesa: vi ha preso parte anche la Russia dopo provato quali enormi difficoltà aveva dovuto superare nel 1878, quando aveva creduto di poter marciare trionfalmente su Costantinopoli ed è stata invece tenuta lungamente in scacco da un esercito che, per numero e per costituzione, si riteneva non paragonabile al russo.

Costituitasi la triplice, maggiormente è cresciuta nella Russia, esclusa da tale alleanza, la febbre degli armamenti ed ancora oggi si parla di due nuovi corpi d'armata in via di formazione. Anche le Potenze minori sono state ben presto coinvolte nel movimento: tutte, quale prima e quale poi, hanno aumentato considerevolmente le loro forze militari.

L'unità di misura degli aumenti divenne ben presto il corpo d'armata.

Anche l'Italia dovette secondare la corrente e noi pure abbiamo avuto l'aumento dei due corpi d'armata che furono tante volte oggetto di vivace discussione in quest'ultimo decennio. Eppure noi abbiamo certamente fatto meno di ciò che avevano già fatto per la tutela della loro sicurezza e per la conservazione del loro prestigio tutte le altre Potenze d'Europa. Perfino la Svizzera, con appena tre milioni di abitanti, lo Stato la cui tradizionale bandiera è sempre stata simbolo di neutralità assoluta, ha trasformato, dal 1874 ad oggi, le sue pacifiche e frazionate milizie cantonali in quattro corpi d'armata che possono costituire al bisogno un rispettabile esercito di campagna.

Una sola delle grandi Potenze, apparentemente, non seguì la politica dei grandi armamenti: mai infatti la stampa ebbe ad oc-

cuparsi della costituzione di nuovi corpi d'armata o di cifre straordinarie di milioni stanziate in bilancio per l'esercito in Austria-Ungheria.

Tuttavia, come vedremo, questa Potenza ha raggiunto e forse superato molte altre nell'aumento delle sue forze militari. È stato un lavoro lento, costante, condotto con tatto e pertinacia mirabili attraverso ad ostacoli gravissimi di politica interna e di finanze.

È questo lavoro paziente e basato essenzialmente sulla stabilità delle istituzioni, che sembra utile esaminare minutamente in questo momento nel quale tutti in Italia fanno voti perchè all'esercito sia finalmente dato un ordinamento definitivo, perchè si chiuda così l'êra delle discussioni le quali, bene spesso appassionate e fatte con criteri unilaterali, cercano di demolire o screditare or l'una or l'altra delle varie parti che costituiscono il grande organismo, ingenerando sfiducia nel pubblico e sconforto nell'esercito.

La campagna del 1866 aveva portato conseguenze gravissime all'Impero austriaco. Oltre al predominio politico nelle cose della Germania, l'Austria aveva perduto provincie, e doveva pagare enormi spese di guerra. Le condizioni interne erano pure gravi; lo spirito di nazionalità sovreccitato dei vari suoi popoli, tendeva a smembrare l'Impero; l'esercito, tenuto fino allora col sistema delle lunghe ferme, aveva mostrato urgente bisogno di riforme costose; occorreva ricostruire masse enormi di materiali da guerra perdute; le finanze dello Stato erano per contro quasi esauste.

Calmato lo spirito di nazionalità, accordando il governo autonomo al più temibile e più focoso dei popoli, all'ungherese, il Governo dell'Impero, considerata la sua nuova posizione fra le nazioni d'Europa, stabilì, a priori, quale fosse la forza militare occorrente per poter in ogni caso difendere lo Stato, non solo, ma riprendere gradatamente l'antico prestigio in Europa e ciò non tenendo conto delle possibili alleanze, poichè esse si ottengono facilmente e sono sicure solo quando chi le contrae rappresenta per gli altri contraenti una seria garanzia di aiuto.

Questa cifra di base, considerato l'enorme sviluppo che nei vari Stati d'Europa si veniva a dare alle forze militari, fu stabilita, fino dal 1867 nell'Austria-Ungheria, in ottocentomila uomini per l'esercito permanente ed in duecentomila per le Landwehr.

Da allora fino ad oggi, si lavorò continuamente per conseguire questo ideale e, raggiuntolo, per perfezionarlo.

Non è cómpito di questo studio di occuparsi dell'esercito permanente, ma basterà a riguardo il dire che esso oggi ha raggiunto e superato, in forza perfettamente istruita ed inquadrata, la cifra stabilita da ciò che si potrebbe chiamare il *piano regolatore* del 1867.

Ma per l'esercito esistevano già numerosi quadri e forti nuclei, perciò la sua trasformazione ad esercito moderno con breve ferma e classi numerose, offrì bensì difficoltà gravi, perchè si dovette lottare colla ristrettezza dei bilanci; ma tuttavia, semplificando e decentrando il congegno amministrativo, rinunciando a tutto quanto serviva a sola parata, si poterono superare anche le accennate difficoltà, poichè si possedeva una solida intelaiatura di base.

Non così per le Landwehr: esse dovevano venir create di sana pianta.

Coi nomi di *Landwehr* in Germania, di *formazioni di riserva* in Francia, *di milizia mobile* da noi, si intendono generalmente eserciti di seconda linea da improvvisarsi solo in caso di mobilitazione.

Di essi in pace esistono soltanto quadri più o meno incompleti, spesso formati in parte anche da ufficiali in congedo. La truppa non è sotto le armi, ma è costituita da uomini, che già hanno servito nell'esercito e che da molti anni sono in congedo.

Landwehr poi in modo speciale (in tedesco *difesa del paese*) è il nome che, anche nelle varie vicende storiche passate, si è sempre dato in Germania a milizie, che ebbero il compito essenziale della difesa del patrio suolo.

In ogni caso avevano carattere strettamente regionale e speciali provvedimenti legislativi occorrevano per impiegarle fuori del territorio dello Stato.

A queste milizie, improvvisate solo al momento del bisogno, erano ascritti uomini già maturi, spesso con famiglia.

Ben altra cosa sono invece le odierne Landwehr dell'Austria-

Ungheria, dove esse rappresentano una felicissima soluzione dell'arduo problema di aumentare considerevolmente, con la massima economia, le proprie forze militari permanenti, senza suscitare malumori all'interno per le maggiori spese, nè preoccupazioni all'estero per i cresciuti armamenti.

Era in principio intendimento del Governo imperiale di aggregare queste milizie all'esercito, nel quale esse avrebbero trovato un valido ed economico appoggio: ma la ragione politica lo impedì, poichè l'Ungheria volle una Landwehr propria che non avesse nessuna relazione coll'esercito comune; e ciò a soddisfazione del proprio orgoglio nazionale e quasi a tutela della riacquistata autonomia.

Dunque non solo non potevasi approfittare del telaio dell'esercito per costituire le Landwehr, ma conveniva formarne una per ciascuno dei due Stati, cisleitano ed ungherese, che è quanto dire impiantare a nuovo, oltre alle truppe, due direzioni centrali o ministeri, più comandi e numero doppio di istituti, di stabilimenti, ecc., e tuttociò dovendo sempre lottare contro una crisi economica gravissima.

Tuttavia sino dal 1868 si stabilì ciò che le Landwehr dovevano divenire e si gettarono le prime basi delle medesime nel 1869.

La stessa rivalità nazionale, che costringeva a formare delle Landwehr due istituzioni militari separate fra loro e distinte pure dall'esercito comune, fu dal Governo così abilmente condotta, da convertirla in vera emulazione fra i due Stati dell'Impero a totale vantaggio delle Landwehr stesse.

Queste erano in principio quadri ristrettissimi di battaglione; furono poi riuniti in quadri di reggimenti e, mano mano, aumentando prima i quadri, poi creando piccoli nuclei di truppa permanente e poi ingrossando questi fino a costituire vere e proprie compagnie, si è giunti allo stato attuale nel quale i riparti di Landwehr per forza e per quadri sono vere unità di esercito permanente con effettivi ridotti.

⚜

A conferma di quanto si è sin qui esposto, si danno alcuni dati relativi alla costituzione attuale, sul piede di pace, delle due Landwehr, desunti da documenti ufficiali.

Un recentissimo decreto reale, entrato in vigore il 1° ottobre p. p., stabilisce i seguenti organici di pace per le truppe di fanteria della Landwehr ungherese, detta anche *Honvéd.*

		Ufficiali	Truppa
Forza della compagnia sul piede di pace		4	51
Stato maggiore di reggimento e stati maggiori di battaglione .	a tre battaglioni . .	22	37
	a quattro battaglioni	26	43
Forza del reggimento compreso il quadro di complemento . . .	a tre battaglioni . .	62	559
	a quattro battaglioni	80	743

Come si vede, le compagnie sono perfettamente inquadrate, mancando solo, pel piede di guerra, un subalterno, che si potrà avere, sia dagli ufficiali di riserva, nostro complemento, sia colla promozione di cadetti, dei quali ve n'è uno per ciascuna compagnia (compreso nei cinquantuno uomini di truppa).

Gli stati maggiori di battaglione e di reggimento sono completi non solo, ma comprendono ancora un ufficiale superiore e tre capitani a disposizione.

Dunque, provvisto a tutti i quadri di ufficiali per le unità di Landwehr esistenti, ne rimangono ancora disponibili per unità di complemento e di riserva, che le Landwehr stesse potranno formare, sia con riservisti esuberanti ai bisogni di completamento delle compagnie permanenti di Landwehr, sia con uomini tratti dalla riserva di complemento.

Anche la Landwehr cisleitana ha organici di pace poco dissimili da quelli degli *Honvéd.*

Infatti, secondo l'ordinamento oggi in vigore e che data dal luglio 1894, si hanno i seguenti effettivi:

		Ufficiali	Truppa
Forza della compagnia di fanteria sul piede di pace. .		3	54
Stato maggiore di reggimento e stati maggiori di battaglione .	a tre battaglioni . .	15	17
	a quattro battaglioni	17	20
Forza del reggim. compresi i quadri di complemento e di riserva	a tre battaglioni . .	46	639
	a quattro battaglioni	60	848

Nella Landwehr cisleitana, passando al piede di guerra, oltre che ricorrere alla promozione dei cadetti, converrà fare maggior assegnamento, che in quella ungherese, su ufficiali subalterni da richiamarsi dal congedo; ma tuttavia non può dirsi scarsamente

inquadrata una compagnia con tre ufficiali di carriera, ai quali se ne può aggiungere, quando si voglia, un quarto.

È in tal guisa che le Landwehr istituite in principio, nel 1869, come semplici e ristrettissimi quadri di una milizia di seconda linea, furono man mano così aumentate, da rappresentare oggi un vero e proprio esercito di prima linea.

Infatti oggi vi sono ventisei reggimenti di fanteria della Landwehr cisleitana e ventotto di quella ungherese a tre o quattro battaglioni ciascuno (in totale centottantasei battaglioni), le cui compagnie hanno tre o quattro ufficiali ed una cinquantina di uomini di truppa permanentemente presenti. Sono al completo gli stati maggiori di battaglione e di reggimento; anzi, nella Landwehr ungherese, vi sono quadri disponibili per ulteriori eventuali formazioni.

Le Landwehr hanno reclutamento diretto, analogo a quello dell'esercito permanente; sono, cioè, annualmente assegnate ad esse reclute (ventiduemilacinquecento) analogamente a quanto si pratica per l'esercito.

Queste reclute sono trattenute sotto le armi per due anni effettivi; inoltre gli uomini, che sono prescelti come graduati, restano sotto le bandiere per un terzo anno.

Numerosi richiami dei propri riservisti rinforzano infine periodicamente i reparti di Landwehr.

L'istruzione, l'armamento, l'equipaggiamento sono perfettamente identici a quelli dell'esercito, dal quale le Landwehr non diversificano ormai che per l'effettivo di pace più esiguo.

Ma anche circa all'esiguità degli effettivi, conviene tener conto che essa è più apparente che reale durante la parte dell'anno in cui l'istruzione delle truppe può riuscire più proficua.

Consultando infatti i bilanci, si trova che nell'anno 1896, nella sola fanteria, sono stati richiamati quarantaduemila uomini per trentacinque giorni nella Landwehr ungherese ed ottantasettemilaquattrocento per ventiquattro giorni, dodicimila per quaranta giorni nella Landwehr cisleitana; il che, ripartito rispettivamente fra le trecentosettantasette compagnie di Landwehr ungherese e le trecentosessantotto di quella cisleitana dà un aumento di tremilanovecento giornate di presenza per ogni compagnia ungherese e di settemilanovecentosessanta per ogni compagnia cisleitana. Ciò è quanto dire che l'organico di pace può

essere portato da cinquantun uomini di truppa a settantasette uomini per un periodo di cinque mesi o ad ottantaquattro uomini per un periodo di quattro mesi nella compagnia ungherese; a centosette uomini di truppa per un periodo di cinque mesi ed a centoventi per quattro mesi nelle compagnie cisleitane.

In effetto il richiamo dei riservisti per istruzione non accade nè contemporaneamente, nè in modo uniforme presso i vari riparti; ma anche in questo è rispettata completamente l'iniziativa dei comandanti in sottordine.

Così il Ministero, distribuiti i fondi disponibili per i richiami, non stabilisce nè epoche fisse, nè classi che debbono essere richiamate.

Per le sole truppe che debbono prendere parte alle grandi manovre, esso fissa la forza che durante tale periodo dovranno avere.

I comandi di Landwehr (corrispondenti ai comandi di divisione) e quelli di brigata, essi pure si limitano a stabilire la forza delle compagnie pel solo periodo delle manovre di divisione o di brigata.

Al comandante del reggimento spetta il regolare i richiami dei riservisti secondo le modalità stabilite dalla legge ed entro i limiti dei fondi assegnatigli e nelle epoche che crede più convenienti per l'istruzione.

Il richiamo effettivo avviene poi per precetto personale e presso i battaglioni.

Le cose sono regolate in massima in modo, che in ogni biennio per la Landwehr cisleitana, ed in ogni triennio per quella ungherese, tutta la forza in congedo è richiamata ad un periodo d'istruzione di quattro o cinque settimane.

Se a ciò si aggiunge che le Landwehr non fanno che pochissimo servizio territoriale, che quella cisleitana non ha neppure attendenti; che l'organico permanente di pace è continuamente tenuto al completo, poichè a ciò deve provvedere direttamente il comando del reggimento stesso; che tutti i servizi di fatica sottraggono pochissimo personale alle istruzioni, perchè fatti con assoluta semplicità e col numero più ristretto di uomini e senza impiego di graduati: si dovrà necessariamente convenire che le compagnie di Landwehr non si trovano forse in condizioni peggiori, a riguardo dell'attuabilità delle istruzioni, di quello

che compagnie permanenti di ottanta o novanta uomini, dai quali bisogna detrarre attendenti, piantoni, personale comandato per numerosi servizi territoriali, ecc., e le quali non hanno un sistema costante e regolare di richiami e di riservisti.

Altro elemento di solidità dei riparti di Landwehr è costituito dai quadri permanenti: numerosi sono infatti gli ufficiali permanenti nelle Landwehr ed anzi, per quella ungherese, che, come abbiamo veduto, ne ha quattro per compagnia, si può dire che l'inquadramento vi è completo.

Nè si deve credere che gli ufficiali delle Landwehr sieno elementi di scarto dell'esercito: ciò forse era vero un tempo, quando alle Landwehr si assegnavano ufficiali dell'esercito, che, per ragioni fisiche od altre, non si ritenevano più abili pel servizio attivo: oggi non è più così, e gli ufficiali delle Landwehr provengono sia da scuole proprie delle Landwehr stesse (Scuola cadetti di Vienna ed Accademia Ludovica di Budapest), sia da trasferimenti dall'esercito. Che questi ufficiali sieno considerati eguali a quelli dell'esercito, lo provano sia il fatto che ogni anno un certo numero di essi è ammesso alla scuola di guerra, sia l'altro fatto, che non è raro vedere ufficiali di Landwehr che, alla promozione, sono trasferiti nell'esercito; ciò è accaduto anche recentemente, vedi il decreto pubblicato nel bollettino del 1° novembre p. p., per il quale un colonnello comandante di reggimento di Landwehr è divenuto comandante di brigata di fanteria dell'esercito permanente (1).

Finora si è parlato solo della fanteria delle Landwehr; ma conviene ancora avvertire che queste posseggono pure della cavalleria.

Molto più arduo a risolversi era il problema per quest'arma, volendosi organici esigui permanenti e molto forti pel periodo dell'istruzione intensa.

(1) Gli ufficiali delle Landwehr non sono da paragonarsi a nostri ufficiali di complemento, o comunque richiamati dal congedo; bensì sono ufficiali di carriera, stipendiati come quelli dell'esercito, hanno un proprio ruolo ed un avanzamento talvolta più celere di quello dell'esercito stesso.

Per talune regioni dell'Impero la soluzione del problema è forse facilitata dal fatto che il cavallo da sella è nelle abitudini consuete delle popolazioni; ma ciò è limitato però all'Ungheria ed a qualcuna delle regioni limitrofe. Per la restante maggioranza delle popolazioni dell'Impero, l'uso del cavallo da sella non è forse più diffuso che da noi.

Tuttavia si è riusciti a costituire una buona cavalleria, composta di ben sedici reggimenti e mezzo (sei e mezzo cisleitani e dieci ungheresi) a sei squadroni ciascuno.

Questa cavalleria fu impiegata, con buoni risultati, non solo presso le divisioni di fanteria, ma anche come brigate facenti parte di divisioni di cavalleria, durante le grandi manovre.

Migliore è la cavalleria ungherese, naturalmente; e solo questa fu impiegata nelle divisioni di cavalleria.

La cisleitana migliorerà molto colla ferma biennale adottata lo scorso anno.

I dieci reggimenti ungheresi sono su sei squadroni, più un quadro di complemento, più un plotone zappatori.

Lo squadrone ha un effettivo di pace di quattro ufficiali, sessantacinque uomini di truppa e quarantanove cavalli.

I sei reggimenti cisleitani hanno effettivi più esigui: lo squadrone ha tre ufficiali, quarantatre uomini di truppa e ventinove cavalli.

Il sistema organico di tali cavallerie sul piede di pace è tale da permettere loro, malgrado i loro scarsi effettivi di pace, un pronto passaggio al piede di guerra con uomini e cavalli istruiti.

Allo squadrone è assegnata annualmente una quota di reclute, le quali fanno servizio biennale sotto le armi: sono prescelti a tale scopo uomini già pratici di cavalli ed i reggimenti hanno sede nei paesi di maggiore produzione equina.

Una parte delle reclute è trattenuta sotto le armi per tre anni per avere dei graduati: il sistema di reclutamento è strettamente regionale, il completamento degli squadroni in uomini può perciò farsi rapidissimamente.

Per quanto riguarda i cavalli, si ricevono ogni anno cavalli da istruire e si danno all'industria privata cavalli istruiti, che, occorrendo, si richiamano. E più precisamente: lo squadrone riceve ogni anno una quota di cavalli di rimonta; tale quota gli

è fornita in due riprese, ai primi di marzo ed alla fine di settembre.

Le rimonte sono istruite per un periodo di sei mesi; quindi passano a far parte dell'effettivo normale dello squadrone e servono alla lor volta all'istruzione della truppa. Per non aumentare gli effettivi, ad ogni ammissione nello squadrone di una ripresa di rimonte, si dà in uso ai privati un numero corrispondente di cavalli più anziani istruiti appartenenti allo squadrone.

I privati ricevono tali cavalli con l'obbligo di mantenerli in buono stato, di presentarli alle riviste annuali e di restituirli per un periodo di manovre di trenta o trentacinque giorni all'anno.

Dopo cinque anni il cavallo resta di proprietà assoluta del privato, che lo ha avuto in uso.

A differenza di quanto si pratica per le truppe di fanteria, ogni anno lo squadrone si porta sul piede di guerra per il periodo delle manovre, richiamando uomini e cavalli che ha in congedo.

Certo questa cavalleria non avrà la solidità di quella dell'esercito permanente; ma è tuttavia impiegabile in molti servizi secondari, permettendo così di dedicare gran parte della cavalleria dell'esercito permanente alle divisioni indipendenti.

In totale, senza contare le formazioni di complemento e di riserva, che queste cavallerie stesse possono alla lor volta costituire, si hanno disponibili sessanta squadroni ungheresi e trentanove cisleitani; ossia si possono formare coi medesimi le cavallerie divisionali di trentatre divisioni di fanteria, disimpegnando da tale servizio altrettanti reggimenti dell'esercito, acquistando così quattro divisioni di cavalleria indipendente da dedicare a servizi strategici.

Non vi sono formazioni di artiglieria di Landwehr; all'artiglieria occorrente alle divisioni di fanteria di Landwehr provvede l'esercito permanente.

L'artiglieria da campagna dell'esercito permanente consta infatti di cinquantasei reggimenti, quattordici di corpo d'armata e quarantadue divisionali. Dei divisionali ventotto debbono servire per ventotto divisioni di fanteria dell'esercito permanente (1) e quattordici per le divisioni di Landwehr.

(1) Le divisioni dell'esercito permanente sono trentuna, ma sembra accertato che alcune di esse saranno costituite in divisione da montagna in caso di guerra e perciò avranno artiglieria da montagna.

Le Landwehr hanno non solo, come si è detto, stati maggiori di battaglione e di reggimento al completo fino dal tempo di pace, ma hanno altresì i quadri occorrenti per la formazione di brigate e di divisioni.

Nella fanteria ungherese i ventotto reggimenti sono infatti raggruppati in quattordici brigate e queste in sette divisioni. Comandi di brigata e di divisione hanno titolari permanenti ed anche, in gran parte, gli stati maggiori loro occorrenti in guerra.

Nella Landwehr cisleitana mancherebbero invece alcuni brigadieri, ma si hanno colonnelli in soprannumero sia presso i reggimenti, sia quali comandanti di scuole; talchè si potrebbero comodamente costituire i comandi di brigata mancanti.

Quanto ai comandi di divisione, essi sono al completo pei titolari e poco personale occorrerebbe a completare gli stati maggiori mobilitati.

In complesso si può oggi asserire che l'Austria-Ungheria, colle sue Landwehr, ha aumentato le sue forze permanenti di quattordici divisioni di fanteria e di quattro divisioni di cavalleria.

Così, senza perturbazione di organismi, senza rumore e perciò senza eccitare negli Stati vicini uguali provvedimenti che avrebbero ben presto neutralizzati i propri, l'Austria-Ungheria, memore del principio *gutta cavat lapidem*, riusciva, colla perseveranza, a costituire lentamente ed economicamente forze corrispondenti a più che sette corpi d'armata permanenti, conservando, non solo, ma anzi aumentando la possibilità di improvvisare unità di riserva, paragonabili in tutto alle nostre di milizia mobile.

✠

È interessante l'indagare come si giunse a questi grandi risultati, che aumentano di una metà quasi le forze permanenti dell'Impero.

Primo fattore di riuscita fu la costanza dell'indirizzo, stabilendo fin dal principio, cioè nel 1869, alla creazione dei primi quadri delle Landwehr, ciò che esse dovevano in seguito divenire e perseverando sempre con lo stesso indirizzo, non facendo quindi alcuna spesa inutile.

A ciò contribuì molto la lunga permanenza delle stesse persone ai Ministeri della difesa del paese e l'affiatamento delle stesse sia fra loro, sia col ministro della guerra comune dell'Impero.

Così l'attuale ministro della difesa del paese cisleitano, dal quale dipende la Landwehr cisleitana, il feldzeugmeister Welsersheimb, occupa tale carica dal 1880.

Il feldzeugmeister Fejervary, dal canto suo, incominciò a trovarsi alla direzione delle cose per la Landwehr ungherese fino dal 1872, come segretario del Ministero degli Honved, e dal 1884 è ministro.

A tutti è noto l'accanimento, fors'anche eccessivo, col quale si svolse l'ultima lotta elettorale in Ungheria: esso è, in ogni modo, un segno della grande importanza che là si annette al mandato legislativo. È d'altronde noto come la Camera ungherese non esitò un momento ad affrontare ed a risolvere in senso liberale i problemi più spinosi di politica interna.

Basta infine leggere qualche rendiconto della Camera ungherese, per convincersi che anche là si parla senza reticenza e non mancano neppure i violenti attacchi personali.

Ebbene, in questo Stato prosperoso in cui il regime rappresentativo è tanto in fiore, in cui il parlamentarismo si svolge in tutta la sua libertà, non si sente affatto il bisogno di cambiare il ministro della guerra quando, per motivi di politica interna od estera, o comunque estranei all'amministrazione della guerra, un Ministero viene a mancare dell'occorrente base parlamentare.

Uomini pratici, gli Ungheresi sanno che gli ufficiali partecipano raramente ed in ogni caso molto moderatamente alle lotte dei partiti e perciò alcun partito non guadagnerà molto col cambiare un generale con un altro al Ministero della guerra, mentre il danno che ne verrebbe dal cambio di indirizzo all'esercito e, per riflesso, allo Stato, sarebbe rilevante.

È così che al generale Fejervary i rappresentanti ungheresi hanno fatto buon viso, sia quale ministro del Ministero Banffy, sia come tale del Ministero Wekerle ed in tutti i precedenti risalendo fino al 1884.

Ripensando al numero di ministri della guerra che da quell'epoca ad oggi noi abbiamo avuto, od anche solo al fatto che recentemente, nello spazio di meno di un anno, ne abbiamo avuti

tre, non si ha più il diritto di meravigliarsi se spesso mutarono e sostanzialmente i nostri ordinamenti, consumando energia per fare a nuovo, altra energia per disfare ciò che esisteva e che altri ha poi nuovamente rifatto sempre con nuovo consumo.

Non si potrebbe in ciò imitare anche da noi l' Ungheria?

Altro importantissimo fattore di riuscita è certamente stato il modo abile col quale venne e viene tuttora condotto l'ordinamento sotto l'aspetto finanziario ed economico.

Qualche centinaio di migliaia di fiorini bastò in principio al primo impianto delle direzioni centrali; successivamente i bilanci aumentarono sempre, ma sempre di pochissimo, e perciò appunto furono sempre votati senza gravi difficoltà.

Mai si richiesero crediti straordinari di molti milioni, ma i bilanci presentarono di anno in anno un lento crescendo, si potrebbe dire a dosi omeopatiche, ed assecondando il lento migliorarsi delle finanze dello Stato.

Oggi, dopo ventisei anni di piccoli ma costanti aumenti, anche i due bilanci per le Landwehr sono certamente divenuti considerevoli in cifra assoluta, ma se si paragona la cifra stessa ai risultati ottenuti colla spesa che essa indica, non si può a meno di convincersi che la più saggia, la più stretta economia dev'essere costante norma nell' amministrazione delle Landwehr.

Durante il 1896 la Landwehr cisleitana, detratte le spese di gendarmeria e delle guardie di polizia, costò (spesa bilanciata ordinaria) 15 151 000 fiorini circa.

Quella ungherese, durante lo stesso anno, costò (spesa ordinaria bilanciata), detratte le spese per le pensioni, 14 111 000 fiorini circa.

Dunque tutte e due le Landwehr costarono in complesso, nel 1896, appena 29 262 000 fiorini, che, al corso medio di L. 2.20 per fiorino, dànno la spesa complessiva di 64 376 000 lire.

Si noti poi che ragioni politiche, già accennate in principio di questo studio, impediscono che la spesa sia ancora minore, poichè in essa è compreso il non indifferente dispendio di due amministrazioni centrali, di più scuole e stabilimenti, che po-

trebbero essere ridotti di numero, se non dovessero esistere contemporaneamente in entrambi gli Stati.

In queste spese sono inoltre comprese quelle che occorrono per il mantenimento di magazzini del Landsturm (nostra milizia territoriale), quelle per il reclutamento, per istituti e stabilimenti propri della Landwehr.

Con poco più di una sessantina di milioni, dunque, l'Austria-Ungheria ha potuto aumentare le sue forze permanenti di quasi una metà.

In un organismo complesso come è un esercito, è difficilissimo il dire quali sieno le cause di economia, in qual misura esse influiscano, come pure in quanta parte economie analoghe si potrebbero introdurre da noi.

Condizioni d'indole nazionale, di costumi, di ambiente, talvolta creato anche in modo fittizio, ma che pur non è facile mutare, infine ordinamenti poco economici già esistenti, ma che, per ragioni svariatissime e non sempre d'interesse veramente nazionale, non è possibile toccare, tutti questi sono ostacoli che rendono inattuabile l'idea, sorta talora, di trapiantare in una sola volta e completamente un sistema amministrativo estero da noi.

Vana poi è la speranza di ottenere con ciò immediate economie, poichè dal cambiamento sorgeranno subito solo nuove spese.

Tuttavia stabilità non significa cristallizzazione in un dato sistema; ed essa non esclude affatto un lavoro lento, ma perseverante di perfezionamento diretto a conseguire, in un tempo forse molto lontano, un sistema amministrativo ideale, concepito però, nelle sue grandi linee, fino da ora.

È in questo concetto pertanto, e non credendo alla possibilità di molte immediate applicazioni all'esercito nostro, che ci conviene ricercare le principali cause di economia nelle Landwehr austro-ungheresi, cause che, per perfetta analogia di ordinamenti, sussistono in gran parte anche nell'esercito permanente austriaco.

È notevole anzi tutto la semplicità degli organi amministrativi a partire dal Ministero e scendendo giù giù fino alla compagnia. Semplicissime sono infatti le due amministrazioni centrali delle Landwehr; ma ciascuna di esse, creata, come si è detto, per necessità politica, non trova giusto riscontro in Italia.

Più parlante riesce invece il paragone fra il Ministero della guerra comune austro-ungarico ed il nostro.

L'organico di quello austro-ungarico, ossia della Direzione centrale di un esercito con quindici corpi d'armata e con più di 300 000 000 di bilancio, non comprende che dugensessantotto fra ufficiali ed impiegati, e costa circa 1 200 000 lire, mentre il nostro Ministero comprende seicentodiciassette ufficiali ed impiegati, e costa quasi 2 000 000 di lire.

Non è il vantaggio economico patente che risulta da queste cifre che si vuol porre in evidenza; esso è invero diminuito in parte dal costo maggiore di altri organi amministrativi inferiori, quali sono i comandi di corpo d'armata; bensì molto più rilevante è il vantaggio che si ottiene dal fatto che l'esiguità dell'organico dell'Amministrazione centrale obbliga naturalmente questa ad un giusto decentramento.

Fiducia e responsabilità sono così distribuite in giusta misura a tutti. Dall'autorità centrale vengono emanate le grandi direttive e le disposizioni di massima o comunque importantissime: alle autorità inferiori, le quali possono avere perfetta conoscenza dell'ambiente in cui sorgono i bisogni, spetta poi, con ampia libertà d'azione, l'applicazione di quelle direttive e di quelle disposizioni.

Con tale decentramento, oltre al vantaggio di un più razionale impiego dei mezzi finanziari disponibili, si ha ancora quello morale importantissimo di abituare i comandanti in sottordine ad addossarsi delle responsabilità e si dà loro un maggior prestigio sull'inferiore che sa che dai superiori a lui noti e dai quali è conosciuto, dipende in larga misura il suo benessere.

Tornando poi agli organici dei Ministeri e prendendone in accurato esame il personale, non si può a meno di osservare che in quello austriaco su dugensessantotto, appena ottantanove sono impiegati, gli altri sono tutti ufficiali o in attività di servizio od in servizio sedentario od a riposo; ma ciò non basta ancora,

poichè degli ottantanove, quaranta hanno la provenienza obbligatoria dagli ufficiali combattenti e quarantacinque dai sottufficiali, restano perciò solo quattro impiegati che non hanno obbligo di precedenti servizi militari (1).

Nel Ministero italiano, per contro, su seicendiciassette, appena cenventotto (2) posti sono coperti da ufficiali; dugencinquanta impieghi d'ordine circa sono normalmente assegnati a provenienti da sottufficiali, i rimanenti dugenquaranta posti sono coperti da personale completamente borghese, senza alcun obbligo di precedenti militari.

Due vantaggi si ottengono in Austria-Ungheria col sistema adottato, e sono: quello di una maggiore competenza nelle questioni militari da parte del personale del Ministero e l'altro un forte risparmio, poichè si conservano fino a tarda età in servizio ufficiali che altrimenti converrebbe mantenere ugualmente in pensione alle proprie case.

Si noti che questo sistema non è applicato solo al Ministero, ma, ovunque occorra nell'esercito costituire un corpo di impiegati, questi sono reclutati normalmente nell'esercito stesso.

Oggi che da noi una legge tassativa elimina dal servizio attivo gli ufficiali sulla sola base dell'età, non si potrebbe anche da noi adottare il sistema austriaco, sostituendo gradualmente, agli impiegati, ufficiali in servizio ausiliario che hanno le volute attitudini?

Ne avvantaggerebbe il bilancio militare, perchè con poche centinaia di lire si avrebbero occupate cariche che sono oggi retribuite con una media superiore alle tremila lire; l'esercito darebbe minor contingente di personale a carico del fondo pensioni, ed infine ufficiali benemeriti non si troverebbero, ancora non vecchi, condannati all'inazione con scarsi mezzi per vivere decorosamente.

In Austria-Ungheria, l'impiego di ufficiali nelle amministrazioni, negli stabilimenti e negli istituti è facilitato dall'esistenza di una speciale categoria di ufficiali, detta *Armee stand,* che da noi potrebbe dirsi *servizio sedentario.*

(1) Di questi quattro impiegati, tre sono auditori ed uno assistente tecnico.

(2) *Annuario* 1° gennaio 1896.

Ad essa sono ascritti tutti gli ufficiali che non fanno servizio presso le truppe, ossia gli applicati di stato maggiore del Ministero e dei Comandi, gli ufficiali dell'Istituto geografico, degli Istituti militari, quelli addetti a comandi di linea o di stazione ferroviaria, a depositi di rimonta, ecc. ecc.

A questi ufficiali o è precluso del tutto l'avanzamento, o, se per eccezionali meriti vengono promossi, lo sono dopo quelli di pari anzianità delle armi combattenti.

In genere l'assegnazione al servizio sedentario è richiesta dall'ufficiale stesso che, o per ragioni fisiche od economiche, od anche solo per naturale propensione ad uno dei servizi sedentari, preferisce questo al servizio nelle truppe.

Talvolta, invece, l'ufficiale, comandato temporaneamente ad un servizio sedentario, entra per legge a far parte dell'*Armee stand,* qualora non rientri in un corpo combattente dopo oltrepassato un determinato limite di anzianità (1).

Questi ufficiali sono poi conservati in servizio fino a tarda età.

I vantaggi del sistema sono prima di tutto quello morale di aumentare il prestigio dell'ufficiale combattente, al quale solo è aperta la carriera. Si migliorano inoltre i vari servizi negli uffici, negli istituti e negli stabilimenti per la lunga permanenza delle medesime persone nel disimpegno delle stesse attribuzioni. Lo Stato infine utilizza fino ad esaurimento un personale che altrimenti dovrebbe pensionare. Questo personale non si demoralizza pel mancato avanzamento, poichè questa condizione è spontaneamente accettata in cambio di vantaggi pei propri interessi che nella truppa non avrebbe potuto conseguire.

⚜

Ritornando all'amministrazione, si nota che anche nei corpi di truppa essa procede colla massima semplicità.

Il vitto è lasciato a gestione diretta dei corpi, anzi, più propriamente, di Commissioni delle quali fanno parte soldati e sottufficiali, ossia i più direttamente interessati nella questione, e sono solo presiedute da ufficiali. A queste Commissioni è affi-

(1) Quando entrano nel primo terzo del proprio ruolo i capitani, e quando entrano nella prima metà gli ufficiali superiori.

dato l' incarico di ricercare il miglior impiego dell'assegno vitto, assegno che è stabilito semestralmente dai Comandi di corpo d' armata, in base ai prezzi dei generi nel piccolo commercio.

Non è da ammirarsi questa semplicità direi quasi famigliare di amministrazione? E dire che ad essa è giunto quello stesso esercito che, in altri tempi, col sistema delle grandi imprese, ha reso più volte milionari anche in Italia, e non sempre onestamente, tanti fornitori!

A riguardo delle grandi imprese si è detto che esse sono utili perchè il grande fornitore è certo di poter dominare il mercato, e può quindi fare all'Amministrazione militare maggiori facilitazioni: sembra giusta la premessa, ma sembra pure difficile il trovare fornitori così disinteressati da devolvere spontanea mente il vantaggio che essi ottengono sul mercato a profitto dell'erario anzichè al proprio.

Essendo limitata d' altra parte la gara fra i pochi che possono disporre di grossi capitali, manca il più delle volte il mezzo coercitivo a far rinunciare a pro dello Stato il vantaggio suaccennato.

Un temperamento atto ad infrenare l' ingordigia delle grandi imprese è quello, adottato talvolta in Austria-Ungheria, di far concorrere nella gara promiscuamente grandi e piccoli fornitori, riservandosi la scelta dell' uno o dell' altro sistema, od anche di adottare in parte l' uno ed in parte l' altro, solo dopo che le offerte di tutti sono giunte.

Così in una recente asta per fornitura di grano ad uno dei corpi d' armata ungheresi, era aperto il concorso sia all' intera fornitura, sia a lotti distinti, sia infine a frazioni di lotto.

Ecco un modo che tronca praticamente la discussione teorica sulla convenienza di piccole o grandi forniture.

Altro elemento di economia è la semplicità veramente ammirevole del vestiario nella tenuta ordinaria: quella di parata è indossata solo nelle grandissime occasioni, ed è solo allora distribuita alla truppa.

Le riparazioni sono fatte con operai militari nelle compagnie.

Finalmente anche il servizio casermaggio è fatto direttamente dai corpi che ne fruiscono e senza il tramite di imprese.

In complesso, tutto il congegno amministrativo è impron-

tato a fiducia negli amministratori diretti, ai quali è lasciata la massima libertà di azione; a semplicità ammirevole ed al sistema di approfittare a pro dell'esercito di tutto quanto la nazione può dare di già predisposto per la guerra.

A tale riguardo non si può far a meno di ricordare quant'è accaduto nelle ultime grandi manovre austriache pei velocipedisti.

Si voleva fare un esperimento di riparti velocipedisti da assegnarsi alle divisioni di cavalleria: in un altro Stato si sarebbe subito pensato a costrurre i duecento o cinquecento velocipedi occorrenti con grande spesa: in Austria-Ungheria invece si avvisarono gl'individui da richiamarsi alle armi che, qualora fossero abili velocipedisti, potevano presentarsi colla propria macchina, ricevendo essi un compenso pel consumo e rimanendo a carico dello Stato le grandi riparazioni che occorressero alle macchine stesse per guasti di qualche entità riportati in servizio.

Inutile il dire che il concorso fu esuberante ai bisogni.

✠

Quali ed in quale misura possano essere adottati, e, in caso, quanto tempo sarebbe necessario per introdurre da noi sistemi organici ed amministrativi analoghi a quelli accennati, sarebbe difficile il dire.

Sarà largamente soddisfatta l'intenzione di chi ha compilato questo studio, se sarà riuscito a richiamare su quei sistemi l'attenzione di chiunque possa influire sull'avvenire dei nostri ordinamenti militari.

V. Z.

MIRAGGIO

ROMANZO

V.

Tommaso Vasta indugiò più di quel che non pensava a invitar Daniele. Aveva annunciato alla moglie, al Salmaghi e ad altri che il romanziere sarebbe stato uno dei primi ornamenti de' suoi giovedì, ma avanti di parlarne a lui esitò, memore delle parole del suocero, quando egli era stato in procinto di condurgli in casa il Mar. Da quel tempo erano scorsi poco men che sei anni; il Vasta però non obliava mai nulla, e certo se Eva si fosse fatta scorgere turbata al cospetto di Daniele, o anche solo si fosse mostrata avida di leggerne il romanzo, o compiaciuta o fastidita della visita probabile, egli avrebbe rinunciato all'onore di accogliere l'illustre concittadino. Nulla di ciò, e non basta. Dopo la frase gittata dal Ferriani in faccia al ministro, Tommaso aveva osservato l'attitudine di Daniele a fronte della Salmaghi, e ben presto ne aveva tratto il convincimento che il vecchio non si era ingannato, o meglio non era stato ingannato da qualche sua spia che aveva fatto precedere la notizia al sospetto. Troppo nuovo ancora degl' intrighi mondani, ogni giorno di più Tommaso si stupiva della supina indifferenza del ministro rispetto alla propria moglie; pure, non tardò a guarirsi della nausea incipiente, considerando che per Mirra un capriccio di più o di meno non doveva meravigliar nessuno; e quanto al Salmaghi, - « ejusdem farinae » - concludeva egli, per un germe di scetticismo, che nella sua indole tetragona penetrava come una carie.

Ormai la storia del ministro egli la conosceva a fondo. Come di tutti coloro che vengono messi in vista d' un tratto, del Salmaghi si parlava senza tante cerimonie dovunque. Ma chi aveva minutamente istruito il Vasta era l'Atrapini. Costui pareva in quei giorni più eccitato che mai ne' suoi studii di retroscena, com'egli stesso li chiamava. Aveva patito un grave disinganno. Introdottosi nel salone del ministro, si era proposto di guadagnarsi le grazie di Mirra; molti prima di lui ci s'eran provati e non pochi avevan carpito un avanzamento d'impiego, una commissione, una croce. Ma l'Atrapini dovè presto riconoscere che il favore di Mirra in quel momento era tutto pe 'l romanziere; e si lanciò alla rappresaglia.

Daniele rimase perplesso all'invito del Vasta. Egli non aveva il menomo dubbio che Eva lo amasse; non era vanesio, non era neanco un vagheggino; l'arte e il recente trionfo lo astraevano dalla vita avventurosa che a lui, bel giovane ora in auge, poteva facilmente sorridere. Ma il ricordo del concerto delizioso e dello sguardo che, dopo tanta costrinzione, Eva gli aveva scoccato, e più ancora le insinuazioni di Mirra che ordiva il suo capriccio amoroso sulla trama evanescente delle memorie del romanziere, erano altrettante ragioni per convincere d'essere amato il più modesto uomo, il più scontroso.

Sicuro da questo lato, Daniele cominciava a dubitare dall' altro. Il Vasta era geloso di lui? sospettava? ignorava? La cordialità nelle accoglienze del nuovo deputato era simulazione? e perchè? E l'invito era una prova, una specie d'agguato? O piuttosto era un atto indifferente, sul quale non valeva la pena di fermarsi arzigogolando?

— In fondo, non m' invita lui, — pensò, — m' invita Mirra.

Volentieri avrebbe concluso: — m' invita Eva; — ma che la Salmaghi manovrasse per averlo vicino da per tutto dov' ella andava, era evidente. Egli anzi si divertiva allora ad osservare le arti con cui la leggiadra signora cercava di metterlo in grazia del Ferriani; e già ci riusciva, o pareva riuscirci: il vecchio « dittatore » si andava rabbonendo, nè forse era nuovo a questo su e giù da marea galante. Ora quel che meglio eccitava la fantasia di Daniele, era l'idea del romanzo che si stava preparando, o che egli almeno presagiva, tra Eva e Mirra. Del proprio cuore poco si dava pensiero; gli pareva d'averlo messo a dormire, e non ne aspettava altro che

sogni. Uno di questi sogni dominava ora, emanato da una frase del Vasta:

— Mia moglie ha letto *Viola* e ne è rapita.

Era un complimento anodino, al quale Tommaso legò alcune noterelle critiche affatto sue, promettendone altre, quando sarebbe dato anche a lui di terminar la lettura del libro. Eppure, da quel momento Daniele ripensava la sua opera sotto una luce che prima non aveva neanco intraveduta: la ripensava quale essa doveva apparire all' amata d' un tempo, se, com' era certo, ella non aveva cessato di amarlo. Ebbene, l' idea di studiare in Eva l'effetto di quella lettura, gli prometteva un così acuto piacere, che per poco dimenticò Mirra e il senatore e financo il trionfo letterario ancora vibrante. Pure, egli era ben lontano dal vero; egli non poteva immaginare qual miraggio avesse prodotto *Viola* nell' anima di Eva, miraggio che dava al mondo e a lui stesso una nuova colorazione.

Daniele andò al ricevimento del Vasta come alla prima recita d'un promettentissimo dramma. Lì però lo attendeva una sensazione imprevista.

— Ecco la mia Ndrindrì, — gli disse Tommaso conducendogli innanzi la bambina; poi, ammiccando: — È una scioccherella, sa, non c' è verso di farle spiccicar due parole. E sì che è vecchia: quattro anni e quattro mesi a momenti. Andiamo, su, Ndrindrì, di' al signore come ti chiami tu e come si chiama lui.

La piccina non volle aprir bocca, nè Daniele si sentì voglia d' interrogarla. Dentro di sè egli calcolava: — Quattro anni e quattro mesi... dunque... — Era in preda a uno strano malessere; non ignorava l' esistenza della bimba, ma non poteva esimersi dal veder d' improvviso trasformata a' suoi occhi l' immagine di Eva, come per una brusca sostituzione. Non aveva pensato a questo; gran parte della sua illusione svaniva.

A poco a poco Daniele sentì crescere il disagio e il malumore fino al dispetto, notando l' assiduità del ministro intorno a Eva. Al contrario di lui, il Salmaghi colmava di carezze la bambina, dandosi così un'aria di familiarità piena di degnazione; ed Eva, da cui Sandrina non si staccava mai volentieri, poichè il padre, affaccendato dal ricevimento, non poteva badarle, Eva rimaneva presso il ministro, che dal canto suo ostentava di non saper lasciare in pace la bimba. Fra gli astanti cominciava a incrociarsi qualche occhiata,

qualche parola passava sotto sotto, e il giornalista Efisio Atrapini, raccogliendo occhiate e parolette, già concludeva all'orecchio di Daniele:

— L'onorevole Vasta si prepara a diventar sottosegretario di Stato; egli segue l'esempio del paziente Salmaghi, come sua moglie corre sull'orme della variabile Mirra. « Sic itur ad astra ».

— Hai già combinato tutto! — gli disse il novelliere. — Beato te che sei tanto perspicace.

— Senza pregiudizio della mia perspicacia, ti dirò che le mie indagini non hanno avuto principio da stasera, — rispose l'Atrapini. — E tu dovresti saperne qualcosa, perchè il primo indizio viene dalla signora Salmaghi, che con te non può essere meno espansiva che con gli altri.

Daniele ricordò infatti la frase di Mirra, la prima volta ch'egli si era trovato coi Vasta nel salone del ministro, che cioè questi, con la scusa di cattivarsi un seguace, corteggiasse la moglie del deputato. D'improvviso il suo volto mutò espressione; da infastidito egli divenne gajo, soddisfatto, quasi trionfante.

— Credi tu che l'artista possa avere il dono della profezia? — domandò a Efisio.

— Secondo i casi. Esponi il tuo.

— Non ora; lasciamelo studiare.

E Daniele si concentrò in questo pensiero: La Maria del romanzo *Viola* avea certi lineamenti di Eva; questo era innegabile, e forse in Eva, nel leggere il romanzo, ne era nato il sospetto. Ma egli non aveva immaginato che il personaggio reale tendesse ora ad accostarsi a quello letterario; e intanto, ecco che Eva si avviava verso gli amori ambiziosi, precisamente come Maria: il Salmaghi prendeva per quella il posto che Giovanni Alessandri aveva per questa. Allora l'insinuazione dell'Atrapini non gli parve più in alcun modo calunniosa, anzi nemmeno affrettata, perchè, balenata l'idea della profezia artistica, Daniele non voleva più disfarsene, nè il suo cuore aveva forze d'affetto capaci di trovare argomenti per abbatterla. Meditando e fantasticando, ei si allontanò mille miglia dalla realtà presente, seguendo una larva del suo pensiero, quasi preparando una conferenza estetica, nella quale avrebbe saputo dimostrare come il novelliere possa esser più verace di quel che egli medesimo non stimi, possa indovinare più oltre che osservare, possa compiere, per mezzo d'una penetrazione incosciente,

l'organismo narrativo proffertogli dalla memoria, o meglio dall'esperienza.

— Che ha, che pensa questo taciturno? — gli domandò Mirra.

Daniele si scosse, ma non ebbe il tempo di rispondere; Mirra gli mormorò:

— Bel fenomeno! Sta a vedere che tu sei geloso di mio marito e lui no di te.

— Io son sempre disposto a renderlo più furioso di Otello, — ribattè Daniele.

— No, caro, ei non c'è nato. Chi mi pare ben costruito per la parte di Moro di Venezia è l'onorevole Vasta. Tenetevelo a mente tutti e due.

— Ho capito, — soggiunse il Mar: — qui c'è una rete inestricabile di gelosie: io son geloso di tuo marito, lui è,... anzi non è geloso di me e di lui; tu poi vorresti esser gelosa di mezzo mondo, ma non ci riesci.

— Non ci riesco? — disse Mirra fisando gli occhi negli occhi di Daniele: — Bada a non farmici riuscire. — Poi alzando la voce proseguì: — Lei si è addormentato sugli allori, a quanto pare. O mi dica se ci riserba una sorpresa.

— Lascio i romanzi per i saggi d'estetica, — rispose il Mar, vedendo avvicinarsi Eva che finalmente erasi liberata dal Salmaghi. — Il lavoro del narratore è molto misterioso, perchè, al contrario del pittore, egli non espone i suoi studii dal vero; se volesse, non potrebbe...

— Perchè non potrebbe? — interloquì Efisio Atrapini tentando d'incastrarsi il monocolo.

— L'album dei ricordi non si può squadernare sopra una parete, — soggiunse Daniele. — Ma gli studii dal vero d'un narratore coscenzioso hanno un privilegio su quelli del pittore, cioè sono capaci di organarsi in modo profetico...

— Ho capito, stasera vedi tutto profetico, — sogghignò il giornalista; e si allontanò temendo di far capire ch'ei non capiva.

Daniele proseguì accalorandosi:

— Avviene proprio questo, quando i nostri studii dal vero sviluppano il loro germe d'osservazione per virtù d'istintivo presagio; e così, nelle ultime conseguenze, l'opera d'arte risulta vera quanto quei primi elementi, anche se l'autore non ne sia consapevole.

— Discorso chiarissimo! — sclamò la Salmaghi ridendo; — tanto

chiaro che La esorto a non offrirmene altre spiegazioni; avrei paura d' un capogiro.

Daniele s' inchinò con ironica cerimoniosità, pensando: — Se non è chiaro per te il discorso, sarà chiaro per chi me lo ha ispirato. —

Non s' ingannava. Pure, Eva gli disse:

— Io forse non ho compreso abbastanza, perchè ignoro donde Lei sia partito. Gradirei mi spiegasse meglio...

— Vi lascio a tu per tu con la filosofia, — interruppe la Salmaghi, — e vado a parlar male di voi con l' onorevole Vasta.

Appena Mirra si fu allontanata, Eva riprese:

— Credo aver capito che Lei discorreva di *Viola.*

— Debbo arrossire come autore? — domandò il Mar.

Eva proseguì visibilmente agitata.

— Ho letto il Suo romanzo e desidererei parlargliene... o no, piuttosto desidero che me ne parli Lei... Io non so...

— Eccomi pronto a soddisfarla, appena si degnerà di formulare le domande.

Eva esitò un istante, poi mormorò, crollando il capo:

— Impossibile... impossibile.

— Perchè?

Seguì una lunga pausa. Daniele, vedendo che Eva, inetta a spiegarsi, stava per volgersi altrove, incalzò:

— Signora, una discussione d' arte è la sola non impossibile fra noi, e Le confesso che nulla mi saprebb' essere più grato.

Eva gli rispose senza guardarlo e già scostandosi:

— La memoria può indovinare, come credo che ella abbia detto, ma può anche calunniare...

Restato solo, Daniele si sentì pieno di fantasie, traboccante d' estro. Avrebbe voluto trovarsi nel suo scrittojo, con in mano una penna volante, egli che d' ordinario scriveva lento con solitaria e trepida fatica; avrebbe voluto essere al cospetto d' un ansioso uditorio per isfolgorarlo della propria eloquenza, egli in cui la timidezza. l' orrore del pubblico astante mortificava le più fervide aspirazioni alla rinomanza, al trionfo immediato. Intravedeva un nuovo orizzonte d' arte, s' illudeva di aver finalmente trovato la via gloriosa, unica, tutta sua; d' un lancio si sentiva maturo per l' avvenire. Come il pittore che crede d' avere scoperto una combinazione di tavolozza atta ad accrescere la luminosità della scala

cromatica, o il musicista che si lusinga di sorprendere un nesso armonico non mai provato, il romanziere pensava d'avere in pugno un segreto psicologico e narrativo più profondo di quanti la letteratura ne abbia sperimentati. Tutti gli artisti, massime i giovani, conoscono simili rapimenti, cui seguono spesso disillusioni e periodi inerti. Daniele cavalcava sul dorso alato d'una chimera: ecco, egli aveva scritto il romanzo *Viola*; trenta, quaranta critici avevan preteso di sviscerarlo, ma egli solo ne conosceva il segreto, ora, non prima, non quando obbediva alla genuina ispirazione. Ebbene, quel romanzo, riflesso involontario della vita, si riverberava sulla vita, ed egli si proponeva di seguirlo attraverso la vita, per dedurne un altro romanzo più vero e più ideale al tempo stesso.

L'egoistico entusiasmo letterario cancellò tutti gli scrupoli della coscienza, o meglio, tolse a questa ogni sensibilità. Daniele che, esortato dal fugace sguardo di Eva, all'uscire dal concerto, si era promesso in cuor suo di non turbare la pace di quella donna per la soddisfazione d'un desiderio, ardente un giorno, poi grado grado intiepidito; Daniele che lasciava smaniare la procace Mirra e si abbandonava pigramente, quasi con ritrosia, a quell'avventura invidiabile e invidiata, pur di non arrischiarsi nella lizza d'una passione; Daniele timido, restio, riparatosi da tempo nello studio e nel sogno, ecco ora si avventava sull'innocente donna, sull'onesto marito, giurando a sè medesimo di sfidar tutto, pur d'arrivare in fondo a cavallo della sua chimera alata.

— Ndrindrì, bacia il signor Mar, digli: a rivederci; su presto; chiedi scusa se devi andartene a letto.

Daniele si chinò e baciò la piccina, che saltellando lasciavasi guidare dal padre. Dov'era il malessere di pocanzi? La scenetta che gli si svolgeva dinanti meritava l'attenzione del novelliere. Gerolamo Salmaghi rubava Sandrina al Vasta e la consegnava egli stesso alla cameriera che aspettava sulla soglia, mentre attorno mareggiava un susurro d'ammirazione, in parte ironica, per tanta benignità d'un ministro.

E Daniele pensava:

— Sono stato uno sciocco a spinger l'Alessandri al delitto. Dio mio, questa necessità della catastrofe in fine del romanzo!... Ecco qui come avrei potuto sviluppare la situazione: l'Alessandri in seno alla famiglia dell'amante, devoto e protettore al tempo stesso.

Entro entro egli pensava che in sostanza Eva poteva non esser l'amante del Salmaghi; anzi, desiderando che non fosse, era proclive a non crederlo affatto. Eppure, chi l'avesse tenuto d'occhio in quel momento, avrebbe notato un certo scrollar de le spalle, come se incosciamente egli mormorasse: Non importa.

Dietro la bambina uscì per poco anche la madre.

— Il the è un pretesto, — spiegò Tommaso al Salmaghi. — Mia moglie non si può adattare a lasciar la piccina finchè non la vede addormentata.

Mentre quei due seguitavano a parlare di Sandrina con gli occhi imbambolati d'assai diversa commozione, Mirra si riaccostò a Daniele, se ne impadronì.

— Toglimi questa spina dal cuore, — disse: — parlami schiettamente una volta: è vero, sei stato innamorato di Eva? ed è tutto finito?

— Tutto finito! Ma non è mai cominciato nulla, o piuttosto rammenti che la storia del mio innamoramento l'ha cominciata Lei; potrà chiuderla quando Le piacerà, — rispose il Mar; — poi, abbassando ancor più la voce: — Da parte mia ti confesso che non farò niente per liberarti d'una spina che almeno, pungendoti, ti ricorda la mia.

Quando Eva rientrò nel salotto questo era un po' meno affollato di prima: nove o dieci deputati che accompagnavano il ministro dovunque, lo avevan seguito nello studio del Vasta, e si udivano le voci d'una discussione animata, più forte di tutte quella del padrone di casa. Eva cominciò a porgere il the. Dal suo posto vedeva la Salmaghi parlare a Daniele, ora ridendo, ora accostando il suo viso a quello di lui, sempre mutando espressione con particolare volubilità. E tanto Mirra si scalmanava, tanto Daniele, ritto con le braccia conserte, pareva tranquillo, anzi quasi assonnato. Efisio Atrapini si offerse in ajuto a Eva per distribuir le tazze, e profittò della comune bisogna per dare sfogo alla sua mordace loquela.

— Sua Eccellenza cospira, — disse: — ma farebbe meglio a prender l'estrema unzione. È spacciato; non occorre esser tanto addentro nel retroscena parlamentare, per capire ch'egli è spacciato. Quel che non troppi sono in grado d'indovinare è la causa della sua disgrazia.

— Lei sa anche codesto? — gli disse Eva, tanto per non mostrarsi affatto scortese.

— Eh signora mia, lo so e glielo provo, — rispose l'Atrapini. — La causa sta sorseggiando il the... anzi, ecco ha finito, e depone la tazza in questo momento. Se vuol prendersi la pena di guardare attorno...

Dovè sospendere il discorso, perchè Eva fu circondata da varii signori che le chiedevano in grazia suonasse qualcosa. Ella si scusò, nè ci fu modo di persuaderla. Finalmente si mise al pianoforte un giovane ed eseguì il *Carnevale* dello Schumann. Efisio Atrapini si frenò fino all'ultima battuta; al primo scoppiar degli applausi riagganciò il discorso della prossima caduta del ministro. Eva, quantunque avesse notato che il cenno dell'Atrapini designava dianzi Daniele, si mostrò tanto poco curiosa delle nuove delucidazioni, che l'ostinato informatore si scoraggiò presto e smise. Egli aveva cominciato largo largo alla lontana, per evitare che la signora non lo mettesse subito a posto; pure, Eva, dai rari indizii, dalle guardinghe allusioni, comprese: la disgrazia del ministro, che l'Atrapini asseriva imminente, era attribuita al fastidio che la persona del Mar dava al senatore Cosmo Ferriani. Non una parola sul perchè di tal fastidio; il nome della Salmaghi non era stato pronunciato; ma Eva ormai non ignorava di quali accuse fosse gravato il ministro. Tommaso, è vero, dopo l'accenno sfuggitogli al suo ritorno dalla scarrozzata col Salmaghi, non aveva più parlato di quelle ignominie; l'Atrapini sì, quantunque sempre in termini vaghi e, in buona conversazione, irreprensibili.

Del resto, l'incapricciamento di Mirra per il novelliere scorgevasi, ora come altre volte, e se ne buccinava un po' da per tutto. Daniele però quella sera sembrava non solo indifferente alle moine della procace signora, ma anche annojato di esse e dei loro inevitabili comenti; ed Eva non potea credere che fosse tutto una dissimulazione. Inconsapevolmente la persona di Daniele erasi riplasmata nel suo spirito: ella aveva ritrovato in Tullio Colonna il Daniele del tempo dell'ingenua passione; credeva perciò d'essersi ingannata nello stimarlo leggero e oblioso; credeva fermamente che, come l'eroe del romanzo *Viola*, egli fosse rimasto sempre fedele a un amore, incapace perciò di tradir questo amore, dopo averne nudrito il fuoco sacro attraverso un lungo e bujo disinganno.

Ignara dei segreti dell'arte, ella non poteva in alcun modo immaginare che, accanto a un sincerissimo rispecchiamento della

verità vissuta, si potesse adattare un brano di mera invenzione. Pensava invece che là dove il racconto si scostava dalla verità, ciò avveniva per involontario errore, per interpretazione suggerita da veraci affetti che potevano talvolta non indovinare, mentire no, mai.

E il miraggio, per virtù del quale ella vedeva Daniele come trasumanato, circonfuso di sacra luce, pennelleggiava di laidi colori un altro. Tommaso le appariva ora ben diverso da prima: l'energica operosità prendeva i lineamenti d'una smania triviale. Da che era giunto in Roma egli sembrava infatti vincolato entro una cerchia di idee che assumevano il carattere di fissazioni. La sua poca sensibilità da opportunista si colorava di indignità e di servilismo; l'uomo laborioso si trasformava a gli occhi di Eva in uomo accanito dietro le vicende parlamentari; il vigile, l'economo diveniva tirchio; tutti i suoi sforzi prendevano l'aspetto dell'intrigo; qualcosa di lercio s'intravedeva nel suo passato dalle ascensioni troppo rapide, qualcosa di bassamente mercantile penetrava pure nelle idoleggiate aspirazioni del suo avvenire. Tommaso Vasta pian piano si accostava a Mattia Toschi: il personaggio del romanzo attirava e coloriva di sè l'uomo vero.

— Ecco perchè non mi ha parlato più delle vergogne di casa Salmaghi! — pensò Eva, inetta ormai a comprendere la serietà di quel silenzio, che, senz'essere di pura delicatezza, era almeno di rispetto verso un amico posto in alto e verso una moglie degna di star lontana da quelle sozzure.

Ma quel che più ajutava l'opera del miraggio era un altro silenzio del marito, silenzio assoluto di cui Eva si era dapprima stupita, e che ora la faceva sussultare di sdegno. Gerolamo Salmaghi la circuiva di smancerie, profittava delle menome occasioni per reiterarle velate proteste di melanconico amore, giungeva fino ad accennarle con odio alle galanterie della moglie, quasi avesse bisogno del conforto di lei, Eva, per sopportare, obliare. E Tommaso non vedeva, non volea veder nulla. Oh come tollerava che quell'uomo sbaciucchiasse Sandrina guatando la madre? Come poteva tacere e anche stornare il discorso tutte le volte che ella gli parlava del Salmaghi, senz'affrontare il tema, è vero, ma pur dichiarandogli d'esserne nauseata?

E in questo crudo pensiero non la soccorreva più l'idea che, certo, prima l'avrebbe rassicurata e compiaciuta: Tommaso nutriva per lei una fiducia senza limiti, così che gli sarebbe parso mancar

di rispetto verso di lei e verso di sè lagnandosi delle altrui stucchevolezze.

— Tornano i congiurati, — le disse piano l'Atrapini, vedendo rientrare nel salotto il ministro col séguito.

Gerolamo Salmaghi pareva turbato; ma appena fu vicino a Eva la faccia quasi imberbe gli s'illuminò d'un sorriso:

— Vorrà perdonarmi se mi sono assentato un momento, — parlò egli alla signora. — Per quanto io me ne schermisca, qui, come dovunque, mi segue l'ombra degli affari. Ah se i miei amici volessero convincersi che io sono stanco di trascinar questa croce ministeriale!

— Tu hai l'alto dovere di rimanere sulla breccia, — interloqui Tommaso; poi si scostò per continuare a discutere coi pedissequi del ministro.

Subito il Salmaghi sclamò a voce bassa:

— Per Lei, per Lei sola io mi arrendo alle loro esortazioni; sono ambizioso per Lei...

— Non ne val proprio la pena, — rispose Eva con un gelido sorriso.

— Dice così perchè diffida delle mie parole! — soggiunse il Salmaghi.

— Non me ne intendo, — ribattè Eva sempre più rigida.

— Non vuole...

— Non voglio, sia pure; dunque è inutile...

— Perchè mi parla in tal modo? Ho la coscienza di non averlo meritato...

Il ministro rimase un momento in quell'attitudine di scorata interrogazione, poi, vedendo che Eva guardava altrove picchiando pian pianino col piede, si rizzò, si ricompose in volto e mosse verso Mirra per andar via.

Subito gli furono intorno deputati, segretarî e accoliti, che si congedarono dietro di lui, e dietro di lui uscirono scambiandosi occhiate frettolose.

VI.

— Il Salmaghi è spacciato, — disse Tommaso entrando nella camera di Eva. — Non mi domandi nulla? — aggiunse vedendo che sua moglie continuava a pettinar la bambina tranquillamente.

— Eh tu credi di essere ancora in Messina, nell'umile pace di Messina; non t'accorgi che siamo invece sul campo di battaglia. Ndrindri, guarda un po' il tuo babbo, guardalo bene: ti pare sì o no ch'egli sia della stoffa in cui si tagliano i ministri?

— Ti fai l'abito di ministro? — interrogò Sandrina. — Com'è? come quello dei generali?

— Vedrai, vedrai, birichina; a momenti tu ne capisci un po' più di tua madre.

— Se non ti spieghi!... — disse Eva facendo spallucce. — È un mese che parli a indovinelli.

— Sono alla vigilia d'esser sottosegretario di Stato, — sclamò trionfante il Vasta, rizzandosi sulla persona con le mani dietro la schiena: — ti pare un indovinello anche questo?

— Non so... hai detto che il Salmaghi è spacciato; sarà benissimo; ora dici che..

— Ah già, pretendo troppo dal tuo cervellino. Bene, sbrigatevi a uscire madre e figlia... la giornata è splendida; godetevelo voi il primo sole di aprile; io... ti dico questo solo e scappo: vengo adesso dalla casa del senator Ferriani, e a mezzogiorno sono da lui a colazione. E basta per ora. Ndrindri, dammi un bacione... e a rivederci a pranzo.

Tommaso uscì senza salutar la moglie. Da un pezzo egli era divenuto intrattabile; anche la bambina se n'era lagnata, avvedendosi che il padre non la covava più come prima, quando s'inorgogliva d'una nuova parola aggiunta al vocabolarietto di lei, o d'uno scarabocchio che ella diceva esser la sua firma, o di qualunque altro saggio della sua precoce intelligenza che egli adorava e in cui vedeva rispecchiarsi un barlume della propria. Come dianzi aveva detto, il Vasta si sentiva in un campo di battaglia, perciò rimetteva al domani della vittoria il ritorno alle soavi cure paterne. Da un mese viveva in continua agitazione, soffrendo specialmente per l'incertezza della via, egli che, sceltane una, aveva coscienza di poter giungere in fondo attraverso qualunque ostacolo. Sulle prime, ancora un po' sbigottito delle avvisaglie di quel che l'Atrapini chiamava retroscena parlamentare, s'era aggrappato al Salmaghi, bastandogli d'essere qualcosa più d'un satellite, un amico del ministro, e pronto a limitare tutti i suoi sforzi entro la cerchia segnata dal ministro. La predilezione dimostratagli da costui lo appagava; quantunque l'idea che il Salmaghi lo trattasse con

molte blandizie per i begli occhi di Eva non gli fosse del tutto estranea, Tommaso non poteva non attribuire in gran parte al proprio ingegno e alla propria dottrina quel subitaneo favore. Ma il Gabinetto era scosso, il Salmaghi pericolante. Ebbene il dover suo era quello di sostenerlo; un giorno, forse non lontano, sarebbe venuto il premio; per ora accettava di gran cuore un posto nella schiera dei prossimi alla sconfitta. Il cenno di Cosmo Ferriani lo arrestò sulla china. Poche parole del vegliardo che, passandogli accanto in carrozza, lo aveva chiamato e si era fatto accompagnare al palazzo Madama, eran bastate a dissolvere i suoi più saldi propositi. Da quel giorno Tommaso non aveva avuto più un momento di requie. Il Ferriani gli aveva fatto intendere che un giovane deputato come lui non doveva annegarsi al primo tonfo; correr dietro al Salmaghi era un cómpito troppo meschino; che ci si poteva guadagnare? un giovane deputato come lui doveva aspirare a qualche cosa di meglio; il futuro Gabinetto avrebbe potuto chiamarlo... sì, via, almeno nella seconda fila per il momento. Largo, largo! bisognava adoprar vele e remi...

Dall'istante in cui balenò nell'animo di Tommaso la probabilità di una prossima nomina a sottosegretario di Stato, egli perdette il sonno e l'appetito; si sentiva consumar dentro, sconvolto, bendato e bramoso che la benda non gli cadesse da gli occhi, perchè allora, chi sa, un senso di rimorso avrebbe potuto sfibrarlo. Ed egli voleva ora tutte le sue forze, egli si struggeva del sentirsi fiaccheggiare per la troppa eccitazione. Ma finalmente aveva trovato la via. Chi poteva stornarlo dal seguire il cenno di Cosmo Ferriani, l'uomo che, dietro le quinte, pareva stringesse in pugno, ora più che mai, i fili dei burattini delle due Camere? Chi? Ah perdio chi? il bel romanziere... No, no, ciascuno per la sua strada. Se al Mar giovava d'amoreggiare con la Salmaghi, padronissimo, ei non poteva impedirlo; ma, alla larga! Il Ferriani aveva parlato esplicitamente.

Tommaso entrò con la solita irruenza nello studio di Daniele, ed era così stravolto in viso, che lo scrittore per un momento pensò.

— Ci siamo!

In quelle ultime settimane Daniele era vissuto nella più dolce fantasticheria. Quante cose gli avevan dette gli occhi di Eva! E a poco a poco si era sentito ammaliare da quello sguardo in cui leg-

geva rimproveri, suppliche, rimpianti. La commozione, crescendo, straripava dai confini della letteratura e cominciava a infiltrarsi nel cuore. Daniele si estasiava al pensiero della resurrezione del suo amore: un colloquio con Eva, tutto profumato di reminiscenze, gli prometteva gioje mille volte più fini di quelle d' un primo convegno con un' amante nuova, quasi i ricordi conferissero altrettanti titoli di nobiltà all' antica tenerezza. Oh egli avrebbe potuto parlare a Eva ed ascoltarla per lunghissimo tempo, senza esaurire tutto ciò che ambidue pensavano e sognavano!

Or ecco, d' un tratto, la visita del Vasta lo minacciava della immediata ruina di quel sogno, prima ancora che una sola parola di confessione avesse fuse le anime innamorate.

— Io forse ho interrotto... A proposito, che nuovo lavoro ci prepara? versi o prosa? Perchè io non dimentico che Ella ha iniziato la Sua brillante carriera con un volume di versi, — disse Tommaso cercando un avviamento al discorso.

— Sono in un periodo inerte, — rispose Daniele guardingo.

— Ozio prezioso, preparazione feconda! — soggiunse il deputato. — Gli artisti hanno bisogno di simili intervalli apparentemente improduttivi... In verità, ne avremmo bisogno anche noi; ma la predilezione del pubblico offre a gli artisti certi vantaggi che noi...

Si fermò crollando il capo e giocherellando con un libro, come se non volesse dir troppo, ma in sostanza sentendo che, a furia di tergiversare, rendeva più arduo l' affrontare il soggetto, scopo della sua visita.

— Prendo il mio coraggio a due mani, — disse finalmente lasciando il volume e con un ambiguo sorriso, — perchè è difficilissimo esporle il motivo di questa visita senza farne nascere... non so... interpretazioni... incomode, ecco.

— Non posso immaginare quel che vorrà dirmi, — rispose Daniele con voce alquanto tremula; — ma parli pure francamente.

— È difficilissimo, Le ripeto, — soggiunse Tommaso guardando qua e là per darsi un certo contegno disinvolto. — Via, c' intenderemo. È inutile ch' io La annoi... perdoni sa, non so donde entrare nell' argomento. Dico, è inutile rammentarle le ragioni per cui il senator Ferriani... si, dico, non La vede di buon occhio...

Daniele si giovò della spontanea espressione di sorpresa che legittimamente gli si disegnò sul volto, per celare un fresco impeto di sollievo a quelle parole.

Tommaso proseguì un po' meno perplesso:

— Ella forse ignora che il senator Ferriani ha la bontà di dimostrarmi una particolar fiducia, immeritata, senza dubbio, e che perciò io ho il dovere di... Veda, signor Mar... Ella non può supporre che io non mi stimi onorato dalla Sua cortesia, dalla Sua amicizia, dirò, se me lo permette... Oh no no, non protesti; è così. Ma insomma, senta, io son venuto per pregarla di... di sospender le Sue visite in casa mia... Un momento, un momento, non ho finito; parlerà poi, scusi; prima debbo dichiararle quanto mi sia increscioso... La prego, mi lasci dir tutto; consideri: io sono alla vigilia d'entrare nel Gabinetto... Oh da umile gregario, da semplice sottosegretario di Stato, e... e... « post hoc, ergo propter hoc ».

La frase latina, fuor di luogo, uscì dalla bocca del Vasta con un violento respiro. Successe una lunga pausa, durante la quale Daniele si arricciò i biondi baffi e sporse al deputato una scatola di sigarette. Questi si mise a fumare tutto ringalluzzito; ormai il passo difficile era varcato, ed egli pensava che Daniele, tacendo, meditasse a quelle parole: Sono alla vigilia d'entrare nel Gabinetto... Un'ora addietro aveva proferito quelle stesse parole, ma non con sì viva soddisfazione. La rivalità latente che esisteva fra il Mar e lui, e che egli sentiva a suo modo, gli faceva desiderare Daniele, più che qualunque altra persona al mondo, come spettatore del suo trionfo. Pure, bisognava riceverne una risposta.

— Son sicuro, — soggiunse, — che Ella darà la più equa interpretazione alla mia preghiera, e fin da ora La esorto a credere che non appena...

Daniele lo interruppe con un gesto della mano aperta; poi, senz'affrettarsi, quasi godendosi la evidente irrequietezza del deputato, disse:

— Ella mi chiude la porta di casa Sua...

— Ah perdoni...

— Prego, lasci che parli io adesso. Comprendo, anzi approvo; c'è di mezzo una donna...

— Di cui non mi son permesso...

— Prego, mi lasci terminare. C'è di mezzo una donna, dunque non mi occorre aggiunger altro. Solo Ella avrà la cortesia di giustificarmi presso la Sua signora.

— Oh ma io mi farò un dovere di dirle che Daniele Mar è stato supplicato... supplicato, veda, supplicato da me di sospendere... privandomi io stesso...

— Basta, onorevole; siamo perfettamente d' accordo. Le auguro al più presto la Presidenza del Consiglio...

— Accetto l' augurio, — disse il Vasta balzando in piedi, col viso duro, con la voce ostile e anche un poco beffarda. — Non mi resta altro che ringraziarla...

I due uomini si porsero freddamente la mano; e il deputato uscì grave e interito.

Rimasto solo, Daniele provò un fierissimo impeto d' antipatia per il Vasta. Era rancore e gli pareva sdegno; era anche dispetto perchè vedeva troncato il suo delizioso amoreggiamento. Infatti, come sperare di proseguire la sottile opera, se una rude mano ne stracciava l' incipiente tessitura? Quella mano era guidata dalla volontà del Ferriani, ma dietro a questa v' era forse la volontà di Mirra. Il deputato dunque era in fondo un inconsapevole strumento di quella donna che così, senza neanco darsi le pena di gelose escandescenze, otteneva l' intento e, certo, se la rideva.

Daniele s' indispettiva anche contro sè medesimo, perchè se egli avesse avuto un po' di audacia, ora non ci sarebbe stato poi tanto da disperare: chiusa la porta, si sarebbe potuto rientrar dalla finestra. Invece era ancora alle prime avvisaglie; nessun modo di corrispondere segretamente con Eva che, secondo le abitudini meridionali, era meno libera adesso da maritata che prima da fanciulla, e continuava ad esser casalinga in Roma quanto e più che in Messina. E fra Eva e lui, una donna scaltra, temeraria, pronta a rischiar tutto perchè in sostanza non aveva nulla da perdere.

La ritrosia del Mar questa volta aveva superato qualunque altra prova precedente: alla sua delicata indolenza si aggiungeva un' esitazione più profonda, determinata da cause complesse. A costo di perder tutto egli non avrebbe voluto commettere la menoma imprudenza con una donna che, in uno sguardo, poteva rammentargli e rinfacciargli il passato. Uno scatto, un istante d' abbandono, e la sua condizione di vittorioso si sarebbe mutata in quella di sconfitto irrimediabilmente. Egli era convinto che Eva non avrebbe sopportato l' umiliazione di mostrarsi sedotta da una qualsiasi arditezza di lui; bisognava condurla alla resa mostrandosi sempre inerme; da lei doveva muovere, almeno in apparenza, ogni atto della strategia amorosa, affinchè ella non potesse mai ritrarsi da un passo dato, appunto perchè non lo aveva dato se non spontaneamente. Egli arrossiva al pensiero di mostrarsi provocatore o anche solo frettoloso

e anche solo per un attimo. Le parti erano invertite: toccava a lui quella che d'ordinario spetta alla donna.

E in ciò consisteva il particolare incantesimo di quell'amore. Daniele concepiva oscuramente che l'opera di seduzione era stata iniziata dal suo romanzo, ed era poi certo che non si dovesse compiere se non per la maturità dei sentimenti che quella lettura aveva fatto germinare. Ogni atto estraneo gli pareva brutale come una stonatura in una melodia limpidissima, stonatura che, in un componimento meno puro, sarebbe stata dissonanza gradevole, acceleratrice della soluzione.

E ora il tracotante opportunismo d'un ambizioso maleducato e il ghiribizzo latente d'una donna che al posto del cuore aveva un caleidoscopio, gli rovinavano il paziente edificio, intima opera d'arte creata per due soli.

— Peccato! — mormorò dissimulando con sè stesso il cordoglio della sconfitta, quasi che lo svanire d'un sogno egoistico eppur tenero e singolarmente lusinghiero, non valesse la pena di rammaricarsene più che d'un tema di novella sciupato da altri, da un profano.

Daniele non credeva alla propria commozione; l'abitudine dell'analisi gli aveva fatto perder la fede nella sensibilità del proprio cuore, o meglio, sentendosi capace di esaminarne i moti e, veramente, esaminandoli, questi gli apparivano quasi come volontarii oggetti di studio. Soleva anche osservare il proprio atteggiamento nel minuto dell'emozione, e non badava che, nel primo baleno, essa era spontanea, e assumeva più tardi una tinta artificiale. Confondeva la incoscienza del sentimento con la veracità del sentimento stesso. Pensava essere un errore l'attribuire a un medesimo temperamento la potenza affettiva e la nozione di essa. Era convinto che qualunque suo palpito di gioja o di dolore si producesse a beneficio dell'artista, e per il resto mancasse d'ogni vitale efficacia. Si stimava intangibile, anche sentendo resuscitar l'antico odio per Tommaso, l'antico amore per Eva, fidente che, espressa in una forma d'arte la sostanza di quell'odio e di quell'amore, egli ne sarebbe liberato, atto a ricevere e quindi esprimere altri simili sentimenti, come se le fibre del suo cuore fossero le corde d'un violino, ognor pronte a vibrare, poi a tacere, ritemprando con una lieve stretta, impassibili, il vacillante accordo. S'illudeva così fosse una panacea universale di esistenze privilegiate lo specifico dell'arte, che disacerba talora, non guarisce quasi mai una lesione dell'anima.

⚜

Verso le dieci di sera, entrando nel caffè Aragno, Daniele notò uno straordinario affollamento. Subito da uno dei crocchi più rumorosi si spiccò Efisio Atrapini e corse a lui lanciandogli un

— Dunque?

— Dunque, che cosa? — domandò il romanziere.

— Via, non far lo gnorri; tu devi saperne più di me e di tutti questi cicaloni, — disse l'altro prendendo Daniele a braccetto. — Usciamo dalla bolgia; ti conduco io in un siterello dove potremo discorrere in santa pace.

E poichè Daniele non mostrava nemmeno voglia d'avere un cenno di spiegazione, il giornalista trascinandoselo fuori gli gridò indispettito:

— Ma caschi dalle nuvole? Ma è vero, non sai nulla? Dimmi la verità: non sai che il Gabinetto è andato a catafascio?

— Non lo so, e non mi pare che me ne debba commover troppo — rispose il Mar.

— È una posa, è la vostra posa di scrittori moderni, che volete parere indifferenti a tutto ciò che agita le masse. *Noli me tangere!* sicuro; e così la vostra arte è come un areostata, nè in cielo, nè in terra.

— Non seccarmi; tu sai che io non mi occupo di quistioni parlamentari.

— Chi ti parla di quistioni parlamentari? Quel che avviene nell'aula di Montecitorio non interessa neanco me; ma il retroscena... Ed dio mio, a quest'ora di notte, per la strada, ti pare sia il momento di tenersi abbottonato? Sappiamo benissimo che tu non hai bisogno di leggere i giornali per sapere il come ed il perchè del capitombolo dell'onorevole Salmaghi.

— Ti ripeto, non mi seccare. Ho altro pe 'l capo. Cento volte hai battuto sul tasto di quest'argomento, e mi pare che proprio non ci sia sugo...

— Ah scusa, non mi permetterò mai più la menoma allusione... Solo ti prego di considerare che Clio ha già registrato nelle sue eterne pagine la tua avventura; non tacciarmi dunque d'indiscre-

tezza, — disse l' Atrapini col suo special sorriso che scopriva i lunghi denti serrati. Via, via andiamo dall'onorevole Vasta.

— Non posso...

— Ah questo poi no! I giovedì dell' onorevole Vasta non sogliono essere divertenti, ma stasera ne avremo uno famoso, perchè... già tu vivi nel limbo!... Figùrati che il Vasta ha fatto un voltafaccia; sì signore, si è schierato con gli avversarî del Gabinetto. Naso fino quel pasticcione meridionale! Ha troppa fretta però; un giorno o l' altro lo ammoniremo: pian pianino, onorevole, verrà anche il suo turno, non dubiti, che diamine! ma abbia pazienza, se no, Lei si liquida. Via, adesso andiamo, andiamo; ne sentiremo di belle.

— Ti dico, non posso.

— Mi abbandoni? Ma perchè? Non dirmi che vai a lavorare; non ti crederei...

— Vuoi saperlo? Il tuo onorevole Vasta mi ha pregato di non frequentar più la sua casa...

L' Atrapini scattò; avrebbe voluto legar Daniele mani e piedi per timore che gli sfuggisse.

— Bada, ti confido un segreto, — proseguì il Mar.

Efisio fremeva: la curiosità prima di tutto, poi la borietta d' essere il confidente di un letterato celebre, gli davano alla testa. Giurò di non lasciar trapelare il segreto, e in cuor suo rise dell' amico troppo espansivo con lui che, senza dubbio, si sarebbe affrettato a infiorare e propalar la faccenda. Anche Daniele rise dentro, poichè questa sua smania di confessione non era affatto innocente; sapeva a chi egli si disponeva a parlare, e ci fondava un calcolo e una speranza. Narrò non senza qualche artificio il dialogo avuto col Vasta, e terminò con una nuova raccomandazione di segretezza. L' Atrapini, un po' disilluso alle prime parole, perchè aveva immaginato si trattasse di ben altro, cioè aveva attribuito la parte di Mirra a Eva, si abbandonò poi alla sua eloquenza per sciacquarsi la bocca a dovere contro il Salmaghi.

— L' asino carnivoro! come lo chiama il Ferriani, — disse: — Ah e quel deputato meridionale, quel novizio, quell' implume del Vasta, guarda guarda come va di galoppo! Sicuro, sottosegretario di Stato! e perchè no, dal momento che mostra così belle disposizioni? Caro Daniele, ti compiango e t' invidio. Lasciami andare adesso, se no arrivo in un' ora sconveniente.

✠

Quella sera la società del salotto Vasta era quasi totalmente mutata. Mancando il Salmaghi, erano assenti i suoi più fedeli, e mancava pure il corteo di Mirra; c' era invece una folla nuova, ben più chiassosa della consueta, e si aspettava il senatore Cosmo Ferriani. Veramente lo aspettava il solo padrone di casa; gli altri, fra cui girava la domanda: — Verrà? verrà proprio? — ci credevan poco: il vecchio aveva fama d' orso; tutti sapevano che non lo si vedeva mai se non nelle sale dell' ex-ministro, e l' asserzione del Vasta era giudicata o un vóto o una fandonia. Gli stessi compaesani di Tommaso, accorsi in gran numero come le mosche all' odor della cucina, facevano spallucce:

— Chi? il senator Ferriani qui? Ma l' amico è matto!

Intanto il Vasta non trovava requie; egli aveva avuto la formale promessa del vegliardo e annetteva grandissima importanza a quella visita, di cui pensava telegrafar subito la notizia nel suo collegio, come arra e prova della sua strabiliante ascensione al potere.

— Ora mi spiego le parole del Mar, — susurrò l'Atrapini a Eva. — L' onorevole ha voluto evitare un incontro... Eh necessità, dure necessità della carriera politica.

La signora finse di non badargli; ma il giornalista andò in fondo senza scrupoli, proprio come se avesse voluto seguire l' intento di Daniele.

Verso mezzanotte Tommaso perdè la speranza di vedere il Ferriani. Costui mandava in sua vece uno dei tanti che erano o si dicevano segretarî del « dittatore », gente d' ogni risma, dallo staffiere rimpannucciato al cagnotto decente. Il cavalier De Marchi, il sostituto di quella sera, uomo di magnifico aspetto diplomatico, assunse con tutta serietà la parte di rappresentante del grand' uomo; i seguaci del Vasta lo attorniarono, lo interrogarono, lo adularono, e il Vasta medesimo, si adattò a discutere con lui come s' ei fosse quel che voleva parere.

Eva notò ogni cosa e ne provò ira e vergogna. Sinceramente ella pensò che quell' ira e quella vergogna nascessero per intero dalla servile condiscendenza del marito al dispotico e abietto ca-

priccio del Ferriani; ma in fondo al cuore si torceva ben altro sentimento. Non aveva mai prestato fede alle dicerie sull'amorazzo di Mirra con Daniele; queste però la circuivano, la pungevano da ogni lato ormai, e infine, se Tommaso aveva proibito a Daniele di frequentar la casa, quelle dicerie non potevano mancar di fondamento. Come supporre che il marito fosse divenuto uno sciocco, e che fosse uno sciocco il Ferriani? e tutto ciò a beneficio di un suo sogno!

Ecco intanto il Ferriani non era venuto: Tommaso si era fatto abbindolare come un ragazzo, dopo essersi allontanato dal Salmaghi, proprio quando costui più lo blandiva. E s'era mostrato così basso, col Mar che lo giudicava bassissimo!... Ma perchè affrettarsi ad accogliere in casa Daniele, se poi...? Ah Daniele non sarebbe tornato più, lo si scostava per far largo ad altri, lo si spingeva nelle braccia di Mirra... Certo, se pure le dicerie erano state false fin allora, come pensare che il brutale servilismo di Tommaso non dèsse loro consistenza?

Eva si ritirò presto dal salotto. La bambina era andata a letto un poco indisposta, e Tommaso, anche smaniando nell'aspettazione del Ferriani, era corso più d'una volta in camera per assicurarsi che Sandrina dormiva placidamente.

Quando alla fine si potè ritirare anche lui, trovò la bimba agitata e agitatissima Eva che balbettò:

— Un medico... se non fosse così tardi...

— Ma che medico! Il primo medico di mia figlia sono io, — asserì Tommaso; e cominciò a esaminar minutamente Sandrina.

La febbre non si dichiarava ancora; il respiro era alquanto irregolare e gli occhietti rimanevano semiaperti nel sonno. Senza turbarsi più del giusto, egli si sdrajò nella poltrona accanto al lettuccio della sua Ndrindri, e si mise a leggere, pur continuando a vigilarla con lievi mani ed occhi intenti.

Anche Eva si tranquillò a poco a poco, non tanto perchè infatti la bimba riposava ora un po' meglio, quanto perchè la ferma e profonda tenerezza di Tommaso per la loro diletta le dava un intimo sollievo, la sveleniva consolandola. Oh ella aveva bisogno di quella sicura testimonianza; troppo, troppo abietto in quei giorni e più quella sera il marito le era apparso! Or eccolo, vigile e serio presso la sua Ndrindri, forse dimentico del Ferriani, del Salmaghi, di tutti gl'intrighi della sua vertiginosa carriera.

E ricordava. Sì, veramente il primo medico di sua figlia era stato sempre lui, e anche il primo maestro: l' educazione del corpo e dello spirito di Sandrina era stata sempre la sua cura più efficace e più costante. Nulla era valso mai a distoglierlo da quell' opera di cuore e d'intelletto Del resto, nella vita di Tommaso i doveri non eran mai in conflitto; egli poneva la stessa intensità nell' adempimento di tutti, quali li vedeva lui; il fondo del suo carattere era così serio che, anche le faccende di minor conto, assumevano per lui l' inflessibile aspetto e la importanza di doveri.

E quante volte ella l' avea visto vegliare al letto della piccina, nei primi tre anni, quando padre e madre si sentono meno forti nel protegger la fragile esistenza cara, conoscendo com' essa, incapace a reagire, sia più esposta a qualcosa di nemico, d' ineluttabile, di tremendo, che pare voglia dissolverla con un soffio! Ah quando si son passate due o tre notti accanto al letto della creaturina morente, o non si ha più cuore, o se ne ha uno nuovo. Ed Eva pensava che il suo non fosse, non potesse più essere il cuore d' una volta; nel nuovo cuore non c' era posto se non per gli affetti nati e cresciuti in quelle ansie notturne, allorchè la sua respirazione aveva il ritmo di quella de la malatuccia, ed ella si sentiva sulla soglia di morte, quasi corsavi per impedirne il passo alla figlia, o almeno per non lasciargliela varcar da sola.

Tommaso accostò la faccia al visino della bimba, poi si volse alla moglie con un sorriso da fanciullo:

— Dorme, ora dorme come un angioletto.

Si alzò, si strinse il largo torace con ambo le mani, ancora sorridendo, e sclamò:

— Dorme, ma non sa quel che il babbo le prepara!

Un' ora dopo dormiva anche lui. Eva origliava per sentire il respiro di Sandrina, e non poteva, perchè il marito s' era messo, come di solito, a russare.

Ed ella vegliò tutta la notte, cercando, anche talora senza pensarci, il tenue soffio, sotto quel grosso ansimare cadenzato, e cercando pure e trovando nel proprio cuore nuovo i palpiti del cuore antico, che nè l' oblio di sposa, nè le angosce di madre avevano attutiti interamente.

(*Continua*).

UGO FLERES.

L'IMPOSTA SULLE SUCCESSIONI

IN ITALIA

Un ordinamento più efficace ed equabile dell'imposta sulle successioni in Italia è reclamato ormai imperiosamente dagli interessi finanziari dello Stato e dalle più valide ragioni della economia sociale. Mentre i generi di consumo sono fortemente tassati, e le terre, i capitali e le industrie sopportano carichi enormi, ai trasferimenti gratuiti di proprietà è fatta una condizione agevole, quasi privilegiata, dalla nostra legislazione finanziaria. Certamente a rendere così pesante l'aggravio pei contribuenti, e sopratutto tanto disforme e dannoso l'assetto delle imposte dirette contribuiscono i metodi imperfetti di tassazione che danno luogo alle maggiori anomalie e disuguaglianze. Il carico, ch'è ingiustamente ripartito, e a cui non pochi riescono in tutto o in parte a sottrarsi, diventa soverchio, opprimente per gli altri che vi soggiacciono. L'opera del fisco è debole e spesso infeconda, perchè nella fondiaria incontra le disparità e incertezze dei catasti esistenti, che indarno si è sperato di vedere eliminate colla formazione del nuovo censo, improvvidamente rallentata e in gran parte frustrata; nell'imposta di ricchezza mobile non è in grado di vincere le difficoltà dell'accertamento, colmare le lacune e correggere gli errori delle denuncie; e nelle stesse tasse di registro per difetto d'indagini oculate e di opportuni, energici sindacati non ottiene un provento pari all'altezza delle tariffe e alla quantità presunta dei beni trasmessi. Ond'è, che la politica finanziaria italiana, specialmente nell'ultimo decennio, spinta dall'urgenza dei bisogni pubblici, invece di affrontare i problemi del nostro sistema tributario, e porre mano a riforme feconde di utili e durevoli effetti, ha cercato il guadagno presente,

immediato, senza preoccuparsi delle conseguenze future, aggravando di continuo i consumi e i redditi che più difficilmente possono sfuggire all'imposta. E ne è venuta una maggiore sproporzione di carico fra contribuenti e contribuenti ed una più forte pressione sulle classi meno agiate, a cui non corrisponde menomamente il beneficio, che ne ritrae lo Stato. Il sistema ha tutti i caratteri della violenza che sopraffà la giustizia civile.

Comunque sia di ciò, trattandosi dell'imposta sulle successioni, il problema è di più facile soluzione, così dal punto di vista teorico, come dal punto di vista pratico, più limitato e più semplice di quelli relativi al migliore ordinamento delle altre imposte dirette. Ragioni di opportunità e di giustizia militano in favore di una riforma, che non richiede grande apparato tecnico, nè teme l'opposizione degl'interessi privati. In teoria si sono oramai affievolite le obbiezioni, che solevano farsi all'imposta sulle successioni, la quale si considera come un complemento necessario della tassazione diretta, in quanto colpisce quelle mutazioni di valore che non trovano riscontro immediato nel reddito. E in pratica la quistione consiste semplicemente in ciò che alla natura e importanza dei trasferimenti si adatti la graduazione dell'imposta, in modo che se ne usufruisca intiera la capacità contributiva. Certo si è ch'essa è venuta acquistando a mano a mano proporzioni considerevoli, e tende a diventare uno dei capi principali delle finanze móderne, come dimostrano gli esempi dell'Inghilterra, della Francia, dell'Olanda, del Belgio e dell'Austria (1). E che ciò debba avvenire anche in Italia non è da dubitare, solo che si ponga mente allo sviluppo crescente delle istituzioni tributarie. È uopo e diverrà sempre più necessario, che l'azione del fisco diventi anche da noi più oculata e meno tirannica, e sia sottratta a quell'empirismo dominante, che opprime i deboli e infiacchisce l'amministrazione dello Stato. Una savia politica riformatrice, così nella finanza come nelle altre parti dell'amministrazione pubblica, potrà salvare la nazione dai danni e pericoli, che le sovrastano.

(1) Intorno a ciò può vedersi il mio articolo: *L'imposta progressiva sulle successioni in Inghilterra e in Francia,* nella *Nuova Antologia,* 1° aprile 1896.

I.

L'imposta sulle successioni ha nelle sue origini forme assai limitate, scolorite ed incerte, e si svolge via via col progresso della civiltà, acquistando i caratteri di vera imposta. S'introduce qua e là per motivi particolari, limitandosi ai collaterali e agli estranei; e poi si estende anche agli ascendenti e discendenti, assumendo proporzioni maggiori, finchè non arriva alla posizione cospicua, che ora ha nei sistemi tributari degli Stati più civili. E come la *vicesima hereditatum* fu stabilita da Augusto per dare una pensione ai veterani dell'esercito romano e salvare i cittadini dal tributo più grave e odioso; e certe contribuzioni prelevate sui beni ereditari nel medio evo e nei primi secoli dell'età moderna avevano carattere particolare, feudale e regalistico; così le tasse di successione che s'introducono ora in vari Stati dell'America sono giustificate con motivi speciali e diversi di beneficenza, d'istruzione, d'amministrazione civile e simili. E mentre la linea collaterale è soggetta all'imposta in quindici Stati, la linea retta non è tassata che in quattro assai lievemente. In qualche Stato è perfino dichiarata incostituzionale; e solo in pochi, nel Wisconsin, nell'Ohio, nell'Illinois e nel Missouri, si sono recentemente differenziati i saggi ed applicata una mite ragione progressiva (1).

Non era dissimile la condizione delle cose in Italia negli anni anteriori alla sua unificazione politica, durante i quali le successioni erano solo parzialmente e in tenue misura tassate, e davano scarsissimi proventi al pubblico erario. Prevaleva il concetto che i beni ereditari non fossero oggetto atto alla tassazione, e specialmente che fosse cosa arbitraria, non del tutto legittima toccare i diritti successorii dei membri della famiglia. La stessa applicazione della legge francese 22 *frimaire* anno VII (12 dicembre 1798) non ebbe pieno successo, e poi subì interruzioni e modificazioni considerevoli. Nel Piemonte, risorta nel 1821 ed aggravata nel 1851, l'imposta sulle successioni si modellò intieramente su quel tipo così nell'altezza dei saggi, come nella graduazione secondo i gradi

(1) M. West, *The inheritance Tax,* New York, Columbia College, 1893, pagg 63-65, 77-88 e segg.

di parentela e nel non ammettere la detrazione delle passività dall'asse ereditario. Erano inoltre esenti del tutto le successioni in linea retta, quando il loro ammontare non superava le lire mille, i legati in danaro e in natura a favore dei poveri entro l'anno dalla morte del testatore e le rendite del debito pubblico dello Stato. Del resto la linea retta pagava in ragione dell'uno per cento, i coniugi, i fratelli e le sorelle, non che gli istituti pii, in ragione del cinque, gli zii, nipoti e cugini in ragione del 5.7, gli altri parenti in ragione del nove e gli estranei in ragione del dieci per cento. Nel ducato di Parma la tassa di successione non colpiva i trapassi in linea retta, e lasciava esenti gli altri trasferimenti fino al quarto grado di parentela, quando l'importo loro fosse inferiore a lire duemila. Erano più tenui le aliquote per la parte mobiliare, che non per la immobiliare della sostanza, e variavano dall'1.25 al 4.37 per cento fra coniugi, fratelli e sorelle, zii, nipoti e cugini, e dall'1.56 al 5.62 fra gli altri parenti e gli estranei. Gl'istituti pii erano tassati in ragione dell'1.25 per cento. Similmente nel ducato di Modena solo i collaterali, e non tutti, andavano soggetti all'imposta di successione; erano esenti i trapassi a favore degli ascendenti, dei discendenti, dei coniugi ed anche dei fratelli; ed ammessa la detrazione delle passività dall'asse ereditario. Il saggio dell'imposta era del 2.3 per cento fra zii, nipoti e cugini, del quattro fra gli altri parenti e del cinque fra gli estranei. Nello Stato pontificio esisteva del pari un'imposta sulle successioni con immunità completa di aggravio per quelle in linea retta, ed inoltre pei legati di messe, di sussidi dotali, di prestazioni elemosiniere, di alimenti a vedove e simili. Era ammessa la detrazione dei debiti, purchè fossero certi, puri e liquidi. I fratelli e le sorelle non che le Opere pie dovevano pagare in ragione del due per cento, gli zii, nipoti e cugini in ragione del tre, gli altri parenti e gli estranei in ragione dell'otto. In Toscana, come nei ducati e nello Stato pontificio, la tassa di successione era un tributo, che gravava principalmente, se non esclusivamente, sui collaterali; un semplice diritto fisso si prelevava sulle successioni in linea retta e su quelle a favore di legati pii. Era ammessa la detrazione, non solo dei debiti ipotecari, ma eziandio dei chirografari e persino dei censi e quartesi consegnativi. Le aliquote differivano, a seconda che trattavasi di beni mobili o immobili, dal 0.50 al tre per cento tra fratelli e sorelle, e dall'1.2 al 4.6 fra zii, nipoti e cugini, ed arrivavano all'otto per gli altri parenti e gli estranei. Anche nel

regno di Napoli fu introdotta la tassa di successione insieme con quelle di registro e bollo, sulle ipoteche e sugli atti giudiziari nel periodo 1806-1809. Ma sotto la Restaurazione con leggi emanate dopo il 1815 e specialmente con quella del 25 giugno 1819 fu abolita la tassa di successione e vennero mitigati gli altri diritti, che si credevano troppo gravi e nocivi alle contrattazioni civili e al movimento della proprietà (1).

D'altra parte nel Lombardo-Veneto l'imposta sulle successioni abolita di fatto nel 1840, in cui venne surrogata da una tassa di bollo da lire 1.50 a 60, fu ripristinata colla patente del 9 febbraio 1850; la quale ammise la detrazione delle passività dall'asse ereditario, e fissò i saggi normali dell'uno per cento su tutti i beni mobili e immobili in linea retta e fra coniugi, del quattro tra fratelli e sorelle, zii, nipoti e cugini, e dell'otto fra gli altri parenti e gli estranei. A questi saggi si aggiungeva però per i soli beni immobili una sovrimposta dell' 1 $^1/_2$ per cento, ove fossero trascorsi otto anni o più dall'ultimo trasferimento, dell'uno per cento, se fossero trascorsi meno di otto e più di quattro anni, e del $^1/_2$, se fossero trascorsi meno di quattro anni. Ove peraltro il valore degl'immobili superasse quello dell'imponibile netto dalle passività, dovea pagarsi sull'avanzo il 3 $^1/_2$ per cento invece dell' 1 $^1/_2$, eccetto il caso di successioni fra ascendenti e discendenti e fra coniugi, non separati, che pagavano sempre in ragione dell' 1 $^1/_2$ per cento (2).

E così l'imposta sulle successioni aveva assunto forme regolari, quantunque fosse confusa colle tasse di registro e bollo, e si era estesa anche agli eredi in linea retta solo negli Stati sardi per influenza della legislazione francese, e nel Lombardo-Veneto per opera delle leggi austriache. In tutto il resto della penisola aveva un assetto incompleto, quasi rudimentale, e si riferiva ai collaterali e agli estranei con saggi più o meno tenui: mancava del tutto nel regno di Napoli. È notevole anche la differenza delle aliquote, più miti per i beni mobili, più elevate per gl'immobili, non solo nel Lombardo-Veneto, secondo la legge austriaca già ricordata, ma nel ducato di Parma e nel granducato di Toscana. Il massimo era del

(1) G. Alessio, *Saggio sul sistema tributario in Italia*, Torino, 1888, vol. II, pagg. 60-70, 118-119.

(2) A. Meneghini, *Della condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette all'Austria; premesso un saggio sul sistema finanziario austriaco*, Torino, 1865, pagg. 70-71.

dieci per cento per gli estranei in Piemonte, del 9,50 nel Lombardo-Veneto, dell' otto nello Stato pontificio e in Toscana; ma differivano notevolmente i saggi intermedi.

È questo lo stadio primitivo, in cui si trovava l'imposta sulle successioni in Italia, prima della formazione del nuovo regno, e in cui si trova ancora in alcuni paesi europei di coltura meno avanzata o dove è più lento il moto democratico, come la Russia, la Grecia, la Rumania, la Spagna. Specialmente notevole è per tale rispetto l'esempio degli Stati germanici, nei quali si è svolta ed elaborata finamente l'imposta generale sul reddito, ma rimane ancora incompleto l'assetto dell'imposta sulle successioni. Quanto agli Stati minori, i discendenti e gli ascendenti sono esentati da qualunque contribuzione ereditaria in Sassonia, nel Wurtemberg, nel Baden, e nell' Hessen; i coniugi sono esenti del pari nella Sassonia, nel Wurtemberg e nell' Hessen, tassati all' 1 $^2/_3$ per cento nel Baden; nella linea collaterale il saggio va, secondo i gradi di parentela, dal due all' otto per cento nella Sassonia e nel Wurtemberg, dal 3 $^1/_2$ al dieci nel Baden, dal quattro al nove nell' Hessen. Meno incompleto è l'assetto dell'imposta nei due Stati maggiori, dove pure lascia molto a desiderare e non dà che tenui proventi all'erario. In Baviera, secondo la legge del 18 agosto 1879, l'imposta sulle successioni è del quattro per cento pei genitori, fratelli e sorelle, del sei per gli ascendenti fino al quarto grado, e dell' otto in tutti gli altri casi. Ma sono esenti tutte le quote in genere, inferiori a cinquanta marchi, qualunque sia la persona che le riceve; quelle che toccano a discendenti e coniugi per qualsivoglia somma; quelle che provengono dai figli ai genitori fino a mille marchi e per il venti per cento del rimanente; e quelle spettanti a persone di famiglia fino a seicento marchi. In Prussia, secondo la legge del 24 maggio 1891, l'imposta si riferisce all' attivo netto dell' asse ereditario, ed è dell' uno per cento per le pensioni e rendite vitalizie, del due in linea discendente, del quattro in linea collaterale fino al sesto grado e dell' otto per i gradi ulteriori e per gli estranei. Sono esenti le quote inferiori a centocinquanta marchi, e in linea retta discendente e fra sposi quelle inferiori a novecento marchi. La proposta fatta dal ministro Miquel di tassare gli ascendenti in ragione del $^1/_2$ per cento, venne respinta dalla Camera, benchè fosse da lui sostenuta colle più valide ragioni. Solo nell' Alsazia e nella Lorena l'imposta sulle successioni ha un ordinamento più vigoroso in virtù

della legge 12 giugno 1889, la quale è una rifusione di quella francese, prima vigente nelle stesse provincie. Non vi sono esenzioni di sorta; e l'aliquota è dell'uno per cento in linea retta, del tre fra coniugi, del 6.50 tra fratelli e sorelle, zii e nipoti, del sette fra collaterali in quarto grado, dell'otto fra collaterali dal quinto al dodicesimo grado e del nove in tutti gli altri casi (1).

II.

Un assetto più regolare, uniforme e completo ebbe l'imposta sulle successioni in Italia colla legge 21 aprile 1862 intorno all'unificazione delle tasse di registro e bollo. Fu stabilito un minimo di esenzione a cinquecento lire di netto per le successioni in linea retta; fissati saggi relativamente miti nella stessa linea, e diversi a seconda dei gradi di parentela; ed ammessa la detrazione delle passività, contrariamente a ciò che disponevano le leggi francesi e piemontesi, sulle quali essa modellavasi per tutto il resto. Le tradizioni prevalenti nelle altre parti d'Italia giovarono a far correggere uno dei più gravi difetti del sistema francese, imitato con troppa fedeltà negli Stati sardi. Vennero parificate le donazioni alle successioni e fissate le seguenti aliquote: 0.50 per cento in linea retta, due fra coniugi, cinque fra fratelli e sorelle, zii e nipoti, prozii e pronipoti, sette fra cugini germani, nove fra parenti fino al dodicesimo grado, dieci fra altri affini ed estranei. Le numerose disposizioni legislative, emanate di poi, non hanno alterato le basi e il concetto fondamentale dell'imposta, pur modificandone in qualche parte l'assetto ed i saggi, secondo le varie esigenze della finanza. Così un primo disegno di riforma presentato dal ministro Sella e ripresentato dallo Scialoia fu approvato con alcune variazioni dalla Camera e divenne la legge promulgata col decreto del 14 luglio 1866. L'aliquota fu ridotta per le successioni in linea retta dal 0.50 al 0.20 per cento, abolendosi l'esenzione di quelle inferiori a cinquecento lire, ed ordinandosi invece che fosse esente la porzione ereditaria dovuta per legge; e nella linea collaterale si limitò il riconoscimento della parentela fino al decimo grado, lasciando del resto invariate

(1) M. v. Heckel, *Erbschaftssteuer*, nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*; Erster Supplementband, Jena, 1895, pagg. 309-310.

le aliquote. Venne inoltre prescritto, che i figli adottivi pagassero la metà della tassa, che senza l'adozione avrebbero dovuto in ragione del grado di parentela; e che i beni già trasmessi per successione e colpiti da imposta dentro il periodo di quattro mesi fossero esenti, salvo il supplemento nel caso che fosse dovuta una tassa maggiore in ragione del grado di parentela. Altro disegno di riforma fu presentato l'11 marzo 1868, che divenne la legge del 19 luglio 1868; in virtù della quale si elevò l'aliquota in linea retta dal 0.20 all'1.20 per cento e si estese all'intiero asse ereditario, senza detrazione della legittima: si aumentarono del pari i saggi dal due al tre fra coniugi, dal cinque al sei per cento tra fratelli e sorelle, zii e nipoti, prozii e pronipoti, dal sette all'otto fra cugini germani, lasciando invariati quelli fra gli altri gradi. Ma colla legge 11 agosto 1870, alleg. *M*, tutte le aliquote furono aumentate di due decimi; e colla legge 12 luglio 1888 vi si aggiunse un terzo decimo, fatta eccezione soltanto delle successioni in linea retta. Così che la intiera graduazione dell'imposta, oltre i decimi, era la seguente: 5.20 per cento fra ascendenti e discendenti, tre fra coniugi, sei tra fratelli e sorelle, zii e nipoti, prozii e pronipoti, otto fra cugini, nove fra parenti dal quinto al decimo grado inclusivamente, e dieci fra estranei. Il provento si è accresciuto assai lentamente nel modo indicato dalle cifre seguenti, ch'esprimono migliaia di lire (1):

1862 . . .	7 057	1884-85 . . .	32 555
1863 . . .	10 680	1886-87 . . .	34 198
1868 . . .	12 867	1889-90 . . .	36 137
1870 . . .	17 963	1891-92 . . .	37 394
1871 . . .	20 410	1892-93 . . .	37 530
1875 . . .	27 090	1893-94 . . .	37 928
1882 . . .	29 011	1894-95 . . .	36 331 265

Le ultime più notevoli modificazioni nell'assetto dell'imposta furono introdotte colla legge 22 luglio 1894; la quale fissò all'1.60 per cento, senza decimi, l'aliquota in linea retta, ed elevò le altre fino al massimo del quindici per cento per gli estranei (2). Le

(1) I motivi sono esposti nitidamente nella relazione ministeriale, presentata alla Camera il 21 febbraio 1893 sui provvedimenti finanziari, e inserita negli *Atti parlamentari*, 1ª Sess. 1892-93, docum. n. 297.

(2) *Relazione dell'Amministrazione del demanio e delle tasse sugli affari per l'esercizio 1893-94*, Roma, 1895, pag. 62

trasmissioni a titolo gratuito per atto tra vivi sono sottoposte alla medesima tariffa di quelle per causa di morte. La legge 13 settembre 1874 (art. 45) avea disposto che in via eccezionale fosse ridotta della metà la tassa per costituzioni di doti, donazioni e liberalità fatte in contemplazione di certo e determinato matrimonio, a favore degli sposi e della loro prole nascitura, e fatte da persone che non fossero ascendenti o discendenti dei medesimi sposi. Questa riduzione venne abolita colla legge del 1894. Parimenti in seguito alla disposizione della legge 12 luglio 1888 (art. 4), che aggiunse un terzo decimo all' imposta sulle successioni e donazioni in genere, eccettuate le sole successioni in linea retta soggette ai due primi decimi, ne venne che le trasmissioni di beni nella stessa linea retta pagavano in ragione dell' 1.44 per cento, se fatte per causa di morte, e in ragione dell' 1.56, se fatte per atto tra vivi. Ed anche questa anomalia venne eliminata colla legge del 1894, la quale parificò in tutto le donazioni alle successioni nella medesima linea retta, come nelle altre, assoggettandole al saggio uniforme dell' 1.60 per cento. D' altra parte essa ha maggiormente favorito le Opere pie e le Società di mutuo soccorso registrate, le quali dalle leggi precedenti erano sottoposte ad un' aliquota eguale a quella delle successioni e donazioni tra fratelli, mentre ora vanno soggette ad un saggio minore, e cioè pagano in ragione del cinque per cento, laddove gli altri, in ragione del sette. Rimane ancora in vigore la disposizione precedente, secondo la quale le donazioni, non inferiori a lire cinquantamila, fatte a scopo di beneficenza, istruzione e igiene a favore dei Comuni e delle Provincie sono tassate per un solo decimo della tariffa normale.

Del resto nessuna esenzione è concessa a favore di determinati gradi di parentela o a vantaggio delle persone di famiglia o a beneficio di pie fondazioni, eccetto quelle sovraccennate; nè si attenua punto l' aggravio sulla porzione legittima, su quella di riserva o sulle quote minime. L' imposta si applica uniformemente con fiscale rigidità a tutti i contribuenti, qualunque siano, senza riguardi di sorta. Un termine di sei mesi è concesso agli eredi per il pagamento della tassa; e sanzioni penali sono stabilite per i casi di mancanza o deficienza delle denuncie. Oltre di ciò il fisco ha un privilegio per questa, come per ogni tassa di registro, sui beni trasmessi, mobili e immobili: mentre del pagamento sono responsabili solidariamente gli eredi, i legatari e gli amministratori dell' eredità.

Il rigore di tali disposizioni, rese ancor più severe dalla legge del 1894, e la relativa altezza ed uniformità delle aliquote, specialmente nella linea collaterale, hanno reso soverchiamente grave il carico ad alcune classi di contribuenti, senza arrecare allo Stato un prodotto corrispondente. Già fu notato in una relazione ufficiale come sia irragionevole la parificazione dei collaterali dal quinto al decimo grado, assoggettati alla medesima aliquota. Potrebbe dirsi egualmente che lo stesso saggio dell' 1.60 per cento nella linea retta, se non è certo grave per le maggiori fortune, costituisce un aggravio soverchio per i più tenui peculii. Inoltre la legge italiana, al pari della francese, dell' austriaca, dell' inglese e di altre, equipara gli ascendenti ai discendenti nel saggio dell' imposta sulle successioni; mentre nelle legislazioni più recenti comincia a farsi strada la tendenza di tassare più fortemente gli uni che gli altri, come dimostrano vari esempi degli Stati germanici e dei Cantoni svizzeri. Che anzi in alcune di esse si è fatta distinzione fra genitori ed altri ascendenti, per applicare a questi ultimi un saggio più alto.

Se poi si considerano le difficoltà e le spese inerenti alla prova richiesta per ottenere la detrazione dei debiti; le restrittive disposizioni di legge su questo punto, interpretate dalla giurisprudenza in un senso anche più restrittivo: e i difetti, le imperfezioni dei metodi di accertamento per ciò che riguarda specialmente alcune parti della ricchezza mobiliare; si comprende come debba essere maggiore il peso su molti dei minori contribuenti. Sono in particolar modo le classi dei piccoli proprietari e industriali, che possedendo beni difficilmente occultabili debbono sopportare un aggravio relativamente più forte. E mentre è così disforme la ripartizione del carico, non vi ha proporzione alcuna fra il provento che ne ritrae lo Stato e l' ammontare della ricchezza tassabile, dei valori trasmessi a titolo gratuito. Perocchè da un canto si calcolano a parecchie centinaia di milioni i beni che in qualunque modo sfuggono alle ricerche del fisco (1); e da un altro l' unifor-

(1) *Atti parlamentari,* Camera dei deputati, 1ª Sessione 1892-93, documenti, n. 286, pagg. 16-17. Nel periodo 1885-86-1893-94 si calcola in media la somma dei valori mobiliari accertati al 31.72 per cento dell' ammontare delle successioni, e quella dei beni immobili al 68.28 per cento. *Relazione dell'Amministrazione del demanio e delle tasse sugli affari per l' esercizio 1893-94.* Roma, 1895, pagg. 138-39.

mità delle aliquote rende meno efficace ed equabile l' assetto dell' imposta, togliendo la possibilità di tassare adeguatamente la maggior parte della ricchezza. Ben è vero che la legge 12 luglio 1888 impose l' obbligo a tutti coloro che tengono in deposito valori ereditari di dichiararli all' ufficio del registro prima di restituirli agli aventi diritto. Ma questa disposizione, utile ed opportuna, non si riferisce a quell' ammasso di valori mobiliari, che sotto forma di azioni, obbligazioni e titoli al portatore ammonta a cifre cospicue e si sottrae facilmente alle indagini fiscali. E però l' imposta sulle successioni, com' è ora ordinata in Italia con metodi di accertamento, che lasciano largo campo all' arbitrio degl' interessati e degli stessi ufficiali pubblici, e con saggi uniformi, che ne vincolano ogni espansione, ogni elasticità, non può che riuscire poco proficua per lo Stato ed oppressiva per un grande numero di contribuenti (1). Senza temperamenti opportuni, senza flessibilità, con un ordinamento rigido puramente meccanico, essa non risponde alle esigenze della giustizia distributiva, non adempie a quell' ufficio importante che le compete nel sistema tributario, quale forma generale e complementare di tassazione diretta.

III.

Le cose discorse non lasciano alcun dubbio circa la necessità d' una riforma organica, sostanziale, che miri al duplice scopo di accrescere l' efficacia, l' importanza finanziaria dell' imposta sulle successioni e di modificarne la ripartizione in maniera più equabile. Da una parte fa d' uopo alleviare il carico, che grava sui minori contribuenti, agevolando la detrazione delle passività, usando un

(1) Per tutto ciò e per la necessità di una riforma sostanziale dell' imposta sulle successioni si veda l' interessante monografia del Garelli, *L' imposta successoria,* Torino, 1896. Che se le deduzioni del Garelli, il quale arriva a dichiarare possibile un provento di censessanta milioni (pag. 169), peccano di soverchio ottimismo, in quanto che presuppongono come accertabile l' intiero presunto ammontare dei valori ereditari; le contrarie affermazioni del Ferroglio (*Relazione sull' imposta progressiva al primo Congresso delle Società economiche di Torino*, Torino, 1893, pag. 8 e segg.), il quale non ammette alcun miglioramento od aumento possibile, si appoggiano a dati e calcoli del tutto insufficienti.

trattamento più mite pei trasferimenti a brevi intervalli dei medesimi beni, e sopratutto stabilendo un minimo conveniente di esenzione. E dall' altra parte occorre rafforzarne l' assetto con una più acconcia tassazione della ricchezza disponibile, introducendo la ragione progressiva, distinguendo nella linea retta gli ascendenti dai discendenti e in quella collaterale graduando meglio le aliquote secondo i gradi di parentela. È mestieri che l' imposta sulle successioni, svincolata del tutto da quell' incerto e complicato sistema delle tasse di registro, di cui fa parte, acquisti forme distinte, più spiccate, ed entri nella terza fase del suo sviluppo storico, in cui diviene parte cospicua dell' ordinamento tributario. Essendo suscettibile, al pari dell' imposta generale sul reddito, di una graduazione varia, flessibile, adatta allo svolgersi della ricchezza, diventa uno strumento efficacissimo di tassazione diretta. La più importante delle innovazioni proposte, quella che rende possibili le altre e dà maggiore larghezza e fecondità all' assetto dell' imposta è la introduzione della scala progressiva nei saggi, secondo l' entità diversa delle quote ereditarie. Ed è qui il tratto caratteristico della nuova fase, in cui è entrata o sta per entrare l' imposta sulle successioni nei paesi di coltura più avanzata, diventando uno dei centri più cospicui del sistema tributario.

Di questa fase moderna del regime finanziario applicato ai trasferimenti gratuiti di proprietà l' esempio più spiccato è quello che ci offre l' Inghilterra. In virtù della legge del 1894 è riuscito al ministro Harcourt di attuare un' importante riforma, secondo la quale, eliminate le anomalie e disparità precedenti, venne stabilita la ragione progressiva che nella linea retta va dall' uno per cento per i patrimoni da cento a cinquecento lire st. all' otto per cento per quelli da un milione in su, e nella linea collaterale dal quattro per cento al diciotto. Si dichiararono esenti da qualunque aggravio le quote inferiori a cento lire st., ed esenti dalla contribuzione supplementare della linea collaterale quelle inferiori a mille lire st. E il provento fiscale, che prima arrivava a dieci milioni di lire st., si è immediatamente accresciuto di più che tre milioni e tende via via a sorpassare quello dell' *income-tax*. Una riforma analoga fu progettata recentemente in Francia, ed approvata dalla Camera dei deputati dopo una vivace e lunga discussione, venne respinta dal Senato. I saggi dell' imposta si elevavano dall' uno per cento per le successioni inferiori a duemila franchi fino al quattro per cento

per quelle di tre milioni o più nella linea retta, e dall' 8.50 per cento fino al venti nella linea collaterale. Non era fissato minimo di esenzione, ma stabilite alcune detrazioni per gl' imponibili non eccedenti mille franchi, e per quelli inferiori a cinquantamila e tolte alcune anomalie della legge vigente (1). Aliquote del pari elevate e graduate in ragione progressiva si riscontrano in altri paesi coloniali e nei Cantoni della Svizzera. Così a Vittoria in Australia il saggio dell' imposta sulle successioni, che è del quattro per cento da diecimila a ventimila lire st., si eleva a mano a mano ed arriva al dieci per cento al di sopra di cinquecentomila. Nel Queensland i maggiori patrimoni pagano fino al venti per cento nella linea collaterale; e nel Cantone di Uri fino al venticinque per cento (2). In questi, come in altri Stati dell'America settentrionale si va facendo strada il principio della progressività applicato specialmente alle successioni. Ed anche nel Belgio, benchè non abbia luogo in modo palese la ragione progressiva, si è introdotta una distinzione, che in una sfera più ristretta approda a risultati somiglianti. Per effetto delle leggi 27 dicembre 1817 e 17 dicembre 1851 l' imposta sulle successioni è dell' uno per cento in linea retta, con

(1) Si veda in proposito il mio articolo citato a pagg. 481-91 del fascicolo 1° aprile 1896 di questa Rivista.

(2) Nel Cantone di Uri, secondo la legge del 1889, sono esenti le successioni tra fratelli e sorelle, quando la quota individuale non supera ottomila lire; tutte le quote ereditarie inferiori a quattrocento lire, i legati in favore del coniuge, dei fratelli e delle sorelle, dei figliocci e delle persone di servizio, quando non superano duemila lire, tutti i legati a scopo di pietà, di beneficenza o di utilità pubblica, ovvero in vantaggio del Cantone e dei Comuni di Uri, e in generale tutte le successioni in linea retta L' aliquota è del tre per cento pei parenti in secondo grado, del sei per quelli in terzo grado, del dieci per quelli in quarto grado, del sedici per quelli in quinto e del venticinque per cento in tutti gli altri casi. La tassa sui legati è del due per cento tra coniugi, fratelli e sorelle, del cinque negli altri casi. Ma quando la quota ereditaria o il legato raggiunge la cifra di diecimila lire, va soggetta ad una contribuzione supplementare di un decimo della principale fra 10 000 e 19 999 lire, di due decimi da 20 000 a 29 999, e così di seguito coll' aumento di un decimo di diecimila in diecimila fino a duecentomila, nel qual caso è di venti decimi, o il doppio della principale, che resta in tal modo triplicata. Si veda: SCHANZ, *Die Steuer der Schweiz in ihrer Entwicklung seit Beginn des 19 Jahrhunderts*, Stuttgart, 1890, vol. I, pag. 158; WEST, *The inheritance Tax*, pag. 26; e per i paesi coloniali, pag. 41 e segg.

esenzione totale per le quote individuali inferiori a mille lire, del quattro per cento fra coniugi, ridotta all' uno nel caso che vi siano figli, del cinque tra fratelli e sorelle, zii e nipoti, prozii e pronipoti sulla parte legittima di eredità, e del dieci sopra ogni avanzo ulteriore, saggio massimo che si applica alle successioni fra gli altri parenti e gli estranei.

Si vuol dare in questa guisa all' imposta un ordinamento più largo ed efficace, ripartendone il carico in maniera più equabile sui maggiori assi ereditari, ed usufruendone l' intiera capacità contributiva. Le riforme attuate in Inghilterra e divisate in Francia segnano il massimo grado di svolgimento, a cui sia pervenuta finora l' imposta sulle successioni, ed hanno un' importanza economica e sociale, che non può disconoscersi. Si è cercato e si cerca di semplificare e riordinare il sistema tributario, riparando alle disuguaglianze finora prevalenti e instaurando la proporzione nel complesso dei carichi pubblici. L' accumularsi dei redditi in potere dei più grandi possessori di terreni e di capitali, e la copia crescente della ricchezza disponibile, che sopravvanza ogni investimento possibile nei paesi di coltura avanzata rendono necessaria questa trasformazione di tributi. In mezzo alle riforme dei tempi nostri, le quali mirano a rendere più vigorosa ed estesa la tassazione diretta, una forte imposta sulle successioni ha un ufficio importante; e colla ragione progressiva, col minimo di esenzione e colla graduazione delle aliquote, secondo i gradi di parentela, risponde mirabilmente al fine che si vuol raggiungere. Mentre i teorici discutono sui motivi astratti di tali riforme, sulla loro giustizia e opportunità, la evoluzione storica della economia e della finanza ne pone in chiaro la ragione obbiettiva, connessa colla elaborazione crescente delle imposte dirette e colla intensificazione del loro sistema.

Manifestazioni più o meno significanti di questo indirizzo finanziario, e tentativi di una più o meno larga riforma dell' imposta sulle successioni non sono mancati anche in Italia, benchè fossero sopraffatti dall' urgenza dei bisoghi pubblici e dall' interesse medesimo delle classi dominanti. Tacendo di una proposta fatta alla Camera dal deputato Ferrari, la quale riducevasi ad accentuare più fortemente la diversificazione delle aliquote secondo i gradi di parentela (18 marzo 1892) (1), ricordiamo il disegno di legge presen-

(1) Si trova ora nei *Discorsi parlamentari* di Luigi Ferrari, Roma, 1896, pp. 289-94.

tato dal ministro Grimaldi nel 1889, secondo il quale dovea modificarsi l' assetto dell' imposta sulle successioni, mercè una limitata applicazione della scala progressiva. Esclusa la linea retta, per la quale rimaneva immutato il saggio uniforme; questo doveva elevarsi nella linea collaterale del cinque per cento da oltre cinquemila a venticinquemila lire imponibili, del dieci per cento da oltre quest' ultima somma a sessantamila, del quindici fino a centomila, e del venti per le somme superiori. L' aumento doveva aver luogo relativamente alle singole quote ereditarie individuali sull' ammontare delle tasse attuali, oltre i decimi da sovrapporsi su di esse e sullo stesso aumento (1). Alquanto più largo e meglio motivato fu il disegno di riforma, presentato alla Camera dal ministro Gagliardo il 23 novembre 1893, e inteso, non solo ad uno scopo fiscale, ma altresì a quello civile ed economico. In esso facevasi un passo innanzi relativamente alle proposte contenute nei progetti anteriori, per quanto fosse ancora limitata l' applicazione del principio riformatore all' imposta sulle successioni. E mentre si adottava il concetto della legge belga per la distinzione fra successione legittima e testamentaria, si modellava la scala progressiva sulla graduazione esistente nel Cantone di Uri. Si manteneva fermo il saggio attuale per gli ascendenti e discendenti e per il coniuge superstite nei casi ordinari, cioè riguardo a quella parte di eredità che sarebbe loro toccata nella successione legittima, e si aumentava del cinquanta per cento, ossia rispettivamente dall' 1.20 all' 1.80 e dal 3 al 4.50 su quella eccedente, che potrebbe loro spettare in una successione testamentaria. Era proposto inoltre un aumento delle aliquote nella linea collaterale, in guisa che al quinto grado l' imposta fosse del dieci per cento, al sesto del dodici, e così a mano a mano salisse fino al venti per cento oltre il nono e per gli estranei, compresi gli enti morali non aventi scopi di beneficenza. E infine senza distinzione fra linea retta e collaterale si progettava, che relativamente alle quote individuali in tutte le successioni i saggi si elevassero di un decimo sulla parte eccedente ventimila lire e non cinquantamila, di due decimi sulla parte eccedente cinquantamila e non centomila, di tre decimi sulla parte ec-

(1) È nel progetto di modificazioni alle leggi delle tasse sugli affari, presentato alla Camera nella seduta del 3 febbraio 1889, e inserito negli *Atti parlamentari*, 3ª Sessione 1889, documenti, n. 43.

cedente centomila e non trecentomila, di quattro decimi sulla parte eccedente trecentomila e non cinquecentomila, e di cinque decimi sopra ogni avanzo ulteriore. In pari tempo era stabilita l' esenzione completa delle quote ereditarie e dei legati inferiori a cinquecento lire in linea retta, e la diminuzione della metà d' imposta per le medesime somme, intatti gli altri casi, presumendosi, che in tal modo non meno di centomila contribuenti avrebbero goduto dello sgravio totale, ed altrettanti di uno sgravio parziale, più che compensati l' uno e l' altro dal maggiore provento che avrebbero dato gl' imponibili più alti (1). Ma anche in questo caso l' urgenza d' immediati soccorsi alle disagiate condizioni della finanza e lo stato incerto, depresso della economia nazionale indussero il Governo ad abbandonare ogni disegno innovatore e a proporre una semplice elevazione di aliquote, la quale venne approvata colla legge 22 luglio 1894, di cui si è detto.

Ora benchè questi tentativi di riforma costituiscano una chiara testimonianza in favore della ragione progressiva applicata all' imposta sulle successioni, e specialmente nell' ultimo si trovino utili ed opportune disposizioni per migliorare le leggi esistenti; pure erano gravi le lacune e imperfezioni che avrebbero tolto a quel disegno riformatore gran parte della sua efficacia. Da una parte era assai limitata la progressione delle aliquote specialmente nella linea retta, benchè il massimo si spingesse fino al venti per cento nella collaterale; e dall' altra l' esenzione estesa a tutte le quote ereditarie inferiori a cinquecento lire, qualunque fosse la persona a cui sarebbero toccate e la sua relativa agiatezza, era indubbiamente eccessiva. L'applicazione del minimo, è detto giustamente nella Relazione ministeriale, deve farsi alle singole quote ereditarie, non alle successioni complessive, come disponeva la legge del 1862; ma egli non vede che per l' identico motivo bisogna tener conto degli altri beni posseduti dai successori o legatari, a fine di apprezzare il valore e l' opportunità dell' esenzione. Parimenti si nota nella citata Relazione che la parificazione dei collaterali dal quinto al decimo grado nel medesimo saggio d' imposta è un' anomalia della legge vigente. E non sarebbe egualmente un' anomalia tassare nella stessa misura le successioni in linea retta da cinquecento a ventimila lire? Per

(1) *Atti parlamentari,* Camera dei deputati, 1ª Sessione 1892-93, documenti, n. 286, pagg. 9-12.

l' uno e per l' altro motivo non poteva raggiungersi quello che dovrebbe essere lo scopo principale della riforma, vale a dire una ripartizione più equa del carico, in conformità delle condizioni economiche dei singoli contribuenti. Ma ciò che più nuoceva all' efficacia pratica di quei progetti e ne avrebbe frustrato gl' intenti, era la graduazione uniforme o ristrettamente progressiva dei saggi, applicati alle successioni in linea retta, essendo già dimostrato che quivi è la parte maggiore della materia imponibile. A tal uopo gioverà aver dinanzi la seguente tabella, che ci rappresenta l' imponibile netto e il provento finale per ciascuna categoria di successori (1):

	Attivo ereditario netto		Provento fiscale	
	assoluto	percentuale	assoluto	percentuale
Linea retta	L. 607 887 776	61.81	L. 9 345 365	25.63
Coniugi.	» 92 414 417	9.40	» 3 395 328	9.31
Istituti pii	» 17 017 348	1.73	» 976 872	2.68
Fratelli e sorelle . . .	» 107 113 371	10.80	» 6 951 472	19.06
Zii e nipoti, prozii e pronipoti	» 111 551 319	11.35	» 8 475 435	23.24
Cugini germani . . .	» 8 206 615	0.80	» 838 878	2.30
Parenti fino al decimo grado	» 7 062 144	0.72	» 657 046	1 81
Estranei ed enti morali	» 32 323 465	3.30	» 4 433 384	12.16
Usufrutti per benefizi e cappellanie	» »	»	» 298 686	0.83
Tasse dipendenti da leggi anteriori al decreto del 14 luglio 1866 . . .	» »	»	» 15 963	0.04
Sopratassa e pene pecuniarie.	» »	»	» 1 071 882	2.94
Totale . . .	L. 983 576 451	100	L. 36 460 315	100

Se da un canto si considera la ripartizione dei valori accertati nelle successioni fra le varie categorie di eredi, si trova che la proporzione di gran lunga maggiore, il 61.81 per cento, si riferisce agli ascendenti e ai discendenti, mentre quella relativa ai collate-

(1) Questi dati si riferiscono all' esercizio 1890-91, scelto appositamente, perchè solo ad esso si riferiscono gli altri dati, di cui diremo appresso. *Atti parlamentari,* 1ª Sessione 1892-93, pagg. 32-33, all. *A*.

rali fino al quarto grado non arriva al ventitre per cento, e le altre riguardanti il rimanente dei successorl oltrepassano di poco il quindici per cento. D' altro canto, esaminando i risultati della tassazione, si vede che la linea retta, nonostante la somma ingente di beni che riceve per successione, non dà che il 25.63 per cento di contributo, ossia poco più di un quarto; laddove la linea collaterale fino al quarto grado riceve poco più di un quinto di valori, e paga più di due quinti, o il 24.60 per cento d' imposta; e la altre categorie di successori contribuiscono in proporzioni minori. All' entità cospicua degl' imponibili nella linea retta fanno riscontro le aliquote basse e quindi un provento assai tenue; mentre nella linea collaterale i saggi elevati suppliscono in parte alla minore somma di valori tassati e danno un provento più grande. Si comprende pertanto come alle successioni fra ascendenti e discendenti debba appoggiarsi principalmente una riforma, che miri a modificare l' assetto dell' imposta per guisa che se ne accresca l' efficacia produttiva e se ne renda più equabile la ripartizione del carico. Senza di che, ove si dovessero riguardare come intangibili le successioni in linea retta, sarebbe vano ogni sforzo riformatore e non potrebbe che accrescere le disuguaglianze esistenti arrecando scarsissimi beneficî allo Stato.

IV.

Ma posta la necessità e convenienza di una più forte tassazione dei valori ereditari trasmessi in linea retta e sopratutto dei più cospicui patrimoni, non è dimostrato con ciò che la ragione progressiva sia la più opportuna, la più conforme allo scopo che si vuol raggiungere, ed anche la più praticabile. Messe da parte tutte le quistioni pregiudiziali, tutte le obbiezioni d' ordine generale e teorico, che noi consideriamo come vittoriosamente confutate dai fatti e dalle idee prevalenti nel tempo nostro, non rimane che la quistione pratica della corrispondenza fra i saggi dell' imposta e la natura, l' entità dell' oggetto imponibile in ordine ai risultati che vogliono ottenersi (1). E, come si è detto, un au-

(1) Intorno a ciò sarebbe lungo il novero degli scritti pubblicati negli ultimi anni, fra cui quelli ben noti del Wagner, dello Schäffle, del v. Scheel, del Baron, del Geffcken, dello Schall, del Bernöft. Qui basterà ricordare: Seligman, *Essays in Taxation,* New-York, London, 1895, pag. 121 e segg.; Graziani, *Natura economica delle imposte sulle suc-*

mento di prodotto per lo Stato ed una migliore ripartizione di carico pei contribuenti sono i fini a cui dev' essere coordinato qualunque disegno di riforma su questa materia. Ora risponde a questi fini una graduazione dell' imposta in senso progressivo, congiunta ad un minimo di esenzione? Non è difficile dimostrare che risultati soddisfacenti potrebbero ottenersi, adattando più opportunamente le aliquote all' entità dei valori ereditari e rinvigorendo i metodi di tassazione. A tal uopo converrebbe conoscere il modo con cui si riparte la somma totale dei beni trasmessi fra i singoli assi ereditari o la proporzione delle varie classi di successioni, secondo il loro valore, a fine di potere calcolare gli effetti di una corrispondente graduazione di saggi. Le statistiche ufficiali non ci forniscono i dati richiesti, che per l' anno 1890-91, i quali ciononostante costituiscono una guida preziosa nelle indagini di tal fatta, una base sufficiente per quelle conclusioni approssimative, a cui vogliamo giungere. La distribuzione della materia imponibile secondo l' entità delle successioni è la seguente (1).

Successioni	Numero	Valore assoluto	Valore percentuale
Fino a 500 lire	62 597	16 166 003	1.63
Oltre 500 fino a 1 000	27 825	19 660 011	2.00
» 1 000 » 2 000	23 096	33 759 599	3.42
» 2 000 » 4 000	17 466	49 998 721	5 07
» 4 000 » 10 000	14 555	90 758 007	9.22
» 10 000 » 50 000	9 695	203 037 260	20.74
» 50 000 » 100 000	1 673	112 357 621	11.41
» 100 000 » 1 000 000	1 273	312 326 592	31.74
» 1 000 000	71	145 512 641	14.77
		983 576 455	100

cessioni, Siena, 1890; West, *The inheritance Tax,* pag. 108 e segg.; Garelli, *L' imposta successoria,* passim. Notevoli anche le seguenti dichiarazioni del Minghetti (*Nuova Antologia,* 1869, vol. X, pag. 137): « Codesta proporzione (dell' imposta) se si guarda nei suoi effetti torna più grave a chi meno ha di quello che sia al più abbiente; onde per giustificare l' apparente uguaglianza, uopo è che sia temperata dalla progressione ».

(1) Questi dati e quelli che citeremo appresso furono pubblicati nella *Relazione dell' Amministrazione del demanio e delle tasse sugli affari per l' esercizio 1890-91,* Roma, 1892, pag. 200; e poi riportati nella Relazione sul progetto del 1892-93, *Atti parlamentari,* Sessione 1ª 1892-93, n. 286, pagg. 34-35, all. *A*. È da deplorarsi che l'Amministrazione del demanio non abbia continuato a pubblicare simili dati negli anni seguenti.

Risulta da questi dati anzitutto la menoma importanza delle successioni di un valore inferiore a cinquecento lire, le quali rappresentano appena l'1.63 per cento dell' intero ammontare dei beni ereditari. Trattandosi però di stabilire un minimo di esenzione, bisogna tener conto non del valore complessivo delle successioni, ma di quello delle quote ereditarie, in cui si divide ogni asse o patrimonio trasmesso; ed è facile comprendere come il numero di esse debba essere maggiore, e possa forse raddoppiare la proporzione accennata. Ma se d' altra parte si considera che molti fra i chiamati a succedere anche a queste minime quote sono persone abbienti, alle quali non dovrebbe concedersi immunità o sgravio d' imposta, si può ammettere come un minimo d' esenzione non incontrerebbe difficoltà, e mentre sarebbe di non lieve beneficio alle classi disagiate, non arrecherebbe perdite considerevoli alla finanza. Conviene ordinare questo minimo a un dipresso nel modo, ond' è applicato all' imposta di ricchezza mobile, e limitandolo per esempio a trecento lire, combinarlo con uno sgravio parziale per le quote ereditarie da trecento a cinquecento lire: ma sempre in guisa che l' esenzione o la riduzione di carico non sia estesa a quegli eredi o legatari che possiedono già un patrimonio fruttifero da mille o duemila lire in su. Similmente le successioni, che superano le cinquecento lire e stanno sotto le quattromila arrivano al 10.49 per cento del valore complessivo, e quelle fra quattromila e diecimila lire non rappresentano che il 9.22 per cento; proporzioni relativamente tenui, che con aliquote moderate non possono spostare di molto i risultati attuali della tassazione. Al contrario le successioni che stanno fra diecimila e cinquantamila lire ammontano pel loro valore al 20.74 per cento del totale, e quelle superiori a cinquantamila costituiscono il 57.92 per cento dell' intero ammontare: una proporzione questa, che offre largo margine all' applicazione di tariffe più alte con risultati corrispondenti. Notevole è pure il fatto che di queste ultime successioni più della metà, ossia il 31.74 per cento del totale, va da centomila lire ad un milione, e il quindici per cento supera lo stesso milione.

Ora, per vedere quali risultati potrebbero ottenersi, applicandovi una moderata ragione progressiva, bisogna conoscere in qual modo gl' imponibili delle varie categorie, distinte, secondo i gradi di parentela, si ripartono fra i singoli assi ereditari, in ragione della loro maggiore o minore grandezza. A tal uopo noi scegliamo quelle finanziariamente più importanti, vale a dire la linea retta, i

coniugi, i collaterali in secondo grado e i collaterali in terzo e quarto grado, per i quali si hanno i dati seguenti relativamente all' anno 1891-92:

Successioni	Linea retta	tra coniugi	tra fratelli	tra zii e nipoti
fino a 500 lire	10 535 031	2 105 405	2 306 965	828 108
oltre 500 a 1 000	12 907 688	2 448 335	2 453 535	1 254 748
» 1 000 » 2 000	22 777 579	3 857 571	3 865 821	2 211 367
» 2 000 » 4 000	33 568 042	5 573 714	5 684 968	3 574 958
» 4 000 » 10 000	58 884 936	9 692 161	10 329 606	8 237 069
» 10 000 » 50 000	126 229 411	19 895 954	24 181 916	22 227 082
» 50 000 » 500 000	68 699 099	10 145 483	11 950 464	12 534 258
» 100 000 » 1 000 000	192 283 533	28 400 875	29 973 629	36 456 102
» 5 000 000	82 887 457	10 294 919	16 366 467	24 227 627
	607 887 776	92 414 417	107 113 371	111 551 319

Nella linea retta abbiamo un attivo ereditario netto di 607 milioni relativamente ad un totale di 983 milioni; e di esso la parte maggiore, 345 870 979, appartiene a successioni superiori a cinquantamila lire; vale a dire 68 699 099 a quelle fra 50 000 e 100 000, 192 283 533 a quelle fra 100 000 ed un milione, e 82 887 457 a quelle sopra il milione. Supponiamo che a queste tre classi d' imponibili si applichino rispettivamente le aliquote del 2.50, del 3.50 e del quattro per cento, si avranno i risultati seguenti. Le successioni di un valore netto superiore a cinquantamila lire e inferiore a centomila lire, con un imponibile complessivo di 68 699 099, daranno un provento di 1 717 475 lire, quelle da 100 000 fino ad un milione con un imponibile di 192 283 533 daranno un provento di 6 729 905, e quelle superiori allo stesso milione con un imponibile di 82 887 457 daranno un provento di 3 315 480, e tutte insieme un provento di 11 762 860, che per sè già supera l' intero prodotto che in quell'anno diede la linea retta e che fu di 9 599 000. Rimangono altri 262 017 687 d'imponibile nella medesima linea retta, dei quali appartengono 126 229 411 alle successioni fra diecimila e cinquantamila lire, 58 884 936 alle successioni fra quattromila e diecimila lire e 69 253 309 a successioni fra cinquecento e quattromila lire, oltre 10 535 031 a quelle inferiori alle cinquecento lire. Considerando come del tutto esenti queste ultime, ed applicando alle altre tre classi rispettivamente i saggi del due, dell' 1.60 e dell' 1.20 per cento

si otterranno i risultati seguenti. Le successioni fra diecimila e cinquantamila lire con un imponibile di 126 299 411 daranno un provento di 2 525 980, quelle fra quattromila e diecimila lire con un imponibile di 58 884 936 daranno un provento di 842 144, e quelle fra cinquecento e quattromila con un imponibile complessivo di 69 253 309 daranno un provento di 831 036; e tutte insieme un provento di 3 899 154, che unito a quello delle classi superiori ci dà un totale di 15 162 014 (1). Così che nella sola linea retta con una moderata progressione, che va dall' 1.20 al 4 per cento, ch' è il massimo fissato in Inghilterra e progettato in Francia, si otterrebbe un aumento non ispregevole di reddito, operando in pari tempo uno sgravio considerevole di carico per i minori contribuenti, sia col ribassare l'aliquota dall' 1.60 all' 1.20 per le successioni inferiori a quattromila lire, sia collo stabilire un minimo di esenzione, che può variare da trecento a cinquecento lire, e che sarà grandemente benefico alle classi povere. Si avverta che ciò vale indipendentemente dai vantaggi anche maggiori che potrebbero ottenersi migliorando e rafforzando i metodi di accertamento specialmente riguardo ai valori mobiliari, di cui una gran parte sfugge ora all' imposta. E infine giova notare che la progressione delle aliquote dovrebbe graduarsi più lentamente per le successioni fra centomila lire ed un milione, di cui ci mancano ora i dati necessari, che non è dificile di raccogliere. Il che servirebbe a rendere più equabile la ripartizione del carico senza alcun pregiudizio dell' erario.

D'altra parte abbiamo i collaterali e i coniugi, che insieme dànno nell' ordinamento attuale la maggior parte del provento, e cioè relativamente al 1890-91 più del cinquanta per cento, comprendendovi solo quelli fino al quarto grado, sovra un imponibile di 311 079 107, e poco meno del settantacinque per cento, includendovi tutti gli altri ed anche gli estranei, sovra un imponibile complessivo di 375 688 675. Applicando anche qui la ragione progressiva in modo che si abbia la stessa graduazione dell' 1.20, dell' 1.60, del due, del 2.50, del 3.50 e del quattro per cento,

(1) Nel 1893-94 sopra un imponibile complessivo di 1 020 457 000 appartenevano alla linea retta 659 981 000, di cui 642 462 000 a successioni di un valore superiore alle cinquecento lire e 552 754 000 a successioni sopra le cinquemila lire. Del provento totale di 37 928 850 le successioni in linea retta non diedero che 10 125 000 lire. *Relazione dell' Amministrazione del demanio*, ecc. pag. 77.

combinata colle aliquote attuali, secondo la grandezza dell' asse ereditario, si otterrebbero i medesimi risultati. Così ad esempio le successioni fra coniugi sarebbero sottoposte al saggio del 4.20 per cento fra cinquecento e quattromila lire, del 4.60 fra quattromila e diecimila, del cinque fra diecimila e cinquantamila, del 5.50 fra cinquantamila e centomila, del 6.50 fra centomila ed un milione, e del sette al disopra del milione. Calcolando il provento relativo agli imponibili delle singole classi, in cui si divide l'imponibile complessivo di 92 414 417, si ha un reddito totale di 5 065 000, superiore a quello che si è percepito nel 1890-91 coll'aliquota uniforme del 3.90, la quale nel 1894 fu elevata al 4.50. Relativamente a quest' ultima si avrebbe uno sgravio per l' infima classe fra cinquecento e quattromila lire che pagherebbe in ragione del 4.20 per cento, senza dire della esenzione per le quote inferiori a cinquecento lire. E similmente le successioni tra fratelli e sorelle sarebbero tassate al 6.20 per cento fra cinquecento e quattromila lire, al 6.60 fra quattromila e diecimila, al sette fra diecimila e cinquantamila, al 7.50 fra cinquantamila a centomila, all' otto fra centomila ed un milione e al nove al di sopra di un milione. Calcolando il tributo, corrispondente agl' imponibili delle singole classi, in cui si divide l' imponibile complessivo di 107 113 371, si avrebbe un provento totale di 11 435 000, superiore a quello ottenuto di 6 471 000 coll' aliquota uniforme del 6.50, elevata di poi al sette. Ed anche qui al prodotto maggiore pel fisco fa riscontro lo sgravio dei minori contribuenti, che appartengono alle due classi inferiori, e l' esenzione completa delle quote ereditarie sotto le cinquecento lire. Infine alle successioni fra zii e nipoti, prozii e pronipoti si applicherebbero le seguenti aliquote: del 7.70 fra cinquecento e quattromila lire, dell' 8.10 fra quattromila e diecimila, dell'8.50 fra diecimila e cinquantamila, del nove fra cinquantamila e centomila, del dieci fra centomila e un milione e del 10.50 al di sopra di un milione. L'imponibile complessivo di 111 551 319 diviso fra le singole classi e tassato coi nuovi saggi corrispondenti, darebbe un provento di 10 416 134, superiore egualmente a quello di 8 475 435, che si è ottenuto coll' aliquota uniforme del 7.80, la quale fu elevata all' 8.50. Ed oltre il guadagno del fisco, vi sarebbe quello non meno importante dei minori contribuenti, alleggeriti nelle ultime classi di successioni ed esenti del tutto per quelle inferiori a cinquecento lire.

In tal guisa dalle quattro classi di successioni anzidette si avrebbe un provento totale di 42 874 148. Resterebbe ancora un im-

ponibile di 64 609 572, ripartito tra le rimanenti classi e categorie, e che tassato egualmente con aliquote progressive darebbe un prodotto fiscale non inferiore a dodici milioni (1). Si può quindi fare assegnamento sopra un reddito complessivo di cinquantacinque milioni almeno, ossia sopra un aumento di diciotto o venti milioni, quale risultato immediato della riforma che proponiamo nell'ordinamento dell'imposta sulle successioni, supponendo immutate le altre circostanze attuali. Ma la ragione progressiva e il minimo di esenzione, che ne costituiscono i cardini fondamentali, devono essere accompagnati o seguiti da altre utili innovazioni, che ne rinvigoriscono l'assetto e ne migliorano la ripartizione. Vantaggi considerevoli potrebbero ottenersi, e soprattutto un nuovo e maggiore incremento di reddito da più efficaci metodi di accertamento che valgano a rilevare in modo meno incompleto i beni mobili e ad apprezzare più esattamente il valore degli immobili. Non è esclusa la possibilità d'impedire le maggiori frodi con misure più rigorose per i contribuenti e per gli stessi agenti fiscali. Nel progetto del 1889 divisavasi che le Società, gl'Istituti di credito, gli enti e le ditte, che abbiano emesso od emetteranno titoli, non potessero prendere qualsiasi nota nelle loro scritture, nè procedere ad altre operazioni in dipendenza di trasferimenti dei medesimi titoli, senza averne prima data notizia all'ufficio del registro. E in quello del 1893 era non solo accolta e resa più rigorosa questa disposizione, ma proposti altri provvedimenti, sia per l'accertamento dei valori mobiliari, sia per la stima di quelli immobiliari (2). Comunque, i mezzi non mancheranno se vuolsi

(1) I dati relativi a queste categorie e classi sono i seguenti:

Successioni	A favore			
	d'Istituti pii	Cugini germani	Parenti fino al decimo grado	Parenti oltre il decimo ed estremo
fino a 500 lire	15 099	51 891	45 021	278 483
oltre 500 a 1 000 . .	34 297	72 241	50 742	438 425
» 1 000 » 2 000 . .	65 978	132 683	97 953	750 617
» 2 000 » 4 000 . .	97 149	152 425	153 699	1 193 766
» 4 000 » 10 000 . .	357 459	386 581	362 177	2 508 018
» 10 000 » 50 000 . .	1 701 946	1 041 865	854 108	6 904 978
» 50 000 » 100 000 . .	1 869 007	1 170 031	983 059	5 006 220
» 100 000 » 1 000 000 . .	6 709 014	3 063 667	3 226 092	12 213 680
» 5 000 000	6 167 399	2 135 231	1 289 293	3 029 248
	17 017 348	8 206 615	7 062 144	32 323 465

(2) *Atti parlamentari*, 1ª Sessione 1892-93, doc. n. 286, pagg. 12-15.

davvero che l' imposta sulle successioni abbia anche in Italia un assetto normale e tutto lo svolgimento, di cui è capace. Oltre di ciò le altre innovazioni, che abbiamo proposto nel corso di questo lavoro e soprattutto la maggiore diversificazione e la più estesa graduazione di saggi, non conferiscono solo alla più equa ripartizione del carico, ma altresì all' incremento del prodotto fiscale. In questo, come in altri casi, i due lati del problema s' immedesimano nello stesso concetto di usufruire compiutamente la capacità contributiva dei cittadini; e ciò che giova all' interesse vero e durevole del fisco, risponde alle esigenze della giustizia distributiva.

Da ultimo non vogliamo tacere di un punto che riguarda l' avvenire più che il presente dell' imposta sulle successioni. Ed è, che nell' applicare le aliquote dovrebbe tenersi conto non solo dell'asse ereditario o del patrimonio trasmesso che ne forma l' oggetto imponibile, ma eziandio dei beni posseduti dall' erede, dal legatario o dal donatario e della loro relativa agiatezza. A ciò deve necessariamente aversi riguardo, come è stato già detto, nel calcolo delle esenzioni e delle detrazioni per i minori contribuenti, nel modo che si pratica nell' imposta di ricchezza mobile. Ma trattandosi delle successioni, che hanno carattere generale e riguardano il patrimonio, quel principio ha una portata più vasta, in quanto che si riferisce al soggetto dell' imposta, considerato nella sua intiera capacità contributiva. In conformità di esso le aliquote dovrebbero applicarsi, non agli assi, ma alle singole quote ereditarie in maniera diversa secondo la maggiore o minore quantità di beni a cui si uniscono in potere dei successori medesimi. Ciò renderebbe assai più complicato e difficile l' ordinamento dell' imposta, e dovrebbe farsi in base a molti dati di fatto, che ora non si possiedono. Ma non vi ha dubbio, che tale è il concetto razionale, a cui dovrà informarsi la più acconcia tassazione dei trasferimenti gratuiti di proprietà, siccome quello che permetterà di apprezzare il valore dei beni trasmessi secondo lo stato economico di coloro che li ricevono.

G. Ricca Salerno.

PAULO FAMBRI

Pochi uomini ebbero come Paulo Fambri l'atletica forza del braccio e del pensiero congiunta alla mite e quasi infantile bontà dell'animo. In mezzo agli spiriti irresoluti dei nostri giorni soleva dire di trovarsi come fuori di posto, egli che la ragione dell'esistenza facea consistere nell'operosità e nell'azione.

A chi talora lo esortava a smettere quella sua vita di assiduo studio e di lavoro, seccamente rispondeva che solo in camposanto è lecito di riposare.

E fedele alla sua sentenza prediletta aspettò dalla morte la calma che non à fine, e alla quale subito s'atteggiò quel suo volto di pensatore e di lavoratore.

Ecco ciò che di sè egli scriveva solo sei anni fa in un libriccino di note, di cui avrò occasione di citare altre pagine:

« È inutile, non sono nato per star cheto e quindi star cheto non posso. Ho un bell'essere disingannato in tutti i miei calcoli, anche in quelli intavolati e condotti secondo le norme del logico e del probabile; ho un bell'essere seccato di tutto e di tutti, raccogliermi nella tenda e star cheto non posso. Qualche cosa bisogna ch'io faccia, e quando l'ho fatta, bisogna pure che la lanci. Va alla peggio, ci rimetto il ranno, il sapone, il tempo e la fatica, ma tant'è se m'arriva una sola sera di spogliarmi e coricarmi senza aver fatto nulla durante la giornata, quel maledetto verme del *diem perdidi* mi rode peggio che l'avvoltoio non rodesse il cor di Prometeo. Quale assurdità! E se avessi stampato e messo fuori un libro, oltre che il *diem*, non mi toccherebbe anche di dover dire: *pecuniam perdidi*? Nell'ultimo atto dei *Letterati* del povero Vittorio (1) e mio Agostino Gambarelli fa un conto infinitamente triste.

(1) Vittorio Salmini, che insieme col Fambri scrisse parecchie commedie.

Egli ha davanti agli occhi le copie invendute del suo *Cocceio Nerva*, come io avevo quelle della *Venezia Giulia* prima di regalarle, ed esclama:

« — Se questa fosse carta bianca, cioè se io non vi avessi sopra versato sudore, lagrime e sangue, avrei un capitale di quattrocento e più lire; ma ho studiato, lavorato, palpitato e il tabaccaio me ne offre cinquanta! —

« La mia vita dunque rappresenta un consumo quando sto inerte e più che un consumo rappresenta uno spreco, una dissipazione quando lavoro. Eppure a sessantatrè anni promosso da possidente a nullatenente, acciaccato, con più malanni del proverbiale cavallo di Gonella, non posso star cheto. Stramaledicevo il proto quando mi portava a fasci le bozze di stampa: ora che le mie narici non sono ferite dall' acre odore dell' inchiostro tipografico, me la piglio con tutti e sopra tutti con me stesso. Pubblicherò questo, pubblicherò quest' altro, vo dicendo tra me, e aprendo ora l' uno ora l' altro degli enormi pacchi che ingombrano il mio studio.

« Pubblicherò! Non lo credo; ma dovesse la mia rassegna riuscir lunga e pesante come quella dell' *Iliade*, non voglio risparmiare al pubblico l' elenco di tutta la roba che con due o tre settimane di lavoro per volume potrei mandare riordinata e completa in tipografia. Voglio che esso veda quanta roba potrei scaraventargli contro se non fossi una persona onesta e discreta ».

E qui sul libro di note segue un elenco di scritti, che forse raccolti e compiuti con amore potranno un giorno venir fuori (1).

Poche vite furono, come quella del Fambri, amareggiate da lotte e da dolori; poche morti, al pari della sua, furono accompagnate da più largo e sincero compianto. Intorno al feretro dell' uomo buono e forte tutti si sentivano commossi: perfino i cattivi lo lodarono, giacchè anche i malvagi ammirano la virtù, forse perchè sanno meglio degli altri quanto sia difficile conseguirla. E pure, finchè visse, intorno al Fambri le ire fremettero impetuose. In questa Italia, in cui si fa ogni giorno più vivo e pericoloso il desiderio di demolire uomini e cose, sofferse ogni sorta d' ingiurie e di calunnie. Povero Fambri! Egli ingenuamente credeva che la verità e la giustizia dovessero presto o tardi trionfare e non occor-

(1) Ecco i titoli di alcuni scritti che il Fambri voleva raccogliere in volume: *Conferenze e discorsi - Paradossi - I Gabelli - La satira - Gladius - L' ingegneria e la guerra - L' onore - Dizionario cavalleresco - Biografie:* Lupati, Luciano Manara, Nicolò Tommaseo, Tornielli, Gallina, ecc. ecc. (forse due volumi) - *Memorie e bozzetti personali - Sermoni - Epigrammi - Settario* (romanzo) - *I cinque:* Vittorio Emanuele, Garibaldi, La Marmora, D' Azeglio, Cavour.

resse scegliere altre strade che la via retta, per giungere al proprio fine. Per ciò egli non evitava gli ostacoli, ma li affrontava, e ne esciva qualche volta colla testa rotta, ma coll' animo pronto a ritentare la prova. L'interezza del suo carattere e la sua tempra di ferro sdegnavano le facili lusinghe e la lode compiacente. I suoi molti nemici li doveva al coraggio personale, alla rude franchezza, che si rifiutava sempre di solleticare meschine ambizioni e passioni ancor più meschine.

L'invida rabbia degli avversari lo accusò perfino di essere un affarista. Ora il Fambri era così poco calcolatore, che per far risorgere l'industria delle trine a Venezia, ebbe la scesa di testa di giuocarsi più di dugentomila lire. E al buon Fambri non sorrideva soltanto il pensiero di far rivivere una celebre industria, ma altresì il desiderio di dar lavoro a qualche centinaio di operaie. Non badava il Fambri che a nuotare nel pelago della vita col sasso della filantropia al collo si finisce col colare a fondo. E difatti l'industria in mano di accorti speculatori prosperò, mentre il Fambri fu ridotto quasi alla miseria.

Ma egli non era uomo da scoraggiarsi. Lavorò con raddoppiata lena per l'amore ardentissimo ch'egli portava alla sua famiglia, alle sue bambine, ch'erano la sua dolce idolatria. Con eguale animo portò le cose liete e le avverse.

Perseverante e animoso, combattè, con saldezza di persuasioni e di propositi, ogni maniera di ostacoli. E quando, con supremo compiacimento, potè ridare alla sua famiglia una modesta agiatezza, quando la domestica felicità gli sorrideva, la sua vita si spense. Vita nobile, operosa, sempre guidata oltre che da un senno retto ed acuto, da quella onestà, che, purtroppo, sta sulla bocca di tutti, ma nel cuore di pochi.

E come in lui era elevata l'anima, così la mente.

Nato settant'anni fa, a Venezia, rivelò fino dai primi anni il carattere indomito e l'ingegno svegliato. Il padre voleva imbarcarlo in un bastimento in qualità di mozzo, ma all'ultimo vinse l'affetto, ed egli potè percorrere in famiglia le varie scuole fino alla filosofia.

Scoppiata la rivoluzione del 1848, combattè da valoroso nella legione Bandiera-Moro e succedute alle infinite speranze le infinite tristezze, incominciò cogli amici quella guerra di cospirazioni occulte, di imprudenze

audacissime che prepararono il nostro risorgimento. Fondò a questo tempo la *Rivista Veneta* e l'*Età presente*.

Di questo periodo della sua vita nei suoi *Ricordi* egli parla così:

« Restavo io che in una autobiografia posso definire francamente me stesso, sicuro che nessuno varrà a smentirmi, io che in faccia ad ogni maniera di pericoli ho imparato a stimare me stesso più di quanto, pure essendo orgoglioso assai, mi stimassi prima di trovarmi ai più ardui sbaragli.

« Debbo convenire d'averci meno merito degli altri: certo giovava grandemente alla imperturbabilità dell'animo la preponderanza e dirittura sovrana delle forze offensive, la pratica molta del maneggio di ogni arma, l'esperienza d'esserne uscito bene da tutti i pericoli cercati nella gioventù prima, i legami di famiglia profondi ma senza svenevolezze nè languori, l'avvenire economico indipendente dal favore di nessuno e sicuro malgrado qualsiasi processo e condanna.

« Tutti questi elementi non bastano a dare il coraggio dove non c'è, ma possono benissimo triplicarlo dove la natura l'ha posto...

« M'associai a Vittorio Salmini, allo Scolari e mi occupai di letteratura. Si ragionava sempre di voler fare un giornale, ma come averne il permesso? In Austria a quei tempi lì era estremamente difficile: figurarsi se ne avrebbero dato la concessione a me, cui non permettevano delle letture di matematica all'Istituto, neppure proposte dal Bellavitis e dal Santini!

« A Venezia aveva il permesso in tasca per un giornale ebdomadario il conte Quirini Stampalia, letterato antiquato e pedante, ma letterato, gentiluomo uggioso e spiantato, ma gentiluomo.

« Si trattò con lui, si trovarono delle azioni da cento lire, si fece su un piccolo capitale con grande stento e con grande scendere e salire per le altrui scale e si pose la *Rivista Veneta* in grado di uscire ».

La *Rivista* e l'*Età presente*, che la seguì, dovettero ben presto cessare per le continue vessazioni della polizia austriaca che, nel 1858, imprigionò anche il Fambri, il quale dopo aver sofferto qualche mese di carcere, emigrò in Piemonte, si arruolò volontario, e nel 1861 fu promosso capitano del genio.

Stimato in modo particolare dal Della Rovere, dal Sobrero e dal Menabrea, fu mandato al campo di San Maurizio per costruire le prime batterie corazzate e fu poi destinato al Comitato. Intanto la Commissione di difesa dello Stato nominò una Sottocommissione per lo studio della difesa delle coste e il Fambri ne fu relatore. Nel 1864, il Fambri

diede le dimissioni e per due anni esercitò la professione d' ingegnere per una Società inglese. Ma, scoppiata la guerra del 1866, lasciò gli uffici dell' ingegnere civile per ripigliare la spada, e tornò col suo grado, ma senza stipendio, a servire.

Prima di partire pel campo egli sciolse a Firenze da solo, con energia brutale, ma giustificata dalle circostanze, un' adunanza di agitatori che volevano creare imbarazzi al Governo. Allora il ministro della guerra, generale Pettinengo, volle conoscerlo e si congratulò con lui. — *Non amo i fatti maneschi,* gli disse il Pettinengo, *ma il suo fu titanico e giustificato dal fine. Me ne congratulo.* — E infatti la sua forza erculea il Fambri non adoperò mai se non a fine di bene.

A Torino nell' arrestare due cavalli, che aveano tolta la mano al cocchiere e che avrebbero condotto a sicura morte una signora coi suoi bambini, che si trovava nella carrozza, ebbe così dilacerata la mano, da portarne conseguenze dolorose fino ai suoi ultimi anni.

Rientrato nel 1866 a Venezia, si dimise nuovamente da capitano del genio e fu per qualche tempo l' idolo dei suoi concittadini. Era così sicuro di riuscire deputato in qualunque dei collegi si fosse presentato, che lasciò al Comitato la cura di scegliere per lui. Fu eletto deputato del secondo collegio di Venezia. Quanto propose fu tutto pratico.

Del suo volume *Volontari e regolari,* il Brialmont, il primo fra gli scrittori militari d' Europa, disse che dovrebbe essere tradotto nelle varie lingue europee. Del suo studio sui *Volontari inglesi,* lo *Spectator* disse che il *solo Fambri possedeva il segreto di simili articoli.* Della sua Relazione alla Camera intorno agli stipendi militari, il Moltke fece fare un lungo sunto per gli archivi dello stato maggiore tedesco.

Il problema del duello e della legislazione dell' onore, non ebbe mai più pratica risoluzione in Italia, che il libro e le proposte del Fambri.

Ma vennero i giorni tristi, i giorni delle lotte amare Non si voleano più gli uomini che al pensiero ardito ed elevato unissero la pratica delle cose, che occupassero l' operosità non solo negli esercizi speculativi della mente, ma nel lavoro fecondo della pratica. Il Fambri ricco, onesto, disinteressato, che non mendicava elogi, non suffragi, non favori, che non trattava affari col denaro degli altri, nè si facea circondare da amici adulatori, fu abbandonato dagli elettori veneziani.

Alla ingratitudine dei concittadini si aggiunsero poco dopo le gravi distrette economiche.

Malgrado i dolori e i disinganni infiniti, il suo cuore fu pieno sempre di entusiasmo e di fede. Non fu mai lodatore del passato nè s' atteggiò

mai a denigratore dei suoi contemporanei. Anzi era solito dire che il mondo è assai più buono di quel che si crede e il nostro secolo assai migliore della vantata antichità.

« Sarà anche vero », egli scrive nel citato diario, « che chi si loda s' imbroda, ma è anche più vero che chi si diminuisce si avvilisce e anneghittisce. Meglio imbrodato e intraprendente, operoso nella fede dei lavori e dell' avvenire. Onore al nostro secolo!

« Io mi frego le mani e dico: Sono un buon diavolaccio, un uomo di buon senso; chi sa, nascendo tre secoli fa, coi vantaggi della forza e col gusto di pigliarmi gatte a pelare, che figuro sarei stato! Laonde dico al secolo: Ti debbo quel che sono stato e quel che non sono stato ».

Anche la sua mente, tra le difficoltà pareva sfavillasse più viva che mai.

A troppe cose forse egli indirizzò l' ingegno poderoso: studi militari, cavallereschi, economici, filosofici, letterari, teatrali uscivano quasi contemporaneamente dal suo cervello (1).

(1) LAVORI MILITARI.

La questione dei bersaglieri – *La questione dei depositi* – *Il Ministero della guerra e il Consiglio di disciplina* – *L' ingegneria e la guerra* – *Le ferrovie e la guerra* – *Relazione sulla difesa delle coste* (*Sulla difesa delle coste meridionali e mediterranee d' Italia,* opera sua come relatore della Sottocommissione di difesa dello Stato; circa 400 pagine ms. e tavole, esistenti presso il Ministero della guerra, in *Atti della Camera*) – *Le nostre frontiere marittime e la Spezia* (*Antologia*) – *La marineria nella difesa degli Stati* (*Atti Istituto Veneto*) – *La formula del Barnaby e la potenza della nave in guerra* (*Atti Istituto Veneto*) – *Volontari e regolari* (vol. tip. Lemonnier) – *La Venezia Giulia,* studi storici e militari con prefazione di RUGGERO BONGHI (Venezia, tip. Naratovich, pag. 300, con carta) – *Relazione sugli stipendi militari* (pag. 400 circa) – *Le riforme militari organiche e tattiche e amministrative* (FAMBRI e CORTE, pag. 400) – *Ginnastica bellica* (tip. Esercito, pag. 300 circa) – *L' esercito francese a Metz* (*Antologia,* 1871) – *Studi sul nostro confine orientale* (*Esercito*, 1889) – *Giuseppe Garibaldi* – *Alfonso Lamarmora* – *Luciano Manara.*

LAVORI CAVALLERESCHI.

La scienza del punto d' onore (*Antologia*, 1895) – *La libertà della stampa ed il duello* (*Politecnico*) – *Il Codice penale ed il duello* (*Antologia*) – *Relazione all' Associazione della stampa sui tribunali d' onore* – *I tribunali d' onore nell' esercito* (*Esercito,* 1883) – *I tribunali d' onore nell' esercito* (*Antologia*) – *Le corti d' onore* (*Antologia,* 16 luglio 1888) – *La giurisprudenza del duello* (vol. Barbèra) – *Relazione al ministro della guerra sul concorso per la scelta di un metodo e di un trattato di scherma per la fondazione di una scuola magistrale per l' esercito* – *Nuovo metodo per l' insegnamento collettivo della scherma.*

LAVORI FILOSOFICI.

Dei nessi fra l' idealità e la moralità (*Atti Istituto Veneto*) – *Se sia vero che la fisica abbia ucciso la metafisica* (*Antologia*) – *Pessimismo* (*Atti Ateneo Veneto*) –

Non conosceva stanchezza nè fisica nè intellettuale, e come colla rotazione i terreni fertili producono sempre senza mai esaurirsi, ma anzi rinnovellandosi, così era nell' alternare uno studio di un genere a un altro di diversa natura il segreto di quella continua e svariatissima produzione.

Fra le numerose opere che egli pubblicò negli anni in cui, lontano dalla politica, ritornò agli studi, mi piace ricordare: *Venezia Giulia, Critiche parallele, L'Aretino,* dramma, *Tra fisica e metafisica,* e un gran numero di studi di matematica e d' idraulica.

Uno dei suoi ultimi libri, che lasciò in me un' impressione profonda, è: *Il positivismo nella scienza e nella vita.*

Fra le indagini fredde, acute, alcune volte sconsolanti dello scien-

Del suicidio (*Atti Ateneo Veneto*) - *Fisica sociale* (*Antologia,* marzo 1892) - *Prefazione* al volume *Della sociologia* di PIETRO SICILIANI - *Del positivismo nella scienza e nella vita* (*Atti Istituto Veneto*).

LAVORI MATEMATICI (matematica pura e applicata).

Dimostrazione della non trasmissibilità orizzontale della pressione verticale sulle sabbie - *Rapporto fra l' altezza del rigurgito e la grandezza della luce viva nelle botti sotterranee* - *Tra fisica e metafisica,* ricerche (*Atti Istituto Veneto,* gennaio 1880) - *Dei lavori sull'Arno entro Pisa,* consiglio idraulico, marzo 1881 (Memoria che compose liti e dissidii che duravano da venti anni fra Municipio e Governo, laonde l'autore n' ebbe coniata dalla città una grande medaglia d' oro) - *Sulle funzioni continue* (*Atti Istituto Veneto,* marzo 1882) - *L' ingegneria nell' ultimo ventennio* (pref. al volume pubblicato dal Congresso degli ingegneri del 1886) - *L' idrografia danubiana a Buda-Pest* (appunti sugli errori di progetto e di costruzione. Diagrammi dimostrativi (*Atti dei Lincei*) - *Dimostrazione della erroneità della formula parabolica delle velocità subacquee di Humphry e Abbot* (*Atti dei Lincei*) - *Delle inevitabili conseguenze idrauliche della progettata immissione nel canal Bianco degli scoli superiori* - *La geometria rigorosa e i lavori del prof. Veronese* (*Atti Istituto Veneto*) - *Intorno alla direzione e costruzione delle dighe del porto di Lido secondo il progetto Mati-Cantin* (Comunicazioni polemiche al R. Istituto di scienze e confutazione dei controprogetti, con tavole) - *Fenomeni e leggi delle acque correnti* (tre memorie al R. Istituto Veneto) - *Sulle funzioni continue le quali in un dato intervallo non ammettano derivate* - *Sulle basi idrauliche per le leggi sul regime lagunare veneto con progetto di riforme all' attuale regolamento* (Memoria pubblicata come presidente d' una Commissione tecnica di cinquanta ingegneri veneziani).

LAVORI STORICI.

Da soldato a generale (*Antologia*) - *Paolo Sarpi* (*Antologia*) - *I banditi della Repubblica di Venezia* (*Antologia*).

LAVORI CRITICI.

Critiche parallele.

LAVORI DRAMMATICI.

Il caporale di settimana - *Pietro Aretino* - *Riabilitazione* - *Agrippa postumo* -

ziato, brilla a quando a quando un' aspirazione verso qualche cosa di alto e di ideale. E alla fine l' idealità vince l' analisi del positivista.

Sì, buono e nobile amico, tu non volevi stare contento al *quia,* eppure credevi a ciò che non avevi veduto e toccato ed elevava il tuo animo, aiutandolo ad essere più dolce coi disgraziati, più forte coi potenti, più padrone di sè nelle gioie e nei dolori.

Tu volevi, coll' aiuto delle scienze biologiche, squarciare il fitto velo che copre i quesiti che si riferiscono alla psiche, e nondimeno ti sentivi attratto verso il mistero, verso ciò che dal positivismo è chiamato assurdo, ma che pur ti facea riguardare la tomba de' tuoi cari come un altare e la tua come il semplice letto de' tuoi riposi.

POMPEO MOLMENTI.

Consiglio di disciplina - Il galantuomo - Teotrazia - Il matrimonio civile - Fra bambini - Venezia in Francia - I letterati.

LAVORI LETTERARII.

Novelle cavalleresche (volume) - *Pazzi mezzi e serio fine* (racconto) - *I letterati e la legge* (*Antologia,* novembre 1888) - *La poesia vernacola veneziana* (prefazione e critica al vol. del CANOCIA) - *Le arti costruttrici* (dissertazione) - *Fusinato e il suo tempo* - *Il principe dei buontemponi* (*Antologia*) - *Tornielli* (studio biografico) - *I Gabelli* (studio biografico su Pasquale, Aristide e Federico) - *Giacinto Gallina* (*Antologia*, 15 marzo 1897) - *Intorno a Nicolò Tommaseo.*

LAVORI ECONOMICI.

L' industria dei merletti a Venezia (*Giornale degli economisti*, luglio 1886) - *L'industria dei merletti* (opuscolo storico e tecnico. Storia di due medaglie d' argento e di una d' oro). Queste due memorie e il sacrificio di dugentoventitremila lire per l' attuazione dell' industria valsero al Fambri la grande medaglia d' oro al valore industriale - *Monografia intorno alla questione delle case operaie e degli alloggi economici* (in collaborazione coll' ingegnere cav. Baldinî, 1893) - *Ciò che ha detto Adamo Smith e ciò che gli si vuol far dire falsandolo* (*Ateneo Veneto*) - *Pane nostro quotidiano* (conferenza sulla sofisticazione dei viveri).

RASSEGNA LETTERARIA TEDESCA

HERMANN SUDERMANN, *Morituri*, Stuttgart, 1897, Verlag der Cotta'schen Buchhandlung. — GERHART HAUPTMANN, *Die versunkene Glocke*, Berlin, S. Fischer Verlag, 1897. — *Die Tagebücher des Grafen August von Platen*, herausgegeben von G. v. LAUBMANN und L. v. SCHEFFLER. Erster Band. Stuttgart, 1897, Verlag der Cotta'schen Buchhandlung. — HERMANN GRIMM, *Beiträge zur deutschen Culturgeschichte*, Berlin, Verlag von Wilhelm Hertz, 1897. — PAUL HEYSE, *Das Goethehaus in Weimar*, Berlin, Verlag von W. Hertz, 1897. — La collezione *Geisteshelden*, herausgegeben von ANTON BETTELHEIM, Berlin, Hoffmann e C.

A chi tocca, ora, in Italia, la ventura di discorrere e render conto del movimento intellettuale germanico non sorridono certo accoglienze pronte, poichè l'attesa non è fatta acuta o curiosa da nozioni lucide e largamente diffuse. Eppure il lamento, anni dietro, sarebbe stato ancora più giusto, la conoscenza minore, la superficialità più vacua, la preparazione più misera. Non certo passarono senza echi o senza influenze le grandi voci di Goethe, di Schiller, di Herder, di Lessing nel periodo del nostro romanticismo - lo Schlegel informi per tutti - ma esse agirono più vivamente sui nostri grandi poeti, e diedero argomenti di polemica alle Riviste, spunti di dibattiti alle Accademie, gran copia di teorie alle scuole letterarie, sollecite a battagliare anche intorno a criteri annebbiati e confusi. Gli echi di quelle voci noi li ascoltiamo ancora nel Monti e nel Foscolo, per citare solo due grandi, e i critici italiani hanno già messo in luce quelle influenze, agenti e reagenti su tutte le letterature d'Europa. Ma furono rinserrate fra le polemiche, le Accademie, le Riviste e le schermaglie dei classici e dei romantici; nel pubblico penetrarono fioche, e i nomi e le opere si conobbero per citazione, per traduzione, o per gl'impulsi che fecero valere sulla letteratura nazionale: di più la conoscenza dell'attività tedesca s'accerchiò intorno a singoli libri e singoli autori: un patrimonio nobilissimo, non abbondante, e su

per giù comune agli spiriti più desiosi di varcare i confini e le tradizioni patrie. Francesco De Sanctis, nel suo volume *La letteratura italiana nel secolo* XIX, ben a ragione, dice del Tommaseo: « Conosce i Tedeschi che conosceva il Foscolo ». I *Tedeschi* del Foscolo erano quelli noti più o meno al resto degl' Italiani.

In tempi più recenti ottenne vera cittadinanza italica, ed ebbe onori di ottime traduzioni l'opera prosastica e poetica di Enrico Heine: penetrò anche il Platen, ma la conoscenza di lui restò circoscritta a pochi letterati e studiosi; e così di altri libri e di altri scrittori.

I Tedeschi intanto continuavano ognuno per conto proprio a rifare la loro *italienische Reise*, e cominciarono a dominare da signori la nostra arte e letteratura, dedicando ad esse studi pazienti e libri pieni di dottrina, rivelanti nella cura delle indagini scrupolosità meticolose e affetti lunghi e costanti. E fu allora che un tedesco, il Gaspary, scrisse la migliore storia della letteratura italiana, condotta fino al punto che lo permise la vita, troncata prima della fine del lavoro geniale. Questo accenno solo, per non evocare cose troppo note e sapute.

Le lettere in Germania, gementi quasi sotto il peso d'una tradizione gloriosissima, a poco a poco rompevano le compagini del giogo, e divenivano più snelle, più franche, e, nella destrezza dei movimenti nuovi, allargavano la materia e si provavano al contatto con le altre letterature e le altre nazioni: la novella, il romanzo, i versi, le commedie oltre agli studi e alle opere dei classici o dei grandi filosofi, uscirono fuori dalla Germania, e guadagnarono credito e notorietà in Francia, in Inghilterra, e anche in Italia.

Fra noi capitarono per una via nota, per una via, che è quasi lo sbarco di tutta la produzione europea, che ci arriva di seconda mano, per la via della Francia e delle sue traduzioni. E così divennero noti, a poco a poco, i drammi e i romanzi di Sudermann, il teatro di Lindau e quello di Hauptmann, i versi di Paolo Heyse e di altri: principiammo col leggere indolentemente gli autori tedeschi modernissimi in francese, ci mettemmo poi a tradurli dal francese, e qualche buon indizio mostra che cominciamo a leggerli nei testi originali e magari anche a tradurli dal tedesco. Dunque, se v'è luogo a lamento ancora, possiamo però togliergli le asperità troppo acerbe e attendere fiduciosi la comprensione intelligente per desumerne un giudizio immediato e securo. La Francia alcuni anni fa non stava meglio di noi, e noi, nell'accettare e vagliare anche i prodotti dell'ingegno straniero, per una certa istintiva e abituale temperanza d'innata armonia estetica, stiamo meglio di lei: ciò

naturalmente quando con gretti e piccini pregiudizi non c' impuntiamo a fare i ciechi volontari, o a prorompere in disdegni inutili, perchè ignoranti. In queste Rassegne, che non possono e non devono essere dei cataloghi o degli schedari, parleremo adunque delle opere tedesche che più meritano la discussione, e che concorrono a darci l' immagine della produzione letteraria, storica, critica, della Germania moderna: nè lo spettro della *moda* ci spaventerà, se l' opera sarà degna; nè a lui indulgeremo, se l' opera sarà frivola o cialtrona: l' opera conta; in quanto alla *moda* possiamo benissimo essere del parere di Giuseppe Parini.

Ermanno Sudermann più che per le novelle e i romanzi, in Italia, è conosciuto e discusso per i suoi drammi: l' *Onore*, la *Fine di Sodoma* e *Casa paterna*, tradotti alla peggio, come è vecchia e novissima consuetudine teatrale fra noi: essi non solo diedero larga materia di esame critico, ma ebbero da attrici e attori nostri interpretazioni alle volte eccellenti, e alle volte buone. Accostiamoci dunque a questa piccola *trilogia* drammatica: *Morituri*. Nei primi due drammi, *Teja* e *Fritzchen*, i protagonisti ci si mostrano nella tragica ora che precede la morte. Teja è un re dei Goti, un popolo tutto di re, come esclama egli stesso. L' ora della battaglia è imminente: i re devono combattere in prima linea, e cadere per i primi: vieta ai suoi soldati di salutare le mogli e i figli, temendo che le lacrime e le preghiere non valgano a rammollire gli spiriti bellicosi, o a fiaccare le fibre eroiche. Ma anch' egli ha una moglie, che non conobbe a fondo per lo innanzi, alla quale non legò la sua vita con confidente intimità: apprende appena ora l' affetto di lei, la sommissione della sua anima all' *eroe*, piena di dolcezze delicate. Egli lo vede adesso, e la sua confidenza trabocca nel lamento per il passato fuggito via: si baciano ed egli piange: è la prima volta; non versò lacrime neppure il giorno in cui assistette al seppellimento di Totila. Piange e non si vergogna. Questo è il punto più bello e più significativo del dramma. Parte con la benedizione della moglie, dopo avere ottenuto da lei il giuramento di non svelare ad alcuno il suo pianto: parte con un' anima nuova, alla vigilia della morte.

Teja, per la proporzione del quadro, non pieno e non colorito, per l' indecisa fisonomia umana delle figure - nè tipi nè caratteri - si riduce ad una bella scena, turbata da qualche inutile preziosità e da

qualche stonatura di particolari non determinanti. Forse il dolore di Teja per la scoperta tarda non attinge dalla parola l'angosciosa espressione che l'autore certo cercò di raggiungere, non riuscendovi interamente.

L' *Eterno mascolino* vorrebbe essere uno scherzo, non senza qualche intento di satira rassegnata di fronte all'inevitabile vicenda dei fatti reali: la sentimentalità delusa dall'esperienza. C'è un pittore che fa dei madrigali a una regina per dilettantismo galante prima, e poi con un poco di fuoco amoroso, indirizzando, fra una cortesia e l'altra, delle grandi lodi liriche alla propria arte. Il pittore e un cortigiano fingono un duello, e la regina finisce col preferire loro un servitore.

Non discutiamo le attrazioni che può esercitare l' *eterno mascolino* anche sulle regine, ma il soggetto non si presta ad essere trattato con una frivolezza da fiaba o da scherzo: o se tale l'autore voleva che fosse, manca di grazia, e manca, sopra tutto, d'ingegnosità: qua e là qualche brano ironico e qualche squarcio di lirismo felice: nulla più; nè i versi sono sempre belli. Il valore poetico di *das Ewig-Männliche* è scarso; il teatrale quasi nullo: alla dimostrazione mancano abili e leggieri tocchi di scaltrezze ed eleganze squisite. Il meglio è la chiusa: dopo la corbellatura, il pittore s'allontana ilare e sereno per creare, e il cortigiano, il soldato, sogna le gioie di vigorose lotte; e dimenticano tutti e due, stringendosi la destra.

Per fortuna in mezzo al volume sta: *Fritzchen* È un dramma piccolo, limitato, che sul precedente e sulla commedia seguente s'eleva per l'accento profondo di alcune scene, e per alcune figure realmente vive e vedute: pare quasi un atto di un'altra *Casa paterna*. *Fritzchen* entra ancora nell'ambiente militare, così caro al Sudermann. È un giovane ufficiale, figlio d'un ufficiale. Amò la propria cugina Agnese e fu sul punto di sposarla: il genitore non aveva contrarietà decise, ma gli suggerì: « Va, corri nella vita, come tuo nonno e tuo padre! Prova qualchecosa, e ritorna poi! » Egli ha provato. Cessò di scrivere a sua cugina; dimenticò gli amori azzurri, per comporre il suo romanzo d'adulterio colla signora Lanski. Si disonorò; fu sferzato dal marito dell'amante, e un giurì arzigogola e disputa con accorgimenti e sottigliezze s'egli abbia il diritto di battersi. Capita nella *casa paterna*, prima del duello, e fra padre e figlio si saldano le partite: fu il padre che plasmò quella vita al figlio, ed egli ora lo dice. Come stanno le cose non ci sono che due scampi: o la morte in duello, o il suicidio; il *morituro* si congeda, e un'aria di fatalità tragica piomba sulla casa. Ora, data l'inten-

sità di una simile situazione, la scena tra padre e figlio, l'unica veramente drammatica, anzi il dramma, avrebbe forse guadagnato da un dibattito più vivo, più incalzante, e da uno svolgimento più chiaro delle cause della catastrofe finale: cause che sono appena accennate, e non con quei accenni profondi che condensano in sè pagine e tirate di sproloqui: la tragedia pare sproporzionata, e ciò solo perchè la figura del maggiore resta troppo nel buio, e sì che uno dei colpevoli è proprio lui.

Il dramma ha invece un'altra figura che non entra nel vivo dell'azione, anzi vi sta fuori, ma che interessa e commuove forse più dei protagonisti: la signora Drosse, la madre di Fritzchen. Essa sogna per il figliuolo adorato una *mano di donna*; non sa nulla, e teme istintivamente la brutalità del marito della Lansky; è malata; ha delle visioni, le racconta e s'agita; immagina castelli dorati cogli specchi luminosi, e pieni di generali; entra l'imperatore che conduce nella sala Fritzchen, mostrandolo ai generali. Quando il figlio ritorna da lei ne gode con una commozione che si comunica immediata; quando parte, essa - ignora il destino di Fritzchen - mandandogli i dolci baci materni, riprende felice le fila dei suoi sogni e delle sue visioni.

In questi *Morituri*, così diseguali fra loro, e in alcune parti degni di un vigoroso scrittore, e in altre mediocri, manca il senso pauroso della morte, e la tragedia nella piccola trilogia, unita più dal titolo che da vera parentela psicologica, resta verbale, ragionata, non sentita.

⚜

G. Hauptmann è certo uno dei più forti drammaturghi moderni, e la sua fama e i suoi lavori son venuti conquistando celermente il pubblico, e si sono imposti, quasi con violenza, anche a una certa critica che intorno al teatro ha dogmi invariabili ed incrollabili. Fra noi non godono d'una vera notorietà che le *Anime solitarie*, divulgate dalla intelligente e geniale interpretazione di Ermete Zacconi.

L'ultimo libro dell'autore dei *Tessitori*, del *Collega Crampton*, di *Hannele* è una fiaba; traduco così la parola *märchen*, la quale, in tedesco, ha una piena di significato, ed esprime tante sottointese profondità che il vocabolo italiano non rende; più del vocabolo manca a noi il genere, rimasto solo fra il popolo, o ripreso da alcuni solo per vaghezza di dilettare i bimbi.

La campana sommersa è dunque una *fiaba*: non sarà piana e lu-

cida in tutte le sue parti: il mistero e un senso strano di magia vi si insinueranno dolcemente, naturalmente.

Enrico è un fonditore di campane: di recente ne ha costruito una per una chiesa di campagna; per la via precipitò in un lago ed egli le corre dietro. Ahimè! la campana era buona per la *valle*, non per il *monte*: gli squilli sonori rivelanti nuovi suoni e nuove gioie all' umanità, l' artefice non aveva saputo generarli nel bronzo. Enrico arriva in un bosco e vi trova Rautendelein, una bellissima fanciulla, nipotina di una strega, che tenterà l' elevazione del *maestro*. Il paesaggio ricorda, nella felice scelta di colori, parole, e nello scenario, alcuni squarci di *Atta Troll* di Enrico Heine.

È duplice la sorte di Enrico: da una parte la campana sommersa nel lago, la sua vita d' una volta vicino alla moglie Magda e vicino ai figli; dall' altra la campana nuova che egli vuol fondere, una campana mai ideata, una vita non ancora vissuta; qualchecosa di sopra alla vita stessa, e sotto lo stimolo continuo dell' accenno, dei sorrisi, della grazia di Rautendelein: la giovinezza.

Enrico giace sul letto di morte, e chiede perdono alla moglie umile, schiava sua, superba dell' ingegno di lui, ma irradiata, domata da quello, non istigatrice a voli nuovi: buona, lo idolatra, e, assente lui, piangerà lacrime di sangue, e riescirà a distruggere l' edifizio dei sogni temerari. Enrico sta per morire; la campana affondò, e affonda anche lui, ma appare improvvisamente Rautendelein: lo guarisce, lo trascina seco: è l' illusione della forza, della potenza, della virtù creatrice. Enrico segue il richiamo: abbandona la moglie e i figli, le sue campane vecchie, e tiene dietro a Rautendelein, nel bosco. Si dedica tutto all' opera nuova, all' opera immane; e lavora e lavora, coi metalli più nobili; assoggetta i coboldi che gli stanno intorno, per agitare i martelli, e già si crede l' artefice grande nella forma e nel contenuto, potente nella causa e nell' effetto. Dice ad un parroco del suo paese: « La chiesuola fondata laggiù da voi è mezzo ruinata e mezzo incenerita; io voglio dissodare un terreno nuovo per un nuovo tempio ». E nel tempio porrà la campana nuova e la sua voce tutto dirà: l' ira, l' amore, il furore, l' angoscia; saranno scosse da lei tutte le corde umane.

Il parroco lo ammonisce: « Un giorno tu riudrai il suono della vecchia campana sommersa ». Egli, nel tripudio dell' ideale e dell' esaltazione, protesta, ma l' ora profetata arriva.

Comincia a dubitare delle propric forze; comprende che non saprà compire l' opera. La abitudini, i pregiudizi, la vecchia fede, la sua mo-

rale d'un giorno, lo riafferrano, lo scuotono: egli credeva d'aver vinto tutto ciò; quel dominio lo riprende e lo fiacca. Ode il suono della campana sommersa; lo ode egli solo: vede arrivare due fanciulli con un'urna piena di lacrime: i figli che portano le lacrime della madre abbandonata; e vede egli solo. Rautendelein, vicina a lui, nulla ode e nulla scorge. Egli rinnega la bellissima fanciulla e la respinge. E Rautendelein ritorna nel regno degli esseri simili a lei. Enrico morrà poi nelle sue braccia, sconfitto: non più nella famiglia e nella realtà: le disdegnò; non nell'estasi del sogno illuminato: fu un vano miraggio. La giovinezza da lui desiderata ed ottenuta, come da Faust, ma diretta ad altri scopi non lo sorresse sufficientemente. E perchè? « Fu un chiamato, non un eletto », dice la zia di Rautendelein: risposta e conclusione ad un tempo.

La campana nuova può tutto significare: una tragedia, un libro, una statua, una riforma religiosa, con i segni decisi della grandezza e della perfezione e, sopra tutto, con le profezie dell'avvenire.

Non mancano nella fiaba dell'Hauptmann oscurità, ma sono punti singoli; la linea è chiara e diritta e il dramma è alto e doloroso. Ma c'è di più: un delicato soffio di poesia passa nel volume, ed è poesia come la letteratura tedesca moderna dà di rado, assai di rado: il fantasma poetico, l'immagine, la commozione, il colore del paesaggio, splendono e riverberano nel verso che si piega ad agilità e snellezze abilissime.

Naturalmente, non bisogna confondere: a una fiaba non si possono chiedere le determinate precisioni di un dramma realista, nè alla poesia, quando il soggetto è elevato, certe sciatterie di andatura disinvolta.

Fu detto che l'Hauptmann abbia, anch'egli, voluto fare il suo piccolo *Peer Gynt*: non mi pare giusto: altri limiti, altri confini, e altri criteri: se proprio, a tutti i costi, è necessario di tirar in ballo il nome di Henrick Ibsen, io ricorderei l'*Architetto Solness*, con la sua catastrofe e i suoi capogiri. Indico solo, per lo scarso gusto che mi dànno simili raffronti, e perchè mi pare che a proposito di certi nomi, di certe parole, e di certi ravvicinamenti, facciamo, un po' tutti, delle grandi confusioni.

I *Diari del conte Platen* erano stati fino ad ora editi frammentariamente, e con speciale riguardo a quei capitoli che illustravano la genesi delle idee poetiche e letterarie di lui: il successo della pubblicazione dei frammenti fu scarso: sembravano dei rami divelti da un tronco

e gettati qua e là a capriccio da un vento disperditore. I *Diari* rimasero manoscritti nella biblioteca di Corte e di Stato di Monaco ad attendere una fortuna migliore ed editori più comprensivi del Pfeuffer e dell' Engelhardt. La storia dei *Diari*, che il Platen ora chiama così, ora *Memorandum*, ora *Memorie*, ora *Autobiografia*, è tessuta diligentemente nella prefazione a questo volume dal signor L. v. Scheffler, il quale pone in giusta luce tutta l' importanza che il Platen vi annetteva e come documento *dimostrativo* per le letture, gli esempi letterari, gli uomini, le cose, gli ambienti che agirono, in epoche diverse, sull'anima e la fantasia del poeta, e come documento *giustificativo* alle accuse lanciate contro la vita dell' uomo privato; accuse che trovarono nella flagellante e balzante prosa di Enrico Heine la loro espressione più cruda e più tagliente.

I *Diari*, secondo il Platen, devono rappresentare *la continua storia della sua sensibilità*; costituiscono certo la fonte biografica più completa, più densa e più intima. Quando giacevano ancora manoscritti, molti dei critici e dei biografi se ne servirono; hanno fatto quindi bene i signori Laubmann e Scheffler di consacrare cure, dottrina, pazienza alla integrale stampa del manoscritto: così i brani strappati, i frammenti tolti dal loro nesso organico ritornano a posto per ristabilire l' unità infranta.

La mole di questi ricordi non è leggiera: il primo volume, di cui ci occupiamo, contiene 857 fitte pagine, e arriva al 1817, comprendendo i primi anni della giovinezza, poi quelli trascorsi nel collegio di Monaco, la vita di paggio alla Corte di Monaco, la nomina ad ufficiale, la campagna in Francia e il viaggio in Svizzera.

Per lo spazio concessoci non possiamo entrare nell' esame minuzioso del libro: simili analisi vanno fatte da capo a fondo, e ora non ci sta dinanzi che il primo volume; ci limiteremo quindi a qualche osservazione generale.

A capo del primo libro, il Platen cita una sentenza di Jean Paul: *il ricordo è l'unico paradiso dal quale nessuno ci può scacciare*: dunque nell'evocare le memorie lontane il poeta godrà consolazioni e conforti, e la sua penna servirà agile e pronta a rendere la letizia del cuore e della mente: in molte pagine, specialmente in quelle sulla prima giovinezza, e in quelle dei primi stimoli alla creazione, la parola è pari al sentimento; in altre, in molte altre, egli è semplicemente *schietto* e *leale*, e annota: l'effetto d'una lettura, la prima idea d'una poesia, le impressioni d'una marcia, senza il quadro pieno e luminoso e senza vive e

improvvise genialità di pensiero. Questi *Diari*, saranno un libro troppo vasto, e tale vastità non porterà danno alla conoscenza delle opere, alla biografia, anzi questa ne trarrà profitto e copia di notizie, ma scemerà il valore artistico e letterario al quale il Platen voleva elevare gli avvenimenti della sua vita per renderli indimenticati e indimenticabili con un soffio di arte.

Ho vicino a me le poesie del poeta tedesco: leggo una ballata: e questa si compra di gran lunga duecento o trecento pagine dei *Diari*: m'indugio su ciò, perchè il Platen ai *Diari*, lo si scorge e capisce in più punti, attribuiva un grande valore estetico. In certi momenti, alla lettura, si ripensa ai *Gespräche mit Eckermann* di W. Goethe, ma che folla d'idee, di osservazioni, che larghezza di vedute, che abitudini di dominio sui fenomeni dell'arte e del genio nei dialoghi goethiani!

Serpeggia nei *Diari* una malinconia dolce e calma che conquide per tratti lunghi, come il ripercuotersi di un dolore represso e soffocato, poi, per altri tratti non meno lunghi, v'imbattete in allineate file di discorsi inconcludenti, scialbi, futili, che somigliano alle oziosità degli ultimi volumi del noto *Journal* del Goncourt: date, fatti, contatti.

Il giudizio sulle autobiografie, in Germania, trattandosi di glorie e di nomi come quelli del Platen, riesce quasi sempre severo, per il confronto inevitabile coi veri capolavori del genere. Come è possibile trincerarsi così strettamente intorno al proprio oggetto, che nel caso nostro sarebbero i *Diari*, da poter dimenticare, per esempio, *Wahrheit und Dichtung* di V. Goethe o *Memoiren* di Enrico Heine?

Dimentichiamo, e consoliamoci con le belle pagine che pure non mancano; anche se non abbondano esse ci dànno tutti i moti dell'anima di un nobile artista, e ci mostrano la sua vita nella quotidiana armonia cogli avvenimenti, e nella meditata riflessione che generano sulla sensibilità sua i fatti esterni.

Il Platen è scrittore molto migliore quando medita che quando racconta.

No; non si vive di sogni - esclama il Platen; eppure nei momenti più schietti e più importanti di questo libro egli non è altro che un patetico e melanconico sognatore; adunque *annotatore* e *sognatore*; tale egli si mostra nei *Diari*; spesso scialbo e inutile nella prima forma, angoscioso, deluso, vibrante nella seconda.

Siamo dunque grati ai solerti editori, ed attendiamo gli altri volumi promessi: e in particolar modo le note e i ricordi sul soggiorno in Italia. E nell'attesa non cercheremo di rileggere *I bagni di Lucca*, con le *furie*

e le *grazie* della prosa heiniana, appuntate contro Augusto v. Platen, che scrisse di sè: *non ho potuto mai sopportare la vita usuale senza farne un intreccio coi miei fantastici sogni.*

Nella serie di studi che Ermanno Grimm dedica alla storia della cultura tedesca troviamo un po' di tutto: la nota semplice, il profilo; analisi sottili e sintesi rapide: è un libro che somiglia poco a molti dei pesanti ed indigesti volumi di critica tedesca: per lo più in quelli si tenta di costruire, rinnovare, scoprire con faticose e lunghe citazioni, discusse in tutte le particelle o vi si affanna alla ricerca di date sovrapposte, distruggentisi l'una l'altra con una *vece* veramente *assidua*: e i particolari nella vita, nelle opere dei grandi uomini che apprensioni non generano e che fastidi non dànno! Si ripensi un po' a tutti i pettegolezzi, a tutti i cencetti, a tutte le quisquilie sciorinate fuori dai fanatici e minori osservanti della così detta *Goethe-Literatur*, coi relativi *Goethe-Archive* e annesse *Göthegesellschaften*: al confronto gli stendhaliani di Francia sono ancora dei discreti e oculati ricercatori.

Un nome domina il presente volume: quello di Volfango Göthe, a cui E. Hermann ha già dedicato altri scritti; trattano dell'autore di *Wilhelm Meister* gli studi: *Leonore d'Este, L'ultima visita di Bettina a Göthe* e se ne parla nei *Ricordi*, e sono, uniti all'interessante esamina del carteggio fra Achim v. Armin e Clemente Brentano, la parte più sostanziale del libro.

Nelle pagine dedicate alla *Storia tedesca del secolo* XIX di Enrico Treitschke, il Grimm divide il suo riassunto in tanti capitoli quanti sono i volumi dello storico; e, a me pare, non giustamente: quei volumi sono un congegno saldo, e il congegno deve essere veduto con uno sguardo unico e generale prima: il nesso non deve venir sciolto, anche se avvenimenti, epoche, differenze di fortune possono segnare i limiti fra una decadenza e un'ascensione: ciò si può fare per libri minori, per *storie* dove non v'è che la *storia*: l'opera del Taine, per esempio, disgiunta, smembrata, non ne guadagnerebbe in un apprezzamento finale, e sì che nelle *Origini della Francia contemporanea* le divisioni s'impongono violentissime.

Nello studio sono acutamente investigate le idee dello storico, non solo, ma sono tracciate le linee della storiografia tedesca, prima del

Treitschke, con il rilievo di tutto quello che egli vi portò di nuovo, allargando, signoreggiando la materia, non come semplice narratore, ma con uffici e vedute più alte e più personali. Dice il Grimm: *la storia tedesca non è la storia greca o la storia romana: è la storia delle nostre famiglie*: e lo sentì il Treitschke, generando l'assenso e la curiosità del suo pubblico nazionale: inoltre egli colse magnificamente ciò che v'è di *minaccioso* nei fatti storici, le latenti preparazioni e i prodromi profetici dell'avvenire.

Nello scritto *Leonore d'Este* dopo un vagare fra Weimar e Ferrara, fra il Tasso e il Göthe, dopo un utile ravvicinamento, accennato dal Göthe stesso, fra il *Tasso* ed il *Werther*, il Grimm conclude, che figure vive non s'agitano nel dramma, e che la signora von Stein può avere offerto qualche lineamento a Leonora, ma che la principessa non è altro che un essere scaturito dall'esperienza e dallo stato d'animo contemporaneo del poeta: il quale poi si sfaccetta, senza fissarsi decisamente in tutti i personaggi del *Tasso*. Altri argomenti, e altre questioni secondarie tocca il Grimm: parecchie non convincono: alcune sono ingegnose. Chi non vedrà un po' di capriccio nel ritratto ideale della Leonora fatto ad immagine e somiglianza di Vittoria Colonna?

È più felice il Grimm quando insiste sulle indeterminatezze del *Tasso,* sul particolare posto che egli occupa nella gloriosa esuberanza dell'attività goethiana: è un posto isolato che sta fra due paesi: l'Italia e la Germania; ed ha per la vita psicologica del Göthe un'importanza grandissima.

Nei *Gespräcke mit Eckermann* il sommo artista tedesco disse, a proposito dell'*Ifigenia*: *è ricca di vita interiore, scarsa di vita esteriore.*

L'autogiudizio per il *Tasso* calzerebbe ancor meglio.

Le pagine su *L'ultima visita di Bettina a Göthe* e il sunto del carteggio fra *Achim v. Arnim e Clemente Brentano* si leggono con vero e continuo diletto: la vicenda delle relazioni femminili di Göthe è sempre così nuova, così fresca, così piena di particolari significativi per la sua figura artistica e morale; e il Grimm acutamente nota: *in lui ogni cosa diveniva materia atta a plasmare e foggiare la sua propria storia*; nel carteggio sono profuse notizie utili, nuove, intime.

Un capitolo di *folk-lore* è quello che parla dei *fratelli Grimm e le fiabe e novelline.*

Seguono alcune critiche d'arte, un po' troppo nutrite di quella estetica tedesca così categorica nell'affermare con formole epigrafiche; certi scrittarelli potevano, senza alcun danno del pregevole volume, venir esclusi: roba da giornale, più che da libro.

È doveroso riconoscere al Grimm, oltre le qualità di intelligente e sensibile critico, doti schiette di letterato: si scorrano le pagine su Tacito, su Voltaire, e quelle sulla epistolografia tedesca, per attingerne la prova e il convincimento.

E restiamo ancora con V. Göthe; in ogni caso è *un' amante compagnia*, come direbbe il Leopardi.

Scrisse un giorno Giosuè Carducci: *pericoloso, quando non si narri, passare i cento versi*, e, nello stesso saggio *Arte e poesia*: *La poesia, come arte o come forma, io credo non abbia ragione d' esistere se non come l' intonazione montata almeno d'un grado su la prosa, come quella che deve rappresentare una condizione speciale dell'animo onde parte ed esigere una condizione speciale dell' animo a cui viene, condizioni idonee a produrre quel fenomeno artistico che si chiama poesia più tosto dell' altro fenomeno artistico che si chiama prosa.* Ho ripensato alla sentenza e al lucido brano, leggendo i versi di Paolo Heyse intorno alla *Casa di Göthe in Weimar*: i versi sono più di cento: fluidi, precisi nella descrizione; narrano, è vero, ma immediate e personali sfumature di sentimento: manca l'*intonazione montata almeno di un grado* in una parte del libriccino elegante; sgorga improvvisa alla fine.

Il poeta entra nella casa di Göthe e narra il tremito dell'ascesa dei gradini; passa per tutte le sale e le stanze; descrive i ritratti pendenti dai muri; i bronzi, le maioliche, gli oggetti d'arte raccolti nei viaggi e disposti in modo da rappresentare la semplicità dei Greci, la profonda serietà germanica, e la gioiosa e voluttuosa forza del Cinquecento.

Questo enumerare di particolari, questa rassegna logica e progressiva naturalmente fiacca ogni emozione estetica: il lettore scorge e conta le soste del poeta fermo dinanzi ai busti e alle aiuole del giardino, e ha una rappresentazione tutta realista della cosa. Ma Paolo Heyse in alcuni momenti riesce a dimenticare questo sfoggio di chincaglieria e tappezzeria, e sente l'anima del genio alitare intorno: allora anche il suo verso drizza le penne e s' innalza agile e schietto, come, per esempio, nella lirica e alata chiusa, e in alcuni squarci armonici; e scrive dei versi pari ai suoi migliori e con la *condizione speciale dell' animo* propria alla poesia.

La collezione *Geisteshelden* si potrebbe, sotto un certo punto di vista, paragonare alla serie dei *Grands écrivains de la France*; solamente la prima è puramente biografica, e tratta invero di celebrità e individualità anche non germaniche e universali. Messi accanto i volumi che compongono gli *Écrivains* e quelli dei *Geisteshelden* di soggetto germanico, si delineerebbero nette le differenze dei metodi e dei procedimenti critici delle due razze. Furono pubblicate fino ad ora le biografie di Walter von der Vogelweide, di Hölderlin, Anzengruber, Colombo, Carlyle. Shakespeare, Spinoza, Lutero, Galilei, Cotta, Darwin, Moltke, Görres e l'importante e premiata biografia di Göthe scritta da Riccardo Meyer: sono accolti anche scrittori stranieri e fanno parte della raccolta il bellissimo *Montesquieu* di Alberto Sorel e il *Dante* dello Scartazzini.

I prossimi volumi tratteranno di Stanley, Adam Smith, Schopenhauer e di Riccardo Wagner.

Un eclettismo un po' capriccioso, ma in piena corrispondenza col titolo e cogli intenti della proficua collezione.

R. F.

NOTIZIA LETTERARIA[1]

Folchetto fu uomo eccellente, del quale grande fama è rimasta e durerà ancora molti secoli; nacque su quella riva del Mediterraneo, che si stende dall' Ebro alla Macra, in Marsiglia; sin che gli durò la giovinezza amò di amore caldissimo: ecco le notizie, che raccoglie dal canto IX del *Paradiso* chi lo legga senza preconcetti. Opinione del valoroso professore Zingarelli è, invece: in questo episodio non solo « mostrasi il poeta », ma « vi è intero e verace il personaggio storico: – pare che egli non abbia perduto nulla di sè, ci ritorni dopo lungo sonno vivo e vero come noi ce lo eravamo figurato leggendo le storie: — egli non è un simbolo astratto qui, non è un pretesto, non è falso insomma storicamente: — Dante non se n'è servito per fargli dire quello che non avrebbe mai detto, ma l' ha ricreato così com' era e come egli lo intendeva ».

Per svolgere e dimostrare il suo concetto, il Zingarelli ha ingegnosamente architettato un' ampia dissertazione, che si fa leggere assai volentieri, e vi narra tutta la vita e vi discorre delle poesie del trovatore. Essa merita attento esame, da chi ne abbia l' agio, sia come commento dell' episodio dantesco, sia come studio biografico-critico. Io - non che me ne senta il diritto e l' autorità. ma perchè da venti anni conosco e stimo l'autore, e l'ebbi anche tra i miei discepoli - mi permetterò di esporre alcuni dubbi, di rivolgergli qualche domanda, di indicare quali parti della sua Memoria non mi abbiano interamente persuaso.

Una prova della fama, che Folchetto s'acquistò mentre visse, e godè dopo morte, è la strofe, in cui il Monaco di Montaudon lo chiamò *un mercantuccio* e accennò al giuramento, fatto e non mantenuto, di non più comporre canzoni. Si tratta, in fondo, di scherzo innocente; ma un po' troppo s' indugia il Zingarelli a cercare se l'appellativo qualificasse

(1) *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella* Commedia *di Dante*, di Nicola Zingarelli, con appendice. — Napoli, libreria Luigi Pierro, 1897.

« lo stato attuale di Folchetto » e se l'accusa di spergiuro avesse fondamento; così indugiando, dimentica un'altra testimonianza assai notevole, quella di Rambaldo di Vaqueiras. Il Monaco, scherzando, carica le tinte, esagera; chiama *mercantuccio* quello, che, nato di ricchissimo mercante, sin dalla morte del padre *entendet se en pretz et en valor - e mes se a servir als valens homes, et a briguar ab lor et anar e venir* - come, nel romanzo del Manzoni, Ludovico « volle mischiarsi coi principali della sua città » e, respinto, si dette « a competer con loro di sfoggi e di magnificenza » -; finge di tener in conto di giuramento l'espressione poetica di tedio e di sconforto passeggeri e non sempre veri. « Per poco non m'astengo dal cantare... Il canto mi si muta in affanno... Poi che non mi cale più d'amore, non so come io canti, nè di che ».

Dante, nel *De vulgari eloquentia,* citò Folchetto tra i modelli dello stile altissimo, supremo; di quel grado di costruzione « rapido, venusto ed eccelso », per il quale riteneva soprattutto utile lo studio de' *regolati* poeti e prosatori dell'antichità. Di qui passa opportunamente il nostro autore a discorrere del « bello stile », che Dante confessava d'aver tolto da Virgilio, e come « quel finissimo critico... sapeva ben distinguere il lavoro originale di un ingegno superiore dal plagio di una mente fredda e plebea; e non gli faceva velo la salda tradizione letteraria dei tempi suoi, che riponendo nel modello provenzale la perfezione del genere, sospingeva all'imitazione di quello »; e come « vedeva bene la fonte della poesia, e con bella ingenuità confessa che possedendo i poeti moderni, lui compreso, i pregi degli antichi, facciano con questi una sola famiglia; e Folchetto può ben apparire nella solennità di un poeta classico ». Finissimo critico l'Alighieri non sempre si dimostrò: pieno il capo di definizioni, di regole, di preconcetti e di pregiudizi, amava le singolarità e le bizzarrie della forma; preferiva l'artificioso, lo stentato Arnaldo Daniel a Gerardo di Borneill tanto più vivace, originale, fecondo, vario; ignorava o dimenticava che la lirica italiana era nata con la macchia originale dell'ammirazione per Folchetto, dell'imitazione di Folchetto. Il quale ci lasciò canzoni studiatissime, sì, ma freddissime, riboccanti di metafore tirate con gli argani, di personificazioni, di antitesi, di concettini lambiccati, di paragoni strani e, se non nuovi, stranamente costretti a nuovi atteggiamenti, di volgarità pomposamente adorne, di sentenze, di proverbi e di adagi, che, talvolta, mal si adattano a quella compostezza uniforme, solenne. Ma dell'arte e dello stile di Folchetto ha, da par suo, trattato a lungo il mio amico Jeanroy, professore a Tolosa, in una bella tesi latina; ed io non aggiungo altro.

Nell' analisi e nell' interpretazione della breve autobiografia del Folchetto dantesco, il Zingarelli mette tutto l' acume; pure - non se l' abbia a male - non schiva talora le sottigliezze. Per esempio, pare a lui, come già al Diez, che i versi

> Di quella valle fu' io littorano
> tra Ebro e Macra, che per cammin corto
> lo Genovese parte dal Toscano,

alludano alle varie dimore di Folchetto; che la menzione della Macra « ricordi abilmente l'origine della sua famiglia, e il padre Alfonso nativo di Genova ». Può credersi; ma il testo non ha tanta precisione di particolari da obbligare a non credere altrimenti. Nè sarebbe stato inutile discutere l' ipotesi del Desimoni, che, cioè, *Amfos* debba considerarsi cognome, non nome di battesimo del padre del trovatore. Ma quando Folchetto « accenna ai *discordanti lidi* fra cui s' inoltra il Mediterraneo », ammetteremo anche noi che « gli risovvenga *certo* dei popoli di differente stirpe e religione guerreggianti fra loro, o infedeli contro cui il trovatore più d' una volta toccò le corde dell' arpa e del liuto, o eretici nei quali il vescovo percosse col sermone e con la spada »?

> Tra discordanti liti, contra il sole
> tanto sen va;

da occidente verso oriente, tra le coste dell' Europa e quelle dell'Africa. Forse a questo luogo, nei commenti, è poco opportuna la citazione del virgiliano *litora litoribus contraria... imprecor.*

Folchetto confessa di aver amato da giovine tanto e siffattamente, che più di lui non arsero Didone, Filli, Ercole. L' autore ha cercato riscontri all'*arse* dantesco nelle poesie del Marsigliese, anzi lo giudica suggerito dal ricordo « di alcune immagini belle e di una certa originalità ». Anche questa opinione mi lascia qualche dubbio. Il fuoco d'Amore divampa e l' ardore d'Amore brucia in poesie innumerevoli, così di Provenzali, come di altri, e con maggior sincerità di espressione. « Io so che il fuoco, quando è mosso, cresce a dismisura, e, non mosso, si spegne in breve. — Io so che il fuoco coperto diventa brace. — Ho nel cuore un fuoco, sempre eguale: perchè non mi uccide consumando? Dicono i savi e gli autori con verità, che lungo uso, secondo giustizia e ragione, si converte in natura; perciò, voi avete a sapere che, allo stesso modo, per lungo uso, *io vivo* in fuoco d' amore piacente ». Così parla Folchetto. Peccato che la canzone, dalla quale traduco questo passo, sia mutila nell' unico mano-

scritto e si interrompa proprio qui; se no, potremmo forse veder guizzare nell' ultimo verso della stanza la leggendaria salamandra,

que viu es foc en la chalor.

Codeste minuziose analisi di fatti naturali, codeste citazioni di savi e di autori, codesta intonazione didascalica, non sono indizi di sentimento schietto e forte.

Una volta Folchetto dichiarò alla sua donna: « vi amo lealmente più che Isotta non amasse Tristano, il suo fedele »:

plus vos am ses engan
no fetz Iseutz son bon amic Tristan.

Il Zingarelli avverte: « solo un poeta anonimo, il quale par che abbia tenuto presente il nostro, e avesse anche bisogno della rima », alluse all' amore d' Isotta per Tristano e non come solevano i poeti, all' amore di Tristano per Isotta ». Studiando questo fatto « singolare e degno di fermar la nostra attenzione », trova che « l' amore femminile è preferito certamente per la sua tenerezza, pel suo abbandono, per quel poetico e delicato e sentimentale ma insieme intimo e profondo, che ha naturalmente nei cuori gentili » (1): perciò, piace a Dante che Folchetto, per esprimere « l' intensità del suo affetto », scelga due paragoni fra le amanti, « appunto come egli stesso aveva in vita paragonato la sua passione con quella d' Isotta ». La ragione è molto più semplice, è proprio quella dal Zingarelli supposta per spiegare la stessa inversione di parti nella poesia dell'anonimo, è l'esigenza della rima; tanto vero che l'anonimo, nel verso precedente, aveva ricordato l'amore di Erec, del cavaliere Erec, per Enida. Anche nella *Cour d'Amour* la menzione dell'amore di Isotta precede quella dell' amore di Tristano, e quella è nominata prima di questo da B. de Born, perchè a *Tristan* si offriva facile la rima *an* e non era poco difficile trovar una rima per *Iseutz*. Allo stesso modo R. Jordan prometteva alla sua donna di

(1) Scrisse il De Sanctis nel saggio su *Francesca da Rimini*: « Perchè il poeta fa parlare Francesca e non Paolo? Perchè le donne, risponde con poca galanteria il Magalotti, sono di loro natura ciarliere, e perchè, *ripiglia il Foscolo*, che ha torto di prendere sul serio tali futilità, le donne quando sono appassionate sentono il bisogno di parlare e di sfogarsi ». Il buon Zingarelli, per sostenere che « ben altro suonano le parole del Foscolo », che il Foscolo « non disse punto ciò che il De Sanctis gli attribuisce », va a cercare un periodo in fondo al paragrafo CLIII del *Discorso sul testo del poema di Dante*. Abbia pazienza; torni indietro, e dopo, subito dopo « la deplorabile osservazione del Magalotti », sentirà il Foscolo, con gli esempi di Sulpicia, di Saffo, di Eloisa, di Gismonda, di Giulietta, dimostrare: « Le donne non sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì *quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente* .. Non sì tosto *la passione* incomincia ad assumere l'onnipotenza del fato, ecc., ogni tinta d' impudicizia, d' infamia, e di colpa dileguasi ».

essere leale e sincero più che Elena non *fu al fratello di Ettore*, di amarla più che Ero non avesse amato Leandro. Per questa ragione medesima, nella novella di R. Vidal, Folchetto è chiamato *l' amoros*. Non si tratta di antonomasia, non di espressione nuova o rara, con « tutta l' aria degli epiteti omerici »; si tratta del bisogno, che ebbe il Vidal, di una parola in rima con la finale del primo de' versi di Folchetto da lui riferiti. *L'amoros* chiama il *Breviari* di M. Ermengau, l'un dopo l'altro, Raimondo di Miraval, Rambaldo di Vaqueiras, Riccardo di Barbesieu, Gui d'Uissel, sempre per la rima: Folchetto vi appare una volta *iros*, perchè termina in *ros* il primo verso d' una sua stanza, nella quale l' ira manca affatto; un' altra volta *fis amaires*, perchè l' *emperaires* del verso precedente non resti senza compagnia.

Ma perchè « un triplice confronto »? Al Zingarelli sembra che « i personaggi classici qui mentovati sono tre forse perchè son tre gli amori di Folchetto, ai quali Dante ha voluto alludere » - quello per Adelaide moglie di Barral del Balzo, quello per una sorella di Barral e quello per Eudossia moglie di Guglielmo VIII di Montpellier, « imperatrice » senza impero. Ed io domando se sia raro nella *Divina Commedia* trovar tre volte ripetuta in rima la stessa parola, tre nomi raccolti nello stesso verso a significare molto maggior numero di persone o di luoghi, tre termini di paragone l' un dietro all' altro in una stessa similitudine. I mali della decima bolgia sono paragonati a quelli di Valdichiana, di Maremma e di Sardigna; con esso i piè si va in San Leo, si discende in Noli, si monta su Bismantova; un compagno di Folchetto nel cielo di Venere, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe signoreggiato quel corno d'Ausonia, « che s' imborga Di Bari, di Gaeta e di Catona ». Sono una consuetudine dell' arte dantesca le enumerazioni per tre e i termini di paragone triplici. D' altra parte, non di tre amori del trovatore; ma veramente di due soli abbiamo abbastanza sicura notizia. Egli ebbe, racconta la biografia, tanta amicizia con le due sorelle di Barral, che *pareva ne amasse una di amore*; ma non dice che « corteggiò e *amò* Laura ». A Laura, soggiunge, egli « non voleva bene se non per cortesia ». Adelaide - se dobbiamo fidarci del biografo - lo credette innamorato, e ne fu assicurata da molti, e gli dette risoluto commiato; ma da parecchie poesie, non dalla sola canzone *Maravill me* si rileva che Folchetto profittò dell' opinione divulgata ch' egli avesse *riposto altrove la sua speranza, fosse felice per altro amore*. Da ultimo ebbe a pentirsene; ma troppo tardi, perchè la sua signora *credette a' maligni lusingatori*, e, giudicandolo colpevole di *aver posato altrove il pensiero*, l'ab-

bandonò. La canzone, in cui leggiamo questi particolari, fu scritta per invito dell'« imperatrice »; ma essi non si possono riferire all' amore di Folchetto per costei, se non a rischio di cadere in un ginepraio di contraddizioni e d' incongruenze. Per dirne una, se fosse « appunto la prima ispiratagli dall' amore di Eudossia », in qual modo l' invito di Eudossia a comporla si concilierebbe con lo sdegno ispirato a lei stessa dalle voci de' maligni? E perchè direbbe egli di rassegnarsi ad amar di nascosto, soffrendo e aspettando, quella dama, che l'aveva esortato apertamente a non disperarsi e a cantare per suo amore? Bene potè l'imperatrice *confortarlo e pregarlo* – si badi – *a cantare per amor suo*; ma ciò non implica punto che egli, appena giunto a Montpellier, si fosse messo a farle la corte. *Per amor mio, per far piacere a me,* è una frase gentile e niente più. Tornando allo sdegno di Adelaide, perchè il Zingarelli non vuol consentire che Folchetto fingesse di amare una delle sorelle di Barral per *schermo*? Al trovatore, come abbiam veduto, l'errore de' *falsi indovini* piaceva, perchè giovava. Non egli, forse, aveva procurato che nascesse e si propalasse; ma profittava de' vantaggi, che gli offriva, primo e desideratissimo, secondo la dottrina del tempo, quello di aiutarlo efficacemente a nascondere l'amor suo vero. Meglio di alcuni versi, non abbastanza espliciti, di Arnaldo Daniel – il quale « si dava l'aria di non amare », e, fingendo, si guardava dai discorsi dei maldicenti, come il nostro Odo delle Colonne mostrava « tal viso vano » perchè i rei parlatori credessero che ci aveva già « sua dilettanza » – meglio ci aiutano a figurarci la situazione di Folchetto i caldi ringraziamenti di Cadenet a quelli, che, ciarlando troppo d' un suo supposto amore, con la loro menzogna *coprivano il vero.* L'autore del *Joufrois* era lietissimo di avere sviato l' attenzione persistente e pericolosa de' *losengier,* de' *mencongier,* de' *jangleor*, dando loro a intendere, *au senblant et au bel mentir*, di avere per amica altra donna, non quella da lui adorata,

don riens ne sevent diviner,
ne ge ne lor en oi parler,
ainz ont mis autre part lo bruit:

e l' opinione falsa gli tornava *a grant desduit.* Il nostro Guittone esortava gli amanti a tenere altrui in gabbo, com' egli aveva fatto e faceva, fingendo di non amare là dove amava, mostrando in altra parte, ove non sentiva pro', sembianza e modo di amore. Dunque, non a torto il D'Ancona « pose codesto *schermo* come un canone principalissimo nelle leggi dell' amore e della poesia cavalleresca ». Strano, ad ogni modo, lo sdegno di Adelaide contro l'amante sospettato d' infedeltà, se egli non aveva mai

potuto ottener da lei alcun segno, non che di gradimento, di compassione. O forse la fredda impassibilità era stata solo apparente? Non so se, mentre amava Adelaide, in uno de' non rari momenti di sconforto, Folchetto componesse la canzone *Sitot me sui*; certo, non vi volle dare « un addio al mondo », bensì all'Amore, che l'aveva tenuto avvinto per ben dieci anni e sempre gli aveva negato degna ricompensa. Più d' una volta egli manifestò la stessa intenzione, e con le stesse parole (si veda la canzone *Per dieu*) e il giuramento di lasciar Amore e tenere altro viaggio fecero, di tratto in tratto, altri Provenzali. Giuramenti di marinaio!

Le parole, con cui Dante si fa spiegare dallo spirito del trovatore la presenza di Raab nel cielo di Venere, hanno, secondo il Zingarelli, questo chiarissimo significato, « che avendo ella favorita la espugnazione di Gerico, prima gloria di Giosuè in Palestina, fu conveniente lasciarla in qualche cielo per segno dell' alta vittoria, quale fu la conquista della terra promessa, che si ottenne con la devozione e la preghiera ». Solo alla devozione e alla preghiera, all' ubbidienza e alla preghiera, riferisce egli il merito della conquista, di tutte « le maravigliose vittorie » di Giosuè, perchè l'*una* e l'*altra palma* significano per lui le mani giunte e levate in alto nell'atto del pregare. Ma Giosuè dovette pur debellare i nemici, re e popoli, sterminarli *gladio filii Israel.* E dell' ubbidienza, « della costante ubbidienza ai cenni del Signore », testimonia anche il furto di Achan, per il quale fu veduto Israele *hostibus suis terga vertentem*? Fermo in quella sua persuasione, il Zingarelli finisce col fare tutta una cosa della conquista della terra promessa e della persona di Raab, la quale appare nel *Paradiso* « come colei che si ravvide e pregò ». Ma dove ha trovato questo? Nella *Commedia* no; di preghiera e di ravvedimento non vi è cenno. Nella Bibbia nemmeno: « Rahab vero meretricem, et domum patris eius et omnia quae habebat fecit Josue vivere, et habitaverunt in medio Israel usque in praesentem diem » narra il *Libro di Giosuè*, e più non si cura di lei, e nessuno parla più di lei fino al tempo degli Apostoli. Dov' è la preghiera e il ravvedimento? Ebbe fede, secondo Paolo, quando accolse gli esploratori, e non perì con gl' increduli; ebbe fede e fu giustificata dalle opere, secondo Giacomo, quando accolse gli esploratori e li aiutò alla fuga. Forse involontariamente il Zingarelli, avendo voluto vedere nell' una e nell' altra palma la conquista della Terra Santa, o il modo della conquista, vi vede poi simboleggiata Raab, o la condotta di Raab. Se così fosse, la migliore e più autorevole spiegazione sarebbe quella di Giacomo apostolo: non preghiera e ravvedimento, bensì fede e opere. Checchè sia di ciò, se pur fossero

ben chiare, ben dimostrate le « non piccole somiglianze » tra la conquista della Terra Santa e « l'impresa del vescovo Folchetto contro i Catari e i Valdesi di Provenza »; da quelle somiglianze non si potrebbe trarre la conseguenza che Raab « è presentata da Folchetto perchè sentì come questi il caldo di un altro e più puro amore, e contribuirono insieme *quasi nello stesso modo* alla dispersione dei nemici di Dio e al trionfo della santa milizia ». Un confronto, se mai, si istituisca pure tra il bellicoso vescovo, aizzatore, condottiero di crociati, e Giosuè; ma l'aver egli molto predicato e pregato e cantato e cavalcato, nella lunga guerra contro gli Albigesi, quanto e come somiglia al fatto che la meretrice accolse e nascose una sera, aiutò la mattina seguente a fuggire le spie israelite? Vana impresa indagare perchè proprio da Folchetto Dante si faccia presentare Raab. Perchè proprio da Carlo Martello si fa presentare Cunizza?

Con verosimiglianza maggiore, negli accenni del beato alla Terra Santa, « che poco tocca al papa la memoria », e all'avarizia del clero, il Zingarelli va rintracciando i sentimenti del trovatore, « che più d'una volta aveva cercato d'animare i Cristiani a combattere contro gl'Infedeli » e giudicava l'avarizia « causa dell'abbandono nel quale era lasciato il Santo Sepolcro dai signori ». Forse, parlar di *sentimenti* è inesatto: come in quelle rime « cercheremmo invano l'impeto guerresco de' serventesi di Bertran de Born »; così invano cercheremmo l'alta intonazione religiosa di G. di Borneill o di P. di Capdoill, invano il fiero sdegno di G. di Figueira o di P. Cardinal. — La canzone *Cantars mi torn' ad afan* non « sorse poco dopo la morte di Barral », nè fu la prima « composta dopo il *planh* » per la morte di Barral - questo illustre protettore di poeti morì tra il novembre del 1192 e il giugno del 1193. Ora, l'ultima stanza, nella versione del Zingarelli, suona così: « Dunque i nostri signori che fanno, e il re inglese, che Dio salvi? Pensa di aver fatto la sua parte, ma molto male sarà riuscito, se egli ha fatto le spese della spedizione e *un altro lo mette in carcere*. Chè l'imperatore procura che Dio ricuperi la sua regione; e per il primo, io credo, correrà egli al soccorso, se Dio gli ridà il suo onore; ben si conviene, se è così grande il dono, che tale sia il ricambio». Ma qui non si parla della prigionia di Riccardo Cuor di Leone. Con qual diritto, con quanta convenienza si sarebbe potuto rimproverare un prigioniero di non far niente per la liberazione del sepolcro di Cristo? Riccardo era libero (dal 9 febbraio 1194) quando l'imperatore Arrigo VI cominciò grandi apparecchi per il passaggio in Terra Santa, e nella dieta di Gelnhausen fu deliberata la crociata (29 ottobre 1195), e il legato pontificio la predicò nella cattedrale di Worms. La frase: « e un altro *lo* mette in

carcere » non è esatta; il testo dice: « et autre fai *la* preiso ». S' intenda « egli ha fatto la spesa e un altro fa l'acquisto », ovvero: « egli ha semi nato e un altro raccoglie ».

In appendice è pubblicato e tradotto « l' unico componimento rimasto inedito tra quelli, che si attribuiscono senza contrasto a Folchetto », una *cobla*, una strofe, che sta da sè. La versione dei primi otto versi può correre - quantunque una canzone *scannata* da una donna sia strana metafora; - quella degli ultimi quattro non dà senso. « Ella mente che io non pieghi un ramo: se uno così facilmente rompe e taglia e vuol toccar ramo, per cui mi ha tinto subito la mano ». Che cosa vuol dire? Per capire, emenderemo leggermente l' interpunzione e l'ortografia:

il men, q' eu non plei ram,
qui tan leu fraing ni trencha,
ni vol branca tocar
de qe leu *ma* man tencha;

ossia: « ella mentisce, perchè io non piego ramo, che tanto facilmente si rompa e si spezzi, nè voglio toccar frasca, che facilmente tinga la mia mano ». È, non v' ha dubbio, « un' insolenza »; ma davvero noi « non troviamo nessuna canzone, nella quale Folchetto chiami *alto ramo* la donna »? Davvero « dev' essere stato un altro amore del nostro poeta, con intenzioni forse aggressive »? Sono di Folchetto questi versi:

pero 'l mals mi fora doussors
si l'*aut ram*, a cui me sui pres,
mi pleies merceian merces.

Nella *cobla*, non è soltanto ripresa dalla canzone *Mout i fetz* l' imagine dell'alto ramo; ma anche quella del piegarsi del ramo. La canzone discorre di Amore e si rivolge ad Amore; alla donna amata allude con molta umiltà, con molta trepidazione, senza *intenzioni aggressive*.

Il Zingarelli ricorda che « nei nostri poeti del Dugento, più d' una volta troviamo concetti e immagini tolte a Folchetto »; ma rimanda al libro del Gaspary chi volesse sapere qualche altra cosa. Lo studio, se egli avesse voluto farlo, dell' influsso del trovatore marsigliese su la primitiva lirica italiana, sarebbe stato la parte più nuova della sua dissertazione e, per la storia della letteratura, la più importante. Ricordo: prima che Dante avesse levato al cielo di Venere Folchetto, un oscuro verseggiatore nostro lo aveva messo, insieme con Pier Vidal e con Paride, tra i soggetti a Venus, « la duchessa di lor mondo ». Ai sei o sette riscontri del compianto critico tedesco, non sarebbe difficile dare la compagnia di molti altri e assai più notevoli. Per esempio, in una canzone di Mazzeo

di Ricco egli osservò che « un verso, *s' eo tardi mi so' addato*, ricorda il principio della canzone di Folquet de Marselha molto affine: *Sitot me sui a tart aperceubutz*, che probabilmente stava dinanzi alla memoria del poeta italiano: poichè, come nella prima strofe di Folquet, si trova pure nella canzone di Mazzeo un' imagine del cattivo debitore ed una del giuocatore, sebbene quest'ultima con un giro diverso ». Non è tutto. Narrò Mazzeo:

Sei anni ho travagliato
in voi, madonna, amare,
e fede v' ò portato
più assai che divisare
nè dire vi poria.
Ben ho caro acattato
lo vostro inamorare,
chè m' à così ingannato
con suo dolze parlare,
ch' i' già nol mi credia.

Folchetto aveva narrato: « Mi sono accorto del grande inganno che Amore mi faceva; chè mi ha respinto più di dieci anni... Falso Amore, col suo bel sembiante, attira a sè l'amante folle... ». All' imagine della farfalla, che pazzamente si getta nel fuoco, Mazzeo sostituì, togliendola in prestito dal Cairel, quella del fanciullo, che crede di stringere lo splendore della candela e n' è scottato; poi continuò:

S' eo tardi mi so' addato
de lo meo folleggiare,
tégnomene beato,
poich' io sono a lasciare
lo mal, che mi stringia.

Folchetto aveva assicurato: « Sebbene me ne sia accorto tardi, debbo tenere a gran buona ventura mia l' essermi convinto del grande inganno, ecc., perciò me ne parto e seguirò altra via ». Il Messinese non dette nuovo « giro » all' imagine del giocatore; si contentò di prenderla, così mutata, da Peirol; invece, all' imagine a pena abbozzata del debitore, « del cattivo debitore, che promette sempre e non pagherebbe mai nulla ». fece qualche ritocco:

A meve adivenia
come avene sovente
ch' impronta buona mente
lo suo a mal debitore e sconoscente,
imperciocch' è malvagio pagatore;
vacci omo spessamente
e non pò aver neiente,
ond' a la fine ne fa richiamore.

Tra le imitazioni, di cui non s'avvide il Gaspary, è il principio d' una canzone di Rinaldo d'Aquino:

Poi le piace ch' avanzi suo valore
di novello cantare,
ond' allegranza n' aggio con paura, —
perch' io non son sì sagio laudatore
ch' io sapess' avanzare
lo suo gran pregio fino oltre misura,
e la grand' abbondanza
e lo gran bene ch' eo ne trovo a dire
me ne fa sofretoso; —
così son dubitoso,
quando vegno a ciausire,
che ne perdo il savere e rimembranza.

Grand' abbondanza mi leva savere
a ciò, che più mi tene,
perche già lungiamente è stato ditto
che de lo ben de' l' omo meglio avere
e de lo mal non bene,
perch' io mi peno a laudar suo diritto:
e tanto la 'navanza
in ogni guisa suo pregio ed onore, —
sì come de' a tuttore
lasciar ben per migliore
secondo dirittura, —
di lei vorria ritrarre meglioranza.

L' inventore di tali stiracchiature non s' era espresso più chiaramente. e, per giunta, le varietà di lezione da un codice all'altro sono grandi Rinaldo conobbe, forse, un manoscritto assai prossimo parente di quello di sir Tommaso Phillips. « Cantando vorrei palesare il mio core fino — là, dove mi sarebbe uopo che il mio verso fosse conosciuto; — ma per diritto gaudio mi è *mancato il sapere.* — onde ho paura non potervi riuscire — chè una gioia novella, in cui ripongo la mia speranza, — vuole il mio canto s' innalzi per lei; — e *poi che a lei piace ch' io accresca il suo valore — col mio canto, ne ho allegrezza insieme e paura — perchè il suo pregio richiede molto savio lodatore.* — In vero, *non mi pare di poter divisare — il suo pregio cortese*, il quale tant'alto si leva — che non dice cosa, che non mi sembri piacere, — *e in lei trovo a dire tanto di bene — che la tropp'abbondanza mi fa mal sicuro della scelta*; — e me ne astengo, non sembrandomi vero — di poter mai dire le lodi di lei — la quale *di buon pregio s'è scelto il meglio* — e, degli amanti, l'amatore più fino. ... Per lei ho lasciato tale, che m' ha fatto gran bene e grande onore; *ma ben si deve lasciare il bene per il meglio* ». In luogo di *lasciare*, le

raccolte italiane dànno scorrettamente *laudare*. Il professore Jeanroy giudicò i versi 6-12 della prima strofe di Rinaldo « littéralement traduits » dal provenzale; ma la traduzione, come si vede, non è tutta lì.

Anche furono quasi interamente tradotte le due stanze, sole superstiti, di quella canzone, che il Zingarelli ha voluto considerare documento sicuro dell'ardore amoroso di Folchetto. Se le appropriò il Notar Giacomo da Lentino, e in modo, che ora il modello provenzale aiuta a scoprire la lezione esatta della riproduzione italiana, e questa a colmare le lacune di quello. Comincia Folchetto: « A voi, madonna, voglio dire cantando — come mi distringe Amore e mena a freno, — e non m' aiuta punto contro l' orgoglio grande, — che mi mostrate come più vi domando mercede; — ma tanti sono i pensieri e gli affanni miei, — che, per amar finamente, vivo mentre muoio. — Dunque, muoio e vivo? No, ma il mio cuore bramoso — muore e rivive di pensieri amorosi. — Ah! donna, voi, che io amo tanto coralmente, — consentite con gioia la vita al morto straziato, — perchè in mal punto vide la vostra grande bellezza ». Il Notaro, su per giù, ripete:

Madonna, dir vo' voglio
come l' amor m' ha priso:
inver lo grande orgoglio,
che voi, donna, mostrate, e no m' aita.
Ohi lasso, lo meo core
in tante pene è miso,
che vive quando more,
per bene amare, e teneselo a vita.
Dunque *mor'e viv'eo?*
No, ma lo core meo
more spesso e più forte
che non faria di morte naturale,
per voi, donna, cui ama,
più che sè stesso brama,
e voi pur lo sdegnate:
dunque vostra *beltate vide* male.

Nel verso nono, guasto in tutti i manoscritti, bisogna correggere la domanda così: *mor'e viv'eo?*; nell' ultimo, deve stare *vide*, non *vidi*. Nel cacofonico e oscuro *Amor*, *vostr'amistate vide male* del codice Vaticano e del Laurenziano-rediano, muto *dunque* (*per qe*), secondo il Palatino, e *vostra beltate* secondo l' originale. Ritroveremo *coralmente* più sotto.

Ho già citato buona parte della seconda stanza; eccone il principio: « Non può parere... *per detti*, *nè per* sembianti — il bene ch' io vi voglio con *saldissima* fede; — ma è niente ciò che vi dico, così mi arde — al cuore un

fuoco, che non *muta mai*... ». La prima lacuna fu dall'Appel felicemente riempita (« per *dig ni* per »); felicemente il Zingarelli propone di cambiare *eu n'ai* in *eu viu*; il Notaro scrisse appunto *vivo*. In altri due luoghi, ai puntini dell' editore, ho sostituito le parole, che il senso e i rimasugli del testo e i versi italiani mi hanno suggerito:

Lo meo 'namoramento
non po' parere 'n *detto*;
ma, sì *com' eo lo sento*,
cor no lo penseria, nè diria lingua:
e ciò ch' eo dico è nente
in ver ch' eo son distretto
tanto coralemente:
foc' aio al cor; non credo *mai si stingua*,
anzi se pur alluma:
perchè no mi consuma?
La salamandra audivi
ca dentro il foco vive — stando sana:
ed eo già per lung' uso
vivo in foco amoroso
e non saccio che dica:
lo mio lavoro spica — e non mi grana.

Chi può dire se l' ultimo verso di Folchetto contenesse l' imagine della salamandra, o quella del frumento? Non vi era posto per tutt' e due. Forse, come già aveva fatto una volta, il Notaro trasportò in questa strofe l' una o l' altra, o tutt' e due, da un altro luogo della canzone provenzale; forse, secondo l' abitudine sua e degli altri *siciliani*, lavorando di tarsia, le derivò da altre fonti. E chi sa se da Folchetto non provenga il paragone non spiegato sinora:

sì com' omo impendito
lo cor mi fa sentire,
che giammai non è chito
fintanto che non vene al suo sentore?

« Questa lezione », a giudizio del Carducci, « con una imagine, con una comparazione di potente realità, vi rappresenta il balzar del cuore ». Ammesso ciò, ammessa la forma *impendito* per *impenduto*, quale sarebbe, chiederei rispettosamente, il significato di tutto il passo? Amore mi fa balzare il cuore come un impiccato, che non sta quieto, non si ferma, sin tanto che *non si risente*? Sin tanto che *non riprende i sensi*? Ma un altro antico ci avverte, e tutti sappiamo, che l' « uom di vita fore » è « digiunto d' ogni sentore ». Nè sarebbe più chiaro il senso se volessimo fare del *cuore* il soggetto della frase seguente, perchè l' autore affermerebbe stranamente che non può esser mai quieto, sinchè *non viene al*

suo sentore, quello stesso cuore, del quale ha già detto che Amore *lo fa sentire*. La lezione esatta è quella del codice Laurenziano-rediano:

ca, sì com'om prudito,
lo cor mi fa sentire,
che giammai non è chito
mentre non pò toccare il suo sentore.

Quello, che il prurito fa all'uomo, il quale non è mai quieto, ecc., quello stesso Amore fa al mio cuore. Imagine non elegante, ma espressiva; a noi può parere grottesca, ma non offendeva il gusto del medio evo. Folchetto non disdegnò di accogliere, in una delle sue meglio elaborate composizioni, l'adagio: *La lingua batte dove il dente duole*; Dante, nel *Paradiso*, fa dire a san Pietro:

e lascia pur grattar dov'è la rogna.

In questa canzone del Notaro la paleografia e la glottologia recentissime hanno scoperto un verbo sconosciuto per l'innanzi alle grammatiche e ai vocabolari. Si legga col codice Palatino:

Similemente eo getto
a voi, bella, li miei sospiri e pianti,
che s'eo no li gettasse
parria che *soffondasse*;
e bene *soffondàra*
lo cor, tanto gravàra - in suo desio;

non già *s'ofondasse*, non già *s'ofondàra*! Vive ancora *suffunna'*, *zeffunna'* nei dialetti del Mezzogiorno. Alla fine del secolo passato, Eleonora Fonseca Pimentel, nel *Monitore Napolitano*, quasi lo riportò all'onore della lingua letteraria: « Se teste sollevate devono farsi cadere, dunque la tua. Ma no... degno dei concittadini dell'una e dell'altra Sicilia è soltanto il *soffondarti* nel lezzo ».

FRANCESCO TORRACA.

RASSEGNA POLITICA

Un attentato contro S. M. il Re Umberto I. — Manifestazioni popolari in Italia e all'estero. — La guerra turco-greca. — Convegni di Sovrani. — Impressioni in Francia. — L'insurrezione di Cuba. — Nel Transvaal. — Il 1º maggio.

Il 22 dello scorso mese ebbero luogo alle Capannelle, presso Roma, le corse dei cavalli. In quel giorno aveva luogo la corsa più importante di tutte in Italia, perchè il Re, sollecito di promuovere per quanto è da lui l'allevamento dei cavalli, industria importantissima, aveva assegnato, come suol fare ogni anno, un premio di lire ventiquattromila al vincitore d'una delle cinque corse.

Moltissimo popolo era accorso a godere lo spettacolo. Verso le due dopo mezzogiorno, la Regina, accompagnata dalle sue dame e dal suo gentiluomo di servizio, uscì dal Quirinale, e poco dopo uscì il Re, in carrozza scoperta, non avendo con sè che il generale Ponzio-Vaglia, suo primo aiutante di campo, e il personale di servizio. Fuori, in campagna, i cavalli si misero al trotto. Quand'ecco, arrivata la carrozza ad una località poco meno che deserta, detta Ponte Lungo, il Re vide ad un tratto un uomo scostarsi rapidamente da una macchia ed avvicinarsi alla carrozza reale, in atto d'una pantera (la similitudine è del Re stesso) che sta per gettarsi sulla sua preda.

Umberto I, intuendo il pericolo, si alzò in piedi, intantochè l'altro, audacemente montato sullo scenditoio, vibrò un colpo di stile, che, per misericordia di Dio, lacerò il panno della carrozza, ma non sfiorò neppure la pelle del Re d'Italia. Un urto della vettura buttò in terra l'assassino, mentre sopraggiunti i carabinieri piombarono addosso a lui e lo arrestarono. Il Re, come lo vide nelle mani della forza pubblica, ordinò al cocchiere di riprendere il cammino e di recarsi alle Capannelle.

Si seppe subito che lo scellerato il quale aveva meditato e mandato ad effetto il mostruoso disegno era certo Pietro Acciarito, di Artena, presso Roma, fabbroferraio di professione, e da qualche tempo senza la-

voro, non sai se per generale difetto di esso, o per incuria sua e per vita disordinata e viziosa. Sta in fatto che il padre, per provvedere al sostentamento del figlio, gli aperse una bottega di fabbro, e che l'Acciarito finì per vendere anche i pochi arnesi che vi si trovavano, e sta pure il fatto ch' egli aveva una tresca amorosa con una fantesca, colla quale spesso bazzicava le osterie e le locande.

Il Re, giunto sul prato delle corse, narrò alla Regina ed a quanti stavano attorno a lui l' accaduto, aggiungendo solo, a modo di commento, queste parole, che paiono un' ironia e sono invece la manifestazione di un pensiero profondamente filosofico: « Sono gl' incerti del mestiere ». Non è a dire come e quanto la nostra graziosa Sovrana rimase atterrita dal racconto del compagno della sua vita. Tutti gli astanti la videro impallidire, e notarono ch' essa dovette fare uno sforzo supremo su se stessa per vincere, almeno apparentemente, la manifestazione della sua ambascia. Il Re invece non dette segno alcuno di commozione. Poichè la notizia si diffuse, molti gentiluomini e dame, passando sopra a tutte le etichette, accorsero nella tribuna reale per congratularsi col Re dello scampato pericolo. Umberto I parlò con tutti con la massima calma, narrando egli medesimo i più minuti particolari del fatto e ripetendo ch' egli medesimo aveva veduto l' assassino e s' era messo in tempo sulla difesa.

Intanto, come accade, bastarono pochi minuti perchè la notizia giungesse a Roma, e si diffondesse da un capo all' altro della città. Qui essa suscitò subito due opposti sentimenti: una grande gioia per la salvezza dell' amato Sovrano, ed un orribile raccapriccio pel tentato delitto. Invero, tutti, ricordando la truce pugnalata che spense la vita del Presidente della Repubblica francese Carnot, pensarono che per poco il Re d' Italia non aveva subìto la medesima sorte. Solo che il Re non si fosse levato in piedi a tempo e non avesse cansato il colpo, sarebbe stato ucciso. Ora basta pensare a questo per sentirsi poco meno che gelare il sangue nelle vene, e per rabbrividire all' idea che uno scellerato può gettare nel lutto una Nazione intiera.

Il popolo, che non ragiona tanto pel sottile ma che sente, provò la impellente necessità il dare sfogo al suo sentimento; e passata di bocca in bocca una voce, corse verso la porta S. Giovanni, donde il Re doveva entrare in città.

Una folla immensa lo accolse con battimani ed evviva, non solo lieta di rivederlo sano e salvo, ma anche ammirata dello stupendo sangue freddo e della fermezza d' animo del Re, che non si mosse dalle corse

finchè non furono terminate tutte. I pochi deputati che erano a Montecitorio corsero subito al Quirinale per farvi atto d'omaggio al Sovrano, eppoi vi si recarono tutti gli ambasciatori e i ministri dei Sovrani esteri e dei Presidenti di Repubbliche estere. La sera più che diecimila persone andarono ad acclamare i Sovrani e la Casa di Savoia sulla piazza del Quirinale, e vi tornarono poi in doppio numero la sera successiva. Intanto, poichè sulle ali del telegrafo la notizia giunse in tutto il mondo, cominciarono ad arrivare a Roma centinaia e centinaia di telegrammi, i più, s'intende, dall'Italia, ma moltissimi dall'estero. Il Corpo diplomatico chiese ed ottenne d'essere ricevuto in udienza speciale e solenne, per dire al Re, a nome del mondo civile, quanto orrore aveva dappertutto destato il nefando delitto, e quanta contentezza il sapere che il Re n'era uscito salvo.

Il giorno 27 furono ricevuti quanti senatori e deputati trovavansi in Roma, e a nome di tutti parlarono al Re prima il presidente Farini e poi il presidente Zanardelli.

Fu notato che da molte parti d'Italia giunsero al Re telegrammi di arcivescovi e vescovi, e che in molte chiese furono cantati *Te Deum* per ringraziare la Provvidenza d'avere salvato e protetto il Re

Insomma è stata una vera esplosione di entusiasmo popolare, fatta per dimostrare una volta di più che in Italia il Re ed il popolo vivono della stessa vita Da molti anni il sentimento dinastico non ebbe occasione di manifestarsi più luminosamente di questa volta; tanto che il Re ebbe a ripetere più d'una volta che le dimostrazioni ricevute da ogni parte della penisola gli avevano fatto dimenticare in un batter d'occhio il pericolo corso. Si è visto a prova che la popolarità di Casa Savoia è immensa nella penisola, e che chiunque pretendesse di alienare il popolo da essa farebbe non altrimenti di chi volesse con un secchio asciugare l'Oceano.

Quanto al delitto ed al delinquente se ne parla ancora molto e dappertutto, ma oramai si è finito per comprendere da tutti che si tratta d'un fatto isolatissimo, senza ombra di complotto e sopratutto senza nessuna partecipazione di sètte politiche. Pietro Acciarito nei suoi interrogatorî ha dichiarato, è vero, d'esser socialista anarchico, ma non consta ch'egli fosse affigliato nè all'uno nè all'altro partito, ed è positivamente escluso ch'egli avesse avuto da chicchessia il mandato di uccidere il Re.

La figura di quest'uomo è disgraziatamente non dissimile da quella di molti altri che si trovano pur troppo non solo in Italia, ma in tutte le

grandi capitali d' Europa. Dissestato nei suoi affari, privo di lavoro da molto tempo, senza vincoli puri di famiglia, in urto col padre e col fratello, corrotto naturalmente dalla tresca colla donna di servizio, costui, invece d' accusare se medesimo dei propri guai, ne fece ricadere la colpa sulla società tutta quanta, e pensò di vendicarsene uccidendo, sono sue parole, *qualche capoccione*. Allora stimò che il colpo migliore era quello di tirare al Re, in quanto appunto è il capo di tutti.

I fautori delle idee sovversive ed estreme pretendono d' imputare il delitto di Acciarito alle condizioni odierne della società, ed invocano la grande riforma socialista per dar pace, lavoro e contentezza a tutti. Ma sono stravaganze indegne assolutamente d' essere accolte da chiunque ha fior di senno. Uomini depravati come l' Acciarito se ne trovano in qualunque ordinamento sociale, come nel nostro si trovano, grazie a Dio, numerosi fabbriferrai onesti e probi. che campano la vita onoratamente, contentandosi del loro salario, vivendo in pace colla loro moglie e coi figli, ed arrivando pure qualche volta ad economizzare qualche soldo e a depositarlo alla Cassa di risparmio... Il vero è adunque che siamo in presenza d' un volgarissimo assassino, indegno di qualunque commiserazione, e meritevole dei più severi castighi. Dicono che il colpevole comparirà dinanzi ai giurati di Roma nella seconda quindicina del mese di maggio. I giudici popolari sapranno senza dubbio pronunziare tale verdetto che valga a far sì che questa belva in forma d' uomo sia segregata per sempre dal consorzio sociale, e non sia più in grado di nuocere.

L' attentato contro il Re, ha commosso talmente l' opinione pubblica italiana, che per più giorni di seguito non si è parlato d' altro. Ma ora, a poco a poco, si torna a discorrere dell' altro evento che in questo momento turba e commuove non solo presso di noi, ma in tutta Europa, la pubblica opinione, cioè la questione d' Oriente e la guerra greco-turca.

In questi ultimi quindici giorni si sono compiuti fatti importantissimi, i quali prendono posto nella storia, e vi rimarranno come un esempio di più, dei guai immensi che capitano alle nazioni, quando sconsideratamente si abbandonano ad una politica folle e spavalda.

Il 16 di questo mese, bande d' insorti greci, guidati da ufficiali dell' esercito ed accompagnati da soldati di esso, passarono in atto ostile la frontiera che separa la Tessaglia dalla Macedonia, e da un' altra parte, più ad oriente, entrarono nell' Epiro. In seguito a questo fatto la Turchia, che già aveva adunato un forte esercito in Elassona, credette di non dover più tollerare le provocazioni della Grecia, e senz' altro le dichiarò la guerra, mandando i passaporti al principe Maurocordato, ministro di re Giorgio a Costantinopoli.

Edhen-pascià, generalissimo delle forze turche alla frontiera, ebbe l'ordine di avanzare, e di fatto egli entrò in Tessaglia, mirando soprattutto a Tirnavo, e di là a Larissa. Ai primi scontri fu subito manifesta la grande inferiorità dei Greci, ed il migliore organamento militare dei Turchi.

Non si può affermare in coscienza che i Greci non si siano battuti con valore; anzi pare che a Natzeros abbiano opposto una vigorosa resistenza agli invasori; ma il fatto è che messi a confronto d'un esercito più numeroso e meglio agguerrito del loro, il panico penetrò nelle loro file e determinò poi, una dopo l'altra, una serie di sconfitte. Tirnavo cadde nelle mani dei Turchi, ed a Mati, dopo alcune ore di combattimento, la ritirata dei Greci si convertì in fuga, con tutti i dolorosi episodi che accompagnano queste grandi e dolorose crisi degli eserciti in guerra.

Allora si credette che i Greci si sarebbero concentrati e riordinati a Larissa, quivi aspettando di pie' fermo il nemico, e tentando di rifarsi. Erasi da molto tempo vociferato che Larissa, quartiere generale del principe Costantino, era ben fortificata. Ritenevasi generalmente che là i Turchi, poco adatti, dicono, ad espugnare fortilizi, avrebbero incontrato un ostacolo poderoso e forse insuperabile. Di che quanti in Europa prediligono la causa greca, come la più nobile e la più generosa, ripresero animo e considerarono che la fortuna greca fosse per risorgere.

Ma, o fosse per volontà propria, o, come è più probabile, per consiglio dei generali, il fatto è che i Greci non si sentirono da tanto d'affrontare la battaglia a cui Edhen-pascià li sfidava. Essi dunque abbandonarono Larissa dirigendosi su Farsaglia, reputandola più adatta a combattere. Vennero via precipitosamente da Larissa, tantochè quando i primi drappelli di cavalleria turca vi penetrarono, trovarono la città immersa nella più profonda costernazione. Pare che i Greci abbiano perduto immensa quantità di viveri, di armi e di munizioni, e che nella fretta del partire, non abbiano nemmeno provveduto a mettere in salvo i loro feriti.

Può immaginare ognuno quale effetto abbia prodotto in Atene la notizia di questi fatti. Come sempre accade in simiglianti congiunture, il popolo ritenne che tutti fossero colpevoli fuori che lui medesimo; e poichè aveva spinto le sue speranze sino alla temerità, non volle patire di vederle cadere a terra una ad una. Se la prese coi generali comandanti dell'esercito, e principalmente col principe Costantino ch'era il capo supremo. Cominciarono le dimostrazioni in piazza e si diressero alla

reggia, per accusare il Re della rovina di tutti. Per giunta alla derrata lo spirito di partito soffiò dentro al fuoco, e l' Opposizione parlamentare si giovò dei pubblici disastri per farsi innanzi essa stessa. Si arrivò fino al punto di acclamare la repubblica, come se un mutamento di regime politico potesse dare ad un tratto ad un popolo l' occasione e la forza di vincere sul campo di battaglia.

Il Re, sofferente in salute, e forse più disfatto in cuor suo che non lo siano i suoi sudditi, chiamò i capi dell' Opposizione, segnatamente il signor Ralli, e mostrò d' essere pronto a dare ad essi il governo dello Stato. Più tardi congedò egli medesimo il signor Delyannis, e consentì alla formazione d' un nuovo Ministero. Ma a tutt' ora non fu presa nessuna deliberazione sul punto più importante a risolversi, cioè sulla maniera di condurre la guerra, se mai questa debba continuare. Egli è che su questo punto non sono peranche interamente svanite le illusioni che hanno tratto i Greci a buttarsi a capo fitto in una impresa per la quale le forze le mancano.

Vagheggiano molti in Grecia la speranza di continuare la guerra, trasformandola, o poco meno, in guerra di montagna, ed opponendo così una ostinata resistenza alla invasione turca. Sono confermati in questo proposito dagli elementi rivoluzionari piovuti da ogni parte in Atene, e declamanti di continuo contro la viltà di cedere innanzi al nemico; ma non pare davvero che il nuovo Ministero, sebbene uscito dalle file dell' Opposizione, voglia mettersi per questa via. Al contrario il signor Ralli, che n' è il presidente, avrebbe già dichiarato che la Grecia deve tentare di concludere con la Turchia una pace onorevole. È il solo partito saggio che le rimanga, e giova sperare che ad Atene avranno il buon senso di riconoscerlo. Tanto più debbono o almeno dovrebbero farlo, dacchè non possono nutrire alcun dubbio sulle attuali intenzioni delle maggiori Potenze d' Europa.

È accaduto in questi giorni un fatto che può essere il punto di partenza di un vero mutamento nella orientazione politica dell' Europa.

È noto a tutti che l' Imperatore di Germania è stato oltre ogni dire severo verso la Grecia. Se si deve credere a quello che alcuni affermano, fu lui che determinò il Sultano a romper gl' indugi, a dichiarare la guerra e ad invadere il territorio greco, nella certezza che l' esercito di re Giorgio si sarebbe squagliato come nebbia al sole. E fu Guglielmo II che si valse di tutto il suo ascendente sulle principali Potenze, per persuaderle che non si doveva nè poteva tollerare a nessun patto che la Grecia desse al mondo l' esempio di una impunita e trionfatrice violazione del diritto delle genti.

Il giovane Monarca che non ha requie mai, venuto il giorno in cui Francesco Giuseppe si preparava a recarsi a Pietroburgo per restituire allo Tsar la visita che questi gli fece nell' autunno passato a Vienna, si recò in questa città e quivi adoperossi a predisporre l' animo del suo imperial cugino a far trionfare a Pietroburgo le idee pacifiche di cui egli è campione. Sicchè la visita dell' Imperatore d' Austria allo Tsar, è stata preceduta da un' altra visita di Guglielmo II a Francesco Giuseppe. Ciò equivale alla ricostituzione di-fatto della lega dei tre Imperi del Nord, che già in passato, e non sono molti anni, dominò l' Europa. Innegabilmente è stato attutito l' antagonismo che prima esisteva fra Austria e Russia a proposito specialmente della quistione d' Oriente, e per conseguenza è stato anche tolto di mezzo ogni anche più lontano motivo di conflitto fra Russia e Germania. Un indizio sicuro della importanza dei convegni imperiali di Vienna e Pietroburgo è che i tre Imperatori si sono accordati perfettamente nel tenere a freno le velleità bellicose degli Stati balcanici, e nell' impedire che da essi partisse la scintilla che avrebbe potuto metter fuoco a tutta l' Europa.

Questi gagliardi sforzi in favore della pace, fatti da personaggi tanto potenti e che comandano agli eserciti più formidabili del mondo, avranno senza ombra di dubbio il loro pieno effetto e contribuiranno a persuadere la Grecia che, per ora almeno, sarebbe follia il continuare la guerra. Ma la lega dei tre Imperatori, che apparisce adesso in tutta la sua potenza, può essere il primo passo ad un cambiamento di politica da parte di altre Potenze In Francia si sta producendo adesso un vero e profondo malcontento, non già nelle basse sfere, ma nelle altissime

Gli uomini di più acuta intelligenza principiano ora a constatare, colle prove alla mano, che la famosa alleanza franco-russa non fu mai altro che una lustra, e che, malgrado quella, la Francia non ha nessun modo di raggiungere i suoi fini. Se per un istante parve che la Germania fosse sminuita in Europa, ecco ch' essa riappare ad un tratto come la Potenza che guida tutte le altre. Si aggiunge che, a Parigi, hanno piuttosto sentito che compreso che le vittorie turche erano o almeno parevano vittorie tedesche. Non è un mistero per nessuno che l' esercito del Sultano fu tutto riordinato da ufficiali tedeschi, ed ebbe per capi altri ufficiali graziosamente forniti dall' Imperatore alla Turchia. Ora questo inatteso trionfo diplomatico e militare della Germania ha avvilito profondamente i Francesi e suscitato nei loro cuori pensieri cupi di rivincita. Il signor Hanotaux, che fu per lungo tempo considerato come l' unico uomo di Stato degno di dirigere la politica estera della Francia,

è oggi invece giudicato e trattato come uomo inetto, e su lui si fa ricadere la responsabilità di quella che già chiamano la umiliazione della Francia. Certamente queste correnti nuove dell' opinione francese non possono avere nessuno effetto immediato; ma bisogna studiarle e seguirle per quello che possono produrre in un avvenire non lontano. E frattanto hanno questo immenso inconveniente di condannare l' Europa a rimanere indefinitamente sotto il peso della pace armata, che assorbe tanta parte delle sue ricchezze. Non è dato ancora aprire l' animo alla speranza d' una lunga e durevole pace.

Sembra invece che sia per giungere al suo termine la insurrezione di Cuba. Il generale Weyler ha pacificato o bene o male alcune delle provincie dell' isola, ed i pochi insorti che rimangono ancora in campo non sono più in grado di tentare cosa alcuna che valga. L' insurrezione fu vinta il giorno in cui fu ucciso il suo capo, Maceo. Il Gabinetto di Madrid considera talmente svanito il pericolo, che ha promulgato il decreto pel quale nuove franchigie sono accordate all' isola. Certamente il ricordo delle atrocità commesse, del sangue sparso a fiumi non può indurre i Cubani a soggiacere di buon grado alla signoria spagnuola. Ma se il Governo della Regina reggente avrà senno e perseveranza nel bene, potrà attutire a grado a grado il risentimento della colonia, e derivarne forza e ricchezza per la madre patria. Sarebbe assurdo negare che lo sforzo supremo fatto dalla Spagna per domare l' insurrezione è fatto per persuadere i Cubani che invano ritenterebbero colle armi alla mano di levarsi di dosso il dominio spagnuolo. Alla Spagna dunque non dovrebbe essere malagevole di dare all' isola un governo nel quale i cittadini potessero vivere, e non avessero più il tormento di vedere dilapidate e come sparse al vento le prodigiose ricchezze della loro isola.

Perdura una grande inquietudine nel lontano Transvaal. Sir Cecil Rhodes è ritornato al Capo, e la sua presenza ha fatto rinascere il sospetto ch'egli voglia di là tentare una nuova spedizione contro i Boeri. A Londra, dalla inchiesta e dai processi, è apparso evidente che nella scorreria del Jameson che finì sì male, non solo ebbe parte il Governo della colonia inglese del Capo, ma eziandio quello della regina Vittoria; di che i Boeri sono allarmatissimi, e temono di dover anche una volta prendere le armi per difendere la loro indipendenza. Se mai un conflitto dovesse scoppiare, e gl' Inglesi dovessero prendervi parte, non v' è dubbio che la Germania scenderebbe in campo per difendere l' indipendenza della colonia.

È oggi il 1° maggio, quella che chiamano la festa dei lavoratori. Allorchè questa festa fu instituita, molti credettero che d' anno in anno

avrebbe preso maggiori proporzioni e servito a dare forza e prestigio al socialismo. Ma nel fatto è accaduto tutto il contrario. Salvo rare eccezioni, il 1° maggio trascorre in tutta Europa in mezzo alla più grande calma. Gli operai - e non tutti - si astengono dal lavoro, accorrono alle conferenze dei capi socialisti, e fanno, o piuttosto rinnovano, voti e speranze. Ma chi voglia dire il vero, il movimento è oggidì fiacco e svogliato. Egli è che gli operai stessi cominciano a comprendere che le promesse del socialismo sono vani sogni. In Francia, ad Albi, fu aperta pochi mesi fa una fabbrica di vetri, con organamento socialista. Nel concetto dei fondatori, era destinata a far concorrenza ad altre fabbriche che chiamano per disprezzo a basi capitaliste. Ma la fabbrica d'Albi è già poco meno che fallita, e alcuni operai furono costretti a citare in tribunale i capi per essere pagati del loro salario. Fatti di questa natura, nocciono più al socialismo di quello che non possano giovargli le innocue dimostrazioni del 1° maggio.

Roma, 1° maggio 1897.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le odi di Q. Orazio Flacco, tradotte da Mario Rapisardi. — Catania, Niccolò Giannotta, 1897.

« Tradussi queste odi in uno di quei periodi grigj dell'anima, in cui, pur di procurarsi una distrazione, si affronta un pericolo, si desidera una sventura.

« Negli accessi di mondanità accumulata, gli anacoreti ricorrevano ai cilicj; io ricorsi a quest' antipatico poeta dell' *aurea mediocrità*, e crocifissi l' ingegno ribelle in una traduzione che dell' originale ha, se non altro, lo stesso numero di strofe, di versi, e presso a poco di sillabe ».

Così comincia il breve *Avvertimento* premesso dal Rapisardi alla traduzione, e crediamo che assai di rado, o non mai forse, sieno stati più dispettosamente presentati dal traduttore al pubblico l'autore preso a tradurre, e la traduzione stessa. Sarebbe davvero una bella vendetta dell' autore offeso, se il nome del traduttore dovesse rimanere raccomandato a questa sua traduzione, più che non a molte delle sue opere originali.

Il Rapisardi ha tenuto una via diametralmente opposta a quella del Caroselli, della traduzione del quale abbiamo di recente discorso. Il Rapisardi ha sentito quanto intimamente lo spirito della poesia oraziana sia legato alla metrica, e perciò non solo ha profittato delle forme della metrica barbara, quantunque da lui detestata, scegliendo sempre le più prossime alla forma dell' originale, ma ha perfino inventato un nuovo verso per imitare, per quanto è possibile, l' asclepiadeo maggiore. E non contento al metro, si è perfino studiato di rendere il più possibile in ciascuna strofe e in ciascun verso il suono e gli accenti dell' originale, cosicchè ai conoscitori d' Orazio sembri quasi un' eco di quello, e i non conoscitori abbiano un' idea intera, per quanto una traduzione lo comporti

di tutti gli elementi onde si compone la poesia oraziana. Si veda, per esempio, il principio dell' ode III, del libro I:

Te la possente Cipride,
Te gli astri lucidi fratelli d' Elena
Reggano e il padre agli euri,
Tutti legandoli. salvo che Japige,
O nave che Virgilio
A te credutosi, ci devi: incolume
Deh tu lo rendi agli attici
Lidi, e dell' anima la metà serbami!

e il principio della XIV del libro II:

Ahi, ahi fugaci, Postumo, Postumo,
Scorrono gli anni; nè pietà indugio
A rughe, a vecchiezza incalzante,
Ed a morte indomabile reca!

E tutto è tradotto con simile fedeltà, con simile scrupolosa coscienza di rendere tutto intero l' originale. E convien dire che nell' impresa, davvero ardua, il traduttore è generalmente riuscito senza snaturare l' indole della lingua nostra, nè rendersi faticoso ed oscuro per vocaboli e contorcimenti di sintassi latineggianti. Dico generalmente, poichè dubito che non sempre, chi non conosce l' originale, comprenderà facilmente. Così, ad esempio, nella prima ode mi paiono oscuri, per eccesso di fedeltà, i versi seguenti:

Chi i campi patrj col sarchio fendere
Si piace d' altati tesori smuovere
Così non lasciasi che in trave cipria
Seghi il mar mirtoo, nocchiero pavido.

E per costringere la materia della strofe latina dentro l' italiana si piglia talora libertà non concesse, come quando scrive *bee* per *belle* (IV, 13). Nè mancano alcuni errori d' intelligenza del testo, come quando traduce le *sylvae laborantes*, (I, 9), cioè affaticate, oppresse dal peso, in *selve agitate*. Ma nel complesso, il traduttore ha saputo felicemente congiungere alla fedeltà più scrupolosa, le qualità di buona poesia italiana.

POESIA.

Nuovi versi (edizione postuma), della Contessa Lara. — Milano, G. Galli e L. Omodei-Zorini, 1897.

Questi versi, scorrevolissimi senz' essere mai colascioneschi, dipingono con rara evidenza gli oggetti esteriori e tracciano con particolar maestria uno stato di anima o un' eccitazione sensuale e anche cere-

brale; ma rivelano una particolar povertà di vero sentimento poetico, e la rivelano appunto con l'ostentazione di esso. A pag. 41, per esempio, leggiamo tre quartine di fattura irreprensibile, nelle quali, dopo la descrizione di certa suppellettile, una lanterna giapponese, un arazzo, uno scrigno niellato, una coppa, si conclude che le strofe d'amore e le rose non bastano più all'autrice:

Non mi bastano più: lui solo io voglio!...

E a pag. 61, siamo in una sala da pranzo, all'ora del caffè:

In lievi spire il moka profumato
Esala, innanzi a te, l'anima all'aria;
E pende su la tavola
Un canestro infiorato.

Qui proprio l'unica anima è quella del caffè. E a pag. 85:

Guarda, è pronta la cena e a lor c' invitano
Le due grandi poltrone.
Oh si freddi la cena e i vini spumino;
Di baci ho fame e sete...

Del resto si può cenare senza privarsi dei baci. Infatti altrove leggiamo (*Il convito*):

...Tu versi inginocchiato il calice
Del vin di Siracusa,
E felice me 'l porgi: io bevo il fascino
De' tuoi grandi occhi neri alla vertigine
Del biondo vin confusa.
E se, ridendo, alla tua bocca rosea
Strappo un frutto candito...

L'autrice parla spesso del suo « capo biondo » e si dice « fata bionda », si fa chiamare « biondo Ariele », e ci fa sapere che ha le « calze di seta » (pag. 200); di modo che talvolta la poesia consiste in una galanteria della poetessa verso di sè medesima.

Ma è inutile continuare in questa ricerca di frasi, ricche d'oggetti e povere di sentimento. In questo libro, che ha la singolarità d'esser insieme molto falso e molto spontaneo, v'è una pagina di poesia, e ci affrettiamo a trascriverla. Il resto è una collezione di gingilli, sempre lavorati con facile arte, e guasti solo talora da un cert'aria ideale con cui non hanno nulla di comune in fondo. Ma in un libro di versi, trovare un bel componimento è già abbastanza; siamo avvezzi a scorrer volumi e volumi in cui non v'è altro all'infuori d'un gioco di sillabe cadenzate.

LA NAUFRAGA.

Tu per le azzurre trasparenze mobili
Dell'acque scintillanti
Che in lontananza un ampio cerchio segnano
Tra i vapori del cielo, avanti, avanti,

Agile e forte marinar, lo spazio,
Cantando, apri alla barca:
Mentre uno stuol di sogni alto nell' aria,
Come riga di grù, l' oceano varca.

Quand' ecco su la molle onda che palpita.
Ch' or flagella, or carezza,
Forte e lieve come un filo d' aliga
Spinta dalla rotta ala della brezza,

Vien contro la tua nave una feminea
Forma che dormir sembra,
Bianca sorella dell' antica Ofelia
Pur senza un fior su le marmoree membra.

Quella morta son io: morta in un pallido
Naufragio lontano,
(Ha tanti drammi il mare immenso!) or vagolo
Con vario moto, inconscio avanzo umano.

Ma non s' arresti la tua barca; attonito
Tu non lasciare il canto;
Non protender le pie braccia a raccogliere
Il freddo corpo che ti passa a canto.

Poi che 'l mister l' avvolge, solitario
Ch ei nel mister dilegui...
Tu guarda in alto, e su l' ignoto oceano,
Cantando, il corso e i sogni tuoi prosegui.

Avanti, avanti! L' orizzonte è splendido.
Nuvole di viole
Squarcia l' alba tua nova... A questa naufraga
Sorrise omai l' ultima volta il sole.

Questo bel componimento è, a parer nostro, quel che di meglio la *Contessa Lara* abbia scritto in versi; ma apprezziamo in lei le doti di narratrice elegante e feconda molto più delle poetiche, quantunque il suo nome acquistasse fama per un primo libro di liriche. E ciò perchè la poesia, assai più rara della prosa nelle scrittrici, ha bisogno d' aspirazioni più alte, di sentimenti più profondi e meno comuni di quelli che possono bastare alla semplice narrazione.

STORIA.

Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte, per Carlo Marx, con prefazione di F. Engels. — Roma, presso l'Amministrazione dell' *Asino*, 1896.

Ecco un altro volume che accresce il numero degli opuscoli di propaganda socialista, pubblicati a cura della *Critica sociale* in Milano, e per la quale hanno collaborato finora il Marx, l' Engels, il Labriola, il Deville.

È nota la storia di questa pubblicazione del Marx: Joseph Weydemeyer, comandante del distretto di San Luigi durante la guerra civile

in America, invitò, nel 1852, il Marx a collaborare in un giornale politico da lui fondato a New York. Il Marx, in quell'anno, scrisse, per ogni settimana, una serie di articoli sotto il titolo posto sulla testata di questo libro. Che ha di comune lo studio del Marx col *Napoleone il Piccolo* di Victor Hugo e col *Colpo di Stato* di Proudon, le due opere più degne di nota, che trattano simultaneamente lo stesso soggetto? Manca in esse quell' intuito geniale, che assistette il Marx nel dimostrare il fatale concatenamento dei fatti successivi, e presentare il *Due Dicembre* come il risultato ineluttabile di questa serie di fatti.

A questo risultato, il sommo pontefice dei socialisti potè giungere per la conoscenza profonda che egli aveva della storia e dei costumi del popolo francese. A lui non era sfuggito che la Francia, centro della feudalità - come dice l' Engels - modello della monarchia a Stati generali e provinciali dopo la Rinascenza, aveva schiacciato la feudalità durante la rivoluzione del '99, per fondare il dominio della borghesia.

Il Marx, tutto pieno della sua legge circa il cammino della storia, dimostra nel *Diciotto Brumaio* che tutte le lotte storiche (benchè combattute nel campo della politica, della religione, della filosofia) non sono che la manifestazione più o meno apparente della lotta fra le classi sociali. E poichè il grado di sviluppo economico, la produzione e lo scambio determinano l'esistenza delle classi sociali e delle loro collisioni, ne viene che la legge del Marx può mostrarci la storia del *Colpo di Stato* sotto un punto di vista nuovo ed originale. Infatti, il quadro storico è disegnato con rara maestria, e le pagine di questo libro sono di una comprensione così elevata, sono irraggiate da una penetrazione così chiara degli avvenimenti, che le pubblicazioni documentate sul *Due Dicembre* provano ad oltranza quanto il Marx intuisse e riproducesse fedelmente la realtà.

SCIENZE FISICHE E INDUSTRIE.

Le nickel, par H. Moissan & L. Ouvrard-Gauthier. — Parigi, Gauthier-Villars e Masson, 1896.

Il nickel, metallo che nell' industria ha preso in questi ultimi tempi un importantissimo posto, è conosciuto in Europa soltanto dalla metà del secolo scorso, benchè i Cinesi da molto tempo lo facessero entrare in una lega nota fra noi sotto il nome di pacfong. Fu Hyerne che nel 1694, avendo scoperto in un minerale di rame un elemento par-

ticolare, dette a quest'ultimo il nome di *nickel*, « diavoletto ». Per qualche tempo i pareri dei chimici furono discordi sul nuovo corpo semplice, e solamente nel 1775 Bergmann e Arfvedson riuscirono ad ottenerlo puro. Le leghe dette maillechort, argentano, ecc. si fabbricarono correntemente in Europa dopo la metà del secolo attuale; ma fu colla scoperta di abbondanti minerali di nickel, alla Nuova Caledonia nel 1867 e al Canadà nel 1890, e coi perfezionamenti arrecati ai metodi di estrazione, che sorse una nuova industria, la quale tende sempre più ad allargare le proprie applicazioni. Queste succinte notizie precedono, in una recente ed interessante pubblicazione dell'illustre chimico Moissan in collaborazione coll'Ouvrard, una serie di capitoli nei quali si descrivono le proprietà del nickel, i suoi minerali, i suoi composti, le sue leghe, le varie pratiche colle quali si eseguisce la nickelatura.

È noto che il nickel è più duro e tenace del ferro, più duttile e malleabile del rame, e che fonde a temperatura più bassa di quella del ferro, cioè a 1500°. Inattaccabile all' aria asciutta, ingiallisce quando stia in un ambiente umido. Numerosi sono i composti che il nickel forma con altri corpi, dei quali il libro qui ricordato enumera le proprietà. Dei sali di nickel si sono studiati gli effetti fisiologici, essendo sorto il timore che negli utensili domestici essi potessero riuscire dannosi alla salute; ma è ormai provato dal Riche che i sali in parola si palesano tossici soltanto quando vengano introdotti nell' organismo per via ipodermica o intravenosa. Negli utensili farmaceutici e in quelli destinati alle sostanze alimentari, il nickel non presenta alcun pericolo, e d'altra parte non si scioglie che lentamente e in piccolissima proporzione. Un capitolo è dedicato dal Moissan e dall'Ouvrard ai minerali di nickel, assai diffusi sulla superficie del globo, pochi essendo peraltro quelli che prestansi all'estrazione del metallo. Di questi ultimi in ispecial modo vengono accuratamente descritti i trattamenti metallurgici e le varie leghe, delle quali alcune hanno da tempo grande importanza; nelle leghe monetarie, si uniscono al nickel, il rame, lo zinco e talvolta anche l' argento. Infine gli autori trattano diffusamente della nickelatura, che solo da un quarto di secolo potè entrare nella pratica industriale come applicazione della galvanoplastica. Col nickel si fabbricano oggi anche fili metallici, crogiuoli, e si eseguisce la così detta placcatura, traendo profitto dalla proprietà che ha il nickel di saldarsi col ferro e coll' acciaio. E l' avvenire riserba nuove scoperte per l'industria di un metallo tanto utile, la cui produzione da cento tonnellate nel 1840, è salita oggi a circa novemila.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

Il giorno 22 dello scorso mese cessava di vivere in Roma S. E. il senatore Domenico Berti primo segretario del Magistero degli Ordini dei Santi Maurizio e Lazzaro e Corona d'Italia, uomo politico, filosofo illustre, e collaboratore di questa Rivista a cui diede alcuni dei suoi principali lavori.

La *Nuova Antologia* parlerà di lui in uno dei prossimi fascicoli.

(Notizie letterarie).

Gli editori Armand Colin & C.ie vanno pubblicando da qualche tempo, sotto il titolo di *Pages choisies des auteurs contemporains,* una serie di volumi di scritti scelti degli autori contemporanei più famosi. Sono già pubblicati da qualche tempo quattro volumi, che contengono scritti scelti dei fratelli Goncourt, di Pierre Loti, di Tolstoï, di Zola. Si è aggiunto in questi giorni un quinto volume, *Pages choisies de Jules Claretie*: si annunziano di prossima pubblicazione, *Pages choisies d'Anatole France*, e *Pages choisies d'André Theuriet.*

— *Les Salons en 1897* è il titolo di uno studio di André Michel, che sarà pubblicato in quattro dispense dal 1° maggio al 30 giugno prossimo. Ciascuna dispensa conterrà quarantotto pagine di testo con molte illustrazioni e sei tavole fuori testo. Lo studio sarà preceduto da un capitolo importante, consacrato ai ricordi del palazzo dell'Industria, alle manifestazioni dell'arte di cui è stato il teatro, e alle opere più importanti che vi furono esposte dal 1855 al 1897. Questo capitolo sarà come il riassunto della storia dell'arte contemporanea in Francia.

— *Amoureuse Trinité* è il titolo di un romanzo di Pierre Guédy, che sarà pubblicato prossimamente. Il romanzo è illustrato da centoventicinque fotografie tolte dal vero, fra cui sedici tavole fuori testo. « L'illustrazione del romanzo per mezzo della fotografia », dice l'editore Nilsson, « era stata considerata finora come impossibile. Molti tentativi furono fatti, ma non riuscirono. Noi crediamo di poter affermare che il

risultato è stato finalmente raggiunto dalla nostra *Amoureuse Trinité*. Le centoventicinque illustrazioni ottenute colla fotografia sono la fedele riproduzione delle più belle scene del romanzo ».

— Notre-Dame de Lourdes seguita a far le spese della letteratura religiosa in Francia. La libreria Blond et Barral ha pubblicato ieri un grosso volume in-18 del signor Henri Lasserre, intitolato *Le curé de Lourdes, Mg. Peyramale*. Questo libro, atteso con molta impazienza, è il compimento necessario, dicono gli editori, di tutti i libri fin qui pubblicati su Notre-Dame de Lourdes.

— È stato testè pubblicato dagli editori E. Plon Nourrit et C. un volume di studi di Ernesto Seillère su Ferdinando Lassalle, il fondatore del partito socialista in Germania.

— Il 27 aprile è stato pubblicato dalla libreria Paul Dupont un volume grande in-8 del signor Dubut de Laforest, che ha per titolo *Pathologie sociale,* e comprende i romanzi patologici dell'autore, ai quali alcuni recenti processi in Francia han dato un grande interesse di attualità.

— Il 19 aprile passato (lunedì di Pasqua), ricorreva l'anniversario della morte del Byron; ma la sua statua in Hamilton-gardens, dice un giornale inglese, diede piccol segno del fatto. Una corona di rose ed un emblema portante i colori greci furono i soli tributi visibili alla memoria del grande poeta.

— *Gleanings from Ibsen* (Spigolature da Ibsen) è il titolo di un libro che il signor Elliot Stock annunzia di prossima pubblicazione. Esso comprende una scelta di citazioni dai drammi e dalle poesie dell'Ibsen e sarà preceduto da un saggio sull'ibsenismo.

— Il signor Edward Bellamy, l'autore di *Looking Backward* (Guardando indietro), dopo un silenzio di dieci anni, ha finito ora di scrivere un nuovo libro, che sarà quanto prima pubblicato, col titolo di *Eguaglianza*. Quest' opera, di tendenza socialistica, è nominalmente una storia, ed alcuni dei caratteri di *Looking Backward* ricompariscono in essa. Lo scopo speciale del libro è di dar ragione delle istituzioni dell'avvenire, spiegando non solo la loro giustizia e la loro ragione, ma anche il corso della evoluzione storica, per effetto della quale esse debbono nascere dal diverso ordine di cose che oggi esiste.

— L'ultimo fascicolo della *Scottish Review* contiene un articolo del signor F. Legge sulla « Primitiva religione e primitiva magia », nel quale lo scrittore cerca di mostrare l'origine del sacerdozio fra i popoli barbari.

— Gli editori Bell di Londra pubblicheranno fra breve una scelta in quattro volumi di settanta *Vite* del Vasari, ordinate e annotate dai signori E. H. ed E. W. Blashfield e dal signor A. Hopkins. La traduzione inglese è quella, già nota, del signor Foster. Questa edizione non ha niente di comune con la nuova traduzione completa del Vasari, che sta preparando il signor Orazio Brown per gli stessi editori Bell.

— Il *Pearson's Magazine* ha cominciato fino dal mese scorso la pubblicazione di un terribile romanzo del signor H. G. Wells. Vi si descrive un assalto che dànno al nostro mondo gli abitatori di Marte, disperati per il destino che li attende quando il raffreddamento del loro pianeta sarà completo. I giornali inglesi parlano di questo romanzo come di opera che desterà grande interesse.

(Notizie scientifiche).

Il dottor Luzzatti ha dato comunicazione alla R. Accademia di medicina di Torino, di alcune sue interessanti ricerche sulla percezione della direzione dei suoni. Il dott. Luzzatti servivasi per le proprie esperienze, di un apparato assai semplice consistente in una lunga e stretta scatola di cartone, entro le quale su due rotaie potevasi fare scorrere un carrettino su cui stava appoggiato un orologio; dalle due pareti laterali della scatola partivano due tubi di gomma elastica, che venivano applicati agli orecchi. I soggetti indicavano la posizione che loro sembrava avesse l'orologio entro la scatola, localizzando il suono da quel lato da cui all'orecchio giungeva la percezione più forte. Ma stabilita così la lateralizzazione di un suono, apparve che per una percezione completa della direzione di esso, non vi è più bisogno di un giudizio biauricolare. Con un altro apparecchio che poteva far assumere alla sorgente sonora una qualsiasi posizione rispetto all'asse del condotto uditivo di un orecchio, il dott. Luzzatti continuò le proprie ricerche, tenendo bendati gli occhi ai pazienti e facendo a questi indicare la supposta posizione dell'orologio. Le conclusioni che traggonsi dai risultati ottenuti, mostrano che vi sono individui che sanno localizzare i suoni, e altri che non posseggono o posseggono assai scarsa tale facoltà, e ciò indipendentemente dall'acuità uditiva. In complesso il senso direzionale è poco fine, benchè certi individui, provvisti di scarso senso direzionale, siano convinti di una grande giustezza delle loro indicazioni. Si possono avere giudizi affatto contradittorî, successivamente per una

stessa posizione, e gli errori sono più frequenti per la direzione anteriore; coll' esercizio, non eccessivo, le indicazioni si fanno più precise, e a questa precisione non giova affatto che i suoni siano uditi dalle due orecchie. Nelle esperienze precedenti, i soggetti avevano la testa immobilizzata; quando invece il soggetto poteva muovere la testa e orientare il padiglione dell' orecchio, le determinazioni risultavano precise e scevre d' errore; ciò prova che la nozione sulla direzione dei suoni non è una sensazione semplice, ma risulta da un giudizio comparativo, pel quale inconsciamente noi cerchiamo la posizione dell' orecchio in cui la intensità della percezione è massima.

— Nel bollettino della Scuola agraria di Scandicci testè uscito in luce, e che contiene i risultati delle ricerche e delle esperienze eseguite alla Scuola stessa sotto la direzione del prof. Passerini, trovasi la descrizione di alcune prove fatte dal Marchi per la conservazione dell' uva fresca durante l' inverno. Una parte d' uva di qualità differenti fu appesa in un locale fresco ed asciutto, dopo averla ben liberata dagli acini avariati; un' altra parte fu posta in cassette di legno, entro torba ben polverizzata ed asciutta. Dopo quattro mesi l' uva appesa era quasi tutta andata a male o caduta; invece quella delle cassette appariva ben conservata. Si tratta dunque di un metodo semplice ed economico, che può essere consigliato, dice il Marchi, al pari dell' altro il quale consiste nel cogliere i grappoli uniti a pezzi di tralcio, che per una estremità si immergono in bottiglie contenenti acqua e polvere di carbone. Anche per la conservazione delle patate da riproduzione, si fecero alcune esperienze con loppa di grano, segatura, torba e sabbia asciuttissima; il migliore stato di conservazione si ottenne colle prime tre sostanze, mentre la sabbia dette cattivi risultati.

— Il Garrigou ha applicato la radiografia allo studio anatomico-fisiologico del corpo umano, fotografando due soggetti sani, un uomo e una donna, dei quali si poterono così *vedere* i movimenti del cuore e delle orecchiette, e il giuoco della respirazione. Durante una forte inspirazione del soggetto femminino, seguesi lo spostamento del diaframma che trascina con sè il fegato, lo stomaco e la milza, mentre le costole sollevansi e i polmoni, riempiendosi di sangue, intercettano le radiazioni catodiche e si fanno a mano a mano più scuri. Nell' uomo, durante la respirazione, veggonsi i polmoni farsi di nuovo chiari, e gli organi sopra ricordati discendono verso il basso pel movimento che compie il diaframma.

— Il Rivière ha informato l' Accademia delle scienze di Parigi, dei

risultati ottenuti dalle sue ricerche eseguite nella grotta della Mouthe in Dordogna, grotta che fu abitata dall'uomo nelle età preistoriche Sulle pareti di quella grotta vennero scoperti alcuni curiosi disegni incisi con istrumenti di selce, e poi colorati coll'ocra. L'antichissimo autore di siffatti disegni intese rappresentare vari animali, tra cui è notevole per l'esecuzione, la figura di un bisonte.

— In una recente seduta della Società Reale di Londra, il Berry Haycraft ha dato notizia di un suo metodo col quale determinò la luminosità relativa dei diversi colori dello spettro solare. Attraverso ad un piccolo foro che separava due camere oscure, facevansi passare le radiazioni colorate, che andavano a colpire un frammento di vetro. Un osservatore posto su d'una sedia che correva su due rotaie, si allontanava o si avvicinava, cercando la posizione-limite in cui il vetro illuminato era ancora visibile. Misurando con cura le distanze, il Berry Haycraft ha riconosciuto che la striscia verde è la più luminosa, e che la metà della striscia violetta è più luminosa della metà della striscia rossa. Quando, peraltro, l'osservatore trovasi in una stanza illuminata invece che all'oscuro, il giallo apparisce più visibile e la luminosità del rosso supera quella del violetto.

— La *Revue Scientifique* riporta la notizia che due esploratori danesi, l'Olifsen e il Philipsen, avrebbero trovato sull'altipiano del Pamir, nell'Asia centrale, una tribù di nani, fra i quali anche gli animali sarebbero piccolissimi. Il bove avrebbe la grossezza di un asino europeo, e l'asino sarebbe grosso come un nostro cane; le pecore e le capre apparirebbero ridotte in proporzione. Questo stato lillipuziano sarebbe conseguenza dello scarso alimento e delle condizioni di vita sull'altipiano, ove la tribù di nani testè scoperta non vive infatti che del prodotto della caccia; i piccoli selvaggi sarebbero inoltre adoratori del fuoco.

— È stato indicato dal Mermet un nuovo reattivo assai delicato per iscoprire nell'aria la presenza dell'ossido di carbonio, il venefico gas che si forma con tanta facilità nelle stufe a carbon fossile. Il reattivo consiste in una miscela di 20 centimetri cubi di soluzione acquosa di nitrato d'argento cristallizzato, con una soluzione allungata di permanganato di potassio acidulato con acido nitrico puro. La miscela si prepara nel momento dell'esperienza, e si allunga con altri 50 centimetri cubi di acqua distillata; essa ha allora un color roseo, che sparisce non appena la soluzione viene in contatto coll'ossido di carbonio. Così, basta esaminar l'aria presa in prossimità d'una stufa mentre la si carica con carbon fossile per osservare questo caratteristico scoloramento.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La guerra turco-greca. — Suoi effetti sul movimento delle Borse. — Fluttuazioni dei titoli principali del mercato internazionale. — Mercato monetario. — Rendita italiana. — Mercato interno. — La riforma monetaria al Giappone. — Ultimi corsi.

La vigilia di Pasqua la Turchia ha dichiarato la guerra alla Grecia, e le ostilità sono subito incominciate. Le sorti, indecise in sul principio, perchè fra le contrarie e confuse notizie del telegrafo i Turchi parevano avere vantaggio in Tessaglia e svantaggio nell'Epiro, e reciprocamente i Greci essere vittoriosi in Epiro e perdenti in Tessaglia, in ultimo si sono decisamente volte a favore dei Turchi. Questi hanno occupato successivamente Tirnavo e Larissa, e si accingono ad incalzare il nemico. La flotta greca, sulla quale si faceva grande affidamento, non ha nemmeno avuto occasione di misurarsi con quella turca; e quindi manca anche l'atteso successo marittimo che avrebbe dovuto rendere men dolorosa la sconfitta delle truppe di terra: per giunta ad Atene la popolazione, eccitata, offesa nel suo patriottismo, inasprita, si agita, si rivolta contro il Governo, contro il Re, contro tutti, ai quali, ragionando coi soliti preconcetti delle folle, par lecito di addossare la responsabilità degli avvenimenti. Questi sono costumi greco-latini, altrettanto irragionevoli quanto inconsulti. Perchè non vi può essere giudice che senza imparzialità non debba dire che la guerra l'ha voluta il popolo di Atene, e che il Re di buono o di mal volere, non si sa, vi si è piegato, di buona grazia ad ogni modo, per evitare che la guerra, che si voleva fatta ai Turchi, non si facesse a lui; e non vi può essere uomo che abbia fior di senno, il quale non riconosca che col nemico entro il territorio dello Stato, è sempre pazzo ed antipatriottico suscitare discordie intestine, lacerarsi a vicenda fra cittadini dello stesso paese, esautorare le cariche supreme dello Stato, mettere il disordine e il *caos* dove già regna la con-

fusione. Triste spettacolo, col quale i popoli, anche generosi e valorosi, ma di poca fibbra, impulsivi, epperciò punto riflessivi, diventano ludibrio dei nemici e perdono la stima degli amici. A quest'ora l'esito finale della guerra greco-turca è deciso: ad Atene si protesta che s'intende proseguire nella lotta, ma nemmeno là vi può essere speranza di mutarne le sorti. Già da alcuni giorni è corsa voce che le Potenze fossero sul punto di imporre ai belligeranti l'armistizio, e quindi la pace: oggi è ufficiosamente consentito che fra le Potenze è avviato uno scambio di vedute per intervenire paciere fra le due parti.

Nelle Borse gli avvenimenti guerreschi della quindicina si sono ripercossi con così poca intensità di effetti, quale il più ottimista degli operatori non avrebbe osato sperare. Doveva però essere così. Per primo, si è visto subito, che la lotta sarebbe rimasta circoscritta fra Greci e Turchi, e il pericolo grave stava per le Borse nella possibilità che dallo imbroglio orientale venisse fuori la guerra europea. In secondo luogo, le Borse erano già da parecchie quindicine preparate ad accogliere non soltanto la brutta notizia, che è venuta, ma anche di peggiori. Sin da quando a Candia è scoppiata la rivolta, nelle varie vicende dei corsi, il ribasso è nel fondo prevalso: le posizioni al rialzo hanno avuto tempo di scaricarsi; e gli impegni erano infatti ridotti in quest'ultimi giorni ai minimi termini, e per quelli che erano stati sciolti e per l'astensione ad assumerne di nuovi, come si vide nella completa inazione in cui le Borse erano cadute. In terzo luogo, mentre la speculazione si era tratta in disparte, il contante, e per la generale abbondanza del danaro, e per quella immissione di capitali nuovi, che portò la scadenza trimestrale dei coupons, si era fatto innanzi a ondate larghe per profittare del basso livello dei corsi. Il contante diventa sempre più attivo nei momenti in cui prevale il ribasso, perchè è logico l'intento di coloro i quali desiderano d'investire i loro risparmi, di fare i loro acquisti ai più bassi prezzi. Poichè dunque gli animi erano preparati a subire avvenimenti anche peggiori di quelli compiuti, e la posizione di piazza era dappertutto eccellente e le compre a danari sonanti hanno fatto valida diga alle velleità di ribasso, lo scoppio della guerra ha impressionato le Borse soltanto mediocremente, e per un momento solo. La notizia della dichiarazione di guerra è anche arrivata durante le vacanze pasquali, quando le Borse erano chiuse, e così si è evitato il primo urto, che è sempre il più forte.

Tuttavia, guerra è guerra, ed era immancabile una scossa. Come si vede dalla seguente tabella dei corsi dei principali titoli del mercato

internazionale, il 20 di aprile, primo giorno di Borsa dopo la dichiarazione di guerra, tutti i listini accusano una sensibile inflessione:

	16 Aprile	17 Aprile	20 Aprile	24 Aprile	28 Aprile
Rendita italiana	89 72	90 10	88 60	89 25	90 92
Id. franc. perpet. 3 %	102 55	102 72	102 20	102 45	102 82
Id. » 3 1/2 % . .	106 47	106 65	106 30	106 35	106 67
Id. turca	17 3/8	17 72	16 67	17 15	18 30
Id. spagnuola	60 —	60 3/8	59 11/16	60 1/16	60 5/8
Id. russa 3 %	91 60	92 —	90 80	91 30	92 —
Id. austriaca oro . .	122 56	122 80	122 50	122 50	122 50
Id. ungherese oro. .	103 7/8	—	—	—	—
Consolidato inglese	112 3/16	112 1/8	111 7/16	111 7/8	112 —

La depressione durò alcuni giorni. Le ingiunzioni dei Governi di Serbia e Bulgaria per ottenere concessioni dalla Porta, e le voci di mobilitazione da parte degli stessi Stati, onde si temette ch' essi fossero disposti a rompere la neutralità, recarono nuovi elementi di disorientazione. Ma via via che si affermava il sopravvento dei Turchi, il contegno delle Borse acquistava fermezza. Il sentimento pubblico da noi, ed anche in Francia, era ed è piuttosto a favore dei Greci e contro i Turchi. Ma a prescindere da ciò, che nemmeno la Borsa di Parigi (delle nostre non accade di parlare) può da sola prendere di proposito un indirizzo contrario a quello delle altre Borse europee, sta di fatto che le Borse tutte, in questa occasione, del pubblico sentimento non hanno fatto conto, per seguire unicamente i dati della ragione. Così fan sempre, del resto, chè l'opera loro è conforme al sentimento allora soltanto, quando questo coincide colle esigenze pratiche. La Grecia vittoriosa avrebbe potuto significare altro olio sui carboni accesi della questione orientale: la Turchia, ancora viva e vitale, significa, secondo i desiderî della diplomazia e nell' interesse della pace europea, assopimento della questione orientale, altra dilazione più o meno lunga al finale scioglimento del dramma. In quest' ordine di idee le Borse, dalle vittorie turche, hanno tratto motivo di ritenere che il conflitto non avrebbe assunto proporzioni maggiori e che non sarebbe durato a lungo. Il viaggio dell' Imperatore di Austria a Pietroburgo, che si compie durante la fase più acuta della questione orientale, si considera pure una fortuna, e una promessa di pace. L' antagonismo fra gli interessi della Monarchia austro-ungarica e della Russia nella penisola balcanica è stato riguardato sempre come sorgente di pericoli gravi per la pace europea. Da alcuni anni si è ve-

ramente smussato; ad ogni modo, viste le buone disposizioni che predominano a Vienna come a Pietroburgo per una politica conciliante fra i due Stati, la speranza che dall'incontro dei due Imperatori possano derivare vantaggi in questo senso è giustificata. In poche parole, da molto tempo la finanza non s'era mostrata mai altrettanto ligia alla politica come durante quest'ultimi giorni; come questa maturava prospettive migliori, così quella si rianimava. E da tre giorni, mentre gli animi si confermano nelle opinioni dianzi espresse, si assiste ad una vera e propria ripresa, non esente da foga, come avviene delle energie represse che, al cessare delle cause che le contenevano, si espandono con forza insolita.

All'infuori della politica, la quale, ripetiamo, ha esercitato un'influenza decisiva, ogni altro elemento, fra quelli che sogliono dare ai mercati l'intonazione, è rimasto immutato, o si è mutato di poco. In particolare seguita facile dappertutto il denaro. In Germania lo sconto privato si regola sul 2 $^1/_2$ $^0/_0$, in Francia si avvicina a quello ufficiale; a Londra varia da 1 $^3/_8$ a 1 $^3/_4$ secondo le scadenze. In quest'ultima piazza è un po' più teso che nella quindicina precedente: la colpa è della domanda d'oro per conto del Giappone, che non trova compenso negli arrivi dall'America, nè si spera che lo possa trovare prossimamente, perchè invece si teme che l'applicazione della nuova tariffa daziaria, intenta com'è ad ostacolare le importazioni dall'Europa, possa provocare qualche esportazione di metallo anche al di là dell'Atlantico.

La nostra Rendita, sebbene mediocremente interessata negli avvenimenti politici, che si svolgono, e non certo più interessata degli altri titoli principali del mercato internazionale, ha subìto oscillazioni notevolissime. Lo scoppio delle ostilità le fece perdere quasi due punti: altrettanto prontamente si risollevò negli ultimi giorni: definitivamente chiude la quindicina a Parigi con più di un punto di aumento. L'attentato al Re, ebbe nelle Borse, come in ogni dove, un'eco di dolore e di sdegno, ma non fu argomento di movimento nei corsi. Quando all'estero prevaleva il ribasso, all'interno si cercò di resistere; e sebbene il giuoco sia pericoloso e non troppo raccomandabile, bisogna convenire che questa volta non lo si fece senza effetto: le stesse Borse estere ne debbono essere rimaste impressionate, poichè anch'esse reagirono prontamente contro la direzione che avevano presa.

Naturalmente per resistere fu necessario sacrificare di alcun poco i cambi, i quali infatti salirono per un giorno al disopra di 106.

In generale, il mercato interno, nullo assolutamente sino a pochi

giorni fa, ha dato in ultimo segni di volersi risollevare. Per movimento di corsi, e per quantità di transazioni si ebbero due o tre sedute veramente notevoli, nelle quali i valori ferroviari e alcuni industriali si distinsero. Minor fortuna ebbe la Banca d' Italia, e va anzi notato, come le sue azioni restassero neglette e si deprezzassero, quando tutto il listino segnava un generale movimento innanzi.

I prezzi fatti all' interno sono i seguenti:

	16 Aprile	17 Aprile	20 Aprile	24 Aprile	28 Aprile
Rendita italiana f. m.	94 57	94 80	94 10	94 50	95 77
Id. cont.	94 52 1/2	94 92 1/2	94 —	94 55	95 45
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	104 80	104 90	104 80	104 90	105 50
Banca d' Italia	702 —	702 —	700 —	700 —	667 —
Meridionali	663 —	664 —	662 —	663 —	669 —
Mediterranee	506 —	506 1/2	505 —	506 —	508 1/2
Navigazione	307 —	307 1/2	309 —	308 —	308 1/2
Raffinerie	222 1/2	224 —	223 1/2	223 —	227 1/2
Omnibus	228 1/2	228 1/2	227 —	226 —	232 —
Condotte	183 —	183 —	182 —	—	182 —
Gas	783 —	787 —	787 —	802 —	812 —
Acqua Marcia	1260 —	1260 —	1258 —	1262 —	1273 —
Acciaierie Terni	—	—	—	—	—
Metallurgica	113 1/2	113 1/2	—	—	114 —
Cambio s/ Parigi	105 70	105 70	106 10	105 92 1/2	105 60
Id. s/ Londra	26 56	26 50	26 67	26 58	26 51

Occasionalmente facevamo cenno nell' ultima rassegna della riforma monetaria al Giappone. Ecco qualche particolare. Moneta legale al Giappone era l' argento; unità monetaria era il yen d'argento, che vale commercialmente, cioè in relazione col prezzo dell' argento in verghe, circa fr. 2.60. Dal 1875 al 1895 il Giappone coniò 167 325 000 yens d' argento: si calcola che per 110 milioni sieno stati esportati in China, nella Corea, nell' India e nei Settlements-Streets: 40 milioni sono nei forzieri della Banca Giapponese; 17 milioni si presumono nella circolazione interna. Colla proposta riforma monetaria, che dovrebbe avere attuazione al 1° ottobre prossimo, il Giappone passerebbe al tipo oro; l' unità monetaria nuova sarebbe il yen d'oro del peso di 0.83333 gr. a 900/1000 di fino, corrispondente quindi in valore a 24.58 pence di moneta inglese, o a fr. 2.58 Il yen d' oro sarebbe però soltanto moneta di conto: il conio più piccolo si farebbe da 5 yens.

Il passaggio dall' attuale alla nuova moneta avverrebbe nel rapporto di un yen d'argento per un yen d' oro; ossia un yen d' argento attuale varrebbe, a riforma attuata, un yen d' oro; e poichè l' uno e l' altro, sulla base del rapporto commerciale di valore fra i due metalli, hanno un valore intrinseco presso a poco uguale (il peso del nuovo yen fu ben fissato coll' intendimento di giungere a questa coincidenza), la giustizia è salva. Vero che coloro che hanno fatto un imprestito venti anni fa, debbono accontentarsi di ricevere in rimborso un valore, che è metà di quello che hanno dato; ma la colpa è dell' argento che ha perso la metà del suo valore. Vero altresì che l' argento potrebbe ricuperare almeno parte del valore perduto; senonchè l' eventualità è troppo lontana per arrestarsi a considerarla. Per la facilità dei conteggi, la nuova unità monetaria non si poteva scegliere meglio; un yen resta un yen, e non ci sono nemmeno conversioni da fare.

Per fornire la nuova moneta il Governo giapponese si propone di accumulare tant'oro quanto corrisponde a 150 milioni di yens: molto ne ha già ritirato da Londra, e ne ritira continuamente. Però l' argento in circolazione non sarà subito messo fuori corso; al contrario continuerà ad avere corso legale illimitatamente secondo il nuovo valore e alla pari colla moneta d' oro. Sarà messo fuori corso più tardi, e allora sarà, a cura del Governo, cambiato in oro; una parte soltanto, trasformata in moneta d' appunto, sarà riammessa in circolazione con valore legale limitato.

Scopo precipuo della riforma è di aprire al paese la via al credito all' estero.

Ha ottenuto credito anche nell'attuale regime monetario, e la riforma non era indispensabile; però può essere utile. A chi ha richiamato l'attenzione sull' influsso che la riforma monetaria progettata potrebbe esercitare sull' economia nazionale, particolarmente nel senso che potrebbe infrenare le esportazioni e promuovere le importazioni, il Governo di Tokio non ha creduto di dar retta.

Infatti, a prescindere che è questione molto dibattuta quella delle relazioni esistenti fra moneta e commercio internazionale, potrebbe succedere che da questo momento, e data la crescente produzione d' oro, il problema monetario, nel suo aspetto universale, si rovesciasse, e cioè che i due metalli, i quali in valore non hanno cessato di scostarsi per vent'anni di seguito, si accingessero a riaccostarsi. E in questo caso vi sarebbe una ragione di più per non indugiare colla progettata riforma.

Diamo ora gli ultimi prezzi fatti nelle Borse principali del Regno.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	96 30	96 27	—	96 25	—
Idem cont. . .	—	96 17	96 16	96 05	96 10
Rendita 4 $^1/_2$	—	—	106 10	106 —	—
Generali	—	49 $^1/_2$	—	—	—
Meridionali	673 —	673 —	673 $^1/_2$	673 $^1/_2$	673 —
Mediterranee	—	513 —	513 $^1/_2$	513 $^1/_2$	512 $^1/_2$
Azioni Banca d'Italia . .	697 —	—	695 —	697 —	693 —
Acqua Marcia	1243 ex	—	—	—	—
Gas	818 —	—	—	—	—
Omnibus.	236 50	—	—	—	—
Condotte.	184 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	310 —	311 —	—	—
Raffinerie	—	233 —	232 —	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 $^0/_0$.	—	298 90	—	—	—
Metallurgiche	—	—	—	—	—
Cambio					
Francia	105 57	105 55	105 67	105 57	105 52 $^1/_2$
Londra.	26 48	26 49	26 52	—	—
Germania	—	130 05	130 10	—	—

Roma, 30 aprile 1897.

Proprietari: EREDI PROTONOTARI. — *Direttore*: D. GNOLI.

David Marchionni, *Responsabile*.

FONTI DANTESCHE[1]

II. – DANTE E GREGORIO VII.

I.

Predicando, mentre era tuttora cardinale, alla presenza di Niccolò II in una chiesa d'Arezzo, il futuro papa di Canossa fece una narrazione spaventosa. Un dieci anni innanzi era morto nelle parti di Germania un conte ricco e dabbene; e dopo alcun tempo un santo monaco, trasportato in visione al mondo di là, l' avea visto in cima a una scala avviluppata dalle fiamme. La scala era occupata tutta da antenati del conte, poichè, via via che uno della famiglia moriva, andava a prendersene il posto più elevato, e gli altri scendevano d' uno scalino, verso un infinito e nero abisso. Il sant' uomo, chiesta spiegazione di ciò, e come mai quel conte dabbene fosse all' inferno, avea udito una voce rispondergli: che da un dei vecchi della famiglia essendo stato tolto al beato Stefano un possesso della chiesa di Metz, e i suoi successori non avendolo reso, eran tutti dal primo spogliatore insino al decimo erede, ch' era esso conte, dannati a siffatta pena.

È uno dei non pochi aneddoti che la preoccupazione dei beni temporali suggerì al chiericato in quei secoli, e di cui era evidente la morale che n' avessero a trarre i devoti troppo tenaci degli averi, o i mondani non abbastanza devoti ma pur creduli e capaci di resipiscenti terrori. Anche ai tempi nostri la vendita dei beni ecclesiastici ha dato luogo a storielle, a interpretazioni mistiche di tracolli privati o pubblici spiegabili con semplici ra-

(1) V. il fascicolo del 16 gennaio 1897.

gioni economiche, a rimorsi acuti, e fin a restituzioni più o men gratuite che alcuni compratori di quei beni ne han fatte alle corporazioni religiose: a fenomeni insomma psicologici e sociali che, per quanto lo consentano le idee e i costumi mutati, arieggiano quelli dell' evo medio. Ai nemici del clero parrà che questo, ora come allora, non abbia avuto altri motivi che egoistici, ed a mera impostura si riducano i racconti volti a sgomentare le fantasie. Ma se l' intera libertà del pensiero consiste nel riconoscere tutto quel che c' è di svariato, d' incerto, di contradittorio, in questa umana natura, una condanna così sommaria dovrà sembrare una sottomissione, servile anch' essa, a preconcetti polemici. Convien fare molte distinzioni tra quelle storielle, tra le persone che le produssero o propagarono, tra la cupidigia individuale e i sinceri pregiudizii di classe, tra i motivi egoistici e i motivi onesti che poterono determinare una persona medesima. In alcune, sì, di quelle leggende interessate, che pretendevano di mettere il *visto* del soprannaturale a propositi terreni, il freddo calcolo evidentemente prevale; ma altre di certo nacquero o si ripeterono per più o meno ingenua credulità. Un sant' uomo, educato a considerar tanto peccaminose le sottrazioni dei beni alle chiese (nè davvero solevan esser altro che rapine dei signori feudali) quanto meritorie le donazioni, ben potè, in sogno o altrimenti, vedere la scena che Ildebrando descrisse; nè poi questi era uomo da ripeterla per volgare furberia.

Comunque, essa parve al Villemain, che la mise in mostra nella prima delle sue eloquentissime Lezioni medievali (1), il primitivo germe della Commedia, cioè il pensiero d' un uomo di genio, ingranditosi forse a traverso i secoli e arricchitosi d' accessorii, ripreso da un altr' uomo di genio. Quel « noviziato progressivo dell' inferno » giù per la terribile scala, gli sembrò riprodursi ampliato nei nove cerchi danteschi con la loro continua progressione di supplizii. Ma - sia detto con riverenza a quel vivace ingegno, che ebbe comune col Ginguené e col Fauriel la gloria di far sentire ai suoi connazionali, dopo i futili dispregi del Voltaire, la sovrana grandezza del nostro poeta - l' idea sua era più che esorbitante. Si direbbe averlo riconosciuto egli stesso quando altrove vi tornò sopra di fuga, con un cenno assai più

(1) *Tableau de la littérature au moyen âge* (1830).

discreto (1). A coloro che studiaron poi di proposito ben altre fonti della Commedia, riuscì facile di ridurre a giusta misura la portata di quell' una felicemente additata da lui. Tutti scorgono averne Dante potuto derivar la pena dei simoniaci, dei quali ogni ultimo venuto respinge più basso i dannati già confitti nella buca dove va a prender posto.

La terza bolgia è piena di tali buche, ma il poeta non s' occupa che di quella ove sono insaccati i papi. Niccolò III (1277-81), che ora ne sporge fuori, dice:

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando (2);

e preconizza l' arrivo di due successori: Bonifazio VIII e Clemente V. Grazia era fatta, si vede, ai quattro papi intermedii (1281-94) tra lui e Bonifazio: Martino IV, Onorio IV, Niccolò IV, Celestino V. Dico almeno quanto alla simonia; chè il primo è se non altro a purgarsi delle anguille e della vernaccia (3), l' ultimo è dove tutti sanno o non voglion sapere. E grazia era pure fatta al breve ed onesto pontificato di Benedetto XI, che fu quasi interregno fra Bonifazio e Clemente. Non si ha qui dunque, nè era possibile, una successione strettamente continuata, e tanto meno di veri consanguinei. Si tratta però sempre anche qui di una consociazione, anzi sovrapposizione, nella pena, di anime che in terra furono legate dalla successione in una eredità qualsivoglia e dalla persistenza più o meno tradizionale in una data colpa. La quale, per giunta, così qui come lì è in fondo avarizia (4).

(1) *Histoire de Grégoire VII*, I², 341.
(2) Inf., XIX, 73-4.
(3) Purg., XXIV, 20-22.
(4) Difatto Ildebrando aveva concluso: « come la stessa avarizia li ha congiunti nel peccare, il medesimo supplizio li ha radunati nel fuoco eterno »; e Dante grida a Niccolò III:

Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?...

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.

Però ti sta, chè tu se' ben punito;

II.

Dubitare che il riscontro, pur così circoscritto, sia forse casuale, si potrebbe certamente; ma sarebbe una delle solite imprudenze della soverchia prudenza. Troppo caratteristici sono codesti tratti comuni tra le due immaginazioni, come troppo naturale è che a Dante fosse noto il racconto del fiero monaco. Non è credibile che cadesse presto in dimenticanza un aneddoto così vivace, pieno non di mistica e tragica attrattiva soltanto ma di grande efficacia pratica in mano del clero, e propalato solennemente, in quella stessa Toscana, da un uomo di tanta autorità. La sua diffusione è provata anche dal trovarsene nella letteratura ascetica un' eco assai manifesta. Scancellatavi ogni traccia di Germania, di rapina alle chiese, di feudalismo, d' Ildebrando, l' aneddoto con alcuni dei suoi tratti più salienti è applicato al vizio dell' usura in una leggenda di santi Padri, che è come la riduzione borghese e meramente etica del fatto feudale e politico (1).

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra *avarizia* il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi...

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno e voi n' orate cento?

Ahi, Costantin...

(1) In una raccolta spagnuola di apologhi, *El libro de los enxemplos*, appartenente suppergiù al primo terzo del sec. XIV (cfr. AMADOR DE LOS RIOS, *Hist. crítica de la lit. esp.*, IV, 304-318), è l' Esempio CCCLXXXV. Ci piace trascriverlo dalla *Biblioteca de autores esp.* del RIVADENEYRA, t. LI (1859-60), a p. 539-40. In capo alla favola sta la morale formulata in un distico.

— El usurero é los que dél son nacidos
Gravemente en el infierno son punidos.

« En las hestorias de los sanctos Padres se léi que un sancto padre rogó á Dios que le mostrase las penas del infierno, é los logares de os

Ma, quel che più importa, il sermone aretino Dante lo trovava riassunto nelle opere d' uno scrittore a lui caro (1). Pier

tormentos crueles. Dios oyóle é envióle su ángel que le levó al infierno é mostróle diversas maneras de tormentos é entre todos, los otros muy espantosos, é vió un escala en que eran diez grados en que estaban enforcados diez hommes uno sobre otro. El primero era un viejo muy antiguo mezquino é podrido, é de yuso dél estaban los otros colgados cada uno en su grado. Los diablos atormentaban estos hommes é cruelmente los azotaban é con garfios de fierro los despedazaban: é veyendo estos hommes, parecióle que la pena destos era mayor que las otras penas del infierno; é maravillándose demandó al ángel quién eran estos. E respondió el ángel: " Aquel que está en el primer grado fué un viejo que de usuras ganó muchas riquezas, é porque non satisfizo padecerá aquella pena para siempre. El segundo fué su fijo, que commo quier que non dió á usuras, porque hobo la heredat del padre mal ganada, é non quiso satisfacer por su padre, para siempre padecerá esta pena. El tercero fué nieto del primero é fijo del segundo, é non fué usurero, mas retuvo á sabiendas los bienes que su abuelo habia ganado por usuras, por esto recebirá tal pena con su padre é abuelo, cuanto la Vírgen María regnará en los cielos. El cuarto fué fijo del tercero: el quinto fijo del cuarto: el sexto fijo del quinto: el sétimo fijo del sexto: el octavo fijo del sétimo: el nono fijo del octavo: el décimo fijo del nono: é así uno en pos de otro sucedió en la heredat mal ganada del primer padre, é ninguno non quiso satisfacer; é por ende cada uno con el primero padescerá esta pena cuanto Dios estuviere en el cielo. " E así parad mientes cómmo el usurero non solamente los fijos, mas aun los nietos é todos los otros fasta la décima generacion mata ». —

Quali saranno precisamente quelle Storie di Santi Padri a cui l'esordio rimanda? Con qualche fugace ricerca che abbiam fatta nelle *Vitae Patrum* (Colonia, 1548) non c'è riuscito di trovar nulla. S'avverta intanto che qui il meglio è sciupato, facendosi che il più anziano e più reo stia in cima alla scala; il che rende bensì più appariscente la sua qualità di capostipite e di prototipo, ma o toglie o capovolge la gradualità nella pena, ne toglie ad ogni modo la progressione, e, se già non distruggesse col fissare a soli dieci gli scalini la possibilità di nuovi arrivi oltre il decimo dannato, non ne farebbe però mai balenare all' immaginazione l' aspettativa indefinita, così bellamente minacciosa nel racconto originario. Simili deturpamenti, come le cancellature accennate più sopra, mentre indicano che tra l' aneddoto tedesco e lo spagnuolo ci saranno stati parecchi intermediarii scritti od orali, mettono insieme più in mostra la derivazione, poichè in questo vi son cose o insignificanti o assurde che sol risalendo a quello ripiglian significato e convenienza.

(1) Petri Damiani *Opera*, lib. I, epist. IX, a p. 13-14 dell' edizione romana del 1606. Di qui la trasse il Villemain; come si rileva dalla *Histoire de Gr.* (l. c.), chè nel *Tableau* non aveva citato nulla. Da

Damiano, nel supplicare Niccolò II che lo esonerasse dalla carica di vescovo, gli richiamava come per incidente il ricordo di quella predica, soggiungendo: « Guardino bene gli usurpatori che, mentre si saziano delle rendite altrui, non finiscano col dare le proprie midolle in pascolo alle fiamme divoratrici » (1). Di cotesta digressione si scusa, prima e poi, graziosamente, traendola in fine con molto garbo al proposito suo. Se quel conte, dice, si perdè per una sola possessioncella ecclesiastica, peggio sarebbe per chi, col nome di vescovo, usurpi tutta una chiesa governandola male. Veramente, può parer ingenua questa lepida applicazione d' una leggenda tutt' altro che disinteressata ad un proposito così scevro di cupidigia e d' ambizione. Diremmo che forse Dante stesso ne sorrise, se il suo sdegno per ogni gran rifiuto non ce ne rattenesse un poco. Sennonchè tra il caso del Damiano e quel di Celestino il divario non è lieve, e Dante soleva fare distinzioni assai più sottili, o un pochino anche due pesi e due misure ; e di certo collocò il Damiano sui gradi d' una *scala* (2) ben diversa da quella che nella sua epistola ei fingeva di paventare. Nè è inverosimile che nell' uso particolare che fece della scala di Giacobbe, destinandola a sede del Damiano e dei pari suoi, c' entrasse per qualche cosa la reminiscenza dell' epistola medesima ed il gusto di farne un'arguta correzione. Insomma, non v' è alcuna temerità ad affermare che Dante non solo conoscesse ma dovesse aver molto presente un racconto che, oltre il resto, era riferito, con tanti ricami, da un autore a lui familiare (3).

un' espressione vaga o poco esatta dell' Ozanam (*Œuvres*, V², 419) fui mosso a far qualche ricerca nel volume gregoriano della collezione del Migne, ma senza frutto.

(1) « Hoc ecclesiastici juris iniusti possessores advertant, et subtiliter caveant ne, dum se redditibus satiant alienis, edaces postmodum flammas depascant medullis suis ».

(2) Par. XXI, 28 sgg., 64, 137; XXII, 68 sg.

(3) È curioso che nello stesso componimento, e proprio subito prima della predica, il Damiano dica d'aver udito da Ildebrando, come in una sua missione in Gallia, avendo adunato un sinodo, gli capitasse un vescovo *simoniaco* che non poteva assolutamente nominare lo Spirito Santo. Al *Padre* e al *Figlio*, pur balbutendo, ci arrivava, ma allo *Spirito* gli s' irrigidiva la lingua: l' aveva perduto per averlo voluto comperare. Or la stretta vicinanza fra la predica e codest' aneddoto relativo a un si-

Piuttosto son da considerare le ispirazioni accessorie che potè aver da altre parti. Alberico (§ 5) vide una scala di ferro, lunga trecentosessantacinque cubiti, che ardeva ed emetteva scintille come ferro che esca di fornace (1), a piè della quale bolliva un gran vaso pieno d'olio, di pece e di resina. I dannati scendendo e salendo per la scala vi si bruciavano i piedi, e peggio ardevano cadendo nel vaso. Eran coloro che nelle domeniche e nelle altre feste e nei principali giorni di digiuno avevan ceduto alle tentazioni carnali. Ma codesta scala è più interessante per quel che ha di simile con la scala d'Ildebrando, o di opposto allo *scaleo* del Paradiso dantesco, che non per la bolgia dei simoniaci. Molto più notevole è che Alberico stesso (§ 11) vide una bocca di pozzo fiammeggiante, ove appunto *cremantur simoniaci*. Anche qui può essere il caso di una contaminazione che Dante facesse, prendendo da Alberico il pozzo dei simoniaci, da Ildebrando il rimanente.

III.

In mano sua però codeste reminiscenze non erano che abbozzi di cui doveva ritoccare le linee ed aggiungervi il colorito. Adottata che ebbe l'idea rudimentale d'una pena progressiva e collettiva, la svolse accomodandola al suo metodo penale e agl'intenti maliziosetti ch'ei si proponeva.

Intanto, v'è già dell'arguzia nell'aver applicato a una famiglia o discendenza spirituale, come quella dei papi, ciò che altri aveva narrato d'una famiglia propriamente detta. È bensì vero che le altre buche, ond'era crivellata *per le coste e per lo fondo* la livida bolgia, non potevan certo esser piene di papi, ma di quanti altri ecclesiastici o signori feudali avessero fatto traffico delle cose di Dio, e in qualunque senso. Poichè simonia è

moniaco, potrebbe avere operato in modo suggestivo sullo spirito di Dante. Ed è curioso pure che Niccolò II fosse il papa avanti a cui Ildebrando avea predicato e Niccolò III sia il papa a cui Dante applica una pena simile a quella descritta in essa predica. Può esser un caso, ma si può anche qui sospettare una suggestione e fiutare uno *storno* malizioso.

(1) Per questa immagine cfr. Par., I, 60.

anche il comperarle, come appunto avea tentato di fare Simon mago; anzi il papa stesso poteva esser simoniaco semplicemente per aver comperata la sua elezione. Che una sola delle buche sia riservata ai papi, lo mostra pure il fatto che, fra tante gambe dimenantisi, son quelle di Niccolò che danno nell' occhio:

Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Or non è possibile che in ciascuno degli altri fori fossero insaccate altrettante famiglie, vere o spirituali, di peccatori. Quindi la grottesca infilzatura non ha una speciale opportunità se non per quel solo foro a cui Dante si ferma. Ma appunto perchè ci si ferma, trascurando tutto il resto, ad esso particolarmente accomodò la sua immaginazione. Se a Dante teologo questa quasi incoerenza poteva magari dispiacere, a Dante poeta non importava nulla. Così l' avello di Farinata, ironica tomba di anime per chi credette che l' anima morisse come il corpo, quadra bene a lui e agli altri epicurei, ma non a tante altre eresie che non intaccavano punto l' immortalità dell' anima. Gli è che anche lì il solo Farinata e l' arca sua preme a Dante: su essa concentra tutta la luce della sua fantasia. Su quel ch' egli non vuol mettere in rilievo deve trascorrere l' immaginazione e la curiosità del lettore, com' è trascorsa la fantasia e l' arte del poeta. Quanto è bello aguzzare lo sguardo per iscoprire tutto quel che è implicito in ciò ch' ei dice, altrettanto è ozioso l' arzigogolare su ciò che egli deliberatamente tace. Per non aver a tornare a quest' ordine di considerazioni, ne anticipiamo subito un' altra. La pena inflitta al simoniaco lo considera, in certe sue modalità, come un avaro; il che s' attaglia benissimo al caso di Niccolò III e degli altri venditori delle cose sacre, non a quei che ne fossero stati semplici compratori, poichè a ciò potevano essersi mossi per mera ambizione. Chi comperava l' ufficio di vescovo avrà avuto di solito in mira anche i lucri che n' avrebbe poi tratti, ma ciò non è strettamente necessario: bastava la vanità. Eppure il poeta trasanda simili distinzioni, che non giovavano al suo fine etico ed estetico. Curò che la pena mirasse in ispecie agli ecclesiastici, alla loro avidità; e quadrasse bene ai papi, a quei papi.

Però, a prescindere da codeste restrizioni, bisogna riconoscere che nella natura della pena inflitta al papa simoniaco mise tutto il solito accordo specifico con la colpa, il quale non abbondava nè in Alberico nè nella stessa visione germanica, ove le fiamme e il cieco abisso non hanno col peccato delle usurpazioni feudali maggiore affinità che non possano averne con tanti altri peccati. Il simoniaco ebbe l'animo rivolto ai beni della terra anzichè alle cose celesti, ed è conficcato nella terra: in direzione del cielo stanno i suoi piedi! Capovolse l'ufficio suo cavando vantaggi materiali per l'appunto dalle cose spirituali, dando esempii che erano il preciso opposto di quelli che l'uomo di chiesa avrebbe dovuto dare; ed è capovolto! Avrebbe dovuto aspirare all'aureola del santo, e un nimbo di fuoco gli succia i piedi: un'aureola a rovescio! Fu abbagliato dal fulgore dell'oro, ed è messo in posizione da non poter più veder nulla. Non si curò che d'impinguare la borsa, e la buca cilindrica in cui egli precipita è come una borsa d'anime! Papa Orsini lo dice con amaro sarcasmo:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che sù l'avere e qui me misi in borsa.

Quando arriva un nuovo dannato, cessa anche quello che è o pare un relativo sollievo, di tenere i piedi fuori, di storcerli, di guizzare o spingare con le piote per ira o per altro, di sfogare così il dolore, di *piangere con la zanca*; e bisogna cascar più giù. Più giù nell'inferno è di regola un andare al peggio, come nel purgatorio più su è un alleggerirsi e in paradiso un godere maggiormente. Il tonfo è mirabilmente espresso nel verso

Laggiù cascherò io altresì quando...

Quella sfilata di parole tronche: *laggiù, cascherò, altresì*; quell'urto tra due accenti immediatamente consecutivi: *cascherò io, altresì quàndo,* che suol essere per norma evitato e qui ricorre ben due volte; la debolezza dell'accento di sesta (*io*) che pur dev'essere qui l'accento principale del verso; l'anapestico *altresì*, che è come una repentina tirata di briglie che impedisce al verso di finire tranquillamente e gli dà un suono rotto e una chiusa violenta: son tutte cose che imprimono allo strano

ritmo una mirabile efficacia imitativa. Fan come sentire tre cadute, con una sosta finale. Il *quando* ci fa suppergiù l' effetto medesimo che si ha dalla chiusa del settenario manzoniano « Batte sul fondo e sta ».

Ma la postura che rende cieco il dannato presta al poeta un altro servigio, in quanto gli rende possibile di far prendere all' Orsini un equivoco, che si risolve in una preventiva condanna di Bonifazio non ancor morto. Dante è sceso vicino alla buca, e sta in un atteggiamento ch' ei paragona a quello d' un frate che confessa un uomo propagginato:

Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa.

V' è certo dell' ironia anche in questo paragone. Dante laico ha l' aria di confessare un prete, il gran prete! Questi poi immagina che chi gli parla sia il suo successore, che, per lo spirito profetico di cui i dannati son provvisti, ei sa che lì finirà pure; e crede sia venuto anzi tempo a farlo cascar più sotto. Ciò gli fa gran sorpresa, e, se da un lato gli dà una maligna compiacenza, dall' altro gli riesce spiacevole per la mutazione che apporta allo stato suo. E con una foga, impressa nella ripetizione delle prime parole, nel cumulo degl' interrogativi, nelle contumelie con cui spesso i dannati rimproverano altrui il comune peccato,

...gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti tòrre a inganno
La bella donna, e dipoi farne strazio?

A questa uscita Dante, dico Dante pellegrino dell' inferno, fa l' ingenuo, che è una peggior malizia di Dante poeta:

Tal mi fec' io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno;

ed ha bisogno che sia Virgilio a dargli l' imbeccata per rim-

beccare con una ripetuta negativa la ripetuta interrogazione di Niccolò:

... Digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.

Nè gli basta d'avere, senza che paia suo fatto, bollato così Bonifazio per bocca d'un suo predecessore nella tiara e nella buca, ma trova anche il modo di far lo stesso tiro a Clemente:

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi
Allor ch'io feci il subito dimando.

Ma più è il tempo già che i piè mi cossi
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;

Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Jason sarà...

Dopo di che Dante non fa più l'ingenuo, ed esce in quella sfuriata stupenda contro la simonia, che gli merita il plauso e l'abbraccio di Virgilio; come tutta la scena gli merita da noi la lode che, se prese da altri il bandolo, ne torse però tanto filo che è un prodigio. Non siam rimasti ad una descrizione meramente contemplativa del fatto raccapricciante, ma siamo pervenuti a quello che è così proprio di Dante, al dramma.

IV.

Ma v'è di più, credo. Non avremo penetrata tutta l'intenzione del poeta, se non ci accorgeremo che la leggenda tedesca egli avrà voluto addirittura ritorcerla contro il papa teocratico. Quasi gli dicesse: tu hai predicato che scendevano via via verso l'abisso quei che avean tolto a una chiesa un suo possedimento materiale? ebbene io farò che così precipitino piuttosto quei tuoi colleghi che ne han fatte di tutte per acquistar beni materiali!

È verosimile questo recondito contrapposto?

Or son venticinqu' anni fu mandato fuori un opuscolo col titolo « Gregorio VII giudicato da Dante », inteso a mostrare la gran tenerezza di questo per quello. Mi rincresce che anche il Poletto, col quale in altra questione fui tanto concorde, non abbia voluto cercare una via migliore (1). Quella tesi non ha nè può avere per sè nulla di positivo, e ciò che allegano d' indiziario l' ottengono con l'argomentare a ritroso del ragionevole o fermarsi a certe apparenze dove uno studio men superficiale conduce proprio alla tesi contraria.

Dante non nomina mai Gregorio nè vi allude in nessuna maniera; non solo nel poema, ma nelle opere minori e nella stessa Monarchia, ove tanta era la tentazione di accennarvi, per combatterlo o magari per distinguere tra la riverenza dovuta all' uomo e l' antipatia alle sue dottrine. Un grand' uomo, un gran papa, un grande Toscano, il maggior fondatore della teocrazia, non poteva ecclissarsi agli occhi di Dante; non resta se non di riconoscere che questi chiudesse gli occhi per non vederlo. Non osò vilipenderlo, non amò glorificarlo. La non dubbia magnanimità, la mancanza di fini personali, la devozione indomita a un' idea grandiosa se pure erronea, la vita austera, la fine accorata, sublime, gl' imponevano rispetto; l' idea di cui era stato campione e vittima, e della quale Bonifazio si atteggiava a erede, era la più odiosa al suo cuore. Quindi una repugnanza invincibile a parlarne, o un deliberato proposito di tacerne. Nella esaltazione che Dante fece, o presumono facesse, di persone molto care a Gregorio, fiutare il secondo fine di glorificare lui indirettamente, è un curioso modo di adoprar l' olfatto. Prima ancora di guardar le cose più da vicino, si può subito chiedere: è a priori verosimile che ricorresse agli espedienti, quando aveva in mano sua i soliti mezzi diretti? Chi gli vietava di metter Gregorio nel Paradiso?

Vero è che la cosa non è così semplice come parrebbe alla prima, giacchè nella Commedia i papi sono trattati con una severità particolare (2). Cinque, se si computa Celestino, sono

(1) Si veda il suo Dizionario dantesco, sotto *Damiani* e *Matelda*.

(2) Non son da dimenticare le buone osservazioni del Bartoli (*Storia d. l. i.* VI, parte II, p. 162-74), quantunque dian troppo in escandescenze ghibelline, e per Adriano V e Gregorio I travisino il sentimento dantesco.

all' inferno, nominatamente o quasi (ognun ricorda Anastasio, Niccolò III, Bonifazio VIII, Clemente V), o attualmente o per predizione; una filza anonima è appiattata sotto il capo di Niccolò III; uno sciame non discernibile nello sciame grandissimo di chieriche, è nel cerchio quarto, e, si consideri la maliziosa insinuazione, *alla sinistra*, cioè tra gli avari soltanto, non tra i prodighi. Se si eccettuano Celestino e Anastasio, tutti son rei o di pretta avarizia o d' una sua sacrilega propaggine. Due soli papi sono in purgatorio: Adriano V, anche lui tra gli avari, che però dà luogo ad un episodio gentilissimo; e Martino IV, contrassegnato come il peggiore tra i golosi (1). Un solo ne vede in paradiso (XII), ma l' eccezione conferma la regola; poichè Dante lo considera come scrittore, non già per il papato suo che fu di soli otto mesi (1276-77) nè lasciò traccia se non d' antipatia tra gli ecclesiastici, e lo chiama col proprio nome di Pietro Ispano, non con quello pontificale di Giovanni XXI. Sembra fosse stato affabile con tutti e liberale verso i letterati, massimamente poveri; il che poteva aver colpito l' orecchio di Dante fanciullo e può in gran parte spiegare la sua preferenza, chi consideri quanto egli insistesse sui meriti di tal sorta e contro l'opposto vizio dei potenti d' allora. Un altro papa, Gregorio Magno, già ricordato due volte con onore, viene espressamente ascritto alla milizia celeste (2); ma la cosa è detta di sbieco, Dante non lo incontra sul suo cammino, e colui fu non meno notevole scrittore che papa.

Tutto ciò, s' intende bene, non vuol dire che Dante, come teologo o credente, escluda dal cielo ogni altro pontefice: sarebbe supposizione assurda, e smentita se non altro dai nomi di Lino, Cleto, Sisto, Pio, Calisto, Urbano, che mette in bocca a san Pietro nel XXVII del Paradiso, con significazione evidente di santità. Così pure del « *benedetto* Agabito » fa parlare a Giu-

(1) Purg., XXIV, 20 sgg.:

> ... e quella faccia
> Di là da lui, *più che l' altre trapunta*,
> Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
> Dal Torso fu, e purga per digiuno
> L' anguille di Bolsena e la vernaccia.

La faccia sua è la *più trapunta* come i piedi di Niccolò son quelli cui *più rossa fiamma succia*.

(2) Purg., X, 75; Par., XX, 108; XXVIII, 133-5.

stiniano. Anche dei due pontefici che sanzionarono la regola francescana fa per bocca di san Tommaso (c. XI) una menzione, la quale non può essere che benigna; in ispecie per Onorio III, di cui, alludendo ad un sogno fatidico che si disse aver egli avuto, afferma che fu strumento dell' *eterno Spiro*. Chè quanto a Innocenzo III, un gran papa che riprese la tradizione d' Ildebrando, potrebbe non senza intenzione essersi limitato a nominarlo unicamente per la sua condiscendenza al santo della povertà. Ma in sostanza sarebbe una goffaggine credere che Dante insinui non essere in paradiso quanti ei non mette nel suo Paradiso. Avrebbe dovuto cancellare dal calendario moltissimi santi della Chiesa, che egli non nomina. Di sant'Antonio non parla se non per il suo porco (1). Che se la fede cattolica non l' obbligava punto a riconoscere per santi tutti quelli a cui la Chiesa concede la santità, che non è materia di domma, non è tuttavia verosimile che egli volesse straniarsi, in lungo e in largo, dalla tradizione ecclesiastica. Si comprende bene che, come per il modo stesso onde discese l' inferno e salì il purgatorio non potè aver visto tutti i dannati e le anime purganti, così nelle sfere celesti non potè fermare la sua attenzione che su alcuni beati solamente; oltrechè avverte egli medesimo che per l'abbondanza della materia neppur tutto quello che credeva aver visto riferisce, nè può ritrarre di tutti appieno. Tra i beati poteva anche ammettere teoricamente che Gregorio VII ci avesse ad essere; benchè solo più secoli appresso lo canonizzò la Chiesa. Ma come poeta egli incontra chi vuole incontrare; e in questa scelta rivela i suoi odii od amori, le sue simpatie o antipatie, i suoi fini particolari di pensatore, di patriotta, d' artista. E se non incontra, trova altri modi d' indicare il sentimento suo, come ne abbiamo or ora dato esempio, e come in senso opposto può addursi il biasimo contro Clemente IV che pone sul labbro di Manfredi, il modo sempre poco amabile con cui accenna a papa Silvestro (2), il biasimo a Giovanni XXII ancor vivo (3); per non dir dei vituperii che accumula su Bonifazio, al quale pure aveva già provveduto nella bolgia in cui ci siamo aggirati. E Gregorio VII non vien mai in campo, nè per diritto nè per traverso!

(1) Par., XXIX, 124.
(2) Inf., XIX, 117; XXVII, 94; Par., XX, 57.
(3) Par., XVIII, 130; XXVII, 58.

V.

Ma concediamo un momento che la beatificazione dantesca di Gregorio VII possa esser provata per *equipollenti*, e veniamo all'esame di questi. Uno dunque, e il più specioso, è ricavato da un antico, diffuso e tenace errore ermeneutico, propugnato od ammesso anche da tanti che non s' occupano della tesi gregoriana o perfino ci forniscono le migliori ragioni storiche per combatterla. Accenno alla identificazione di Matelda con la contessa Matilde. Non presumo di risolvere le molteplici questioni che concernono quella dolce figura dantesca o le si ricollegano, nè di compendiare la storia della controversia (1); ma in tante incertezze però una sola cosa è certissima: Matelda non è la Contessa. Che Dante desse i caratteri della più giuliva gioventù all' ombra d' una donna morta quasi settuagenaria, che rappresentasse in attitudini così tenere e gaie l' altera donna che fu sempre una viragine o un' amazzone, che mettesse in iscena una persona storica senza neppur uno dei suoi più essenziali caratteri storici, sarebbero altrettante mostruose eccezioni alle sue norme più salde (2). Assurdo poi sarebbe che volesse ritrarre con sì leggiadri colori e con tanto quasi sdilinquimento di simpatia quel nuovo Costantino in gonnella, che aveva spalleggiate le ambizioni teocratiche dei pontefici e finito col donare i suoi Stati alla Chiesa. Chi poi pensi, per giunta, che a siffatta donazione si richiamavano in sostanza le pretese di Bonifazio VIII sulla Toscana, e che soprattutto all' aver combattuto fieramente queste pretese dovè Dante il suo esilio, non può immaginarselo se non in atto di corrugar la fronte al solo nome di colei. Potè

(1) Mi basti, senza dimenticare l' opuscoletto del Borgognoni (1887), di rimandare alla savia Nota del Minich (1862) ed alla lunga digressione dello Scartazzini in fin del XXVIII del Purgatorio.

(2) Fu obiettato che anche la cisposa e feconda Lia del Genesi, Dante la vide in sogno *giovane e bella* (Purg. XXVII, 97); ma, a tacer della differenza che pur nella visione dantesca deve passare tra quanto è qualificato per sogno e quel che è narrato come realtà, il biblico personaggio era già da secoli divenuto un simbolo, e s' era dato valore allegorico sin a quella cispa e a quella fecondità. L' esempio dunque non calza.

anche ammettere che una donna così magnanima si fosse guadagnato il cielo; avrebbe potuto collocarvela egli stesso, se si vuole, ma l'avrebbe allora fatto in modo austero. Che fa con Costantino? Gli perdona, non osa giungere dove poi giunse il Petrarca, gli tien conto della buona intenzione, ma non accenna mai a lui senza rinfacciargli amaramente il grande sproposito da cui *il mondo fu distrutto* (1). Ancor più cara avrebbe fatto pagare la beatificazione alla donatrice, la quale aveva avuto il torto di seguire un esempio da secolare esperienza dimostrato dannoso, e non avea potuto avere il merito singolarissimo di Costantino che con l' abbracciare il cristianesimo era stato strumento dell' *alto effetto* a cui l' Impero romano era predestinato. Chi ben guardi, per questo merito non gli seppe negare il cielo, dove invece non aveva ragione d' incomodarsi ad allogare quell' altra. Matilde voleva dire Canossa, e se in quell' estremo avvilimento della potestà imperiale innanzi al papato ella aveva lì per lì fatta la parte piuttosto di paciera, il suo nome però e la sua azione complessiva si connetteva ad un evento dei più disgustosi per l' autore del *De monarchia*. Che egli volesse bene ad Arrigo IV, uomo per tanti rispetti spregevole, non v' è da crederlo; quantunque a buon conto non lo mise all' inferno, con che avrebbe apparecchiata la migliore delle prove a chi vuole per forza che abbia glorificato indirettamente Gregorio! Ma se perfino nello schiaffo d'Anagni seppe far la distinzione (almeno per bocca d' Ugo Capeto) tra l' odiatissimo Bonifazio e la qualità di vicario di Cristo, mentre pur riteneva che di questa qualità colui non fosse che l' usurpatore, tanto più in Arrigo egli doveva distinguere l' uomo dal rappresentante dello Stato laico. Con Arrigo fece, per una ragione precisamente inversa, quel che con Gregorio: non ne disse verbo in nessuna delle sue opere. E che altro ha fatto con Matilde, ove si prescinda dai sogni degl' interpreti?

Se Matelda simboleggi la vita attiva, come è più generale opinione, o la vita innocente dei nostri primi progenitori, come congetturò il Minich, o altro ancora; se possa essere una figura

(1) Nella chiusa del secondo libro *De monarchia* giunge fino a esclamare: « Felice Italia se Costantino non fosse mai nato o la sua pia intenzione non lo avesse mai ingannato! »

meramente allegorica, contro alle abitudini di Dante, che dell'ufficio allegorico amava investire persone reali, e che in questa guida intermediaria tra Virgilio e Stazio da una parte e Beatrice dall'altra non è probabile volesse mettere una persona fittizia; se sia scesa lì pel solo Dante, come Beatrice, ed a precorrere e aiutare Beatrice, o se la sia proprio il Catone del Paradiso terrestre; se tutte le anime purgate si tuffino, aiutante o no Matelda, nei due fiumi (1), o se questi stien lì stranamente a tutto beneficio del poeta; se Matelda sia un nome, ovvero, anche qui contro le consuetudini dantesche, un nomignolo, prescelto pel suo significato etimologico o ad ogni modo surrogato a qualche nomaccio prosaico; se, essendo il nome o il nomignolo d'una persona reale, richiami questa o quella fra le tante donne della Vita Nuova: son tutte questioni su cui non posso fermarmi. Certo che, in massima, la supposizione più consentanea allo spirito dantesco sarebbe che appunto di una di quelle donne si tratti. Peccato che quasi nessuna tra le varie che furon proposte sia senza obiezioni, ed anzi una obiezione pregiudiziale sembri stare contro tutte: non esclusa quella del capitolo VIII finamente prescelta dal Minich, la « donna giovane e di gentile aspetto molto, graziosa nella città », vista già da Dante « alcuna fiata » in compagnia di Beatrice, e poi vista giacere senza l'anima in mezzo di molte donne piangenti, e di certo già locata nel cielo, come assicura l'un dei due sonetti composti in morte di lei. Matelda invece è salutata al suo primo apparire e contemplata dipoi con grande e quasi troppo entusiasmo per la sua bellezza, ma come persona che Dante non abbia mai veduta o che almeno non riconosca; e quella cotal familiarità che tra loro si manifesta in tutto l'episodio sembra nata lì, come nasce facilmente con tutte le anime buone della seconda e della terza cantica. È curioso che il nome di Matelda,

(1) Risulta chiarissima la generale immersione da Inf., XIV, 136-8 e Purg., XXVIII, 127-32, e in fondo anche da XXXIII, 135. Dove pure (128-9) apparisce che Matelda aiuta tutti, chè « e come tu *se' usa,* La *tramortita* sua *virtù* ravviva » significa: « e, al tuo solito, ridéstagli con l'Eunoè la memoria tramortita col tuffo nel Letè ». *Virtù,* come in tanti altri luoghi, vuol dire una facoltà dello spirito, e qui evidentemente è la memoria; l'*uso* dunque di Matelda non può esser quello di rianimare Dante lassù, o d'averlo già fatto in terra, ma di riaccendere col secondo bagno la memoria che le anime perdono col primo.

taciuto per più che cinque canti, sia da ultimo (XXXIII, 119) pronunziato da Beatrice alla buona, come se già Dante lo dovesse conoscere. Si sottintende forse che un cenno anteriore ve ne fosse stato? o che fosse troppo facile indovinare a chi quel nome spettasse? O vuol dire che via via avesse egli finito col riconoscere la donna che nel mondo aveva veduta di rado e di fuga e lassù così trasfigurata lo aveva sulle prime lasciato nel dubbio? O forse quel misto di subitanea simpatia e di riguardosa peritanza, quel non aver luogo tra loro una presentazione ma neppure un'agnizione, sono un modo garbato d'insinuare che si trattasse d'una mezza conoscenza? Ma noi pure ci troviamo come chi capisce a mezzo; anzi un'altra pregiudiziale sta così contro tutte le donne della Vita Nuova come contro la Contessa di Toscana e contro tutte la donne medievali. Se Matelda è davvero il Catone della divina foresta, dovrebb' essere, come qualcuno pur sospettò, una donna vissuta circa i tempi di Catone; poichè solo chi a rigore non avesse diritto alla cristiana salute, com'è appunto il caso di Catone, poteva aver di grazia di star sul Purgatorio sino al dì del giudizio. Invece una cristiana, purgata che fosse, avrebbe avuto diritto di volar subito al cielo, e di non esser comandata come commissario celeste o come soldato in perenne distaccamento su quella vetta felice sì ma sempre non celeste. La quale ingiustizia sarebbe solo attenuata ma non remossa col supporre che in tale ufficio si venissero via via succedendo donne cristiane, destinate a salvarsi ma trattenute ciascuna per qualche tempo in quel servizio speciale. Son difficoltà non perentorie, ma insomma il problema di Matelda, benchè qualcosa abbia guadagnato ad esser meglio circoscritto, rimane sempre. Solo, ciò non vuol dire che resti dubbia la condanna della soluzione pessima che per tanti secoli fu suggerita agli studiosi dalla omonimia, dalla celebrità della Contessa, dallo zelo di attribuire a Dante simpatie ortodosse. L'Aroux, il buffone della critica dantesca, nel paragone di Matelda a Proserpina scorse un'ingiuria, e ne prese coraggio ad argomentare che in Pluto sia indicato Gregorio VII. Questa baggianata ha un solo merito, che manca alla esegesi di molti savii: quello di non avere del tutto dimenticate le dottrine politiche di Dante.

Quali queste fossero è inutile ridire. Non mi sdegno che alcuni uomini di chiesa cerchino di travisarle, per potere con le

dottrine che seguitano conciliar meglio il sincero loro culto per Dante o l'autorità ormai incontestata di lui. È troppo naturale che ciò avvenga, ed è un'altra solenne prova della grandezza di Dante che i libri suoi sieno soggetti a quelle stesse stiracchiature ermeneutiche a cui diedero o dan luogo, per non dir altro, Aristotele e la Bibbia. Nemmeno mi fa meraviglia che la pappagallesca insistenza sull' epiteto di ghibellino appioppato al poeta abbia dato sui nervi di qualche studioso severo di Dante e de' tempi suoi, spingendolo non solo ad esigere molte giuste distinzioni ma un tantino anche a far questioni di parole. Guelfo per tradizione di famiglia e per cari ricordi patrii, guelfo bianco quando la parte si scisse, *ghibellino per forza* cogli altri bianchi nei primi anni dell' esilio, Dante finì coll' aver a noia e venir a noia a tutte le fazioni. È quel che accade ai pensatori alti e virtuosi, massime in tempi di violenza e di corruttela, poichè le intemperanze d' ogni partito e le colpe degli amici non men di quelle degli avversarii eccitano in loro un disgusto invincibile, come una simpatia del pari irrefrenabile li sospinge verso ogni idea buona, da qualunque parte sorga, e verso ogni uomo generoso, in qualsivoglia schiera militi. Questa imparzialità nella stima e nella disistima, nell' odio e nell' amore, apparisce non solo dalle condanne sommarie che il poeta fa pronunziare da Ciacco, da Brunetto, da Giustiniano, da Cacciaguida e da altri, contro a ciascuna delle fazioni che laceravan l' Italia, ma pure nella promiscuità con cui infligge le pene dell' inferno o del purgatorio, e le inasprisce con vituperii o le blandisce con la pietà, ad uomini di tutti i colori politici. A fargli fare astrazione da ogni vincolo partigiano dovè persino contribuire la miseria della sua vita raminga, che lo costrinse ad accettare un rifugio presso qualunque signore mostrasse senno e bontà, fosse poi un ghibellino o un guelfo, uno Scaligero o un Polentano. Tutto questo è vero, ma non toglie che, e prima e dopo l' esilio, la più viva opposizione alle ambizioni temporali dei papi non fosse il suo più costante proposito. Non è qui il caso di discutere in qual tempo codesto istintivo proposito assurgesse, nella sua mente o sotto la sua penna, a un maturo convincimento teorico, integrato dall' idea che alla felicità temporale degli uomini soltanto l' imperatore dovesse vegliare, indipendentemente da ogni altra potestà; e fosse anche un imperatore tedesco, purchè in lui si

riconoscesse l'erede dei Cesari e del popolo romano, il cui imperio era stato un' istituzione divina. Fede ghibellina era insomma codesta, benchè d' un ghibellinesimo ideale, purificato con l' immaginazione: non così astratto però da non implicare, non che una fiducia grande in quel buon Arrigo VII che parve nella sua indole e nella sua impresa realizzare il bel sogno, ma sin una speranza retrospettiva e piena di recriminazione verso i Ridolfi e gli Alberti, e una gran tenerezza per Federico II e Manfredi, e un accenno benevolo al *buon Barbarossa* distruttore di Milano. Ma schiviamo pure quell' epiteto, che del resto il poeta non s' affibbiò mai: resta sempre che la sua fede imperiale fu così viva da sopravvivere ai disinganni recati dalle colpe degl' imperatori o dall' avversità della sorte. Nella concezione chiara dello Stato laico che attinge dalla sola necessità del suo ufficio la sua ragion d' essere, indipendente dall' autorità ecclesiastica, che esso deve saper contenere con rispettosa fermezza nei limiti dello spirituale, è il maggior merito di Dante come scrittore politico. Ma in lui il presentimento dell' avvenire è confuso con pregiudizii storici, nazionali, filosofici, teologici; l'idea è incarnata in istituzioni vacillanti; le larve del futuro s'abbracciano con le larve del passato (1). Che se il presente non fece che dargli torto, ciò non gl' impedì di morir impenitente e di lasciare quell' utopia in eredità al suo emulo di Valchiusa. Gli è che noi oggi abbiamo un bel dire, ma nello sminuzzamento dell' Italia d' allora la sola istituzione che potesse parere atta a ricettare in sè lo spirito dello Stato laico, a sintetizzare l' autorità civile di fronte alla religiosa così fortemente accentrata, a dare all' Italia una specie d' unità nazionale, era appunto l' Impero.

In conclusione, che Dante, così geloso dell' autorità di questo, così smanioso di veder Cesar nella sella, di vederlo in Roma, potesse aver gusto di glorificare la donna che ad un Cesare era stata, se non noverca, snaturata cugina, è un' ubbia che sarebbe tempo di smettere. Non la raccolse il Tosti, pur così caldo per l' eroina sua, e che pur vagheggiò in Ildebrando una figura sommamente poetica, sì da esclamare che « Matilde fu la Beatrice del Dante del romano pontificato » (2).

(1) Cfr. anche VILLARI, negli *Annali delle Università toscane*, VIII, 194-200; e OZANAM, *Dante et la philosophie*, ecc., P. IV, cap. I.

(2) *La contessa Matilde e i romani pontefici*, 2ª ediz., Roma, 1886.

VI.

Altri due segni della devozione di Dante a Gregorio parvero la presenza di Roberto Guiscardo nel cielo di Marte, quella di Pier Damiano nel cielo di Saturno. Qui almeno poggiamo sul sodo; nè d'altra parte si può negare che il Damiano fu amico e spesso collaboratore solertissimo d'Ildebrando, e che il Guiscardo finì con essere il liberatore del Pontefice. Soprattutto quell'estremo rifugio a Salerno collegava indissolubilmente nella immaginazione dei posteri i due personaggi, morti a così breve intervallo di tempo e in modo così singolarmente inopportuno e angoscioso. Il Guiscardo fu, in un certo senso, la Matilde meridionale. Di che rimase un'impressione sì viva, e la parte anteriore della storia normanna presto svaporò tanto, che Fra Salimbene potè giungere fino a scrivere come Roberto, per aver liberato Gregorio assediato in Roma dall'Imperatore, n'avesse in feudo la terra di Puglia e di Sicilia! Il fatto era che l'investitura gliel'aveva già data da un quarto di secolo (1059) il papa Niccolò II (1).

Sennonchè le cose non istanno così semplicemente, nè pel Guiscardo, nè pel Damiano. Già, la vera storia del guerriero normanno, come di tutta la sua gente (non esclusa quella che conquistò l'Inghilterra), è ben lungi dal presentare, nei rapporti

p. 127. È un di quei libri, come un altro di cui tra poco diremo, che noi laici non iscriveremmo proprio così, se volessimo o sapessimo scriverli, ma che faremmo sempre bene a leggere con simpatia riverente, in ispecie quando presumiamo d'illustrare il poema sacro.

(1) Cfr. De Blasiis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna,* I, 277; II, 51. — Cogliamo l'occasione per richiamare le altre pagine di codesto reputato lavoro, le quali terremo più presenti in ciò che tra poco avremo a dire sommariamente circa i rapporti dei Normanni e del Guiscardo con la Chiesa: I, 126, 134, 212, 217, 220-21, 227, 238, 247-51; II, 15, 21, 30 sg., 34, 46-7, 52, 56-7, 61 sgg., 71 sg., 82, 91, 99, 100, 115-16, 117, 121, 159, 164, 166, 170, 176-77, 179, 183, 185, 190 sg., 192, 198, 205, 207 sg., 225, 236, 238, 239, 244, 251, 254-55, 264, 266-67, 268, 283-84, 285, 294, 297, 319, 324. — Anche la bella opera già citata del Villemain su Gregorio VII fa molto al caso nostro. In ispecie I, 372, II, 58, 249, 263, 369.

con Ildebrando o col Papato e la Chiesa in genere, quella serie costante d' intese cordiali, di rado velata da dissapori amichevoli, che è così caratteristica della storia di Matilde, o sin di Carlomagno. Tutt' altro! Quegli avventurieri, non meno astuti che prodi, piissimi e deferenti alla Chiesa quando tornava utile esserlo o tornava inutile il non esserlo, sapevano all' occorrenza schermirsi, restarle fedeli a mezzo, lasciarla in asso sul più bello, rivoltarsele contro fieramente, smettere ogni specie di scrupoli, pensando anzitutto ai casi proprii e alle loro molteplici e tenaci ambizioni. Ildebrando dal canto suo, e prima e dopo l' assunzione al pontificato, non ischerzò nemmen lui, e, se era un sant' uomo nella vita privata e nei suoi finali intenti di sommo pastore, era giorno per giorno un uomo politico nel più largo senso della parola. Anche nelle querele con Arrigo lavorò troppo d' abilità, non solo col nemico ma cogli stessi amici che in Germania per esser fidi al Papa erano esposti da vicino alle ire formidabili dell'Imperatore; sicchè una volta i vescovi sassoni gliene scrissero parole rispettose bensì ma piene di rammarico eloquente (1). Così col Normanno: lusingava, minacciava, si premuniva, transigeva, mirando all' equilibrio s' adoperava che i dubbii amici non divenissero troppo potenti, e fosser tenuti in riga dai loro nemici o perfino dai nemici comuni. Voleva favorire il Guiscardo tanto quanto era necessario per trovare in lui un aiuto efficace, aver però le mani libere e, se mai, fargliene sentire il peso; mentre lo stesso gioco suppergiù volea il Duca fare a lui. Quindi un' alternativa di accordi e di rotture, di guerre e di paci, di alleanze e di diserzioni, di fiducia e di sospetto, di scomuniche più o meno fulminanti e di perdoni ed abbracci al carissimo figliuolo della Chiesa, di giuramenti di fedeltà e di bronci o ribellioni aperte. Quel gregorianismo dell' ultim' ora o intermittente non inganni dunque; senza dire che anche da ultimo Roberto piantò il Papa a Salerno per correre contro l' Impero greco. Si badi a tutto quel che era avvenuto prima, non foss' altro per l' eterna questione di Benevento. E già uno dei fatti d' arme in cui più era brillato il nascente valore di Roberto era stato la sanguinosa battaglia di Civitade contro a Leone IX, che fu uno dei primi scacchi della politica d' Ilde-

(1) Cfr. VILLEMAIN, op. cit., II, 183 sgg.

brando (1). Insomma, farsene dello Stato normanno un antemurale contro l' Impero greco come quel di Matilde era contro il germanico, avere in esso un sostegno vicino e sicuro contro ogni specie di nemici e da sopperire anche a ogni insufficienza di Matilde, fu il disegno di Gregorio, e non gli riuscì se non imperfettamente.

Pure, lasciamo andar tutto questo: Dante potè non sapere la storia così a un puntino, la difficile storia dei Normanni; potè incorrere, fino a un certo segno, nelle stesse ingenuità del Salimbene. Eppoi egli idealizzava la storia, sfrondandola di certi accidenti o antefatti, chiudeva gli occhi a certe macole che avessero offuscato la figura che egli voleva rappresentar come un tipo, e in tutti i modi, per mettere in paradiso un terribile conquistatore come il Guiscardo, quale che sia la ragione per cui ce l' abbia voluto, sempre idealizzarlo doveva. Ma la questione è veramente qui: in che compagnia ve lo colloca? Su per la croce di Marte (c. XVIII), con principi e guerrieri famosi tutti per imprese contro gl' infedeli: crociati, o qualcosa di molto simile, fatta ragione dei tempi. S' incomincia da Giosuè, conquistatore della Terra Promessa, espugnatore di Gerico nel modo miracoloso che tutti sanno. Il solo aver tenuto mano a così santa espugnazione frutta a Raab un posto nel cielo di Venere, come la sola menzione dell' impresa dà subito appiglio a rimbrottare il Papa oblivioso della crociata (2). Si continua con

(1) Sospetta il De Blasiis che ad essa alluda Dante (Inf., XVIII), ove accenna ai tanti morti in Puglia « per contrastare a Roberto Guiscardo ». Altri interpreti pensano invece ai Saraceni da lui debellati; molto inopportunamente, giacchè tutto il brano si riferisce senz' alcun dubbio a stragi avvenute in più secoli nella sola terra di Puglia, e i Saraceni ci condurrebbero più propriamente alla Sicilia. Ma neanche il sospetto così limitato dell' amico mio mi riesce verosimile, e credo abbian ragione il Buti e quanti altri suppongono che l' accenno di Dante sia a tutte insieme le guerre che il Guiscardo ebbe a combattere per insignorirsi della Puglia. È vero che dei cinque esempii di stragi che il poeta enumera, il quarto e il quinto, che stan subito dopo quello del Guiscardo, toccan di singole battaglie (Ceprano e Tagliacozzo), ma i due primi riguardano intere guerre, sebbene anche per *la lunga guerra* punica s' insista particolarmente sulla catastrofe di Canne.

(2) Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in sulla Terra Santa,
Che poco tocca al Papa la memoria. (Par. IX).

Giuda Maccabeo, liberatore del popolo eletto dalla tirannide di Antioco. Carlomagno è bensì mentovato altrove per aver soccorsa la santa Chiesa morsa dal dente longobardo (Par. VI, 94-96). Ma lì l'encomio va direttamente all'Impero e all'aquila romana di cui Giustiniano enumera i portenti, e non è quella la ragione precipua per la quale Carlo si trova qui, in Marte. Qui si trova con Orlando, il martire di Roncisvalle, ed entrambi ci sono per via della Spagna e dei Saraceni. Non gli nocque certo l'impresa longobardica e i soccorsi alla Chiesa, tanto più che una tal benemerenza consuona ottimamente con quella che gli dischiuse il cielo di Marte. Ma Dante ha per norma, come ognun sa, di assegnare il premio o la pena per quel tal merito o virtù, per quel tal delitto o peccato, ancorchè il beato possa avere altri vanti ed il dannato altre colpe. Vanni Fucci sta dove sta perchè è ladro: di quella materia è titolare. Che poi sia anche uomo di sangue e di corrucci e bestemmiatore, non importa, o tanto meglio. Così, Carlo è beato per la sua qualità di crociato in anticipazione, e il resto è un di più. Viene poi Guglielmo d'Orange col suo Rinoardo, eroi più o meno romanzeschi entrambi, ma eroi contro i Saraceni (1). Poi è Goffredo di Buglione, un nome che parla chiaro anche agli uomini men colti, ma di cui è per lo meno curioso il poter ricordare che nella lotta di Arrigo con Gregorio tenne dalla parte dell'Imperatore, da cui fu fatto duca di Lorena quattro anni dopo la morte del Papa! Ultimo verrebbe il Guiscardo, se dopo non venisse ancora una volta in campo colui che ha presentati tutti gli altri a Dante e che primissimo gli era apparito (c. XV): Cacciaguida, il martire della seconda crociata, la quale dà pur essa occasione di nuovo rimbrotto ai Papi contemporanei (2). Adunque il Guiscardo è qui santo per avere strappata la Sicilia ai Saraceni, come vi sarebbe di certo per una ragione consimile anche il Cid Campeador, se della storia spagnuola Dante avesse saputo un po' più che forse non seppe. Il confronto col Cid è tanto più op-

(1) Si veda, se non altro, Paris, *La littérature française au moyen âge,* §§ 38-40.

(2) Retro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.

Si rammenti il senso tutto medievale di *giustizia*, che qui è Terrasanta.

portuno in quanto anche il Guiscardo ebbe poi orde di Musulmani nelle sue schiere, e furono anzi quelle orde che più empirono Roma di sangue e di saccheggio allorchè Roberto v'accorse a liberar Gregorio dalla prigionia. Forse la morte del Guiscardo in Oriente, mentre combatteva contro l' Impero greco, potè passare come una vera morte in Terrasanta, per una confusione assai facile a intendere e fin per la storiella che avvenisse tra le rovine di un' antica città di nome Gerusalemme (1). Comunque, quel che importa è che alla sua gloria di flagellatore dei Saraceni dovè il Guiscardo la sua gloria nel cielo dantesco, non già a meriti di politica ecclesiastica ed a legami con questo o quel Papa, sia pur grandissimo. Ben era alla mente di Gregorio lampeggiato il pensiero della crociata, nè gli disdice in ciò la lode di precursore che alcuni storici gli dan volentieri; ma lasciando stare quanto ci fosse di mero calcolo politico in quella velleità, evidentemente per la questione nostra essa non ha importanza. Il vero è che l' intimità, checchè Dante ne sapesse o ne pensasse, del Guiscardo con Gregorio non occorre punto a spiegare la sua assunzione nel cielo di Marte. Questa ha la sua ragion sufficiente in ciò che egli aveva avuto di comune con Orlando, col Buglione e via via, sicchè non può valere come indizio dell' ardore di Dante per Gregorio.

VII.

E il Damiano? Intorno a lui abbiamo la fortuna di possedere un libro eccellente, grazie al fertilissimo e colto ingegno del cardinale Capecelatro (2). Chiunque non tratti i problemi danteschi come sciarade, ma senta la necessità di conoscere a fondo la realtà dei fatti e delle persone elaborata dalla fantasia del poeta, gli atti e i pensieri e gli scritti del personaggio che doveron determinare la sua postura e i suoi atteggiamenti nel dramma divino, riconoscerà con me che la lettura di codesto libro

(1) Anche il Buti: « e fece grandi cose per la fede di Cristo, e morì andando in Jerusalem ad una isula che si chiamava Jerusalem ».

(2) *Storia di S. Pier Damiano e del suo tempo,* Firenze, Barbèra, 1862; e Roma, tipografia di S. Giovanni, 1887. Io rimando sempre alla prima edizione.

è, non men che interessante per sè medesima, la migliore illustrazione al canto XXI.

Primamente il Damiano morì il 22 febbraio 1072, quattordici mesi innanzi che Ildebrando fosse posto sul soglio pontificale. Grosso errore fu quello di parecchi storici, ch'egli morisse il 1080 e da Gregorio VII avesse avuto parecchie missioni da compiere. Si potrebbe dire dunque che ci manca il meglio, la partecipazione all' opera dell'amico divenuto pontefice. Ma sia pure: partecipò di certo all' opera d' Ildebrando nei ventinove anni che questi fu quasi sempre e ogni dì più l' anima del romano pontificato, a fianco di quei molti e buoni pontefici a cui, già sessagenario, succedette. Non è però a credere che il Damiano fosse un semplice strumento, e strumento sempre docile, nelle mani di lui. Per la sua grande riputazione di pietà e l' alta fama di scrittore, nelle quali Ildebrando non gli era pari, e per l' età, in cui pure gli stava indietro di sei o sett' anni, il Damiano aveva una sua propria importanza e una diretta familiarità coi pontefici, e, quel che più monta, una fisonomia tutta sua. Modesto e schivo di brighe mondane, subiva il fascino d'una natura operosa e imperiosa come quella d' Ildebrando, nelle imprese conformi al suo genio; ma quando le sue opinioni eran diverse o non era in vena di discender dallo scrivere all' operare, recalcitrava, e, occorrendo, non senza fierezza. Molte idee e sentimenti e amicizie comuni li congiungevano saldamente; ma sostanziali differenze di carattere e d' inclinazioni davano un colorito diverso all' azione loro anche quando era concorde, e talvolta furon cagione di scatti e di urti. Il Ravennate era innanzi e sopra tutto monaco, benchè certo non alla maniera del povero Pier da Morrone: monaco, apostolo, moralista, scrittore, poeta. Il Toscano era un buon monaco, ma dentro gli bolliva l' anima d'un gran politico, e qualche secolo dopo sarebbe forse stato un Richelieu, e più tardi ancora un Cavour o un Bismarck. Mi esprimo con parole mie per ciò solo che lo spazio non mi consente di trascrivere le belle pagine del Capecelatro, che avrebbero ben altra autorità (1). Ci basti usurparne queste righe: « l' uno », il Damiano, « quasi precursore dell' altro; quegli forse maggiore di cuore, questi di mente; quegli più meditativo, più austero a sè

(1) Op. cit., p. 24-27, 395-97; e cfr. 128, 232, 240.

medesimo, questi più operoso, più austero ai potenti; l'uno deputato a santificare la Chiesa con la efficacia delle sue parole, l'altro a governarla con la potenza del suo volere... Ciascuno di loro si può dire che specialmente pugnasse nel suo campo peculiare. San Gregorio VII combattè la pugna terribilissima che la Chiesa sostenne contro i suoi nemici esteriori, il Damiano quella non meno ostinata che le faceano internamente le corruzioni ed i vizi: la operosità robusta dell'uno si manifestò nelle guerre guerreggiate per rivendicar alla Chiesa la libertà dai principi e dalle fazioni, lo spirito severo e meditativo dell'altro in quella combattuta per darle la libertà dalle passioni e dai vizi. Erano due lotte di religiosa libertà, entrambe difficilissime, massime ove si guardi alle condizioni degli uomini e dei tempi: quella di Ildebrando più bella e appariscente, questa del Damiano (io oserò dirlo ad onta dei clamori del volgo imperitissimo) più nobile ed alta ».

Il Damiano fu in tutto favorevole ad Arrigo III, nè parve disapprovarlo d'aver deposto Gregorio VI, di cui Ildebrando fu scolare e seguace fidissimo; parve anzi plaudire alla nomina che quell'Imperatore fece, in Roma, del tedesco Clemente II, desiderando ch'esso Damiano ne fosse il consigliero. Non istentò, come un po' fece Ildebrando, ad aggradire la nomina di Leone IX voluta dall'Imperatore. Biasimò poi vivamente gli spiriti bellicosi di codesto Papa, che lo spinsero alla guerra coi Normanni finita con la rotta di Civitade; e sostenne che il sacerdozio non dovesse brandire *mai* armi materiali. Gran narratore di visioni, che gioverebbe fossero studiate per possibili raffronti danteschi, ne contò tra le altre una in cui un prete irreprensibile aveva visto divenir lebbroso un altro prete reo d'aver accettato un podere da un conte suo penitente (1). La smania che (più su ne discorremmo) il Damiano aveva di depor l'ufficio di vescovo e che era molto naturale in una tempra come la sua, trovò una resistenza ostinata nella smania, altrettanto naturale, che Ildebrando aveva d'impedirglielo. Le lettere del Damiano a tal proposito riboccano di collera, d'ironie, di sarcasmi, di bibliche contumelie. Si lamenta che Ildebrando nemmen si degni di leggerle, che sparli di lui con tutti deridendone la incapacità, che non

(1) Op. cit., p. 115 sgg., 145, 202-211, 111-13.

glie n' abbia mai mandata una buona mentr' ei gli era stato sempre servo umilissimo, che gl' intacchi la reputazione e lo renda la favola dei suoi nemici. Lo motteggia di voler essere più papa del papa. Lo chiama verga di Assur, dolce tiranno, Nerone, aquila, nume, lupo, piccola tigre (Ildebrando, non si direbbe, era di piccola statura), ferro, Sisifo novello, e, ripetutamente, santo Satana (1). Perchè a quest' ultima espressione altri non dia un senso troppo calabro, ricordiamo che allora *Satana* serbava il suo senso ebraico, più generico, di nemico, non sempre pari a quel di Demonio; come del resto sarebbe un anacronismo e una grossolanità il pigliare alla lettera quegl' improperii, dovuti allo stile del tempo e resi in gran parte innocui dall' antica intimità, dalla schiettezza dell' ossequio, dalla mescolanza con parole più dolci, dal tono in parte scherzevole, dalla forma talora non prosastica del componimento, dall' umiltà del fine. Era stizza di santo e d' amico. Stizza era però, nè potè confortare Dante a considerarli come due anime gemelle o ad aumentare la sua simpatia per Gregorio.

Ma dove il poeta più s' ebbe a compiacere di trovarli diversi e dissonanti, è nel Dialogo del Damiano circa le due potestà. L' opuscolo, scritto per difendere l' insediamento di Alessandro II senza il previo consenso dell' Imperatore (il fanciullo Arrigo IV), non affaccia pretese teocratiche, fa distinzione fra i tempi e le circostanze in quanto al modo di eleggere il pontefice, riconosce il diritto acquistato da Arrigo III di ingerirsi nella nomina del papa, anzi dice desiderare che un tal privilegio fosse sempre raffermato pieno ed intero all' imperatore (a che il Capecelatro giustamente annota: « non so se Ildebrando avrebbe detto lo stesso »), spiega la necessità che c' era stata d' insediare subito Alessandro, rinfaccia l' oscitanza sgarbata dei tutori d' Arrigo IV, e finisce vagheggiando un' armonia piena tra le due potestà che, come avverte il Capecelatro medesimo, consuona con quella invocata fervidamente nel *De monarchia* (2). Per Gregorio invece la potestà regia era stata inventata dalla superbia umana, dalla rapina, dalla scelleraggine, da influsso diabolico, nè aspirava che alla vana gloria, e la po-

(1) Op. cit., p. 396-406.
(2) Op. cit., p. 377-85; e cfr. anche tutto il libro 8°.

testà ecclesiastica, se poteva legare e sciogliere nelle cose celesti, tanto più poteva in terra dare e togliere *imperia, regna, principatus, ducatus, marchias, comitatus, et omnium hominum possessiones*! Queste dottrine contrapponeva all' affermazione di Arrigo, ch' egli era re per diritto divino, e non poteva esser giudicato se non da Dio solo: affermazione che anche in bocca d' un Arrigo sarebbe riuscita cara all' animo di Dante.

È dunque da credere che il poeta glorificasse il Damiano per quel che avea di comune con Ildebrando, o non piuttosto per ciò che avea di proprio e di diverso da lui? In quella geniale figura di asceta e di scrittore, acerbo contro l' avarizia e ogni altro vizio dei laici e, più, degli ecclesiastici, disposto a lasciare a Cesare quel ch' è di Cesare, facile a scattare, facile ai rimorsi, tenero, arditissimo amico d' ogni vero, trasmutabile per tutte guise, non ritrovava egli in parte sè e gl' ideali suoi? E di che lo premia se non dell' indomato amore alla solitudine, alla vita contemplativa, all' astinenza?

Tra' due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

. . . . . Quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,

Che pur con cibi di liquor d' ulivi,
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.

E come nel cielo del Sole san Tommaso, tessendo, con una galanteria che doveva riuscir l' antitesi delle rivalità solite tra gli Ordini religiosi, le lodi di san Francesco, le concludeva deplorando il tralignamento dei Domenicani (c. XI), e san Bonaventura, dette le lodi di san Domenico, vi riattaccava il biasimo ai suoi Francescani degeneri (c. XII); così il Damiano, toccato che ha del suo eremo, dà pur egli nell' elegia:

Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.

E col far così eco a quei due santi monaci dottori viene a preludiare alle lunghe querimonie di san Benedetto (c. XXII) su tutto l' Ordine suo proprio, cui il Damiano stesso apparteneva.

Nel Damiano quindi è beatificato il monaco, tra soli monaci. Ma v' è di più. Quattordici anni prima di morire egli era stato nominato vescovo d' Ostia e cardinale, con la grande afflizione che s' è vista (1). E qui dice:

Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand' io *fui chiesto e tratto* a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephàs, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi,
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son *gravi,* e chi dirietro gli alzi.

Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle.
O pazïenza che tanto sostieni!

A questa voce le altre fiammelle rendendosi più fulgide accorrono intorno a quella che aveva interpretato la passione di tutte, e fanno tal grido d' abominio che Dante non riesce a intendere le parole gridate. Così più avanti (c. XXVII) san Pietro farà trascolorare d' ira tutto il Paradiso flagellando Bonifazio e i suoi due successori; che è come il rovescio celeste del tappeto di cui nella bolgia dei simoniaci abbiam vista la faccia infernale. I medesimi pontefici rapaci son serviti laggiù per bocca d' un lor predecessore, quassù per bocca del primissimo de' papi; e i cardinali sfarzosi e ingordi son serviti per bocca d' un cardinale. Ciò è conforme al metodo di Dante, che, per esempio, fa vituperare i Capetingi dal loro progenitore e gli Angioini da Carlo Martello. Nè solo perchè cardinale il Damiano è prescelto a rivedere le bucce ai suoi colleghi, ma anche perchè aveva scritto stupendamente sul vestire dei religiosi, contro la poca sobrietà del vitto, contro l' ambizione degli onori ecclesiastici, come contro l'igno-

(1) Op. cit., p. 250 sgg.

ranza del clero (1). Appena tratto al cardinalato, esordì con un' epistola ai Cardinali Lateranensi, ove fra altre ammonizioni diceva: « L' episcopato non consiste nei turbanti alla foggia or de' Ghibellini or degli oltremarini, non nelle smaglianti bardature, non nei soldati nè nei molti famigli che s' affollano d' intorno, nè nei generosi corsieri che mordono il freno, ma nella onestà de' costumi e nell' esercizio delle sante virtù ». In questo far ripetere ad un morto suppergiù quello che aveva detto in terra come scrittore, da quel che avea lasciato scritto trarre ispirazione ad assegnargli una data parte nel dramma oltremondano, è un' altra delle finezze solite dell' artificio dantesco, la quale concilia insieme un' arguta convenienza drammatica e una velata citazione. Questa è alla sua volta così uno sfogo di riconoscenza letteraria come un farsi abilmente scudo dell' altrui autorità. Il Damiano ripiglia qui la sua veste di castigatore dei costumi dei cardinali e del clero, come Sordello con la rassegna dei principi nella valletta ripiglia la sua di riprensore dei principi che aveva assunta specialmente nel serventese in morte di Blacasso. Egli è ad un tempo un Carlo Martello e un Sordello, come nei biasimi di Brunetto a Firenze e sue fazioni c' è il Fiorentino illustre e l' autore che avea deplorato *terra rotta di parte*. Già Benvenuto era in quest' ordine di idee, chè dice a un dipresso: con più verità e audacia poteva parlar Pietro che ben conobbe la vita dei suoi colleghi, « immo de rei veritate *talia et peiora* scripsit de praelatis »; e passa a citarne alcune opere. Così suppergiù pur le antiche Chiose dantesche (2).

E difficilmente si potrà negare che poichè il Damiano fu di Ra-

(1) Op. cit., p. 222-24, 243-44, 262, 235, 281. E cfr. p. 148, ove son riferite queste parole del santo: « Oggidì i sacerdoti... non meditano le parole della Scrittura ma la scienza delle leggi e le controversie del fòro...; restano non letti ed incompresi gli evangeli, mentre le labbra dei sacerdoti non si schiudono che a propugnare i diritti del fòro ». Sulle quali si direbbero ricalcate quelle che Dante mise in bocca a Folchetto (c. IX): « Per questo l' Evangelio e i Dottor magni Son derelitti, e solo ai Decretali Si studia sì che pare a' lor vivagni ».

(2) Cfr. anche lo stesso Poletto, nel suo Commento, in fin del c. XXI. E più pienamente riesce concorde con me il signor Mercati nel suo *Pietro peccatore*, ecc., Roma, 1895, benchè il suo assunto ermeneutico circa i versi 121-123 non riguardi il mio tema e non mi abbia ben persuaso.

venna, alla quale e ai congiunti (cosa notevole in un monaco) serbò grande affezione, l'Alighieri non l'abbia viepiù prediletto per riconoscenza alla città che fu il suo ultimo ostello e nella quale forse questo canto fu scritto. Come pur sarebbe da cercare se non vi sia qualche legame tra quel che si fa inculcare da lui intorno alla predestinazione e quel che il Damiano ne avesse effettivamente insegnato negli scritti suoi. Felice chi avesse agio di fare una tal ricerca, qui non necessaria, e, in generale, di andare scovando quante reminiscenze dei pensieri del monaco di Fonte Avellana si trovino per avventura appiattate e nel poema e nelle altre opere di Dante. A me, nello sfogliare quei volumoni, venivano queste riflessioni malinconiche: curiosa la sorte di questi scrittori! Il latinista non li legge perchè son fuori della vera latinità, lo studioso delle lettere volgari perchè scrissero in latino; il laicato perchè gli puzzan di sacrestia, il clero perchè spesso è tuttora macchiato di quella ignoranza che da essi gli era apposta; il chiosatore di Dante perchè nemmen sospetta quanto lume ne attingerebbe. Ed eccoli qui seppelliti in queste carte piene di polvere e di muffa, privi del beneficio di un'edizione maneggevole, conforme alle abitudini moderne! Pure che calore di sentimento, d'immaginazione, che impeti generosi, che lampi di genio, che vigoria d'argomentazione, che lepidezza graziosa, che potenza di stile, non è in alcuni di loro? Questo, per esempio, non dovremmo noi laici averlo carissimo? Non m'ha egli tante volte ricordato il povero Bonghi, non certo per l'amore al viver gramo, ma per il coraggio quasi temerario, per la impressionabilità quasi morbosa, per la vena inesauribile, per il colorito letterario pur nelle pagine volte a fine pratico, per il parlar franco pur sulle persone e sulle istituzioni più amate?

VIII.

Ma qui mi deve bastar di concludere che Dante trovò in lui il suo uomo, non già vi cercò l'uomo di Gregorio. Le figure di Pier Damiano e del Guiscardo non sono i bassorilievi d'un monumento gregoriano, al quale non manchi che la statua di Gregorio stesso; se pur di tali monumenti si dessero. Son figure

che stanno per sè, o al più allineate con figure congeneri. E giacchè altri ha assunta una causa indiziaria, a noi che vi sosteniamo la parte del diavolo torna conveniente, dopo sfatati i tre indizii addotti, rilevare la mancanza d'uno che difficilmente mancherebbe se la causa fosse giusta.

Il milanese Anselmo da Badagio fu dal suo omonimo zio, già vescovo di Lucca e divenuto Alessandro II, scelto a stare al fianco di Matilde (1064) come consigliero, tra religioso e politico. Più tardi (1073) lo stesso Papa gli aggiunse l'episcopato di Lucca, città che fu poi ribelle alla Contessa. Ne fu ott'anni dopo scacciato da Arrigo IV, e morì in Mantova il 1086. Fu uomo riverito dagli avversarii, e in tal concetto di santità da essergli presto attribuiti parecchi miracoli. Restò fin all'ultimo così fido a Gregorio e così stretto a Matilde, che Rangerio, il quale poi fu egli pure vescovo di Lucca, potè pochissimi anni appresso consacrargli un poema ove non si sa dire chi sia più il lodato, se Anselmo o Gregorio o Matilde. Anselmo stesso fu autore d'un trattato di diritto canonico, contenente una strenua difesa del principio teocratico, la quale gioverebbe fosse ben confrontata col *De monarchia*. Sul poema di Rangerio e il suo eroe è venuto fuori testè un attraente libro di Giuseppe Colucci, giovevole alla illustrazione di tutto quel singolare periodo storico ed assai opportuno per noi (1). Codest'Anselmo era proprio il santo che il poeta avrebbe dovuto più glorificare per amor di Gregorio VII, ma nè di lui nè del buon Alessandro II, come di nessun altro personaggio di quella schiera, fece egli mai parola in alcuna sua opera. L'Anselmo del canto XII è, come tutti riconoscono, benchè taluni antichi non senza sdrucciolare in confusioni d'altra specie, Anselmo d'Aosta, il santo monaco di Bec, il mite e sventurato arcivescovo di Cantorbery, e si trova molto bene al suo posto nel Sole fra dottori in divinità.

E a proposito, quivi son pure l'abate Gioacchino, e Sigieri, glorificato nel canto X. La preferenza per essi, che ci riesce

(1) *Un nuovo poema latino dello* XI *secolo: La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il sacerdozio e l'impero,* Roma, tipografia delle Mantellate, 1895. Si veda in ispecie a p. 12 sgg., 72, 75, 104-105, 115-119, 125, 140 sgg., 171, 177, 179, 197-97, 206, 207, 213-15, 217, 219, 281, 283. E per Anselmo cfr. Tosti, op. cit., p. 92-93, 118-19, 255-56, 267-73. Villemain, op. cit., II, 327-28.

inaspettata, specialmente per il secondo, si collega a sentimenti tutt' altro che gregoriani. Gioacchino, a tacer del misticismo così della sua vita come delle sue dottrine intrinsecamente contrarie ad ogni ambizione mondana della Chiesa, di Gregorio VII non parlò se non per accennare seccamente all' esilio di Salerno, e trovargli nella storia giudaica un riscontro che il più sgarbato non si potrebbe immaginare (1). Di Sigieri ha poc' anzi riparlato il Paris, e la presenza di lui nel Paradiso ha spiegata assai felicemente, mostrandosi ben addentro nel pensiero e nel tecnicismo dantesco (2). Sembra ormai certo che la taccia di eresia apposta dalla Chiesa a Sigieri non avesse alcun vero fondamento nelle sue dottrine filosofiche, bensì volesse ferire in lui il capo d' un partito universitario avverso ai frati degli Ordini mendicanti, e probabilmente l' insegnatore efficace di dottrine politiche avverse alla supremazia temporale dei papi. Gl' *invidiosi veri* non saranno stati che *verità odiose* (questo è il senso più naturale nell' uso latineggiante del nostro linguaggio poetico) al partito teocratico dominante. Sigieri morì, lasciamo stare il come, ma certo d'una fine se non altro affrettata da grandi dolori, ad Orvieto; e forse per opera di Martino IV, che vi soggiornò diciotto mesi tra il 1283 e l' 84, che già come Legato aveva fieramente colpito Sigieri nell' Università di Parigi, e che nel suo papato diede in iscandalosi eccessi di prepotenza teocratica. Se così è, la collocazione particolarmente sprezzante di papa Martino tra i golosi, e quella di Sigieri in cielo, s' illustrano a vicenda. Ad ogni modo l' encomio di lui per bocca di san Tommaso è una delle solite riabilitazioni argute, e prova che Dante ben conosceva le lotte di Sigieri contro i Domenicani, e (perchè no?) quelle con Tommaso in ispecie. Gli sarà altresì parso che questi, premorto a Sigieri, non si sarebbe mai spinto fino ad approvarne il supplizio; ma comunque, il redarguire i Domenicani per bocca d'un gran Domenicano, il far correggere dall' anima stessa quel che vi potess' essere stato d' eccessivo o d' erroneo nei suoi scritti, è un dei suoi espedienti più consueti, di cui certo assaporava

(1) Tocco, *L' eresia nel medio evo,* Firenze, 1884, p. 344, 345-46. Cfr. Bartoli, *Storia,* ecc, VI, 2ª parte, p. 181-83.

(2) *La poésie du moyen âge,* Paris, Hachette, 1895, pagg. 165-83, e specialmente p. 179 sgg. Non è da dimenticare il lavoro di Carlo Cipolla nel *Giornale storico d. l. i.,* VIII, 53-139.

entro di sè la finezza e antivedeva il magico effetto. L'intenzione profonda del poeta apparisce pure dal numero e dalla tenerezza dei versi che consacra a Sigieri; e coll'asseverar che questi, in *pensieri gravi, a morire gli parve esser tardo*, vien proprio a dire ai suoi carnefici: che credete d'avergli fatto? non ne avete avuta vendetta allegra! non vedeva l'ora di morire! Che fosse davvero eretico non potè crederlo Dante, che agli eretici non perdonava: lo dovè tener vittima di calunnie e degli odii suscitati con dottrine sgradite alla curia.

Tutto ciò dà un'altra scossa (1) al preteso viaggio di Dante a Parigi. È antica la storiella, e s'intende: non parve possibile tanto sapere teologico, specie in un laico, senza l'Università che era il centro di quegli studii; e Dante doveva aver fatto il suo corso di perfezionamento all'estero. Al più si aggiungeva esserne tornato senza la laurea per non aver potuto pagar le tasse. Il professore Sigieri veniva proprio in taglio, ma c'era il guaio che fosse morto prima del 1300; i biografi quindi o rinunziarono a costui, supponendo che solo l'eco ne raccogliesse Dante nel Vico degli Strami, o raddoppiarono il viaggio transalpino. Ma qui non c'importa che Sigieri, venuto a finire in Italia, svii sempre più Dante da Parigi; c'importa che aggiunga un nuovo ostacolo all'andata di Dante a Canossa.

Torniamoci ora a domandare se nella buca dei papi simoniaci non s'annidi una ironica antitesi alla scala degli spogliatori della chiesa di Metz, e non dovrà parer dubbia la risposta. Già, intendiamoci, nella cosa stessa l'antitesi c'è: al più la questione è se il poeta ne abbia avuta chiara consapevolezza, se ci abbia preso un gusto malizioso, se ne abbia tratto incentivo alla sua creazione. Ma attribuire qui a Dante un'inconsapevolezza quasi stordita, mi parrebbe un obliare la tempra del poeta, i procedimenti consueti della sua poetica, la storia e le passioni di quei tempi. Che poi egli reputasse Gregorio infetto esso stesso o fautore di simonia, sottintendendolo, se occorre, tra gli altri appiattato di sotto al capo di Niccolò III, sarebbe supposizione assurda, indegna di entrambi. Dante non poteva ignorare che Gregorio fu un formidabile persecutore della simonia,

(1) Già lo notava il Renier nel *Giornale storico d. l. i.*, III, 109.

e che in ciò il Damiano gli era stato non so se dir compagno o maestro. Anche qui v' è da far una distinzione però: al Damiano la simonia faceva orrore per cagioni ingenuamente morali e pie; in Gregorio ci si univano, e forse prevalevano, le ragioni politiche. La simonia dell' imperatore e dei signori che vendevano gli episcopati, e degli ecclesiastici che da essi li comperavano, o simile mercimonio tra gli ecclesiastici maggiori e i minori, toglieva al papa la diretta e fontale autorità sugli ecclesiastici, e dava luogo a un clero feudale e imperialista, indocile al sommo gerarca. Questo coceva specialmente a Gregorio, mentre la simonia che più coceva a Dante, quella dei papi, non era il bersaglio dei colpi gregoriani; nè lo poteva essere, poichè il papa era lui, o un dei buoni predecessori dei quali fu l' anima. Nel deplorare, del resto, tutte le simonie, i due grandi Toscani si sarebbero trovati facilmente d' accordo: la discordia era nell' additarne la prima radice. Per Dante questa era lì appunto, nel non essersi i pontefici contentati delle cose spirituali. Le preoccupazioni temporali erano la rovina della Chiesa e del consorzio umano, e se in un uomo come Gregorio od Innocenzo si manifestavano come alta ambizione di supremazia politica, in animi men nobili assumevano le forme di cupidigia personale e di nepotismo. Bonifazio, lo ha detto nientemeno che il Balbo, non fu che la caricatura di Gregorio. I contemporanei fecero malignazioni etimologiche sul nome Ildebrando, dicendo come nella sua tedesca origine valesse tizzone d' inferno, ovvero il bruciore della cupidigia terrena. Nessuno può dire se di tal pettegolezzo giungesse l' eco fino a Dante e se anche in questo caso gli parve che *nomina sunt consequentia rerum*; ma certamente Gregorio flagellator di simonia gli ebbe a parer come un medico che curi disperatamente i sintomi d' un male di cui pure egli stesso fomenti l' intima causa.

Sarebbe qui fuor di luogo il cercare quanto vi fosse di storicamente ingiusto o di politicamente esagerato nell'odio di Dante per il potere temporale. Ogni storico imparziale deve riconoscere che quel potere era nato via via da cause ineluttabili e che spesso l' azione sua fu più o meno salutare; tanto più che nelle sue forme medievali esso fu qualcosa di ben diverso da quel che divenne da ultimo, quando dappertutto in Europa si costituirono le monarchie assolute. Ma è naturale che Dante, vissuto in mezzo

alla lotta, non avesse la clemenza della storia, facile virtù a fatti compiuti; com' è naturale che nelle lotte più recenti il patriottismo italiano ripetesse con appassionato ardore le parole dantesche, mettendovi ingenuamente un significato tutto moderno. Ma per la esegesi del poema non occorre se non esser certi, come siamo, che Dante ebbe un odio accanito contro ogni specie di preoccupazione temporale della Chiesa.

Quanto alle sottrazioni dei beni temporali alle chiese v' è nel *De monarchia* un luogo prezioso. Si può tradurre alla meglio così: « Contro al romano principato han fatto un gran fremere e rivolto vani pensieri coloro che si dicono zelanti della fede cristiana, eppur non hanno compassione dei poveri di Cristo; i quali non solo son defraudati dei proventi ecclesiastici, ma tuttodì son derubati del patrimonio stesso con l' impoverir che si fa la Chiesa. Non hanno, no, compassione dei poveri; altrimenti non farebbero quel che fanno, che, mentre parlan tanto di giustizia, non voglion poi saperne dell' Esecutore della giustizia (l' Imperatore). Del resto codesto stesso impoverimento della Chiesa non avviene senza divino giudizio. Gli è che nè con le sostanze della Chiesa si sovvengono i poveri, dei quali esse son patrimonio, nè all' Impero, che è quel che le offre, si serba la debita gratitudine. Tornino dunque pure donde provennero: vennero bene, tornino male; giacchè furono ben date e mal possedute. Che importa di ciò ai pastori quali li abbiamo? che importa loro se la sostanza della Chiesa se ne sfuma, purchè s' aumentino gli averi dei loro parenti? Ma è forse meglio ritornare al nostro proposito, ed in pio silenzio aspettare il soccorso del nostro Salvatore ». Sull' appartenenza di quel patrimonio ai poveri, su cui avevano insistito i più grandi luminari della Chiesa, quali sant' Agostino e san Bernardo, insiste anche nel poema per bocca di san Bonaventura (XII, 93) e di san Benedetto (XXII, 82-84):

> Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
> È della gente che per Dio domanda,
> Non di parente, nè d' altro più brutto.

Alla predica d' Ildebrando o ad altra simile, sui beni tolti e non restituiti alle chiese, è evidente dunque la risposta di Dante: per il bell' uso che ne fate voi, poco male che ve li tolgano! Quel suo *redeant unde venerunt: venerunt bene, redeant*

male, quia bene data et male possessa sunt - che ricorda un po' il « mal date ma ben ricevute » che il Manzoni disse delle bastonate a una spia dell'Austria - è una stretta di spalle molto significativa.

Insomma, a Gregorio VII Dante portò rispetto nel modo che si fa ad un avversario di cui non si disconoscono le grandi qualità. Ne tacque sempre; e se una volta vi alluse copertamente, fu per tòrne a prestito un leggendario fantasma, capovolgendogliene lo spirito più che non facesse del corpo dei suoi successori!

F. D' OVIDIO.

L' ETIOPIA D' OGGI E L' ERITREA

Il *Temps* di questi giorni colle frasi iperboliche del suo corrispondente speciale, Moudon, ha fatto sapere al pubblico l' ingresso trionfale dell' inviato francese Lagarde ad Addis-Abebà. A giorni i periodici inglesi ci diranno dell' arrivo alla Corte di Menelik della missione di S. M. Britannica e poi i francesi ci ridiranno delle accoglienze fatte laggiù al loro viaggiatore Bonvalot e i russi quelle fatte a Leontieff ed alle missioni che si dicono partite, o per partire da Odessa per lo Scioa; nessuno forse si occuperà della nostra modesta missione Nerazzini-Ciccodicola. Per quanto da noi, dopo tante disillusioni, lo studio delle cose di laggiù e l' interesse per gli avvenimenti che si svolgono e che si preparano nel lontano Scioa non ci appassionino molto, pure il fenomeno di tutte queste missioni che le principali Potenze d' Europa inviano sollecite e cariche di doni a Menelik merita tutta l' attenzione nostra. Non è questo il fenomeno passeggero di un momento, ma l' indice dell' importanza che la Francia, l' Inghilterra e la Russia danno all' Abissinia nelle cose d' Affrica. E questo accorrere di inviati e questo affannarsi di Governi, che mirano al lontano avvenire delle loro colonie laggiù, subito dopo il trattato di Addis-Abebà, ci dicono quanta importanza aveva il famoso articolo 17 del trattato di Uccialli, anche come era, se Abba Garima non lo avesse lacerato: ma sono queste recriminazioni che non servono a nulla. Menelik è riconosciuto libero e indipendente coll' articolo 3 del trattato di Addis-Abebà e quindi tutte le Potenze, anche quelle in ottimi rapporti con noi, non hanno più da usar riguardi verso il Governo per provvedere, come meglio credono, ai loro interessi d' Affrica.

Oltre di noi, ho detto che le Potenze interessate in Abissinia sono tre, Inghilterra, Francia e Russia. Le prime due in disaccordo per rivalità di interessi, la terza in apparenza all' unisono colla

Francia; in sostanza no; troppe ragioni fanno supporre che essa tiri l'acqua al suo molino, come vedremo in seguito.

Quali sono le ragioni di rivalità fra l'Inghilterra e la Francia, in questa parte dell'Affrica? Sono molte e basta dare un'occhiata ad una carta recente per vederle.

Dallo Zanzibar risalendo verso nord troviamo gl' Inglesi padroni della costa orientale dell' Affrica fino alla foce del Giuba e con un hinterland immenso, che confina a sud coi possedimenti della Germania, ad ovest collo Stato libero del Congo e col Congo francese, ma con quest' ultimo in modo non ben definito; salendo ancora dopo la Somalia italiana, ritroviamo gl'Inglesi nel golfo di Aden padroni da una parte di Perim e della piazza forte di Aden e dall'altra della costa Nord della stessa Somalia da Alula ai confini di Gibuti con Berbera e Zeila. Poi vengono i Francesi con Gibuti ed Obok fino a Ras Dumeira presso Raeita. Ricominciamo quindi noi colla costa dancala da Raeita, Assab, Beilul, Massaua fino a Ras Casâr, e poi troviamo di nuovo gl' Inglesi padroni di Suakim e su su di tutto l' Egitto: cosicchè si può dire che nella parte nord-orientale dell' Affrica gli Inglesi siano padroni di tutto il mar Rosso col canale di Suez e Bab-el-Mandeb in loro potere. Nell' interno gli Inglesi si considerano padroni da Mombasa al Mediterraneo. È vero che una parte dell' alto Nilo, che è il pomo della discordia fra Francia e Inghilterra, il Bar-el-Gazal, il Kordofan con Ondurman e Berber sono ancora in mano dei dervisci e quindi quella immensa e ricca regione potrà essere di chi primo se la piglia, ma gl'Inglesi sono già a Dongola e tutto fa supporre che a buona stagione senza troppe difficoltà marceranno ancora in avanti e riprenderanno colla forza ai dervisci i paesi che oggi più che mai stanno loro a cuore e prima che i Francesi conducano ad effetto il loro programma grandioso. Allora veramente gl' Inglesi con strada non interrotta potranno andare da un porto dell' Egitto nel Mediterraneo fino ai laghi e da questi all' Oceano indiano presso a Zanzibar. E questa è la loro mira ed il loro programma; nè il programma è fantastico, se nuovi elementi non verranno a rafforzare i dervisci perchè si oppongano alla marcia degli Inglesi su Berber prima e poi su Kartum ed oltre. Che il Governo di S. M. Britannica tenda a riunire i suoi possedimenti del sud con quelli del nord è ormai noto: la famosa striscia di terra larga venticinque chilometri che si era fatta dare in affitto dallo Stato libero del Congo dalla punta più setten-

trionale del lago Tangamea fino all' Alberto Edoardo, ci dicono pure come quel Governo avesse anche mire più vaste, quelle cioè di riunire il Capo all' Egitto: dovette rinunziarvi per le proteste della Germania, ma *quod differtur non aufertur*, e oggi intanto si contenta di collegare il British east-Africa col Sudan propriamente detto e coll' Egitto. Questo non ignorano i Francesi, che dal Bomu essi pure mirano all' alto Nilo sopra ai laghi per tagliare le retrovie all' Egitto che da tempo insidiano all' Inghilterra e per prepararsi forse una via verso l' est, quando l' Abissinia sarà in condizioni da permetterlo loro.

A parte le spedizioni e le missioni di cui parlerò in seguito, il pensiero francese è chiaro quando per bocca del Marbeau rimprovera al Belgio di tagliargli la via dell' est e di separarlo dal Nilo e dall' Abissinia; nè è meno esplicito quando formula il progetto di impossessarsi dell' alto Nilo sopra a Lado, costruirvi delle dighe titaniche addirittura per regolare a suo talento le inondazioni del delta ed avere a discrezione l' Egitto. Conveniamo pure che sono utopie queste e brutte utopie, ma ci dicono chiaro quello che vogliono i Francesi in questa regione dell' Affrica.

Ora il programma francese, dopo i nostri disastri d'Affrica, torna a ripresentarsi rinvigorito di nuove speranze per la simpatia che il Governo della Repubblica gode attualmente alla Corte di Addis-Abebà e per l' antipatia che crede di leggere nell'animo di Menelik per quello inglese.

Non è più un mistero per alcuno la costanza, degna di ammirazione, colla quale i Francesi, ammirabilmente secondati dai Russi, che desideravano di entrare in lizza, ci crearono ostacoli in Abissinia perchè non riuscissimo nella nostra impresa di civiltà: e bisogna convenire che i loro sforzi furono coronati da un successo molto maggiore forse di quello che speravano. Combattendo noi laggiù, sapevano non solo di indebolirci in Europa e nell' odiata triplice alleanza, ma Francesi e Russi combattevano l' Inghilterra, si accaparravano la simpatia di Menelik e si creavano una posizione vantaggiosa allo Scioa.

Vinta colle armi o colla diplomazia l' Italia, alla Francia ri-

maneva più facile il còmpito che si era prefisso e più difficile quello dell' Inghilterra, che doveva trovarsi a fronte da sola Menelik e i dervisci e la Francia e la Russia. Questa era la prima parte del programma, che è stato eseguito con una puntualità meravigliosa, tanto da far pensare alla seconda, che sta per svolgersi, se qualcuno non vi provvede.

Finchè noi eravamo in Abissinia come protettori di quell' immenso reame, per il trattato di Uccialli le relazioni di Menelik coll' estero erano sotto il nostro controllo, nè l' Inghilterra aveva da mostrarsene gelosa; chè anzi la nostra presenza sull' altipiano etiopico serviva come di cuscinetto fra lei e la Francia.

Determinata la sfera d' influenza coll' Italia dal Giuba a Cassala, per quanto la Francia avesse allargati i suoi possedimenti di Gibuti e cercasse di stringere più ampie relazioni coll' Etiopia, pure noi non intralciavamo il cammino dell' Inghilterra, che senza preoccuparsi troppo dell' iniziativa dei suoi rivali attendeva all' opera sua lenta, ma progressiva nei suoi protettorati del Sudan. I dervisci impegnati con noi in uno stato continuo di guerra, se non le toglievano del tutto il pesante fardello del mahadismo, glielo alleggerivano di molto e ne era contenta: senza tante preoccupazioni per le aspirazioni francesi e per quelle di Menelik, che aveva la guerra più o meno continua nel Tigrè e si vedeva o si credeva minacciato dalla parte dell' Aussa, poteva l' Inghilterra attendere alle cose del Sudan con tutta la calma che le è propria. Ma venne Abba Garima e come conseguenza di quel disgraziato avvenimento il 26 ottobre scorso fu stipulato il trattato di Addis-Abebà, che distruggeva quello di Uccialli e riconosceva l' imperatore Menelik sovrano assoluto dell' Etiopia, libero e indipendente.

Il grave avvenimento sconvolgeva completamente il piano inglese a tutto profitto della Francia, che senza por tempo in mezzo mandava in Abissinia il governatore Lagarde il quale all' Harrar stabiliva subito i preliminari di un trattato commerciale, come il signor Hanotaux ebbe ad annunziare nel Consiglio dei ministri del 2 febbraio 1897.

Il Governo inglese non poteva rimanere indifferente davanti a questi fatti, resi più gravi dall' affannarsi sollecito dei suoi rivali e dalle diverse spedizioni che si preparavano, dopo quella del Lagarde, per lo Scioa, e venne nella determinazione di mandarne anche esso una alla Corte di Addis-Abebà. I giornali francesi gridarono al

finimondo per questa decisione del Governo inglese, quasichè l' Etiopia fosse già cosa loro, ma la spedizione del signor Rennel Rood partì lo stesso e sappiamo già che all' Harrar ebbe fastose accoglienze da ras Maconnen. A proposito di questa spedizione mi piace riportare un brano del *Times* del 24 febbraio scorso, anche perchè ci illumina sulle intenzioni dei due rivali.

Il riannodamento delle relazioni dirette fra l' Inghilterra e l' Etiopia si lega naturalmente ai risultati degli ultimi avvenimenti svoltisi in quelle regioni. L' Inghilterra ha sulle coste del mar Rosso interessi più estesi di qualunque altra Potenza europea e più importanti, sia perchè vi passa la via che conduce ai suoi possedimenti dell' estremo Oriente, sia per l' estensione dei confini del Sudan egiziano coll' Impero di Etiopia.

Finchè vigeva il trattato di Uccialli le relazioni estere col Negus erano sotto il controllo di una potenza amica, l' Italia, e l' Inghilterra si adattava a quell' accomodamento. Ma dopo il nuovo trattato, che fu la conseguenza del disastro delle truppe italiane ad Adua, Menelik riprese l' incontestato diritto di dirigere da sè le proprie relazioni coll' estero.

Anche prima di questo disgraziato avvenimento i rivali dell' Inghilterra dimostravano molto zelo per entrare nelle buone grazie del Negus. La Francia allargando i suoi possedimenti da Obok si metteva nella condizione di stringere collo Scioa più ampie relazioni che non ne avesse in passato. In questo mese (febbraio 1897) fu segnalata dal *Temps* la conclusione di un trattato commerciale tra la Francia e l' Abissinia e secondo un noto giornale francese quattro o cinque diverse spedizioni si seguiranno in Abissinia, sempre allo stesso scopo di *aprire il Sudan orientale all' influenza francese.*

Dopo queste esplicite dichiarazioni ogni commento all' articolo mi pare superfluo, perchè due cose emergono chiare: la Francia, approfittando delle simpatie che gode ora alla Corte di Menelik vuole arrivare al Sudan dall' est, mentre il suo capitano Marchand cerca di arrivare al Nilo dall' ovest (1).

L' Inghilterra cerca di opporvisi.

(1) Il capitano Marchand partì da Brazzàville qualche tempo fa per andare nell' alta valle del Bomu e di là tentare di arrivare al Nilo, dicesi, e poi forse per Sobat penetrare in Abissinia. L' organo degli interessi belgi nel Congo, *Il movimento geografico*, del 4 aprile scorso dà notizia anche di un altro viaggiatore francese che pel Bomu cerca di arrivare in Abissinia. Traduco letteralmente: « M. Liotard, commissario

Arrivati a questo punto, vediamo come stanno le cose oggi e quali avvenimenti si sono svolti dopo Abba Garima laggiù, che ci possano guidare a giudicare della situazione attuale ed a fare un prognostico per l'avvenire.

Il principale di questi avvenimenti è senza dubbio il trattato italo-abissino, che ridà a noi i nostri prigionieri e a Menelik e all'Etiopia l'indipendenza agognata.

L'articolo V di questo trattato è, secondo me, il più importante perchè probabilmente si ricollega ai fatti dei quali ci occupiamo: esso dice:

L'Italia finchè di comune accordo con l'Etiopia non avrà stabilito questi confini non potrà dare e abbandonare questo paese ad alcun altro Governo. Oggi se al Governo d'Italia piacesse di abbandonare il paese che occupa, lo ridarà all'Etiopia.

Un giornale inglese allarmato per questo articolo, che capiva chi doveva andare a ferire e più che tutto allarmato da una traduzione erronea che ne aggravava le condizizioni, lo fece conoscere al pubblico.

Che vuol dire questo articolo V? Quali possono essere le ragioni di queste restrizioni a cedere o ad abbandonare l'Eritrea quando al Governo d'Italia piacesse di farlo? Per ispiegarselo bi-

della Francia nel Bomu, dopo aver sottomesso alla influenza francese diversi capi azandi, si è messo in marcia in direzione di nord-est. I giornali coloniali di Parigi annunziano che è giunto nel Bar-el-Gazal, probabilmente a Meschra-el-Reck e che discendendo questo fiume è arrivato al Nilo. Dopo aver traversato il fiume avrebbe continuata la sua strada verso la provincia abissina del Goggiam passando pel paese dei Bari ».

La notizia ebbe una eco alla Camera dei comuni dove il signor M'Kenna il 25 aprile ultimo interrogò il sottosegretario di Stato per sapere se fosse vera e se l'Egitto avesse rinunziato ai suoi diritti nel Sudan.

Il signor Curzon rispose che al Governo non era arrivato nulla in proposito, ma che in ogni modo l'Egitto non aveva rinunziato ad alcuno dei suoi diritti sui territori del bacino dell'alto Nilo.

sogna risalire a qualche mese addietro, quando i nostri giornali, supponendo che il Governo volesse disfarsi dell' Eritrea, accennarono a possibili cessioni alla Russia o all' Inghilterra di quella nostra disgraziata colonia. Ricorderanno i lettori come la notizia si ripercotesse a Londra e a Parigi specialmente. La stampa dei due paesi se ne occupò con calore e da ambe le parti si vantavano diritti al possesso per salvaguardare gl' interessi... della Turchia! La cosa ragionevolmente deve essere arrivata anche agli orecchi di Menelik, cui non avranno mancato i soliti zelanti di far notare il pericolo che correva se la colonia andasse in mano degli Inglesi; dei Russi non ne avran parlato perchè essi o stavano zitti o smentivano le pretese trattative: Menelik non avrá inteso a sordo, e cosi quell' articolo, che può riguardare gl' Inglesi, può essere fatto per tutti, anche per chi forse lo ispirava e, probabilmente, senza volerlo, più per questi che per gl' Inglesi. Tolto il pericolo che la nostra colonia potesse andare in mano dei loro rivali, essi, gl' Inglesi, saranno ben lieti che l' Eritrea resti a noi, per amore, o per forza.

Menelik, messo in sospetto dai consigli dei malaccorti zelanti, capì il giuoco e accontentò tutti coll' articolo V: meglio un vicino debole, avrà ripetuto come altre volte, che un confinante potente, ed ha cercato di lasciare a nord l' Italia. Forse avrà preteso che noi ci impegnassimo a non ceder mai ad alcuno, fuori che a lui, l' Eritrea, ciò che potrebbe spiegare le voci corse in proposito, e in mancanza di meglio si sarà contentato della condizione temporanea, cioè di non poterla cedere, nel caso, che dopo la delimitazione dei confini, che è poi lo stesso: si capisce che se a Menelik, o a noi fa comodo di portare alle calende greche la questione dei confini, niente può riuscire più facile.

Ora, se veramente la supposizione, come si può ritenere, è giusta, certamente l' amor proprio nostro non se ne sarà soddisfatto, ma non ce ne affliggiamo, chè tutto il male non vien per nuocere.

Altro fatto degno di nota nell' attuale indirizzo politico di Menelik sono gli aiuti che il Sovrano dello Scioa avrebbe mandati ai dervisci e le ambascerie inviate a Matemma con a capo un alacà Gubah. La cosa, se vera, è di capitale importanza. Son noti gli amori del Negus pei mahadisti, ma fino ad oggi avevano più un carattere di opportunità che altro, per tener lontano il pericolo di una nuova aggressione nelle difficoltà di recente attraversate dall' Etiopia mentre i Mussulmani erano ancora potenti. Oggi però,

che questi fanatici Sudanesi si trovano a mal partito dopo i fatti d'arme coi Belgi verso Lado, cogl'Italiani a Cassala e cogli Inglesi a Dongola e che hanno poi l'intenzione di andare avanti, quegli aiuti di Menelik pigliano una importanza speciale.

L'aver Menelik messo a tacere l'antico feroce odio cristiano pei Mussulmani, che di tante e terribili sciagure furono causa per l'Abissinia, ci rivela un alto interesse politico, che può forse tradursi nel desiderio di creare ostacoli agli Inglesi nella loro marcia su Cartum, o, come oggi si dice, su Ondurman.

Nè ha minore importanza la spedizione del noto viaggiatore francese Bonvalot, che ha seguito immediatamente il Lagarde, mentre il capitano Marchand, che sopra ho citato, dal Congo francese con forte scorta pare che miri all'alto Nilo, forse verso Fascioda, per proseguire poi con probabilità lungo il Sobàt verso il Kaffa, i paesi galla del sud e lo Scioa.

Messe assieme tutte queste notizie, se si tien conto della immensa estensione del Congo francese, delle aspirazioni dei nostri vicini, del loro spirito di intraprendenza e della loro ricchezza, si vede subito quale fondamento abbiano le apprensioni del Governo inglese e come sia stato savio provvedimento per lui quello di mandare una missione importante alla Corte di Addis-Abebà.

Con tutta probabilità si può ritenere che il programma francese in queste regioni d'Affrica nella sua seconda parte miri a rafforzare la sua supremazia commerciale e politica in Abissinia, a spingere Menelik verso il Sudan fino al Nilo e a stabilirvisi ed a fare aiutare i dervisci a nord contro di noi e più specialmente contro gli Inglesi. A questo programma si ricollega la linea telegrafica Gibuti-Harrar-Addis-Abebà e più che tutto la ferrovia Gibuti-Addis-Abebà, che Menelik vorrebbe e che forse già sarebbe in via di costruzione, se non avesse trovata l'opposizione della regina Taitù, che giustamente prevede tutti i pericoli di una rapida comunicazione dal mare al cuore dello Scioa. Il tempo dirà quanto ci sia di vero in queste mie supposizioni; se questo è, e se il programma d'oggi ha il resultato dell'altro, il sogno francese sarà un fatto compiuto, e in un avvenire non lontano, quando per la successione al trono

di Menelik il paese ricadrà nell' anarchia, il Governo della Repubblica vedrà riuniti i suoi possedimenti dell' ovest con quelli dell' est, cioè col microscopico protettorato della « Côte Çomali ».

Interesse di quel Governo era di stabilire un favorevole accordo commerciale con Menelik per proteggere le imprese che taluni capitalisti ogni giorno tentano allo Scioa e per assicurarsi le ricche esportazioni del sud, e lo ha ottenuto. Interesse della Repubblica è di soccorrere Menelik in ogni modo, senza destar sospetti. e di spingerlo alla impresa del Sudan, e lo forza e lo tenta: se avrà la ferrovia, allora non avrà che da aspettare che i tempi maturino.

Questo il programma grandioso, che un giorno potrebbe essere realtà, se dei terzi, per aspirazioni proprie o per diritti violati, non verranno a porsi fra mezzo: e già gl' Inglesi sono sulla strada di Addis-Abebà.

✠

E i Russi? Le loro aspirazioni si manifestarono per la prima volta nel 1888 con Atcinoff, che nell' '89 fu poi bombardato dai Francesi a Sagallo. Questo primo insuccesso, come avviene sempre, non fece che aumentare il desiderio e così ad Atcinoff seguirono Maskoff, Leontieff, Swiaghin, generali, colonnelli, medici della Croce rossa, preti e perfino delle dame. Nel campo delle idee, Francesi e Russi mantenevano le relazioni più cordiali e nel combattere il comune nemico si trovavano d'accordo; ma non si può dire che questo medesimo accordo fosse e sia nell' intimo del loro cuore e che il loro lavoro sia uno, unico e solo e ad un solo scopo. Non si dice nulla di nuovo quando si asserisce che i Russi hanno le loro aspirazioni, come hanno le loro i Francesi e che le une e le altre fanno spesso a cozzo: voci di frequenti dissidi sono giunte anche da noi. I Russi avevano bisogno di entrare in Abissinia e di arrivare fino al Re: l' affinità di religione coi fratelli abissini, dicevano, l' interesse scientifico e geografico spingeva le missioni, l'ammirazione dello Czar per Menelik mandava gl' inviati e nulla più, asserivano, colla massima ingenuità. Gli alleati dovevano favorirli e così fu, e la bandiera coprì la merce. Ambascerie scioane che non erano andate in Francia partivano per Pietroburgo e si stabiliva in questo modo una forte corrente di relazioni fra lo Scioa e la Russia. Vennero i momenti

critici per Menelik, quando la procella si addensava sull' Abissinia, e allora parve che le mire russe pigliassero una forma concreta. In compenso di promesse di aiuti di ogni genere che Leontieff in un colloquio segretissimo faceva all' Imperatore, questi avrebbe dati ai Russi tutti i Danachili di Hummet Locta, che si trovano fra Raeita e Gubet-el-Karab fino a Gobád e più in lá. Questo fatto spiegherebbe lo sbarco dei Russi a Raeita, del quale in Italia arrivò appena una debole eco. E non può essere che così, perchè in politica non si fa del sentimento. I Russi hanno bisogno di un porto nel mar Rosso: da Odessa a Vladivostok, un percorso di circa diciasettemila chilometri (1), le numerose navi che in ogni epoca dell' anno fanno quella via non hanno un punto proprio ove sostare e rifornirsi: questo può essere il movente che fa loro cercare un approdo nel golfo di Aden sulla costa africana. È naturale che, ottenuto il porto, cerchino poi un hinterland e prima questo e poi quello, se la cessione di parte del paese dei Danachili è vera, come è facile supporre. Così soltanto e non altrimenti si può spiegare l' attività dei Russi in quelle regioni. È l' andazzo dei tempi oggi che ogni Potenza che ha navi e colonie cerchi un punto nell' Affrica, cui è riservato chissà mai quale avvenire, e verso la quale tutti i Governi volgono i cupidi sguardi. La sola simpatia per gli Abissini e le amichevoli relazioni colla Francia non bastano a dare una spiegazione plausibile dell' affannarsi dei Russi in Affrica. Maskoff, Leontieff, Swiaghin, e tutti gli altri Moscoviti venuti dopo di loro, dell' Abissinia hanno veduti i paesi più belli e più ricchi e quindi non deve far meraviglia se al porto, che cercano, vagheggiano di unire una colonia, che un giorno dia loro il modo di concorrere alla spartizione dell' Etiopia (2). Ma se la presenza dei Russi nel mar Rosso può essere una spina per gl' Inglesi, che ne sentono già il peso in Asia, e quanto!, finirà certamente anche per essere d' imbarazzo ai Francesi, che vorrebbero esser soli laggiù.

(1) Cioè un mese pressappoco di navigazione non interrotta.

(2) Nè ultimo pensiero dei Russi forse è quello di ficcarsi, quando possano, in ogni angolo ove stanno gl'Inglesi: è politica vecchia quanto il mondo questa ed anche noi lo sappiamo.

Come si vede, dunque, Francesi, Inglesi e Russi sono tutti attorno a questa eterna Etiopia, che corteggiano come fosse una bella ragazza, siccome con molto spirito ebbe a scrivere a Menelik un Abissino che viveva nel mar Rosso e che vedeva e studiava le mene degli Europei. E in questo momento son tutti là ad Addis-Abebà. La Francia è rappresentata da Bonvalot, perchè il Lagarde sta per tornare, senza contare corrispondenti di giornali e mercanti: l' Inghilterra vi ha mandato Rennel Rood, espertissimo funzionario, cogli uomini più pratici del Sudan, della Somalia e dell' Abissinia, quali il Wingate, Swayne e Speedy, e la Russia Leontieff: l' Italia ha rimandato Nerazzini. Non si era mai veduto un *rendez-vous* più numeroso, più ricco e più potente presso un Re semibarbaro.

Esposta così la situazione attuale, una domanda viene facile alla bocca. Potrà o saprà Menelik schermirsi in mezzo a questo labirinto d' interessi disparati e cozzanti fra loro?

Non esito ad affermare che sì.

Menelik, oltre ad essere furbo e pratico, conosce ormai gli Europei, e quando anche non riesce a spiegarsi le ragioni di certe manovre, sa bene che esse non mirano al suo interesse e si regola con sospetto, e nel peggiore dei casi rimanda le decisioni a tempo indeterminato, come del resto praticano sempre gli Abissini quando non sanno che pesci pigliare. Ascolterà Russi, Inglesi, Francesi, tutti, con molta benevolenza e con molta attenzione; udrà i loro progetti, si farà un concetto esatto delle loro aspirazioni, fisso come ha nella mente che tutte queste missioni non vanno per lui fino ad Addis-Abebà, e si regolerà secondo i suoi interessi e nulla più. Tutti gl' inviati avranno naturalmente delle concessioni da fargli e le accetterà, ma è dubbio che risponda con magnificenza alle pretese loro. L' Imperatore, come tutti i suoi sudditi, l' ha nel sangue di prendere e non dare.

Racconterò una favola che corre sulla bocca degli indigeni laggiù:

Vivevano al mare due fratelli, dei quali uno si chiamava Tieni e l'altro Dammi. In cerca di avventure lasciarono la casa paterna e si avviarono verso l' Abissinia, che sapevano poco o punto popolata. Dopo molte peripezie arrivarono al monte Herrer, presso Addis-Abebà. Qui disgrazia volle che *Tieni* morisse. Rimasto solo *Dammi*, si ammogliò con una indigena, dalla quale ebbe molti figli, che furono poi i progenitori degli attuali Abissini.

Non sciuperò il raccontino con inutili annotazioni, tanto più che è proprio tutto di fabbrica abissina.

Il Negus però non disgusterà nessuno: quando vuole e quando ha interesse a farlo, è maestro di cortesie, di buone maniere e di scappavie. Darà a tutti delle buone parole, delle decorazioni e dei muli splendidi, e quando avrà sentito quello che chiedono, li rimanderà ai loro paesi con onori regali, salvando tutte le apparenze. Scriverà delle lettere splendide, farà le più grandi proteste di amicizia, forse risponderà che prende tempo a riflettere su argomenti di tanta importanza e niente di più, contento in cuor suo di esser riuscito a farsi una giusta idea delle aspirazioni di ognuno. Perchè certamente i Russi, per esempio, richiameranno l' attenzione di Menelik sui pericoli che gli minacciano Inglesi e Francesi, questi degli altri, e via di seguito, a tutto profitto dell' Imperatore di Etiopia.

Potrà succedere anzi di più, che la politica inglese allo Scioa ristabilisca l' equilibrio nella bilancia, che ora pende dalla parte di Francia. Il ritorno da Magdala, l'abbandono di Harrar, il protocollo coll' Italia per la delimitazione delle sfere di influenza sono tutti elementi favorevoli alla Gran Bretagna, che certamente saprà farli valere, coi quali potrà dimostrare il suo disinteresse nelle cose di Abissinia, mentre non potranno fare altrettanto i suoi rivali (1). Quindi potrebbe darsi che la questione del Sudan orientale, che per suggestione pare abbia riscaldata la mente di Menelik, si calmasse, ciò che sarebbe un colpo fatale per le aspirazioni francesi.

(1) Difatti l' Inghilterra non aspira che al Sudan egiziano, che le appartiene, e lo dice e non ne fa mistero con alcuno: ma che risponderebbero Francesi e Russi e specialmente i primi se Menelik domandasse loro le ragioni di tante premure per lui e pel suo paese?

Ma c'è di più: alla Corte di Addis-Abebà potrebbe esservi un personaggio influente che non fosse nè inglese, nè russo, nè francese, nè italiano (per quanto noi oggi non si dia gran pensiero a Menelik), che lavorasse sinceramente pel bene dell' Etiopia, perchè essa appartenesse agli Etiopi, e la ragione è facile a trovarsi: finchè l'Abissinia sarà degli Abissini, questo personaggio non avrà nulla a temere, mentre non sarebbe lo stesso se un' altra Potenza tenesse ambo le chiavi del cuore di Menelik: si vedrebbe messo alla porta: anche in questo caso gl' Inglesi, per le ragioni dette di sopra, verrebbero a risentirne vantaggio e danno i Francesi.

Ma Menelik ha un punto debole, la mania di una ferrovia che congiunga il suo paese al mare. Non vede ancora che questa gli toglierebbe la protezione del deserto a sud, che è il più sicuro baluardo che protegga l'Etiopia da quella parte, e non sa che il primo che la costruirà o presto o tardi sarà il padrone dell' Etiopia meridionale. Ma è certo poi che questa ferrovia si farà? Intanto si dice che l'Imperatrice vi è contraria, ed è già molto, ciò che fa ritenere che la concessione, anche se data, prima di divenire esecuzione dovrà passare per una serie infinita di ostacoli. Per la civiltà il rifiuto è un danno senza dubbio, ma per l' Etiopia è la salvezza.

Una ferrovia fatta, altre le terranno dietro per il geloso spirito d' imitazione e per non arrivare ultimi alla probabile lontana o prossima spartizione dell' Etiopia: tanto è vero che già si va buccinando essere fra le istruzioni di Rennel Rood di ottenere una concessione per una ferrovia Zeila-Harrar. Menelik, se può resistere col suo esercito numeroso e potente a qualunque invasione fatta con soldati soltanto, come potrebbe mai far fronte e resistere ai mezzi che la civiltà mette a disposizione degli Europei? E le ferrovie sarebbero giusto uno di questi mezzi e non l'ultimo. Io personalmente a questa ferrovia non credo, se veramente Menelik è uomo intelligente ed accorto da comprendere il pericolo che lo minaccia e capire il nessun danno che gli deriverebbe da un rifiuto a quella costruzione per le armi e le munizioni e per tutto quello che ha bisogno di trarre dai paesi civili: esso è ormai forte e potente e con tanti concorrenti ed amici troverà sempre chi lo fornisca dell' occorrente

per non avere troppo da temere se questo o quello gli mette il broncio: non mancherà chi glielo farà osservare e glielo farà capire. Colla pace a nord per di più e colle buone relazioni ristabilite con l'Italia, anche la via del Tigrè può essere aperta ai suoi commerci e quindi Menelik si trova in una posizione invidiabile, da permettergli di guardare in faccia a tutti senza paure di sorprese.

Finchè per tante centinaia di chilometri il deserto proteggerà a sud l' Etiopia, qualunque aspirazione da quella parte, data la potenza militare di Menelik, darà di cozzo contro ostacoli insormontabili. con immenso danno delle piccole colonie del golfo di Aden, che vivranno miseramente, e con profitto della Potenza che si troverà nell' Eritrea; ciò che spiega il desiderio di sostituirsi a noi laggiù non appena si accenna a volersene venir via.

L' Eritrea infatti, rispetto all' Abissinia, coi suoi possedimenti sull' altipiano etiopico, con un porto splendido e con pochi chilometri di deserto, tanto difficile per noi Europei, che la dividono dai paesi sani, si trova in una posizione invidiabile ed invidiata.

Gli avversari nostri di laggiù, se leggeranno queste pagine, accuseranno lo scrittore di fare il solito e vecchio *Cicero pro domo sua,* ma non tutti la penseranno a questo modo, e forse l'imperatore Menelik pel primo. Se un qualche galantuomo, per caso, gli facesse vedere l' articolo tradotto come si deve, chissà che non vi trovasse tante verità alle quali non ha ancora pensato. Non è detto però che l' Italia sia proprio quella che rimarrà nell' Eritrea: ma supponiamo, anche in vantaggio dell' Etiopia, e per fortuna o per disgrazia nostra (dirò così per contentar tutti), che vi rimanessimo; è facile dimostrare come Menelik ha tutto l' interesse ad aver noi anzichè altri su al confine del Mareb. Ma che dimostrare? Non ha già detto abbastanza l' Imperatore d' Etiopia coll'articolo V? Le recenti sventure, l' avversione del Governo e del popolo italiano ad una guerra che non si sa dove ci potrebbe condurre, il desiderio di tranquillità che tien sempre dietro ai momenti burrascosi e difficili, sono il più sicuro affidamento che un periodo di pace si prepara forse per l' Eritrea, e che si manterranno le migliori relazioni

di buon vicinato coll' Abissinia: ed è questa poi una questione di vita o di morte per la colonia. La colonia, com' è, non può mantenere un esercito poderoso, quale ci vorrebbe se il Governo avesse delle velleità di riscossa, nè si troverà mai, almeno per ora, chi ve lo mandi d' Italia; quindi la sua vita deve essere puramente e semplicemente commerciale ed agricola, collo studio continuo e costante di togliere attriti e diffidenze, perchè la calma e la fiducia ritornino negli animi di tutti. Non debole deve essere la nostra condotta, ma neppure sospetta, se vorremo ritrarre qualche beneficio dall' Eritrea. Palmo più, palmo meno di terra, non vuol dire, purchè quello che sarà nostro non sia dimenticato in un canto come una cosa inutile, sopportata a malincuore, chè allora davvero che varrebbe meglio venir via: si risparmierebbero almeno quei sei o sette milioni, che spendiamo pel mantenimento di quei pochi soldati che teniamo laggiù. Ma come si possono ottenere tanti risultati e sopratutto non esser deboli con poche truppe? Intendiamoci: i battaglioni che sono laggiù bastano per la colonia, a patto però che la superiorità, che la civiltà ci concede, li soccorra e li aiuti. Il valore personale, l' idea che un soldato nostro o educato da noi valga molto più di un abissino non dirozzato, se è vera, ha un limite oltre il quale non si va.

Mille dei nostri varranno in un dato momento duemila degli altri, per esempio, ma varrebbero assai meglio e molto di più quando la rapidità dei trasporti per ferrovie appoggiate a forti basi di operazione e di rifornimento, fossero a loro disposizione. Una cintura di piccoli forti adatti al paese, quindi di poca spesa, che, per esempio, rendesse Gura sicura da ogni sorpresa, che assicurasse una larga provvisione di viveri e che assicurasse sempre delle acque, con una ferrovia che la riunisse a Saati, risolverebbe in gran parte il problema economico e militare della colonia: una buona rete stradale all' interno lo completerebbe. Gura, così protetta, dovrebbe essere un gran mercato, con caravanserragli gratuiti per tutti, e dovrebbe essere come la cittadella più avanzata della civiltà nel paese semibarbaro dell' Abissinia. Lassù i mercanti, che vengono dai lontani paesi del sud, dovrebbero trovare a vendere, senza paure di inganni, i loro prodotti sotto la protezione del Governo e a rifornirsi di quanto loro possa occorrere: e sicuri dei loro averi, i mercanti verrebbero certamente e in gran numero, perchè non avrebbero più da scendere dall' altipiano a Massaua, ciò che per la via malagevole e pel clima sempre caldissimo li spaventa assai.

Quale punto del mar Rosso si troverebbe allora in migliori condizioni di Massaua rispetto all' Abissinia? Nessuno. Con un porto splendido, dove i grossi bastimenti del commercio gettano l' áncora a pochi metri dalla banchina, colla ferrovia, che prolungata di due o trecento metri, può venire a caricare e scaricare le mercanzie al molo, non avrebbe da temere la concorrenza di alcuno.

Ma non bisogna spendere i milioni per mantenere i soldati soltanto. Zeila, Gibuti e Obok sono distanti dall' Harrar, il primo paese possibile ad abitarsi, a circa duecentocinquanta chilometri di deserto, ed i loro porti sono dei più infelici. Noi a sessanta chilometri dal mare troviamo subito vegetazione, acqua e aria buona. Bisogna che un' êra nuova si schiuda per l' Eritrea; bisogna che la calma torni e che nell' animo degli indigeni risorga la fiducia in noi, e la convinzione che il nostro unico scopo è lo sviluppo economico del paese, per attirare il commercio delle ricche regioni del mezzogiorno.

Le tariffe doganali debbono essere corrette e ridotte per modo da invogliare gl' indigeni a venire dalla nostra parte anzichè da un' altra: non ne scapiteranno le entrate: la maggior quantità di merce che arriverà dall' interno compenserà la riduzione della dogana. Certi prodotti eritrei, per esempio il caffè, l' oro, lo zibetto, le pelli, le gomme, la madreperle, per un dato periodo di tempo non dovrebbero pagar dogana di sorta per entrare nella colonia, quelli intendo che provengono dall' interno dei nostri possedimenti. E questi stessi prodotti, se indirizzati in Italia, dovrebbero alla frontiera trovare dei dazi ridotti. Il doppio, il triplo e più di affari che la madre patria farebbe colla colonia compenserebbe ad usura il Governo di quello che scapiterebbe al principio per la riduzione fatta; e allora si che si comincerebbero a sentire gli effetti salutari della colonia anche da noi. Maggior lavoro per la marina mercantile, maggiore per le ferrovie, maggiore smercio da noi e di generi migliori, meno adulterati e meno cari.

Coll' interesse dello Stato si farebbe anche quello dei commercianti e del pubblico che consuma. Invece, che succede? I maggiori e i migliori prodotti li vediamo andare a Trieste o altrove. È facile soffocare una colonia al suo nascere: bisogna darle modo di respirare liberamente e di farsi le gambe solide e sicure. Son cose che non hanno bisogno di dimostrazioni. Si facciano economie sull'amministrazione della colonia, e se ne possono far di molte, si riducano

gli impiegati, che son troppi, enormemente troppi, e quindi inutili e costosi, per favorire il commercio, che è una delle principali fonti di ricchezza per un paese. Nè si dimentichi l'agricoltura, che, se bene intesa e diretta, può dare buoni risultati, per quanto il paese che ci appartiene non sia dei più fertili. L'enorme quantità di dura che nei tempi calamitosi l' India mandava a Massaua, prima non vi veniva. Ciò vuol dire che il paese produceva granaglie non solo, ma che una certa ricchezza si era accumulata nel Tigrè se tutta quella roba trovava facile smercio e a pronti contanti. Si facciano concessioni di terre e su larga scala, ma a chi può spendere per coltivarle, perchè i contadini poveri portano la miseria dove vanno: e pei primi anni, finchè le terre non saranno migliorate e rese produttive, si lasci pure coltivare cogli indigeni. Si badi però, nel fare le concessioni, di esser guardinghi per non dare terre che *ab antiquo* appartengono ai privati. Le terre libere, quelle che, per avere appartenuto all' Imperatore, oggi di diritto appartengono allo Stato, sono molte, e si diano quelle. Non è un mistero per alcuno che causa non ultima di tanti malumori laggiù nell' Eritrea e di tante ribellioni si deve ricercare in queste manomissioni di terre, che gli indigeni consideravano loro proprietà. Nè il lavoro di scelta di queste terre è di somma difficoltà oggi che laggiù abbiamo dei giovanotti intelligenti che conoscono l' Eritrea come gli indigeni. Ma anche per l'agricoltura l'opera del Governo ha bisogno di manifestarsi, e prima di tutto sistemando le acque e le strade, senza le quali non vi è coltivazione rimuneratrice possibile.

L' Eritrea deve divenire una semplice prefettura e come tale organizzata con una autorità civile a capo, scelta fuori dei partiti politici, e che abbia alle sue dipendenze le forze militari per la sicurezza interna della colonia. Due debbono essere i bilanci di essa, uno pel mantenimento delle truppe, uno più modesto per costruzione graduale di strade ferrate, carreggiabili e pei forti, per la sistemazione delle acque, per favorire i commerci e l' agricoltura, senza di che la colonia rimarrà sempre come ora, pericolosa ed improduttiva.

Così facendo noi potremo veramente attendere allo sviluppo di quei nostri possedimenti e vederli fiorire. Occupati nello sviluppo economico della colonia soltanto, vedremo tornare quella fiducia, che è tanto necessaria a noi, e sicuri del fatto nostro potremo esser sicuri dell' avvenire di essa, sia che dipenda direttamente

dallo Stato, sia che dipenda da una Compagnia commerciale come si va buccinando. Un paese più che colle armi si conquista cogli interessi che la civiltà sa crearvi con una feconda attività commerciale, industriale ed agricola. Fate che l'Abissinia abbia il suo tornaconto a venire sui nostri mercati, a cambiare con noi i suoi ricchi prodotti, fate che veda come le nostre ferrovie e il nostro lavoro pacifico è utile anche ad essa, e otterremo quello che le armi non hanno saputo procurarci, senza paura dei resultati che possono ottenere le missioni in viaggio per Addis-Abebà.

Riepilogando, dunque, si può concludere che poco abbiamo da temere per l'affannarsi delle grandi Potenze ad Addis-Abebà: che anzi il loro lavorío, le proposte e le offerte che faranno all' imperatore Menelik gli aumenteranno i sospetti nei quali vive per le mene dei colossi che ha intorno: nè sarebbe un fatto nuovo che gli attriti dei rivali distruggessero a vicenda i pericoli che minacciano a sud l' Etiopia in questo momento.

La Turchia non vive forse per queste rivalità d' interessi?

Che se poi, come un' oasi felice, l' Eritrea, in mezzo a questo turbine politico che si addensa sullo Scioa, in mezzo a tanti desiderî ed a tante passioni, risplendesse per la sua tranquillità e per la sua feconda operosità, senza i sospetti del passato, data la posizione geografica vantaggiosa nella quale si trova già, potrebbe ricondurre a noi la simpatia dell' Abissinia, con quali vantaggi, e con quali speranze per l' avvenire è facile immaginare.

Dottor TRAVERSI.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA POLIZIA IN ITALIA

Prevedere e provvedere non sono condizioni specifiche e caratteristiche della polizia, ma qualità desiderabili in tutte le amministrazioni pubbliche e private, come in tutti gli organismi coscienti del proprio fine; epperò ci permettiamo di non chiamare la polizia istituto di previdenza e di provvidenza, ma sibbene organo di difesa e, più esattamente, il maggiore istituto della difesa sociale interna.

Di qui le numerose affinità che essa ha con l'esercito, col maggiore organo, cioè, della difesa esterna.

La società, infatti, ha nemici esterni ed interni; contro i primi si premunisce con l'esercito e con l'armata, ai secondi oppone la polizia e la giustizia. Polizia ed esercito, quindi, hanno uno scopo comune, sebbene non identico; eppure differenti sono la posizione, il trattamento e l'evoluzione di questi due istituti difensivi.

Quando il nemico esterno si presenta, se ne conoscono quasi esattamente la forza, il numero, i mezzi, la potenza, il terreno, e l'esercito può quindi misurarsi con esso a viso aperto, e con un obbiettivo determinato. Il nemico interno, invece, non si conosce, perchè, sempre nuovo e sempre nascosto ed imboscato, or ti assale alla spicciolata, ora si mostra numeroso e compatto. Decimato qua e colà, rinnova rapidamente e misteriosamente i suoi quadri; epperò la polizia deve lottare spesso contro l'ignoto, alla cieca, or assalendo, più spesso assalita alle spalle da un nemico proteiforme e coraggioso alla sua maniera.

L'esercito ha i lunghi periodi di pace per prepararsi alla guerra: ha tutti i mezzi di preparazione remota ed individuale (collegi e scuole militari), prossima e collettiva (manovre ed esercitazioni), ed infine dispone di tutti i mezzi scientifici, economici e materiali. La polizia invece non ha un momento di tregua (un momento di

riposo sarebbe per essa il suicidio); non ha istituti di preparazione tecnica; spesso non conosce nè il terreno, nè l'entità, nè l'identità del nemico, e deve affidarsi all'empirismo degli agenti, tanto più che i funzionari sono in maggioranza costretti a lavori puramente burocratici. L'esercito inoltre è una forza cosciente, ma libera, sciolta nelle sue mosse, senza vincoli e senza ostacoli. La polizia, invece, è istituzione civile e giuridica, limitata nell'azione da leggi intangibili e da responsabilità portanti sanzioni penali.

L'esercito, pertanto, di fronte alla polizia si trova in una posizione privilegiata, e, si noti bene, si giova spesso anche della polizia (ai confini e all'estero), mentre questa, solo in casi rari e specifici, ricorre all'ausilio di quello. Ed anche questo aiuto reciproco e sussidiario conferma l'analogia di contenuto dei due istituti. Or bene, di fronte alla suprema loro importanza stride dolorosamente la diversità enorme del trattamento che vien loro fatto.

Per l'esercito si spendono i milioni e si dànno i mezzi necessari, scientifici, intellettuali e materiali; la polizia la si vorrebbe al massimo buon mercato, sfornita anche di quella libertà d'azione che è così larga, e giustamente, per l'elemento militare. Cosicchè vegeta ed intristisce nell'indifferenza generale, nei tentativi di riforme inspirate all'empirismo degli uni o al dilettantismo degli altri, e lo sconforto cresce con l'impotenza, con l'incertezza dell'avvenire, quando non s'accascia sotto il peso delle accuse e del malcontento che, nuova Cenerentola, riceve addosso solo la polizia.

Si crede infatti, ed è vero, che il coraggio militare è il termometro più sicuro della virtù civile di un popolo, e comprendiamo perciò la stima, l'affetto, l'orgogliosa tenerezza che circonda il nostro esercito. Ma chi pensa all'abnegazione e al coraggio continui e non mai strombazzati del funzionario di pubblica sicurezza, del carabiniere e della guardia di città, presenti ovunque a tutelare, senza parteciparvi, le gioie pubbliche e le private, a condividere le pubbliche e le private sciagure, ad affrontare pericoli ed insidie di uomini e di elementi, e, più doloroso ancora, accuse ed invettive immeritate?

È bensì vero che causa di questa inferiorità di trattamento della polizia di fronte all'esercito è la ritardata sua evoluzione. Se si riflettesse che la funzione di polizia solo da poco tempo si differenziò dal militarismo e dal potere giudiziario, si comprenderebbe perchè l'esercito e la giustizia hanno organismo completo,

programma scientifico determinato ed evolutivo, e perchè dispongono di mezzi sufficienti; mentre per la polizia una scienza esiste, sì, in forma soggettiva, nebulosa, diremmo quasi embrionale, ma non sistematicamente costituita; i mezzi sono per essa lesinati, contrastati ed insufficienti, e al posto della pubblica stima trova quasi sempre l'indifferenza, il malcontento e spesso anche l'avversione.

Per assurgere intanto alle leggi generali che dovrebbero governare l'organizzazione della polizia, gioverà rammentare la genesi della sua attività.

L'esposizione degli uffici dello Stato pone in evidenza il fatto che il potere di polizia emana in via principale dall'attività giuridica dello Stato stesso (potere esecutivo e giudiziario), e solo indirettamente fa capo all'attività sociale ed economica; in altri termini, la somma maggiore delle sue attribuzioni si concentra in ciò che i Francesi chiamano *police de sûreté*, e noi polizia preventiva e repressiva nel più largo senso, a cui in poca parte poi si unisce la polizia sociale ed economica, od amministrativa in senso stretto. È quindi istituto a larga base, avente, cioè, relazioni ed ingranaggi con tutti i rami della pubblica amministrazione; vere e proprie delegazioni di potere o, come dicono i Tedeschi, funzioni d'*imperium*.

Deriva da ciò che, se non può aversi un Ministero autonomo di polizia, non può peraltro lo Stato delegare ad organismi inferiori (Provincie e Comuni) questa funzione, che, nella sua essenza, coincide col primo diritto e col primo dovere del Governo: esecuzione della legge e difesa interna.

È bensì vero che, per ragioni di tecnica opportunità, alcuni rami di polizia vengono separati ed affidati ad organi speciali (polizia finanziaria, sanitaria, stradale, ecc.); ma ciò nulla toglie all'unità organica e funzionale del potere di polizia, come, per esempio, la delegazione di alcune funzioni giudiziarie al Senato, alla Corte dei conti, al Consiglio di Stato, non infirma l'unità e l'autonomia del potere giudiziario (1).

Il potere di polizia, pertanto, pur tenendosi nei più rigorosi

(1) In senso rigorosamente scientifico i questori della Camera compiono la funzione di polizia in rapporto al potere legislativo, in omaggio alla sovranità della Camera stessa e a quella divisione di poteri e di funzioni che va intesa istituzionalmente anzichè formalmente.

confini, è una delle maggiori e più comprensive attribuzioni dello Stato, che ha perciò il diritto di accentrarne l'azione per dirigerla e controllarla (1).

Da qui la prima legge generale di organizzazione della polizia: unità, continuità e competenza di direzione.

Questa norma rispecchia l'articolo 1° della legge 21 dicembre 1890 sul servizio e le attribuzioni degli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, così concepito: « Il servizio di pubblica sicurezza dipende dal Ministero dell'interno, e, subordinatamente, dai prefetti e dai sottoprefetti, ed è eseguito sotto la loro direzione dagli ufficiali e dagli agenti di pubblica sicurezza ».

Questa unità di direzione si concreta in quella che potrebbe chiamarsi la grande unità strategica dell'esercito della polizia, cioè nella Direzione generale di pubblica sicurezza. Da essa poi dipendono le grandi e piccole unità tattiche: prefetture, sottoprefetture, questure, delegazioni distaccate, ed infine, e sotto un certo punto di vista, le stazioni dei carabinieri e le guardie urbane e rurali comunali.

A prima vista parrebbe che l'organizzazione della polizia sia in Italia perfetta; in realtà, però, l'azione del centro è sentita più o meno intensamente dalle sole prefetture, perchè le unità inferiori sfuggono agli impulsi direttivi, i carabinieri obbediscono ad un loro ordinamento autonomo ed inflessibile, e le polizie municipali... a nessuno.

Le cause di questo fenomeno son parecchie, e qui solo le principali possiamo accennare, riservandoci di svilupparle tutte in un lavoro di cui questi articoli non sono che un sunto (2).

Con tutto il rispetto che sentiamo per gli egregi funzionari preposti alla direzione generale di pubblica sicurezza, dobbiamo lealmente dichiarare che ad essa ci sembra non presiedano la costanza e, talvolta, nemmeno la competenza. Nè questa è un'opinione personale; ministri e stampa, studiosi e dilettanti ripetono che la polizia italiana manca appunto di continuità d'indirizzo, dappoichè questo cambia, non solo per impulso dei vari ministri, ma

(1) Accentrate sono tutte le polizie estere, e del bisogno di tale accentramento convengono il Celli, il Curcio, il Bluntschli, il Fiani, il Rhomer, il Mohl e tutti i cultori classici del diritto pubblico. Vedi ALONGI, *Polizia e delinquenza.*

(2) *La scienza della polizia,* in corso di stampa.

da provincia a provincia, e talvolta anche da circondario a circondario. Si ha, cioè, una polizia soggettiva, quasi personale, all'infuori di quelle tradizioni e di quegli adattamenti che il progresso e l'evoluzione dell'ambiente sociale vanno accumulando.

Il personale della Direzione generale, poi, non è per nulla stabile, chè anzi passa frequentemente da questa a quelle dell'amministrazione civile e delle carceri, e viceversa, per cui alla incostanza si unisce spesso la incompetenza.

Il personale della prefettura di polizia di Parigi e della luogotenenza generale di polizia a Londra occupa per molti anni il suo posto, malgrado i mutamenti ministeriali, si che si forma per esso quell'esperienza lunga di cose e persone che non s'improvvisa, nè si tramanda facilmente da persona a persona, e che pure è tanta parte del successo in polizia.

Si aggiunga, infine, che la più elementare prudenza impone di chiamare al centro ed alla testa i più esperti ed esperimentati ufficiali; che in tutte le amministrazioni dello Stato, i capi, cioè i componenti le Direzioni generali e i Consigli superiori, sono funzionari provetti di tecnica competenza. Or bene, a ritroso di questo indiscusso principio, nessun funzionario di pubblica sicurezza, da noi, fa parte della Direzione generale omonima, cosicchè solo il più importante e difficile servizio pubblico è acefalo, perchè affidato al centro a funzionari certamente ottimi, ma nella maggior parte sforniti di quella pratica esperienza che, come dissi già, in polizia, più che in altre amministrazioni, è indispensabile. È vero che talvolta tre o quattro funzionari superiori di pubblica sicurezza furono *comandati* alla Direzione generale, ma è pur vero che quasi sempre *comandati* è sinonimo di *tollerati*, e però fece benissimo l'attuale Ministero a rimandarli alla rispettiva sede di servizio attivo.

Le conseguenze di questo stato di cose, sul quale è superfluo indugiarsi, sono parecchie e dannosissime.

Potremmo aggiungere che altri inconvenienti provengono dal fatto, che, accanto alla Direzione generale di pubblica sicurezza, esiste l'altra grande unità strategica, che è il Comando generale dei carabinieri, le cui norme direttive sono spesso ben diverse da quelle a cui s'informa la Direzione generale di pubblica sicurezza. Ne accenneremo qualcuna quando parleremo del personale di polizia.

All'unità di direzione fa riscontro la divisione del lavoro, a

seconda delle attitudini individuali dei funzionari e degli agenti. In Francia il servizio è diviso fra funzionari attivi di concetto (*commissaires*), impiegati puramente burocratici e agenti (*gardiens de la paix*). Tra questi ultimi vengono scelte le brigate speciali, addette ciascuna ad un ramo di servizio (*sûreté, garnis, recherches,* ecc.), nel quale gli agenti (*inspecteurs*) mostrano maggiori attitudini, e vi divengono perciò abilissimi. « Imitiamo l'Inghilterra », esclama il professor Lombroso, « che ispeziona continuamente gli agenti, li sceglie e li divide in guisa da formare una rete compatta, creando dei *policemen* specialisti per ciascuna categoria di truffatori, ladri, grassatori, ecc. » (1).

Anche questo criterio è da noi bellamente messo da parte, e il funzionario rivelatosi abile a Roma nel servizio investigativo, tramutato a Napoli, si trova condannato a far permessi d'armi e fogli di via. Le guardie prestano oggi servizio in divisa, domani in borghese; i carabinieri sono addetti indistintamente al servizio preventivo, al repressivo ed all'investigativo, senza distinzione di territorio, di centri abitati e, starei per dire, di latitudine.

Potremmo dimostrare i gravi danni di questo sistema affatto primitivo, che qualcuno giustifica col pretesto che così tutti i funzionari ed agenti diverranno buoni in tutti i rami di servizio (diarrea enciclopedica); ma, oltre a quanto ne diremo più sotto, il già detto basta a dimostrare che ci siamo posti in aperta contraddizione con la legge sovrana della divisione e specializzazione del lavoro, che è il segreto del progresso in tutte le manifestazioni dell'umana attività.

Un ultimo criterio fondamentale dovrebbe informare l'organamento della polizia: quello, cioè, dell'autonomia e della responsabilità del funzionario.

Sarebbe un affaticarsi indarno il voler esattamente differenziare le singole direzioni della funzione di polizia, ed i modi della stessa determinare ed ordinare con minuziosa cura. La polizia parte dal centro dello Stato verso tutte le direzioni della periferia; le sue manifestazioni sono così varie e diverse, come i fenomeni stessi della vita, ai quali esse si riferiscono (2). L'essenza della polizia è la libera ingerenza nei momenti opportuni. La sua attività non può essere ristretta nelle formole, nè compressa nei precetti (3).

(1) Lombroso, *Incremento del delitto,* pagg. 134 e 135.
(2) Bluntschli, *Diritto pubblico universale,* pag. 163.
(3) Rhomer, *Il quarto stato e la monarchia,* pag. 163.

Queste due citazioni bastano a dimostrare che non si ha polizia senza una certa libertà, altrimenti, ma impropriamente, detta prudente arbitrio. La polizia, infatti, interviene sempre in quella zona sinuosa o, come la chiama il Lombardi, grigia, in cui i diritti individuali e quelli dello Stato vengono a contatto e spesso anche in conflitto tra loro e coi diritti dei terzi. Voler determinare *a priori* e con precisa casuistica i casi e le modalità dell'intervento della polizia è impossibile; donde la necessità che le venga lasciata una certa autonomia e libertà di movimento, limitata solo dalla responsabilità civile e penale del funzionario.

Nè questa autonomia nuoce all'unità o accentramento di direzione, chè anzi lo completa. L'accentramento, infatti, non è soffocazione di ogni iniziativa individuale, anzi crediamo che, come nell'esercito, il cui paragone torna comodo e pratico anche qui, così nella polizia il grande obbiettivo strategico non esclude il libero movimento nelle sottoposte unità tattiche.

La libertà nella legge è l'ideale dello Stato, la libertà nella responsabilità è la formola ideale della retta amministrazione, e quindi di una buona polizia. Da noi, invece, la responsabilità è nominalmente del ministro, di fatto è divisa e suddivisa, e si sa, purtroppo, che responsabilità divisa è quasi sempre responsabilità di nessuno.

L'argomento meriterebbe maggiore sviluppo, ma i confini di un articolo non lo consentono, anche perchè ben altri punti dobbiamo toccare, principalissimo tra i quali quello che si riferisce al personale.

Della sua deficienza numerica parlammo brevemente, ma quanto bastava, nel primo articolo. Qui accenneremo alla classificazione, al reclutamento ed al trattamento.

Fu detto con fondamento che, meglio che con buone leggi, si provvede ad una retta amministrazione con un buon personale. Ciò, vero sempre, è indispensabile in fatto di polizia. Il Blunstchli, infatti, esposta con la consueta sua chiarezza la necessità di autonomia responsabile nella polizia, conclude affermando che al disopra di ogni legge e di ogni riforma tendente a prevenire gli abusi della polizia vale l'innalzamento personale di essa.

Qui cade in acconcio osservare che il personale di polizia è direttivo ed esecutivo, sorvolando sulle altre questioni secondarie di classificazione. Al primo appartengono i prefetti, i sottoprefetti,

i questori, gli ufficiali di pubblica sicurezza e i sindaci; al secondo i carabinieri, le guardie di città e in generale le guardie municipali urbane e campestri.

Dei prefetti, sottoprefetti e questori diremo qualche cosa parlando della circoscrizione; dei sindaci e degli agenti municipali faremo cenno parlando della polizia di sicurezza. Dell'ordinamento dei carabinieri non è qui il caso di occuparci.

Il personale di polizia in senso stretto è dato dagli ufficiali di pubblica sicurezza (ispettori, viceispettori e delegati) e dalle guardie di città.

Gli uni e le altre dovrebbero essere idonei per cultura, per attitudine, per ispirito di sagrificio e per pratica esperienza del servizio.

Fino a poco tempo fa, nel reclutamento dei funzionari, si era poco esigenti in fatto di cultura intellettuale, quasichè l'affidare a persone di corto intelletto e di scarsa cultura giuridica le funzioni di polizia non importasse affidare a dei mediocri la cura della libertà e della proprietà dei cittadini, oltre che quella dell'ordine e della sicurezza pubblica. Da qualche tempo il rigore è cresciuto, e non sarò certamente io che mi dorrò se nell'ultimo concorso, su oltre trecento concorrenti, soli quarantanove superarono la prova. Per questo rispetto è desiderabile che non si ammettano ai concorsi giovani che non abbiano almeno la licenza di liceo o d'istituto tecnico, e che si smetta il mal vezzo di transigere sui titoli accademici.

L'esame poi, più che sulle materie di cultura generale, di cui deve constare appunto col titolo accademico, dovrebbe versare sulle scienze giuridiche e sociali, e quindi vorremmo un vero esame teorico sulle stesse, con ispeciale riguardo alle scienze penali, alla medicina legale, all'antropologia e sociologia criminale, alla storia ed alla teorica della polizia. Gli attuali programmi sono monchi ed ambigui, e vanno riformati seriamente.

Dovrebbe seguire un periodo di alunnato non inferiore ad un anno, non superiore ai due, con tenue retribuzione, durante il quale l'alunno dovrebbe essere addetto, sotto la direzione di funzionari superiori, a tutti i rami del servizio interno ed esterno, sia per conoscerne la capacità generale, sia per stabilirne le speciali attitudini. Attualmente l'alunnato dura da sei ad otto mesi, durante i quali l'alunno viene relegato o a copiare o all'archivio.

Ben a proposito dopo l'alunnato si richiede un esame pratico, ma anche questo dovrebbe essere più largo e rigoroso. Dopo di che vedremmo volentieri aboliti gli esami per ispettore, o quanto meno tolte dal programma di essi le materie di cultura generale (storia, geografia, ecc.), ed allargate invece quelle giuridiche ed in ispecie le scienze penali.

In omaggio poi alla citata legge di divisione del lavoro, ed alle giuste esigenze finanziarie, tra il personale direttivo e l'esecutivo, è indispensabile la categoria d'*ordine*, cioè quella da adibirsi ai lavori di scritturazione ed alla tenuta degli archivi e dei registri. Questa classe d'impiegati esiste in tutte le Amministrazioni dello Stato, ma sono ormai vent'anni che la si propone per la polizia, e sempre invano. E dire che con tale variazione d'organico si farebbe certamente un'economia tale da consentire l'innalzamento intellettuale e morale del personale dei funzionari di polizia. Ed infatti la classe d'ordine, che sarebbe di *impiegati* e non di *funzionari*, potrebbe essere pagata in misura inferiore, cosicchè, mentre i funzionari verrebbero alleggeriti dell'enorme lavoro burocratico, con loro soddisfazione, e si occuperebbero del servizio attivo e direttivo, dall'altro canto gl'impiegati d'ordine terrebbero a compiere il proprio dovere sedentario e schivo di distrazioni e di pericoli, diverrebbero responsabili, saprebbero che la loro carriera dipende esclusivamente dal buon andamento interno degli uffici, e non avverrebbe quello che avviene oggi, cioè che i funzionari adibiti ai servizi burocratici si credono lesi nella carriera, e, quando non possono altrimenti sottrarvisi, disordinano gli archivi ed i registri, e, col servizio, danneggiano se stessi.

Arrogi che col sistema vigente la polizia attiva continuerà a farsi dagli agenti, cioè da coloro che hanno minore se non minima cultura, mal garbo e scarsissima attitudine, mentre i *funzionari* resteranno atrofizzati attorno ai tavoli d'ufficio, malcontenti di dover attendere a lavori di scritturazione, pei quali non sentono e non sentiranno mai vocazione alcuna, e che, paralizzandone la già stentata carriera, li fa pentire di essere entrati in un'Amministrazione nella quale presentivano la lotta, la gara, l'ideale nobilissimo di combattere per la pace e per la sicurezza pubblica.

Ho detto che questa suddivisione del personale, oltre che utilissima al servizio (e potrei all'uopo dimostrarlo più estesamente), collimerebbe con un ben inteso interesse finanziario.

Ciò va inteso non solo nel senso che il personale burocratico costerebbe meno, ma anche e più perchè tale economia permetterebbe un miglior trattamento dei funzionari direttivi e attivi, inaugurando così la sola riforma che possa condurre all' innalzamento intellettuale e morale della polizia, che è nel desiderio dei cultori del diritto e degli uomini politici, della stampa e del pubblico, dei funzionari e dei pratici.

E valga il vero. Si dice e si ripete con una ingenuità non degna dei figli di Machiavelli: i funzionari di pubblica sicurezza sono trattati come tutte le altre categorie di funzionari dello Stato; titoli accademici, esami, alunnato, stipendi, carriera, promozioni, pensioni... in tutto sono trattati ugualmente. Or è proprio qui l'errore, non sappiamo se volontario o meno, che frustra le confessate speranze del Governo, quelle, cioè, di vedere accorrere nell'Amministrazione di pubblica sicurezza i giovani più colti, intelligenti, attivi e vigorosi.

Il funzionario di pubblica sicurezza, infatti, ha all' attivo lo stesso trattamento (per modo di dire) che è fatto ai funzionari ed impiegati delle altre Amministrazioni dello Stato; ma al suo passivo, oltre quello dei funzionari stessi, cioè un dato numero di ore di servizio sedentario, regolato, tranquillo e sistematico, trova: l' avversione del pubblico (che potrà col progresso dell' educazione politica attenuarsi, ma non cessare del tutto), i pericoli continui e tutt' altro che platonici che gli vengono dai malviventi (1), dalle intemperie di tutte le stagioni, dal servizio notturno e diurno spesso protratto, e da quell' imprevisto continuo, invisibile ma librato sempre sul suo capo come quella famosa spada (debbo dirlo per forza, malgrado l' odio alla rettorica) di Damocle, che i carabinieri, più prosaici, ma più pratici, chiamano invece... una tegola. Ed infatti il funzionario e l' agente di polizia si trovano spesso nella condizione di esser convinti d' aver fatto bene ed invece i superiori sono di parere contrario, o viceversa. Perciò è comune fra essi e i carabinieri quella frase di saluto: « Auguriamoci che non

(1) Chi scrive è stato ferito due volte e *sparato* tre. Ma sono ricordi... e passano. Invece, nel giro di pochi giorni, il delegato Pasquali è stato assassinato a Roma, alla vigilia di diventar padre; e il delegato Salzano è stato, a Carrara, crivellato di ferite da tre coraggiosi che lo aggredirono, al buio, su una scala. Guarisca presto e torni alla lotta: è questo l' augurio di un collega che non lo conosce, ma che l' ama vivamente.

ci caschi una tegola sul capo ». Io per conto mio ripeto sempre ai colleghi, ai carabinieri ed alle guardie, con cui da diciotto anni lavoro insieme cordialmente: Attenti! rammentatevi la nota commedia: *Un calcio d' ignota provenienza!*

Scherzi a parte, resta il fatto che un giovane colto e intelligente, dovendo fare i propri conti con la vita, per quanti concorsi si aprano agl' impieghi di pubblica sicurezza, ove gli oneri sono così gravi, e gli *onori* pari ad ogni altro impiego, non vi si presenterà se non quando avrà fatto *cecca* nelle altre Amministrazioni dello Stato. *Deinde...* vi verranno sempre i bocciati degli altri concorsi.

Come potrebbe cambiarsi in meglio questa situazione?

Evidentemente facendo ai funzionari di pubblica sicurezza un trattamento migliore che nelle altre Amministrazioni, ciò che del resto sarebbe semplicemente giusto, ed avvantaggerebbe in pari tempo l' Amministrazione, il Governo e la cittadinanza.

A tal uopo sarebbe equo che gli stipendi dei funzionari di pubblica sicurezza cominciassero da lire duemila, anzichè da millecinquecento come in tutte le altre Amministrazioni, sedentarie e pacifiche. E del resto nell' esercito e nella magistratura si comincia con lire milleottocento e duemiladugento (e perciò ho detto sopra che l' uguaglianza di trattamento dei funzionari di pubblica sicurezza è per modo di dire). Gli avanzamenti e le promozioni, poi, sono quanto di più ingiusto si possa immaginare. Potrei a tal uopo limitarmi ad osservare il delegato e il viceispettore di quarta classe (cioè il licenziato dal liceo e il dottore in giurisprudenza) cominciano la carriera con millecinquecento lire di stipendio; il loro dipendente, maresciallo delle guardie, ha lo stesso stipendio, con l' alloggio e il casermaggio per giunta. Ma questo è ben poco.

Gli organici di tutte le altre Amministrazioni sono perfettamente perequati, cioè sono disposti in modo che nel giro di venticinque anni di servizio (minimo richiesto per conseguire il diritto a pensione), si possono raggiungere i maggiori gradi nell' Amministrazione.

Sono inutili e superflui i dati comparativi che ognuno può procurarsi. A me basti accennare all' organico dei funzionari di pubblica sicurezza. Su milleseicentottanta funzionari, soli centosettanta possono aspirare ad uno stipendio superiore a lire tremila, e più di mille debbono aspettare oltre sei anni per raggiungere le duemila, oltre

quattordici per arrivare a duemilacinquecento, e non meno di venti per toccare le tremila. Ciò significa che solo dopo venti anni di lavoro e di lotta con gli uomini e con gli elementi, centosettanta su mille arriveranno a guadagnarsi uno stipendio di lire tremila, cioè lo stretto necessario per una modestissima famiglia. Si converrà facilmente, pertanto, che simile prospettiva non può tentare i migliori giovani. Potremmo entrare in particolari del pari scoraggianti sulle modalità delle promozioni e sul modo di perequare l'organico senza maggiori aggravi pel bilancio, ma usciremmo dai confini impostici (1). Però chiuderemo questi cenni sul trattamento dei funzionari di pubblica sicurezza rinnovando il desiderio, da tutti già espresso, che ad essi ed agli agenti vengano, per le pensioni, applicati i criteri vigenti per l'esercito, per ragioni che son troppo ovvie perchè sia necessario qui rammentarle.

Quanto abbiamo detto pei funzionari potremmo ripeterlo per le guardie di città; ma di questo argomento si occupò in maniera autorevole, quanto esauriente, l'onorevole Codronchi nel citato articolo.

Conveniamo volentieri che nelle guardie di città è desiderabile maggiore istruzione, educazione e correttezza di modi che per ora, forse spesso, mancano; ma finchè si pretenderà che la guardia sia sana, robusta, giovane, celibe e... senza relazioni di sorta con donne, sarà vano sperare che persone di una certa istruzione vengano spontaneamente a condannarsi a fare, come disse l'onorevole Codronchi, i cenobiti armati!

Che dire poi dell'obbligatorietà della caserma, ove all'agente stanco del servizio diurno e notturno capita di non poter fruire delle poche ore di riposo, perchè a qualche suo compagno piace intanto di strimpellare sulla chitarra? Che pensare del fatto che spesso l'agente deve mangiar la minestra fredda, e più spesso ancora interrompere il magro pasto per portare un telegramma, o per qualche altro servizio che dovrebbero fare gli uscieri, che non ci sono o che, essendoci, sono distratti in altri uffici?

E perchè, infine, si debbono fare gli esami di promozione col criterio dell'idoneità, anzichè con quelli del concorso, per coprire cioè i soli posti mancanti? Da questo solo fatto deriva che gli esami

(1) Vedi Alongi, *Manuale di pubblica sicurezza,* anni 1894 e 1895; *Polizia e delinquenza*, Roma, 1887.

si fanno ogni otto e perfino ogni dieci anni, per cui anche i promovibili aspetteranno altrettanti anni prima di poter sperare l'aumento di cinquanta o cento lire annue.

Ne avviene che i più si disgustano, e per non far la famosa carriera di san Martino, finita la prima ferma, vanno via; ciò che produce questo bel fenomeno, che gli agenti fatti se ne vanno, e sono sostituiti dai coscritti.

I *policemen* e i *gardiens de la paix* sono buoni mariti, buoni padri e buonissimi agenti di polizia, e finito il loro servizio trovano nella pace delle pareti domestiche un riposo che la nostra guardia di città non troverà mai nella caserma, e ciò senza contare che le relazioni della famiglia sono spesso un potente ausilio di servizio.

Non si capisce infatti perchè il Governo, che non si preoccupa per nulla d'interdire il matrimonio ai funzionari di pubblica sicurezza, anche quando hanno lo stipendio di lire millecinquecento, si ostini ad imporre il celibato agli agenti, che hanno minori esigenze economiche e voluttuarie di quelli. È una delle note tradizioni di militarismo che vanno rotte, perchè ripugnano alla logica ed al buon andamento del servizio. L'agente faccia le sue ore di servizio, e poi sia lasciato libero e in pace con la famiglia. Se farà debiti vergognosi, se verrà meno al servizio, punitelo prima, licenziatelo poi. È un pregiudizio il volersi sostituire alla Provvidenza, e peggio ancora, il farsi tutore eterno dell'onestà e della reputazione dei propri dipendenti.

E veniamo al territorio, alla circoscrizione giurisdizionale, cioè, della polizia.

Dalla Direzione generale di pubblica sicurezza (unità strategica) dipendono le unità tattiche: prefetture, sottoprefetture, questure, sezioni di questura e delegazioni distaccate; dal Comando generale dell'arma dei carabinieri, i comandi legionali, divisionali, di compagnia, di tenenza, di sezione e le stazioni.

Lasceremo da parte l'arma dei carabinieri, elemento militare della polizia, e ci occuperemo brevemente di quello civile.

Anche qui serii inconvenienti saltano subito agli occhi, sol che si ponga mente che la polizia è una disciplina che bisogna imparare e non si improvvisa.

Il prefetto, è vero, rappresenta il potere esecutivo nella sua provincia. Or, mentre nessun prefetto ha mai pensato a far personalmente quello che tecnicamente fanno l'ingegnere, l'inten-

dente di finanza, il provveditore agli studi, l'ispettore forestale, il medico provinciale, ecc., ecc., tutti, poi, fanno la polizia, e, quel ch'è peggio, la polizia di sicurezza in senso stretto.

Nessuno negherà al prefetto l'alta cultura giuridica, il senno politico, e la funzione direttiva ed ispettiva; ma via, che possa e debba anche essere competente nella peculiarità degli appiattamenti, per esempio, e in tutte quelle operazioni che della polizia formano il lato pratico e tecnico, è permesso dubitarne – a meno che non provenga dal mestiere – ed infatti i migliori prefetti furono appunto quelli che fecero anche carriera di pubblica sicurezza.

Quello che abbiamo detto dei prefetti va, e con maggior fondamento attribuito ai sottoprefetti, i più dei quali, già segretari, appena promossi consiglieri, si trovano investiti della direzione della polizia in un circondario, e, in piena buona fede, credono di poterla sapere più lunga di un delegato che ha fatto il mestiere per parecchi lustri (1).

Anche qui vorremmo salve ai sottoprefetti la direzione e la sovrintendenza, ma non l'ingerenza continua, personale e spesso incompetente.

Avviene perciò che la maggior parte dei funzionari si acconciano a fare una polizia a volontà dei superiori, perchè l'esperienza ha dimostrato che, se vogliono fare diversamente, hanno sempre torto, specialmente quando hanno ragione, e rischiano per lo meno di vedersi balzati da un capo all'altro della penisola.

E tornando alle grandi unità tattiche, osserveremo che attualmente abbiamo tredici questure nelle città che hanno una popolazione superiore ai centomila abitanti, con giurisdizione nel primo circondario della provincia rispettiva. Nelle altre cinquantasei provincie il capo dell'ufficio di pubblica sicurezza è un ispettore, il quale, appunto per ciò, dirige il servizio in tutta la provincia. È evidente che il questore, cioè il funzionario più provetto ed elevato in grado dell'Amministrazione di pubblica sicurezza, ha azione circoscritta in un circondario, mentre i suoi dipendenti ispettori estendono la propria ingerenza su un'intera provincia. Se ciò sia logico e conveniente non lo diremo noi, perchè l'anormalità della cosa

(1) Sulla soppressione delle sottoprefetture, che è nei voti di tutti, non è qui il caso di insistere.

è per se stessa evidente. Male organizzate sono del pari le sezioni di questura e le delegazioni distaccate. Basterà dire che molto più conveniente sarebbe che gl' ispettori stessero attorno al questore, formando con lui una specie di Consiglio tecnico, affidando a ciascuno la direzione di un ramo speciale di servizio, anzichè relegarli alla posizione di delegati distaccati, moltiplicando il lavoro burocratico, che invece dovrebbe accentrarsi in questura. Le sezioni, con due buoni delegati ed un ufficiale d' ordine, dovrebbero compiere un servizio eminentemente attivo: ricevere, cioè, il pubblico, constatare i reati, e provvedere alla sicurezza del rione. Alle delegazioni distaccate, ove l' ufficiale di pubblica sicurezza è perfettamente solo, bisognerebbe assegnare un ufficiale d' ordine, e degli agenti alla immediata dipendenza (1). Così facendo, potrebbe estendersi la giurisdizione del funzionario ad un maggior numero di Comuni e territori, e dare nel tempo stesso più organico e regolare impulso al servizio.

Gl' ispettori, poi, anche in omaggio al loro titolo, ma più ancora nell' interesse del servizio, dovrebbero ispezionare i vari rami di servizio e tutti gli uffici dipendenti dalla questura, siano essi sezioni in città o delegazioni distaccate; ed accorrere là dove un servizio od un reato importante richiedano l' opera d' un funzionario provetto. Ma sono necessarie ispezioni frequenti e serie, e non affidate a funzionari elevati, sì, ma poco pratici del servizio di polizia.

Ripeto che qui accenno e non posso entrare in particolari, senza guastare le proporzioni e l' armonia d' un articolo.

E, sempre accennando, dirò che, organizzato bene il servizio, reclutato e trattato convenientemente il personale, determinate le attribuzioni e le responsabilità, bisognerebbe smettere quel ballo di san Vito, di cui dànno frequente e costoso spettacolo i continui traslochi di funzionari ed agenti di pubblica sicurezza.

È di elementare buon senso il concetto che bisogna territorializzare la polizia, che si avrà, cioè, una polizia tanto meglio fatta, quanto più sarà affidata a persone del luogo, o che per lo meno abbiano lungamente dimorato nei luoghi in cui prestano l' opera loro.

Diremo ora brevemente di alcuni dei mezzi di cui la polizia

(1) Per quanto riguarda gli agenti, vedasi nell' articolo dell' on. Codronchi quel che dice sull' agente unico.

dovrebbe esser fornita, e che dividemmo in scientifici, economici e materiali.

Non tutti gli uffici di pubblica sicurezza sono forniti della raccolta delle leggi che la polizia è tenuta a fare osservare; non tutti i grandi uffici hanno il telegrafo e il telefono a loro disposizione; nè venne mai in mente a nessuno di sancire una disposizione vigente in Inghilterra, come in Germania, che la stampa periodica, cioè, sia obbligata ad inserire le comunicazioni e le rettifiche di pubblica sicurezza. Che più? L'antropometria, che in Francia rende tanti utili servizi per la ricerca e l'identificazione dei delinquenti, è perfettamente sconosciuta alla polizia italiana, che sciupa il miglior tempo a ricevere, copiare e trasmettere le famose circolari, coi non meno famosi connotati, vaghi ed indecisi, che servono solo a fare arrestare il primo malcapitato, ed a far ridere il pubblico alle spalle della polizia stessa, che invece piange le conseguenze dei propri errori, quando non preferisce di mettere bellamente in archivio le circolari di ricerca (1).

Ai mezzi economici fan capo le spese di pubblica sicurezza altrimenti dette segrete, le spese d'ufficio, le indennità di trasferte e missione, i travestimenti, i sussidi, le gratificazioni a funzionari ed agenti.

Sono tutti argomenti delicati, di dettaglio, che richiederebbero una minuziosa disamina, incompatibile colle proporzioni di un articolo (2).

Dirò solo che le spese di pubblica sicurezza e di ufficio sono lasciate senza controllo, che si tentarono vari mezzi per istituirlo, ma che non si è saputo trovare l'unico, per quanto imperfetto: la firma del funzionario che per ciascun servizio certifichi la spesa sostenuta, e il superiore che l'ha pagata — e per quelle d'ufficio, le fatture dei fornitori, qualora, e sarebbe meglio, non si voglia dare la fornitura dei registri, della carta, ecc., agli stabilimenti

(1) Pel servizio antropometrico vedansi: Bertillon, *Le service anthropométrique et la Préfecture de police* - *Atti dei Congressi penitenziari di Roma, Pietroburgo. Parigi* - Lombroso, *Le recenti applicazioni dell'antropologia criminale* - Alongi, *Manuale di pubblica sicurezza*, del 1876 - Sergi, *Rivista carceraria*, anno XXII, n. 1.

(2) Me ne occupai, e non certo in modo largo, nel libro *Polizia e delinquenza*. Spero esaurire questo e gli altri argomenti nella *Scienza della polizia*.

penali, per esempio, di Regina Coeli, come si è fatto per l'Amministrazione carceraria.

Si potrebbe a ciò obbiettare che ne avverrebbe uno sciupio costoso; ed io rispondo subito che con le ispezioni agli uffici, fatte sul serio e periodicamente, tale inconveniente non si verificherebbe, e, verificandosi, verrebbe represso, a danno morale ed economico del funzionario negligente o colpevole.

Sarebbero da sopprimersi i sussidi e le gratificazioni, che offendono l'amor proprio di non pochi funzionari e dànno luogo a sospetti e malcontenti, che saranno forse ingiustificati, ma esistono ed è bene eliminarli. Al posto delle gratificazioni sarebbe meglio istituire i punti di merito in misura fissa e predeterminata per ciascun servizio, e fare di essi la base per le promozioni di merito.

Opportuna del pari sarebbe la unificazione delle indennità di trasferta e di missione, trovando modo che i funzionari siano in massima autorizzati a trasferirsi d'ufficio, là dove è avvenuto un delitto grave o un avvenimento d'ordine pubblico, ed a chiedere l'autorizzazione preventiva solo nei casi che consentono di temporeggiare. Attualmente alcune autorità superiori, interpretando in modo forse troppo estensivo le raccomandazioni del Ministero, inibiscono addirittura ai funzionari di accedere sui luoghi distanti dalla residenza, senza ottenerne preventivamente l'autorizzazione.

Questa, invero, arriva sempre, ma dopo ventiquattro ore almeno, cioè quando il ladro o l'assassino ha messo tra sè e il funzionario qualche centinaio di chilometri, senza la preventiva autorizzazione dei superiori.

Il servizio in abito borghese, poi, dovrebbe essere più esteso ed intenso. Pel servizio in uniforme abbiamo, oltre alle guardie di città, i carabinieri e gli agenti municipali.

Comprendiamo che a molti il servizio dissimulato non faccia comodo; certo, però, è il più efficace. Per esso si realizza il detto di Fouché: « La polizia tanto più è efficace quanto meno la si vede; osservare e non farsi osservare, introdursi ovunque senza inutili e vessatorî apparati, trovarsi là dove il delitto comincia... », questo è il cómpito più difficile e più nobile della polizia, il solo che le dà quel fastigio di onniveggenza ed onnipresenza che la rende temuta dai tristi, stimata dai buoni, e che forma il fondamento principale della prevenzione efficace, della repressione rapida e sicura.

Lo prova un fatto tra mille. Nel *Bollettino del Ministero del-*

l'Interno che porta gli encomi e le gratificazioni, si ripetono costantemente certi nomi. Sono quelli dei funzionari che comandano le squadre mobili, e quelli degli agenti che compongono le medesime, cioè gli agenti in borghese.

Tali agenti dovrebbero scegliersi con fine discernimento, e quindi dispensarli dalle spese dell'uniforme.

Gli attuali travestimenti, infatti, vengono frustrati, perchè l'agente, costretto spesso ad indossare l'uniforme, specialmente avanti i tribunali, ritrovo gradito e gratuito di delinquenti e pregiudicati, viene facilmente riconosciuto. Costretto poi com'è a sostenere le spese di un doppio vestiario, finisce col ricorrere a sarti d'infima classe o addirittura a rigattieri, i quali lo infagottano in certi indumenti carichi di soavi ricordi, che, uniti all'andatura militare di cui difficilmente la guardia può disfarsi, lo fanno riconoscere di primo acchito, anche ad occhi poco esercitati.

Si dirà che questi sono argomenti di dettaglio e poco importanti. Così non la pensano in Francia ed in Inghilterra, ove i migliori agenti sono addetti al servizio in borghese, sono pagati meglio di quelli che fan servizio palese, hanno speciali indennità di vestiario, e in ogni ufficio si ha un vero guardaroba da impresario teatrale.

Dovremmo ora occuparci della tattica o tecnica della polizia, dell'esame dell'attività preventiva e repressiva, per mettere in evidenza le ragioni vere di certe inefficacie e di certe impotenze, a cui con compiacimento alla monsieur Jourdain si abbandona il *reportage*. Ma a parte che andremmo troppo in là con un articolo, crediamo di aver detto abbastanza per dimostrare appunto che la inefficacia e l'impotenza dipendono da due cause:

1° La scarsissima densità numerica della polizia;
2° La sua cattiva organizzazione.

E del resto, dell'insufficienza del sistema preventivo (ammonizione e domicilio coatto), troppo comunemente ritenuto inefficace, come delle lungherie della nostra procedura penale, che ben a ragione fu detta un carrozzone, si è detto e si è discusso abba-

stanza e sono già in vista delle riforme alla cui realizzazione crediamo più che a quelle ventilate pei servizi di pubblica sicurezza.

Nè la nostra sfiducia fa capo alle egregie persone incaricate di studiare queste ultime riforme, ma al convincimento che tutte le buone intenzioni si spezzeranno contro lo scoglio delle economie.

Forse potrebbe attuarsi una riforma feconda sorpassando di poco la spesa attuale (1), ma proponendola invaderemmo appunto il campo della Commissione che studia le riforme.

Diremo solo che ormai bisognerebbe romperla col dottrinarismo delle autonomie comunali che da venti anni ostacola l'unificazione della polizia ordinaria con quella comunale, la creazione, cioè, dell'agente unico che, con economia dello Stato e dei Comuni, ci consentirebbe un personale di agenti più numeroso, nel quale meglio si potrebbero scegliere e classificare le attitudini individuali, adattandole alle esigenze varie e speciali del servizio. Confidiamo che la prova che ne sta tentando l'onorevole Codronchi in Sicilia, non trovi ostacoli di buona o di mala fede, e approdi, perchè solo allora se ne vedrà col fatto la immensa efficacia.

Il personale dei funzionari può dirsi appena sufficiente, ma per renderne più efficace l'azione, bisogna completarlo con quello che abbiamo chiamato d'ordine o burocratico, che dovrebbe essere un quinto almeno del totale (trecentocinquanta). Un passo si è già fatto destinando al servizio interno degli uffici i già ausiliarî dell'anagrafe, ma essi sono impari per numero e per capacità, e però da soli ben poco lavoro potranno fornire, e gli archivi, i registri, ecc., resteranno quali sono e quali li conosco per lunga esperienza: incompleti e disordinati.

Si pensa intanto a diminuire ottanta funzionari, per aumentare un centinaio di graduati, e questo viene a confermare il nostro scetticismo a proposito delle attese riforme ardite e feconde, ed a riprovare che il Ministero, per le insormontabili esigenze del bilancio, è costretto a friggere il magro pesce polizia nel proprio olio, cioè a darci un fritto che saprà necessariamente di bruciaticcio.

Non rompendo questi indugi, si potrà credere in buona fede che la polizia è un istituto di previdenza e di provvidenza, ma

(1) Vedi articoli *Riforme nella polizia* di Javert nel *Manuale di pubblica sicurezza* del 1894 e 1895.

sarà sempre una previdenza miope, e una provvidenza rachitica se non paralitica.

Si ripete che alla polizia italiana è mancato il suo Moltke, e sarà vero, ma il *porro unum* è sempre lì: *l'argent fait la guerre,* e *l'argent*, purtroppo, manca.

Dispereremo?

No. Aspettiamo che il tempo, che è quel gran galantuomo che tutti sanno, faccia il suo cómpito; persuada, cioè, tutti della necessità di un organismo vigoroso e progressivo da opporre a quello, pur troppo già vigoroso e progressivo, del delitto. Allora soltanto si comprenderà che la polizia, a volerla sul serio, merita le stesse cure affettuose e costanti spese per l'esercito; che agli istituti preventivi, odiosi e spesso inefficaci, bisogna sostituire una prevenzione illuminata e costante; ed ai processi indiziari, che muoiono di anemia sui tavoli del Pubblico Ministero, quelli di flagranza; ed allora la polizia avrà trovato il suo Moltke, e l'esercito dei delinquenti il suo Sédan.

G. Alongi.

MIRAGGIO

ROMANZO

VII.

Eva camminava raccolta e pensosa, tenendo per mano Sandrina che sussultava e strillava ad ogni passar di velocipedi lungo il maggior viale di Villa Borghese, quando si udì chiamare e, levato lo sguardo, vide fermarsi la carrozza della Salmaghi e Mirra sporgersi tutta ridente verso di lei.

— Ah finalmente ti trovo, — disse Mirra togliendosi da sulle ginocchia un piccolo veltro freddoloso. — E, prima di tutto, siamo nemiche?

— Nemiche! perchè? — domandò Eva arrossendo.

— Allora aspetta; faremo quattro passi insieme.

La Salmaghi discese dalla victoria e baciò Eva, mentre il cane esitava sulla predellina guajolando.

— Giù, Trifle, animo, presenta i tuoi rispetti alla signorina, — disse Mirra additando al gracile animale la Sandrina che lo guardava timida e invitante. Poi la signora infilò un braccio sotto quello di Eva e s' incamminò. La villa era quasi deserta, e le fontane si udivano prima che si vedessero; tratto tratto filava un velocipede, ronzante e celere come un insetto enorme.

— Dunque non siamo nemiche, — soggiunse Mirra: — ma intanto per le prodezze dei nostri non ci vediamo più mariti. Ora questa è una cosa ridicola, ed è un pezzo che desidero parlartene.

— Tu devi scusarmi...

— No, no, — interruppe la Salmaghi, — non ti scuso niente affatto, hai torto e te lo dimostro. Oh questa è bella! mio marito fa un capitombolo; tanto peggio per lui; ma che c' entro io? A casa tua non posso venire, se no l' onorevole Vasta mi mangia, quell' uomo è un orco; tu però da me devi e puoi venire come prima, più di prima, altrimenti sarò costretta a pensare che tu pure temi d' esser mangiata; e da chi? da Gerolamo? Dimmi la verità: Gerolamo ti ha proprio seccato?

— Ma no, ma perchè dici codesto?

— Eh via, è innamorato pazzo di te: chi non lo sa! È una delle poche prove di buon gusto ch' egli mi abbia date; figùrati se penso a lagnarmene! Soltanto vorrei sapere: t' annoi tu o si annoja tuo marito? È geloso? dimmelo: è geloso del mio povero ex-ministro? Rispondi.

— Come vuoi che ti risponda? parli in un modo...

— Un po' di franchezza, che diamine! Non ischerzo, sai. Stammi bene attenta. Perchè non ti si vede più? per mio marito o per tuo marito? Nell' un caso e nell' altro hai torto, bada; ma desidero conoscere la verità. Ah credi di cavartela con un sorriso? T' inganni. Non vuoi ammettere che Gerolamo è nojoso o che l' onorevole Vasta è geloso; e sta bene; allora perchè non siamo più le buone amiche di prima?

— Non so, ci s' è messa di mezzo la politica...

— Bella ragione! Senti, cara, mi spiace dirtelo: tuo marito è un pochino stolido. Sì, sì, è proprio così; quando un uomo fa il moralista, lo scrupoloso, lo zitellone direi, o è un pochino stolido, o... o peggio.

— Ma Tommaso...

— Ma Tommaso, cara mia, se m' incontra finge di non vedere per non salutarmi; e perchè? perchè la gente chiacchiera, la gente si diverte a contare i passi a me e a qualche altro... Indovina un po' a chi altro. Ah già tu sei un' innocentona. Bene, sappi che mi si affibbia una tremenda passione per un famoso letterato. Hai capito ora? Sì, sì, io dunque son cotta di Daniele Mar, e l' onorevole Vasta non può permettere...

— Ma no, Mirra... io non so nulla di ciò, non credo nulla... tu vai immaginando...

— Un momento, cara. Se non è come dico io, allora che cosa debbo supporre? Dimmelo tu.

— Mio marito, vedi, essendo stato contrario... come vuoi che mi spieghi?... La caduta del ministero...

— Schiocchezze! Se non è moralista lui, sei moralista tu; di qui non s'esce.

— Che vuoi dire? non ti capisco.

— Voglio dire che se non mi stima colpevole lui, mi stimi colpevole tu; se non incresce a lui, incresce a te che il Mar sia gentile con me.

— Io? — balbettò Eva. — Ma io non so nulla... io... Il signor Mar è padrone...

— E allora perchè gli è vietato di venire da te?

— Tu lo saprai meglio di me.

— Certamente; ma dunque lo sai tu pure.

Eva, smarrita, si volse verso la bimba che, già diventata amicissima di Trifle, gli camminava a canto discorrendogli con gran confidenza:

— Se vieni da me ti dò una pastiglia d'altea.

Il cagnolino rispose con un allegro sternuto, scodinzolando e saltellando sulle esili zampette che parevan suste.

— Via, via, — soggiunse Mirra, notando l'estremo imbarazzo di Eva: — la conclusione è ch'io ti voglio molto bene, e che non posso rinunziare alla tua amicizia. Se qualche mia parola t'è dispiaciuta, perdonami; m'è sfuggita perchè sono dolentissima di non averti con me, e mi fa rabbia che per causa della politica... Ma non parliamone più. Che mondaccio però, Eva mia! Vuoi che ti dica tutto? Io desidero che la nostra amicizia non si guasti, primo perchè ti voglio bene, te l'ho detto; poi... per far tacere le male lingue... no, anzi, per far dispetto alle male teste che... Vuoi proprio che te lo dica? Quel bietolone del mio signor marito si è fatto scorger troppo... tu m'intendi; e adesso, naturalmente, si vocifera che noi due... rivali... insomma ci odiamo a morte, capisci? e per i begli occhi di Gerolamo!...

— È un'infamia... è anche una pazzia... — balbettò Eva frenando a stento la smania che le dava il tremito.

— Non prendertene poi tanto, — aggiunse Mirra: — Io per me ci sono avvezza.

Baciò Eva, baciò Sandrina che durava fatica a separarsi da Trifle, e rimontò agile in victoria gridando alla bimba nell'allontanarsi:

— Vieni presto, vieni da me a giuocare con Trifle. Senti come uggiola? Vieni presto a consolarlo...

Eva rimase tutta vibrante di sdegno, torturata dalla certezza che Daniele era caduto nelle panie di Mirra. Senza dubbio costei, avendo letto nel cuore di lui il nome d' un altra, tentava di cancellarnelo, e per conseguir lo scopo non aveva esitato a porre in luce le velleità del proprio marito, pur facendo sospettare che non fossero sprecate. Eva ne rabbrividiva. Così, per la menzogna di quella donna e per la servile condotta di Tommaso, a gli occhi del Mar ella assumeva l' aspetto di Maria, l' affine e aborrito personaggio del romanzo *Viola*. Ah questo era intollerabile!

E da casa le scrivevano con entusiasmo crescente per le crescenti aderenze del deputato, il quale le dava per amica la moglie d' un ministro e riusciva a far parlare de' suoi giovedì in qualche gazzetta.

— Se sapessero come me ne sento umiliata! — ella pensava. E paragonando involontariamente quel poco di nomea ghermita da Tommaso a furia di stropicciarsi a ministri e senatori, con la celebrità del Mar conquistata per valor proprio, tributata unicamente alla sua persona, Eva accogliea già l' atroce dubbio d' essersi ingannata, d' essersi anzi defraudata accettando l' esistenza che Tommaso poteva offrirle. E rimpianse fin l' angoscia del tempo in cui, credendosi vilmente abbandonata dal Mar, le pareva quasi di non aver più nulla da sperare; tanto si sentiva ora abiettata dalle mene di Mirra, dalla indignità del marito, dall' inevitabile convincimento di Daniele che ella fosse quale l' aveva giudicata egli medesimo ritraendola in Maria.

✠

Daniele riconobbe subito il carattere sulla busta, e ne fu anzi tanto commosso che, prima di aprirla, sorrise e la baciò, ricordando d' aver baciato altre volte quel carattere stesso. Il cuore gli martellava in petto; uno schianto di lietissima tenerezza gli fe' chiuder gli occhi e lo accasciò sopra una sedia, mentre dalla busta lacerata sfuggiva un foglietto pieno zeppo di minuta scrittura. Nè lesse ancora. Prima respirò forte, poi si alzò per chiuder l' uscio dello studio, quasi temendo si venisse a disturbarlo in quei mo-

menti d'esultanza, e infine si dispose a leggere sol quando gli parve d'avere raccolto gl'intimi sensi capaci di goderne:

Illustre signore,

M' induco a scriverle, perchè so che è stato pregato di sospendere le Sue visite. Per quali ragioni mio marito abbia fatto questo non voglio indagarlo; desidero però Ella sappia che, in qualunque caso, quelle ragioni mi sono estranee.

È inutile dirle ch'io non avrei avuto mai l'audacia di scriverle, se la lettura di *Viola* non mi avesse rivelato cose assolutamente inaspettate. Quel che non oserei dire a Daniele Mar, lo dico a Tullio Colonna; ma lo dico io, non lo dice Maria, la persona che odio tanto da dovermi confortare pensando che non esiste. Se Lei crede diversamente, s'inganna; in una lettera non posso dimostrarglielo, ma a Lei che tanto comprende e tanto ricorda, devono bastare queste parole.

Le ripeto, non voglio indagare le ragioni per cui mio marito ha pregato Lei di allontanarsi; escludo però che questo fatto increscioso si connetta in alcun modo con l'allontanamento dei signori Salmaghi, che ha una causa di politica e non d'altro: nè lui avrebbe avuto nulla da rimproverare al commendator Salmaghi, nè io nulla da temere. Non trovo le parole adatte; certe cose non so esprimerle, perchè non sono una letterata, e anche perchè mi sento confusa, mi sento offesa non so bene da chi. Lei mi ha conosciuta in altri tempi; forse allora c'ingannammo tutti e due, giudicandoci peggiori di quel che siamo. Ora io Le confesso che mi son ricreduta, vedo ora quel che prima non potevo vedere; mi son ricreduta, ed esorto Lei a ricredersi: Maria non mi somiglia. Per quanto ha di più caro, creda che volermi somigliare a Maria sarebbe una mostruosa calunnia.

Io non ho nulla da rimpiangere: ho la mia pace, ho una figlia che adoro e che mi adora e che è tutta la vita mia. Anzi debbo dire che la pace mi è stata turbata dalla lettura del Suo romanzo, e Lei medesimo può ridarmela assicurandomi che disprezza certe infamie mosse probabilmente da una donna - è inutile nominarla - e infine che crede non esservi nulla di comune tra Maria e me. Ah Ella non avrebbe mai dovuto dare a colei le parole mie, che ricordo; Ella avrebbe dovuto comprendere... Forse, in altri tempi, un resto di passione, le suggerì un crudele giudizio, che ora sarebbe imperdonabile se pretendesse di corroborarsi sulle maldicenze degli sfaccendati, sulle insinuazioni d'una donna che ha

le sue ragioni di agire così, e sulle smancerie d'un uomo del quale mio marito ed io possiamo parlare a fronte alta.

So di non avere espresso tutto il mio pensiero, ma la penna si ricusa a dir altro. Confido nella Sua intelligenza. Attendo un Suo biglietto con queste sole parole: Mi sono ingannato.

Quantunque io non abbia niente da rimproverarmi, per non rischiare complicazioni mi vedo costretta a pregarla di scrivermi fermo in posta. Le chieggo scusa di questa lettera unica e dell'unica risposta che aspetto dalla Sua cortesia.

Devotissima Eva.

Sebbene preparato all'effetto di compenetrazione del suo romanzo con la vita del cuore di Eva, Daniele dovè studiare e ristudiar la lettera prima di comprenderne tutte le intenzioni e assaporarne tutte le trepidanze. Veramente egli sperava ben altro. Dopo la visita del Vasta l'immagine di Eva si era sgombrata delle preoccupazioni letterarie nel pensiero di Daniele, ed egli anzi, meravigliando, si era sentito assorbire in un lento vortice meno freddo e meno egoistico. Qualcosa di primaverile gli rifioriva nell'anima assiderata. Niuno sapeva che da un mese il romanziere aveva ceduto il campo al poeta, giusto quando si era voluto atteggiare invece a critico. Ogni anno l'aprile metteva qualche gemma; ma solo ora tutto l'albero della fantasia se ne rivestiva, come per improvviso ringiovanimento. La noja, la vera e anche ostentata nemica di Daniele Mar, era scomparsa. Non v'era più possibilità d'inerzia, epperò di noja, nel suo spirito, da che le rimembranze, falciate dall'arte, ritallivano, da che egli insomma tornava a sentirsi capace di amare e, forse, amava, pur sofisticando in versi co' propri sentimenti.

Amo? È possibil che s'accenda il fuoco
dove consunse ei stesso ogni alimento?
È un impulso del cor questo ch'io sento,
o del pensiero è un malioso giuoco?

Se le memorie predilette evoco,
se il desiderio antico in lei ritento,
è un impulso del cor questo ch'io sento,
o del pensiero è un malioso giuoco?

Sarà mia. Ma delusi alla dimane
ci sveglieremo, e il comun sogno breve,
che nelle lasse fibre anco permane,

sarà per lei sì come incubo greve,
e per me, sgombre allor queste ansie vane,
fiorire in nuova opera d' arte deve.

Da alcune settimane egli aspettava quella lettera; tanta ne era la brama e tanto assidua, che il vóto vago si tramutava in precisa aspettazione. Ma Daniele non pensava più che Eva volesse proseguire e spingere fino all' estremo limite quel che era stato oggetto delle loro trepide e velate conversazioni; sperava una parola più semplice e ardente. Pure, in fondo alla lettera la parola semplice e ardente c' era. Eva, non altro; il solo nome, il caro nome senza il cognome detestato; Eva! Che poteva esprimere di più intimo l' amata? Come palesar meglio un sentimento di pudore verso colui per il quale la signora Vasta non avrebbe dovuto esistere? Eva! E a smentire la dura frase: « Io non ho nulla da rimpiangere », non bastava quel nome?

E poi, in sostanza, qual altro significato aveva la lettera? O almeno il resto era tema di discussione, ah certo, ma oziosa ora e senza bisogno di convincere alcuno.

Daniele aveva trentatrè anni, e nel colorito femineo, nei bruni occhi assai dolci, nei capelli e nei baffi biondi, nella freschezza della bocca ne mostrava anche meno; solo gli conferiva una certa gravità quel che di dimesso della testa un po' china e dell' inceder pensoso, così che la inalterabile eleganza del vestiario pareva fosse non voluta, anzi accettata con disdegno. Ma a trentatrè anni Daniele aveva superato l' erta della vita e cominciava a discendere, come se per deficienza di forze avesse rinunciato presto alla via in salita, più faticosa e più animosa. Ciò egli si piacque d' esprimere in quei giorni, nei quali pareva che ogni sentimento colasse spontaneo entro la gentil forma del sonetto:

Fin quando ascesi della vita l'erta,
mai non si volse all' imo il guardo mio;
or comincia la china e non poss' io
gli occhi stornar da la vallea deserta.

Guai se laggiù non fosse ricoperta
di bei fiori la terra, e un mormorio
d' acque scorrenti in facile pendio
non mi avesse la sua musica offerta!

E quei fiori io piantai fanciullo, io stesso
da la roccia sgorgar feci quell' onda:
parla in questa il ricordo, in quelli odora.

L' ombra già vela la vallea profonda,
ma la fragranza e il chioccolìo sommesso
fan ch' io non cerchi ivi la fossa ancora.

Daniele Mar guardava già nell' ombra, quando, al tornar della primavera, il sole diradò le nebbie e apparve lietissima la fioritura dei ricordi. Meravigliato del giocondo miracolo, egli ripudiò la desolazione della sua vita tutta occupata dall' arte e si abbandonò alla nuova ebrezza, senza misurarne i pericoli. Così colui che, in età più giovane e col cuore pieno d' amore, s'era fiaccamente tratto indietro al monito del padre di Eva, ora, in un' illusione di gioventù e d' amore, si lanciava verso l' avvenire, sol perchè questo assumeva l' immagine del passato.

E veramente Daniele riviveva gli anni trascorsi. Non trepidava ora infatti di desiderio pensando a Eva, tentandone le chiavi del cuore, come un tempo? E l' antipatia che egli provava per il Vasta, non si mutava ora in detestazione, come allora? E non si era svegliato quel mattino cantando, e non aveva aperto la finestra cantando, come nei giorni dell'amor nuovo? E fin nell' esercizio dell' arte sua, non tornava a fluire la vena lirica, non gli si musicavano in versi immagini e sentimenti, come allora, prima che la esperienza, l'analisi, il concetto della vita più saldo, più triste, più organico, non lo avessero avviato alla rigorosa esposizione dei fatti e dei lor motori?

Ebbene, la risposta alla lettera di Eva, eccola, era pronta. E Daniele, senza sospettar l'amara leggerezza di quell' atto, chiuse in una busta gli ultimi suoi versi e li mandò.

— Dunque è deciso: parto domani o doman l'altro, — disse Tommaso sedendo a tavola. — È una gran noja, ma non posso farne a meno. Qui si spende un occhio, non mi è lecito trascurar gli affari di laggiù! Del resto, anche se i miei clienti non mi reclamassero, ho dei doveri... Al Consiglio provinciale hanno bisogno di me;

Tuo padre mi tartassa di lettere. Basta, finora ho fatto il sordo, perchè non potevo abbandonare il campo; ma ora la crisi, provvisoriamente, s' è risoluta, e per un pajo di settimane avremo bonaccia; dico, almeno un pajo di settimane; giusto il tempo che mi ci vuole per mettere un po' d' ordine ne' miei affari in Sicilia. E poi, ah tu non sai la gran novità! Via, preparami la valigia... In due parole: mi son riconciliato col Salmaghi, — soggiunse legandosi il tovagliolo al collo. — Eh adesso l'ex-ministro mi tratta da pari a pari, anzi, anzi... Tanto meglio, combatteremo a viso aperto: nemici in Parlamento, amicissimi fuori di lì. Il senator Ferriani che ci ha rappattumati, mi ha tolto un peso da sullo stomaco. I malintesi sono svaniti. Vedrai che il Ferriani, dopo che mi sarò fatto vedere a un ricevimento del Salmaghi, verrà anche ai nostri giovedì; me lo ha promesso stamani.

— Mamma, di' al babbo del canino piccolo piccolo, — disse Sandrina picchiando col cucchiajo su la scodella.

A malincuore Eva dovè parlare del suo incontro con Mirra a Villa Borghese.

— E non me ne parlavi! — sclamò il Vasta interrompendo il chiacchierio della bimba che, che riuscita finalmente a pronunziare il nome di Trifle, non si saziava di ripeterlo.

E come per Sandrina il nome del cane, così per Tommaso tornava a ogni frase quello del « dittatore ». Egli mangiava in fretta consultanto spesso l' orologio, perchè lo aspettava il Ferriani; ed era giunto tardi a pranzo perchè il Ferriani lo aveva trattenuto in casa sua; e non s' era fatto vedere a colazione perchè il Ferriani gli aveva imposto il colloquio con Gerolamo Salmaghi. Infine, data un' occhiata al quaderno di Sandrina che oramai, provetta nel tracciar le aste, arrotondava le prime O, scottatasi la lingua col caffè, segnata qualche cifra nel taccuino delle spese giornaliere, il Vasta andò via più fiso a un pensiero e più febbrile del solito.

Quella sera parve a Eva che la bimba fosse troppo sofistica nello spogliarsi, troppo restia al sonno, troppo cicalina. Ma quando intorno a lei fu silenzio, ella sentì come se le mancasse una grata occupazione promessale. Da dieci ore, dal momento in cui, col pretesto di comprare un pezzo di musica, ell' era andata ad impostar la lettera per Daniele, covava una straordinaria insofferenza di tutti e di tutto. La sua mente era chiusa con solo uno spiraglio, e da quello aspettava la luce: la risposta di Daniele. Questa non era in

sue mani, nè poteva essere fino alla mattina seguente; ma Eva, finchè le cure domestiche le avevano impedito di rifletterci, vi si era talmente fissata, che solo adesso lo capiva per intero, e ne provava uno smanioso senso di vuoto.

Anche altre volte ella aveva aspettato con ansia una lettera di Daniele; ma ora quel ricordo le sembrava sereno e luminoso al confronto della commozione presente. Per calmarsi svagandosi, pensò di scrivere alla famiglia; cercò un lavoro ad uncinetto, poi anche un ricamo di seta floscia, l' uno e l'altro cominciati da anni, quando ancora Sandrina non le occupava la giornata; ma non potè scrivere, nè infilar maglia, nè ricamare. La sola cosa che le avrebbe fatto passar quell' ora irrequieta, non aveva coraggio di tentarla: il romanzo *Viola* era nella stanza attigua; rileggerne qualche pagina, come soleva spesso... Ma no, piuttosto cercar fra i libri di favole che talvolta le giovavano per conciliare il sonno della bimba; o meglio, fra i giornali illustrati che piacevano tanto a Sandrina... Ah ecco quelli di moda... Eva si mise a sfogliarli e grado grado riuscì a distrarsi. Cominciò a pensare che Mirra vestiva assai bene; quella mattina indossava un abito primaverile che la ringiovaniva, e ogni volta, o nei ricevimenti o a passeggio, era un aspetto nuovo. La Salmaghi non aveva nemmen bisogno di seguir la moda, la inventava spesso, e molte signore accettavano da lei la foggia e il colore delle vesti, le correvan dietro sempre sviate da' suoi rapidi mutamenti. Per la prima volta Eva desiderò imitar Mirra, anzi gareggiar con lei, e ne invidiò la sarta e la crestaja, e s' indispettì all' idea di aver potuto apparire inelegante, fors' anche goffa, a gli occhi di Daniele.

Ma era ella gelosa di Mirra? No, non ancora almeno. La notizia dell' amoreggiamento di costei con Daniele era entrata a poco a poco nell'animo di Eva, e al primo passo vi avea trovato quasi l' indifferenza; più tardi si era avanzata senz'attrito. Solo ora cominciava a turbarla l' immagine della rivale, che ella non poteva esimersi dal paragonare alla propria, come se le vedesse ambedue in un quadro. Mirra era alta e snella benchè piena; aveva i capelli nerissimi e lisci, sui quali recava spesso il cappello a sghembo con aria di leggiadra spavalderia; gli occhi eran piccoli, miopi, scuri; la bocca, dalle labbra umide e rosse, aveva una singolar procacia nel volto soffuso d'un bel pallore; il corpo era stranamente flessibile, ed ella, forse per farne spiccare la voluttuosa mollezza senza ca-

scaggine, non portava mai busto, non vestiva mai succinta. Preferiva i colori cupi, che facevano risaltar meglio la marmorea bianchezza, quasi esangue, delle carni. Camminava con le spalle alquanto rialzate a passi signorilmente lunghi, e anche questi particolari d' indole quasi marziale producevano un effetto di contrasto con la morbidezza delle forme.

Eva non avea mai guardato Mirra con gli occhi degli uomini perciò soltanto oggi gliene balenava tutto il fàscino sensuale; finora le era parsa avvenente, anche vistosa, ma non bella, certo poi non bella per Daniele, cui attribuiva un'estrema idealità di tendenze. Oh Daniele, ella pensava, non avrebbe degnato d'uno sguardo colei, se gli avesse sorriso al primo momento ben altra speranza!

Ma, e che sperava ella medesima? Per lei era tutto finito; aveva commesso un grave errore; nulla poteva rimediarvi. La sua gioventù era condannata a sfiorire come quella de le zitellone, poichè il vincolo che la univa a Tommaso non più le prometteva amore. Oh almeno fosse rimasta nella città nativa, lungi da quella società vertiginosa in cui suo marito si affannava per conseguire una meta per la quale ella non sentiva più neanco ammirazione!

Eva ricordò che Tommaso volea gli si preparasse la valigia, e allora la assalì il pensiero di fuggir da Roma e non tornarci mai più, per riacquistar la pace nei luoghi dove l'aveva goduta, tra i parenti, tra persone che non sospettavano l'abisso sul cui orlo vacillava. Ma come parlarne al marito, e ad ogni modo come sperarne il consenso? Egli aveva sempre aspirato a dimorar nella capitale; chiuder casa, contentarsi d'una camera d'albergo nei pochi mesi d' attività parlamentare, rinunciando anche al vóto che la figlia crescesse romana, oh impossibile! Bisognava adunque aspettar l'estate; se pure, e Tommaso lo aveva accennato, egli non credesse opportuno di passar le vacanze nei dintorni. Troppo tardo, e troppo incerto allontanamento! Ma, e se il marito fosse stato disposto ad acconsentire, davvero Eva gliene avrebbe parlato? Come, dopo la lettera...!

VIII.

La sera stessa del suo ritorno Tommaso Vasta condusse la moglie dai Salmaghi. Il ricevimento era molto affollato e ben diverso da quelli del tempo in cui Gerolamo si circondava della sua mediocre

corte di ministro. Vi troneggiava tuttora il senator Ferriani, ma intorno a lui si vedevan facce nuove.

— A un settore per volta, di qui passa tutto Montecitorio, — diceva Efisio Atrapini al cavalier Pietro De Marchi, la cui contegnosa figura si aggirava fra i satelliti del Ferriani, quelli propriamente addetti alla persona, grinte da camerieri o da questurini.

E veramente il Vasta vedeva ora un buon numero di deputati che prima lì non apparivano, perchè avversi al ministro. Egli era di pessimo umore; aveva dovuto lasciare a mezzo le sue faccende di Sicilia, per accorrere in Roma, dove la crisi, superficialmente risoluta, sbriciolata in tante piccole lotte, covava ancora, tendendo già a reintegrare le sorti del governo caduto. Il partito del Salmaghi rialzava la testa; al rappresentante bocciato erasi sostituito un rappresentante ingenuo, e così i maggiori dissensi si attutivano in maniera da far giungere le vacanze in una specie di quiete da stagno. Cosmo Ferriani pareva essersi dimenticato del Vasta.

— Dopo avergli imposto un' attitudine incompatibile col latte e miele del momento, — notava Efisio all'orecchio di Pietro De Marchi.

— È la pace armata, — rispose questi raccogliendo nella mano il fluido e prolisso volume dei baffi e del pizzo.

— È l' amnistia del portafoglio, — soggiunse il pubblicista. — Povero faticone! Il giorno del potere, intraveduto tanto prossimo, dilegua per lui nella nebbia, di là dai mesi estivi, forse di là da uno scioglimento della Camera.

Il De Marchi non seppe, o finse di non volere rispondere.

— Non Le pare sconveniente lasciar le signore ad annojarsi? — disse separando con lunga carezza i penduli baffoni dal gran fiocco del pizzo. — Se avessi la Sua età vorrei metter da banda la politica e darmi a più gentili occupazioni.

L' Atrapini seguì il consiglio e, dato un ultimo sguardo al volto tediato del Vasta, se n' andò tra le signore che si aggruppavano intorno a Mirra.

— Quell' asino carnivoro ha la pelle dura, — aveva detto il Ferriani a Tommaso, quella stessa mattina, quando questi, senza nemmeno prendersi un pajo d'ore di riposo, era corso dal « dittatore » per carpirne qualche buona parola.

Ah come si sentiva avvilito il rude ambizioso nel vedersi riattirare entro l' orbita di Gerolamo Salmaghi e riprofondarsi quasi

pietra nel fango! E più del mutar bandiera, gli ripugnava l'ammettere la turpe cagione di quella necessità. Efisio Atrapini, che egli aveva trovato dal senatore, con un'aria di factotum, accompagnandolo all'uscire, era stato largo di spiegazioni. Sicuro, il Ferriani tornava in bonis con l'ex-ministro, perchè Mirra si mostrava guarita del suo capriccio per il romanziere.

— Ci crede Lei? Mirra Salmaghi pentita e contrita? Eh chi sa dove siasi vòlto l'ago di quella bussola! Fatto sta che in questo momento l'amica è tutta tenerezza pe'l vecchio; proprio una luna di miele!

E adesso Tommaso doveva ingojar pure l'umiliazione di vedersi trattato con insolita freddezza da Gerolamo; ma s'ingannava ascrivendone la causa al riacquistato favore del despota latente. Gerolamo, in sostanza, era anche più avvilito di lui, e a mala pena la sua teatrale prosopopea gli bastava a celarlo.

Cortesissima invece era Mirra. Ella strinse ambo le mani al Vasta, e baciò sulle due guance Eva, come rapita di rivederli nel suo salotto; li rimproverò anche dolce dolce d'aver profittato degli affari in Sicilia per prolungare l'allontanamento, lui scappando, lei chiudendosi in casa, come se quel maritaccio dopo tutto meritasse certi riguardi! Ma Tommaso credeva di scorgere una punta di sarcasmo in quelle moine, sempre più confermandosi nell'idea d'essersi lasciato abbindolare da un vecchio libertino, da un collega miserando, da una donna obbrobriosa.

La serata, poichè il maggio s'appressava, era mitissima, così che buona parte delle signore e le poche signorine, dalla sala da the, dove ora si servivano i rinfreschi, eran passate sul terrazzo che Mirra chiamava il suo giardino pensile. Del resto, Mirra medesima dichiarava insopportabile il salone, non tanto per il caldo, quanto per le discussioni politiche sempre accese intorno al taciturno Ferriani. Ivi infatti si ostinava a trattenersi Tommaso cercando di vedere fino in fondo il giuoco di deliquescenza succeduto alla crisi, e da lì si partì Gerolamo, quando gli parve che gli si badasse meno. Vi badò Mirra, anzi, seguitando a tener desta la conversazione nella sala da the, dove era il maggior gruppo di giovani, notò che il marito s'avviava lemme lemme al terrazzo e si fermava infine presso Eva seduta sotto una pergola di rose. Allora chiamò Efisio Atrapini che chiacchierava all'aperto con Eva ed altre signore, e gli propose di metter sù un giuoco di società. Il

giornalista s' affrettò a spargere il cenno della padrona di casa, e in pochi minuti si sgombrò il terrazzo, uomini e donne sedettero in circolo nella sala dei rinfreschi, si cominciò il giuoco. L'Atrapini sceglieva uno o due versi famosi, ne dava in giro una parola per ciascun astante, e disponeva che il tale o il tal altro, uscito dal salotto un momento prima, indovinasse i versi, interrogando e piluccando dalle singole risposte la parola convenuta.

— Esauditemi, o ve ne pentirete, — insisteva frattanto il Salmaghi, solo con Eva nel terrazzo, dove la penombra era incupita dalla pergola. Durante la serata più volte le aveva chiesto un colloquio, senza ottener mai una parola d' assenso. Ora, poichè ella per paura d' irritarlo non si scostava, proseguì a denti stretti:

— Arrendetevi alla mia preghiera, concedetemi la grazia, non vogliate spingermi a un eccesso: qualcuno potrebbe perderci la vita.

Eva tentò schermirsi protestando di non comprender quella minaccia, e allora Gerolamo inaspettatamente proruppe:

— Ditemi un po': mia moglie è la vostra maestra? Come mi gode l' animo vedendovi tanto amiche! Voi non potete immaginare il bene ch' io voglio a quella donna! Oh credete ch' io non sappia? E non lo sapete voi pure... e non sapete... chi è? E che fate voi? lo perdonate? Io no, ma non per lei, capite? Quella donna la disprezzo, non ho nulla di comune con lei... via da me... peggio che morta... la disprezzo e basta. Ma lui non doveva rubarmi il vostro cuore: ecco quel che non gli perdono, e vi giuro che lo ammazzerò. Del resto, voi non avrete niente da rimproverarmi; sono un gentiluomo, non vi comprometterò, state tranquilla. Una partita d'onore, già, così si chiama... Il pretesto ce l' ho; quel che sapete voi lo sanno troppi altri, e nessuno si meraviglierà... anzi, anzi io ci farò un' ottima figura liberandomi di lui e di mia moglie...

Gerolamo s' interruppe sghignazzando.

— Io non so a che voglia alludere. Lei m' insulta e vitupera anche altri, minaccia, promette... ma perchè? perchè non mi lascia in pace? — disse Eva.

Il Salmaghi, senza badarle, concitatissimo soggiunse:

— Bene, bene, voi sapete ora di poter risolvere a modo vostro; siete libera; io non vi accuso nè con le parole nè coi fatti; dunque, liberamente, concedetemi o negatemi il colloquio che vi chiedo, che imploro a mani giunte per aprirvi il mio cuore e spiegarvi la mia condotta.

— Non voglio saper nulla, non ho bisogno di spiegazioni, — balbettò Eva scostandosi guardinga.

Ma il Salmaghi incalzò:

— Ora, subito, lo capisco, non potete rispondermi, siete troppo agitata... Ah voi non sospettavate che io conoscessi il vostro segreto! Ebbene, domani mi scriverete; se vi parrà che... che l'amante della signora Salmaghi non meriti di perderci il sonno, mi esaudirete, apprenderete di quali sacrifizii io sia capace, e salverete la pelle al grand'uomo: la patria ve sarà riconoscente... Sì, sì, allontanatevi pure, fuggitemi... Eh che diamine; quando sarete in mezzo alla gente non avrete più timore... ma siate prudente, ricordatevi quel che v' ho detto...

Eva entrò nel circolo al terzo giro del giuoco, manifestamente turbata. Poco dopo entrò pure il Salmaghi, ma, dichiarandosi inetto a dipanare i versi dalla matassa di domande e risposte, se ne tornò nel salone, dove si seguitava a discutere come in un corridojo di Montecitorio.

— Che hai, cara? sei d' un umor nero!... — disse a Eva la Salmaghi, cui quella volta toccava d' indovinare i versi, e perciò passava di posto in posto interrogando.

— Non ho nulla, — rispose Eva; — ma è il tempo de la villeggiatura da noi, e mi piacerebbe di esserci, come in tutti gli altri anni.

— Posso andare avanti?

— No, non t' ho detto ancora la parola.

— Che altre domande potrei farti?

— Fammene di audaci.

— Audaci! Bene, allora dimmi se pensi ad un assente.

— Va' pure; ho detto quel che dovevo dire.

— Ah non vuoi darmi risposte audaci,— sclamò Mirra, calcando sull' ultima parola.

Eva arrossì, come se le spiacesse d' essersi lasciata cogliere tanto presto. Mirra proseguì il giro e alla fine disse ad alta voce, in mezzo al circolo:

> Le donne, i cavalier, l' armi, gli amori,
> le cortesie, le audaci imprese io canto.

Scoppiarono gli applausi, e siccome la Salmaghi dichiarò che la chiave dei versi era stata la parola « audaci », toccò a Eva d'uscir

dalla stanza. Ancora rossa in viso, ella scappò nel terrazzo; e mentre di là si sceglieva e si distribuiva il nuovo gruppo di frasi, celata dietro un cespuglio d' azalee, si mise a piangere. Fu un momento. Quando la chiamarono, ella erasi già passato sugli occhi un fazzoletto inzuppato nell' acqua di una fontanella che sprillava chioccolando sotto la pergola, e le tracce delle lagrime non eran più visibili ormai, se non per l' acuto esame di Mirra.

Un' ora dopo il Vasta lasciava la moglie a casa per tornar subito dal Salmaghi, dove lo aspettava Cosmo Ferriani.

— C' è rimedio a tutto, — disse Tommaso a Eva per istrada. — Il senatore vuol essere accompagnato da me stasera; dunque ha da parlarmi. Vedremo che novità saprà dire.

Rimasta sola, Eva riprese a piangere. Rammentava tutto, ma non si spiegava come mai, dopo l' atroce sfogo dell' ex-ministro, ella fosse rientrata nel salotto e vi avesse preso parte al giuoco, senza che il pallore del viso e il tremore delle labbra accusassero il suo spasimo a gli astanti, a Mirra. Donde aveva attinto quella forza dissimulatrice? Forse in prima lo stupore aveva vinto il terrore; forse il sentire scoperto il proprio segreto non l' aveva sbigottita allora come adesso, perchè ne era ancor troppo lontana la sua mente, e anche perchè più grave di quel colpo era l' ignominiosa dichiarazione del Salmaghi che gettava fiele e fango sul nome della moglie.

L' annunzio improvviso d' una grande sciagura non penetra in noi se non dopo la riflessione; bisogna che lo spirito si adatti a riceverne tutta l' efficacia. Or questa lentezza restia contro un dolore troppo grave, contro un mutamento troppo formidabile, era valsa a fare agire Eva come una simularda.

Ah ell' era libera di risolvere! Ma se quell' uomo le destava ribrezzo, se ella raccapricciava al solo rammentarne le rotte parole, come avrebbe potuto reggere a un colloquio?

Le tornava insistentemente alla memoria una pagina di *Viola*, quella in cui si descrive la lotta dell'Alessandri con Tullio, poi la morte di Tullio. E la scena scritta si mutava quasi in verace visione; e giganteggiava in lei il sentimento che ella più aborriva: esser Maria, la causa dell' assassinio.

Per vincer l'oppressura di tal incubo, Eva si sforzò di rivolger la mente a quegli ultimi giorni, nei quali, assente il marito, ella non aveva saputo persistere nel proposito di non scriver mai più a Daniele. Che dolcezza, la prima lettera di Daniele! Ah ella l'aveva bruciata subito, e così le altre; ma se di queste le sfuggiva qualche frase, della prima nè ora nè mai si sarebbe cancellata una sillaba:

Ringiovanito come Faust io sono,
e il miracolo è tuo, se la fragranza,
delle memorie m'ha recato il dono
d'una novella eppur nota speranza.

Gli anni perduti, gli anni d'abbandono,
preparavano a me questa esultanza;
sien benedetti adunque; io ti perdono,
se per credere e amar vita m'avanza.

Spalanco la finestra: or come mai
non vedo azzurreggiare il mar nativo
che cadenzò le mie prime parole?

Questi i luoghi non son dove imparai
ad amarti, non son, questi in cui vivo,
la primavera di Sicilia e il sole?

Eva, che non sospettò il quasi involontario artificio di Daniele, per mezzo del quale la lettera di lei rimaneva senza risposta ed era necessario di tornarci sopra, tornò infatti a scrivere; e allora cominciò e spesseggiò, sempre più tenero ed ebro, il carteggio, pur serbando una larva d'innocenza, ma accettando subito il *tu* profferto dai versi. Invero non vi si parlava se non del passato; qualunque accenno all'avvenire, qualunque promessa erano esclusi, evitate anche le rampogne; solo vi penetrava, e più nelle lettere di Daniele che in quelle di Eva, l'amaritudine del rimpianto.

Per questa riserbatezza estrema, ella non aveva mai potuto nemmeno alludere a Mirra. Mirra non era nel passato; come mostrarsene gelosa? Ma ora Eva, meditando le parole del Salmaghi, acquistava la certezza che Mirra avesse tutto ordito. Forse Daniele, stanco d'un legame stretto quando egli non sperava il « miracolo », avea voluto disfarsene a ogni costo; e la perfida donna, abusando della indifferenza del marito verso di lei, e della passione ch'egli si cu-

rava poco di nasconderle, lo aveva aizzato contro Daniele rivelandogliene il segreto. E chi sa quanta calunnia aveva aggiunto colei alla verità carpita; chi sa con quali mendaci particolari aveva fatto sanguinar l' amore e l' amor proprio dell' ex-ministro!

Come salvarsi, e come salvar Daniele?

Intanto la notte era inoltrata assai. Perchè non tornava Tommaso?

Vedendo appena appena sbiancar la finestra ai primissimi albori, Eva si sentì pervasa da ineffabile spavento. Suo marito non soleva tardar mai tanto; qualcosa di terribile doveva essere accaduto; forse, disperando del consenso di lei, il Salmaghi non aveva aspettato neanche il domani per abbandonarsi a un atto irreparabile... Nella crescente confusione delle idee ella non sapeva immaginare quel che poteva essere avvenuto; ma come lusingarsi, se, ecco, albeggiava?

Quando udì strider la chiave, poi scricchiolare il passo di Tommaso, si sentì perduta. Pure, ebbe la forza di domandargli:

— Perchè così tardi?

— Ah niente, — rispose il Vasta girando per la camera, quasi volesse celar la faccia a gli sguardi infiammati della moglie. D' improvviso scattò:

— Ti ho pregato mille volte d' andartene a letto senza... senza seccarmi aspettandomi. Questa è proprio una schiavitù. Adesso che ho bisogno di dormire, perchè mi tocca alzarmi prestissimo, no signori, eccoti qui mezza assiderata, a dannarmi l' anima con l' interrogatorio.

Subito si pentì di quella sfuriata, e volle rigirarla in barzelletta:

— Su, su, signora sentinella, a letto, e domani discuteremo intorno all' indipendenza coniugale. Non t' accorgi che il sonno me ne fa dire di quelle marchiane?

Egli non sospettava quanto conforto avesse ricevuto Eva dalla prima sgridata, e come lo avrebbe voluto anche più ingiusto e più rude! Evitavano di guardarsi, ma eran pallidi e disfatti entrambi; tacevano, fingendo di non pensare ad altro che a dormire, ma il sonno per quella notte non poteva sedare il loro spirito. Giunsero fino a simulare la regolarità di respirazione del sonno, ma continuarono a vigilarsi in silenzio, e così trascorse la lunga ora del crepuscolo primaverile. Nella lor mente, tra il va e il vieni delle

immagini delle stesse persone, una rimaneva sempre in prima fila, poichè, come Eva, il Vasta, più che ad ogni altro, pensava a Daniele Mar.

Fra poco egli doveva presentarsi al Mar in nome di Gerolamo Salmaghi. Avrebbe potuto negar questo favore all' ex-ministro, adducendo l' equa ragione che al cittadino illustre egli era legato da antica relazione amichevole; invece egli aveva subito consentito. Perchè? Per la sola idea del dovere, no, certo. V' era un più forte movente: egli odiava Daniele.

Nella maschia e laboriosa vita di Tommaso, questo era un fatto rarissimo, se non del tutto nuovo: odiare un uomo. Ma dal giorno in cui egli era andato a pregare il romanziere di sospender le sue visite, era nato un sentimento ostile, che crebbe poi e s' inveleni, quando Tommaso dovè rassegnarsi a rimaner semplice deputato. Egli aveva detto a colui che vagamente considerava come suo rivale: — Sono alla vigilia di salire al potere. — E questa dichiarazione smentita, quasi derisa dai fatti, lo umiliava in modo intollerabile. Come aveva dovuto rider di lui il Mar, pensando a quel loro dialogo! Ah se avesse potuto coglier l'occasione di provocarlo, Tommaso sarebbe stato ben più contento che di recargli la sfida d' un altro! Ei fremeva all' idea che Daniele fosse quasi in diritto di riceverlo con un sogghigno, il sogghigno appunto con cui gli aveva augurato un giorno la presidenza del Consiglio. E chi sa, forse... Tommaso smaniava: chi sa, forse, vedendolo, Daniele avrebbe espresso un ironico stupore: — Come, Lei osa tornare in casa mia? Dopo avermi chiusa la Sua per quella nobile ragione che Lei sa!

Eva sentì e vide che Tommaso si rizzava pian piano a sedere sul letto, dava un' occhiata a lei e una all' orologio, si stirava, digrignava per non borbottare e, cautamente, cominciava a rivestirsi.

— Tommaso...

Egli si volse in sussulto.

— Tommaso, dove vai? Perchè non mi dici nulla? Che debbo pensare?

— Devi pensare che ho un diavolo per capello, — rispose il Vasta, battendo i denti per il rigore mattutino che gli penetrava nelle fibre spossate dall' insonnia.

— No, no... dimmi tutto... compatiscimi... — soggiunse Eva, singhiozzando.

— Zitto... che fai? Non svegliar la piccina, — balbettò il Vasta. — Rassicùrati... non è per me, capisci?

— No, non capisco, non so nulla, — sclamò Eva vestendosi in fretta. — Dove vai? a quest' ora, dopo la notte che abbiamo passata...

— Càlmati, perdio! Non farmi perder tempo; ci rivedremo a colazione e saprai tutto; ora ti basti sapere che non è per me, non mi batto io, ecco... Zitto... Sandrina... lasciala dormire... ti giuro che mi trovo nell' impiccio per caso; ma non temere di nulla... A rivederci.

— Tommaso, dimmi la verità...

— La verità è che il mondo è cento volte peggiore di quel che pensavo. Io stesso mi sono ingannato come un ragazzo: Gerolamo Salmaghi, ricordatene, Gerolamo Salmaghi è un uomo di onore, calunniato, tradito... Non è vero che egli... Ah ma non posso dirti ora... è tardi, sono atteso; vado a compiere un dovere... E tu, tu che credi nella giustizia divina, tu che almeno hai il conforto di pregare, prega il tuo Dio che non faccia suggellare un' infamia con un omicidio. Capisci ora?

Sì, Eva capiva, oh molto più che il Vasta non potesse immaginare! E sola, accanto al lettino della bimba, che dormiva ancora serenamente, s' inginocchiò e pregò, ma non per l' uomo d' onore, calunniato, tradito.

— Ah Dio mio, tu che non puoi essere ingannato dalle false apparenze, non permettere un delitto mostruoso. Se morisse... la colpa sarebbe mia. Ma perchè, perchè? Io merito il castigo, è vero; ma ho sofferto tanto, e tu lo sai, e non desidero altro... di questo solo ti prego, Dio mio: salvalo... Mai più una parola fra noi... Salvalo da quell'uomo, salvalo da quella donna... È possibile che tu voglia colpire...

— Mamma... mamma, piangi? — gridò Sandrina balzando a sedere sul letto e avvinghiandosi al collo de la madre.

— Niente, cara, niente... È presto, dormi pure... Non piangevo... Piangevo perchè ho fatto un sognaccio...

— Se lo sapesse il babbo! Lui te lo dice sempre che i sognacci sono cose da bambine. Io va bene, ma tu che sei grande!... Sii bonina, mamma, non lo svegliare; se si sveglia ti sgrida.

— No, cara, il babbo è andato via, perchè aveva molto da fare; mi ha lasciato un bacio per te; quando tornerà, a colazione, diglielo che te l' ho dato, sai.

— È uscito? Sarà andato a Villa Borghese... Mi aveva pro-

messo di condurmi a Villa Borghese... Babbo brutto che se ne va solo...

Sandrina si riassopì mormorando e dormì sognando di Villa Borghese, forse.

Il Vasta trovò al caffè di Roma l'onorevole cavalier Pietro De Marchi, deputato dell' ultima legislatura e testimone di Gerolamo Salmaghi.

— Scusi il ritardo, — cominciò Tommaso. Ma l' altro lo interruppe crollando il capo:

— Siamo anche troppo in tempo per fare una magra figura. Prendiamo il caffè a nostro agio; intanto si discorre.

— Ma il signor Mar potrebbe uscire...

— Esca pure; anzi parta; una giterella al polo sarebbe indicatissima.

— Ma scusi, la nostra missione...

— Già, la nostra missione è quella di chiedere una riparazione al signor Mar... Peccato! Avrei voluto conoscere questo celebre scrittore in altra occasione. Basta, dicevamo dunque: si va dal Mar e gli si dice: Perdoni tanto, è vero quel che si vocifera? No, certamente, e Lei deve ajutarci a salvar l' onore di una gentildonna... Oh una cosa da nulla: Lei ci assicura che la gente s' è ingannata, e noi...

— Ma è impossibile, ma saremmo ridicoli, scusi; Lei non può pensarla a codesto modo, — sclamò Tommaso.

— Io, per Sua regola, la penso come Lei, — riprese il De Marchi impugnandosi il lungo pizzo. — Chi la pensa diversamente è il nostro primo. Lei, — soggiunse dopo una lunga pausa vedendo il suo interlocutore affatto stranito, — Lei, mi perdoni, ha la debolezza di prender tutto sul serio...

— È vero! — proruppe il Vasta: — ho passato una notte d' inferno col rimorso di aver male giudicato... E la lezione mi sta bene. Senta, però, mi dica apertis verbis che cosa le ha detto il Salmaghi dopo che ci siamo lasciati in piazza di Spagna, alle quattro del mattino; perchè, come Lei dice benissimo, io ho la debolezza di pigliar tutto sul serio, e prima di presentarmi al signor Mar...

— Non ci presenteremo a nessuno, — interruppe il De Marchi, — sempre che Ella non ci tenga più dello stesso amico Salmaghi. Intanto è giusto e normale che io Le esponga i fatti e anche un pochino le intenzioni del prelodato amico.

Il Vasta guardava stupefatto quell' uomo dalla fisonomia di padre nobile, che si esprimeva in punta di forchetta, placido e alquanto sarcastico, mentr' egli si sentiva una gran voglia d' inveire contro qualcuno, magari contro sè stesso.

Finito di sorseggiare il caffè, Pietro De Marchi proseguì:

— Iersera il comune amico non era, diremo, compos sui; e questo gli accade spesso da che non è più al potere. Bisogna riconoscere peraltro, che un simile stato di sovreccitazione nel periodo d' un fiasco parlamentare è la cosa più ordinaria del mondo. Ora dunque il povero Salmaghi, l'egregio amico nostro, irritato dalle dicerie che intaccano lui e fastidiscono pure l' onorevole senator Ferriani, iersera ha voluto uscirne in una forma clamorosa, e, senza considerare l'avventatezza del passo, Lei m' intende, ci ha pregati...

— Con le lagrime a gli occhi, con una cèra che non gli ho vista mai...

— Perfettamente. Ma Ella m' insegna che le collere eccessive si placano presto. Or ora Lei diceva d' aver passato una mala notte; bene, e crede che il Salmaghi abbia dormito, e che ci abbia fatto dormire, il senatore e me? Quando Lei ci ha lasciati in piazza di Spagna, io mi son permesso di rimettere a posto il senno dell' amico, facendogli notare come la sua storditaggine avrebbe irritato sommamente il senatore, il quale ha diritto di non essere immischiato in una faccenda così nojosa. Si figuri il putiferio dei giornali! E poi, ma, dica: o la signora?

Tommaso, strabiliato, gridò:

— La signora! E di chi la colpa...?

— Piano, prego, parliamo a bassa voce, — disse Pietro De Marchi con sicumera la quale stizzì peggio il Vasta, che si alzò soggiungendo:

— Vado dal Salmaghi; vo' dirgli come la penso, sentire dalla sua bocca quel che ne pensa lui e tagliar corto.

— Se vuole, L' accompagno, — disse l' onorevole De Marchi alzandosi egli pure: — ma è una perdita di tempo. Lei dovrebbe aver capito a quest' ora che il senator Ferriani vuole... quel che vuole, e basta.

I due uomini usciti insieme dal caffè dialogarono ancora un poco, infine si separarono stringendosi ne le spalle, e Tommaso se ne andò pe' fatti suoi umiliato, con la bocca amara, scrollando il capo a volta a volta e borbottando.

Trovò Eva in uno stato da far pietà, ma non ebbe il coraggio di riferirle schiettamente l'accaduto, per il pudore d'uomo serio cui scottava assai l'aver mostrato tanta agitazione per una simile farsa. Abbandonandosi all'ispirazione del momento, le disse che le trattative dello scontro andavano in lungo e che anzi non era esclusa la possibilità d'aggiustar tutto con un buon verbale. Egli pensava di rassicurarla scartando l'imminenza, poichè alla fin fine che doveva importare a lei del Salmaghi e di Daniele Mar, quando vedeva cessar la tempesta suscitata in lui più che da altro dal rimorso? E di questo non fece più cenno. Non aveva titubato a confessare il proprio errore di giudizio sull'ex-ministro, allorchè credeva di dovergli rendere ragione; ma arrossiva ora all'idea di confessare un secondo errore, e volentieri risparmiava al Salmaghi una censura che era biasimo anche per sè.

La lezione era stata solenne, egli pensava intontito, e non lo si sarebbe còlto più. Gli stavan fitte nella mente le parole di Pietro De Marchi: « Lei ha la debolezza di prender tutto sul serio »; e proponendosi fermissimamente d'esser d'ora in poi meno corrivo nel giudicare con clemenza e nell'agire con impetuosa lealtà, cercava di nascondere, almeno alla moglie, la vera origine di quell'intimo mutamento. Per questo volle mostrarsi gajo, s'intrattenne a lungo con la bimba e scherzò con Eva, dandosi aria d'uomo avvezzo a sbrigare le più intralciate vertenze.

— Un'altra volta, se mi fai di quelle scene...

Eva non fiatò, non protestò, ma in cuor suo ribollì la certezza che intorno a Daniele tramasse oscure cose d'ignominia una combriccola di cui faceva parte Tommaso, anche lui spintovi dal lercio despostismo di Mirra.

L'esaltazione che l'aveva sostenuta nelle interminabili ore dell'attesa, cadde; per diverse cause ella si sentì, come il marito, disingannata, anzi, come lui, schernita dall'altrui falsità. E le parve che fosse stato sempre così: tutti, a cominciar dal padre, si eran messi d'accordo in quell'opera laida, per cui ella aveva fallito lo scopo dell'esistenza, tradendo Daniele e sè medesima.

Allora, con un'audacia nuova, scrisse al Mar:

Perchè più fingere? Ho sempre evitato di parlarti di quella donna e, bada, non te ne parlo ora per moverti rimproveri. So che suo marito ti ha sfidato. Dunque tu ti batti per lei! Ma no, è inutile fingere, ripeto; sono tutti nemici nostri, c' invidiano il nostro sentimento che non possono comprendere, e io non voglio che tu ti batta per lei, se è vero che non l' ami,... Ma no, no, non voglio dubitarne un istante!

Dimmi che non l' ami, scrivimelo, ti crederò. Quando avrò la tua lettera domani... Ma giurami che tu rifiuterai a quell' uomo la riparazione da lui chiesta; e se non è più possibile, e se tu, rischiando la vita per quella sciagurata, la disprezzerai... Ah perchè non posso esprimerti quel che sento! Non importa; se tu non mi comprendessi, non saresti degno di comprendermi. Sono stanca di fingere, e devi essere stanco tu pure.

Eva.

Quando Eva terminò di scrivere non era lontana l' ora abituale del ritorno di Tommaso. Bisognava affrettarsi per impostar la lettera, senza il rischio d' un incontro per il quale ella non sapeva immaginare argomenti.

— Vado qui in chiesa un momento, — disse alla bambina: — vuoi venire con me?

Sandrina nicchiò un poco.

— Babbo non vuole, — rispose.

— E tu sei come il babbo, bricconcella, — le disse la madre che sapeva quanto la piccina si tediasse in chiesa, con molto compiacimento di Tommaso, il quale affermava d' essere stato così anche lui nell' infanzia.

Come finse bene colei che si dichiarava stanca di fingere!

(*La fine al prossimo fascicolo*).

Ugo Fleres.

UN "VIRTUOSO" DEL QUATTROCENTO[1]

Oggidì, che l'arte è aristocratica e fra la poesia del letterato e il canto dei volghi c' è un abisso, non senza difficoltà riusciamo a intender bene quella curiosa identità di gusti, quella comunanza di spassi intellettuali, che fu nella seconda metà del secolo decimoquinto tra i dotti ed il popolo. V' immaginate i membri delle Accademie, i professori degli Atenei, i magistrati, gli officiali pubblici, sulle medesime panche coi villani del contado e i bottegai, attorno al suggesto donde un popolano, accompagnandosi con un violino od una viola o una chitarra, intona rozze cantilene, recita storie smisurate? V' immaginate un monarca che, in mezzo alle cure dello Stato, anche quando sull'orizzonte politico s'addensino nubi gravide di procella, accetta con un sorriso di aggradimento dai cortigiani canzonette d' amore e *rispetti* ch'essi hanno colto, rudi ma vivaci, sulle labbra del popolo e, secondo il grosso ingegno, si sono industriati di rimondare? In Napoli come in Firenze, in Perugia come in Ferrara o in Mantova, i *canterini* sulle piazze ammannivano nel Quattrocento a *grandi* e *piccinini* (dicevan così) la stessa imbandigione poetica. In Roma, sul cader di quel secolo, quando Bernardo Accolti, che parve e fu chiamato l' Unico, improvvisava pubblicamente, si chiudevano i fondachi come in giorno di festa, e i popolani traevano ad ascoltarlo a fianco agli accademici di Paolo Cortese e ai prelati della Curia. Bei tempi, in cui un poco di vena poetica e l' ugola bene addestrata fruttavano di che

(1) *Le rime di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila*, a cura di Mario Menghini. — Vol. I. — Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1894-96, in-8, pagg. cxviii-344.

comprare un ducato! Gli è che dalle piazze i cantimbanchi salivano festeggiati nelle Corti, e quivi facevano scolari. Alla Corte di Ferrante I d'Aragona - il monarca a cui accennavo - le poetiche disfide di quei cantori si riproducevano nel circolo dei gentiluomini; s'intende, con più sussiego. Lo strambotto trionfando del sonetto diventava madrigale, la *barzelletta* surrogando la canzone si faceva meno sboccata. E in istrambotti, a volte anche in barzellette, tenzonavano fra loro quei conti o baroni per gradire « a tutta la brigata »: missive e risposte scrivevano lì per lì su schede, che si scambiavano; attorno, le dame plaudenti facevan ressa. Ecco la poesia divenuta un trastullo, ciò che oggi chiamiamo un giuoco di società: di quei giuochi che trionferanno a tempo di Baldesar Castiglione alla Corte d'Urbino, e di cui il Bembo lascerà notabile esempio nei *Motti*. Dalla reggia codesta poesia di popolo tornava tra 'l popolo quando per le vie si riversava con giocondo strepito quel fermento di vita cortigiana:

Così cavalcano poi
per Napoli magna e bella
in frotta, cantando oi oi
con mani, signa e favella...

E la gente acclamava, e i balconi fiorivano di visi di fanciulle.

In Firenze, democratica e al libero reggimento debitrice d'ogni sua gloria così nell'ordine de' fatti politici come in quello degli intellettuali, la poesia dei letterati s'accostò nell'estremo Quattrocento alla poesia del popolo ancor più che altrove. Già in antico era accaduto tale avvicinamento. Presso i poeti del *dolce stil novo*, a tempo di Giano della Bella e degli Ordinamenti di Giustizia, i canti con che il popolo soleva guidare la danza delle donne e dei giovini e in cui fermava le fuggevoli estrinsecazioni, spesso inconscie, del sentimento, erano assorti, senza perdere la natía freschezza, a dignità di forma d'arte. Ma la ballata di Dante, di Guido Cavalcanti, di Lapo Gianni, e poi di Cino da Pistoia e, più addentro nel secolo decimoquarto, di Niccolò Soldanieri ed Alessio Donati, arieggiante a canzone nei due « piedi » ternarî, nella « volta » a foggia di *syrma*, nella mischianza degli endecasillabi e dei settenarî, presso i nuovi poeti d'arte della fine del Quattrocento cedeva il campo alla

vera autentica ballata del popolo, quale, col nome di *frottola* o *barzelletta*, andava allora per le bocche « de li vulgari »: non più, come in origine, di tre piedi, ma, grazie alla geminazione della prima frase musicale di ogni stanza, caratteristica del canto lirico antico, di due e in ottonari. Lorenzo il Magnifico, il Poliziano, Bernardo Giambullari l'accolsero tale quale: versi d'ugual misura e i più d'otto sillabe, « piedi » distici, « volta » simmetrica al ritornello; per la contenenza, le invettive della mal maritata e le prosopopee del carnasciale, le licenze della novella e le smorfie della beffa plebea. E come la ballata, così lo strambotto o la serie di stanze per istrambotti: *mattinate, serenate, dipartite*. Il Pulci non solo rispecchia le movenze de' rispetti popolari qua e là nel *Morgante*, ma, imitandoli, ce ne ha lasciati di molti egli stesso. Il Poliziano ha surrogato nel suo canzoniere il sonetto con gli strambotti, e ne ha di bellissimi.

Era moda o politica? Era l'andazzo che voleva così, o i principi che per far la corte al popolo ciò ingiungevano ai loro provvisionati? Si è parlato di arti corruttrici di governo, di tiranni addormentanti la plebe al suono delle cetre, o rinfocolanti le lascivie coi canti del carnasciale, o distraenti la pubblica attenzione dai loro misfatti volgendola al paradiso e ai santi con le laudi. Niente, o solo una parvenza, di vero in questo. Allorchè il magnifico messer Piero de' Medici, figlio a Lorenzo famoso, la notte andava attorno per le vie di Firenze improvvisando sulla lira (non senza dar noia a' passanti, da buon fiorentino), chi vorrà credere avesse in mente le necessità o le astuzie della politica e non piuttosto l'oraziano *carpe diem*? Gli è che quelle vie suonavano di canti; gli è che per tutta Italia, e a Firenze specialmente, il popolo in qualche modo si vendicava delle perdute libertà imponendo ai padroni, in arte, i suoi motivi e i suoi metri, le sue leggende e le sue fantasie. Mirabile per ogni parte la fioritura poetica dei nostri volghi nel Quattro e Cinquecento! Materia sacra e profana, seria e giocosa, classica e romanzesca, usciva fusa dal capace crogiuolo dell'ottava: i vangeli in rima e le devote istorie accanto agli amori di Uberto e Filomena, di Florindo e Chiarastella; la Griselda boccaccesca, la novella d'Ippolito e Dianora accanto a *Morgante e Margutte*, alle *Malizie de' villani*, al *Sonaglio delle donne*; la favola di

Orfeo accanto alla *Sala di Malagigi* o alla *Superbia e morte di Senso*. Ma in particolare la lirica - tutta suoni e colori - arrideva ai poeti d'arte inspirantisi al popolo fuori delle sgualcite petrarcherie. Li allettavano l'ottonario facile, la ripresa del pensiero principale dopo ogni stanza, i concetti racchiusi nel giro di otto versi: innestare barzellette o strambotti nelle opere di qualche estensione era come far respirare al lettore una boccata d'aria libera in mezzo al tepido e al rinserrato del mondo cortigianesco. Ed essi medesimi, quei poeti, vi prendevan gusto. Lorenzo il Magnifico, viaggiando da Firenze a Pisa, coronava la lettura di qualche pagina del vescovo d'Ippona col canto di ballatette; Angelo Poliziano - il poeta dei *Nutricia* e dei *Miscellanea* - si spassava imparando da' villici le canzoni del calendimaggio: « che mi son parute », scriveva, « più fantastiche qui in Acquapendente, alla romanesca, *vel nota ipsa vel argumento* ».

La *nota* (l'aria noi diremmo) era l'allettamento maggiore: codesta maravigliosa fortuna del canto popolare si collega con la fortuna della musica. Oggi anche il così detto *gran pubblico*, iniziato a tutti i segreti dell'arte dei suoni, segue sulle scene vasti poemi sinfonici e nelle sale de' concerti sentenzia sulla valentia di pianisti interpreti o imitatori del Listz e del Bülow, del Grieg e del Rubinstein; perciò a fatica arriviamo ad intendere, come fosse possibile andare in visibilio ascoltando cantilene d'una semplicità monotona che a volte pare fanciullesca. Ma tant'è; nei nostri vecchi poche note intuonate sul liuto o sulla viola con voce chiara ed alta, gesti *actuati secondo la materia*, atteggiamento grave, quasi ispirato, destavano entusiasmo. Quando parlano di cantori e suonatori, diresti ch'essi non trovino mai parole sufficienti ad esprimere tutta la loro ammirazione:

> *Amor che nella mente mi ragiona*,
> cominciò egli allor sì dolcemente
> che la dolcezza ancor dentro mi suona.
>
> Lo mio Maestro ed io e quella gente
> ch'eran con lui parevan sì contenti,
> com'a nessun toccasse altro la mente.
>
> (*Purg.*, II, 112-17).

Casella ha la virtù di trattener con le sue note le anime purganti, vogliose di correre là dove getteranno lo « scoglio » che

vieta loro la visione beatifica. Minuccio d'Arezzo nella novella boccaccesca di Lisa e Pietro d'Aragona suona e canta al cospetto della reale maestà così bene, che « quanti nella sala erano parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare ». E d'Antonio Squarcialupi più tardi Lorenzo il Magnifico farà dire alla Morte:

Io ve l'ho tolto
Per far più lieto il ciel col suo concento.

Or tutti questi sono musici soltanto: della ballata a istanza di Lisa suddetta Minuccio ha dato il suono; per le parole egli si è rivolto a un *dicitore in rima*, Mico da Siena. È facile immaginarsi, quanta ammirazione dovesse suscitare colui che a un tempo fosse compositore di musica e facitor di versi. Sul cadere del Trecento Francesco Landini, uno di que' ciechi suonatori e canterini che presso le nostre Corti del Rinascimento formeranno speciale brigata di gente da sollazzo, essendo musico teorico e pratico (« mirabil cosa a dire! », esclamava Giovanni da Prato) ed oltre che « modulatore di dolcissimi canti » sopra ogni strumento e principe degli organisti del tempo suo, discreto poeta e alcun poco dotto (nell'antico senso di Dante e del quadrivio), apparve ai contemporanei la fenice degli ingegni. Similmente, nel secolo successivo, un altro cieco nato, Niccolò d'Arezzo, per essere anch' egli *citerista, rimator et rimarum inventor atque earum cantor*, allorchè improvvisava ne' pubblici ritrovi, attirava dinanzi al suo suggesto uditori numerosi, tra cui non mancavano i valentuomini, laici ed ecclesiastici. E Antonio di Guido, a mezzo il Quattrocento, come maestro di musica e di canto nell'istesso tempo che autore di canzoni, stanze, serventesi, laudi e sonetti, meritò dal Poliziano la lode di *tosco Orfeo*, superiore all'odrisio perchè traeva dietro a sè non le fiere ma gli uomini.

Dal pieno Quattrocento scendiamo agli ultimi decennî, e dalle piazze saliamo ne' palagi dei principi. In codesta età in cui la musica, grazie a' *celeberrimi cantores* fiamminghi venuti tra noi, riceveva nuovi impulsi e prendea nuovi avviamenti; in cui a Mantova, a Ferrara, a Napoli rinomati maestri dei Paesi Bassi facevan scuola e fortuna: Josquin des Près, Giovanni Tinctoris, Bernardo Hykaert, Guglielmo Guarnier, Gaspard van Weerbek;

gli Aragonesi al pari degli Sforza, i Gonzaga non meno degli Estensi accolsero e protessero in folla cantori, suonatori e fabbricatori d' organi. Potevano essi non accarezzare anche quei poeti citaredi, che sulle piazze levavan tanto grido di sè, e tante lagrime spremevano quando cantassero *per mottetto* pietose *historie*? Appunto a costoro, nati e viventi fra 'l popolo, il popolo doveva l'espressione de' suoi sentimenti, de' suoi gusti d'arte nella parola armonizzata; espressione via via più ricca e più varia, ma pur sempre modellata sur uno stampo sostanzialmente uguale, pur sempre non disforme dai modi ritmici e musicali (indissolubili questi da quelli) de' primi tempi, pur sempre recante chiara nella parola e ne' suoni l' impronta regionale. La *frottola* o *barzelletta*, ultima forma, tutta fresca ed agile, della canzone a ballo veramente popolare, lo *strambotto* o *rispetto*, forma normale della stanza di canzone pure schiettamente popolaresca, consacrate in Venezia e in Firenze dal battesimo dell' arte per opera di due umanisti, il Giustinian e il Poliziano, son gloria e vanto, nell' estremo Quattrocento, dei cantori di piazza inalzati all'onore di poeti di Corte. Riunite prontezza d' ingegno a facile vena poetica ed esuberante fantasia a buon orecchio musicale; immaginate queste qualità in un uomo di gentile aspetto, fornito d'una bella voce, esperto nel suono di più strumenti, atto a conversare coi gentiluomini e cogli artigiani, all' occorrenza capace di intrattener gli uni e gli altri piacevolmente con giuochi di mano o di astuzia: avrete il tipo perfetto del *virtuoso* del Quattrocento.

Tale fu, in tutto, Serafino de' Ciminelli dall'Aquila, di cui stampa criticamente le rime, nella *Collezione di opere inedite o rare* diretta dal Carducci, il prof. Mario Menghini.

Alessandro D' Ancona, come di tante altre resurrezioni utilissime alla nostra storia letteraria, così ha il merito d' aver primo evocato dai silenzi di Lete questo povero Serafino che, perduta la gloria de' cieli a cui l' aveva assunto l'ammirazione sconfinata dei contemporanei, da secoli vagava, ombra smarrita e dolente. Dipingendo con vivezza di tratti la poesia cortigiana

del secolo decimoquinto, tutta pervasa da un'orda di concettini e ghiribizzi che ricordano il Secento, il dotto professore dell'Ateneo pisano ha discorso da par suo dei modi e criterî d'arte del Ciminelli, ne ha esposto la vita, ne ha ridestato la fama. Immensa quest'ultima; e resta da studiarne la diffusione oltr'alpe ed oltre mare. In Francia Serafino ebbe l'onore di rappresentare, unito a Dante, al Petrarca e al Boccaccio, la gloria della nostra poesia e, a coppia con Guillaume de Lorris, la concordia *des deux langages*:

Seraphin, natif d' Ytalie,
estoit de bonne poësie:
Glaume Lorris fit le romant
de la Rose subtillement.

In Ispagna le sue barzellette piacquero, sì che una compare anche nel *Cancionero musical de los siglos* XV *y* XVI pubblicato nel 1890 da Francisco Asenjo Barbieri, e furono imitate (1). Quanto alla biografia, l'hanno scritta il Mazzuchelli, il Dragonetti e, con più garbo, il D'Ancona stesso. Pur molto v'è ancora da dire e molto da correggere, come hanno mostrato, ritessendone un tratto, Alessandro Luzio e Rodolfo Renier. Il Menghini, da cui attendiamo fiduciosi il libro sul celebre cantore, ce ne presenta ora la suppellettile poetica e, in testa, oltre ad un proemio d'indole puramente bibliografica, quella vita scritta da Vincenzo Calmeta che è stata fondamento a tutti i biografi. Rileggiamola, e ne vedremo venir fuori quella figura di perfetto *virtuoso* a cui accennavo. *Homo virtuoso* definisce, in fatto, l'Aquilano Marin Sanudo registrandone nei *Diarî* la morte, e *virtuosi* chiama il Calmeta gli uomini del suo proprio stampo (che era, peggiorato, quel di Serafino) circondanti a Milano Beatrice d'Este.

Serafino dell'Aquila esordì come musico. Trovandosi, fra il 1478 e l'81, a Napoli, paggio d'Antonio di Guevara, conte di Potenza, un giovine « inclinato ad ogni virtute », il cui palazzo era « una laudabile palestra », quivi egli ebbe modo di studiare con tanto profitto la musica sotto un celebre maestro

(1) Grande affinità trovo, per citare un solo esempio, tra la frottola di Serafino *Non mi negar, signora* e la canzonetta *Dime, señora, di,* che si legge a c. 115 *b* nel codice Trivulziano 940, di poesie spagnuole, scritto nel 1546. Ambedue sono nello stesso metro, popolarissimo.

fiammingo, il Guarnier, che, al dir del Calmeta, presto « a ciascun altro musico italiano nel comporre canti tolse la palma ». Tornato in patria, attese a giovarsi per la poesia di codesta abilità. Imparò in gran numero sonetti, canzoni e *trionfi* del Petrarca, e li andava musicando egregiamente. « A sentirli da lui cantare », scrive il Calmeta, « nel liuto, ogni altra armonia superavano ». Ma fin qui è il musico, il cantore, non ancora il poeta. Tale, *facit indignatio versus,* lo renderà la brama di vendicarsi degli sgarbi d'un padrone poco cortese ai « pellegrini ingegni ». Ascanio Sforza gliene porse l'occasione, il Burchiello i modi: sonetti mordaci diffusero per Roma il grido di quel musico che sapeva anche dileggiare in buoni versi; e il grido fu tanto più forte quanto più invidiata la potenza del cardinale, quanto più avidamente al mal parlare si dà orecchio che alle lodi. A Serafino ne giunse un'eco non fievole, che dovette colmarlo d'allegrezza: giovine di ventitre anni, aitante della persona, destro « in giocare alle braccia, correre e saltare », egli capì la gloria che gli sarebbe venuta dal congiungere in sè tutte le doti che nei *virtuosi* richiedevano il popolo e i principi. Il popolo soprattutto: da esso l'agognata fama, e dalla fama aperto l'adito alle sale dorate, benigno il sorriso delle dame. Gradirgli d'allora in poi fu il suo desiderio più vivo. Piuttosto l'applauso del momento, caldo, fragoroso e... proficuo, che dopo morte la fama d'un Dante o d'un Petrarca: soleva dirlo, ed era il suo pensiero, e tal pensiero ci dà ragione della maniera poetica di lui e de' suoi seguaci. Serafino siffattamente ambiva « al rumore popolare », che (a detta del suo solito biografo ed amico) faceva qualsiasi cosa che potesse « el vulgo tirare in ammiratione »: giuochi di memoria locale con carte e nomi, giuochi alla palla, altri giuochi di mano e d'ingegno. Fra i *vulgari* ciò gli acquistò rinomanza non meno del comporre; ed egli se ne valeva per richiamare la pubblica attenzione, per istuzzicare la curiosità, per chiamar folla insomma. Era un giullare; ma perfetto, sì da tener luogo di una compagnia di giullari: improvvisatore, cantore, suonator di strumenti, prestigiatore, saltatore. E tutte le altre abilità faceva servire alla più nobile: quella di far versi; onde chi l'ascoltava, vedendolo improvvisare fra sì gran turba di gente d'ogni età e condizione, con tanto calore e tanta naturalezza, consertando così giudiziosamente le parole coi suoni e quelle pronunziando così

bene, era tratto a gridare al nuovo Orfeo, al nuovo Anfione. Lette, le sue rime non apparivan più come l'ottava maraviglia, ancorchè piacessero per la *gravità de le sentenzie*, per le *admirande arguzie*: l'incanto stava nella musica, in quelle *arie* ch'egli si cavava dalla testa non meno dei versi. Lasciamo ancora una volta parlare il Calmeta: « Vedendo molti sonatori e cantori che la forza del recitare più che del comporre aveva dato fama a Serafino, e che quello modo a principi e dotti e leggiadre donne sommamente aggradava, assai di loro ad imitarlo si disposero, e con l'imparare soi aeri medesimamente soe parole imparavano; onde in piccolo tempo non solo da lui ma da molti altri citaredi fòrno le sue rime sparse per Italia ». La « forza del recitare », adunque, le « arie », le virtù del « citaredo », più che quelle del poeta, furon cagione che in vita e dopo morte il nome di Serafino suonasse onorato e, quasi, glorificato. Scolare di Guglielmo Guarnier, amico di Josquin des Près, il musico forse più celebre di que' tempi, l'Aquilano badava soprattutto alla *nota* - canto e suono - cercando « concordare le parole al liuto, per più imprimerle nell'animo delle genti » ; egli « per or infiammare ora remettere, come Gracco ne' senati, la sua lira adattava ». E la *nota* e le parole gli fluivano dalle labbra spontanee, quasi improvvisate. Ma non cantava nè poetava improvviso, pensando che « una subita estemporalità raro è seguíta da prosperitate o da laude »; bensì, avendo « celere ingegno », gittava giù a penna corrente quello che poi affidava alla tenace memoria, e molto scriveva « con tumultuario impeto » che, se fosse vissuto oltre i trentacinque anni, avrebbe ripudiato o corretto. Presso il volgo, naturalmente, questa facile vena acquistò nome, com'avea parvenza, di estemporaneità; di che Serafino, vago di reputazione, profittava. Apparire buoni *dicitori improvvisi* era comune studio dei canterini vaganti; si sa che, ad esempio, l'Altissimo dava a credere di non aver pensati e apparecchiati prima tutti i novantaquattro canti de' *Reali di Francia* ch'egli recitava a Firenze in San Martino.

Che un tale uomo, delizia delle plebi, fosse anche il beniamino di quei principi onde accennammo più sopra i costumi e le idee, qual maraviglia ? Serafino dell'Aquila percorse come in trionfo le nostre Corti da un capo all'altro della penisola. A Milano, trovandovisi circa il 1490 nel seguito del cardinale Ascanio

Sforza, aveva stretto amicizia con un gentiluomo napoletano, Andrea Coscia, soldato del Moro, « che molto soavemente cantava nel liuto », e aveva imparato da lui a intonar gli *strammotti* del Cariteo. Fu la sua fortuna. Poichè, datosi con ardore a coltivar questo popolaresco modo di poesia - ispiratrice una Laura, ben diversa dalla pudica donna di Francesco Petrarca - la trasse a tale eccellenza che, al suo ritorno in Roma fra le sollazzevoli brigate ond'egli era l'anima, parve aver recato con sè cosa nuova e degnissima. E tutta Roma ammirò. In casa di Paolo Cortese - il dotto autore del Dialogo sugli uomini dotti, l'elegante latinista e teologo, giovine allora, ma già assai reputato nella Curia - dove s'adunava un' accademia di letterati, quali Cornelio Benigni, Agapito Gerardino, Pietro Gravina, Manilio romano, il Calmeta ed altri, l'Aquilano trovò amici ed imitatori. Questa brava gente non si contentò di averlo in pregio uguale a quello in che teneva l' Unico aretino, ma, volentieri interrompendo i suoi *ardui certami* (noi diremmo le sue logomachie) con l'armonia della musica, con l' arguzia degli strambotti di lui, s'industriava anche di emulare l'una e l' altra in nuovi strambotti, che antiche stampe e manoscritti recentemente trovati conservano in gran copia.

Queste poesiòle fondarono stabilmente la reputazione del l' Aquilano, cominciata a diffondersi già prima, pe' sonetti *alla burchia* di cui dicemmo. Lasciò Roma, dove la virtù poetica non era valsa a salvarlo dal coltello d'un sicario (la ragione di Stato valea ben più, e andava per le spiccie!), nè la protezione del cardinale Ascanio, di nuovo invocata e ottenuta dopo una rottura, bastava a far tacere in lui il desiderio della patria e dei congiunti; e se ne tornò nel 1491 all' Aquila. Vi fu accolto con grande aspettazione, e la fama del suo valore, giunta agli orecchi di Ferrante, principe di Capua, che in quel tempo governava gli Abruzzi, gli schiuse l'adito alla Corte di Napoli, ove fece dimora tre anni « con grande favore e remunerazione ». In Napoli co' suoi canti intratteneva non solo il volgo, ma i dotti, gli accademici pontaniani, i poeti più celebrati, come Jacopo Sannazaro, il Cariteo e Francesco Caracciolo. I quali, pur avvedendosi (come già il Cortese) che il pregio di Serafino stava tutto in certe naturali doti con cui suppliva al difetto di cultura e d'arte, pur riconoscendo che le sue rime in iscritto perdevano assai del fascino ch' esercitavano sugli ascol-

tatori, davan benigno giudizio del loro nuovo confratello in Parnaso, e certo non avevano mancato d' incoraggiarlo con le lodi. Ma la dinastia aragonese vacillava sulle fondamenta. Nel '94 Serafino dovette lasciar Napoli, alla cui volta si avviava Carlo VIII, e seguire in Romagna le armi de' suoi signori. In tale occasione egli, permettendolo Ferrante, stette molti mesi in Urbino alla Corte di Elisabetta Gonzaga, che l' aveva richiesto con grande istanza. Questa gentildonna, amica d' ogni « virtuoso », aiutata dalla cognata Emilia Pia, aveva fatto del suo palazzo un ritrovo di eletti spiriti, una sede di studî geniali e di gaie consuetudini. Più tardi il Bembo, il Castiglione; allora vi trionfava il Tebaldeo, astro maggiore della pleiade mantovana raggiante attorno alla famosissima Isabella Gonzaga, con cui la signora d' Urbino avea comuni i gusti e le tendenze. Serafino prese ad imitarlo, bramoso d'emularne la fama; e ad Urbino scrisse sonetti in gran numero, che accrebbero la sua reputazione. Frattanto il povero Ferrante dovette abbandonare lo Stato. L'Aquilano, libero dal servizio di lui, non ne volle altri, e deliberò d'andarsene per l'Italia « a suo beneplacito, magnanimi principi e singularissime dame visitando ». Prima a Mantova, e quivi « sotto l' ombra di Francesco Gonzaga », presso Isabella suddetta, che « non solo li virtuosi volontiera favoriva e remunerava, ma ancora di esercitarse con somma laude in ogni preclarissima virtude prendeva dilettazione », conobbe il Tebaldeo, Timoteo Bendedei, Gualtiero da San Vitale, Galeotto del Carretto ed altri rimatori in quel tempo pregiati. Poi a Milano; dove nella Corte del Moro, grazie soprattutto alla liberalità della giovine duchessa, Beatrice d'Este, abbondavano i musici e i poeti, spessissimo si facevano rappresentazioni drammatiche, e si leggeva pubblicamente la Commedia di Dante. Infine, morta il 3 gennaio del 1497 la duchessa, per la qual cosa « ciascun virtuoso a prendere altro cammino fu astretto », Serafino fu qualche tempo al servizio dei Gonzaga in Mantova e l' anno appresso in Urbino, dove tornò anche negli ultimi giorni del '99, reduce da Genova. Morì il 10 agosto del 1500 in Roma, mentre si trovava da poco nel seguito del duca Valentino, ben pagato e onorato altamente.

Come la vita di Serafino fu una serie di trionfi clamorosi, così la sua fine precoce venne compianta da tutti. A Giovanni Filoteo Achillini, l'autore del noiosissimo *Viridario,* che si era

assunto l'incarico di raccogliere in volume le testimonianze di ammirazione che all'estinto fossero per fare i poeti del tempo, versi italiani, latini, greci, spagnuoli piovvero da ogni parte d'Italia, e non d'Italia soltanto. Dicevano: *non sarà il fin di Serafin mai fine*; oppure: *Serafin serà fine al duolo eterno*. Gli abitatori del cielo - a sentir questi valentuomini - avevano soltanto imprestato ai mortali quel Serafino; si capisce ch'egli sia tornato lassù! E poi, Apollo e Cupido se lo giuocavano a zara; Giove ha voluto levar via tale scandalo. Non è morto, del resto: *Morte per morte dargli il tolse a morte*. Bensì ha fatto la fine ch'era inevitabile facesse egli che, novello Orfeo, si tirava dietro le pietre, anzi le case: è finito schiacciato.

Ma quale il pregio vero delle poesie di Serafino?

Già questo primo volume della nuova edizione che ci sta dinanzi vale a darcene un'idea. I centosedici sonetti certamente autentici ch'esso contiene, nelle frequentissime arguzie e nel fare concettoso e luccicante, risentono quella imitazione della maniera del Tebaldeo che lo stesso Calmeta, grande ammiratore dell'Aquilano, dichiara in essi manifesta. Cura e tormento d'entrambi fu parer nuovi e sottili. Non nel sudato magistero dell'arte, bensì negli arzigogoli di pensiero e di forma, nelle deduzioni inaspettate, nel trarre materia di rimate inezie da un nonnulla stava per essi l'ingegno del poeta. Ed è naturale, da poi che verseggiavano sol per farsi battere le mani da un pubblico, come oggi si dice, di *dilettanti*, del quale era necessario stuzzicare la curiosità o tener desta l'attenzione coi ghiribizzi e coi paradossi. Chiameremo siffatti artifizi *secentismo* vero e proprio? Sì, se con tale parola conveniamo di denotare tutto ciò ch'è sforzo, e quindi falsità, nell'arte; no, se intendiamo più specialmente la maniera che trionferà in Italia durante il secolo XVII. Quel fare tronfio e pettoruto, quelle *ampullae et sesquipedalia verba* - proprio il *Bombast* dei Tedeschi - quell'iperbole continua che, per dirla col Muratori, farà somigliare la poesia al linguaggio del capitano Spavento, e nella prosa importerà uno stile tutto risonante e reboante, son cosa diversa dalla maniera ingegnosa, sottile e

raffinata del Tebaldeo e del suo imitatore. I difetti di questa maniera derivano non tanto da abuso quanto da malo uso del linguaggio metaforico: dall' attribuire al senso proprio delle parole ciò che è soltanto del figurato. Il fuoco d' amore che brucia l' anima diventa un fuoco reale che, dando luogo a veri incendî, fa fumare le vesti addosso.

Tali caratteri dell' arte di Serafino dell' Aquila si notano più o meno in tutte le poesie rimesse in luce ora dal Menghini: sonetti, egloghe ed epistole. Anche meglio appariranno poi dai componimenti a cui il celebre improvvisatore ha legato specialmente il nome suo: quegli *strambotti* e quelle *barzellette* ch' egli andava intonando sul liuto o sulla viola in gran numero nei palagi e per le vie o sulle piazze, e che formeranno gran parte del secondo volume di questa nuova edizione.

Nelle stampe antiche più ricche gli *strambotti* di Serafino o a Serafino attribuiti (dovrà il Menghini sceverarli) sono oltre mezzo migliaio; quasi tutti composti per altrui mandato, e imitanti spesso qualcuno dei pochi ma fortunatissimi del Cariteo. Essi attestano la smania che aveva il poeta di far inarcare le ciglia agli ascoltatori e strappar loro l' applauso; quel cattivo uso del parlar metaforico, a cui sopra accennavo, vi occorre di continuo:

Ahi lasso, a quante fier la sete toglio
per far con gli occhi un fiume in ogni loco!
Quanti smarriti ognor la notte accoglio,
chè la fiamma ho nel cor non luce poco!
E se è pastore in qualche arido scoglio,
venendo al corpo mio piglia acqua e foco.
Così si pasce ognun di mia ferita,
chè di quel spesso io moro altrui n' ha vita.
(Ediz. del 1502, n. 166).

Queste dovettero parer gemme, chè altri le volle subito nel proprio scrigno. Francesco Cei, fiorentino, inaffia le campagne col suo pianto; le campagne inaffiate son sempre verdi; gli armenti vi si satollano; la *sua ninfa* cibasi del loro latte...

così del pianger *suo* ciascun si pasce!

Gravi difetti. Ai contemporanei non isfuggì nè codesta frequenza e lunghezza delle metafore, nè l' artificio continuato; ma Serafino li conquise con la musica e con l' improvvisazione. Quest' ultima di necessità importava nel verso l' enfasi e la copia di

esclamazioni e invocazioni. Tutti ricordiamo le poesie della Milli e del Regaldi. L'Aquilano, d'altra parte, ha spesso molta scioltezza e vivacità, ch'è un pregio vero. Nelle sue barzellette si nota anche un certo impeto e vigor di passione; la molta spontaneità ne compensa la poca finezza.

Bene ha dunque operato il prof. Menghini, procurando una edizione corretta e da ogni aspetto lodevole di questo singolar documento dei gusti e delle tendenze d'una intera età, e così de' volghi come della società cortigiana. Per la prima volta sono ora offerte agli studiosi tutte le rime attribuite a Serafino de' Ciminelli dall'Aquila. Distinte le autentiche dalle dubbie e queste dalle apocrife, il Menghini ne ha fermato accuratamente il testo sulle antiche stampe, scegliendo con buon giudizio le migliori e più autorevoli, eseguite in Roma e per cura di letterati, e raccogliendo a piè di pagina le varie lezioni. Questo primo volume contiene, oltre ai sonetti e alle epistole, tre egloghe e quella rappresentazione allegorica, già edita dal Ferrato e in séguito due altre volte, che non è senza importanza per la storia dell'antico nostro teatro. Inoltre, al testo va innanzi una lunga introduzione, ove si narra con molta copia di notizie la storia esterna ed interna del canzoniere. Vi sono ristampati alcuni preziosi opuscoli di due o quattro carte, che sul cader del secolo decimoquinto si accattavano su pe' muriccioli dai mercanti o artigiani amici delle muse; e vi sono riprodotti nitidamente, nella loro integrità, i frontespizi e gli *explicit* delle stampe antiche, dalla prima dovuta a Francesco Flavio e pubblicata in Roma co' tipi del Besicken nel 1502 fino alla giuntina del 1516. Questi *facsimili* e le accurate descrizioni di libri e opuscoli piaceranno grandemente a' bibliografi: i letterati gusteranno di più le appendici all'introduzione, cioè la vita di Serafino scritta dal Calmeta e l'apologia di lui dovuta ad Angelo Colocci, l'una e l'altra dal nuovo editore illustrate con sobria erudizione.

Dal Menghini attendiamo ora un buon libro sull'Aquilano. Soprattutto ci par desiderabile che si sappia, quanto l'improvvisatore fortunatissimo ha imitato dal Cariteo, dal Tebaldeo, dal Sannazaro, dal Cornazzano e dagli altri « innumerabili » sincroni e anteriori, a cui si riferisce, nel purgarlo dalle accuse, il Colocci. Sarà un contributo non ispregevole alla storia dei plagi.

FRANCESCO FLAMINI.

VOCI DI SCOMPARSI

I.

Le comuni riunioni spiritiche fatte senza scopo scientifico hanno il guaio di far perdere la pazienza anche a chi non ne abbia poca. Stanca l'ansia affannosa di attendere i guizzi che dovranno smovere la tavola su cui posiamo le dita frementi. Offende i nervi l' aspettazione lunga di rivelazioni domandate a capricciosi soggetti medianici. Si finisce con essere presi da traveggole, mentre si scruta se si disegnino nel buio luminosi fantasmi, se invisibili mani arrivino a sollevarci dalla seggiola, se impalpabili contatti vengano a farci il solletico. Ben presto si impadronisce dei sensi uno sbalordimento. Non si capisce più niente. Poi si vien via con l' immaginazione d' avere visto e sentito mille cose che non si hanno nè sentite nè viste.

Rammento d' avere assistito ad una di tali riunioni durante un Congresso d' antropologia. V' erano i soliti convinti e i soliti scettici; signore, medici, fisiologi, naturalisti, letterati, poeti. Presidente era il Delanoue, *alter ego* di Allan Kardeck e ministro d' affari veramente esteri col mondo di là. La presenza degli increduli indispettiva, come suole avvenire, gli spiriti; nè potè cavarsene nulla di straordinario.

Dopo qualche ora uscii dalla sala fuori, all' aperto, trasognato. Splendeva la luna. Per le vie, invece di corpi, non vedevo più che ombre. Ombre di case, ombre d' alberi, ombre di viandanti. Finchè, smarritomi in un labirinto di vicoli deserti, invece di chiedere, alla prima persona che incontrai, da qual parte dovessi svoltare, mi avvicinai all' ombra sua che lunga lunga nera nera strisciava sul muro, e vi andai a sbattere il capo.

Da quella sera non volli più assistere ad affollati convegni spiritici. Fui anzi tra i primi (1) ad aprire una fortunata campagna

(1) Liov, *Magnetismo e spiritismo,* Milano, Treves, 1870.

contro di tal maniera adunanze che composte per la maggior parte di semplici curiosi, e presiedute da persone ostinate in idee preconcette, pèrdono ogni guarentigia di serietà e finiscono nel ridicolo come i conciliaboli posti in burla da Renato Lefebvre.

Ormai, da gran tempo, s'avverò il mio augurio. La critica scientifica entrò armata nelle regioni dette *occulte*, che è però qualificazione inesatta quando si pensi ai confini di ciò che è occulto vastissimi e impossibili a circoscriversi in limiti ristretti. Nella biologia essi rappresentano lo stesso mistero rappresentato nell'astronomia dalle nebulose non risolute in istelle.

Fisiologi e psichiatri, senza preconcette affermazioni e senza preconcette negazioni, scrutano intanto in un campo che si lasciava in balìa di fanatici di creduli e di allucinati. Aprì la via lo studio dei fenomeni nevropatici che con le sue conquiste forma una delle glorie della scienza moderna. Vi si collegarono, nel dominio dello sperimento, le nevrosi artificiali, l'ipnotismo, l'automatismo imitativo, il *latah*, il sonnambulismo. Si dischiuse l'uscio della critica scientifica anche per le mille storie di manifestazioni incorporee: apparizioni, sdoppiamenti di persone, anime trasmigrate o reincarnate in soggetti medianici. Non si dimenticarono le forme più semplici della autoscopia o visione di sè, quale toccò a Goethe il giorno in cui istantaneamente si vide innanzi un altro sè stesso, vestito in foggia insolita, ma vivo lampante. Seguirono poi i fenomeni telepatici o presentimenti a distanza di fatti luttuosi annunziati con sensazioni soggettive, fenomeni che ad una delle più amabili scrittrici inglesi ispirarono il commovente racconto *Ala di nottola*, fatto conoscere in Italia, nel volume *Serate d'inverno*, da una traduttrice a me carissima.

E appunto, nelle sere d'inverno, al solitario, seduto pensoso innanzi alla vampa del caminetto, quante volte si affacciano ora storie simili a quelle d'*Ala di nottola*, uscite non da visioni di artisti, bensì da notizie più o meno contestate, ma seriamente discusse! S'affaccia la madre di Jennie Gawine, quale alla figlia lontana apparve, buttata sul suolo, nel momento in cui era agonizzante; s'affaccia, quale si mostrava nell'ora in cui era morente alla moglie lontana, il vecchio Sett con la propria immagine riflessa sulla superficie lucida d'un armadio; si affacciano tutti i racconti dei *Phantasms of the living* di Gurney, di Myers, di Podmore.

II.

A consigliare la diserzione dai comuni convegni spiritici dei dilettanti, vale anche la persuasione che senza paturne di noiosi e inconcludenti artifizi si può ad ogni momento sentirsi in comunione con gli estinti, di giorno, di notte, in tutti gli atti, in tutte le consuetudini, in tutte le parole, in tutto ciò che c' intornia e che vediamo e udiamo.

Nè ciò va inteso soltanto per le comunioni spirituali quali si mantengono con gli scomparsi più amati e più desiderati. Questi, si sa, restano presenti, anche quando col lungo andare del tempo pare che le loro immagini e i loro addii arrivino evanescenti da plaghe sconfinate lontane lontane. All' impensata, di repente, risorgono, richiamando dal passato gioie, dolori, sorrisi, lagrime. Risorgono in reminiscenze suscitate per effetto di sensazioni anche inavvertite godute o patite altra volta insieme. Bastano ad evocare tali reminiscenze malinconie di tramonti, memori colorazioni di nuvole, tremolii di fronde, foglie cadenti, raggi di sole penetranti in note camere. Bastano ombre di cantucci isolati, aspetti di vecchi arredi, colori di vestiti, olezzi effusi nell' aria, zampilli risonanti di fonti, particolari suoni, particolari silenzi.

Comunicazioni spirituali sono anche quelle coi sommi spiriti ai quali Nicolò Machiavelli, spogliati i panni villerecci, chiedeva riverente il rifugio intellettuale. Così intimo è il nostro vivere nei loro libri che, sia ciò un bene o un male, molta parte del nostro pensiero si fonda, più che in osservazioni e in esperienze soggettive, in ciò che essi insegnano attraverso ai secoli.

Altre comunicazioni spirituali ci uniscono a ignoti mentori che ci accompagnano nella nostra rapida corsa dalla vita alla morte. Sono coloro che assidui vengono a borbottarci intorno proverbi il più delle volte inascoltati come quelli che il buon Sancio ripeteva all' allucinato signore impenitente, come tante volte siamo noi, nelle folli imprese.

Ma ben altri rapporti permanenti costanti e assolutamente materiali ci avvincono ai morti più umili, ai più dimenticati. Sono anzi quelli che nessun affetto o nessuna gloria ricorda, che non serbano data nè nome, che vissero e si dileguarono come se mai fossero

nati. Lo studio di tali rapporti, in una serie infinita di piccoli fenomeni, potrebbe formare argomento a interessanti capitoli di paleontologia micrografica nella Storia Naturale dell' Uomo.

III.

Di certe paurose case disabitate un' espressiva frase popolare suol dire che *vi si sente.* Si sente che cosa? Nel tanfo di rinchiuso vi si respirano spore di muffe che sollevate dai passi predispongono con tossiche azioni ipnotiche ad allucinazioni della vista e dell' udito. I silenzi vi sono interrotti da scalpiccii, da rumori indefinibili, da voci.

Possono soltanto queste chiamarsi case di spiriti? Case di spiriti sono tutte, anche le più popolate e gioconde. In ogni camera, in ogni cantuccio, ombre di trapassati si affollano più che nei castelli di Radcliff.

Poveri morti ignorati! Perchè invitarli a lugubri parodie col giro delle tavole, o con lo stamburare sulle pareti, o col far loro agitare le mani che non hanno più? Essi continuamente e da ogni parte seguono ogni nostro passo e ogni nostro atto. Cominciano da innumerevoli turbe d' operai della terra, delle officine, del mare, le cui braccia ora ridotte in polvere portarono giù dalle montagne le pietre per costruirci le case, o squadrarono i tronchi per fabbricarne le travi, o ne fornirono tutto l' arredamento, dalla tavola su cui scriviamo alla carta intrecciata con rimasugli dei loro cenci, ai pettini che allisciano le chiome più belle tagliati in ossa rosicchiate dalle loro mandibole. E vanno giù giù sino agli arcavoli che ci trasmisero i primi animali domestici, le prime piante per l' alimentazione e pel vestito, i primi metalli sostituiti agli utensili di selce.

Nè intorno a noi tacciono le voci di codesti trapassati. Favellano ancora le loro labbra, anche se chiuse da millenni. Ne sopravvivono le parole come quelle dei naufraghi udite da Pantagruel congelate nell'aria. Continuiamo a ripeterle nello stesso modo con cui nelle foreste di Maypures i pappagalli centenari continuano a balbettare in monchi frammenti voci appartenenti a razze distrutte.

Parlano in noi i più vecchi proavi quando dicendo *coltello, cultro,*

couper, to cut, ripetiamo l'antico *cut* che dava nome alle selci taglienti, sepolte adesso nel fondo delle abitazioni lacustri o sotto alle stalagmiti delle caverne. Parlano vecchi patriarchi quando con le parole *Casa, Cesare, Kaiser,* evochiamo costumi di primitive tribù pastorali. Parlano barbari d'età tenebrose quando nominiamo comuni arredi, quali gli *armadi* ch'erano cassettoni per le armi, o *suppellettili* ch'era il nome di arnesi custoditi sotto a tende di pelli.

In perpetua ridda macabra passano per le nostre case processioni di altri defunti recitanti locuzioni scaturite da consuetudini perdute. Il buon verbo inglese *to bless* (benedire) discende dall'antico *blot* (uccidere in sacrifici espiatorî). Il nostro *calcolare* e i nostri *calcoli,* così spesso sbagliati, derivano da antiche forme di numerazioni coi ciottoli. Chi immagina più che *spendere* derivi dall'uso di pesare i rudi pezzi che servivano da monete, e che i *salari* fossero provvisioni di sale date per compenso ai soldati? *Pistori* erano gli operai che con pietre, prima che s'inventassero mulini, pestavano il grano. *Governo* significava il reggere il timone, e, ohimè, il destino continua a dare ai popoli piloti spesso atti solo a condurre a picco la nave!

Nelle lettere amorose, nelle dolci poesie, nelle pagine d'alta scienza, nella nota diplomatica, il frasario di ciò ch'è indispensabile per la scrittura è tutto tolto da vecchie voci di genti che per fogli, per carta, per pagine (*papier, pepars*) usavano i papiri quali ora crescono intorno al fonte d'Aretusa, e per *volumi* le pergamene ravvolte, per inchiostri i porpurei succhi delle murici (*encaustri*), per penne i *calami,* cannucce, il cui nome rimase fossile nei calamai... Penne, buone e bianche penne d'oca che i nonni si ostinano a voler mantenute vive nella parola, mentre più non indicano che acute punte d'acciaio, aiutassero almeno chi scrive a voli verso le alture!

E quali segni adoperiamo scrivendo? Sino dalle due prime maiuscole *A* e *B*, la nostra mano è guidata da calligrafi fenici che nell'alfa ci fanno disegnare la testa cornuta rovescia d'Aleph (bove), e in *beta* l'avita capanna di pastori detta tuttora *baita* in tante vallate delle Alpi.

IV.

Per chi abbia il capriccio di baloccarsi un momento in camera a guardare comuni vestiti penzolanti da attaccapanni, il paesaggio potrà parere, quale infatti è, prosaico assai, e punto attraente: pure possono rinnovellarvisi visioni pari a quella di Ezzechiello. Vi risuscitano barbari con mode semiselvagge, con acconciature che neppure si veggono più nei musei. Nella *giubba* è un arabo che parla. Nella *giacchetta* antichi fraticelli accennano alla *jacqueta* vecchia forma di cocolla. Col *paltò* parlano pellegrini reduci da Terra Santa che nelle processioni delle palme benedette indossavano il goffo saltambarco chiamato *palstrock*.

E nella *camicia*? Nella camicia non si sa bene se s'oda il nome d'una lunga tunica celtica (cam) o d'una sottoveste degli Arabi (gamic). Di certo niuno sino a tre secoli fa avrebbe pensato che potesse divenire necessaria di giorno, e tanto meno di notte. La sposa di Carlo VI ne possedeva due, e pareva gran lusso. Un'altra regina, la regina Isabella, faceva voto solenne sotto le mura di Ostenda di non cambiarsene finchè durasse l'assedio: - l'assedio durò tre anni; e figurarsi come diventò la camicia. Si colorì della tinta lionata giallorossiccia che prima tra i soldati pei cavalli, poi nell'uso comune, acquistava il bel titolo di tinta Isabella.

Chi sa poi donde proviene la rauca voce che nomina il *frak*? Meno male la goldoniana *velada*, da *velame*, o la *pispisa* dei Palermitani, coda di pispola!... E, volendo uscire in carrozza, chi ci fa dire: - s'attacchi il *landò*? - Se si ordina il *brum*, si scomoda irriverentemente lord Brougham, l'insigne uomo di Stato che tra mille meriti politici letterari scientifici, ebbe pur quello di far adottare dalla moda il carrozzino tanto adatto pei *tête-à-tête*.

Quando poi si manda a prendere un *fiacre*, o, come dicono a Firenze, un fiacchere, si rievoca il primo vetturino da nolo che tre secoli or sono stava appostato in una piazzetta di Parigi sotto l'effigie di saint Fiacre!

V.

Che dire dei pregiudizi, delle superstizioni arcaiche, delle reminiscenze confuse o inconscie di costumi smessi? Ne siamo avviluppati in comunella incessante con le generazioni scomparse.

E ve ne ha di così tenaci da somigliare veramente ai pochi tipi organici che per effetto di misteriose selezioni e adattazioni, tra l'ecatombe di tante faune estinte, rimasero superstiti sino a noi dalle prime aurore della vita organica sul pianeta. Citavo non è guari in questa stessa Rivista l'uso di felicitare chi starnuta, – le risposte d'amore chieste a petali di fiori, – i pennuti oracoli delle siepi considerati profeti di funerali e di nozze.

Ministri di iettatura s'aggirano, in mezzo al nostro popolo, maghi, sacerdoti del vecchio Egitto. Sono essi che fanno credere fauste o infauste certe date e certi numeri. Nel vecchio Egitto, il tal giorno guai a mangiare pesci, il tal altro guai a uccidere un bove. In un altro giorno d'ogni sorta peripezie per chi uscisse di notte, in un altro tutti i malanni per chi passeggiasse in ore di sole. Poi d'ogni maniera disgrazie per chi in altri giorni incontrasse una donna brutta o bella che fosse, o vedesse bruciare incensi, o accendesse fochi, o pigliasse topi, o andasse a bagnarsi, o parlasse a voce alta, o pronunziasse certi nomi, o si fermasse ad ascoltare suoni o canzoni.

In tali *fobie*, come oggi le chiamano, si prepararono i germi di mille postume ubbie. Ancora oggi, uscendo di casa il dì primo dell'anno, si affaccia sull'uscio il vecchio egiziano a dire quanto sia malauguroso imbattersi prima che in un uomo in una donna.

E il numero tredici? E il venerdì? Se ne adombrava anche Napoleone il Grande! Nel *Bullettino statistico di Milano* è detto che in quella città il giorno della settimana nel quale minore è il concorso nei trams, è il venerdí. La diminuzione può dipendere dagli operai all'asciutto di danari in quel giorno; ma e a Parigi? Non sono passati di molti anni da quando la Compagnia degli omnibus della capitale francese osservava la media del concorso scemata nel venerdì santo del venticinque per cento Se poi il venerdì cadeva nel tredici del mese, la diminuzione calava addirittura a cinquanta per cento.

Nella pia commemorazione dei defunti continua l'uso delle tradizionali fave, riputate nei *feralia* degli avi cibi di espiazione; e a tale commemorazione i primi europei sbarcati nel Perù vi trovarono consacrato come da noi il malinconico mese della caduta delle foglie. In romite vallate, donnicciole da bene pongono ancora in bocca ai defunti la moneta per pagare il passaggio a Caronte. E la solennità della Candelora? E quella delle Rogazioni? Occupano oggi il posto dei Lupercali e degli Ambarvali della Roma pagana.

Tante fra queste consuetudini, senza che più se ne conoscano le origini, si perpetuano per virtù di tendenze misoneistiche. Ne vediamo esempi, specialmente in campagna, ogni giorno. Vediamo i bifolchi che zufolano presso agli abbeveratoi credendo di stimolare la sete nei cavalli e nei bovi; – e invece rifanno inconsapevolmente il sibilo dei nomadi pastori, i quali nelle epoche patriarcali chiamavano alle fonti col fischio da poggio a poggio gli armenti dispersi. Vediamo i contadini accorrere a stamburare su paioli di rame ogni volta che sciami di api si dipartono dalle arnie; pensano che le api sbalordite dal frastuono abbiano a posarsi sul primo ramo che incontrano, e rinnovano invece l'atto che il legislatore romano prescriveva per chi intendesse far noto ai vicini che era suo lo sciame in fuga.

Certe volte si tratta di vere e proprie permanenti allucinazioni collettive ereditate da suggestioni ataviche. Tali sono certamente le immagini che da secoli e secoli di regione in regione si pensa di scorgere sul pallido disco lunare. Per noi popoli occidentali vi appare il solito faccione tondo impassibile, coi due occhi, col naso e la bocca. Per altri popoli la figura è d'un coniglio che pesti in un mortaio. Altrove, d'una vecchierella che fila e d'un topo che rode il gomitolo – altrove ancora d'una lepre e d'un capriolo, o d'una donna e d'un bambino, o di due nani che portano un'anfora, o d'un pastore e d'un cane, o d'un omiciattolo armato di falce... Tutta una mutevole lanterna magica.

VI.

Somiglia alle erte delle montagne il tentatore pendio degli esempi. In montagna, colui che di corsa scenda da un burrone non può fermarsi, e finirebbe ruzzoloni nei precipizi se tratto tratto non si afferrasse a qualche spigolo di roccia o a qualche ramo di arbusto. È altrettanto difficile arrestarsi giù per la china degli esempi. Non si trova più il punto fermo. Si continua ad abbrancarsi di qua, di là, come a rami di macchie o a spigoli di rocce.

Ove s'intoppa ora giù per lo sdrucciolo? In nuove apparizioni, tra musiche, danze, giochi.

La bella sonatrice di pianoforte che crede d'essere sola, e mollemente toccando i tasti canta la favorita romanza, pensa al fraticello che le sta innanzi quale ombra di Banco? È il fraticello da

secoli morto, il fraticello che senza farneticare sul battesimo da darsi alle note musicali, ne toglieva di peso i nomi dal breviario, piluccandone le prime sillabe dai sette versetti d' un vecchio inno a san Giovanni.

E nel vortice della danza, tra le splendide dame e gli eleganti cavalieri, chi s' accorge d'avere compagni i rozzi pastori di steppe boreali che diedero il nome ai *valzer*, le contadine polacche le quali inventarono le *polche*, e, scutrettolanti nelle sottanine corte, le forosette normanne che prime composero il *cotillon*, rustico ballo cantato con la frottola a ritornello:

ma commère, quand je danse
mon cotillon va-t'-il bien?

In un mio libro sui Ditteri, noverando parecchi fasti delle mosche, nostre importune commensali e inquiline, ricordavo che quelle stesse le quali osavano posarsi sul naso di Omero, di Socrate, di Virgilio, d' Orazio, ronzando ronzando vengono a battezzare presso ai nostri ragazzi il gioco a rimpiatterello con gli occhi bendati. Soltanto ora chiamasi *mosca* cieca il gioco che i Greci e i Latini chiamavano *mosca* bronzina.

Voci cupe e stridule di Goti, d' Ostrogoti, di Vandali, echeggiano in altri giochi. In quelli nei quali si fa al tocco per conoscere a chi spetti il primo turno, s' è visto come si sberci nel Veneto: - Entete penchete puff tinè - abeli fabeli dominè - puff gnauss strauss raus... — Uno di cotesti sorteggi comune in Lombardia comincia: — Ara bell' Ara discesa Cornara dell' or e del fin del Cunt Marin... — Chi vi fa la sua comparsa? Vi fa la sua comparsa la bella Ara Cornara, patrizia di Venezia trucidata tre secoli or sono da un cattivo conte Marino.

VII.

Nelle leggende e nelle fiabe il campo delle risurrezioni si popola così da porgere un simulacro di ciò che avverrà nella Valle di Giosafat. Vi risuscitano tirannelli, briganti, principesse, principi, maghi, re, regine, guerrieri che vi si affollano, vi si succedono, vi si ricompongono, vi si dissolvono, come nei nuvoloni burrascosi le variabili figure di centauri, di titani, di draghi, di streghe. E sono in

gran parte esseri realmente esistiti, i quali dopo d'avere con le gesta buone o cattive colpita l' immaginazione dei contemporanei, si tramutarono in permanenti fantasime che tra le nebbie delle chimere e delle inverosimiglianze serbano radici nel vero.

La *Donna Lombarda*, leggenda sempre in voga nelle veglie rustiche, e noto tema di malinconiche rapsodie popolane, fa rivivere Rosmunda, la sposa di Alboino. Più curiosa è la genealogia di Malb'rough. Da un paesello perduto fra i monti viene una balia a cantarne la canzone, mentre dondola sulle ginocchia il Delfino. La canzone piace a Maria Antonietta, e in breve dalle capanne di remote valli francesi si diffonde negli eleganti salotti. Intanto in Malb'rough, divenuto Mambrucche, si scopre l' eroe d' un' antica cantilena italiana, forse non ancora dimenticata dalle commari di Firenze e di Roma. Si va più oltre: si vede Mambrucche far capolino nei canti popolari della Siria e dell' Egitto.

Presso al quieto focolare, mentre la nonna racconta favole ai nipoti, ritorna in vita con Barbablù il tremendo barone di Retz massacratore di donne. L' Orco viene a fare i visacci ai bambini partendo dalle orde feroci degli Unni il cui nome primitivo sonava simile all'*Ogre* spauracchio dei compagni di Petit Poucet. Con Cenerentola spunta dalle tenebre un altro fantasma, il fantasma dell' egiziana Rodope, divenuta sposa del Re, dopo che questi, innamorato della piccola pianella perduta, aveva con solenne editto promesso di dare lo scettro alla bella il cui leggiadro piedino potesse nicchiarsi in si graziosa scarpetta.

Si racconta tuttora in Sicilia una storiella diffusa anche in Germania, in Danimarca, fino in Turchia; e chi vi ricompare? Vi ricompare il brutto architetto ladro di Erodoto, l'architetto che costruito il magnifico castello imperiale, vi lasciava mobile una pietra per potervi poi furtivamente penetrare e rubarne i tesori. Nel Fortunio di Strapparola, nell' Orso garbato di La Fontaine, nella Giucca toscana, nel Giofà siciliano, rivive lo scimunito ragazzaccio indiano che con la buona intenzione di scacciare le mosche dalla fronte del babbo, gli scaraventa tale una randellata sul capo che lo fredda sul colpo.

Il mio amico Giuseppe Pitrè, come tutti sanno, è fra i più operosi e fortunati evocatori di codeste ombre, quali nuovi Assueri vaganti nella fantasia popolare. Dalle comparazioni con altri studi assiduamente continuati nei più diversi paesi, egli potè vedere dalle

Madonie alle Alpi riprodursi nelle veglie rusticane Ercole e Polifemo, Amore e Psiche, Ero e Leandro, e da antichissime favole del Ramayana, del Cukasaptati, del Panschatantra, discendere a noi i Giofà, i Ferrazzano, gli Stenterelli, i Bertoldi, e altri tipi buffi che con facezie d'oltre tomba rallegrano da secoli e secoli le brigate.

Fu la magia cabalistica del numero sette, forse ispirata sugli alti poggi dell' Imalaja dalle grandi stelle dell' Orsa, che ci trasmise le storie dei Sette Savi, dei Sette Ladroni, delle Belle dei Sette Cedri, delle Belle dalle Sette Montagne. Dalle stesse avite alture ci pervennero nelle favole predilette dai bambini gli uccelli che parlano, i cavalli che volano, le mucche che filano, mille altri animali che comprendono il linguaggio umano, e i re e le regine nuotanti nelle gemme e nell'oro, e i mostri terribilmente feroci, antagonisti dei buoni genî, rappresentanti insieme l' eterna lotta di Arimane e di Ormuzd.

VIII.

Giù giù per la china degli esempi dove si viene dunque a cadere?... In Oriente! E vi si resta col ventaglio, detto dalla leggenda chinese invenzione della bella principessa Kausia, quando, affannata dal caldo, nelle feste notturne si toglieva la maschera e se ne serviva per farsi vento. Vi si resta coi balocchi dei ragazzi, quando nel Veneto, in Toscana, in Sicilia, stuzzicando le lumache a mettere fuori le corna dal guscio, borbottano strambotti pressochè identici a quelli dei marmocchi giapponesi e chinesi. Vi si resta in un gioco assai più serio, nel gioco a scacchi. Nel momento della vittoria chi vi si fa innanzi pomposo e superbo? Il Figlio del Sole, lo Sciâ!... Scacco matto, *chah mat*, significa infatti re accoppato.

Mille altre parole forestiere si adattarono così nel nostro linguaggio. Somigliano alle erbacce esotiche d'Asia e d'America che portate dai bastimenti, ove servirono per imballare le merci, si disseminarono e divennero spontanee tra i fiori dei nostri campi.

Insieme con lo Sciâ ci bazzicano per casa altri barbari orientali, scuri o giallastri nel volto, con occhi spavaldi, con nasi aquilini, imbacuccati in manti sericei. Sono soldati d' antiche invasioni, mercanti d' antichi commerci, dominatori d' epoche lontane. Ci accompagnano, ci seguono, si immischiano, quando meno l' immagi-

niamo, nei nostri più intimi colloqui. Sono essi che fanno da suggeritori quando usiamo parole che crediamo nostrali, e sono prette arabe, prette persiane.

Parlano in noi invisibili Persiani ogni volta che nominiamo la *pagoda* del giardino, il *divano* del salotto, lo *scialle* della dama o della popolana, le *persiane* delle finestre, la brutta *dogana* che sarebbe meglio non avere mai conosciuta, e poi fiori, frutta, dolciumi, quali *limoni, gelsi, ribes, zafferani, giulebbi*... E il poncino, il punch? È un coppiere persiano che viene a mescerlo, coi cinque ingredienti, tè, zucchero, acquavita, cedro, cannella, rappresentati dalle cinque lettere.

Ma ecco frotte d' Arabi che nei pittorici costumi, col turbante o col fez, suggeriscono, tolti dal loro dizionario, tanti vocaboli da poterne miniare intere scenette e paesaggi. Ecco che per gli amori offrono le *alcove*, ecco che apprestano il compiacente *sofà* e il *materasso*. Ecco che porgono *sciroppi*, *elisiri*, *sorbetti*, fragranti *aranci*, e *damigiane* e *carafe* ricolme. Presso alla signora che *ricama* mostrano i *pappagalli* che crocchiano. Dal balcone additano sulle rive *carovane* di camelli, sul mare agitato dallo *scirocco* bianche vele di *feluche* lontane, davanti al porto la nave *ammiraglia* che bordeggia; – sulla spiaggia comitive di *sensali* che giocano coi dadi all' *azzardo*, o confabulano di *valigie*, di *risme*, di *quintali*, di *zecche*, di *rischi*, di *cifre*, di *tariffe*, di *tare*, e nel loro gergo di trafficanti si dicono *meschini* per guadagni ridotti a *zero*, e imprecano contro le *gabelle* e le *tasse*, parolacce partite anch' esse dall'Arabia, certo anzi dall' Arabia Petrea! Vendono *taffetà*, *talismani*, *tamburi*, *timballi*. Azzuffandosi, si scambiano l' ingiuria d' *assassini*, come noi si direbbe *alcoolizzati*, poichè d' assassino la radice è *achîch*, il voluttuoso veleno che inebria, esalta, e finisce con accendere delirî di carneficine e di sangue.

IX.

Nei nomi delle vie sussiste un meraviglioso caleidoscopio di avvenimenti, di costumi e di personaggi obliati, di edifizi, di chiese, d' alberi, di fonti, d' arti, di mestieri che non esistono più. Ad ogni crocicchio, ad ogni svolta, nel leggere tali nomi pare di tenere appoggiato all'orecchio un fonografo il quale rimormori cose raccolte da cento da duecento e chi sa da quanti altri anni di più.

Chi è che viene a chiamare *Corso* la via principale più ampia e più ricca? Qualcuno che così indicava forse l'unica via dove potessero girare i carri. E ad altre vie, o quartieri, o piazze, o passeggi, chi diede il nome di Campo Marzo? Lo diedero i soldati o gli atleti che vi si radunavano per esercizi marziali. Chi a Venezia e a Milano fa chiamare *campi* o *pasquè* tante piazze e piazzette? Quelli ch'erano avvezzi a vedervi crescere libera l'erba, grufolarvi maiali e razzolare galline.

A Roma bisogna sentire, e ne dice parecchie il Rufini, quante versioni cerchino gli eruditi per le spiegazioni da darsi al nome di Quirinale. Al Vaticano continuano a darlo gli oracoli che vi pronunziavano i loro vaticinî. Montecitorio si chiama così perchè vi si citavano prima i soldati a centurie, poi i debitori; - Piazza Navona perchè parve somigliante alla tolda d'una grande nave; e Circo Agonale perchè vi accorrevano alle gare i ginnasti. Ma chi si cura più di sapere che a Roma la statua d'un Sileno fece chiamare Babbuino uno dei Corsi, che il Macao fu così nominato dai Gesuiti in omaggio al paese dell'India dove fiorivano le loro missioni, Porta Salara in memoria dei Sabini che vi convenivano ai magazzini del sale, Vicolo della Frusta e Via della Corda perchè vi si applicavano i supplizi in uno delle frustate, nell'altra dei tratti di corda?

In Palazzo Madama riappare Caterina de' Medici; - in Piazza Fiammetta chi dice Fiammetta del Boccaccio, chi la favorita del duca Valentino; - in Via della Reginella la giovinetta che in una celebre mascherata, vestita da regina, abbagliò con la sua bellezza la folla.

E il Pincio?... Chi si cura di conoscere se veramente san Felice abbia patito su quel colle il martirio, martirio a colpi di punte di ferro, di *pince,* o se il nome derivi da Pincio, senatore romano che abitava chi sa quanto pomposo e tronfio lassù?... Vero che prima assai vi abitavano elefanti dei quali rimangono le grandi ossa credute un tempo di giganti.

A Milano s'intitola ancora Caminadella una via dove sorgeva una delle prime case che si desse il lusso d'avere un camino. Le rozze assicelle che a Venezia prima dei ponti di marmo servivano di passaggio, sono ancora ricordate nelle calli, nei rii, nei ponti della Toletta. A Venezia stessa, i *Frezzeri,* costruttori delle frecce per le balestre, dànno ancora nome alla notissima Frezzeria, come a Roma

ad un' altra via i Balestrieri. In Calle delle Ballotte e in Calle delle Mosche sopravvivono gli obliati che abitavano in quelle vie, e vendevano nell' una le pallottole per le votazioni del Gran Consiglio del Doge, nell' altra i nèi posticci che le Veneziane, come se avessero bisogno di parere più belle di quanto sono, si appiccicavano sulle spalle o sul seno.

Smarrita la ragione del primo significato, o divenuto questo incomprensibile, tante volte il vecchio fonografo del passato s' imbroglia, subisce interruzioni da balbuziente, cambia da una in altra le parole, e con inconscie infedeltà cancella o falsifica le vecchie cronache, le tradizioni, la storia. A Roma aggiunse un *emme* a Capitolium! E questo diventò così Campidoglio, e svanì la memoria del teschio o capo tronco che vi si era trovato scavando, e che si attribuiva all' etrusco Tolio o Tullio. Della via splendida che prendeva il nome dai bagni di Paolo Emilio, *Balnea Pauli*, il fonografo creò a poco a poco il nome goffo di Magnanopoli. Della via *Equiro* che dovea servire di passaggio ai cavalli per le corse, fece la via *Aquiro*, la via delle acque stagnanti!

A Venezia l' infedele fonografo fece peggio. Trasformò in Gatte i Legati Apostolici. Verso il Seicento la via ove questi dimoravano chiamavasi Calle dei Ligati; – passata altrove la dimora della Nunziatura, dopo anni ed anni non si capiva più cotesto nome: la via divenne a poco a poco De li Gatti, ed ora è Delle Gatte!

X.

Massimiliano Müller noverò parecchie di coteste spontanee e inconsapevoli metamorfosi anche in vecchi edifizi e in insegne di antiche locande. Cita una torre presso a Grenoble il di cui vecchio nome era Saint-Vrain. Il santo ignoto si mutò con gli anni in una espressione fonica poco diversa, ma con tutt' altro significato. Si mutò in Sans-*Venin*; trasformazione dalla quale scaturì poi la credenza che serpi velenose non potessero vivere tra quelle rovine.

In Inghilterra, una vecchissima locanda portava per insegna il Pennacchio di chi sa quale principe. Svanita la suggestione del pennacchio passato di moda, l' insegna a poco a poco, da voce a voce, diventò: – Alla Prugna e alle Penne. Pressochè eguale avventura capitò alla Rebeca, vecchio strumento musicale arabo che

servì d' insegna a una dimenticata osteria di Milano: col volgere degli anni, senza che niuno ne ricordasse il primo significato, la Rebeca si ramificò nella numerosa figliolanza dei Rebechini che ormai, in tante città creduti cognomi, designano una quantità di locande.

Perfino nelle preghiere si combinano alterazioni che ne tolgono o ne mutano il senso. Recitandole, moltitudini infinite rivolgono a Dio, alla Vergine, ai Santi, parole incomprese di lingue morte, nelle quali il mistico suono ascetico sostituisce l' espressione intellettiva. Il mistero ne accresce il senso religioso, tanto più profondamente in quanto si collega a benedizioni di mamme e di nonne, a maestà di chiese, a sacre immagini d' altari, a rimembranze d' ore tristi presso a moribondi, a lagrimosi accompagnamenti di bare. Ma sovente le voci ebraiche o latine vi si sconvolgono in idiotismi, vi creano posticce parvenze di personificazioni, vi spezzano la monotonia dell' inintelligibile introducendovi arcani nomi suggestionanti. Così la immagine di *Donna Bisodia.* Sostituita all' incompreso *da nobis hodie,* essa fra le nostre contadine, come nel Trecento, ai tempi di Franco Sacchetti, continua a comparire paurosa nel Padre Nostro.

XI.

Fra gli spiriti di trapassati che ci accompagnano nella vita, ve ne ha di più particolarmente intimi e familiari. Questi divengono parte inseparabile di noi medesimi, si confondono con le nostre persone, si identificano con la nostra individualità. Pellegrini partiti da lontananze spesso enormi di tempo e di spazio, di razze sovente diversissime dalla nostra, continuano a fare da padrini, a imporre nomi da essi inventati o ad essi appartenuti.

Nonni, bisnonni, trisnonni, con un rincorrersi di amorose risurrezioni, per consuetudini pie si rifanno vivi nei neonati. Si rifanno vivi, come i fiori che rinascendo dai seccumi delle foglie cadute in autunno, ritornano nei prati e nei campi a salutare le nuove primavere. — Perchè si chiama così questi o quest' altro? — Perchè, si risponde, uno o l' altro dei vecchi della famiglia portò egual nome. — Ma e prima? Dove tali nomi si composero? Cosa significarono in origine?

Tante volte la storia ne è oscurissima o muta, ma quando si riesce a leggervi dentro appariscono spesso primitivi poeti sorridenti intorno alle culle. Ve ne ha che risorgono dal luminoso Oriente, e continuano a additare quali doni di Dio i nati che si chiameranno Isidoro, Giovanni, Dorotea, Matteo. Ovvero per le neonate suggeriscono epiteti attinti dalle stelle, dai fiori, dagli allori, da mirti, o da emblemi di grazia, di bontà, di bellezza, come in Caterina che significa la Pura, - in Agnese, la Casta, - in Agata, la Buona, - in Sofia, la Saggia, - in Margherita, compendio d' ogni elezione, la Perla.

Altri lontani poeti vengono dal Settentrione a circondare i nascenti di prosperi angurî. Con le Ildegarde e con simili nomi composti di *hilda* (battaglia) invocano eroine capaci di difendere la patria. Con le Teodolinde e con altre dalla desinenza in *lint* (serpente) consacrano le nuove nate alla prudenza, virtù dei forti. In Ernesto salutano il futuro lottatore gagliardo, in Alberto il cavaliere senza paura. In più di quattrocento nomi terminanti in *bald* o in *hart* promettono fortuna d' audacia e di forza. In Carlo - che tra i Franchi (come Andrea fra i Greci) significava Uomo - sino dalle fasce vogliono impresso il motto di Agesilao, il quale, interrogato su ciò che dovessero imparare i fanciulli, rispondeva laconico: — Ad essere Uomini. —

Così di famiglia in famiglia, quali fiammelle fatue, vagano nei penetrali domestici apparizioni postume e sovente irriconoscibili, ispirate a favole e a leggende perdute nella notte dei secoli. Bisogna vedere nei recenti studi di Wessely riassunti anche nella bella Rivista di Federico Garlanda. Quante suggestioni onomastiche scaturite da vicende di fedi cambiate o da storici rivolgimenti!

Nei più antichi nomi di ceppo teutonico domina tutta una schiera di comparse mitozoologiche. Il più augusto re della foresta, il Leone, vi arriva tardi, con Leonardo, per trasmissione latina; - ma quanti altri principotti a quattro gambe si affollano numerosi a saltellare intorno alle culle! Ecco i sacri Orsi (Bär) con Bernardo; - ecco i Cinghiali (Eber) con Eberardo; - ecco i Lupi (Wolf) cari alle truci divinità, con Adolfo, Rodolfo, Wolfango, e più di cinquecento simili appellazioni lupine, ch' è meraviglia non abbiano più di frequente moltiplicate le ubbie dei lupi mannari, dei *loups garrous*, dei licantropi.

A mano a mano che il Cristianesimo si propaga, mostra il

Wessely ceduto il dominio a processioni di apostoli, di santi, di sante, di martiri. Basta la fama del buon fraticello d' Assisi per disseminare presto presto nel mondo un nome oscuro staccatosi dai Franchi per divenire il vezzeggiativo Frankizo, e, latinizzato, Franciscus. Sopraggiungono la Riforma e il Concilio di Trento. Con la prima, nomi di personaggi biblici allagano le case protestanti; col secondo le famiglie cattoliche si popolano di Vincenzi, di Luigi, di Saveri, di Ignazi. La guerra dei Trent' anni, fra turbe impaurite imploranti misericordia, moltiplica i Gottlieb, i Gotthelf, i *Cristiani*, questi ultimi comunissimi ancora tra i nomi dei Cimbri sulle Alpi venete dei Sette Comuni. All'avvicinarsi dell'epoca presente s' accavallano poi con la Rivoluzione francese insurrezioni di Bruti, di Regoli, di Curzi, di Cincinnati, di Gracchi. Succedono più tardi protagonisti di ballate e di novelle romantiche pullulate nelle lunghe paci oziose. Seguono con l' aurora dell' indipendenza, tra noi, i Vittorii, gli Umberti, le Margherite, le Itale, finchè per effetto chi sa se d' apatia o di scetticismo, all' ora presente, qui, e come osservò Wessely presso altre nazioni, non si cercano più simboli, ricordi, allusioni che contengano una divisa, una qualità, un motto, un augurio. Dileguatasi la poesia dei primi padri, si ridonano nomi di famiglia, e sta bene: ma anche più spesso se ne preferiscono altri, soltanto perchè rari, nè importa se inintelligibili, se indigeni o stranieri, guastati sovente con vezzeggiativi di bisillabi, buoni per cagnolini o uccellini, e insegnati più che dalle mamme da istitutrici forestiere.

XII.

Nessuna meraviglia di tali indifferenze o ignoranze sulle voci degli scomparsi. Dovrei essere io l' ultimo a stupirne. So io stesso cosa significhino veramente il mio nome e il cognome datomi da avi albanesi? E mi accompagna per giunta la lettera misteriosa che diede tanto filo da torcere a glottologi insigni, la lettera y che nella matematica segna con l' x l' ignoto e l' occulto, e alla quale nei più recenti trattati si nega ogni ragione di figurare quale elemento di trascrizione linguistica.

So io del resto, sanno altri, sanno con certezza i filologi, come e perchè e da chi ci venne dato il nome di *Italiani*, e, peggio ancora,

come, perchè, ciascuno di noi si chiami *Uomo*, e tutti insieme *Uomini*?

Italiani da Vituli, *Vitelli*, perchè le pianure d'Ausonia porgevano pascoli opimi alle mandrie dei primi immigranti?... E di certo, se non a mandrie, a orde straniere, quante volte Ausonia servì di pascolo!... Ma com'è spiegazione stiracchiata!

Uomini, da *humus*, argilla?... È interpretazione biblica, ma ha l'aria d'essere rabbinica, uscita da sinagoghe!

Uomini, da un verbo ariano che significherebbe *misurare*, svoltosi poi in pensare, in *io*, in *me*, in *man*, in *uomo*... Oh svolgimento lungo e impacciato! Peggio di quello per cui le ascidie si sarebbero trasformate in mammiferi!

Potessero gli evocati estinti svelare il segreto dei nomi propri e di paesi e di nazioni, e di altre parole, anzi di tutte quelle che ad ogni istante si pensano e si pronunziano! Le pronunziamo e le pensiamo più o meno deformate, scaturite da favelle morte stratificate a loro volta sovra altre ed altre che le precedettero nella dissuetudine e nell'oblio. E davanti alle stratificazioni linguistiche più profonde, quando pure sia concesso arrivarvi, che altro troviamo il più delle volte, nelle ultime analisi, se non il buio, il buio che nei laboratorî fisiologici ravvolge entro all'ignoto, e forse all'inconoscibile, gli ultimi segreti delle cellule nervose?

Ma intanto anche nelle voci dei lontani trapassati, anche nelle reminiscenze di antichi costumi, nelle tracce incancellabili di mutate abitudini, nei pregiudizi stessi e nelle superstizioni permanenti, risplende lo spettacolo della vitalità continua che affratella in un solo organismo stirpi lontane e vicine, passate e future. Gli elementi dell'elaborazione psichica e del linguaggio vi si veggono nel cammino dell'umanità svolgersi, come attraverso alle varie epoche geologiche le flore e le faune che nel continuo ingranaggio fecondo tra ciò che finisce e ciò che comincia, rivelano la gloriosa esplicazione della Vita nel Mondo. Sola differenza fra gli uni e le altre è che nel cammino dell'umanità l'antitesi cosciente tra materia e spirito suscita il dolore, mentre, intorno e sopra al piccolo formicajo dove si tenta scrutare i grandi e spaventosi misteri, l'Amore universale feconda e alimenta imperturbato il fermento di tutto ciò che è e che deve essere nella natura infinita.

PAOLO LIOY.

RASSEGNA LETTERARIA UNGHERESE

VOLF GYORGY, *Elsö keresztény téritöink* (I nostri primi convertitori), Budapest, 1896. — IMRE SÁNDOR, *Az olasz költészet hatàsa a magyarra* (Influenza della poesia italiana su quella dell'Ungheria), Budapest, 1897. — RIEDL FRIGYES, *A magyar irodalom föirànyai* (Le correnti principali della letteratura ungherese), Budapest, 1896.

L'influenza della cultura italiana su quelle delle nazioni straniere è senza dubbio una delle quistioni più importanti della storia letteraria, questione che meriterebbe di esser trattata diffusamente in un' opera speciale. I materiali che occorrono ad una tal' opera non sono ancora soddisfacenti, ma vediamo con sommo piacere che le ricerche sull'argomento, ora più che mai, sono in voga, e che se si continuano collo stesso zelo, fra non molto tempo sarà possibile di scrivere quel libro tanto interessante che ci rappresenterà l'Italia come maestra dei popoli.

I.

A quel libro contribuisce ora anche la letteratura ungherese colle tre opere su menzionate, due delle quali si occupano esclusivamente dell'influenza italiana, la terza ricerca anche le vestigia delle altre culture europee in quella dell' Ungheria. Daremo il primo posto, non solo per ordine cronologico, ma anche per la novità e l'importanza delle ricerche al libro *Sui nostri primi convertitori*, scritto dal professore Giorgio Volf, il quale già dodici anni fa ha trattato la quistione dei nostri maestri nell'arte di scrivere e leggere (1). Già in quell' opuscolo era dimostrato che i nostri primi maestri furono Italiani, nella più gran parte Veneziani.

(1) *Kiktöl tanult a mayar irni és olvasni?* (Da chi abbiamo imparato a scrivere e a leggere?). Budapest. 1885. Ediz. dell'Accademia ungh.

Il Volf trovò le prove di questa tesi primieramente nel modo in cui gli Ungheresi pronunziano certi suoni del latino (il c, il g, il s), in secondo luogo in una quantità di parole riguardanti i riti della Chiesa cattolica, prese quasi tutte direttamente dall' italiano. Ma il lavoro dell' egregio scienziato era combattuto dal professore Asbòth, secondo il quale gli Ungheresi avrebbero avuti per primi maestri non gl' Italiani, ma gli Slavi. Ciò indusse il Volf a continuare le sue ricerche, a fornire la sua tesi con prove ancora più convincenti, prese tanto dalla storia, quanto dalla linguistica. E così nacque questo suo nuovo lavoro, molto più esteso del primo, ed è questo, del quale vorrei dare un breve sunto.

I primi precursori del Cristianesimo li dobbiamo cercare fra quei prigionieri, che i nostri antenati, durante le loro molteplici scorrerie all' estero, per più di sei decenni portarono con loro in grandissimo numero dai paesi cristiani. Fra questa gran quantità di prigionieri nel minor numero furono i Greci, meno ancora i Francesi, in gran numero i Tedeschi, ma i più furono gli Italiani. Gli Ungheresi fecero il più ricco bottino senza dubbio sempre nella Germania, ma ben pochi prigionieri ritenevano. Spesso erano costretti strada facendo d' abbandonarli o di ucciderli, inquantochè essi furono di solito d' impedimento nel loro viaggio, o mettevano in pericolo il loro sicuro ritorno. Più volte fecero cambio coi prigionieri ungheresi, o non rare volte li vendettero, per la ragione che essi avevano prigionieri molto più utili e di maggior pregio. Ma non fu così coi prigionieri italiani. Questi vennero e rimasero nel maggior numero nel nostro paese. E non solamente per il numero grande, ma, ciò che è ancor più importante, per la loro capacità, intelligenza e virtù ebbero gli Italiani il sopravvento sugli altri prigionieri, eccettuati i pochi Greci. Di loro si servivano i Mágiari il più, e perciò erano ritenuti in maggior pregio. Gli Italiani si prestarono pure in qualità di amanuensi, e potevano essere impiegati da per tutto come interpreti, imperocchè tutti intendevano e parlavano la lingua latina del medio evo, nella quale i loro sacerdoti predicavano al popolo fino al principio del secolo XIII. Oltracciò gli Italiani del litorale conoscevano spesso anche la lingua greca. Per tal motivo i prigionieri italiani resero buoni servigi agli Ungheresi, tanto nelle ambasciate, quanto al tempo delle scorrerie in qualità di informatori.

Sugli Ungheresi pagani esercitarono naturalmente la più forte influenza quelli dei loro prigionieri, che furono i più colti e i più cristiani, e che per di più furono in maggior numero. E questi dovettero essere solamente gli Italiani. Che avvenne cogli Slavi sottomessi, non

lo sappiamo: furono tratti in ischiavitù dagli Ungheresi, o li fecero loro sudditi? Il loro numero fu notevolmente grande, però non furono nè colti, nè veri cristiani, ed oltracciò ben presto si mescolarono cogli Ungheresi, e si perdettero fra di loro. I Tedeschi non raggiunsero il numero degli Italiani, e per ciò che concerne poi la loro coltura e la loro religione cristiana, stavano molto al disotto di questi ultimi. La coltura e la religione cristiana dei Greci fu a un dipresso quella degli Italiani, ma relativamente e generalmente il loro numero fù limitato. I meno furono i Francesi, e perciò qui non possono essere presi in considerazione. Così dunque è comprovato, che i primi precursori del nostro Cristianesimo sono stati i prigionieri italiani. E se poi volgiamo le nostre indagini anche verso le regioni, da dove vennero tratti i prigionieri italiani, ponendo mente alla nostra posizione geografica, ai soliti teatri di devastazioni degli Ungheresi pagani sul suolo italiano, ed ai nostri vocaboli di derivazione italiana, troveremo facilmente la risposta. Nella detta regione si parlava in differenti modi l'idioma veneziano. I precursori del nostro Cristianesimo dovettero dunque essere per la maggior parte Italiani provenienti dalle regioni ove fu in uso l'idioma veneziano. Per comprovare vie più quest'asserzione, dobbiamo volgere l'attenzione alla scrittura ed all'accento ungherese, che si basa precisamente sulla pronuncia del latino volgare veneto. I prigionieri cristiani, che furono pratichi, abili e periti negli utili e necessari lavori e mestieri, s'introdussero nelle famiglie dei barbari ungheresi. Qui poi ebbero quasi sempre l'occasione di estirpare il male e di diffondere il bene, con buoni esempi e consigli, con informazioni e con insegnamenti. In tal guisa dunque il paganesimo venne attaccato proprio al cuore, preparando così un fertile suolo per i semi della religione cristiana.

Venuto che fu quindi al trono santo Stefano, s'accinse con gran fervore alla propagazione del Cristianesimo ed all'organizzazione della Chiesa cristiana. Assai poco sappiamo dei suoi primi coadiutori principali. I maestri della conversione furono in principio, e più tardi per molto tempo ancora, di due specie: missionari, che insegnavano in lingua latina il Vangelo, ed interpreti, che spiegavano l'insegnamento latino in ungherese. Questi ultimi furono per lo più prigionieri ed in ispecial modo Italiani del Veneto, che in gran quantità furono tratti nel paese dagli Ungheresi. Santo Stefano aveva bisogno di molti missionari, nel momento che volle in breve tempo convertire il suo popolo. Perciò fu costretto di far venire direttamente dall'estero gli adatti sacerdoti. Ma da ogni paese non si poteva e da qualunque paese non voleva fare acquisto

di missionari. In molti paesi pochi erano i sacerdoti; in altri poi, dove non ne mancavano, il farne acquisto sarebbe stato pericoloso. Servì d'avviso a santo Stefano l'esempio dei popoli testè convertiti, fra i quali il Cristianesimo aprì la via ad un tempo alle conquiste delle Potenze straniere. E fu per questa ragione che i Bulgari vennero sotto la supremazia dell'Impero orientale per mezzo della Chiesa orientale, e i Polacchi sotto quella dell'Impero occidentale per mezzo della Chiesa occidentale. Stefano, ponderandone bene i rapporti, dovette unirsi colla Chiesa occidentale. Ma procurò di assicurare in ogni modo l'indipendenza del suo regno. In ispecial modo dovette guardarsi quindi dai missionari tedeschi, che per solito aprivano la via alle conquiste dei loro principi. Ed è perciò che dovette rivolgersi quasi esclusivamente agli Italiani.

Stefano è in buona relazione con tutti i paesi, e ad onta di ciò egli invita unicamente dalle terre italiane i sacerdoti per la sua Chiesa. Egli è in continuo contatto cogli Italiani, e fa venir persino negli ultimi anni di sua vita i monaci di Montecassino. Da tutto ciò si può arguire, dunque, che gli Italiani oltre di essere stati i precursori del Cristianesimo nell'Ungheria, ne furono quasi esclusivamente i veri convertitori. Ma pure fra i missionari, come si disse dei prigionieri italiani, secondo le testimonianze della posizione geografica, della storia e della nostra scrittura e lingua, furono in gran maggioranza i Veneti. La regione dell'idioma veneziano è più vicina a noi, in confronto alle altre terre abitate dagli Italiani. Santo Stefano dovette dunque fare l'acquisto dei sacerdoti da quella regione, essendo stata la cosa oltracciò più facile e più opportuna. In nessuna terra v'erano tante chiese e monasteri, tanti preti e monaci, quanti appunto nel Veneto. Questa terra, che fu assai ricca per abitanti, ma per territorio fu piccola in confronto all'Ungheria, contava a quell'epoca almeno venticinque vescovati, fra questi un patriarcato e due arcivescovati. E così fu capace di somministrare all'Ungheria un numero bastante di missionari. Il suo clero era adatto per due motivi: era colto e politicamente innocuo. Quella terra fu in gran parte dominio veneziano e in parte stava sotto la supremazia del Doge. Ma gli interessi di Venezia e dell'Ungheria in quell'epoca erano comuni. I due Regni, incastonati fra gli Imperi occidentale e orientale, dovettero essere gelosi della loro indipendenza. Se in cattivi rapporti avrebbero potuto nuocersi vicendevolmente; ma alleati, l'una Potenza marittima e l'altra continentale, formavano un complesso di vicendevoli soccorsi. Nè Venezia dovette temere dell'Ungheria, nè l'Ungheria di Venezia. E così i due Stati senza alcun timore o pericolo potevano cer-

care ed accettare i loro vicendevoli appoggi. Non è dunque da meravigliarsi se i due Regni di comune interesse si allearono per difendere la loro indipendenza. Quanto fosse grande il desiderio dei due regnanti, Pietro Orseolo e santo Stefano, di stringere fra loro un' amicizia durevole e costante, lo comprova il fatto, che essi vollero rinforzarlo con vincoli di parentela. Il figlio e successore di Pietro, Ottone Orseolo, prese per moglie la sorella più giovine di Stefano. Pietro e Ottone disponevano dei migliori mezzi, onde poter appoggiare Stefano nell'eseguimento della sua grande opera. Venezia allora aveva una Chiesa indipendente, il proprio patriarca a Grado, molti vescovi ed un clero numeroso e colto. E quindi il rapporto fra i due Stati ed i loro regnanti era tale, che Stefano potette chiedere ed accettare i missionari pel suo popolo ungherese, solamente da Venezia.

Che la Chiesa ungherese si formò sotto l' influenza e sullo stampo della Chiesa veneziana, ne sia prova, fra le altre cose, la parola *plèbànos*, che deriva dal latino veneziano, non solo per la pronunzia, ma anche per la provenienza, essendo stata negli altri idiomi latini del tutto sconosciuta. E lo comprova pure il fatto, che presso gli altri Italiani, gli Spagnuoli, i Francesi, gli Inglesi, i Tedeschi, i Cechi, ecc., il prete della loro comunità non è chiamato colla parola derivata dal vocabolo *plebanus*. Nella latinità veneziana all' incontro il prete della comunità fu chiamato ordinariamente *plebanus*, e nel Veneto si fa ancor oggi uso del termine italiano *pievan* o *piovan* per designare il sacerdote chiamato altrove parroco.

Ma, non è solo una ipotesi, lo sappiamo pure di certo, che molti furono i missionari venuti da noi dal Veneto. Dalla stessa Venezia capitò una intiera schiera di missionari sotto la guida di san Gherardo, che fu il principale apostolo e il primo martire degli Ungheresi. Eccettuato santo Stefano, nessuno ha fatto tanto nell' interesse della propagazione e del consolidamento del Cristianesimo, nel gettare i fondamenti della nostra coltura e nell'accrescerla e diffonderla, quanto appunto san Gherardo. Vennero anche con lui da Venezia molti dei suoi compagni zelanti. Il loro numero non ci è noto, ma non dovettero essere pochi, se il mantenimento loro, nel tempo in cui soggiornarono qui, diede molto da pensare a Gherardo. Tra questi furono i più conosciuti Gualtiero, a cui Gherardo affidò l' insegnamento nella scuola di Marosvàr, e Mauro, che fu poi suo successore nel vescovato. Di veneta provenienza fu pure Rasina, l' abate di Pannonhalma, che ebbe il merito d'aver indotto Gherardo a venir nella nostra patria. Gherardo è pure uno dei prin-

cipali istitutori della nostra coltura. Essendo ei stato convinto, che la nazione ungherese poteva essere pienamente convertita solamente dai propri figli, divenuto vescovo, fondò la scuola di Marosvàr, e quivi raccolse una gran quantità di fanciulli e giovani ungheresi, non solo della sua diocesi, ma anche delle regioni poste al di là del Danubio, onde istruirli, educarli e, se adatti, farli sacerdoti.

Le cose giustificate dai documenti storici, hanno delle altre prove ancora. La prima è l'influenza della lingua. Tra i nostri nomi di battesimo più antichi, tra i termini ecclesiastici, nonchè tra quelli della nostra coltura, notevolmente in gran quantità sono gli italiani ed in ispecial modo quelli di origine veneziana. Sono pure molte le concordanze significative e sintattiche, che possono essere spiegate solamente in base all'influenza italiana. Un'altra prova è il modo con cui si edificarono le nostre più antiche chiese. Gli archeologi osservarono già da bel principio, che i resti delle chiese dei nostri primi secoli cristiani, ricordano gli architetti veneziani. Questo fatto è tanto più importante in quanto che fino al secolo XII gli architetti non appartenevano ai secolari, ma bensì alla classe monacale. I nostri primi architetti furono dunque gli stessi missionari. Una terza prova troviamo nel nostro segno della croce. Il segno della croce si fa in tre maniere: nella maniera romana, greca e tedesca. I convertiti fanno dovunque il segno della croce nella maniera che hanno imparato dai loro missionari. Noi non facciamo il segno della croce nè alla greca, nè alla tedesca, ma bensì alla romana, come tutta l'italianità. E siamo tanto attaccati a questo uso, che il nostro segno della croce, di fronte al greco e al tedesco, lo chiamiamo ungherese. Eppure è chiaro, che questo non è ungherese, ma italiano, e lo usiamo per la semplice ragione, che i nostri missionari sono stati italiani. È un'altra prova la scrittura ungherese. La nostra scrittura si basa senza dubbio sulla nostra antica pronunzia latina; e la nostra antica pronunzia latina deriva indubitatamente dagli Italiani del Veneto. Questi indubitabili fatti, con quell'indubitabile terzo fatto, secondo il quale la lingua latina venne col Cristianesimo nel nostro paese, e che per conseguenza abbiamo dovuto apprenderla dai nostri primi missionari, con piena certezza comprovano il fatto, che la maggioranza dei nostri missionari provengano dalle regioni dell'idioma veneto. La nostra storia non ha neppur un autentico documento, che possa mettere in dubbio le vere testimonianze della nostra scrittura; ma all'incontro ve ne sono molti, che giustificano, appoggiano e rafforzano queste testimonianze.

II.

L'opera di Alessandro Imre (147 pagine) nel secondo volume dei suoi *Saggi* non si occupa del lato filologico, ma nei rapporti delle due nazioni cerca soltanto le influenze letterarie e di cultura. Comincia dal medio evo, dove molti dati dimostrano i contatti delle due civiltà. L'Italia ci diede non solo una famiglia regnante, quella degli Anjou, ma anche molte famiglie nobili, le quali immigrando nell'Ungheria, divennero intieramente mágiare. Contribuirono all'influenza della civiltà italiana anche le nostre continue relazioni col littorale adriatrico. Come dappertutto nell'Europa, anche da noi si videro spessissime volte cavalieri, artisti, scienziati, commedianti, giullari, saltimbanchi venuti dall'Italia, e fin ai nostri tempi si sono conservati molti modi di dire che riguardano questi nostri ospiti. Abbiamo preso anche noi direttamente dall'Italia i burattini, i quali si vedono anche oggigiorno nelle nostre fiere. Anche certi termini della nostra viticoltura dimostrano origini italiane; per esempio, una delle migliori specie delle nostre uve si chiama « bakator », evidentemente la « bacca d'oro » degli Italiani. Vi sono molti cibi che anche oggi vanno nominati *italiani*, e molti dei nostri villaggi si chiamano « Olaszi », vale a dire « degli Italiani »; le parole prese dall'italiano ammontano a tre o quattrocento (1).

Ma se sono molteplici le tracce dei nostri rapporti sociali, industriali e commerciali coll'Italia nel medioevo, nessuna influenza letteraria si può dimostrare. Se in uno dei nostri codici medioevali, in una traduzione è nominato Virgilio mago, e se vi sono certi racconti popolari, certe sentenze, leggende, ecc., che sono analoghi ai due popoli, ciò non vuol dir molto; come pure non prova niente la circostanza che la leggenda di Virgilio mago è diventata anche da noi una lettura prediletta del popolo. Anzi è quasi certo che quel libro popolare è stato tradotto nei tempi moderni dal tedesco.

Venne il secolo XV e il regime di Mattia Corvino che fece dell'Ungheria una seconda patria degli umanisti italiani. Come nel Trecento e nel Quattrocento, così anche nel Cinquecento molti Ungheresi studiarono alle Università italiane, ma nessuna traccia che questi avessero colti-

(1) Sono state raccolte da ALESSANDRO KORÖSI nella Rivista filologica *Magyar Nyelvör*.

vato anche la letteratura mágiara. Intanto mise radici nell'Ungheria la Riforma e da quel tempo fu la letteratura tedesca, la quale servì di modello alla nostra. Così fin alla seconda metà del secolo XVII non troviamo nessuna opera letteraria, derivata direttamente dall'Italia. Allora soltanto ci si presenta la figura del conte Niccolò Zrinyi, il quale scrive la prima epopea eroica ungherese, seguendo la *Gerusalemme liberata*. Abitando nelle parti meridionali del paese, viaggiando nell'Italia, imparò a conoscere ed a stimare la letteratura italiana, e principalmente il Tasso e il Machiavelli, dei quali divenne imitatore, ma serbando sempre la sua forte individualità. È discepolo degli Italiani, ma discepolo indipendente. Uno dei primi poeti moderni dell'Ungheria, Giovanni Arany, dedicò un lungo studio alla dimostrazione dei rapporti del poeta ungherese coll'italiano, studio che meriterebbe di esser tradotto intieramente in italiano, tante osservazioni profonde vi si leggono anche sul cantore della *Gerusalemme*. Soggetto dell'epopea ungherese è la difesa eroica della fortezza di Sziget contro i Turchi, nel 1566; la impresa dell'eroe ungherese è dunque non solo santa, ma anche nazionale e patriottica; lo spirito che aleggia nel poema è più virile, più puro, e più puro è anche l'amore che vi si canta, che non è mai sensuale. Anche la « macchina divina » è tutta diversa; vi mancano le fate, le ninfe, e sono solo il potente Dio dei Cristiani e le potenze dell'inferno che prendono parte nella santa impresa. Quanto alla lingua ed alla versificazione, il poema mágiaro sta molto al di sotto dell'italiano e questo difetto gl'impedì di diventare popolare. Lo Zrinyi scrisse anche poesie liriche, ed anche in queste si mostrò imitatore del Tasso e un poco del Guarini. I suoi idilli sono presso a poco i primi prodotti di una lirica più nobile, più elevata in ungherese. Il cantore dell'*Obsidio Szigethiana* (questo il titolo latino dell'epopea) era anche uomo politico e guerriero; imparò molto dal Machiavelli e combattè per una milizia nazionale, come la vuole il Machiavelli nella sua *Arte della guerra*. Nell'opera *Medicina contro l'afio* (oppio) turco, che rimase manoscritta fin al 1705, si possono rilevare moltissimi passi, presi dal gran Fiorentino.

Dopo il Zrinyi passano di nuovo cent'anni, senza che l'influenza delle lettere italiane si manifesti chiaramente. Solo nella seconda metà del secolo XVIII apparisce un gesuita ungherese, il Faludi, che visse molti anni a Roma e almeno nelle forme ritmiche dei suoi versi tentò d'imitare gli Italiani. Nello stesso tempo comincia ad esser noto da noi il Metastasio, i cui melodrammi si rappresentano anche nelle scuole dei gesuiti. E il poeta italiano tra tutti il più popolare nell'Ungheria Dal 1750

fino al 1820 è tradotto e imitato da moltissimi e l'Imre ha il merito di pubblicare la lista quasi completa di queste versioni, dando un giusto parere su ognuna di esse. Nel numero dei traduttori del Metastasio troviamo anche il Csokonai, uno dei nostri poeti più insigni, il quale nella sua epopea eroicomica *Dorottya* ha preso qualche cosuccia anche dal Tassoni. Tradusse anche qualche poesia lirica italiana, ma senza gran successo; anche la sua versione dell' *Aminta* del Tasso - in prosa - è poco soddisfacente. La più bella delle sue traduzioni è forse quella di una canzonetta del Rolli, ma l' Imre esprime il sospetto che tutte queste traduzioni del Csokonai sieno fatte non dall' originale, ma da una versione tedesca. Anche il riformatore della nostra lingua, il Kazinczy, si occupò della letteratura italiana, e tutta la sua attività mi fa l' impressione come se fosse stata ispirata dall' esempio del Cesarotti. Anche lui tradusse tre melodrammi del Metastasio, mentre il Tanárki diede una buona versione della *Gerusalemme* in prosa. L' Imre parla pure di altre traduzioni dall' italiano, ma ci resta debitore della dimostrazione, se e in quanto queste traduzioni esercitarono una influenza sulla nostra letteratura.

Fin al principio del secolo XIX il Petrarca non trovò da noi nè imitatori, nè traduttori. Cosa strana, solo nel primo decennio del nostro secolo apparisce un poeta ungherese, il quale prende per modello il *Canzoniere*, traendone ispirazione per alcune centinaia di brevi canzoni, le quali anche nella forma si ravvicinano molto al sonetto. Alessandro Kisfaludy - questo il nome del cantore - militava negli ultimi anni del secolo passato nell' Italia contro Napoleone; fu fatto prigioniero e condotto in Francia, dove passò alcune settimane nelle vicinanze di Avignone. Era innamorato anche lui, leggeva e studiava il Petrarca e così sorse il suo libro intitolato *Himfi szerelmei* (Gli amori di Himfi), diviso, come il *Canzoniere*, in due parti: *Amore piangente* e *Amore felice* - felice, perchè il Kisfaludy dopo lungo spasimare potè sposare la sua adorata. Il *Himfi* divenne uno dei più popolari libri ungheresi. L' imitazione del Petrarca è quasi in ognuna delle canzoni chiarissima; di più, vi sono certe stanze che paiono piuttosto tradotte che imitate.

Dopo il Kisfaludy troviamo di nuovo molte traduzioni di poeti italiani, ma nessuno scrittore che stesse così direttamente sotto la influenza di un poeta italiano. Rammenterei soltanto l' Arany, il nostro più grande epico, che certamente studiò molto gli epici italiani, di che si trovano traccie principalmente nel suo *Toldi szerelme* (L' amore di Toldi), epopea dov' è descritta tra le altre cose anche la guerra di re Lodovico contro la regina Giovanna di Napoli.

III.

Il nome di Arany ci serve come transizione all' eccellente opuscolo di Federigo Riedl, poichè il più bel libro su quel poeta è proprio di lui. Esaminando le diverse influenze, alle quali nel corso dei secoli la letteratura ungherese fu soggetta, il Riedl arriva al Cinquecento, quando lo spirito del Rinascimento giunse – prima che in qualunque altro paese – nell' Ungheria. Uno dei primi rappresentanti del Rinascimento, il Masolino, viene di buon' ora in Ungheria e già nel 1425 lo troviamo ad Alba Reale (Székesfehérvár) ed a Ozora, dove lavora per conto del celebre Pippo Spano, venuto sotto re Sigismondo da Firenze a Buda. Otto anni dopo, troviamo il gran duce Giovanni di Hunyad nel seguito dell' imperatore Sigismondo che va a Roma per farsi incoronare. Là, Ciriaco d'Ancona si fa presentare a Sigismondo e senza dubbio anche al celebre guerriero ungherese, parlando loro delle sue ricerche di antichità e raccomandando alla loro protezione le memorie dei Greci e dei Latini. Il Ciriaco fece da cicerone all' Imperatore tra le ruine dell' eterna città e probabilmente è da attribuire alla sua facondia se il vecchio Hunyadi si diede allo studio della lingua latina. Il nome di Hunyadi diviene conosciuto tra gli umanisti italiani e il Poggio gli scrive due lettere elegantissime, offrendosi a scrivere tutto un libro sulle guerre di lui contro l' Ottomano. Il figlio di Giovanni di Hunyad, re Mattia Corvino, è già un vero principe del Rinascimento, come lo furono Lorenzo il Magnifico, Federico di Montefeltro o Lodovico il Moro. È innamorato dell' antichità, di quadri, di statue, di libri ornati di belle miniature. Il Riedl lo chiama il primo uomo moderno dell' Ungheria. Il suo carattere, la sua cultura, la sua indole, i suoi pregiudizi, la sua fantasia, il suo temperamento: tutto lo accusa vero figlio del Rinascimento. Vorrebbe trapiantare tutta la cultura italiana nell' Ungheria: « Pannoniam alteram Italiam reddere conabatur », dice il suo storiografo, il Bonfini. Orna il suo palazzo di Buda di tutti i prodotti degli artisti italiani; fa venire da Firenze quadri, statue, medaglie, mobilie, tappeti, codici. Nessuno fuori dell' Italia apprezzò questi oggetti quanto lui. Si circonda di uomini che sono o Italiani o almeno Ungheresi educati in Italia. Lavorano per lui Giovanni e Jacopo Dalmata, Aristotele Fieravante, Clemente Camica fiorentino, che traduce per il Re il libro di Filarete sull' architettura. Andrea di Verroc-

chio manda a Buda dei bassorilievi e un pozzo di marmo; Filippino Lippi è invitato alla Corte, ma non accetta l'invito; manda però, dice il Vasari, « due tavole molto belle ». Troviamo a Buda due zii di Benvenuto Cellini, Andrea e Francesco, architetti e legnaiuoli. Il Caradosso fa per Mattia una delle meraviglie dell'oreficeria, il celebre « Retable de Gran » che ora si trova al Louvre di Parigi. Viene a Buda anche Benedetto da Majano, ove fa delle intarsie e delle statue per il palazzo reale. I codici della celebre Biblioteca Reale sono capolavori dell'Attavante e del Gherardo, fiorentini. Il Re raccoglie con vero entusiasmo le antichità romane e greche, e manda i suoi commissari fin nell'Asia minore, per riportarne dei codici, dei nummi, ecc.

Tra le figure che lo circondano, primeggia Giano Pannonio, il vescovo ungherese educato a Ferrara, conosciuto a Firenze da Vespasiano, dall'Argiropulo, dal Poggio e presentato anche a Cosimo dei Medici. Accanto a lui sta l'umanista Regiomontano, il quale dedica le sue tabelle astronomiche a re Mattia. Vi è il vescovo Niccolò Bàthory, educato anche lui in Italia, il quale fa della sua residenza a Vácz uno dei centri dell'umanesimo. Marzio Galeotto nota i detti e i fatti del suo augusto mecenate, mentre il Bonfini gli scrive una storia dell'Ungheria in latino. Si radunano a Buda, come in un'altra Villa Careggi, Giorgio Zàpolya, raccoglitore di codici latini, Paolo Vàradi, Pietro Garàzda, Ladislao Gerèb, Urbano Dòczi, che hanno studiato a Ferrara, Taddeo Ugoletti, il custode della Biblioteca Reale, Francesco Bandini, ambasciatore di Firenze, Giovanni Gatti teologo, Aurelio Brandolini, Pietro Nigri e molti altri. Il Re si occupa con zelo della filosofia platonica e riceve lettere dei più insigni platonisti d'Italia. Il lusso che regna nel palazzo reale di Visegràd, desta l'ammirazione di tutti gli stranieri; il legato del Papa lo dice « un paradiso terrestre » (1).

Ma se domandiamo quale fu l'influenza di tutta questa cultura sulla letteratura nazionale ungherese, dobbiamo rispondere che se ne vede pochissima. Gli umanisti di Buda gettavano i semi di una cultura nazionale, ma quando questa doveva svilupparsi, sopravvenne l'invasione dei Turchi, la strage di Mohàcs che per alcuni decenni disperse tutto. Quando poi la civiltà potè risorgere, vi era già la Riforma, che pose così presto radici nell'Ungheria e voltò lo spirito dei Mágiari verso la patria di Lutero. Nonostante ciò, certe traccie dell'influenza benefica della cul-

(1) Vedi su tutto ciò l'eccellente monografia di Guglielmo Fraknói, l'insigne storico ungherese che fondò pochi anni fa a Roma l'Istituto Storico Ungherese.

tura del Rinascimento si trovano anche nella letteratura ungherese. Nei racconti poetici, per esempio, nella leggenda di santa Caterina, si scopre un certo senso di armonia, un tentativo di caratterizzare gli uomini, che mancava tutt' affatto nella nostra letteratura medioevale. Ma, ripeto, queste traccie scarseggiano molto. Sopravvisse soltanto lo studio dell'antichità, che non cessò nemmeno durante il regime fiacco di Vladislao, formandosi in quel tempo la prima Società letteraria ungherese, la « Sodalitas litteraria Hungarorum ». La lingua latina, messa di moda dagli umanisti, divenne lungo tempo la lingua ufficiale dell' Ungheria e solo il secolo decimonono la potè sostituire colla lingua nazionale.

ANTONIO RADÒ.

VARIETÀ

La civiltà del Giappone nell'ultima guerra.

Col titolo *The China-Japan War* e coi tipi di William Clowes and sons, Limited di Londra (1), è apparso verso la fine dell'anno scorso un bel volume illustrato di 450 pagine circa, in-8°, nel quale gli avvenimenti della guerra cino-giapponese sono svolti con tanta chiarezza di esposizione, con tanta eleganza di lingua e con tanta proporzione di parti da renderne la lettura piacevole ed attraente non solo pel mondo militare, ma per chiunque desideri arricchire il fardello delle proprie nozioni storiche, senza scervellarsi nell'interpretazione di cose per forma e per sostanza astruse.

Il volume ha però un torto, ed è quello di essere scritto in inglese; cosicchè, sebbene oggidì in Italia la conoscenza di questo linguaggio sia abbastanza diffusa, ne potrà parere alquanto strana la presentazione; specialmente quando si pensi che già nel 1895 la *Rivista Militare italiana* dava un largo resoconto di quel conflitto, e che di recente altro volume sullo stesso argomento venne pubblicato dal tenente Sauvage dell'esercito francese, in lingua per noi assai più famigliare.

Tuttavia se mi permetto di presentare il libro e di raccomandarlo, non è senza plausibili ragioni.

Il resoconto della *Rivista Militare* fu pubblicato tre mesi dopo firmate le trattative di pace; troppo presto perchè potesse assumere quel carattere episodico dal quale essenzialmente dipende l'attrattiva di un libro che pretenda di andare nelle mani di tutti.

L'opera del Sauvage, benchè apparsa più tardi, è intesa a soddisfare di preferenza il lettore militare, il quale ama trarre dalla narrazione degli eventi guerreschi tutte le descrizioni che possano servirgli di norma per controllare le proprie teorie e per ricredersi dalle utopie nelle quali

(1) Stamford Street and Charing Cross.

i lunghi periodi di pace sogliono condurre. Essa entra pertanto in una quantità di particolari tecnici che, eccellenti per chi veste l'uniforme, mal saprebbero allettare e trattenere l'attenzione del mondo profano al mestiere delle armi.

Ma oltre a queste ragioni, un'altra ve n'ha per la quale l'opera di cui intendo discorrere mi pare meriti di essere conosciuta fra di noi.

Chi è l'autore di essa? Il frontespizio dice: « La guerra cino-giapponese, compilata secondo informazioni giapponesi, chinesi e straniere, da Vladimir, non ha guari, membro della missione diplomatica**** in Corea ». Tutto questo, anzichè d'aiuto nella specificazione dello scrittore, sembra inteso a farne perdere le tracce. E così è appunto; giacchè quel Vladimir, che spontaneamente ci fa correre colla fantasia attraverso alle steppe della Russia, sarebbe più facilmente reperibile se nelle nostre ricerche ci restringessimo nella valle del Po.

Proprio così L'autore è un Italiano.

Un Italiano, che scrive in inglese, sotto pseudonimo russo, la storia del conflitto cino-giapponese, fornisce tutte le condizioni per chiamar questo libro internazionale; così press'a poco come anni sono fu da un capo ameno chiamata internazionale la schioppettata che a Torino un allievo giapponese, maneggiando un fucile spagnuolo, carico con cartuccia svedese, tirava nelle regioni antartiche di un professore della scuola di guerra.

Probabilmente il lettore supporrà che si tratti di qualche Italiano spurio, nato nella bionda Albione, o colà trapiantato in tenera età. No; l'autore è nato e s'è fatto grande e grosso in Italia; e se invece di servirsi della propria lingua ha ricorso all'inglese, gli è perchè questa apriva al suo libro un orizzonte vasto quanto le terre dove tale idioma è parlato, senza fargli rinunciare alla speranza di vederlo un giorno penetrare anche in Italia; laddove l'inverso difficilmente sarebbe avvenuto. Del resto il sedicente signor Vladimir avrebbe potuto coll'istessa facilità scrivere il suo libro in lingua chinese, nella quale è versato quanto nella propria.

Se poi qualcuno bramasse conoscere il perchè del pseudonimo, risponderò che la franchezza con cui il signor Vladimir dà a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio mal si sarebbe associata colla propalazione di un nome che s'attacca ad un alto ufficiale di uno di quegli Imperi.

E dopo ciò, lasciamo in pace l'autore e veniamo al libro.

Il libro mi è parso completo, veritiero, piacevole.

Completo perchè, premesso un succinto resoconto della storia della China, della Corea e del Giappone per quanto si riferisce alle loro reciproche relazioni ed alle cause remote e prossime del conflitto, passa con sobrietà e vivezza attraverso a tutte le vicende della guerra e si chiude con lucida esposizione dei preliminari di pace e del trattato di Shimonosaki. Veritiero, perchè fluisce da penna neutrale, ma stabilita di lunga mano sul teatro degli avvenimenti e molto addentro nella lingua, nei costumi e negli affari dei tre paesi. Piacevole, perchè senza entrare in particolari per troppa tecnica pesanti, dà una vivissima dipintura dello svolgimento dell' azione nelle sue linee generali, infiorandola con ricca messe di episodi, che mirabilmente servono nel dar forza e colore alla narrazione.

Direi anzi che dalla copia di questi episodi scaturisca l' importanza massima del libro; imperocchè, se della guerra e del suo andamento tutti coloro che lessero i giornali del tempo furono dal più al meno edotti, non altrettanto può asserirsi di quei particolari che, dipingendo al vivo le intime e svariate vicissitudini della lotta, valgono a mettere in luce le virtù e i difetti delle parti contendenti. E qui, dall' opera del signor Vladimir, il contrasto fra la barbarie e l' ignoranza chinesi e la civiltà e la sapienza giapponesi risulta così spiccato, che il lettore si sente compreso di meraviglia, misurando l' immane distanza intercedente fra due nazioni che solo trent' anni addietro giacevano allo stesso livello.

Parmi quindi che per invogliare alla lettura del libro più che i ricordi dei fatti di guerra in se stessi debba valere l' accenno all' impressione che da tale lettura si riporta.

Dal complesso dei fatti maggiori e minori che costituiscono quella grande tragedia appare intanto manifesto come i Giapponesi fossero animati da triplice intendimento: vincere innanzi tutto; convincere i Chinesi di essere stati battuti; provare al mondo civilizzato che il Giappone era pienamente degno di trattare alla pari con esso.

Come e quanto brillantemente abbiano saputo giungere al compimento di questi voti, è ciò appunto che si apprende dal libro del signor Vladimir.

Ad assicurare la vittoria stava primamente in loro favore l'enorme disparità fra l'ordinamento del loro esercito e quello dei Chinesi. Mentre infatti quest'ultimo versava press'a poco nelle stesse condizioni in cui era venuto a trovarsi subito dopo la conquista dell'Impero per parte della dinastia manciuria, l'esercito giapponese entrava in campo con formazioni e con addestramenti modellati su quanto di meglio aveva trovato in Europa. Fatto questo che il nostro autore con vivissima immagine così riassume: « Prendendo in considerazione i fattori della condotta dei due paesi, noi troviamo che quella non fu semplicemente una lotta fra due nazioni, ma una guerra fra il passato e il presente, fra la civiltà occidentale e uno sporadico avanzo di vieta civiltà orientale; uno scontro fra l'arte guerresca di Agamennone e i concepimenti tattici di Moltke ».

A conferma di questo valga ricordare che, presa An-tung, ed occupata la residenza del generale Sung, i Giapponesi furono molto esilarati di trovarvi per tutto fardello scientifico due opere militari risalenti al sesto ed al quarto secolo a. C. e parecchie mappe, fra le quali una rappresentante il Giappone sotto forma di elisse.

Da una parte quindi: piani ben concepiti e sviluppati, mosse frontali e avvolgenti ardite e isocrone, offensiva decisa, pronta, proporzionata; dall'altra: un embrione di piano ben tosto scombussolato dalla energica rapidità dell'avversario, mosse timide e slegate, difensiva strettamente passiva e quasi sempre snervata.

Certo la disparità non appariva così forte fra le due armate di mare, comecchè uscite entrambe dagli arsenali europei, e comecchè impossibile oggi di immaginare una nave da guerra sprovvista di ufficiali almeno in parte scientificamente allevati; tuttavia anche sotto questo riguardo la China trovavasi in istato di inferiorità a petto del Giappone. E se nei vari scontri di Phung Island, di Ya-Lu, di Wei-ai-Wei ufficiali e marinai diedero esempi di coraggio e di abnegazione quali erano pressochè costantemente mancati nell'esercito, pure la totale distruzione della squadra del Nord prova che anche là qualche grave imperfezione dovesse indebolirne la compagine.

Basterebbe in proposito ricordare il fatto che il comandante supremo era stato scelto fra i capitani di cavalleria. Con che non voglio dire che l'ammiraglio Ting si sia mostrato inferiore all'alto compito assegna-

togli; che anzi, dacchè fra due contendenti è mestieri che uno soccomba, egli non poteva resistere più a lungo, nè vendere più cara la vittoria; ma intendo far rilevare che procedendo con siffatti criteri l'ordinamento degli equipaggi non doveva certo riuscire fra i migliori.

Comunque sia, sgombrato il mare colla battaglia di Hai-Yang, o di Ya-Lu, come comunemente è nota fra di noi, i Giapponesi diedero, coi successivi movimenti combinati dell'armata e dell'esercito, tale prova di alti concetti strategici, quali raramente o mai si vide esplicata nelle guerre europee.

Nè alla trama fu impari il tessuto; giacchè, passando dalle mosse strategiche agli atti tattici, non un ufficiale, non un soldato fece difetto nell'esecuzione del proprio compito.

In ogni combattimento, in ogni mossa, in ogni disposizione, il sentimento del dovere e dell'onore, il disprezzo della vita, l'abito dell'assistenza reciproca, l'amore della patria, la devozione al Sovrano si manifestano così generali, costanti, spontanei, che non solo giustificano la mirabile condotta dell'esercito e dell'armata, ma provano che l'una e l'altra sono l'incarnazione di un popolo fisicamente e moralmente giovine, sano e vigoroso. Cosicchè, senza tema di errare, può affermarsi che le sue vittorie benchè favorite dalla pusillanimità dell'avversario siano da ascriversi a virtù propria; a quella virtù per la quale, come dice l'autore, i Giapponesi non furono per nulla sorpresi dei propri successi, ma bensì della sorpresa che questi destarono negli stranieri. E per verità, pur ammettendo l'assenza di ogni valore militare da parte dell'esercito chinese, la mancanza di strade, l'asperità del paese, la crudezza dell'inverno, superate con successo e rapidamente da una nazione obbligata a far la guerra oltre mare, dimostrano che il suo ordinamento tattico e logistico ben poteva avventurarla anche contro avversario assai più formidabile.

✠

Se dopo ciò i Giapponesi siano riusciti ad appagare il loro secondo voto, a convincere cioè i Chinesi di essere stati battuti, non occorre spendere troppe parole per dimostrarlo. Battuti per terra in Corea, in Manciuria, nella penisola di Port-Arthur; battuti per mare a Phung-Island, a Ya-Lu, a Wei-ai-Wei, era difficile che la notizia di tante disfatte non riuscisse a spandersi attraverso al vasto Impero, nonostante

l'alto grado d'impermeabilità sua, dovuto allo stato primordiale delle comunicazioni ed alla naturale apatia dei popoli.

A dimostrare però quanto i Giapponesi tenessero a questo secondo punto de' loro propositi, l'autore fa rilevare come essi, dopo l'occupazione di Hai-Cheng e l'espugnazione di Port-Arthur, anzichè continuare coll'usata vigoria, lasciassero trascorrere un intero mese innanzi di procedere al congiungimento dei due corpi che qui e là si erano stabiliti. Questo fatto il signor Vladimir in parte attribuisce ad esigenze logistiche, in parte al sentimento di superiorità che la lunga serie di vittorie aveva confermato nel vincitore e che gli permetteva di agire a proprio talento, ma in parte anche a ragioni politiche di questo tenore: « Erasi generalmente supposto che il Giappone avrebbe potuto vincere la China soltanto coll'irruenza, prendendola di sorpresa. I Giapponesi all'incontro si erano proposti di smentire questa opinione, battendo l'avversario a loro bell'agio e dimostrando al mondo di saper vincere come loro meglio talentava. Oltredichè, prolungando le ostilità, sarebbero gradatamente riusciti a persuadere tutti gli abitanti della China che si trattava proprio di guerra e di batoste sacrosante ».

Del resto a sturare le orecchie anche dei più scettici nel Celeste Impero è probabile che per qualche cosa abbiano contribuito più tardi le gravi condizioni alle quali, nonostante l'abilità politica di Li-Hun-Chang, dovettero comperare la pace.

Chi vince è sempre esaltato; tanto che non ha guari abbiamo visto nazioni che la pretendono ad antesignane di progresso, concedere la patente di civilissimo ad un re eviratore di feriti e mutilatore di prigionieri. E questi orrendi fatti abbiamo visto là dove una folla di Europei era accorsa a sostenere di proprio consiglio quella perla di Sovrano.

Di fronte a questi esempi si potrebbe dubitare che molti dei lusinghieri attributi regalati ai Giapponesi, e specialmente quello riferentesi all'alto grado di loro civiltà, possano essere stati strappati più che dalla verità delle cose, dal fascino delle loro vittorie.

A togliere però ogni dubbio in proposito, qualora non si volesse mettere in conto il fatto mirabile di aver saputo gettare in pochi mesi ottantamila uomini sulle coste nemiche, attraverso ad un mare guardato da armata di poco inferiore alla propria, basterebbe il programma di

riforme presentato dal ministro Otori al Governo coreano tostochè i Giapponesi si furono impadroniti della capitale. Quel programma è un modello di semplicità, di brevità, di chiarezza, e insieme di sapienza politica e civile.

Ma nel libro del signor Vladimir si trovano argomenti che più direttamente parlano ai sensi, intesi a convincere che anche il terzo voto dei Giapponesi aveva diritto di essere pienamente soddisfatto.

Dopo la presa di Costantinopoli (sono parole dell' autore) e il sorgere dell' Impero degli Osmani che per due secoli minacciò la Cristianità in Europa, il mondo non ebbe più occasione di assistere ad importante sviluppo militare di alcun popolo orientale. Ma la potenza dei Giapponesi appare di ordine assai superiore a quella degli Osmani. Questi compirono le loro conquiste col numero e col coraggio del fanatismo e furono generalmente assistiti nelle parti più difficili dell' arte della guerra da rinnegati; i Giapponesi condussero le loro operazioni militari secondo principî scientifici e non furono aiutati da alcun ufficiale europeo. E mentre le conquiste dei Turchi erano contrassegnate da immani massacri e da oltraggi d' ogni genere, i Giapponesi addimostrarono tanta umanità e tanta moderazione che qualunque nazione cristiana se ne sarebbe onorata. Mai gli abitanti furono maltrattati, e le ambulanze e gli ospedali da campo accolsero sempre i feriti d' ambo le parti.

A conforto di queste asserzioni valga la testimonianza dei fatti.

Nei primordi della campagna le difficoltà di provvedersi di mezzi di trasporto obbligarono il ministro Otori ad emanare un proclama nel quale era detto che i Giapponesi dovevano essere forniti di bestie da soma e di portatori, e che i vari servizi sarebbero stati convenientemente pagati. I contadini coreani, usi a vedersi saccheggiati dalle proprie milizie e già disposti a non essere pagati di ciò che loro sarebbe stato preso, accettarono con gioia lo strano *costume* dei Giapponesi e loro prestarono ogni sorta di mezzi.

Nel momento di irrompere in uno dei forti di Wei-ai-Wei, un ufficiale giapponese, scorto un bambino di due anni abbandonato in una culla, lo prese e se lo tenne in braccio finchè non cessò il combattimento. Dopo di che, scelto il meno brutto dei prigionieri perchè non fosse cagione di spavento, lo lasciò libero, a condizione che riportasse il bambino ai genitori.

Appressandosi a Port-Arthur il maggiore Saito catturò un messo chinese, il quale temendo di essere trattato come i suoi connazionali trattavano gli avversari, tentò di spaccarsi la testa contro un sasso. Il

maggiore, ammirando il suo coraggio, lo rassicurò dicendogli che i Giapponesi non usavano uccidere i prigionieri e gli chiese se avesse un padre ed una madre. Commosso a tale inchiesta, il Chinese rispose: ho una madre che prega giorno e notte pel mio ritorno.

Forse qualcuno osserverà essere facile al vincitore di mostrarsi generoso; ma pur astraendo da certe lezioni di recente avute in proposito, giova non dimenticare che i Giapponesi spiegavano siffatti sentimenti verso una nazione che aveva fatto perire fra spaventevoli torture due studenti giapponesi ingiustamente sospetti di spionaggio, e che eguale trattamento andava usando contro i pochi prigionieri che qui e là disgraziatamente le cadevano tra le mani.

Lunga è la serie dei fatti che nel libro del signor Vladimir attestano in favore della civiltà giapponese, perchè io possa e voglia qui riprodurla; tuttavia di uno dirò ancora che credo non abbia riscontro nella storia di nessun paese.

Quando l'ammiraglio Ito, comandante dell'armata giapponese, seppe che l'ammiraglio avversario si era suicidato, ne fu profondamente commosso, e non solo ordinò che gli fossero resi solenni onori, ma volle che una delle navi catturate fosse restituita ai vinti, affinchè la sua salma giungesse a Chefoo col voluto decoro.

Per non abusare della pazienza del lettore chiuderò riportando un brano della conclusione, il quale di per sè invoglierà alla lettura del libro assai più di quanto non sia riuscito a farlo io con questo mio scritto.

« La guerra ha rivelato al mondo la potenza del Giappone e lo ha fatto universalmente classificare fra le grandi nazioni civili; ma chi non ha visto davvicino questo popolo, deve por mente che il suo sviluppo militare non è che una parte del suo progresso generale. Molti altri sono i fatti meno conosciuti e più importanti. Basti ricordare che il Giappone ha sopportato tutte le spese della campagna senza ricorrere a prestiti stranieri, e che nei pochi mesi di lotta acquistò per centoventimila tonnellate di naviglio, senza che il paese ne risentisse gravame, o che il commercio ne soffrisse.

« Ma sopra ogni risultato materiale va posto lo splendido slancio di serio patriottismo che invase tutti i ceti della società all'annunzio

della guerra. L'intera nazione sentì e agì come un sol uomo; i partiti politici, di solito violentissimi, tacquero, ed ognuno gareggiò di abnegazione e di amor patrio. Un paese che dimostra tali sentimenti possiede i massimi fattori della grandezza nazionale, e se l'avvenire del Giappone promette di essere splendido, giova confessare che se lo merita.

« E per verità durante gli ultimi trent'anni la parte migliore del paese se ne stette quietamente ma indefessamente studiando e lavorando per salire al livello delle principali nazioni del mondo, e la sua gioventù, quale sciame di api laboriose, esplorando ogni angolo della terra, andò raccogliendo per ogni dove l'essenza di quanto di meglio vi si trovava, contribuendo così alla prosperità e alla grandezza della patria ».

FELICE MARIANI.

RASSEGNA MUSICALE

Le Società musicali nazionali - Un giovane sinfonista francese.

Non c'è gran fatto da illudersi; la stagione lirica è stata quest'anno in quasi tutti i teatri una vera e propria batosta che ha messo la maggior parte delle imprese alle prove più dure onde poter provvedere alla continuazione della stagione, ed ha sempre più indotto nei pubblici quella corrente di scetticismo e di sfiducia nell'andamento delle cose teatrali che pur troppo da parecchi anni viene constatata.

Inutile numerare i morti ed i feriti al domani di una battaglia, quando non si pensi alle sue conseguenze mediate: e quindi non ci pare gran fatto giovevole una minuta statistica del disastro. In queste poco allegre condizioni però sorge spontanea una domanda: poichè il teatro lirico s'avvia, è inutile negarlo, per un magro avvenire, quale sarà o quali saranno le forme dell'arte che accennano a sostituirlo, che di fatto ne terranno il posto per quel consumo, dirò così, quotidiano spirituale che è necessario alla mente come è necessario il pane al corpo?

L'avvenire sta nella musica strumentale, ha asserito, qualche lustro addietro, uno dei più luminosi genî dell'epoca, ed i fatti si accumulano di continuo per dargli ragione. La formola tuttavia non è completa, perchè evidentemente la musica vocale non morrà mai, ma va intesa nel significato che la più alta, varia, nobile e poetica manifestazione dell'idealità sarà la strumentale, e che ad essa è legge naturale che le altre manifestazioni siano subordinate. In questo senso noi possiamo di continuo toccar con mano la minor importanza che spetta di questi anni ai virtuosi ed ai solisti, ai meccanici individuali dell'arte di fronte agli organismi tanto di grosse proporzioni, come le Società orfeoniche corali e le Associazioni orchestrali, quanto di più ristretti limiti come le Società di quartetto e di musica da camera.

Parlo di fenomeni così chiari e costanti che tutti ne hanno la percezione e la coscienza. Certo questa corrente non garba a tutti, è lesiva di qualche meschino interesse di posizioni acquisite e come tale è in qualche circostanza ostacolata al possibile da qualche artista; ma contro di essa è inutile dare di cozzo, essa è destinata a travolgere tutte le opposizioni Il guaio grosso per noi consiste in un possibile mutamento della bilancia musicale generale, la quale dopo aver da secoli accennato a pendere in nostro favore potrebbe fra pochi anni precipitare nel senso opposto. È poco prudente nutrirsi di illusioni a tale proposito: giova meglio segnalare il pericolo e cercare di premunirsi contro i possibili danni.

Lasciando quindi oggi completamente in disparte l'orizzonte del teatro e le questioni che potrebbero riferirvisi, la più importante delle quali - la questione del *repertorio* - di fronte alla indifferenza generale ed alle condizioni economiche del paese è ormai divenuta una utopia, non mi pare inopportuno accennare ad un cotale risveglio di attività musicale che si è prodotto di recente anche da noi, risveglio che va assai tenuto a conto, non fosse altro almeno per provare che la nostra fibra artistica nazionale è ancor capace, un po' spronata, di risollevarsi, di sentire fortemente e di combattere le battaglie dell'arte.

Non si tratta veramente che di qualche episodio isolato ma il sintomo è salutare e bisogna tenerne conto a titolo di incoraggiamento, nella speranza che da questi casi finora un po' speciali sorga e s'avvivi come una fitta rete d'istituzioni e di Società musicali che provvedano alle accennate nuove esigenze dei tempi. E di questi episodi mi è caro accennare sommariamente in queste colonne, tanto più che la stampa quotidiana assorta dalle discussioni della politica usa dare poca importanza a quanto non sia notizia teatrale locale del momento, e preferisce spesso di confondere in una sola stereotipata compiacenza di elogio tutte le manifestazioni quotidiane della musica.

Aspettando dunque quella robusta costituzione di forti Associazioni musicali che troviamo in altri paesi, il 1896 ha visto stabilmente costituirsi a Roma due nuove Società le quali hanno fine artistico ben determinato e sono entrate come a tamburo battente nell'aringo musicale, la Società G. S. Bach ed il quintetto Gulli.

La Società che si intitola dal grande e venerato patriarca musicale di Eisenach, la michelangiolesca figura che i tempi non fanno che rendere più imponente, è frutto essenzialmente della perseveranza di una tenace volontà, quella del maestro Alessandro Costa, il quale da anni ed

anni con paziente cura ne ha collocato ad uno ad uno tutti i puntelli, l'ha per così dire amorosamente covata, dal primo stadio di modesto cenacolo in un oratorio di via Belsiana portandola successivamente al Gianicolo sotto la poetica quercia che la tradizione assicura aver ispirato Torquato Tasso, e poi all'oratorio reso celebre dall'Animuccia e da san Filippo Neri, da ultimo nell'ampia sala del teatro Costanzi dove ora ha sede conveniente e mezzi per accingersi serenamente all'interpretazione delle pagine più elevate di Bach. Quando si giunge a presentare al pubblico ed a farle gustare la *Messa in sì minore* e la *Passione di san Matteo* si può esser lieti del cammino percorso e sperare fiduciosi nell'avvenire. Il Costa ha opportunamente avviato la istituzione per un cammino scevro dalle influenze della mondanità, ed appunto perchè il lavoro di costituzione è stato lungo e graduato la Società Bach presenta tale compagine che ne affida completamente sulla sua solidità. Abbiamo un esempio in Italia a questo proposito, quello dell'Accademia di canto corale che venticinque anni addietro circa fondava a Torino Stefano Tempia e che, continuata con fervido amore dal compianto Giulio Roberti e poi dal maestro Thermignon, ha dato frutti copiosi, ha indetto concorsi proficui all'arte ed ha creato in Piemonte un ambiente di serietà e di vero rispetto nel campo della musica sacra che indarno si ricerca altrove, e specialmente si ricerca a Roma Se da questo filo che parte dal colle di Superga e va al Gianicolo si potessero staccare in pochi anni numerose diramazioni di Società istituite con pari serenità di scopo avremmo pronta una delle armi più necessarie per combattere le battaglie dei tempi nuovi, imperocchè se ad ogni occasione dobbiamo pensare anzitutto a formare il nucleo per l'esecuzione, come avviene anche oggidì nelle nostre città più cospicue, è inutile pensare di poter essere all'altezza della cultura generale delle altre nazioni.

Il quintetto di Luigi Gulli, un musicista calabrese di indomabile tenacità di proposito, va notato nella sommaria rivista di quelle che mi paiono le nuove forze vive, non perchè Società similari mancassero in Roma, ma perchè è forse il primo drappello di strumentisti romani che sia sceso in campo col proposito di inesauribile lavoro di prova e di lima. Volere o no la decantata facilità di intuito musicale meridionale e la proverbiale innata attitudine nazionale hanno spesso agito un po' ai nostri danni, addormentando l'attività. Ora in materia così delicata quale è l'interpretazione della musica da camera l'approssimazione non basta; bisogna che gli interpreti siano perfettamente consci della loro forza, delle intenzioni, che studino nei particolari più minuti l'equilibrio del

suono, il carattere, il disegno delle composizioni, che subordinino la materialità dell' esecuzione a criteri estetici superiori che non possono aversi senza una perfetta fusione. Nessuna debolezza mai deve trapelare, ma nessuna preponderanza deve urtare la proporzione voluta. Il quintetto Gulli, senza far torto a nessun altro manipolo di quartettisti nazionali, ha sacrificato, come non era stato fatto ancora da noi, a questo scopo mesi e mesi di studio, tanto più necessario in quanto che buona parte dei lavori che intendeva di presentare non era ancora nota alla maggioranza dei frequentatori delle sale di concerto romane. E questo nuovo quintetto non si produsse al fuoco del pubblico esperimento se non quando aveva la convinzione di poter coscienziosamente rispondere alla pubblica aspettazione. Come vi sia riuscito l' hanno detto anche i pubblici di Berlino, Stoccolma, Copenhagen e di altre città minori della Svezia e Norvegia dove il quintetto andò peregrinando nell' ottobre con prospera e meritata fortuna. Ed il nuovo esperimento che il quintetto ha fatto di questi mesi a Roma ha confermato esattamente i lieti pronostici ed ha reso tutti persuasi che ormai anch' esso è un elemento di forza sul quale si può fare completamente a fidanza.

A Napoli non abbiamo per verità forti aggregazioni musicali, nè l'orchestra che qualche patrono aveva anni addietro saputo riunire e collocare sotto la bacchetta di Giuseppe Martucci è ritornata all' antico splendore. Però i tentativi si ripetono, e frequenti, ed il giorno in cui spunti sull' orizzonte un nome di direttore realmente capace ed operoso ed autorevole non sarà difficile ricostituire il nucleo. È un peccato che non abbia potuto durare la Società del quartetto diretta da Angelo Ferni ma gli elementi si possono di nuovo facilmente raggruppare; e nel frattempo il fuoco sacro dell' esecuzione d' insieme potrebbe essere conservato al Conservatorio di S. Pietro a Maiella, ove si desse appunto alle esercitazioni collettive quello sviluppo e l' importanza che hanno dappertutto altrove.

Del resto non nuota in acque migliori Firenze, dove il passato di buone esecuzioni corali ed orchestrali è un passato un po' remoto. Ed una delle cagioni di questa precarietà, chiamiamola solo così, di cose è ancor qui la mancanza di un ottimo direttore. Direttori molti, troppi si proclamano, ma in fatto pochi hanno l' attitudine, l' abilità, la cultura necessaria per essere vero *capellmeister*, direttore di concerti: e non esagero dicendo che in Italia a conti ben fatti non si può mettere insieme mezza dozzina di veramente valenti guidatori di orchestre per i concerti. Il passaggio dallo scanno di concertatore d'opere a quello di direttore

di concerti è creduto facile, ed è errore massimo: sono due qualità che di rado si trovano accoppiate nella stessa persona. Non parliamo dei vivi, per non tirarci addosso un sacco di proteste, ma dei poveri morti di quest' ultimo ventennio i più insigni. Mariani, Pedrotti, Faccio diressero opere e concerti, ma quale differenza di risultati artistici ottennero come concertatori di opere e come direttori di concerti, per quanto quella triade di veri galantuomini musicali sia stata benemerita, ed il nome del Pedrotti specialmente sia rimasto sinonimo di fervente apostolo per la causa dei concerti popolari!

Anche a Milano questa mancanza di fulcro si è fatta molto sentire in questi anni, quantunque la Società del quartetto abbia avuto mezzi ed occasione di far venire talora dall' estero personalità distinte, specialisti apprezzati nella difficile materia, i quali però in limitate prove non poterono sempre completamente *jouer* dell' orchestra.

Non entro vieppiù nell'argomento spinosissimo, ma faccio voti (poichè a Luigi Mancinelli, natura eclettica specialmente fortunata, non possiamo più pensare attesochè le lire di carta della Banca d' Italia non valgono le sterline ed i dollari), che sia almeno facilitata la strada ai pochi giovani che come Arturo Toscanini e Vittorio Vanzo potrebbero confermarsi come già si rivelarono guidatori di concerti eccellenti, e fare la terna con Giuseppe Martucci, vera e grande nostra illustrazione nazionale.

Il Martucci è modesto, nè egli è carattere da mettersi avanti: il recente rifiuto di accettare il posto di direttore del Conservatorio di Milano offertogli dal ministro della pubblica istruzione ne è la prova. Ma cosa valga per l' educazione delle masse e del pubblico e per la floridezza dell' arte la vigilanza continua e l' indirizzo severo che un artista può dare alle cose musicali si vede oggidì a Bologna, l'unico paese d' Italia ove con elementi quasi tutti locali sono possibili feste musicali come quelle che ebbero luogo l' anno addietro col *Faust* di Schumann. Della tranquilla ma efficace attività del Martucci risentono talvolta il beneficio Milano e Torino, dove talvolta egli si reca a dirigere qualche grandiosa esecuzione orchestrale: è per lo meno singolare che al Martucci non sia mai stata data occasione di dirigere l' orchestra romana nonostante che se ne sia parlato parecchio, ed è a sperare che questa singolarità abbia presto a cessare.

A Bologna come a Milano è la Società del quartetto che porge il più efficace appoggio all' arte ed agli artisti.

La Società del quartetto di Bologna è ormai la più fiorente che abbiamo in Italia. Fondata il 1° agosto 1879 essa trovò propizie circostanze

di sviluppo, imperocchè nella tranquillità della sua vita cittadina pochi paesi avevano avuto quella preparazione d'ambiente che, come osserva giustamente Corrado Ricci appunto in una sua Memoria su questa Società, non si fa in un giorno e in un anno ma a traverso i secoli. Dal 1879 al 1896 furono fatti ben cento concerti, ottimamente ordinati come varietà, durata, rapporti e contrasti di colore, e che costituirono un ciclo seguendo il quale chi vi tenne dietro potè formarsi buon criterio sullo svolgimento dell'arte da Pier Luigi da Palestrina a Riccardo Wagner.

E le nobili fatiche e le fortunate iniziative sono state anche quest'inverno continuate dal Martucci con quella serenità di coscienza e di lavoro che fanno di lui una delle più nobili figure d'artisti italiani viventi. A Parma il Gallignani da parecchi mesi ha saputo avviare al Conservatorio una serie di concerti interessanti invitando a prendervi parte spesso i migliori nostri artisti solisti. A Como tien fermo il vessillo artistico un Club musicale, che ha saputo accaparrarsi le più chiare notabilità di passaggio per Milano: a Brescia l'antica Società del quartetto senza fasto nè pompa ma con inalterata serietà di proposito ha saputo sempre giovare alla buona causa musicale. A Venezia da poche settimane si è costituita, forte di trecento soci, una Società del quartetto, la quale ha per direttore un artista il cui nome è sinonimo di energia e di alti intendimenti d'arte, Marco Enrico Bossi, e quindi anche da quella regione dove lavorano attivamente musicisti come il Tebaldini ed il Perosi vengono le buone novelle.

Torino ebbe una singolare altalena di vicende musicali in quest'ultimo ventennio. Vide fiorire il suo maggior teatro, e Società promettenti, fra le altre i *Concerti popolari*, che furono il più concludente e giovevole esperimento di educazione musicale delle masse fatto in Italia. Poi sopraggiunse un periodo di stanchezza, di sfiducia generale, e la prima *Società del quartetto* che conteneva ancora qualche elemento dell'antica *Cappella regia* si sciolse, ed i concerti popolari si eclissarono, solo rimanendo in piedi la citata Accademia di canto corale, mentre una curiosa chincaglieria di istituti minori, di palestre, di concerti periodici di minuto calibro ingombrava il terreno rendendone impossibile l'accesso perfino agli artisti di fama riconosciuta che altra volta non mancavano di visitare la capitale del Piemonte.

Vegliavano però alcuni che avevano fede in un rinnovamento di forze musicali, e con costanza di apostolo infaticabile uno di essi, Giuseppe Depanis, acuta mente di critico e di scrittore non cessava di do-

mandare la trasformazione degli istituti civici musicali e, per quanto possibile, la stabilità dell'orchestra. Oggi la campagna intrapresa ha avuto buon esito: Torino possiede un unico istituto civico musicale diviso in due sezioni, ma che provvede ampiamente all'insegnamento, al rifornimento dei cori, ai servizi di ogni genere, all'andamento del teatro ed ha un'orchestra con impegni di lunga durata, un'orchestra composta di elementi eccezionali in sostituzione di quelli un po' cariati che si avevano e che si ha avuto il coraggio di estirpare completamente. Sta a capo di questo magnifico corpo orchestrale Arturo Toscanini, un talento assolutamente eccezionale, coscienzioso fino allo scrupolo, che ha l'entusiasmo della gioventù e la calma, la fermezza di un provetto guidatore di concerti. Le feste musicali del dicembre e del marzo furono una vigorosa affermazione artistica, e l'interesse reale e profondo che tutti dimostrarono per quei concerti dai programmi eclettici e poderosi è arra che Torino sta per riprendere, anzi ha già ripreso, un posto primario musicalmente in Italia. E ciò è tanto più opportuno in quanto che in quella fertile plaga del vecchio Piemonte si daranno convegno l'anno venturo tutte le manifestazioni dell'industria e dell'arte nazionale.

A questo movimento generale musicale corrispondono parecchi fatti di non piccolo momento. I nostri istituti musicali si vanno man mano provvedendo di opportune sale da concerto, delle quali si difettava completamente altra volta: le biblioteche in altri tempi chiuse o male organizzate offrono oggidì il più largo e comodo campo di studio perchè uomini come il Berwin, il Pagliara, il Torchi, il Mantovani vi dedicano le cure più continue e diligenti. Ed accanto alla fungaia spesso velenosa dei giornalucoli teatrali, dove però si trova qualche onesto e qualche bene intenzionato, abbiamo pubblicazioni periodiche come la *Rivista musicale* dei fratelli Bocca di Torino, la *Musica nuova* del Del Valle a Firenze, la *Gazzetta musicale* del Ricordi a Milano, la *Cronaca* del Mantovani a Pesaro ed altre nelle quali si discute con competenza e serietà delle più vitali questioni artistiche.

Tirate le somme, i tempi nuovi non troveranno impreparati gli elementi perchè l'arte prosperi in Italia anche nel suo nuovo indirizzo. Ma bisogna guardare senza diffidenza a quanto si fa altrove, bisogna diffondere le Società di canto corale, dare stabilità a quelle orchestrali, avendo l'occhio a che il loro scopo sia essenzialmente di seria propaganda di cultura musicale e non quello della glorificazione personale di qualche individuo L'abolizione delle chiesuole è difficilissima do-

vunque, eppure nulla c' è di più fatale allo sviluppo dell' arte; solo avendo di vista un alto ideale si può lavorare proficuamente, senza preoccuparci di meschine gare di precedenza o di esclusività. Questo deve essere il verbo dei musicisti nazionali onde lo spirito del paese si tempri nella nobile gara e l' avvenire non ci tolga quel primato artistico del quale nessuna somma può compensare il valore.

Anche quest' anno una nota molto simpatica della primavera artistica romana si è avuta nell' audizione dei lavori dei *pensionnaires* musicali francesi alla Villa Medici.

Con speciale soddisfazione segnalo la *Sinfonia* in *mi minore* presentata dal giovane compositore Enrico Rabaud, un lavoro magistrale che ha qualità notevoli di slancio e di personalità, e che per l' ampiezza del disegno, la fortuna dei temi, l' arte elevata di svolgerli con un sapore qua e là di schietta classicità, afferma nel suo autore una tempra eccezionale di vero *sinfonista*. Siccome ed in Francia ed in Germania ed in Italia il campo severo della sinfonia d' orchestra non abbonda, pur troppo, di campioni che si disputino arditamente la palma, così sono lieto oltremodo di mandare tra i primi le più cordiali felicitazioni a questo giovanissimo musicista, che sarà presto ed infallibilmente decoro dell' arte del suo paese.

VALETTA.

RASSEGNA POLITICA

L'ordinamento dell'esercito alla Camera. — L'assetto della colonia Eritrea. — Difficile situazione del Governo in Austria-Ungheria. — Il disastro di Parigi. — La guerra turco-greca.

La Camera dei deputati ha testè ultimata la discussione in prima lettura del progetto di legge presentato dal ministro della guerra sull'ordinamento dell'esercito. Ad alcuni è parso che i deputati s'indugiassero soverchiamente nell'esame di questo disegno di legge; ma chi voglia dire il vero, ben poche altre questioni sono più di questa importanti o richiedono più attento studio da parte del Parlamento. Ed è naturale che quando tali questioni si affacciano ad una Assemblea legislativa, questa se ne occupi con diligenza. Senzachè vuolsi avvertire che appunto perchè la Camera si è trovata avvolta nello esame d'un disegno di legge di primo ordine, le sedute sono state un vero modello di dibattito parlamentare, scevro affatto di violenze e di scandali. In fondo, presso di noi, il problema è assai più finanziario che militare. Se la Camera potesse risolverlo senza nessuna preoccupazione della spesa, assai probabilmente parrebbero scarse le domande del ministro della guerra, ed i deputati chiederebbero che l'ordinamento militare fosse rinvigorito in modo da potere stare a petto di quello delle altre grandi Potenze. A conti fatti è innegabile che l'Italia spende meno di tutte pel suo esercito, e si contenta di tenere sotto le armi, in tempo di pace, una forza inferiore di gran lunga a quella che mantengono, per tacere d'altri, la Francia, la Germania e l'Austria. Ma, nel paese nostro, si discute meno della entità dell'esercito che dei mezzi per mantenerlo.

I più solleciti del buono assetto della finanza trovano che non vi si arriverà mai definitivamente se non si riducono le spese militari. Ad essi pare che 246 milioni pel solo bilancio della guerra sieno troppi e vorrebbero che la spesa fosse ridotta a 225. Tanto più lo domandano, in-

quantochè sono convinti che i 246 milioni, depurati delle spese non strettamente collegate con l'apparecchio dell'esercito per la guerra, sieno del tutto insufficienti, ed espongono la patria al pericolo d'avere un esercito mal preparato pel giorno della prova.

Sostengono questi tali che, con 246 milioni di bilancio, non è possibile mantenere sotto le armi in tempo di pace una compagnia di soldati superiore ai settanta o ottanta uomini, e che da ciò deriva una sproporzione troppo grande fra piede di pace e piede di guerra. Per questo occorre che la compagnia sia di duecentoventi uomini almeno, e sarebbe meglio duecentocinquanta. Sicchè quando veramente si dovesse adoperare l'esercito contro il nemico, si avrebbero nelle compagnie ottanta soldati avvezzi al servizio e alla disciplina, e centoquaranta che accorrerebbero dalle case loro sotto le armi. Ciò, dicono, sarebbe causa di grande debolezza per l'esercito e lo esporrebbe a non poter vincere mai un nemico meglio agguerrito. Perciò propongono, in ultima analisi, che si apparecchi un esercito più piccolo, ma più solido, in quanto, secondo che essi affermano, un maggior numero di soldati resterebbe per un più lungo tempo sotto le armi in tempo di pace.

Oratori eloquenti ed ascoltati di questa tesi furono alla Camera gli onorevoli Colombo e Carmine, e parlò nello stesso tempo, sebbene con fini diversi, l'onor. Fortunato; ma il ministro della guerra potè rispondere ad essi trionfalmente, e dimostrare sopratutto che qualunque riduzione nei quadri dell'esercito potrebbe produrre le più disastrose conseguenze: dovechè invece la riduzione del servizio in tempo di pace non ha gravi inconvenienti.

Che ciò sia perfettamente vero, è innegabile per tutti coloro i quali hanno approfondito il problema del nostro ordinamento militare. Infatti, chi consideri puramente e semplicemente i bisogni della nostra difesa, di leggieri si accorge che diciotto corpi d'esercito, dodici per la prima linea e sei per la seconda, rappresentano un *minimum* assolutamente indispensabile per sostenere una campagna di guerra contro uno qualsiasi dei nostri vicini. Se mai prevalesse il concetto che tende alle riduzioni dei quadri, l'Italia si esporrebbe al massimo dei pericoli, a quello cioè di dover mutare i suoi ordinamenti quasi in faccia al nemico, improvvisando, alla vigilia del combattere, battaglioni, reggimenti, brigate e via dicendo. Siffatto inconveniente sarebbe immensamente più grave di quello che può scaturire da una minore durata del servizio in tempo di pace. La Camera dei deputati ha dunque fatto egregiamente approvando il disegno di legge del ministro della guerra, e sarà anche meglio, se, ac-

cettato il principio fondamentale, provvederà d'ora in poi a sbrigare la discussione finale in seconda e terza lettura, sicchè il Senato abbia tempo di discutere maturamente il grave problema, ed il Re possa apporre la sua firma augusta a pie' della legge approvata dal Parlamento. Codesta firma essere dovrebbe come segnale che, per un certo numero di anni, nessuna innovazione si farà più ai nostri ordinamenti militari, conciossiachè quello che ad essi maggiormente ha nociuto fin qui è la loro instabilità, e il malumore scaturito da essa e penetrato nella parte migliore dell'esercito, ossia nel corpo degli ufficiali. Innanzi che si arrivi al 1° luglio, Governo e Parlamento debbono ad ogni costo aver tolto di mezzo la questione dell'ordinamento dell'esercito, sicchè non sia più lecito tornarvi sopra e non accada più che non giunga mai a novembre quello che si fila in ottobre.

Magari si potesse fare altrettanto a proposito dell'assetto della colonia Eritrea! ma per dire la verità, ne siamo ancora ben lontani. Il presidente del Consiglio chiese alla Camera, sono già alcuni giorni, che sbrigato il disegno di legge sull'ordinamento dell'esercito, fossero inscritte all'ordine del giorno le interpellanze sulla colonia d'Africa, presentate sino dalla prima seduta della Legislatura. Ad alcuni parve intempestiva la domanda, molto più ch'essi credono che non si possa fare una disamina utile se prima non si conosce l'esito dei negoziati che il maggiore Nerazzini sta ora facendo col Negus Negesti. Ma il marchese Di Rudinì sostiene, ed ha perfettamente ragione, che quei negoziati nulla hanno di comune colla risoluzione che il Governo italiano deve prendere a suo arbitrio e nell'alto esercizio della sua sovranità, quanto all'ordinamento interno della sua colonia. Il maggiore deve prendere opportuni accordi con Menelik per la delimitazione dei confini, i quali non possono variare di molto da quelli che sono adesso. Inoltre deve tentare di avviare trattative per la conclusione di un patto commerciale, giovevole all'Etiopia e all'Italia. Ciò non ha nulla a che fare con l'organamento interno della colonia, e sopratutto con l'impronta che le si vuol dare, se di colonia puramente commerciale o di colonia militare.

Il pensiero del Ministero è questo, che non si può in nessuna maniera tollerare che la colonia assorba venti milioni l'anno delle entrate pubbliche, con questo di peggio che essa nasconda in sè un pericolo permanente di guerra. In nessun caso mai, soggiunge il presidente del Consiglio, la spesa deve andare al di là di nove milioni; e se con questa somma non è possibile tenere occupate le terre che vanno fino al Mareb, meglio è abbandonarle, contentandoci di ridurci alla costa, e di esercitare di là la sovranità su tutta la colonia idealmente nostra.

Questo programma è il solo ragionevole, il solo savio, quello che si sarebbe dovuto adottare fino dal 1885, senza lasciarsene smuovere mai dalla malsana avidità di conquiste territoriali. Ora tutti veggono che fu un errore salire fino all'Asmara e poi di là spingersi fino alle rive del Mareb. In dieci anni, ancorchè molti milioni siano stati spesi, non si è fatto nessun passo concludente, e questo poi è peggio, che la colonia, tormentata da continue vicende guerresche, non ha mai potuto nè svolgersi nè prosperare. Il marchese Di Rudinì dunque ha ragione quando mette risolutamente innanzi al Parlamento ed al paese il problema, e li invita a risolverlo secondo ragione e prudenza.

Ma, chi voglia dire il vero, oggi la questione è più morale che politica, e sono tutte considerazioni morali che la dominano. Volere o no, ridursi alla costa o giù di lì, è una pubblica confessione di gravi errori commessi, è una ritirata penosa, in quanto pare ai più, anzichè un atto di buon senso, una mancanza assoluta di virili propositi. I più non arrivano, col loro criterio, a misurare tutti i lati della questione, e poichè pericoli attuali non ve ne sono, si dolgono che si voglia infliggere all' Italia, per dire come essi dicono, una nuova umiliazione. Questo concetto, sfruttato abilmente, com' è naturale, dagli avversari del Gabinetto, suscita una corrente ad esso contraria non solo nella Camera, ma anche fuori, in paese. E poichè piace a molti il correre sempre agli estremi, questi tali dicono che, quando tutto debba ridursi a rimanere alla costa, vale molto meglio abbandonare anche quella e rinunziare addirittura alla politica coloniale.

Giova sperare che la Camera prenda una risoluzione ragionevole ed opportuna. In verità a nessuno può venire in mente di contestare la giustezza dell' opinione del presidente del Consiglio, il quale avverte che l' Italia non può spendere venti milioni l'anno per la colonia Eritrea. Siffatta spesa sarebbe appena appena tollerabile qualora vi fosse piena speranza di grande prosperità avvenire; ma diventa poco meno che folle in presenza dei risultati poco meno che negativi, rispetto allo svolgimento agricolo e commerciale della colonia. Senonchè non è punto provato ancora che non si possa rimanere nell' Eritrea spendendovi da sette ad otto milioni l'anno per ora e molto meno nel futuro. Questo esperimento non fu fatto ancora seriamente, ed è quello che conviene fare, giovandosi appunto della pace finalmente conclusa con Menelik.

Tolta di mezzo questa questione, non ne rimangono più, almeno per ora, all' ordine del giorno della Camera, di tali che possano dividere profondamente gli animi o alterare i rapporti numerici fra maggioranza

e opposizione. Si dovrebbe quindi credere che il Ministero avrà d'ora innanzi una vita tranquilla, e agio di consacrare la sua attività e di esigere quella della Camera ad un lavoro fecondo ed invocato dalle popolazioni. Ma pur troppo non è così. Serpeggiano a Montecitorio ed anche a palazzo Madama una quantità di malumori che tengono gli animi sospesi e fanno apparire sempre di lontano la minaccia d'una crisi ministeriale. È questa una vera disgrazia pel nostro paese, giacchè questo stato degli animi toglie di per se solo ogni stabilità al Governo, e spegne negli stessi ministri l'ardore del lavoro e la speranza di vedere il frutto delle loro fatiche.

Vuolsi tuttavia riconoscere che questi malanni non sono soltanto nostri, ma si riscontrano oramai in poco meno che tutti i Governi parlamentari. Il conte Badeni, in Austria, si trova alle prese con ostacoli che difficilmente sarà in grado di superare. Il suo sogno di formare, mediante le elezioni generali, una maggioranza compatta ed omogenea è svanito del tutto. Egli ha suscitato un vero vespaio coll'ordinanza per la quale fu adottato in Boemia l'uso ufficiale della lingua slava congiuntamente a quella tedesca. Questa concessione agli Czechi, che a noi, da lontano, sembra ragionevolissima, è sembrata invece ai Tedeschi nientemeno una violenta infrazione del patto costituzionale, tantochè i loro deputati al Reichsrath hanno proposto nientemeno che di mettere in istato d'accusa il conte Badeni ed i suoi colleghi S'intende che questa proposta non arriverà in porto; ma non per questo la situazione del Gabinetto diventerà più facile. Tutto l'elemento tedesco è diventato oppositore sistematico ed implacabile del conte, e poichè quest'elemento è il più tenace ed il più colto, non v'è dubbio che finirà per trionfare. Nè tutto finisce in questo conflitto fra Czechi e Tedeschi. Malgrado laboriose trattative che durano oramai da circa un anno, non è stato possibile mettere d'accordo l'Austria e l'Ungheria rispetto al riparto della quota che le due parti della Monarchia debbono pagare per le spese comuni. Si sono tenute molte adunanze dai delegati dell'Impero e del Regno; si sono messi innanzi molti espedienti, ma non si è concluso nulla; diguisachè la risoluzione ultima dovrà essere presa dall'Imperatore, a suo arbitrio. Ma non è punto detto che il Reichsrath austriaco e la Camera ungherese la ratificheranno. Tutto sommato, adunque, le difficoltà del Governo in Austria-Ungheria diventano ogni giorno più gravi e, per alcuni rispetti, più minacciose. Il conte Badeni, salito al potere con grande popolarità, l'ha perduta oramai quasi tutta. Sono svaniti uno dopo l'altro tutti i suoi sogni di conciliazione fra le due razze dell'Impero, e l'edifizio ch'egli sperò d'innalzare, è a terra.

Relativamente si trova molto meglio, almeno in questi giorni, il Gabinetto francese presieduto dal signor Méline. La corrente di sdegno che cominciava a flagellarlo si è calmata, e le opposizioni nella Camera si sono quietate. Se non che Parigi, che è l'unico centro del movimento politico della Francia, fu in questi ultimi giorni distratta dalla politica per una catastrofe immane che ha funestato non solo quella città ma tutta la Francia.

La nobiltà francese aveva organizzato una di quelle fiere di beneficenza che sono una delle più squisite forme della carità moderna. Innumerevoli oggetti, alcuni dei quali di gran valore, erano stati raccolti in un *Bazar,* e signore e signorine della primaria aristocrazia erano all'opera per venderli. Poichè tutto era stato apparecchiato con eccezionale grandiosità, calcolavasi che si sarebbero raccolti due milioni pei poveri. Nel giorno dell'inaugurazione della fiera, la più schietta gaiezza regnava nel Bazar. Il presidente della Repubblica, i ministri, i più cospicui personaggi, per rendere omaggio al pensiero caritatevole che ispirava i promotori, avevano assistito alla cerimonia. Uno stuolo di signore e di gentiluomini vi prese parte. Quand'ecco ad un tratto, non si sa come, si appiccò il fuoco al locale, principalmente costrutto di legname. In meno che si dice, le fiamme divamparono per ogni dove, e, come accade in simili frangenti, la folla, atterrita, perdette la testa e contribuì a rendere più tremenda la strage. Più che duecento persone rimasero in brev'ora carbonizzate e più che trecento ferite. E i morti, poco meno di tutti, appartengono alle più cospicue famiglie di Francia. La duchessa d'Alençon, che ha sangue reale nelle vene, fu vittima del suo cuore pietoso e della sua filantropia.

Invero noi viviamo in un'epoca nella quale giunge tratto tratto notizia della súbita morte di centinaia di operai che lavorano giù nel fondo delle miniere, e la loro misera fine commuove ogni cuore ben fatto, ma la commozione questa volta è stata maggiore e più profonda per quell'umano sentimento che ci trae a piangere maggiormente la morte delle persone che si conoscono. Si aggiunga che questa volta la sventura è pietosissima anche per questo, che fa veramente pena il pensare che persone di nobile stirpe, donne per la più parte, siano morte abbruciate precisamente nell'ora e nel giorno in cui si adoperavano a compiere un atto di carità verso il prossimo.

Fra i morti sono naturalmente anche uomini e donne di basso stato, che lasciarono la loro famiglia nella più squallida miseria.

Il cuore della Francia si è subito commosso al pensiero della loro

disgrazia, ed a quello del mancato reddito della pubblica beneficenza, che attendeva dalla fiera così gran rincalzo. Immediatamente si sono aperte pubbliche sottoscrizioni per venire in aiuto di tanta miseria. I giornali di maggior credito hanno dato l' esempio e la spinta; le persone facoltose hanno messo mano alla borsa, e in meno di due giorni fu raccolto un milione di lire.

I poveri, in sostanza, non perderanno nulla; ma tante famiglie francesi in lutto, non potranno per molto tempo asciugare le loro lacrime. Tuttavia, anche in mezzo a questa disgrazia, dobbiamo consolarci al pensiero di questo vivo sentimento di carità che scalda e muove la società moderna, così spesso accusata di scetticismo e di egoismo. La disgrazia che ha funestato la città di Parigi è nulla a paragone di quella onde è vittima la Grecia e che immerge nel dolore un intiero popolo. Come è finita male l' impresa nella quale essa si è gettata con una spensieratezza che dimostra anche una volta fino a che punto la collettività, in dati momenti, possa giungere sino alla demenza! Allorchè nel '70 la Francia si gettò a capofitto nella guerra contro l'Alemagna, si udì almeno una voce in Parigi, quella del Thiers, che biasimò la guerra ed ammonì la Francia dei pericoli ai quali esponevasi. Ma in Grecia, neppure questa unica voce fu udita. Vollero la guerra tutti, dal Re al più infimo dei suoi sudditi, e vi si buttarono con un ardore che pareva scaturire dal più puro patriottismo, ma che non era invece che sovreccitazione. E la guerra è andata male tutta, giacchè non mette neppure conto, di fronte alla storia, di parlare di qualche successo parziale ottenuto a stento dalle armi greche a Velestino e a Volo. Tutta la pretesa potenza greca è andata in frantumi ai primi urti; e la marina, su cui tanto contavasi, non è stata buona a nulla. Così anco una volta si è veduto che solo i popoli savi, robusti e morali, possono cimentarsi con frutto nelle ardue prove della guerra. Sono più di venti anni, più di trenta forse, che la Grecia si governa male. I suoi rappresentanti legali non hanno saputo dare all' Europa che lo spettacolo delle loro discordie. Disordinata la finanza sino al fallimento, lacerata nella politica dalle più basse e volgari passioni, la Grecia non aveva nessuna di quelle virtù per le quali un popolo può fruttuosamente mettersi in una grande e nobile impresa nazionale. Perciò quando è scoccata l'ora, non più delle vuote declamazioni ma delle opere virili, il castello di carta è andato a rotoli, e le truppe greche non hanno saputo o potuto vincere mai. Adesso la Grecia è costretta a piegare il capo dinanzi alla dura necessità e ad accettare la pace a condizioni disastrose ma inevitabili. Certamente è doloroso il

vedere una nazione, la quale in fondo propugnava una causa giusta, soccombere. Ma è anche utile che la storia somministri tratto tratto ai popoli qualcuna delle sue severe e terribili lezioni. L'esempio della Grecia servirà per altre nazioni, se mai volessero imitarla.

Intanto non v'è dubbio che la pace fra Costantinopoli ed Atene trae con sè la pace di Europa, e forse per molto tempo. Piaccia ad altri o non piaccia, il vero è che la Turchia ha dato prova di grande vitalità. E questo contribuirà non pure a tener quieti i suoi sudditi, ma a mantenere in soggezione quelli dei suoi vicini che, nella speranza di facili vittorie, avrebbero potuto lasciarsi indurre a muovere guerra al Sultano.

A parlare anche più chiaro, la Serbia, la Bulgaria, il Montenegro modereranno le loro velleità di conquista, e intenderanno che val meglio per loro vivere in pace col Sultano, che esporsi alle calamità onde oggi è oppressa la Grecia. Ora la pace, buona o cattiva che sia, negli Stati balcanici, è la pace in Europa, giacchè nessun' altra quistione esiste che possa davvero mettere di fronte e colle armi in pugno le nazioni che la compongono. Basta pensare un solo istante agli orrori della guerra, per intendere a volo quanto sia lieta e promettente questa rinnovata speranza di lunga e durevole pace.

Roma, 15 maggio 1897.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli, per G. Mazzatinti. — Rocca S. Casciano, Capelli, 1897.

Mentre noi in Italia assistiamo allo sfacelo di tante biblioteche private, le quali, nelle parti migliori, emigrano fuori della penisola e anche oltre l'Oceano, ci è di non poco conforto vedere un gruppo di volonterosi eruditi raccoglier notizie e documenti che illustrano le biblioteche italiane del periodo umanistico, le quali ebbero a sostenere fieri colpi e dispersioni che se non furon segnati dalla fatal bacchetta dei proprietari degli *Hôtels des ventes*, lo furono però dalle scorrerie d'eserciti stranieri e da colpevoli mene politiche dei principi italiani. Diversi gli epiloghi, ma identici, se vogliamo, gl'intendimenti; perchè attorno a quelli s'industriarono valenti bibliofili che ricercarono dovunque preziosi cimeli: per queste innumerevoli furono le cure degli umanisti, e somma fu l'arte dei menanti e dei miniatori. Ora, uno dei volonterosi eruditi, ai quali abbiamo poco fa accennato, è stato il professor Mazzatinti, l'infaticabile editore degl'*Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*; egli, che nel corso delle sue ricerche ha avuto campo d'imbattersi in moltissimi codici che appartenevano alla libreria aragonese, ha creduto utile di riunirli in un unico catalogo, identificandoli con l'aiuto di documenti anche inediti, e facendo preceder questo da una diligente prefazione, in cui la storia della biblioteca dei Re d'Aragona è narrata minutamente, dalle origini sue, sino a quando fu dispersa.

« La biblioteca aragonese », scrive il Mazzatinti, « ebbe origine nei primi anni della dimora d'Alfonso in Italia, e si formò e crebbe per la inclinazione sua agli studi, che poi divenne entusiastica ammirazione per l'arte e la cultura del Rinascimento, mentre attorno a lui si formava

una eletta società di personaggi, capostipiti di famiglie illustri del reame, di cavalieri, di valenti nelle armi, di dotti nel giure, nelle lettere e nelle scienze sacre, di poeti, d'artisti e di gentiluomini di Corte »; colà ripararono ed ebbero festosa accoglienza copisti e miniatori di grande rinomanza, fra i primi quel Jacopo di Antonio Curulo di Spezia, che per incarico del Magnanimo trascrisse molti manoscritti, e fra i secondi quel Nicola Rabicano che lavorò con arte squisita e con attività maravigliosa, e che morì nel 1488. Di poi la biblioteca aragonese ebbe maggior incremento, per opera specialmente del Beccadelli, incaricato dal Re di acquistare o far trascrivere manoscritti greci e latini, e dei vari bibliotecari, il primo dei quali, almeno per le notizie potute raccogliere dal Mazzatinti fra le cedole di Tesoreria dell'archivio aragonese, fu Giovanni Serra; il successore del Magnanimo, Ferdinando I, aumentò i tesori di manoscritti con le confische dei beni dei baroni ribelli, seguìto in ciò dal figlio, il quale potè impadronirsi della ricchissima biblioteca dei Petrucci - la più importante del Regno di Napoli, dopo quella aragonese - quando, in seguito alla celebre congiura, tutti i rappresentanti più cospicui di quella famiglia furon mandati al capestro. Seguendo il corso di tali vicende, il professor Mazzatinti narra che, acquistando sempre più importanza, sia per il numero, sia per il valore dei manoscritti, la biblioteca aragonese divenne una delle prime d'Italia; a Napoli accorrevano i più celebri amanuensi e alluminatori attratti dalla bontà dei guadagni e dalla copia dei lavori che ad essi eran procurati; il Mazzatinti li passa in rassegna, indicando i codici più autorevoli da essi trascritti o illustrati, e non dimentica di osservare che grande fu l'impulso dato alla biblioteca con l'introduzione nel Regno di Napoli dell'arte della stampa, da Ferdinando grandemente favorita.

Un sentimento di tristezza assale chi pensa che tanta ricchezza di manoscritti e di edizioni, testimonianza eloquente dello splendore a cui era giunta la Corte aragonese, sia andata dispersa per l'Europa con l'invasione di un Re inetto e ignorante, che pur tuttavia il popolaccio napoletano accolse con segni di esultanza; Carlo VIII ordinò infatti che la biblioteca fosse trasportata nel suo castello d'Amboise; il suo successore la trasferì a Blois, poi a Fontainebleau: Carlo IX le die' infine stabile assetto in Parigi. Tutte queste peregrinazioni descrive il Mazzatinti con scelta e profonda erudizione; dopo di che, riunite le *disiecta membra* della biblioteca aragonese, ne ricostruisce il catalogo, provveduto di ricche indicazioni bibliografiche e d'un indice per materie e per nomi.

Dante poeta cattolico, per il sacerdote Lorenzo Felicetti. — Milano, Agnelli, 1896.

Don Lorenzo Felicetti, buon curato di Vigo e Darè nel Trentino, in occasione del monumento eretto a Dante in Trento, ha voluto onorare da par suo il sommo poeta, pubblicando uno studio sul cattolicismo di Dante. Ma l'idea non è nuova: se l'autore si fosse data la briga di leggere il volumino 29-30 della Collezione di opuscoli danteschi (1), forse avrebbe desistito da questa impresa ardua e da questa fatica vana. Perchè, con ogni rispetto alle oneste fatiche di don Lorenzo, questa sua è una fatica inutile. Passi pel lavoro del Cavedoni che ha voluto mostrarci di quali studi biblici e teologali fosse padrone Dante; ma scrivere un grosso volume di circa trecento pagine, per una causa simile, ci sembra tempo sprecato. Tutti l'intelletti superiori come Dante si possono prestare, nelle loro manifestazioni, ad interpretazioni diverse; e Omero come Dante, anime universali, possono essere oggetto di studio per l'artista come pel legista, pel teologo come per lo storico. Ora, che Dante conoscesse profondamente il vecchio e nuovo Testamento e i Padri della Chiesa, non v'è chi il metta in dubbio, ma da questo, a voler dimostrare che per tali studi e per tali conoscenze Dante fosse stato un clericale dei tempi nostri... ci corre! Tuttavia, questa è l'opinione dell'autore, il quale grida a' suoi conterranei: più che al politico, al letterato, al guerriero, guardando questa statua, pensate al credente, al « teologo intransigente in punto a dottrina... » (pag. 241). Oh grand'anima sdegnosa, ti si dà anche dell'intransigente, ora!

A questa conclusione l'autore ci arriva dopo ben ventinove lunghi capitoli sull'esistenza di Dio, la SS. Trinità. il peccato degli angeli, la creazione del mondo... l'autorità della Chiesa, gli ordini religiosi... Dante terziario di S. Francesco, e via dicendo. Con pazienza davvero mirabile egli ricava pel suo asserto le testimonianze delle varie opere di Dante, ma in quanto all'interpretazione ed ai commenti, la cosa non è sempre condotta in modo... mirabile: tutto preso dall'idea di voler dimostrare che la Divina Commedia è poema non solo religioso ma eminentemente cattolico, don Lorenzo spesso aggiusta a modo proprio ogni giudizio. Pure c'è uno scoglio ch'egli non ha potuto evitare: il cap. XXIV, *Dante ed i Papi*, e che mostra in contraddizione l'autore. Fin qui ci aveva mostrato un Dante fraticello, umile ed untuoso; ora non può fare a meno di dire che « fu un credente ardito »; ebbene, bastano questo semplice sostantivo e questo significativo aggettivo per dimostrare vana la fatica del Felicetti: Dante, sì, fu cattolico, ma fu appunto un *credente ardito*.

(1) C. Cavedoni, *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la Divina Commedia*.

POESIA.

Specchio. Versi di Giuseppe Mantica. — Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1897.

L'autore dice che i suoi versi sono « specchi concavi o convessi », in cui si riflettono pensieri e affetti,

Ma guasti e torti dalla curvatura.

Non è giusto. I versi del Mantica sono specchio fedelissimo de' suoi pensieri e degli affetti suoi, e se qualcuno è guasto o torto, ciò dipende da ragioni che non sapremmo spiegare senza uscir dalla metafora. In sostanza egli non riesce talora ad esprimersi con quella limpidezza che è propria del suo ideale d'arte, perchè il suo spirito, caratteristicamente fermo, tende a dare il predominio a' pensieri sugli affetti. Quando ciò non avviene, i versi del Mantica sono vera poesia, come in *Miraggio,* fluido e schiettissimo componimento, nel quale il volo delle immagini, la giustezza e la musicalità della parola, la sincerità del sentimento e financo la non mai ostentata abilità tecnica si contemperano in un insieme di rara, semplice ed intima armonia.

Sole, sole invernale,
Ch'ai tersi azzurri splendi,
Se tu sapessi quale
Miraggio in cor m'accendi!

Nelle migliori pagine del libro rivediamo il poeta sempre in lotta fra le aspre necessità d'una vita operosa e le pure aspirazioni dell'arte; ma questo motivo sciupato ha qui un accento di verità che lo trasforma e lo rende personale. E in *Socievolezza,* egli che si mostra esperto, deluso, sì che crede avere un anello atto a svelargli ogni segreto movente delle altrui mene e cerimonie, termina:

Che cerco io dunque fra la gente, in mezzo
A cui soglio confondermi sì spesso,
Se il mio sentir non rendo, e se disprezzo
L'altrui? So ben: cerco fuggir me stesso.

Questo sentimento delle finzioni che lo circondano e alle quali, pur dolente, vuole adattarsi, si esprime con maggior vigore in *De amicitia.*

Più d'un occhio non osa
Ormai guardarmi fiso;
Più d'una vergognosa
Faccia ostenta il sorriso;

Questo profitto il vivere
Nel mondo m' ha concesso!
Io son sempre lo stesso,
Veggo gli altri mutar.

Egli dunque accetta la vita sociale, sebbene non si lusinghi troppo sul « profitto » che ne trae; l'accetta e la rispetta, perciò ha il pudore de' propri sentimenti più reconditi; e se un « dolce pensiero », una « soave angoscia », un « temuto piacere » lo commovono, subito ei pensa d'aver trovato « il possente scongiuro » che li tenga lontani,

Un freddo soffio di senno maturo. (*Echi*).

Del resto è convinto che chi guida « i rimati eserciti di parolette », ingannata la vigilanza dei doganieri, i quali

Nelle valige a lui van ricercando
Se angosce celi o godimenti veri,

potrà solo recarsi in pace

Qualche soave e delicata cosa,
Se ben ben foderarla ei sa di prosa
E camuffarla di volgarità. (*Prosa*).

Nè per questo il poeta attribuisce alla sua arte una dignità e una efficacia che altri esercizî dell'intelligenza non hanno; anzi, sentendo combattere in sè stesso il desiderio de la bellezza e il dovere dell'irto lavoro fecondo, crede scorgervi la lotta d'un poltrone e d'un aguzzino; e se quello si lamenta della vita, questo gli rimprovera d'andar cercando « filosofici dolori », e conclude con nuova parola di severità:

Lavorar dèi, non combattere... (*Lavora!*)

E altrove il poeta esclama:

O beato chi mai non lascia l'opra
Per diletto ingannevole e fugace. (*Ragion solitaria*).

Oltre le pagine che abbiam dette migliori, e in cui è svolto un concetto della vita, amaro e clemente al tempo stesso, il libro ha varii componimenti che vorremmo chiamare a soggetto, in quanto che non sono di pura lirica. Alcuni di questi volentieri avremmo veduti scartati, come *Vita nova, Sul mare, Ascaro*; altri invece, come *Pirotecnica, Travaglio, Papiro,* meritano lode per la originalità dell'invenzione, e li mettiamo in seconda fila, perchè, lo accennavamo in principio, vi domina la logica del pensiero piuttosto che la effusione genuina del sentimento, pur senza che questa sia esclusa. Per finire riassumiamo *Pirotecnica.*

La folla aspetta in piazza lo spettacolo preparato da un « famoso pirotecnico », quand' ecco dal petto d' ognuno « vola un razzo », e tra il dispetto e lo sgomento ciascuno vede su per aria in « luminose forme » i proprî e gli altrui segreti. Anche qui s' intravede il pensiero dominante del poeta, il quale pare abbia concepito questo libro nel momento in cui, ascendendo alla piena maturità dell' ingegno, superata precocemente la cerchia magica della giovinezza, non si spaura no della « torbida congerie d' eccessivi avversi affetti », ma la guarda con occhio triste e, senza mollezza, ricorda il tempo sereno, quello appunto che il « sole invernale » gli ripresenta in fugace « miraggio ».

ROMANZI E NOVELLE.

Prugnòli maremmani (casi da novelle), di Manfredo Vanni. — Pitigliano, tip. editrice della *Lente*, di Osvaldo Paggi, 1896.

Non sono tutte ugualmente belle e graziose; ma ce ne sono molte e belle e graziose; di sapore delicato e all' antica. Infatti il Vanni, che ama l'arte fine, e prodiga a lei non poche cure, con questi saggi volle lasciare il genere di novellare moderno, troppo colorito e romanzesco, e tornare all'antico: prender l'aneddoto, aneddoto a volte piccante e pepato, e raccontarlo con garbo e interesse, per divertire i buongustai, come usava nel bel Trecento.

Prugnòli maremmani li chiama l'autore, non senza consapevolezza della propria valentia, giacchè i prugnòli sono appunto una specie di saporosissimi funghi che fanno nelle maremme, che si apparecchiano come piatto prelibato a fin di tavola, e di cui gli ospiti non si saziano così facilmente; poi, preso da rimorso che la sua tela non abbia sempre lo svolgimento voluto, li chiama, per sottotitolo, *casi da novelle*. Il lettore ci sentirà qualche volta l' artista ammiratore del Fucini, come l' *Intercalare del prete Nardi* fu certo suggerito al Vanni dal Proposto della *Scampagnata* fuciniana; ma sentirà pure che ciò nulla toglie alla sua andatura e originalità, al modo tutto suo di raccontare anche le cose più astruse. Il Vanni va da sè, indipendente dall' antico e dal moderno; ma non di rado anche con troppa indipendenza, con soverchia disinvoltura. Anzi, vorremmo, se fossimo da tanto, dargli un consiglio (a chi consiglia non duole il capo), di cercare, di volere, d' ottenere nell' arte tutta quella concisione e sobrietà che gli antichi amavano tanto, lasciando da parte i ricami sopraffini, che lo attirano spesso, l' obbligano a tratte-

nersi troppo su cose secondarie, e intanto rallentano, se non fermano l'azione. Rammenti il precetto oraziano: *semper ad eventum festinat*. Detto questo, esprimiamo un altro e diverso desiderio. Come ora il Vanni ci dà diciassette novelle, auguriamo a lui e a noi d'averne presto trenta, e poi altre trenta; e molte simili alle *Molle*, ai *Fogli da cento*, alla *Croce da cavaliere*, a *E io sono frà Leonardo*, ecc.

STORIA.

Briefe Kaiser Wilhelm des Grossen aus den Jahren 1811-1815 an seinen Bruder, den Prinzen Carl von Preussen, in Druck gegeben von ALEXANDER MEYER COHN. — Berlin, 1897.

In occasione delle recenti feste celebrate in Germania ad onore dell'imperatore Guglielmo il Grande, il signor Alessandro Meyer Cohn à dato alle stampe un volumetto elegantissimo di lettere giovanili del futuro Imperatore, scritte al fratel suo il principe Carlo di Prussia, tra gli anni 1811 e 1815, corredando l'edizione di due facsimili, e dedicandola allo storico Guglielmo Oncken. Il libretto, interessantissimo per sè stesso, è fatto più pregevole per l'elegante semplicità che l'adorna, ed essendo tirato solo in duecento esemplari, diverrà presto una rarità bibliografica. La prima lettera è un bigliettino del 21 dicembre 1811, quando il principe aveva appena quattordici anni, e già vi trasparisce schietto sentimento di subordinazione al padre, di affetto e di tutela pel decenne fratellino, che pur per comando del suo real genitore doveva recarsi alla parata « in pantaloni bianchi ». Ai 24 novembre 1813 il principe è presso il padre a Francoforte, giuntovi dal 13 del mese stesso. Accenna ai particolari della resa di Dresda: « brutta storia! N(apoleone) fa le viste di voler entrare in trattative di pace per guadagnar tempo... Io credo bene che tu vorresti aver veduto quel che ò veduto io! ma il tuo tempo verrà ». E agli 8 febbraio del 1814 è a Friburgo; egli à male ai denti, gonfie le gengive, à raffreddore e febbre; eppure esce con ogni tempo: « così bisogna curarci », scrive. Poi, dopo la battaglia di Lipsia, il convegno di Francoforte, l'intervento di Stein che decise la prosecuzione della guerra contro Napoleone, l'entrata dello Schwarzenberg per Basilea, la Svizzera e la Borgogna nell'altipiano di Langres, da Langres scrive appunto il 28 febbraio: « Le nostre truppe avanzano giornalmente; da alcuni giorni fu preso Bar-sur-Aube, e più oltre Chaumont; Blücher ieri è giunto a Brienne: tutto si concentra... Papà disse ieri per istrada ad Hardenberg: ora è venuto il momento più importante. — Ieri l'Imperatore (Alessandro di Russia) mi à stretto la mano in modo, che io

credeva volesse strapparmela. Dice che la guerra mi fa bene, perchè io ingrosso le spalle. Fin qui pure non ò durato alcun grave strapazzo... Forse ora accadrà qualcosa di serio. L'imperatrice Maria Luisa (la reggente) è andata a Orléans o a Tours... È arrivato da alcuni giorni da Parigi il La Harpe, l'istitutore dell'imperatore Alessandro ». Ai 2 di marzo ragguaglia da Chaumont del combattimento di Bar-sur-Aube, ov' egli si meritò colla sua intrepidezza la croce di ferro e l'ordine di S. Giorgio. « Ai ventisette (febbraio) », scrive, « avemmo fatiche più tosto grosse. Stemmo all'aperto dalle sette del mattino alle sette e mezzo di sera, e quasi sempre a cavallo. Per tutto il giorno non mangiai che due pezzi di pane al burro, ma non sentiva fame; perchè è tale l'esaltazione in cui si è durante la battaglia, che si dimentica ogni altra cosa... In questo incontro ò per la prima volta fatto conoscenza con le palle: abbiamo avuto una scarica a ottanta passi ». Ancora una lettera da Troyes, e poi descrive la sua impressione di Parigi, ove coi Sovrani alleati entrò ai 31 di marzo. La lettera è dei 4 aprile: « Che gran città! non si può farsene idea; ma Berlino mi è più cara! » E accenna alle Tuileries, al Louvre, all'opere d'arte e d'antichità, al Pantheon, agl' Invalidi, al *Jardin des plantes,* al *Palais Royal* « dove c'è proprio tutto, tutto! » E l'entusiasmo con cui il popolo francese riceve i Sovrani alleati, gli par mirabile. I giornali, ch' egli manda al fratello, ne sminuzzano i particolari; ed egli può affermare con asseveranza che fa meraviglia ora anche a noi: « i giornali dicono la verità! » Da Londra, ove col padre Federico Guglielmo e coll' imperatore Alessandro di Russia erasi recato ad invito del principe reggente Giorgio d'Inghilterra, ei fa ragguaglio tra i due grandi paesi, e lungi dallo stabilir paralleli artificiosi o dal cedere a preconcetti, ne sente la differenza, che gli par tale « da non potersi nè credere nè descrivere. L'Inghilterra è tutta un giardino. Le pitture che se ne veggono, non ànno punto d'esagerazione. Nei parchi corron cavalli, mandrie, cervi, conigli, ecc. tutti insieme. E le praterie! ci si profonda dentro, tanto l'erbe son verdi e morbide. Ah basta!... o mi piglia la nostalgia per l'Inghilterra! » Ed è veramente bello che il regal giovinetto, in cui la semplicità del pensiero e degli affetti rivelano tanta bontà di cuore nella vita intima, da non dimenticar mai saluti e cortesie per le persone che lo avvicinano nella vita ordinaria di famiglia, in mezzo ai grandi rivolgimenti politici, cui assiste, ed alle carneficine dei campi di battaglia schiuda l'animo eroico alle considerazioni de' pensatori più umani: « È orribile il veder da vicino tanta infelicità degli uomini! » Le nature eroiche son predisposte così.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Elementi di scienza politica, per Gaetano Mosca. — Roma, Fratelli Bocca, editori, 1896.

Parrà un paradosso, ma questo libro, a giudicarlo rettamente, è qualcosa di meno e, insieme, qualcosa di più di quello che si annunzia: di meno, perchè non abbiamo, neppure negli elementi, un vero sistema organico di scienza politica; di più, perchè, mettendoci dal punto di vista dell'autore, non si può disconoscere che le questioni che agita sono trattate non elementarmente, ma con il più ampio e il più alto svolgimento. Egli, sulla guida fallace di un metodo cattivo per questo genere di ricerche (quello storico), anzichè una propria e vera scienza politica - che avrebbe dovuto essere un sistema razionale di leggi sul governo dei popoli - non ha fatto che della filosofia della storia politica; onde il libro potrebbe benissimo intitolarsi: *Meditazioni sulle vicende politiche sociali e religiose dell'umanità.* Premesso un capitolo sul metodo, su cui (e specialmente sulla confusione che fa della scienza politica e della sociologia) ci sarebbe tanto da ridire, l'autore, nei capitoli successivi, si occupa della classe politica, della sovranità o formola politica, dei rapporti fra la classe politica ed il tipo sociale, della difesa giuridica, delle Chiese, dei partiti e delle sétte, delle rivoluzioni e degli eserciti stanziali. Nel capitolo conclusionale studia, poi, i tre massimi problemi della vita moderna: il problema religioso, il problema politico e quello sociale. Pur dalle sue disquisizioni storico-filosofiche l'autore viene alla determinazione di alcune leggi. Dimostra, infatti, che in qualunque aggregato umano che abbia raggiunto un certo grado di cultura esiste una minoranza dirigente, la quale si recluta in modi diversi ma sempre fondati sul possesso di molteplici e variabili forze sociali. Dimostra pure che ogni società si fonda sopra un complesso di credenze e principî religiosi e filosofici che ad essa sono speciali ed in base ai quali spiega e giustifica il suo ordinamento. Prova, poi, che la migliore difesa giuridica, il maggior rispetto del senso morale da parte dei governanti si può ottenere solo mediante la partecipazione al governo ed il controllo reciproco di molteplici forze politiche. Infine, applica le teorie esposte ad un fenomeno così comune ne' tempi moderni come è stata la rivoluzione violenta e ad un altro fenomeno in contraddizione col primo, che è l'ordinamento dei moderni eserciti stanziali, il quale impedisce a

quella frazione della società, che avrebbe il monopolio militare, di imporsi con la violenza alle altre forze sociali. Ma l'autore, dimenticando il suo metodo, fa della vera scienza, più che in altri, nel lungo capitolo di conclusione, che a noi sembra il migliore e in cui si occupa, come abbiamo accennato, de' tre massimi problemi del mondo moderno. Quanto a quello religioso, egli, pur ossequente alla scienza, sostiene sia stato e sia un errore la propaganda della miscredenza. Quanto a quello politico, egli crede, da una parte, che si debba mutare indirizzo nel senso che non si faccia più, con dottrinarismo colpevole, l'apologia delle teorie della ribellione, e, dall'altra, che i guai del parlamentarismo possano venire sanati da un beninteso decentramento. Quanto a quello sociale, infine, combatte una santa ed efficace battaglia contro gli errori coscienti ed incoscienti del socialismo e del collettivismo. Egli, giustamente, chiama la democrazia sociale « una malattia intellettuale del secolo nostro » ed ha fede che il bacillo d'un male siffatto potrà essere distrutto solo da un sano indirizzo positivo della scienza politica. In complesso, adunque, ci troviamo di fronte ad un libro che, per quanto ibrido ed inorganico, rivela non solo una mente nutrita di forti studi e assuefatta alle più alte meditazioni intorno alle vicende umane, ma anche uno spirito calmo e positivo ed una tendenza lodevole a sacrificare al culto per il vero ed al bene degli uomini ogni morbosa lusinga di popolarità. Ecco perchè il libro potrà, specialmente dai giovani, esser letto con profitto non ostante un certo qual senso pessimista che vi aleggia intorno e che non proviene già da sfiducia nei progressi umani ma dalla certezza che quei progressi non si verificheranno mai nella misura desiderata.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie artistiche e letterarie).

Il giorno 28 aprile, alla presenza delle Loro Altezze Reali il Principe e la Principessa di Napoli, si è inaugurata a Venezia la seconda Esposizione internazionale di belle arti. Più che nella mostra antecedente vi sono rappresentate le altre nazioni, e non solo d' Europa, coi loro migliori campioni.

— *Carità e Lavoro* è il titolo di una Raccolta artistica e letteraria pubblicatasi testè in Roma: titolo giustificato dallo scopo della pubblicazione, che è quello di volgerne il profitto a beneficio dei poveri.

Questa Raccolta è una tra le migliori pubblicazioni del genere, per la geniale varietà degli scritti, delle illustrazioni e della musica. Poliglotta e aristocratica, nelle quarantotto pagine in folio di cui si compone s' incontrano fra i collaboratori i nomi più illustri d' Europa; nè mancano tra i dilettanti altissimi personaggi, quali l' Imperatore di Germania, il Re di Portogallo, la Principessa di Svezia, la Principessa Matilde e il Principe Mirko di Montenegro. Ideata e promossa dal Comitato Carità e Lavoro, presieduto dalla Principessa Pallavicini, la splendida edizione è stata egregiamente eseguita dalle ditte Danesi e Forzani.

— Al teatro Valle, dalla compagnia Paladini-Zampieri è stato rappresentato per la prima volta in Roma il nuovo dramma di Gerolamo Rovetta dal titolo: *Principio di secolo.* È un dramma storico, tratto dagli avvenimenti italiani del 1814, del quale è protagonista il disgraziato ministro Prina.

— Alla Fenice di Venezia è stato rappresentato il nuovo dramma lirico *La vie de Bohême* del maestro Leoncavallo. Egli, come negli altri suoi melodrammi, è anche autore del libretto tolto dal noto romanzo del Murger.

— Il signor M. G. Valbert, prendendo occasione dal recente volume di Franco Ridella: *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi,* pub-

blica nel numero del primo maggio della *Revue des deux Mondes* un articolo intitolato *Leopardi et son ami Antonio Ranieri.*

— L'*Edinburg Review* ha pubblicato, nel suo ultimo numero, un articolo sulla novella italiana del Rinascimento.

— La scorsa domenica, 2 maggio, il senatore Lampertico commemorò, a Rovereto, Antonio Rosmini. Anche il prof. Lilla, dell' Università di Messina, tenne una conferenza sull' illustre filosofo.

— I pensionati dell' Accademia di Francia a Roma hanno inaugurato, martedì 4, la loro esposizione annuale di pittura e scultura.

— Ad iniziativa di alcuni studenti è sorto nell' Università di Roma un Comitato per solennizzare il primo centenario dalla nascita del Leopardi. Il Comitato romano ha per iscopo precipuo di raccogliere danaro perchè riescano più solenni le onoranze al grande poeta. Col mese di novembre il Comitato inizierà una serie di conferenze che illustreranno la vita e le opere del Leopardi.

— Per l' iniziativa di un gruppo di bibliografi e bibliotecari italiani radunati a Firenze nello scorso settembre si è costituita di recente una «Società bibliografica italiana», il cui scopo è di promuovere lo sviluppo degli studi bibliografici, l' amore per i libri e per le collezioni bibliografiche e l' incremento delle pubbliche biblioteche in Italia.

La sede della Società, per ora, è a Milano, e nelle recenti elezioni alle cariche sociali sono riusciti: a presidente il prof. G. Fumagalli, bibliotecario capo della Braidense; a vicepresidente il dott. G. Biagi, bibliotecario capo della Laurenziana, e il dott. D. Bonamici, bibliofilo livornese. Segretario è il dott. S. Ambrosoli, conservatore del gabinetto numismatico di Brera. Ma queste cariche non sono che provvisorie, dovendo rinnovarsi le elezioni nel prossimo settembre.

— Coi tipi della casa editrice Didier, Perrin et C. di Parigi è stata pubblicata la traduzione francese dell'ultimo dramma in quattro atti *Jean-Gabriel Borkmann* di Enrico Ibsen. La traduzione è opera del conte Prozor il quale l' ha fatta precedere da una prefazione.

— *L'éducation publique et la vie nationale* è il titolo di un libro del signor Félix Pécaut, ispettore generale dell' istruzione pubblica in Francia, testè comparso alla luce per cura della casa Hachette et C. di Parigi.

— Con il titolo *La Russie industrielle* il signor Maurice Verstraete, console francese, ha pubblicato (Parigi, Hachette) uno studio sopra la Esposizione di Nijni-Novgorod.

— Il professor N. Chmerkine ha pubblicato (Parigi, Guillaumin et C.)

uno studio sopra *Les conséquences de l'antisémitisme en Russie.* È un bel volume in-18 preceduto da una prefazione del signor G. De Molinari.

— È uscito (Parigi, Guillaumin et C.) il secondo volume di una *Histoire financière de l'Assemblée constituante.* Questo secondo volume copre il periodo 1790-1791.

— La casa editrice Plon, Nourrit et C. di Parigi annunzia che il 18 maggio corrente metterà in vendita il primo volume di una *Histoire contemporaine* del signor Samuel Denis. Questo primo volume tratta il periodo del 1870.

— Pei tipi degli editori Plon, Nourrit et C. di Parigi è uscito il primo volume dei *Souvenirs du général comte Fleury,* il quale comprende il periodo dal 1837 al 1859.

— Il signor Ch. De Larivière (Parigi, Le Soudier), ha pubblicato uno studio critico intitolato: *Un historien russe, Alexandre Bruckner, sa vie - son œuvre.*

— L'editore Albert Fontemoing di Parigi ha messo in vendita la seconda edizione del *Registre de l'Ile d'Elbe, lettres et ordres inédits de Napoléon I* (28 maggio 1814 - 22 febbraio 1815), pubblicato per cura del professor Léon G. Pélissier della facoltà di Montpellier.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Le Carnaval de Nice,* di Paul e Victor Margueritte (Plon, Nourrit); *La conquête du bonheur,* di Champol (Plon, Nourrit); *La Fédor,* di Alphonse Daudet (Flammarion); *Jolies âmes*, di Charles Foley (Berger-Levrault); *Les chevaux de Diomède*, di Remy De Gourmont (éditions du Mercure de France).

— Un nuovo periodico inglese, *The Genealogical Magazine,* ha incominciato le sue pubblicazioni in questo mese di maggio. Sarà dedicato alla storia delle famiglie, alla araldica ed alla genealogia.

— La *Westminster Gazette* annunzia che pubblicherà prossimamente una serie di lettere sopra la guerra greco-turca, scritte dal signor Crane il quale si trova con l'esercito greco.

— *The Pamirs ant the source of the Oxus* è il titolo di un nuovo libro del signor Curzon, uscito in questi giorni alla luce per cura dell'editore Stanford di Londra.

— In un libro testè pubblicato dalla casa editrice Oliphant, Anderson e Ferrier di Londra, il signor G. W. T. Omond ha trattato delle origini della questione dell'unione scozzese. Il libro è intitolato *The early history of the Scottish Union Question.*

— La *Clarendon Press* ha messo in vendita il quarto volume della *Historical Geography of the British Colonies* del signor C. P. Lucas del

Balliol College. Questo quarto volume tratta delle colonie dell'Affrica orientale e meridionale, ed è diviso in due parti, la prima storica e la seconda geografica.

— *Man's Place in Nature and other Essays* è il titolo di un volume di saggi filosofici del signor Andrew Seth, testè comparso alla luce per cura dell'editore Blackwood di Londra.

— Il professor Jesse Macy ha pubblicato (Londra, Macmillan) un libro intitolato *The English Constitution.* È un commentario sopra la natura e lo sviluppo della costituzione inglese.

— Il numero di maggio della *Fortnigtly Review* contiene uno studio di Onida sopra il ventesimo Parlamento italiano: *The twentieth Italian Parliament.*

— La *Quarterly Review* pubblica nel suo ultimo numero la seguente nota di alcuni degli autori favoriti della Regina d'Inghilterra. Fra i poeti sono lo Shakespeare, lo Scott, il Tennyson, e Adelaide Anna Proctor; fra i romanzieri, Jane Austen, Charlotte Brontë, George Eliot, le signore Craik, Oliphant e Edua Lyall. Fra i tedeschi Sua Maestà preferisce Goethe, Heine e Schiller, e tra i francesi Racine, Corneille e Lamartine.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Patience Sparhawk and her times,* di Gertude Abherton (Lane); *A Prince of Tyrone*, di Charlotte Fennell e J. P. O' Callagham (Blackwood); *The Pilgrimage of the Ben Beriah*, di Charlotte M. Yonge (Macmillan); *A Rogue's conscience*, di David Christie Murray.

(Notizie scientifiche).

Il professor Tacchini ha dato alcune interessanti notizie all'Accademia dei Lincei su di una depressione atmosferica che alla fine del mese scorso, dall'Algeria si trasportò da un giorno all'altro, ancor più accentuata, nel golfo di Genova. S'ebbero allora al centro e al sud del nostro paese, venti meridionali e pioggie, nelle quali, anche a Roma, si trovò misto del pulviscolo d'origine certamente africana. A Camerino, anzi, il professor Berti, durante un temporale, riconobbe che alla pioggia andava mista della sabbia e qualche seme di carrubo; qualcuno asserì anche d'aver raccolto dei datteri. La presenza dei semi sopra ricordati, è prova ben chiara della provenienza meridionale dell'uragano.

— In una recente nota comunicata all'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, il professor Bonatelli descrive un fatto da lui osservato, e relativo alla intelligenza delle formiche. Un giorno egli guardava una

processione di questi insetti, che dal tronco d'un albero passavano, per mezzo di un ramoscello, sino al muro di una casa, e di lì scendevano a terra. Le formiche formavano due schiere dirette in senso inverso. Il professore Bonatelli troncò allora il ramoscello in modo che fra l'estremità di questo e il muro restasse l'intervallo di un centimetro; le formiche si accumularono dapprima, e poi si dispersero. Ma dopo circa una mezz'ora l'osservatore, tornato sul luogo, ebbe campo di vedere che un altro sottile ramoscello, distante venti centimetri dal muro, per l'alitare del vento, ogni tanto veniva a lambire il muro stesso. Orbene, le intelligenti formiche eransi accorte di questo fatto, e aspettando il momento del contatto, dal muro passavano al ramoscello e viceversa, in modo che la comunicazione trovavasi ristabilita. Era insomma un ponte volante preparato dalla natura, di cui gl'insetti avevano subito saputo approfittare; insegnando così in certo modo a noi come dobbiamo giovarci delle opportunità, benchè minime e fuggevoli, che il caso talvolta ci presenta.

— In Liguria, nella pianura di Nervia, dove si estese la necropoli dell'antica *Album Intimilium*, si è trovato un interessante frammento d'iscrizione funebre; dei quattro distici che formano l'iscrizione rimane la sola metà a destra di chi guarda, ma dal frammento si deduce che l'iscrizione fu posta ad un giovinetto di diciannove anni, di cui i parenti vollero che sul marmo fossero anche riprodotte le sembianze.

— A Monte Primo, presso Camerino, si esplorarono varie grotte, dalle quali si trassero selci lavorate, ceramiche, e armi e strumenti di bronzo. Questi oggetti vennero studiati dal professor Pigorini, che ritenne esser gli oggetti di bronzo riferibili a quel periodo che gli stranieri chiamano seconda età del bronzo, e colla quale da noi si ritiene abbia avuto principio la prima età del ferro. Questo rinvenimento mostra che nei dintorni di Monte Primo si stabilirono alcuni gruppi di gente italica, la quale con segni di una civiltà progredita si sparse nella parte inferiore della penisola.

— Nel terreno della Badia di S. Cristoforo, presso Castiglion del Lago, si sono trovate numerose urnette fittili, con ornati a rilievo, che riproducono fatti del ciclo troiano e tebano; così è frequente la scena di Cadmo che si difende coll'aratro dai guerrieri nati dai denti del drago, e il fratricidio di Eteocle e di Polinice istigato dalle Furie. Sui vasetti trovansi leggende etrusche che dànno il nome del defunto.

— Sulla via Flaminia, al primo miglio da Roma, nell'area dell'antica basilica di S. Valentino, si raccolsero vari frammenti d'iscrizioni di

sepolcri cristiani; e si trovò un pezzo di sarcofago marmoreo, sul quale un bassorilievo rappresenta una nave a vela spiegata, al cui timone sta un uomo che ha inciso accanto il nome di *Paulus*.

— Nel comune di Montecelio presso Roma, e precisamente nella località Grotticelle, durante alcuni lavori campestri tornarono in luce numerosi avanzi di costruzioni e di sculture che dovevano servire d'ornamento alla villa alla quale appartengono gli avanzi scoperti. La mancanza per altro di qualsiasi frammento scritto non permette nemmeno di fare delle ipotesi sulla famiglia cui la villa apparteneva; solo da alcune monete si può arguire che al principio del terzo secolo la villa doveva ancora essere abitata.

— A Pompei, proseguendo gli scavi del peristilio di una casa, della quale eransi già esplorati i vani interni, e sgombrando altri fabbricati vicini, si scoprirono, sulle pareti rivolte verso la strada, numerose leggende, alcune graffite, altre fatte col carbone. Una di tali leggende è un programma elettorale; e fra i molti nomi riportati sulle pareti, vedesi ora comparire per la prima volta quello di Orazio Flacco.

— Sempre a Pompei, in vicinanza di Boscoreale, si sono trovate, nello strato di cenere vulcanica, alcune tombe a cassa di tufo e coperte con tegoli, contenenti il solo scheletro: in una di esse si rinvenne una lucerna cristiana, sulla quale è raffigurato il ritorno dei due esploratori dalla Terra Promessa recanti il grappolo d'uva.

— Alcune osservazioni fatte dal Burgstein sulla durata della facoltà germinativa dei semi, proverebbero che l'orzo è fra i cereali il migliore per tale conservazione, perchè i semi di dieci anni germogliano così bene quanto quelli di due. Anche l'avena poco differisce, sotto questo aspetto, dall'orzo. Per il grano la germinazione subirebbe una diminuzione del sei per cento da uno a quattro anni, di circa il quindici da cinque a sette anni, e del trenta da otto a dieci. Più rapida è la diminuzione delle facoltà germinative della segala, che in un periodo di soli dieci anni si riduce quasi a zero.

— In Isvizzera, a Mayens-de-Sion, esistono due larici che si possono considerare come due tipi di longevità. Questi alberi, i quali hanno da sei a sette metri di circonferenza alla base e venti metri di altezza, trovansi indicati in un rilievo topografico, eseguito a scopo di divisione di proprietà, del 1546; essi dovevano allora avere già un certo numero di anni, ai quali si aggiunsero altri tre secoli e mezzo, senza che i due colossi mostrino di risentirsene. Un altro larice, anche più.... adulto, esiste presso Albinen; esso serviva, sino da età remotissima, come segno di confine, e porta incise, in un incavo, le date dal 1400 al 1700.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il conflitto orientale e l'avviamento alla conclusione della pace — Rialzo generale nel mercato internazionale — Il bilancio inglese — Le Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Rendita italiana — Mercato interno — Ultimi prezzi.

Nella quindicina, sulla quale ci accingiamo a riferire, le Borse si sono confermate nell'opinione, che già s'era venuta delineando, circa l'epilogo della guerra greco-turca. Anzi meglio, la conferma è venuta dai fatti. La Grecia, ridotta a mal partito, vinta completamente in Tessaglia, respinta nell'Epiro, dove all'inizio delle operazioni militari avea registrato qualche successo, ha chiesto ed accettato la mediazione delle Potenze, ed ha rimesso le sue sorti incondizionatamente nelle loro mani; per cominciare ha intanto richiamato le sue truppe dall'isola di Candia. Le Potenze, per quanto le circostanze lo consentono, disposte a ottenere per essa condizioni di pace, che le rendano meno amare le conseguenze dei suoi disastri, trattano ora con la Turchia per la conclusione d'un armistizio, che porterà alla conclusione della pace. Nessun dubbio che esse riesciranno nell'impresa. Il minor vigore, col quale, dacchè le Potenze sono intervenute, il comandante delle truppe turche manda innanzi le operazioni guerresche, è indizio che a Costantinopoli non si ha nemmeno intenzione di mostrarsi meno che condiscendenti coll'Europa. Le condizioni di pace si discutono già nei giornali, e così, a occhio e croce, è facile arguire che si concreteranno in un'indennità di guerra, che la Grecia sarà costretta di pagare alla Turchia. Candia avrà un governo autonomo. Se le Potenze tengono fermo alla dichiarazione, che fecero prima ancora che scoppiasse la guerra, per la quale, qualunque fosse l'esito della guerra, esse non avrebbero permesso nè all'una nè all'altra parte di conseguire vantaggio di territorio, il confine fra i due Stati belligeranti non sarà modificato. Sopratutto accade di far risaltare questo, che ormai è svanito ogni pericolo di conflitto europeo. Sia merito della

diplomazia, o grazia del Cielo, codesto pericolo, che parve per un momento imminente, si è del tutto dileguato. Chi sa? forse l'essersi constatato che la Turchia ha ancora un esercito, un'amministrazione, e vitalità e forza, farà sì, che i presunti eredi del grande infermo smettano o rimandino a tempo indefinito le loro aspirazioni e le loro bramosie: nel qual caso la guerra greco-turca, in modo abbastanza inatteso, avrebbe anche per effetto di giovare alle prospettive di lunga pace per l'Europa tutta. Comunque sia di ciò, e senza andar cercando quel che maturerà l'avvenire, il mondo finanziario, che suol vivere se non proprio alla giornata, sulle previsioni di non troppo lunga scadenza, è soddisfatto dell'acquisita certezza che il conflitto orientale è rimasto localizzato, e anche in questa forma è già finito; e la sua soddisfazione ha manifestato con un largo e notevole impulso dato ai valori di ogni specie. Durante l'intiera quindicina le Borse tutte hanno, di giorno in giorno, registrato soltanto aumenti. Certamente, mentre duravano le incertezze, le vendite erano state molto copiose; e infatti l'ultima liquidazione rivelò una situazione di piazza, nella quale gl'impegni al rialzo erano ridotti ai minimi termini, se pure gli impegni al ribasso non prevalevano persino su quelli al rialzo. Per cui è giusto attribuire il recente rialzo agli acquisti della speculazione, che si è affrettata a ricoprirsi, od a ripigliare la posizione, che aveva anteriormente ai fatti, che misero il mercato alla mercè della politica internazionale. Della giustezza di questo assunto è prova anche la rapidità del rialzo, il quale piglia questa forma soltanto quando è sollecitato, in occasioni straordinarie, dalla speculazione.

Se ne inferisce che non è possibile che si continui sullo stesso metro, che cioè si progredisca dell'altro coll'animazione dei giorni scorsi. Ma non vuol dire che l'aumento, sin qui conseguito, non debba essere duraturo, massime se gli operatori saranno abbastanza avveduti per non lasciarsi prendere la mano, e per dar tempo al tempo di consolidarlo. Soppresso il pericolo di complicazioni in Oriente, le condizioni del mercato internazionale sono infatti più che buone. I capitali sono particolarmente abbondanti; le condizioni economiche e finanziarie dei paesi più importanti sono normali; il risparmio ha una potenza di accumulazione, che difficilmente si potrà dire sia stata maggiore, in qualunque altro tempo. Ciò che per una lunga serie di valori non consente di prevedere miglioramenti notevoli, è soltanto la circostanza, che questi titoli hanno già raggiunto un livello altissimo. Ecco qua, per esempio, il Consolidato inglese, che rasenta il corso di 114. Se dovesse aumentare ancora, a cosa si ridurrà, per gli investitori, il saggio di capitalizzazione? I titoli

secondari invece, le cui quotazioni sono ora relativamente basse, possono ancora aumentare: anzi, sin che dura l'abbondanza dei capitali, e una grande scoperta o un perfezionamento tecnico o nuovi commerci non vengono ad eccitare le iniziative ed a promuovere nuove imprese, che si accaparrino i capitali sovrabbondanti; fin là, ripetiamo, codesti titoli hanno il vento in poppa. Tutto sta che i paesi, dei quali rappresentano il credito, arando diritto, si rendano meritevoli della fiducia del capitale, o sappiano renderla più salda.

A proposito di finanza, vale la pena di arrestarsi un momento all'esposizione finanziaria, che il cancelliere dello Scacchiere fece giorni fa alla Camera dei comuni. Le previsioni per l'esercizio in corso si riassumono così: entrate 103 360 000 sterline; spese 101 791 000; avanzo 1 569 000 sterline, che però si riduce a molto meno, perchè sir Hicks-Beach propone di destinare 500 000 sterline al bilancio della marina, 200 000 sterline al bilancio coloniale, perchè aumenti la guarnigione nell'Affrica australe, ciò che potrebbe anche essere una specie di avviso comminatorio al Transvaal, 300 000 sterline al bilancio delle poste, per l'attuazione di alcune riforme postali, di cui il punto centrale è la fissazione di una tassa unica di un penny ($10\frac{1}{2}$ centesimi) per le spedizioni d'ogni specie (lettere, stampe, campioni) sino a quattro once (113 grammi) di peso, con l'aumento d'un penny per ogni due oncie di peso oltre le quattro. Nessun'altra riforma finanziaria è proposta col bilancio di quest'anno. Sir Hicks-Beach, libero da argomenti più pressanti, si è fatto a compito di gettare uno sguardo retrospettivo sulle finanze del suo paese, ed ha ricordato all'Assemblea, che se ne deve essere non poco compiaciuta, che il Debito nazionale ch'era, in blocco, di 652 540 000 sterline al 1° aprile 1896, era ridotto al 30 marzo 1897 a 644 956 000 sterline; quasi 8 000 000 di sterline, cioè 200 000 000 di lire di ammortamenti in un anno; che le entrate dello Stato da 52 500 000 nel 1836 erano salite, comprese le imposte che si riversano ai corpi locali, a 112 000 000 nel 1896; che al principio di questo periodo il 72 % dell'entrata proveniva da dazi, i quali colpivano quasi tutti i generi più necessari alla vita (esistevano 1135 dazi specifici, senza contare quelli d'esportazione che erano pure parecchi), mentre oggigiorno tre soli articoli pagano dazio in Inghilterra (alcool, tabacco e the); che il volume del commercio internazionale del Regno Unito era di 125 000 000 di sterline, ed ora è di 750 000 000 circa; che i depositi alle Casse di risparmio in 60 anni sono saliti da 18 a 155 milioni, appartenenti, quest'ultimi, a 8 396 000 persone. Nel 1836 le spese del Governo erano di 50 050 000 sterline; l'anno scorso raggiun-

sero, comprese le somme riversate ai corpi locali, 109 750 000 sterline. L'armata, seguita il segretario del Tesoro, costava nel 1836, 8 milioni, oggi costa 18 250 000 sterline; la marina richiedeva 4 milioni, oggi vi si dedicano 22 milioni; l'Amministrazione civile esigeva 4 500 000, oggi ne esige 30 000 000: il solo bilancio dell'Educazione nazionale, da zero è passato 9 500 000 sterline. Insomma un quadro di ricchezza e di prosperità, di cui l'Inghilterra ha mille ragioni di andare gloriosa.

Sulla base degli avvenimenti in Oriente, tutte le Borse, dissimo, si diedero all'aumento. Quella di Parigi, come suole, si mise alla testa. Non solo le Rendite nazionali, ma la Rendita nostra altresì, e i valori turchi, poi i titoli ferroviari indigeni, ebbero specialmente favore; nel loro insieme, ferme, e in progresso apprezzabile, furono pure le azioni di Società di credito.

A Londra il valore del denaro è diminuito ancora; la buona carta a tre mesi si sconta all'1 $^0/_0$. La Banca, secondo la situazione ultima, ha perso invero una lieve somma della sua riserva metallica; è risaputo che è imminente il trasferimento d'un ammontare di circa tre milioni di sterline dalla China al Giappone, lo che, se non ha per il momento effetto alcuno sulla situazione della Banca, ne potrebbe avere in seguito, poichè non è certo che il Giappone, avendone bisogno per la riforma monetaria, non ritiri almeno una parte del suo credito in effettivo; anche l'Austria seguita ad acquistare oro a Londra; d'altra parte però arriva oro a Londra dall'Africa e dall'Australia e si prevede che ne possa giungere anche dall'America; e nel complesso l'opinione prevalente è, che il mercato monetario trascorrerà piano e tranquillo, e che il prezzo del denaro resterà facile per lungo tempo. In questa opinione, lo Stock Exchange ha spinto il Consolidato inglese a 113 $^{15}/_{16}$, ha fatto guadagnare alcuni punti a tutta la serie dei titoli ferroviari indigeni, in gran voga per il momento, e non senza motivo, perchè i prodotti ferroviari mostrano incrementi veramente straordinari; ha accentuato la sua fermezza sui valori internazionali; e un giorno mostrò l'intenzione di risollevare anche i valori minerari dell'Africa australe. Circa quest'ultimi il movimento non si è mantenuto. Nè della corrente favorevole hanno profittato i valori ferroviari americani.

Le Borse tedesche sono state meno animate di quelle occidentali: in Germania si è profittato dell'aumento a Parigi per scaricare molti titoli, specialmente italiani; a Vienna, se da una parte hanno motivo di rallegrarsi della politica internazionale, non possono non preoccuparsi della politica interna, e in questo momento l'esito negativo delle tratta-

tive per la rinnovazione del compromesso fra le due parti dell'Impero al di qua e al di là del Leitha desta parecchio malumore.

Ecco la solita tabella delle fluttuazioni dei titoli principali del mercato internazionale:

	1 Maggio	4 Maggio	7 Maggio	10 Maggio	13 Maggio
Rendita italiana	91 77	91 95	92 67	92 97	93 15
Id. franc. perpet. 3 %	103 10	103 02	103 17	103 37	103 35
Id. » 3 1/2 % . .	106 ex	105 90	105 90	106 15	106 10
Id. turca	18 85	19 02	19 50	20 07	20 05
Id. spagnuola	61 47	61 09	61 1/4	60 34	61 1/3
Id. russa 3 %	92 40	92 50	92 70	92 80	92 80
Id. austriaca oro . .	122 60	122 55	122 30	122 55	122 60
Id. ungherese oro. .	—	—	—	105 —	—
Consolidato inglese	112 1/4	112 5/8	112 5/16	113 1/2	113 15/16

La nostra Rendita figura in questo prospetto in modo molto lusinghiero. Al punto intiero che aveva guadagnato nella quindicina precedente, ha aggiunto in questa un altro punto e mezzo circa. Ora che il mercato internazionale torna tranquillo rispetto al conflitto orientale, e si appresta a rientrare in condizioni normali, è possibile che il nostro maggior titolo spieghi l'intiera potenzialità, di cui è capace Non si deve attendersi che acquisti per ora quella stabilità di quotazione che è particolare dei titoli di primo ordine, e deriva loro dalla collocazione in mani sicure. Bisognerebbe che il risparmio s'impadronisse di molta parte di quel tanto, considerevolissimo, di Consolidato nostro che resta fluttuante nel mercato internazionale.

All'uopo occorre molto tempo, ed è inutile per ora aspirarvi. Ma, a prescindere da questa esigenza, e date le condizioni del mercato mondiale, si deve ammettere che il livello dei corsi della Rendita nostra offre ancora margine abbastanza largo per ulteriori progressi.

Al Governo dell'onorevole Di Rudinì difficilmente si potrebbe negare il merito di aver sgombrato il campo della politica interna dagli astî e da molteplici elementi d'irritazione, che sotto il Governo precedente aveano creato quasi il parossismo: l'Italia da molto tempo non è stata quieta e tranquilla com'è ora; la politica internazionale, sotto la guida dell'onorevole Visconti-Venosta, si è pure fatta migliore, nella forma meno complicata, nella sostanza più conforme ai nostri interessi, e, checchè ne dicano gli avversari, portati per temperamento a preferire le bravate e i chiassi, molto più dignitosa; l'amministrazione, in alcuni

dipartimenti, è divenuta più rigorosa, più accurata, più sollecita dell'interesse pubblico: economicamente e finanziariamente si potrebbe stare molto meglio; ma se si riflette al baratro, dal quale ci siamo ritratti, anche da questo lato c'è motivo di conforto. Ormai è certo, per esempio, che l'esercizio che sta per finire, si chiuderà, nel complesso, nelle condizioni presso a poco che furono previste, grazie però alla discrezione delle previsioni, perchè l'atteso risveglio franco e deciso nel gitto delle imposte non si è ancora verificato, nè pare prossimo a verificarsi. A salvaguardare la finanza gioverà del resto l'attuazione del programma, che, secondo le ultime e recentissime manifestazioni parlamentari, il Governo sembra deciso a seguire. Gli africanisti possono trovare che il costo dell'Eritrea sino a oggi, dichiarato dall'onorevole Luzzatti in trecentocinquantacinque milioni, senza tener conto dei valori imponderabili, è un'inezia, ma quell'infausta colonia di utili non ce n'ha recato nessuno, e invece ci ha procurato lutti, disfatte, vergogne: il paese respirerà il giorno in cui l'avremo abbandonata, o ordinata in guisa che non pesi soverchiamente sulle nostre spalle e non ci appresti nuovi pericoli e nuove avventure.

Del mercato interno non ci resta molto a dire. Incoraggiato dagli avvisi che venivano dall'estero, fu abbastanza animato.

Eccone i prezzi:

	1 Maggio	4 Maggio	7 Maggio	10 Maggio	13 Maggio
Rendita italiana f. m.	96 30	96 40	97 —	97 30	97 25
Id. cont.	96 16	96 42 1/2	96 87 1/2	97 12 1/2	97 20
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	106 10	105 80	106 05	106 60	106 60
Banca d'Italia	697 —	697 —	701 —	701 —	708 —
Meridionali	673 —	674 —	678 1/2	679 1/2	678 —
Mediterranee	513 1/2	515 —	516 1/2	517 —	516 1/2
Navigazione	311 —	316 —	320 —	318 —	318 1/2
Raffinerie	232 —	233 —	232 —	232 —	233 —
Omnibus	236 1/2	234 1/2	236 —	238 1/2	236 —
Condotte	184 —	182 —	183 —	191 —	191 —
Gas	—	811 —	810 —	812 —	812 —
Acqua Marcia	1243 ex	1252 —	1248 —	1255 —	1252 —
Acciaierie Terni	—	—	—	—	—
Metallurgica	—	—	—	—	114 1/2
Cambio s/ Parigi	105 40	105 12	105 —	104 90	105 11
Id. s/ Londra	26 46	26 46	26 39	26 32	26 38

Non occorre ripetere che gli onori spettarono alla Rendita. Buonissimo contegno ebbero anche i titoli ferroviari: i valori locali, usciti da un lungo periodo di inerzia, procedettero a sbalzi, come fanno di solito, perchè pare impossibile che si possano muovere, se qualcuno non li manovra.

I cambi, per un momento discesero sotto 105. Appena sotto, resistettero e si irrigidirono: le condizioni generali non consentono evidentemente maggiori facilitazioni.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	97 32	97 27	—	97 20	—
Idem cont. . .	97 25	97 20	97 25	97 07	97 27
Rendita 4 $^1/_2$	107 20	107 10	107 —	107 —	—
Generali	—	49 —	—	—	—
Meridionali	679 —	678 —	678 —	677 $^1/_2$	678 $^1/_2$
Mediterranee	—	515 —	515 —	516	517 —
Azioni Banca d'Italia . .	705 —	—	702 —	703 —	706 —
Acqua Marcia	1252 —	—	—	—	—
Gas	812 —	—	—	—	—
Omnibus.	287 —	—	—	—	—
Condotte.	192 $^1/_2$	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	318 —	318 —	—	—
Raffinerie	—	236 —	233 —	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	305 $^1/_2$	305 $^1/_2$	—	—	—
Metallurgiche	—	—	—	—	—
Cambio					
Francia	105 15	105 17	105 20	105 25	105 12 $^1/_2$
Londra.	26 49	26 41	26 41	26 43	—
Germania	—	129 52	129 55	—	—

Roma, 15 maggio 1897.

PROPRIETARI: PROTONOTARI. — *Direttore*: D. GNOLI.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

ISCRIZIONI DI RUGGERO BONGHI

Il Bonghi che, nella sua inesauribile produttività, non soleva tener conto di quel che gli usciva ogni giorno dalla penna colla rapidità della improvvisazione, conservava copia però delle iscrizioni che, di quando in quando, era pregato di fare, e pareva riguardarle con uno speciale affetto. Pubblicandole, perciò, qui unite, siamo sicuri di obbedire ad un suo desiderio.

Se, per l'epigrafe latina, sappiamo chiaramente quale debba essere, sicchè, data a giudicare una di esse a parecchi intelligenti, nessuna o poca differenza di giudizio s'avrebbe, quanto all'italiana, al contrario, non se n'ha alcuna idea determinata, ma si giudica con tanta diversità di criterî da parer belle a taluni quelle che ad altri paiono brutte o mediocri. Il Bonghi, parlando delle epigrafi nella *Cultura*, diceva che lo stile vuol esserne semplice e limpido, supremamente chiaro, schivo di metafore e di trasposizioni. Tale era il suo concetto. « Ricordo », egli scriveva, « che, parecchi anni fa, il Minghetti mi fece correggere un dieci volte una iscrizione che non so più qual municipio mi aveva chiesto per un busto di Pellegrino Rossi, sinchè io non l'ebbi ridotta perspicua, com'era la mente e la elocuzione di lui ».

Di alcune iscrizioni abbiamo riportato diverse varianti; il che non avremmo fatto se avessimo creduto che una tra esse fosse definitiva, e meglio rispondente al suo concetto; ma sappiamo invece che esse non hanno, per lo più, altra ragione che le esigenze de' committenti, alle quali dovevano accomodarsi. Non avevamo perciò diritto di accettarne o escluderne una piuttosto che l'altra.

Le iscrizioni abbiamo disposto in ordine di data dei fatti a cui si riferiscono, rimandando in ultimo quelle che ne mancano.

Quasi come preludio, ecco la sentenza ch'egli lasciò scritta perchè fosse incisa sul suo sepolcro:

OGNI GIORNO MI CRESCE LA VOGLIA DEL SAPERE E LA COSCIENZA DEL NON SAPERE. MORRÒ DI SETE SPIRITUALE (1).

LA DIREZIONE.

(1) Chi conoscesse altre iscrizioni del Bonghi, è pregato di mandarne copia al signor Mario Bonghi a Napoli (Parco Regina Margherita, 3).

[1876]

A PELLEGRINO ROSSI CARRARESE
SCRITTORE DI SCIENZE SOCIALI NON PERITURO
CHE NEL MDCCCXIV ESULANDO DALLA PATRIA SERVA
DOVE ANDÒ OSPITE DOVENTÒ CITTADINO
MAESTRO LEGISLATORE AMBASCIATORE
E NEGL' INFIDI ALBORI DELLA LIBERTÀ RINASCENTE
CHIAMATO NEL MDCCCXLVIII
AL GOVERNO DI ROMA
SUGGELLÒ COL SANGUE
LA COSTANZA DELLA SUA DOTTRINA
L' ITALIA MEMORE ERESSE
III SETTEMBRE MDCCCLXXVI (1)

[1880]

CATERINA CEDRONIO
NACQUE IL XXV MARZO MDCCCXXII
ANDÒ SPOSA A FRANCESCO VERNEAU IL XIII FEBBRAIO MDCCCXLIX
MORÌ IL XXIV SETTEMBRE MDCCCLXXX
I CINQUANTOTTO ANNI DI SUA VITA
FURONO TUTTI UN SACRIFIZIO D'AMORE
AI SUOI CARI
NÈ LA SOAVITÀ E SERENITÀ DELL'ANIMO
LE FU TURBATA
DALLA CRUDELE MALATTIA
CHE LA CONDUSSE ALLA MORTE
LA SEGUONO NELLA TOMBA
IL DOLORE E LA MEMORIA PERENNE
DI QUANTI ELLA AMÒ
DI QUANTI CONOBBERO LEI (2)

(1) Sul monumento a Pellegrino Rossi in Carrara.
(2) Sul monumento Verneau a Poggioreale (Napoli).

[1881]

CARLO VERNEAU
NATO IL XXII OTTOBRE MDCCCXXIV
VISSE I CINQUANTASETTE ANNI
CHE IDDIO GLI ACCORDÒ
AMATO DALLA MOGLIE DAI FIGLIUOLI E DA QUANTI LO CONOBBERO
POICHÈ INDOLE SCHIETTA LIETA GENEROSA
NON EBBE ALTRA GUIDA
CHE IL SENTIMENTO DELL'ONORE E DELLA VIRTÙ
ENTRÒ GIOVINE NELLE MILIZIE
E NON NE USCÌ SE NON QUANDO NON GLI FU PERMESSO
DI RIMANERVI CON DIGNITÀ
S'ESTINSE IL XX GIUGNO MDCCCLXXXI
BENEDETTA BIANCHI CHE GLI FU COMPAGNA DAL MDCCCXLVI
E I FIGLIUOLI
LAGRIMANDO POSERO
QUESTA MEMORIA (1)

[1881]

(*Sul fronte*)

A
CLARA MAFFEI
CHE NATA AD AMARE A COMPATIRE A PERDONARE
PURE TROVÒ NELLA SUA DEVOZIONE ALLA PATRIA
L'ENERGIA DELLO SDEGNO L'ARDIRE DELLA LOTTA
E TUTTA ACCESA NEL DESIDERIO DEL BENE
CUSTODÌ FINO ALL'ULTIMO IMMUTATI
GLI ENTUSIASMI DELLA FEDE DELLA AMICIZIA DELLA PIETÀ
GLI AMICI LE AMICHE LA EREDE
CON MEMORE AFFETTO QUESTO RICORDO
POSERO

(*Sul fianco*)

UNA SERENA PACE
DIFFUSE INTORNO A SÈ MENTRE VISSE
IN UNA PACE ETERNA L'HA RACCOLTA IDDIO

NATA A BERGAMO CONTESSA CARRARA SPINELLI
A DÌ XIII MARZO MDCCCXIV
ANDÒ SPOSA AL POETA A. MAFFEI NELL'ANNO MDCCCXXXII
MORÌ A MILANO IL XIII LUGLIO MDCCCLXXXI (2)

(1) Nel Campo Verano a Roma.
(2) Nel camposanto monumentale di Milano.

[1882]

CONCITTADINI
GIUSEPPE POLIGNANI
NACQUE IL II OTTOBRE MDCCCXXII
IN QUESTA CITTÀ
PREDILESSE GLI STUDII DEL DIRITTO
E NE DIVENNE ILLUSTRAZIONE DEL FORO
E DELLA CATTEDRA
IN SOTTIGLIEZZA DI MENTE
IN COPIA E PRECISIONE DI DOTTRINA
IN EQUITÀ D' ANIMO
NON FU SUPERATO
E DA QUANTI LO CONOBBERO
EBBE STIMA PARI ALL' AMORE

QUI AFFRANTO DA UN LUNGO MALORE
MORÌ IL I AGOSTO MDCCCLXXXII

PERCHÉ TANTA VIRTÙ E INGEGNO
SIA EMULATO FRA VOI
IL MUNICIPIO
QUESTA MEMORIA
NEL PRIMO ANNIVERSARIO
PONEVA [1]

(1) Monopoli.

[1884]

(*Proposta*)

DOVE MAGGIORI LE LAGRIME FU MAGGIORE IL SOLLIEVO
VIRTÙ DI RE CARITÀ DI SACERDOTE
SFIDARONO PER ASCIUGARLE LA MORTE

IL IX SETTEMBRE MDCCCLXXXIV
QUI DOVE TANTI GEMEVANO E GIÀ DISPERAVAN DI SÈ
E TANTI SOGGIACQUERO
AL MORBO CRUDELE CHE INFESTAVA NAPOLI
UMBERTO I RE D'ITALIA
GLI AMMORBATI VISITÒ TUTTI
E ALL'ORIGLIERE SI CHINÒ E UNA PAROLA DI PIETÀ
DISSE A CIASCUNO
E RIDETTE FIDUCIA NELLA LEALTÀ E PROVVIDENZA
DELL'AUTORITÀ PUBBLICA
ONDE FRA TANTO PIANTO E AFFANNO E MINACCIA
UNA PACE CELESTE PARVE SI DIFFONDESSE
E UNO SPIRITO DI RASSEGNAZIONE CALMA E AUSTERA
GIACCHÈ TANTO È PIÙ PROFONDA L'EFFICACIA DELL'ESEMPIO
QUANTO DA PIÙ ALTO E PIÙ SPONTANEO SCENDE

IL . . . . .
A MEMORIA PERENNE
QUESTA LAPIDE
IL MUNICIPIO POSE

[1884]

IL X SETTEMBRE MDCCCLXXXIV
QUI OVE TANTI SOGGIACQUERO
AL MORBO CRUDELE CHE INFESTAVA NAPOLI
UMBERTO I RE D'ITALIA
GLI AMMORBATI VISITÒ TUTTI E ALL'ORIGLIERE SI CHINÒ
E UNA PAROLA DI PIETÀ DISSE A CIASCUNO
ONDE RINATA FIDUCIA NELLA LEALTÀ E PROVVIDENZA
DELL'AUTORITÀ PUBBLICA
NEI CORPI AFFRANTI SI RASSERENARONO GLI ANIMI
CHÈ TANTO È PIÙ PROFONDA L'EFFICACIA DELL'ESEMPIO
QUANTO DA PIÙ ALTO E PIÙ SPONTANEO SCENDE
A MEMORIA PERENNE
DI TANTA VIRTÙ DI RE EMULATA QUI STESSO
DALLA CARITÀ DI UN SACERDOTE PIISSIMO
IL CARDINALE SANFELICE
QUESTA LAPIDE
A DÌ X SETTEMBRE MDCCCLXXXXIV
IL MUNICIPIO POSE (1)

[1884]

CITTADINI
SALUTATE QUESTA TOMBA
QUI GIACCIONO UOMINI
CHE CHIAMATI DAL GOVERNO A TUTELARE
TRA VOI LA PACE PUBBLICA
INTESERO COSÌ ALTAMENTE L'UFFICIO
CHE VOLLERO AFFRONTARE LA MORTE
PER SALVARE DALL'IRA D'UN MORBO CRUDELE
LE VITE VOSTRE
MOSTRANDO TANTO PIÙ GENEROSO ANIMO
QUANTO MENO AVEVANO LUOGO A SPERARE
DALLA SOCIETÀ FATTA SICURA PER LORO OPERA
I COMPIANTI E LE LODI
OND'ERANO DEGNI

I COMPAGNI DI UFFICIO
IN ATTESTATO CHE UN COMUNE SENTIMENTO LI ANIMA TUTTI
POSERO QUESTA LAPIDE
A DÌ . . . (1)

(1) Nella caserma al ponte della Maddalena (Napoli).
(2) Nel camposanto de' colerosi a Napoli.

[1884]

A VITTORIO EMANUELE II
CHE DETTE AGLI ITALIANI UNA PATRIA
E COLL' ESEMPIO DE' SUOI PADRI E SUO
RINNOVÒ NEI LORO ANIMI
L' ANTICO VALORE
I REDUCI BRINDISINI DELLE PATRIE BATTAGLIE
IL GIORNO CHE RICORDA AI CITTADINI
GLI ORDINI LIBERI SU CUI SI FONDA LO STATO CHE LI REGGE
POSERO QUESTA LAPIDE
MEMORIA DEL PASSATO E AUGURIO DELL' AVVENIRE
I GIUGNO MDCCCLXXXIV (1)

[1885]

CATERINA FIELD
NACQUE DA ..... E DA .....
A DÌ ..... MDCCC ... IN FILADELFIA
MORÌ IN ROMA A DÌ II DICEMBRE MDCCCLXXXV
ANDÒ SPOSA NEL MDCCC ..... A BURNET CRANE
E N' EBBE UN FIGLIUOLO
RIMASTA VEDOVA NEL MDCCC ...
TOLSE A MARITO NEL MDCCC ... LUIGI CARLO CARRA
GRANDE FU LA GENTILEZZA DEL SUO CUORE
E LA SOAVITÀ DEL TRATTO
ONDE LASCIÒ DI SÉ DESIDERIO PERENNE
IN QUANTI LA CONOBBERO E PERCIÒ SOLO L' AMARONO
LA SUA DIPARTITA DI QUAGGIÙ EBBE LAGRIME
NELLA LONTANA SUA PATRIA ED IN QUESTA
GIÀ FATTA SUA E DOVE VISSE
TRA FIDI E COSTANTI AFFETTI GLI ULTIMI ANNI

QUESTA MEMORIA A RICORDARNE
IL NOME AGLI AMICI
IL MARITO DOLENTISSIMO
POSE (2)

(1) Brindisi.
(2) Nel cimitero inglese (Roma).

[1885]

(*Prima proposta*)

QUESTA LAPIDE RICORDI A' PIÙ LONTANI POSTERI
COME S. M. UMBERTO I
APPENA SENTITO CHE NELLA SUA NAPOLI
UN CRUDELE MORBO INFIERIVA PIÙ FEROCE NEI POVERI
ABBANDONANDO MOGLIE FIGLIUOLO E I SALUBRI COLLI DI BRIANZA
ACCORSE AD AFFRONTARNE I PERICOLI
NULLA TEMENDO PER SÈ DOVE TUTTI TREPIDAVAN PER LUI
E COLL' ESEMPIO
DISSIPATA LA PAURA DAL CUORE DEI TIMIDI
SEGNÒ LA META E CREBBE LA FIDUCIA AI CORAGGIOSI

QUANDO TRA PRINCIPE E POPOLO
SON COMUNI I DOLORI E LE GIOIE
IL VINCOLO CHE GLI STRINGE
DURA IN ETERNO

GL' IMPIEGATI DI QUESTA STAZIONE
PRIMI TESTIMONI DI TANTA VIRTÙ
A DÌ . . . . . MDCCCLXXXV
POSERO

[1885]

S. M. UMBERTO I
A DÌ VIII SETTEMBRE MDCCCLXXXIV
VENNE CON GENIO E CUORE DI RE
AD AFFRONTARE NELLA SUA NAPOLI
I PERICOLI DI UN MORBO CRUDELE
NULLA TEMENDO PER SÈ
DOVE TUTTI TREPIDAVAN PER LUI

GL' IMPIEGATI FERROVIARI DI QUESTA CITTÀ
PRIMI TESTIMONI DI TANTA VIRTÙ
POSERO (1)

(1) Nella stazione ferroviaria di Napoli, nel porticato di arrivo.

[1886]

MARCO MINGHETTI
BOLOGNESE
NATO IL . . . OCCUPÒ LA VITA
NEL CULTO DEI PIÙ SANTI IDEALI
PATRIA SCIENZA ARTE IDDIO
ATTESE SOPRATTUTTO AGLI STUDI
CHE FANNO MIGLIORI E FELICI I POPOLI
E AL GOVERNO VI CONFORMÒ LA CONDOTTA
DI CARLO ALBERTO DI VITTORIO EMANUELE DI UMBERTO I
FU SOLDATO MINISTRO CONSIGLIERE
I RE CUI FU DEVOTO LO CHIAMARONO AMICO
MORÌ SERENO COME SERENO VISSE
A DÌ XI DICEMBRE MDCCCLXXXVI
COLL' ITALIA RIMASTA LAGRIMOSA E TURBATA
SI CONDOLSE OGNI PAESE CIVILE (1)

[1887]

(*Prima versione*)

A DÌ XXVI GENNAIO MDCCCLXXXVII
DXLVIII ITALIANI
ASSALITI IMPROVVISO NEL DESERTO DI DOGALI
DA MOLTE MIGLIAIA DI ABISSINI
LONTANO LONTANO DAI CARI LORO
NON ESITARONO NON TREPIDARONO NON SI ARRETRARONO
COL NOME D' ITALIA NEL CUORE
E NON PENSOSI D' ALTRO CHE DI ONORARLO
SOSTARONO COMBATTERONO MORIRONO
SUGGELLANDO COL SANGUE VERSATO IN COMUNE
L' UNITÀ RECENTE DELL' ANTICA PATRIA

QUI NEL NOME DI ROMA
CHE RICORDA EROISMI NON ENUMERABILI
E INFINITE BATTAGLIE
IL MUNICIPIO E I CITTADINI D' OGNI PARTE D' ITALIA
TENNERO A DOVERE
ELEVARE DI TANTA VIRTÙ
UN MONUMENTO PERENNE (2)

(1) Nel camposanto di Bologna.

(2) Pel monumento ai caduti di Dogali (Roma). Il Bonghi aveva lui stesso proposto il monumento con una lettera scritta al *Fanfulla* il 15 febbraio 1887.

[1887]

(*Seconda versione*)

DXLVIII ITALIANI
ASSALITI IMPROVVISO IL XXVI GENNAIO MDCCCLXXXVII
NELLE DESERTE LANDE DI DOGALI
DA MIGLIAIA E MIGLIAIA D'ABISSINI
LONTANO LONTANO DAI CARI LORO
NON ESITARONO NON TREPIDARONO NON S'ARRETRARONO
COL NOME D'ITALIA NEL CUORE
NÈ PENSOSI D'ALTRO CHE D'ONORARLO
ALLINEATI
SOSTARONO COMBATTERONO GIACQUERO
SUGGELLANDO COL SANGUE VERSATO IN COMUNE
L'UNITÀ RECENTE DELL'ANTICA PATRIA

QUI NEL NOME DI ROMA
CHE RICORDA EROISMI NON ENUMERABILI
E BATTAGLIE INFINITE
IL MUNICIPIO
E CITTADINI D'OGNI PARTE D'ITALIA
TENNERO A DOVERE
ELEVARE DI TANTA VIRTÙ
UN MONUMENTO PERENNE

[1887]

(*Terza versione*)

CINQUECENTOQUARANTOTTO ITALIANI
ASSALITI A DOGALI IL XXVI GENNAIO MDCCCLXXXVII
DA MOLTE MIGLIAIA D'ABISSINI
NON ESITARONO NON TREPIDARONO NON SI ARRETRARONO
COL NOME D'ITALIA NEL CUORE
ALLINEATI
SOSTARONO COMBATTETTERO GIACQUERO
SUGGELLANDO COL SANGUE VERSATO IN COMUNE
L'UNITÀ RECENTE DELL'ANTICA PATRIA

QUI NEL NOME DI ROMA
CHE RICORDA EROISMI E BATTAGLIE NON ENUMERABILI
IL MUNICIPIO
E CITTADINI DI OGNI PARTE D'ITALIA
TENNERO A DOVERE
ELEVARE DI TANTA VIRTÙ
UN MONUMENTO PERENNE

[1887]

QUESTA LAPIDE RICORDA
I DXLVIII ITALIANI
CHE A DÌ XXVI GENNAIO MDCCCLXXXVII
NEL DESERTO DI DOGALI
ASSALITI DA MOLTE MIGLIAIA DI ABISSINI
ANZICHÈ CEDERE
FIERAMENTE COMBATTENDO
MORIRONO
ONORANDO DI NUOVA GLORIA
L'ANTICO NOME DELLA PATRIA
E RAVVIVANDONE IL RISPETTO
IN OGNI PARTE DEL MONDO

IL MUNICIPIO
A DÌ V GIUGNO MDCCCLXXXVII
INTERPRETE DEL PENSIERO DELLA CITTADINANZA
POSE (1)

[1889]

LUIGI CONSIGLIO
FU RAPITO NEL FIOR DEGLI ANNI
AI GENITORI AI FRATELLI ALLE SORELLE AGLI AMICI
E NE SARÀ RIMPIANTO IN PERPETUO
CH' EGLI ERA D' INDOLE BUONA E DI SCHIETTISSIMO CUORE
NATO IL XVI NOVEMBRE MDCCCLV
MORÌ IL XXIV DECEMBRE MDCCCLXXXIX
DAL I DECEMBRE MDCCCLXXIV AL XXIV DECEMBRE MDCCCLXXXIX
SERVÌ DA UFFICIALE NELLA REAL MARINA LA PATRIA E IL RE

I GENITORI LAGRIMANDO
QUESTA MEMORIA POSERO (2)

(1) Nel municipio di Corato.
(2) Poggioreale (Napoli).

[1893]

CARLO AVETA
NATO DA VINCENZO E DA CLEMENTINA TANZI
EBBE IN CAPUA I NATALI
A DÌ X MARZO MDCCCXV
FORTEMENTE STUDIÒ DA GIOVINE
E NON APPENA TRENTENNE
PRINCIPIÒ NELLA MAGISTRATURA
CONTINUÒ NELL' AMMINISTRAZIONE CIVILE
NEL PARLAMENTO NEL COMUNE NEL BANCO DI NAPOLI
A ESERCITARE LO SPIRITO RETTO E L' INTEGRA MENTE
FU QUESTO PROPRIO DI LUI
CHE NON EBBE MAI COSÌ ALTO L' UFFICIO
CHE NON SI SENTISSE PIÙ ALTO L' ANIMO
SICCHÉ SE NON SCHIVÒ DI ASSUMERE
ALCUNO DI QUELLI CHE GLI SI OFFERSERO
NON FU MEN PRONTO AD ABBANDONARLI
OVÈ GLI PARESSE DECOROSO IL FARLO
MARITO E PADRE AMOROSISSIMO
LASCIÒ IN LAGRIME CHE NON CESSERANNO
LA MOGLIE E I FIGLI
IL DÌ IX FEBBRAIO MDCCCXCIII
CHE IN NAPOLI SPIRÒ
PRIVO DI TUTTI GLI UFFICI AVUTI DURANTE LA VITA
MA RICONOSCIUTO DEGNO DI TUTTI (1)

(1) A Poggioreale (Napoli).

ALLA BRIGATA CHE RINNOVA NEGLI ESERCITI
DOPO MOLTI SECOLI IL NOME DI ROMA
LE DONNE ROMANE DANNO QUESTA BANDIERA
RICORDO D'ANTICO VALORE E AUGURIO D'ANTICA FORTUNA (1)

ANGELO VETROMILE
BARONE DI PALMIRETO
NATO IL ..... MORTO IL .....
FU UOMO DI COSÌ RETTO ANIMO
DI COSÌ SAGACE GIUDIZIO DI COSÌ DOLCE INDOLE
CHE NESSUNO LO CONOBBE
SENZA DESIDERARLO AMICO E TROVARLO TALE
E AI PARENTI PROSSIMI O LONTANI
NON CESSÒ MAI
D'ESSER AIUTO CONSIGLIO CONFORTO
SICCHÉ A TUTTI PARVE
PERDUTO LUI D'AVER PERDUTO UN PADRE

LA MOGLIE NEL CUI CUORE
LA MEMORIA DI LUI NON SARÀ MAI SPENTA
QUESTA LAPIDE
POSE (2)

(1) Per la bandiera della brigata Roma donata dalle dame romane.
(2) A Poggioreale (Napoli).

(*Sulla porta*)

AD ANTONIO DE CURTIS [1]
I FRATELLI E LA SORELLA
DOLENTISSIMI
FANNO QUESTE ESEQUIE

(*Di rincontro alla porta*)

ANTONIO DE CURTIS
EBBE INDOLE BUONA AFFETTUOSA GENTILE
AMÒ DI OPEROSO E CALDO AMORE
IL SUO PROSSIMO QUESTA TERRA NATALE GLI AMICI I CONGIUNTI
IN MEZZO AI QUALI
COME UOMO NON TORMENTATO DAI RIMORSI
IL DÌ . . . DELL' ANNO . . . ALLE ORE . . .
TRANQUILLAMENTE SPIRÒ

VISSE ANNI . . . GIORNI . . .

(*Di rincontro all'altare*)

ANTONIO DE CURTIS
SEGUITÒ SEMPRE LE VIE DI GIUSTIZIA
EPPURE NON INCREBBE AD ALCUNO
TANTO FU GRANDE L' URBANITÀ DE' SUOI MODI
RESSE L' UFFICIO
CHE DICONO DI LIQUIDATORE GENERALE DEL DEBITO PUBBLICO
CON GRANDE ZELO ED ONESTÀ ANTICA
I SUPERIORI GLI EGUALI I SOGGETTI
ALLA SUA MORTE EGUALMENTE SI DOLSERO

O ANIMA INTEMERATA
PREGA PER I TUOI CARI NEL CIELO
PATRIA SOLA E VERA DEI BUONI

(*Dall' un dei lati*)

QUESTI ONORI FUNERALI
NON SONO A DIMOSTRAZIONE DI VANITÀ
MA A CONFORTO DI DOMESTICO LUTTO

(*Dall' altro lato*)

LE VIRTÙ DEGLI UOMINI
NON RISPLENDONO D' INTERA BELLEZZA
CHE QUANDO VENGONO SANTIFICATE
DALLA RELIGIONE DELLO AMORE INFINITO

(1) Il De Curtis era zio del Bonghi, e queste iscrizioni si credono sue, ma non se ne ha certezza. Egli le avrebbe scritte a quindici anni.

L' IMPOSTA MILITARE

SECONDO NUOVI STUDI E DISEGNI DI LEGGE

Von Kirchenheim, *Wehrpflicht*, § 4, nel *Wörterbuch des deutschen Verwaltungsrechts*, herausg. von K. Stengel, vol. II (Freiburg i. B., 1890). — S. C., *La tassa militare in Svizzera* nella *Rivista militare italiana*, 1891, fascic. di giugno, pag. 408-424; fascic. di settembre, pag. 388-435. — Lo stesso, *La tassa militare e la sua applicazione in Italia*, id. 1892, fascic. di maggio, pagg. 179-204. — G. Jona, *Della giuridica mutua inconvertibilità delle pubbliche prestazioni in opera ed in denaro - a proposito dell' imposta militare*, nell'*Archivio di diritto pubblico*, vol. I (1891), pagg. 401-431. — A. Wagner, *Die Wehrsteuer* nello *Handbuch der politischen Oekonomie*, herausg. von G. Schönberg, 3ª ediz., vol. III (Tübingen, 1891), pagg. 327-338. — A. Schott, *Die französische Wehrsteuer nach dem Gesetze vom 15 Juli 1889* (Jena, 1892). — H. G. Thierl, *Die Abgabe der Wehrdienstfreien mit besonderer Rücksicht auf Oesterreich-Ungarn*, nella *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Socialpolitik und Verwaltung*, vol. I (1892), pagg. 569-612. — K. Saur, *Die deutsche Wehrsteuerfrage im Zusammenhange mit der neuen Militärvorlage vom November 1892* (Berlin, 1893). — Francia: *Loi, portant fixation du Budget général de l'exercice 1894, du 26 juillet 1893* e *Règlement d'administration publique concernant la taxe militaire*, nel *Bulletin de statistique et de législation comparée du Ministère des Finances*, vol. XXXIV, pag. 142 e vol. XXXV, pagg. 222-230. — K. T. Eheberg, *Wehrsteuer*, nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. VI (Jena, 1894), pagg. 652-659. — Un ex, *Sulla tassa militare*, nella *Riforma sociale*, vol. I, pagg. 353-358. — W. Vocke, *Die Grundzüge der Finanzwissenschaft* (Leipzig. 1894), pagg. 93-99. — Hennebique, *Taxe militaire*, nel *Dictionnaire des Finances*, publié par L. Say, vol. II (Paris, 1894), pagg. 1324-1333. — C. A. Schmidt, *Der fundamentale Gedankengang für die Wehrsteuertheorie*, nel *Finanz-Archiv*, vol. XII (1895), pagg. 559-562 (fascic. 2º, pagg. 89-92). — L. Cossa, *Scienza delle finanze*, 7ª ediz. (Milano, 1896), cap. 12, § 3. — G. Ciani, *La tassa militare*, nella *Rivista di Sociologia*, anno III (1896), pagg. 426-429. — A. Schäffle, *Die Steuern. Besonderer Theil* (Leipzig, 1897), pagg. 391-397. — Camera dei Deputati: *Disegni di legge*, Legislatura XVII: *Reclutamento del regio esercito*, 1ª sessione 1890-92 (seduta 4 maggio 1892), documento n. 344; Legislatura XVIII, *Reclutamento del regio esercito*, 1ª sessione 1892-93, documento n. 112 (seduta 21 dicembre 1892) e 112-A (seduta 22 marzo 1893); Legislatura XIX. *Modificazioni al testo unico della legge sul reclutamento del regio esercito*, 1ª sessione 1895-96 (seduta del 7 dicembre 1896), documento n. 351.

Per la terza volta (1) prendo la penna per trattare dell' imposta militare, porre in luce la sua natura e mostrare, almeno nelle linee fondamentali, quale dovrebbe essere il suo assetto. E mi spinge a farlo l' essere stati presentati alla nostra Camera dei deputati parecchi disegni di legge sul reclutamento del regio esercito, nei quali si propose di attuare una nuova gravezza fiscale, che avrebbe qualche analogia con una vera e propria imposta militare. Riassumendo molto brevemente i miei precedenti lavori, ai quali rinvio, esporrò criticamente quanto fu dopo di essi scritto per difendere od osteggiare l' imposta (2), e conchiuderò coll' esame delle proposte ultimamente formulate nei disegni di legge italiani.

(1) Vedi i miei articoli: *L'imposta militare* nella *Nuova Antologia,* fascicolo del 15 marzo 1883, pagg. 321-352 e *L'imposta militare in Francia e i nuovi studi su di essa in Germania ed in Italia* nella stessa Rivista, fascicolo del 1° febbraio 1890, pagg. 509-537. Vi riassunsi tutti gli studi e le leggi e i disegni di legge, venuti a mia cognizione. Chi bramasse ora aver notizia più compiuta di quanto erasi scritto, proposto e sancito per legge, specialmente in Francia, può consultare l'opera, citata nella bibliografia in capo all' articolo, dello Schott, pagg. 1-27. L' imposta esiste in Isvizzera, in Austria, in Ungheria, in Francia, e, secondo alcuni, anche in Portogallo e in Serbia.

(2) Avendo, nel secondo dei miei articoli, riprodotto (pag. 513, nota) il testo della legge francese, credo non inutile riportare qui la modificazione sancita coll'art. 16 della legge, citata in capo all'articolo, del 26 luglio 1893. Eccola:

« L' art. 35 de la loi du 15 juillet 1889 sur le recrutement de l'armée est modifié comme ci-après:

« Est supprimé le troisième alinéa du paragraphe 3.

« Le paragraphe 6 est remplacé par le suivant:

« § 6. La taxe militaire est due par l'assujetti: toutefois elle est im-
« posée au nom de celui de ses ascendants dont la cotisation a été prise
« pour élément de calcul de la taxe, conformément au paragraphe 3 du
« présent article. La taxe ainsi imposée au nom des ascendants est re-
« couvrée sur eux, sauf leur recours contre l'assujetti. — Lorsque l'as-
« sujetti n'a plus ses ascendants du premier degré, lorsqu'ils sont indi-
« gents ou sans domicile connu en France, ou lorsque l'assujetti a atteint
« l'âge de trente ans révolus et qu'il a un domicile distinct de celui de
« ses ascendants, il est personnellement imposable à la taxe militaire. —
« La taxe est exigible dans la commune où le contribuable au nom du-
« quel elle doit être inscrite, en vertu des dispositions du présent para-
« graphe, a son domicile au premier janvier. — Elle est recouvrée et

I.

La sanzione del servizio militare obbligatorio universale ha dato all'esercito il carattere di istituzione veramente popolare e nazionale ed ha collegate indissolubilmente tutte le classi sociali allo Stato mediante una prestazione personale così gravosa, che può giungere perfino al sacrifizio della vita.

Il principio dell'obbligo, portato logicamente alle ultime conseguenze, non consentirebbe nessuna eccezione. Ma non se ne può fare a meno (1). Vi sono le esenzioni dal servizio per ragioni tecniche, le quali costringono ad escludere i non idonei per infermità e difetti fisici od intellettuali. Sorvengono quelle per ragioni familiari, onde non danneggiare materialmente e moralmente di troppo le famiglie. Il tutto senza badare ad altre agevolezze (come ritardi nella prestazione del servizio, volontariato di un anno, ecc.) concesse per non distogliere troppo dagli studi e dalle professioni liberali, e via dicendo. Ma tutte queste condizioni sono stabilite dalla legge, cioè dalla volontà dello Stato: assolutamente escluse sono le esenzioni che si facevano una volta dipendere dalla volontà

« les réclamations sont instruites et jugées comme en matière de con-
« tributions directes ».

Questa innovazione rese necessaria la modificazione del regolamento, e infatti se ne emanò uno nuovo il 24 febbraio 1894, che si può vedere al luogo citato, e riporta nella motivazione tutto il testo della legge. Il provento della tassa militare fu così preventivato nei bilanci e nelle leggi speciali:

Per l'esercizio	1893	. . . . .	Fr.	2 173 500
» »	1894	. . . . .	»	2 350 040
» »	1895	. . . . .	»	3 264 500
» »	1896	. . . . .	»	4 734 275
» »	1897 in principale	. . . .	»	4 790 000
» »	1897 coi cent. addiz.. ecc.	. .	»	5 212 885

Vedi *Bulletin de statistique et de législation comparée du Ministère des Finances,* vol. 35, pag. 155; vol. 39, pag. 23; vol 40, pag. 13.

(1) Terrò presente specialmente (e la cito una volta per sempre) la nostra legge (testo unico) sul reclutamento del regio esercito del 6 agosto 1888, n. 5655, colle modificazioni apportate dalle leggi 28 giugno 1891, n. 315 e 316.

dei privati (1), abolito sopratutto il riscatto volontario mediante il pagamento di una somma di danaro, così dando al servizio militare il suo vero carattere di un supremo dovere cittadino, da cui lo Stato, e lo Stato solo, esonera.

Ma appunto essendo l'esonero concesso dallo Stato, questi ha *il diritto* di annettere a quella concessione le condizioni che crede meglio conformi sia alle ragioni di equità e giustizia, sia all'interesse generale ed all'utilità sociale. E che lo Stato abbia tale diritto, lo prova il fatto stesso che le disposizioni di legge sulle esenzioni non furono sempre le stesse, ma subirono modificazioni da tempo a tempo e da luogo a luogo.

Ma non basta. Considerando le conseguenze sociali del servizio militare, lo Stato ha anche *il dovere* di stabilire quelle condizioni.

Il bisogno collettivo, a cui soddisfa l'esercito, è sentito in misura uguale da tutti i cittadini: l'esercito assicura l'indipendenza nazionale e l'ordine interno: per qual motivo dunque si impone agli uni, col servizio, una duplice prestazione, quella personale, come soldato, e quella pecuniaria, come contribuente, mentre gli esenti sono tenuti ad una prestazione sola, la pecuniaria? Non è una patente ingiustizia, tantopiù da che le statistiche ci dimostrano, che gli esenti formano la più grossa metà dei soggetti alla leva?

E l'esente può attendere meglio alle proprie occupazioni, alla propria professione. Se vive di salario, come l'operaio, il contadino, il commesso, non è obbligato ad abbandonare il campo, la fabbrica, l'officina, la miniera, il negozio, non è esposto a perdere l'attitudine al mestiere, non è in pericolo di rimanere di-

(1) Nella relazione della Commissione della Camera dei deputati presentata il 22 marzo 1893, documento n. 112-*A*, a pag. 27 si leggono queste parole che proprio non son riuscito a comprendere: « Trattandosi di una tassa vera e propria, *corrispondente ad un beneficio chiesto, e quindi ad un atto libero da parte di chi lo chiede,* non si dovrebbe, a rigore di termini, dispensarne alcuno ». Ma se i motivi di esenzione sono fissati dalla legge, *e in modo affatto indipendente dalla volontà degli individui,* ai quali è concessa dallo Stato, tale essendo il carattere del servizio obbligatorio, come mai si può dire che l'esenzione sia un *beneficio chiesto*? Ed è un *atto libero* il pagare una tassa, quando per non pagarla non resta all'individuo altro mezzo che quello di prestare il servizio militare, assai più oneroso?

soccupato dopo il servizio, come lo è colui che interrompe la sua attività professionale per la milizia.

Io sono ben lungi dal negare che questa possa giovargli intellettualmente e moralmente, procurargli cognizione del paese, maggior istruzione, sentimento della disciplina, insieme coll'osservanza delle regole dell'igiene, tanto trascurate dalle classi lavoratrici: ma anche senza osservare in contrario, che non mancano esempi di tristi abitudini al vizio contratte nella vita di guarnigione, il danno economico è innegabile. E questo danno economico è ancor più forte, vuoi per chi esercita una piccola industria, o un piccolo negozio, o una piccola proprietà rurale, giacchè o perde la clientela, o deve affidare la gestione ad altre persone meno interessate e che gli cagionano spese, vuoi per gli ausiliarii dei padroni nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, come fattori, agenti, contabili, viaggiatori e via dicendo: questi ausiliarii, che dovettero già procurarsi una certa istruzione, si veggono interrotto l'esercizio della professione proprio nel momento in cui, compiuto il tirocinio, hanno ottenuto o stanno per ottenere il posto, soffrendo spesso un ritardo dannosissimo per il loro avvenire. E lo stesso si può ripetere con maggiore o minor larghezza per tutti i chiamati.

Si confrontino poi in qualunque professione o posizione sociale due individui in condizione perfettamente identica, di cui l'uno vien tratto al servizio, e l'altro non: si confrontino, dico, nella estimazione che fanno dell'esercito, come organo della soddisfazione di quei bisogni collettivi che essi provano come cittadini, quello dell'indipendenza verso l'estero e quello dell'ordine interno. Il primo sente di sopportare per l'esercito e quindi pei bisogni collettivi, cui esso corrisponde, un doppio onere, quello personale e quello economico; paga di persona e di borsa, perchè come soldato non cessa di essere contribuente, ed in ogni caso soffre il disagio personale e quel danno economico, di cui poco fa tenemmo parola. Il secondo invece sente soltanto il peso delle contribuzioni pecuniarie che paga, e sente pure che egli gode di un vantaggio coll'esonero dalla prestazione personale, il quale gli concede di attendere ai propri interessi, di meglio sfruttare la propria capacità di lavoro, di aumentare il suo reddito o patrimonio, e via dicendo: quindi è conscio che all'esercito ed alla soddisfazione dei bisogni collettivi, cui è destinato, egli porta un

contributo minore di quello che potrebbe e dovrebbe: egli quindi riconosce che vi è una sperequazione di oneri a suo favore, che egli fa meno di quanto potrebbe, che egli dovrebbe esser tenuto a maggiori sacrifizi. Ne deriva, vogliasi o non, una estimazione, una valutazione economica anche della prestazione personale, estimazione o valutazione del resto che era già contenuta nella concessione del riscatto a danaro dal servizio, ond'è che nel sistema della coscrizione si era così pervenuti a confrontare la prestazione personale colla pecuniaria, a considerare questa come da un certo aspetto equivalente a quella. Il servizio militare non cessa di essere sentito come un peso, una coazione anche quando è universale e rappresenta pure un onore e un dovere: quindi l'esente, che fa la prestazione ordinaria come contribuente, si assoggetta volentieri ad un ulteriore carico pecuniario, pur di togliere via quella disparità; la nuova gravezza quindi risponde pienamente al suo calcolo di quale somma egli deve sul suo avere tener disponibile per le pubbliche spese.

E questo sentimento avvivatosi nella coscienza popolare trionfò ed acquistò realtà concreta nelle leggi sulla contribuzione militare, che così non soltanto fu accettata senza ostilità nei paesi, ove i legislatori ebbero la sicura intuizione di quel sentimento, ma vi permane coll'universale consenso, ed è diventata parte del sistema tributario, e vi dà reddito assai cospicuo; e sono paesi di assai diversa costituzione sociale e politica, democratici come la Francia e la Svizzera, aristocratici come l'Austria e l'Ungheria.

E poi, sono quelle esenzioni dal servizio concesse dalla legge proprio di così assoluta giustizia o almeno così scevre da arbitrio, da doversi accettare ad occhi chiusi?

Fra le ragioni tecniche di esenzione abbiamo ad esempio quelle della statura, del perimetro toracico, della miopia; ora tutte e tre, ma specialmente la prima (la statura da noi dev' esser non minore di metri 1.54), escludono dal servizio attivo persone perfettamente conformate ed in ogni caso molto sane ed attissime alle funzioni della vita civile, alle più svariate professioni. Non sta qui celata una vera ingiustizia?

Fra le ragioni familiari parecchie sono veramente di dubbia equità. Vediamone qualche esempio.

Da noi sono esenti dal servizio di 1ª e 2ª categoria (legge sul reclutamento, art. 86):

a) il figlio primogenito di padre che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni. Ora prendiamo la classe che dà maggior contingente alla leva, la classe operaia agricola ed industriale. Se il primogenito soggetto alla leva non ha che 20 anni, nella maggior parte dei casi il padre non sarà neppur cinquantenne, in pieno vigore, col massimo dei guadagni, e potrà mantenere benissimo anche senza l'aiuto del primogenito, il quale forse fa già vita a sè e lontano, gli altri figli, tantopiù da che il secondo può esser vicino ai 12 anni e già avviato alla professione.

b) il figlio unico (1) di madre tuttora vedova. E sta bene: ma se la madre passa a seconde nozze appena l'esenzione sia un fatto legalmente compiuto, l'esente avrà un doppio vantaggio economico, sarà libero dal servizio e non dovrà più mantenere o sussidiare la madre.

c) il figlio primogenito di madre tuttora vedova. E sta bene: ma perchè rimbalzare l'onere del servizio sul secondogenito, che può essere di età poco inferiore al primogenito? Perchè non si è stabilita una distanza di età fra i due fratelli?

d) il nipote unico di avolo che non abbia figli maschi. Ora qui siamo un po' nel regno del sentimentalismo. Se quell'avolo non avesse prole, e quindi sua unica consolazione fosse il nipote, passi: ma l'esenzione vige anche se ha figlie, e queste gli fanno compagnia e lo assistono forse meglio del nipote: talvolta il defunto padre di questo erasi già staccato dalla famiglia; talvolta il nipote è figlio di una figlia e non porta neppure il cognome dell'avolo, nè deve continuare, come dicesi, la famiglia o schiatta.

Io non intendo condannare tali esenzioni e neppure le altre di ugual natura; ma voglio soltanto dimostrare che non solo esse non sono al disopra di ogni critica, ma che in una certa misura sono infette da arbitrio e non suscettive di una giustificazione così piena da legittimare incontestabilmente il proscioglimento dal servizio.

Ora appunto a questi inevitabili difetti della legge, che non si potrà mai formulare in guisa da non dar luogo a serie obbiezioni, ripara la creazione per gli esenti di un nuovo onere,

(1) Rileverò più oltre (§ IV) come l'esenzione dei figli unici sia un favore assai maggiore per le classi agiate che non per le operaie.

il quale, se non compensa del tutto, almeno attenua in qualche misura la poca equità del favore loro concesso.

Assorgendo, quindi, ad una considerazione di ordine generale, io affermo che lo Stato col sancire le esenzioni crea una disparità di diritto pubblico fra i chiamati e gli esenti, lede il principio dell' uguaglianza dinanzi alla legge, che pure è il principio fondamentale del servizio militare obbligatorio. Deve provvedere a questa ingiustizia, e lo fa ricorrendo alla contribuzione militare.

È un equivalente imperfetto, lo riconosco, perchè non del tutto compensa la prestazione personale così onerosa, congiunta a tante pene, fatiche, disagi, pericoli. È un punto sul quale ritornerò più tardi. Ma almeno ha una estensione e può avere una intensità quale nessun altro equivalente possiede: in ogni caso la legge crea un'equipollenza di diritto pubblico fra le due prestazioni parimenti obbligatorie, e ciò giuridicamente ristabilisce l' equilibrio.

Quindi anche scrittori insigni, che pur non sono molto benevoli per questo spediente, come ad esempio il Vocke, ne riconoscono la necessità. Egli però opina che la giusta soluzione si troverebbe quando lo Stato desse, in danaro e in derrate, tanto ai soldati quanto basti per rendere inutili i sussidi che loro mandano le famiglie e fornisse alle famiglie dei riservisti, chiamati in caso di mobilitazione, soccorsi sufficienti: come criterio della misura del compenso ai soldati suggerirebbe quanto occorre ad un operaio pel mantenimento della sua famiglia, cioè una indennità corrispondente alle condizioni generali del salario: allora cesserebbe la sperequazione economica e non occorrerebbe più stabilire l' imposta. Egli stesso però avverte che havvi, a far questo, una difficoltà gravissima: la spesa veramente grande. Ma anche indipendentemente da ciò, io non consento nella sua opinione. Il criterio da lui proposto è difficilmente convertibile in una cifra reale e concreta, non troppo disforme dall' infinita varietà dei casi individuali. Di più all' accoglierlo osta la natura stessa del servizio militare. La milizia non è pei soldati l'esercizio di una professione, come lo è per gli ufficiali (1): non bisogna quindi convertirli in stipendiati o salariati: essi debbono

(1) Vedi su questo punto il mio scritto: *Il materialismo storico e lo Stato,* seconda edizione (Palermo, 1897), appendice, pagg. 210-211.

compiere un dovere pubblico e contribuire alla formazione di un istituto, come l' esercito, indispensabile nell' odierno periodo di civiltà. Soldati stipendiati o salariati si muterebbero in soldati di ventura; l'esercito diventerebbe una milizia assoldata, nè tale carattere gli verrebbe tolto dall' obbligatorietà della prestazione.

Dal concetto della contribuzione militare bisogna escludere assolutamente ogni proposito di una compensazione a vantaggio di colui che presta il servizio, di una indennità materialmente a lui giovevole. In ogni evento quell' indennità compenserebbe in qualche misura il danno economico, ma non mai le pene, i disagi, le fatiche, i pericoli della vita militare: gli esenti godrebbero sempre di un favore, quindi la contribuzione militare non potrebbe risparmiarsi, occorrendo sempre, sia pure in misura più mite, una compensazione. Se poi si volesse riconoscere come accettabile l' altra delle proposte del Vocke, quella di dare soccorsi alle famiglie dei richiamati, non ne deriverebbe punto l' esclusione della contribuzione: anzi la sua necessità apparirebbe ancora maggiore per l' aumentata spesa del bilancio dello Stato: tanto è vero che il dare quei soccorsi è stato portato innanzi proprio come una giustificazione, anzi come lo scopo della gravezza tanto in Italia (1) quanto all' estero. Quindi le osservazioni del Vocke in parte non sono neppure teoricamente degne di approvazione, in parte conducono non alla condanna, ma all' adozione della contribuzione militare.

Da qualunque lato si consideri il fenomeno del servizio militare nel suo carattere e nella sua fase odierni, balza fuori la giustificazione di questa.

II.

A chi non bada soltanto alle applicazioni pratiche, ma si compiace anche delle investigazioni scientifiche di ordine teoretico, la contribuzione militare si presenta col merito di costrin-

(1) L' art. 70 del controprogetto della Commissione della Camera dei deputati contenuto nel citato documento n. 112-*A* disponeva: « L' ammontare della tassa di assegnazione alla categoria di riserva dovrà formare un fondo intangibile per soccorsi alle famiglie povere dei militari sotto le armi in tempo di guerra ». Leggasi, nell' ultima nota di questo studio, quanto scrisse l' onorevole Pelloux, ora ministro della guerra.

gere a rinnovellare l' indagine sui caratteri e sulla classificazione delle pubbliche entrate e forse di portarvi qualche nuovo svolgimento.

Quale è infatti il suo carattere? Quale posto le spetta nel sistema tributario? Vediamolo, facendo notare che, anche toccando punti molto controversi di teoria finanziaria, ma vietandomi il luogo di perdermi in lunghe digressioni, dovrò contentarmi di dimostrazioni molto sommarie.

Le istituzioni pubbliche considerate dall' aspetto finanziario si possono classificare in tre categorie:

1ª le pubbliche imprese che lo Stato esercita per ragioni di pubblica utilità e per servizi d' ordine economico come sarebbero la monetazione, le poste, i telegrafi, le strade ferrate, imprese, di cui possono, date certe condizioni, servirsi i privati a proprio benefizio;

2ª i pubblici istituti organizzati per ragioni di sicurezza, di diritto, di coltura, nei quali all' interesse generale, che vien soddisfatto, si aggiunge un particolare vantaggio per chi se ne serve; tali gli istituti d' istruzione pubblica, di amministrazione della giustizia civile, di registrazione degli atti civili, ecc.;

3ª i pubblici istituti organizzati per soddisfare ad un bisogno collettivo, ad un interesse generale, senza che ne possa profittare il privato come singolo o almeno senza che si tenga conto dell' utilità concreta che ne ricava, ma badando soltanto all' utilità astratta che glie ne deriva come cittadino.

Orbene: quando i privati vogliono giovarsi delle istituzioni della prima e seconda categoria, lo Stato li obbliga a pagare determinate contribuzioni, le quali prendono il nome di *tasse*. Sono controprestazioni, commisurate con speciali criteri all' utilità dei singoli e date in corrispettivo della prestazione fatta dallo Stato. Non altera la natura della prestazione la circostanza che il singolo debba in molti casi necessariamente ricorrere allo Stato per ottenerla, essendo in tali casi esclusa l'organizzazione privata di quelle istituzioni, o l' esserne in altri casi consentita l' organizzazione privata soltanto coll' osservanza delle norme fissate dallo Stato e colla eventuale sua vigilanza.

Caratteri essenziali della controprestazione sono il venir essa pagata soltanto quando il singolo chieda allo Stato la prestazione, una volta tanto (i pagamenti rateali non sono che una

modalità di versamento di una somma già predeterminata nella sua totalità) in occasione della prestazione stessa ed in cifra fissa in base a tariffa (1).

Basta tener presenti questi concetti per accorgersi che la contribuzione militare non è una tassa.

Il privato, esente dal servizio per legge, innanzi tutto non chiede allo Stato nessuna prestazione, anzi viene esonerato da una prestazione allo Stato: non domanda un servizio allo Stato, ma si astiene anzi dal prestare quello cui sarebbe tenuto se la legge non gli avesse conceduta quella liberazione.

Lo Stato inoltre, quando fa la prestazione al privato, si propone anche scopi di pubblico interesse, di pubblica utilità: la pubblica impresa ed il pubblico istituto, anche quando si pongono in azione per richiesta del privato, adempiono a fini pubblici; mancando il fine pubblico, non si organizzerebbero dallo Stato, che li lascierebbe intieramente all' attività privata. Invece nella concessione dell' esenzione militare non esiste un fine pub-

(1) Il compianto L. Cossa, nella settima edizione (Milano, 1896) della sua *Scienza delle finanze,* mutò la definizione delle *tasse* accolta nelle precedenti edizioni, formulandola così: « Chiamansi *tasse* le somme prelevate dall' autorità politica per provvedere a quella parte delle *spese pubbliche* che arreca *vantaggi particolari* a *singole* categorie di contribuenti » (pag. 59). Ma la definizione così riesce troppo vaga ed indeterminata, mancando la caratteristica essenziale della *richiesta* del servizio pubblico da parte dei singoli, la quale risultava meglio, se anche non troppo esplicitamente, dalla definizione prima accettata ove si diceva (vedi sesta ediz., 1893, pag. 59) essere le tasse le retribuzioni per i *servizi pubblici speciali resi a singole categorie di contribuenti.* Il Graziani, nelle pregevolissime sue *Istituzioni di scienza delle finanze* (Torino, 1897), vorrebbe, contraddicendo al Wagner, al Cossa, al Ricca-Salerno, conservare il nome di *tasse* soltanto alle controprestazioni dei privati per le istituzioni della seconda categoria, mentre riserverebbe il nome di *contribuzioni* a quelle pagate dai privati, i quali profittano delle istituzioni della prima categoria. Ma proprio io non so convincermi del fondamento di tale distinzione. Il Graziani scrive: « Nella *pubblica impresa* il bisogno collettivo si connette allo scopo diretto ad ottenere il raggiungimento del fine individuale, in guisa che sia preservata da danni o perturbazioni l'economia collettiva o che in simil modo ottenga particolari vantaggi; nel *pubblico istituto* invece il bisogno collettivo immediatamente si collega allo scopo di ordine generale, che ad esso è inerente, per cui si tende a conseguire che chiunque voglia, possa, in condizioni determinate, usare del pubblico istituto stesso, per soddisfare propri fini individuali » (pag. 198). Ma

blico nel vero e stretto senso della parola, ma soltanto un vantaggio individuale o di ordine familiare concesso anzi in contraddizione col fine pubblico, che si cerca di conseguire coll' organizzare l' esercito sulla base del servizio pubblico universale. Da un certo aspetto ha quindi ragione il Vocke di dire che la contribuzione non fornisce i mezzi per raggiungere uno scopo dello Stato, ma per uno scopo che lo Stato trascura di raggiungere.

Essendo poi la legge quella che fissa le condizioni dell'esenzione, la contribuzione non è punto volontaria, ma deve essere pagata. Fu scritto per verità che la tassa è *facoltativa* perchè sta nell' inscritto alla leva « il giudicare se gli convenga, o non, di valersi di questo diritto, se gli possa giovare, o non, il beneficio che la legge gli accorda; se egli, pur potendolo, non vuol sottoporsi al pagamento della tassa, è libero di farlo: è segno che a lui non giova, nè alla sua famiglia, l' esenzione dal servizio » (1). Ma qui si dà un curioso significato ai predicati *fa-*

questo ragionamento, che non brilla davvero per troppa chiarezza (come in genere tutto ciò che i nostri economisti hanno derivato dal Sax), giustifica la distinzione fra *pubblica impresa* e *pubblico istituto,* ma non altera il carattere della controprestazione fatta dal singolo che profitta dell' una o dell' altro. Assai più giustamente il Sax. *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft* (Wien, 1887), che pel primo fece (§ 73-77) la distinzione, ha posto in evidenza che è diverso il criterio per determinare *la misura delle tasse* nel primo caso, in cui si deve badare in prima linea al capitale impiegato nell' impresa, e nel secondo caso, in cui si deve in prima linea badare al valore che la prestazione ha pel singolo; come pure che è diversa la forma della riscossione, apparendo nel primo caso la tassa come un prezzo (*Taxpreis,* egli dice), come quando si paga comprando un francobollo per la lettera, un biglietto per la strada ferrata, versando il prezzo di monetazione col ritiro del metallo trasformato in moneta, ecc., e nel secondo caso invece la tassa apparendo come un *diritto* (*Gebühr,* egli dice) prelevato colla forma stessa della concessione o prestazione del servizio. Ma essa è in entrambi i casi una controprestazione del privato in occasione di un servigio richiesto, è sempre *tassa*: tutto al più si potrà chiamarla *tassa-prezzo* nel primo caso, *tassa-diritto* nel secondo, ma la natura ne rimane inalterata e si complicherebbe forse inutilmente la terminologia. Distinzioni ancor più minute, ma non per questo più attendibili, si trovano nel Seligman, *Essays in Taxation* (New-York, 1895), cap. IX, pag. 265-304.

(1) Citata Relazione parlamentare del 1893, Camera dei deputati, n. 112-A, pag. 27.

coltativo, libero. Una cosa è facoltativa quando si può farla o non farla: uno è libero quando può fare o non fare una cosa. Invece qui all' esente è posto il dilemma, o pagare e non prestare il servizio, o non pagare ma prestare il servizio, e quindi di fare non ciò che vuole, ma ciò che la legge esige da lui. Non vi è proprio nè facoltà nè libertà di scelta; perchè quel dilemma si converte in quest' altro: o dare il meno (la prestazione pecuniaria) o fare il più (la prestazione personale); e chi non preferirà il dare al fare?

Infine la contribuzione militare, in tutti i paesi dove essa venne attuata, implica non un solo pagamento di una somma predeterminata nella sua totalità, ma un pagamento continuato per un numero maggiore o minore di anni, in una misura fissata con criteri, diversi secondo i paesi, ma sempre di ordine finanziario generale, ossia non in proporzione all'utilità privata complessiva presunta nel singolo per quel fatto che dà luogo al pagamento, ma secondo il reddito o il patrimonio o le altre imposte pagate, secondo la capacità contributiva insomma, in qualunque modo accertata, del singolo.

Vera tassa era invece la somma pagata pel riscatto a danaro, come vera tassa è quella versata dai volontari di un anno. Nel primo caso si otteneva l' esenzione, nel secondo si ottiene la limitazione del servizio; sono vere e proprie tasse di dispensa, pagate una sol volta, in somma fissa. Al certo appare sottile la distinzione e si comprende come taluni persistano a considerare la contribuzione militare come una tassa di esenzione, ma la distinzione è vera e salda e reale. E quindi, a meglio chiarirla, ripeterò quanto già scrissi nel 1890. Le esenzioni nel sistema del servizio militare obbligatorio universale sono consigliate da ben altre ragioni, che non siano quelle di ordine fiscale. Lo Stato non le stabilisce per averne occasione di farvi corrispondere una tassa; invece i fisicamente incapaci sono esclusi per ragioni tecniche, gli altri per ragioni d' ordine familiare. I primi non possono essere chiamati al servizio e quindi, anche creata una contribuzione militare, per essi non si risolverà mai in una tassa di esenzione; i secondi sono esclusi per legge e lo restano anche se non si stabilisce una contribuzione militare: creata questa, continuano ad essere esclusi, non perchè paghino la contribuzione ma perchè così vuole la legge: pagano perchè esenti, non

perchè col pagamento si procurino l' esenzione; dunque non v' è tassa di esenzione.

Abbiamo sopra accennato ad una terza categoria di pubbliche istituzioni organizzate (è opportuno ripeterlo) per soddisfare ad un interesse generale, ad un bisogno collettivo, senza che ne possa profittare il privato come singolo o almeno senza che si tenga conto dell'utilità concreta che ne ricava, ma badando soltanto alla utilità astratta che gliene deriva come cittadino.

Per mantenere codeste istituzioni, fra le quali per grandiosità, importanza e spesa primeggia la forza militare organizzata, terrestre e marittima, come per supplire alla insufficienza delle entrate che possono trarsi dal demanio fiscale e dalle tasse per mantenere queste e le istituzioni delle altre due categorie, si ricorre alle *imposte* (1).

Se la contribuzione militare non una tassa nel vero e proprio senso, trova essa la sua sede fra le imposte?

Le imposte propriamente dette, siano esse dirette o indirette, reali o personali, accertate mediante catasto o in base a denunzia, riscosse sotto forma di monopolio o in occasione di singole manifestazioni della ricchezza (produzione, circolazione, consumo), hanno un carattere comune: quello della universalità. Chiunque possiede o acquista o consuma quella data forma di beni economici, chiunque profitta di quelle trasformazioni o movimenti, che così costituiscono nuove espressioni o accrescimenti della sua capacità economica, vi è soggetto: si dicono quindi, specificandole meglio, *contribuzioni generali*, *tributi generali*, *imposte generali*.

Ora appare subito che fra di esse non può prendere posto la contribuzione militare, perchè essa colpisce solo una classe di cittadini, ed in occasione persino di un fatto, l' esenzione dal servizio militare, che non è certo una forma di manifestazione della ricchezza.

Dunque come definirla e classificarla?

Or bene: questa incertezza costituisce appunto il merito, mi si passi l' espressione, scientifico della contribuzione militare: essa ha richiamata l' attenzione degli studiosi su un problema

(1) Rinvio, senz' altro, per maggiori particolari sull' argomento, al Graziani, op. cit., libro V, capo I.

di teoria finanziaria finora molto trascurato, ma che si è vendicato della trascuranza cagionando confusione teorica.

Vi ha una serie di gravezze che non presentano un carattere ben definito. Vediamone alcuni esempi.

Lo Stato concede ad una o più Banche il monopolio della emissione dei biglietti, e si fa pagare un tributo percentuale sull' ammontare medio della emissione annuale. Da noi si chiama *tassa di circolazione*. Ma è tassa veramente? Sia pure che la Banca o le Banche traggano lucro da quella emissione, ma se tale fosse il fondamento di quella prelevazione, non se ne capirebbe la legittimità, perchè sul guadagno si riscuote già l'imposta di ricchezza mobile: in ogni caso non è una vera tassa perchè è il corrispettivo di un monopolio, e non vi è nè prestazione chiesta allo Stato e da lui data, nè pagamento una volta tanto e in cifra fissa, ma continuativo e in somma variabile.

Su certi enti, aventi carattere di perpetuità, si preleva, oltre alle imposte generali sul prodotto o sul reddito, anche una speciale gravezza continuativa detta *tassa di manomorta*; anche qui non vi è servizio chiesto dall' ente, che gode il riconoscimento, allo Stato e da lui dato, nè pagamento in una sola volta.

I commercianti pagano la così detta *tassa camerale* (sotto forma di centesimi addizionali all' imposta di ricchezza mobile e via dicendo) per il mantenimento delle Camere di commercio aventi la rappresentanza dei loro interessi: e solo stiracchiando il senso delle parole si può qui trovare una prestazione fatta dallo Stato, ma non vi è nè domanda del privato, nè sua utilità diretta e sicura, ma solo presunta.

Fra le entrate dei Comuni tendono a prender posto i *contributi di miglioria* (1), riscossi dai privati come concorso ai lavori pubblici, dai quali deriva maggior valore alla loro proprietà. Qui il servizio dell' ente pubblico non è chiesto ma imposto; si ha variabilità nell' ammontare della gravezza secondo la estimazione del vantaggio dato dalla miglioria, fatta con criteri non facili a determinarsi e svariati assai da luogo a luogo; si hanno pagamenti continuativi per un certo tempo, ecc.

(1) Vedi su di essi l' accurato lavoro del Dalla Volta, *I contributi speciali per i lavori di miglioria* (Firenze, 1896), che però li classifica fra le tasse propriamente dette, nel che non posso consentire con lui.

Tutte queste gravezze che da noi, coll' abituale imperfezione di linguaggio delle nostre leggi fiscali (1), si chiamano preferibilmente tasse, non lo sono che accessoriamente, per caratteri secondarii; quindi gli scrittori si sono data gran pena per determinarne la natura e battezzarle (2). A me sembra che, avendo esse natura d'imposte assai più che di tasse, il nome sia facile a trovarsi; chiamiamole *imposte speciali,* oppure *tributi speciali,* cessando di applicare, come fanno molti, questa seconda designazione alle tasse.

Quanto al carattere, esse non possono richiamarsi ad un tipo generale, nè comprendersi in una sola definizione. Esse hanno appunto questo di caratteristico: ciascuna sta da sè, ciascuna ha una propria ragione di essere, ciascuna è cagionata e si giustifica per uno speciale atteggiamento delle pubbliche istituzioni rispetto ai singoli.

E nel novero di queste imposte speciali sta appunto la contribuzione militare, che ora finalmente possiamo giustamente designare col nome di *imposta militare*; essa prende il suo posto nel sistema tributario fra le imposte speciali e deriva la sua legittimità dalle ragioni che esponemmo, nella prima parte di questo articolo, ampiamente e che ora riassumiamo concludendo.

L' imposta militare fatta pagare agli esenti rappresenta la sola perequazione possibile:

a) della prestazione personale fatta nell' ordine militare

(1) È quasi inutile avvertire, sapendolo quanti hanno mediocre cognizione di scienza e legislazione finanziaria, che da noi si chiamano *tasse* perfino vere e proprie imposte generali, ad esempio, la *tassa di successione,* e ciò perchè è riscossa sotto forma di registro e bollo, e via dicendo. Tutta questa falsa terminologia, che noi abbiamo tolta dalla legislazione francese, ha non poco influito a confondere le idee e ad occultare il vero carattere delle singole contribuzioni.

(2) Il Neumann e il Vocke preferiscono dirle *contributi* (*Beiträge*): lo Schäffle recentemente le chiamò *tasse-imposte miste,* perchè sono in pari tempo tasse ed imposte, tasse che hanno *carattere* e non soltanto *forma* di imposta (« Die gemischte Gebührensteuer ist Gebühr und Steuer zugleich, steuerhafte, nicht bloss steuerförmige Gebühr », op. cit., § 304). Ma se hanno veramente *carattere* e non soltanto *forma* di imposta, perchè non chiamarle addirittura, come io propongo, *imposte speciali,* oppure, applicando loro in generale la designazione usuale anglo-americana dei contributi di miglioria, cioè *special assessments,* perchè non chiamarle *tributi speciali*?

da coloro che vengono chiamati al servizio, la quale altrimenti si risolve per essi in una disuguaglianza *giuridica*;

b) della inevitabile difettosità delle norme di esenzione, che si risolve in una disuguaglianza *sociale* a disfavore dei chiamati;

c) del danno materiale prodotto ai chiamati, distogliendoli dalla professione e allontanandoli dai loro interessi, che si risolve per essi in una disuguaglianza *economica*.

Essa trova il suo fondamento fiscale:

a) nell' *utilità astratta* che l' esercito fornisce all' esente in maggior misura che non al chiamato: poichè il primo, senza speciale sacrifizio, gode della tutela militare, deve apprezzarla di più soggettivamente ed essere disposto a destinarvi, per mantenerla, una parte del suo avere, maggiore di quella che deve destinarvi il chiamato, il quale non cessa di essere contribuente;

b) nell' *utilità concreta* che l' esente deriva dal poter liberamente e pienamente attendere alla sua professione ed ai suoi interessi, il che lo rende passibile di un onere fiscale, dal quale deve restar prosciolto il chiamato, per cui quell' utilità concreta va perduta.

Dall' imposta militare bisogna escludere assolutamente, ripeto, ogni concetto che si tratti di una compensazione materialmente vantaggiosa al singolo, che presta il servizio; si tratta di un' opera di giustizia sociale, di perequazione ideale e reale nei diritti e nei doveri, ottenuta nel solo modo che sia possibile, fra le due grandi classi, i chiamati e gli esenti.

III.

Quanto all' assetto dell' imposta, io ne parlai ampiamente nei miei precedenti lavori, ove ne discussi tutte le modalità; nè ora voglio ripetermi. Mi limiterò quindi ad alcuni punti generali.

Dal fatto ragionamento deriva che, riguardando l' esenzione tutta la personalità economica dell' esente, il solo criterio di riparto veramente equo dell' imposta sarebbe il *reddito*, come quello che meglio rappresenta la capacità contributiva del singolo.

Si sa che la mirabile creazione fiscale dell' imposta gene-

rale sul reddito, da ormai un secolo genialmente intuita e gradatamente attuata dall' Inghilterra (1), divenne principale imposta diretta governativa della Prussia nel 1893 (2), fece la sua entrata trionfale in Austria, sia pure come imposta complementare alle altre dirette, nel 1896 (3), e batte fieramente alle porte del sistema fiscale francese per ottenervi accesso; ciò indica la forza irresistibile che quel principio finanziario in sè contiene e che ne prepara ulteriori vittorie.

Ove esiste tale imposta, riesce facile l' adattarvi l' imposta militare; basta un aumento dell' aliquota, sotto forma di centesimi addizionali, per gli esenti o rispettivamente pei loro ascendenti. Ma dove esiste soltanto un sistema d' imposte dirette reali, come in Francia, o un sistema misto d' imposte dirette reali e personali, come in Italia, l' applicazione dell' imposta non è così facile.

Rinviando per la Francia all' esposizione che feci del suo sistema della *taxe militaire* nel mio precedente lavoro (4), per l' Italia io avrei bramato che si tentasse coll' imposta militare un primo saggio d' imposta sul reddito, organizzata come imposta di classi a quota fissa, decrescente di classe in classe, per i redditi minori, e come imposta proporzionale o progressiva pei redditi più elevati. Anzi per vederla attuata, e non accrescere gli ostacoli e le difficoltà, potrei accettare che essa fosse proporzionale e non progressiva, benchè oramai l' esclusione del principio della progressività in un' imposta sul reddito appaia scientificamente e praticamente assurda, tanto profondamente ha il principio della progressività preso radice nella coscienza sociale e politica dei popoli civili.

Considerando però le nostre speciali condizioni, consiglierei di studiare se non convenga attuarla in modo combinato, cioè stabilendo una *imposta fissa,* da pagarsi dagli esenti di qualunque condizione sociale, in cifra assai bassa, ad esempio, lire tre o quattro (in Francia e nella Svizzera è di lire sei), ed una *im-*

(1) La prima *income-tax* fu proposta da Pitt nel 1797.

(2) Vedi Elster, *Preussische Steuerreform,* pagg. 741-745 dello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften.* Supplementband (Jena, 1895).

(3) Schullern-Schrattenhofen, *La riforma tributaria in Austria* nella *Riforma sociale,* 1897, vol. VII, pagg. 373-378.

(4) Nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1890.

posta sul patrimonio, ad aliquota mite e progressiva, a cominciare dai patrimonii di una certa entità. Io non ignoro (e lo hanno dimostrato valorosi scrittori di scienza delle finanze) che il patrimonio è un criterio insufficiente per valutare la capacità contributiva degli individui. Ma tale base sarebbe pur sempre più razionale che non quella accolta dalla Francia per la *quota proporzionale* della sua *taxe militaire,* fatta corrispondere all' ammontare, in principale, della tassa personale e mobiliare.

Così l' imposta proporzionale eviterebbe anche l' apparenza di essere un duplicato dell' imposta sui terreni e fabbricati e di quella di ricchezza mobile. Ed i risultati assai splendidi ottenuti in Prussia coll' imposta sul patrimonio, come complementare di quella sul reddito (1), sono indizio che forse quella base non sarebbe praticamente così cattiva come può sembrare a prima vista; si aggraverebbero di più i redditi che provengono dal capitale o dalla terra e si correggerebbero eventuali sperequazioni nelle nostre imposte dirette, sui terreni, sui fabbricati, sulla ricchezza mobile (2).

Quanto ai soggetti dell' imposta si è venuti in Italia con rara unanimità a proporre che non ne fossero colpiti i riformati; la famosa frase *tassa sui gobbi* ha fatto fortuna!

Per vero si è tutti d' accordo che non ne debbano essere colpiti i riformati per infermità che li renda assolutamente incapaci al lavoro, quando essi siano poveri. Ma quando l' imperfezione fisica sia compatibile colle ordinarie occupazioni della vita civile, coll' esercizio di una professione e sopratutto quando sia congiunta a possesso di ricchezza, l' esente riformato ha una capacità contributiva, che rende ingiusto l' esonero dalla gravezza.

Anzi si ha proprio qui un vantaggio dello scegliere come oggetto dell' imposta il patrimonio e non il reddito: essendo l' ammontare del primo un fatto indipendente, in una certa misura, dall' attività personale del contribuente, e che si accerta come

(1) Vedi il bell' articolo di Ricca-Salerno, *I risultati della riforma tributaria in Prussia* nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1897, pagine 649-653.

(2) Chi bramasse conoscere l' assetto di una moderna imposta sul patrimonio può consultare appunto la legge prussiana del 14 luglio 1893 riassunta e commentata nell' *Annuaire de législation étrangère*, XXIII année (Paris, 1894), pagg. 144-156.

avente una propria entità distinta dalla personalità del possessore, si riconosce subito che niuna giustificazione può addursi per l' esonero, del non chiamato al servizio, da quell' onere fiscale.

Le imperfezioni fisiche che danno luogo ad incapacità al lavoro si presentano proporzionalmente in assai scarso numero di individui in ciascuna leva; la più parte dei riformati lo sono per imperfezioni che li rendono inetti al servizio militare soltanto per ragioni tecniche, come la bassa statura e la forte miopia, o per ragioni tecnico-igieniche (presunta inettitudine alle fatiche), come l'insufficiente perimetro toracico, o per qualche non perfetta conformazione delle membra destinate alla locomozione od al maneggio delle armi. Ora questi difetti, compatibilissimi colle ordinarie occupazioni professionali, che non cagionano nessuna inferiorità nè morale nè fisica nè economica, che non impediscono di prendere la propria posizione nella società, per qual motivo debbono dare diritto ad una duplice esenzione, dalla prestazione personale e dalla prestazione pecuniaria? La legge viene a creare così arbitrariamente privilegi e favori. E per di più cagiona sperequazioni assolutamente stridenti da località a località. Le belle ricerche antropometriche del Livi (1), fatte proprio sui coscritti, hanno posto fuori di dubbio che le stature italiane variano secondo le regioni e secondo le altitudini: che le professioni faticose, e specialmente le agricole, danno maggior contingente di toraci ampi, mentre la vita cittadina ha un' azione contraria; che a parità di statura non corrisponde nelle diverse regioni parità di perimetro toracico, e via dicendo. Ora, di fronte a queste disparità, come si può equamente, in omaggio ad un riprovevole sentimentalismo, esimere dall' imposta tutti i riformati, così differenziando l' onere pecuniario, perchè il numero di quelli vi è proporzionalmente diverso, secondo le regioni, le altitudini, le professioni, e via dicendo?

E poi: volete proprio togliere all' imposta militare qualsiasi carattere di idealità? Volete proprio supporre che tutti gli esenti, i quali la pagherebbero, la considererebbero puramente e semplicemente come un onere e non anche come un mezzo per giovare alla patria col danaro, non potendo servirla col corpo?

(1) Vedile riassunte dal Benini, *Indagini di antropometria militare* nella *Riforma sociale,* 1897, vol. VIII, pag. 353 e segg.

Se nelle regioni, ove è più vivo il sentimento militare, molti giovani sentono l'esenzione per causa di difetti fisici come un marchio d'inferiorità, perchè volete bollarli una seconda volta, escludendoli dal pagar quell'imposta, che pur si domanda a coloro che sono esenti per ragioni familiari? Non voglio fare della rettorica; ma possiamo supporre che nell'animo di molti giovani riformati non arda quel vivo foco di amor patrio, che dettava al Leopardi, il quale vivendo oggigiorno sarebbe un riformato, i focosi versi della canzone *All'Italia*? Perchè dunque contender loro almeno il conforto di partecipare idealmente alla vita militare col dare ciò che possono, il danaro?

Io non dubito di affermare che un'imposta militare, la quale non colpisse tutti i riformati indistintamente, esclusi soltanto gli indigenti, non meriterebbe di essere attuata; meglio sarebbe non pensarvi.

E basti il sin qui detto sulle modalità della contribuzione.

IV.

Riprendiamo la questione di principio.

Lo Schäffle si è fatte le domande: « in che consiste il maggior carico del servizio militare? in che consistono i sacrifizi personali del servizio militare? » e risponde che lo Stato fornisce al soldato mantenimento, vesti, soldo, ha cura della sua vita e della sua salute, gli procura speciali aiuti in caso di guerra, assegna pensioni a lui ed alla sua vedova ed ai suoi orfani, lo accoglie in speciali istituti se invalido (e lo fece anche prima di aver provveduto all'assicurazione degli operai in generale): al servizio si accompagnano spesso un'istruzione ed un'educazione che aumentano nel soldato la capacità di lavoro. La Schäffle insiste specialmente sul fatto che anche nella vita civile alcune professioni (quelle dell'operaio minatore, dell'operaio impiegato nella fabbricazione di materie chimiche, della navigazione, ecc.), sono più pericolose ancora di quelle del soldato; che certi impieghi civili creano una dipendenza più forte di quella della disciplina, la quale poi non toglie nè ore di ozio nè tutti i godimenti della vita, e via dicendo. Dunque, egli conchiude, non vi è da perequare, da pareggiare, da compensare nulla. D'altra

parte, egli aggiunge, la compensazione dovrebbe essere differenziata secondo i singoli individui, perchè la somma dell' aggravio personale ed economico è diversa per ciascun soldato: quindi si presenta evidentemente inattuabile, dovendosi perdere in una infinita specializzazione, dalla quale facilmente deriverebbero altre disuguaglianze di altro genere. Infine i sacrifizi personali non si possono misurare: sacrifizi personali e sacrifizi economici sono due grandezze non comparabili: e così nessuna teoria dell' imposta militare è riuscita a trovare un criterio per determinare la quota, a cui deve ammontare l' onere pecuniario compensatore.

Questo ragionamento non regge alla critica.

Tutti i provvedimenti economici, di igiene, di previdenza, di beneficenza, che lo Stato ha presi per l' esercito ancor prima di applicarli alla vita civile o borghese, sono la più bella prova, che là si presenta con tutta evidenza un vincolo personale molto gravoso. Strappando il cittadino nel fiore della giovinezza alla famiglia, al Comune, alla scuola, alla professione, obbligandolo a vestir abiti e mangiar cibi nella qualità fissata dall' autorità, a prestarsi a quelle forme di attività, che il superiore vuole, a dormire nella sede prescrittagli, a convivere comunitativamente con individui ignoti, ad uniformare tutta la sua vita a prescrizioni imperative, all' ubbidienza, all' esecuzione passiva, l' imporre questi oneri porta come necessaria conseguenza il fornirgli quei mezzi di sostentamento, quegli aiuti, quelle cure, quelle attenzioni, che altrimenti non potrebbe procurarsi. Ma questi non tolgono il sacrifizio: lo attenuano soltanto, giovano più che altro ad impedire che esso abbia perniciose conseguenze.

È la coazione quella che sopratutto pesa sull' animo del soldato. Nella vita civile, con tutti i suoi disagi, le sue sofferenze, l' individuo si sente libero, padrone di sè: la sua volontà entra sempre più o meno in tutti i suoi atti, nelle sue deliberazioni; non gli si impongono privazioni che pungono acutamente, come quella del celibato. E così si spiega come i più contino i giorni del loro servizio e ne attendano ansiosi il momento della cessazione: così si spiega come il contadino sogni di ritornare ai campi, ove pure dovrà lavorare nei rigori del verno e negli ardori dell' estate, nutrendosi di cibi grossolani e dormendo in tuguri; come l' operaio brami di riesporsi al fumo delle offi-

cine, al calore ed all' umidità delle miniere, ai pericoli delle macchine, alle fatiche delle costruzioni, benchè sappia che troverà in aggiunta tetto angusto e guadagno incerto od inadeguato.

E poi la vita militare non è soltanto esercizio pacifico delle armi: quante cose non si domandano, non si impongono all' esercito! Se il gonfio fiume straripa ed allaga terreni e abitati, se il terremoto fa crollare le case, se l' incendio divora le abitazioni, se il brigante minaccia la sicurezza delle persone e degli averi, chi corre? il soldato. Se scoppiano tumulti, dagli innocui degli studenti indisciplinati ai pericolosi degli operai affamati o degli agitatori sociali e politici, chi si manda a frenarli, a reprimerli? il soldato. Se il *concerto europeo*, per mantenere la pace internazionale, crede di dover impedire le rivendicazioni di popoli anelanti alla liberazione da governi corrotti, chi deve assumere il doloroso cómpito? il soldato. Se l'ambizione nazionale spinge ad impadronirsi di colonie, anche in terreni inospitali ed infecondi, e ne sorgono fiere lotte cogli indigeni, chi si sacrifica? il soldato. E infine, se una santa guerra per la indipendenza o l' unità nazionale diviene necessaria, chi la combatte? il soldato. Se tutto questo non fa differire essenzialmente la vita militare dalle occupazioni, siano pure gravose e pericolose, della vita borghese, e non mostra quella molto più pesante e rischiosa, io non ci capisco davvero più nulla.

Le altre argomentazioni dello Schäffle non hanno maggior valore.

Nessuno nega che l' aggravio personale ed economico derivante dal servizio sia diverso per ciascun soldato. Ma coll' imposta militare non si cerca questa compensazione singola per ogni individuo. I cittadini, esistendo l' esercito, si dividono in due grandi classi, l' una presta il servizio militare, l' altra ne è esente: ne deriva disparità di oneri: non si tratta di dar un compenso ai singoli che appartengono alla prima classe, ma di render obbligatoria per quelli della seconda una prestazione, che li pareggi in qualche misura negli oneri a quei della prima classe, i quali individualmente non vengono in nulla avvantaggiati. È questione di giustizia distributiva, da applicarsi collettivamente, non a benefizio di determinati individui, non con una specializzazione a cui nessuno ha mai pensato.

Nessuno nega che sacrifizi personali e sacrifizi pecuniari siano grandezze non esattamente corrispondenti e quindi non perfettamente comparabili. Ma che perciò? Quando non è possibile imporre a tutti lo stesso sacrifizio personale, non resta altra via che imporre agli esenti un sacrifizio pecuniario, come quando non si può rimuovere un danno dalla persona, vi si surroga un compenso pecuniario. Se un infortunio sul lavoro cagiona la morte di un operaio, si compensano forse col risarcimento pecuniario il gravissimo danno morale, anzi per intiero lo stesso danno economico che derivano alla moglie, ai figli, dalla perdita del marito, del padre? Eppure non si può far di meglio: l'estimazione economica del danno è il meno insufficiente dei rimedi, non potendosi restituire la vita a chi l'ha perduta. Il caso non è identico a quello in esame, ma si può addurre per analogia a giustificare una compensazione sociale mediante danaro.

Nè si dica che la teoria dell'imposta militare non ha trovato un criterio per determinare la quota a cui deve ammontare l'onere pecuniario compensatore. Ma per quale tassa, per quale imposta ciò avviene? Si dimostra in genere la legittimità e la necessità di una data tassa, determinando in via media, per categorie di contribuenti, l'utilità di quel servizio pubblico, pel quale è riscossa, fissandone così l'importo, senza scendere alla determinazione dell'utilità specifica per ciascun singolo. Si dimostra la legittimità, la necessità di una data imposta, e se ne sceglie la base o il criterio di riparto con norme giuridiche, economiche, politiche, tecniche, e poi, cogli stessi criteri, si determina l'aliquota percentuale, proporzionale o progressiva, di essa. E sia per le tasse che per le imposte l'aliquota varia secondo i tempi, i luoghi, secondo i bisogni mutevoli dello Stato, e via dicendo. Lo stesso si fa per l'imposta militare, e quindi tutte le critiche non servono che a meglio dimostrarla degna di prender posto nel sistema tributario.

In una sua opera più antica lo Schäffle aveva presentata la seguente obbiezione: « Il sistema delle imposte con un buon ordinamento procura già il pareggiamento fra il servizio e l'esenzione: coloro i quali traggono realmente vantaggio dall'esenzione consumano o capitalizzano più fortemente. Il sistema delle imposte di consumo e delle tasse, le gabelle insieme colle tasse, devono raggiungere lo scopo, al quale collo speciale provvedi-

mento dell' imposta militare non si può pervenire » (1). Nel 1883 io cercai di combatterla, avvertendo che probabilmente si sarebbe rinnovata presso di noi. *Profetica anima mia*, potrei dire con Amleto: essa è stata con qualche modificazione proprio ripetuta nel 1896 in Italia. « L' imposta militare », si è scritto (2), « è appunto un duplicato, e un duplicato cattivo, perchè essa viene già a pagarsi da coloro che ne dovrebbero essere colpiti (esenti abili, esenti inabili, donne) sotto forma d' imposta generale sul reddito e d' imposta generale indiretta sul consumo ».

Lasciando da parte che in Italia non esiste imposta diretta generale sul reddito, e che nessuno sa che cosa sia un' imposta generale indiretta sul consumo, vediamo come l'autore dimostra la sua asserzione.

a) « Esaminiamo il caso di due individui A e B, il primo abile e in attività di servizio, il secondo esente per qualsiasi ragione, e che ambidue abbiano, nel momento nel quale A va sotto le armi, un reddito patrimoniale o professionale come duemila. È evidente che per A tal reddito, se professionale cesserà, se patrimoniale rimarrà a tal punto, non potendo egli estrinsecare la sua attività personale ad aumento di tal reddito, perchè soldato. B invece può estrinsecare tale attività a favore del suo reddito, essendo egli rimasto a casa: quindi il suo reddito, se patrimoniale, aumenterà in confronto di quello di A, poichè egli, che è a casa, estrinseca la sua attività in aumento del suo patrimonio: se professionale, rimarrà tal quale era (e non è escluso il caso che lo aumenti), ma avrà sempre un reddito come duemila, che A non ha più. Ora su questo reddito, se patrimoniale aumentato, supponiamo, di duecento, o rimasto fisso se professionale, B paga l' imposta generale sul reddito come duemiladuecento o come duemila, mentre A nel primo caso non la paga che su duemila e nel secondo non la paga affatto ».

Osservo. Il ragionamento innanzi tutto non vale pei paesi, che, come il nostro e la Francia, non hanno l' imposta generale sul reddito. Da noi se B ricava il suo reddito da terreni o fabbricati, non pagherà imposta sull'aumento di esso se non quando si farà la revisione, e quindi l' aumento rimarrà esente per lungo

(1) *Die Grundsätze der Steuerpolitik* (Tübingen, 1890), pag. 502.
(2) Dal Ciani, loc. cit., pagg. 428-429.

tempo, specialmente se da terreni. Ma facciamo astrazione da ciò. Lo scrittore ammette che A perde il suo reddito professionale, e ciò costituisce una iattura gravissima, perchè implica perdita di clientela, se A è professionista liberale, perdita del posto se operaio, commesso, impiegato, ecc. Non basta: se A possiede un reddito patrimoniale non può più aumentarlo, anzi se proviene da terreni, fabbricati, negozio, dovrà far amministrare da altri con spesa, pericoli di malversazione, ecc.: la stessa stazionarietà del reddito, presupposta dal nostro autore, non è forse una vera perdita, la mancanza di incremento patrimoniale diventando irreparabile, perchè il tempo passato non si riacquista più? Di fronte a questi sacrifizi pecuniari congiunti all'onere della prestazione personale, che affliggono A, invece l' esente B continua a percepire, e probabilmente aumenta, il suo reddito professionale (che A ha perduto intieramente), paga la sua imposta generale, che serve per tutti gli scopi pubblici, e non soltanto per l'esercito, e quindi non versa, che quanto lo Stato gli chiede per l' appagamento dei bisogni comuni; egli non paga in proporzione della maggiore utilità astratta che l'esercito gli procura come cittadino in confronto del chiamato, della maggiore utilità concreta ottenuta coll' esenzione.

Peggio poi quando B ha reddito patrimoniale in incremento (mentre per A è stazionario), come suppone l' autore. Egli paga l' imposta generale sull' incremento: ma l' imposta rimanendo la stessa, quella che paga sull' incremento non ha diverso carattere di quella che paga sul resto del patrimonio e quindi pecca per lo stesso difetto sopranotato relativamente al reddito professionale. Coll'incremento, che potè ottenere in grazia dell'esenzione, dedotta l' imposta, B può procurarsi maggiori godimenti, può risparmiare e capitalizzare (tutte cose contese ad A) e per tutto questo egli non dev'essere tenuto a nessuna prestazione!

Il danno sofferto da A, perdita del reddito professionale e stazionarietà del reddito patrimoniale, e l' imposta pagata da B, sia sul reddito professionale che continua a percepire, sia sull'aumento del reddito patrimoniale, sono due grandezze non comparabili: la prima è di gran lunga superiore alla seconda, perchè compromette la capacità economica del singolo: presentate a chi volete l'alternativa, e vedrete che tutti sceglieranno la seconda:

tanto vero che B dal pagamento dell' imposta non è distolto nè dal continuare l'esercizio professionale nè dal cercare l'aumento del reddito patrimoniale!

Non voglio fermarmi a rilevare, mentre pure è cosa molto importante, che nessun sistema tributario è così perfetto da colpire con sicurezza e prontezza tutti gli incrementi di reddito; ma faccio notare che il ragionamento dell'egregio scrittore, sviluppato ed allargato logicamente e richiamato a regola generale, apparirebbe deficiente nella base; esso condurrebbe ad escludere qualsiasi gravezza diversa dall' imposta generale sul reddito, così rinnovando una vecchia utopia finanziaria. Infatti per pagare le tasse scolastiche, sugli atti giuridici e giudiziari, le imposte sui trasferimenti e simili, si deve necessariamente prelevare la somma sul reddito, che pure è già colpito dalle imposte dirette: tutte quelle gravezze dunque sono (ragionando coi criteri del nostro autore) veri duplicati. La riforma tributaria prussiana del 1893, che ottenne tante lodi, colpisce le stesse persone con due imposte dirette, una sul reddito e l'altra sul patrimonio: ecco evidentemente un duplicato. I nostri Istituti di emissione pagano l' imposta di ricchezza mobile e la tassa di circolazione: ecco un nuovo duplicato. E così via dicendo. Però la risposta si trova in tutti i più autorevoli scrittori di finanza; la imperfezione e le ingiustizie inevitabili di quel tributo unico e la sua insufficienza obbligano a surrogarvi un sistema d' imposte e di tasse che corrispondano alle varie manifestazioni della ricchezza ed al vario atteggiarsi delle pubbliche istituzioni rispetto alle singole categorie di cittadini: e così nel sistema può, come imposta speciale, trovar sede quella militare per le ragioni economiche giuridiche sociali lungamente svolte.

b) Il nostro scrittore continua: « Lo stesso dicasi per le imposte indirette sul consumo: A e B pagano un tributo indiretto ambedue come dieci: A va sotto le armi e B rimane a casa. A evidentemente diminuisce di molto il suo consumo e pagherà un'imposta per esempio come due, mentre B seguita ad essere gravato da un tributo come dieci: *ecco lo svantaggio di B di fronte ad A, che è per l'appunto corrispondente allo svantaggio di A di fronte a B*. A sotto le armi non ha reddito o, se lo ha, lo ha stazionario ed ha un consumo minore: B, a casa, aumenta il reddito nel caso in cui A lo ha stazionario o lo ha stazionario nel caso

in cui A lo perde: ma B paga sempre un' imposta generale sul reddito che non paga A nel secondo caso, che è maggiore a quella di A nel primo: come pure paga sempre un' imposta sul consumo assai maggiore di quella pagata da A, per il quale il consumo è minimo ».

Ora l'autore trascura innanzi tutto il fatto che A sotto le armi presta una quantità di faticosi servizi, cui B non è tenuto: e senza contare, che, per la insufficienza del soldo, a colui che è al servizio debbono le famiglie mandare spesso sussidi che si convertono in maggior consumo, il soldato deve subire il consumo prescritto nella quantità e qualità. B invece, oltre all' essere prosciolto da quei servizi, consuma e gode liberamente, nella qualità e quantità che gli piace, può profittare talora di ripercussioni d' imposta, rivalersi della spesa coll' aumento del salario se è operaio, coll'aumento del prezzo delle merci se industriale o commerciante, coll' aumento del prezzo dei suoi servigi se professionista, e via dicendo.

Ed è assolutamente arbitrario il dire che B pagando l' imposta sul consumo ha uno svantaggio che compensa quello sofferto da A, il quale ha bensì ridotta la sua spesa pel consumo, ma perde il suo reddito professionale e vede stazionario il suo reddito patrimoniale. Infatti A nel primo caso trova compromessa la sua totale capacità economica, nel secondo soffre una permanente iattura patrimoniale; invece B, per tutto ciò che eccede i consumi indispensabili all'esistenza, può regolare i suoi consumi a volontà e quindi la spesa e la relativa gravezza può essere proporzionalmente tanto più piccola quanto maggiore è il suo reddito. Quindi il danno sofferto da A è incomparabilmente maggiore e più certo di quello sofferto da B.

Del resto in tutti i sistemi tributari le incidenze sono così complicate, per la immensa varietà delle condizioni individuali e per l' intreccio delle condizioni sociali, che non bastano per condannare un' imposta quelle poche ipotesi arbitrarie e di casi non punto tipici.

Uscendo dalle considerazioni puramente finanziarie ed osservando l'aspetto morale e sociale della questione, troviamo subito la seguente obbiezione dello stesso scrittore. « Le leggi sul reclutamento stabiliscono casi di esenzione dal servizio anche per gli abili, e ciò in base a considerazioni economiche e morali, perchè

si ritiene in quei determinati casi necessaria per le famiglie la assistenza dei loro figli. Ora il dilemma è semplice: o il beneficio che si vuole recare alle famiglie, conservando loro colla esenzione gl' individui, la cui assistenza ed il cui lavoro è creduto ad esse indispensabile, è reale oppure no: nel primo caso *tal beneficio si risolverebbe in una vana apparenza, quando i frutti di siffatto lavoro venissero dallo Stato ritolti sotto forma di tassa*; se invece tal beneficio non esiste in realtà, allora costringete anche questi giovani alla pari degli altri al servizio attivo o tutt' al più mettete per essi la facoltà di scelta fra la tassa e la prestazione del servizio ».

Dirò subito che questa facoltà di scelta fra la tassa e la prestazione del servizio nessuno ha mai pensato di toglierla: ho sopra riportato un brano di una Relazione parlamentare che appunto per tal motivo designò la tassa come facoltativa! Il resto del ragionamento si fonda su una esagerazione. L'esente può (lo ammette l'autore stesso nelle sue precedenti osservazioni) conservare il suo reddito professionale, aumentare il suo reddito patrimoniale, dedicare la sua attività tutta ai suoi interessi, e godere così di un forte vantaggio economico unito al sommo vantaggio morale di restare nella famiglia e nel Comune, di continuare la sua vita abituale, di disporre liberamente della sua persona, ecc. Ora è serio affermare che tutti tali benefizi sono confiscati da una imposta, la quale non può essere che molto mite pel suo carattere stesso di imposta speciale?

Siccome le imposte generali dirette sono assai più gravose della imposta militare, così ragionando logicamente l' autore doveva venire alla seguente conclusione. L' esente, restando a casa, può aumentare i suoi redditi mobiliari e il prodotto dei suoi immobili, e quindi si crede che egli goda un benefizio: *ma tale benefizio si risolve in una vana apparenza perchè i frutti di siffatto lavoro gli sono dallo Stato ritolti sotto forma di imposte dirette*: quindi per rendere l' esenzione un reale benefizio, bisognerebbe esimere i frutti del lavoro dei non chiamati anche da quelle imposte generali! Così l'argomentazione dell' autore si riduce facilmente all' assurdo.

E salendo più in alto nello esame politico-sociale del problema, si pensi che nelle odierne democrazie anche il sistema delle esenzioni e delle limitazioni al servizio comincia ad essere

oggetto di attacchi. Per esempio la esenzione dei figli unici si presenta indubbiamente come molto più giovevole alle classi agiate che non alle lavoratrici, essendo quelle notoriamente meno prolifiche di queste. Ed un difensore del materialismo storico (la teoria filosofica fondamentale del socialismo) formulava recentemente le seguenti osservazioni: « In realtà avviene, che se le limitazioni al servizio sono attuate piuttosto a beneficio della coltura intellettuale, che non della produzione economica, quelli che possono dimostrare il possesso di una certa coltura non sono, in generale, che individui, pei quali le condizioni economiche sono superiori a quelle di coloro che di tale coltura non dispongono: che le esenzioni non andando a favore che dei figli unici, il riguardo economico è qui troppo evidente, mostrandosi il proposito di evitare che le famiglie possano cadere a carico della pubblica beneficenza (1), che l'abolizione assoluta del riscatto a danaro non è effettiva, poichè il volontariato d'un anno offre mezzo, a chi può disporre di una certa somma, di risparmiare, se non tutto, una parte notevole del servizio. *Così mentre le classi dominanti più parlano di sentimento patriottico e riconoscono nel servizio militare non un peso, ma un onore, cercano poi di esimersene, malgrado che le loro condizioni economiche non renderebbero loro il sacrifizio notevole, e si giovano delle classi inferiori, che più risentono il disagio e meno il sentimento patriottico* » (2).

Questi ragionamenti non riflettono certamente le mie idee (anzi furono scritti per combattere quanto in altra occasione scrissi sull'esercito), ma corrispondono ai sentimenti dei socialisti e anche di non pochi, i quali fra i socialisti non si possono annoverare.

Ora uno dei mezzi per confutarli sarebbe appunto che le classi dominanti assumessero un nuovo onere fiscale, il quale col suo nome stesso mostrasse come l'esenzione, concessa dalla legge,

(1) Per verità saranno ben rari, e proprio eccezionali, i casi in cui un figlio *unico* dai 20 ai 23 anni possa già essere sostegno della famiglia in guisa da evitare che essa cada a carico della pubblica beneficenza. Ma cito il brano, non per approvarlo, ma come sintomo di pregiudizi che vanno malauguratamente diffondendosi.

(2) Contento, *La base economica della storia* nel *Giornale degli economisti,* aprile 1897, pag. 329.

dal servire nell'esercito non è da loro accettata quale un pieno proscioglimento dal loro dovere patriottico. Poichè è loro concesso di non fare la prestazione personale, si mostrino disposte alla corrispondente prestazione pecuniaria: almeno non si potrà più dire che nel loro volgare egoismo rifuggono persino da un sacrificio relativamente lieve per godersi con tutta beatitudine il beneficio dell'esenzione da quell'onere personale, che sono accusate di far cadere come meglio possono sulle classi inferiori

V.

Ai principî finora svolti non corrisponde per verità la proposta che venne ultimamente presentata al nostro Parlamento, secondo la quale si introdurrebbe una tassa per gli assegnati alla terza categoria, il cui ammontare sarebbe per ciascuna leva stabilito nella legge del bilancio dell'entrata. Non colpirebbe quindi i riformati, qualunque sia la ragione della riforma, e sarebbero esonerati dal pagarla coloro che comprovino l'assoluta indigenza propria, nonchè quella della persona obbligata per legge al loro mantenimento.

Oltre al difetto, per me gravissimo, dell'esonero dei riformati indistintamente, del che sopra già dimostrai l'erroneità, la proposta ne ha uno fondamentale ed irrimediabile: di stabilire la nuova gravezza come tassa fissa nel suo ammontare per ciascun anno, ed unica per tutti i soggetti. Si comprende che la tassa fosse unica quando si pagava pel riscatto e che sia unica pel volontariato di un anno; ciò sta nel carattere stesso della tassa come corrispettivo di un vantaggio concesso su domanda, e chi lo vuole ottenere si assoggetti alla gravezza fissata dallo Stato nell'ammontare che gli pare conveniente. Ma l'assegnazione alla terza categoria è regolata dalla legge, è concessa legalmente, con norma generale, a date categorie di chiamati alla leva; quindi è veramente contrario ad ogni principio di giustizia distributiva in materia fiscale il non graduare il corrispondente onere pecuniario secondo la capacità contributiva dei cittadini. Colla tassa fissa ed uniforme si colpirebbero più fortemente le classi meno agiate, le piccole fortune, e mentre in Inghilterra, in Prussia, in Austria, in Olanda, il principio dell'imposta vera-

mente progressiva trionfa splendidamente, da noi si aggiungerebbe una nuova ingiustizia alle tante del nostro sistema tributario, introducendo una imposta speciale progressiva a rovescio.

La tassa fissa ed uniforme appare poi, purtroppo, non come rimedio alla sperequazione giuridica economica sociale fra esenti e chiamati, ma come uno spediente fiscale, mentre l' imposta militare vera evita perfino di sembrar tale, variando nell' ammontare secondo la capacità contributiva dei soggetti. E quasi a legittimare quella opinione, si autorizza legalmente la mutazione dell' importo ogni anno: pare proprio che si voglia permettere di aggravarla o mitigarla secondo i bisogni dell' erario, e non per altro motivo.

La Commissione parlamentare che nel 1893 riferì su un analogo progetto governativo, aveva proposto di esonerare dalla tassa fissa ed uniforme coloro che non possedevano in proprio un reddito di lire mille, o fossero a carico di persone non aventi un reddito superiore a tale somma, da qualunque fonte esso derivasse. Ma con ciò, se si temperava alquanto la ingiustizia della proposta governativa, perchè i redditi molto piccoli non venivano tassati, la lasciava pur sempre sussistere per i redditi superiori a lire mille; la spostava, non la eliminava.

Mi duole quindi di dover dire che la proposta della tassa fissa ed uniforme manca di base razionale, e invece di facilitare l' introduzione della vera imposta militare, creerebbe per essa nuove ostilità e la renderebbe odiosa di fatto a tutti, mentre per ora è fortunatamente osteggiata soltanto da una parte del pubblico.

Avendo l' esempio e le norme delle leggi svizzera, austriaca, ungherese, francese come modello, la larga somma di studi, ai quali diedero luogo il progetto tedesco del 1881 e il progetto italiano del 1882, essendo oramai discusse (ed in parte applicate) tutte le modalità pratiche di attuazione, non dovrebbe essere difficile il formulare un soddisfacente progetto di legge: ed io bramerei che l' attuale ministro della guerra, convinto fautore della legittimità e opportunità del nuovo onere fiscale (1), si assu-

(1) L'attuale ministro della guerra, onor. Pelloux, nella sua Relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1890-91 (*Atti della Camera dei deputati,* legisla-

messe di portarlo dinanzi al Parlamento ed al paese in una forma veramente corrispondente allo stato odierno della questione: renderebbe assai difficile agli avversari il combatterlo, e così ne agevolerebbe l'approvazione.

CARLO F. FERRARIS.

tura XVI, quarta Sessione 1889-90 - Documenti, n. 67-*A*), fece queste gravissime considerazioni: « ... e fu anche accennato alla proposta fatta in passato, ma presto abbandonata, di una così detta *tassa militare*. Il disegno di legge presentato anni sono, su tale argomento, non venne in discussione, e la tassa proposta si volle fin da principio condannare senza nemmeno discuterla; ma non sappiamo se, innanzi alle condizioni del bilancio, non sarebbe opportuno il ritornarvi. Altri paesi, che vogliamo ritenere siano al par di noi gelosi della libertà e delle prerogative individuali, hanno pur ammesso la ragione di essere di una legge simile; essi hanno pur ammesso che non vi è una scusa al mondo, perchè, ad esempio, il figlio unico di una famiglia straricca, se è per giunta sano e robusto, non abbia a sostenere alcun peso, od almeno non abbia che un peso affatto illusorio per effetto di quella grande imposta che è il reclutamento militare, mentre, ad una famiglia di contadini, il cui sostentamento viene dalle braccia dei figli, se ne prendono anche due su tre, e persino tre su quattro in servizio di prima categoria. E notate che le statistiche insegnano un'altra cosa, cioè, che quei figli unici si trovano più facilmente nelle famiglie benestanti che non fra la povera gente. D'altra parte è da tener in conto che una legge di tassa militare, ben regolata, senza esagerazioni, senza far pagar i gobbi, gli zoppi e gli sciancati, potrebbe anche dar mezzo di iniziare utili provvedimenti intorno ad una lacuna esistente nel nostro sistema militare, lacuna assai grave per le sue possibili conseguenze ... ».

E qui dopo aver parlato, con forti argomenti, della necessità di trovar modo di aiutare le famiglie povere di coloro che sono richiamati sotto le armi in caso di guerra, conchiuse: « Questo argomento, di cui abbiamo trattato incidentalmente, si collega in certo modo col concetto della tassa militare per l'associazione naturale di due argomenti, che si completano l'uno coll'altro: da una parte, cioè, lo straordinario aggravio che le famiglie più numerose hanno nel loro insieme ricevuto per effetto delle nuove leggi di reclutamento, dall'altra il grande benefizio che viene ad essere costituito a talune famiglie privilegiate per il fatto della riforma semplice, o dell'esenzione dal servizio di prima e seconda categoria. Sembra pertanto abbastanza logico che uno studio possa essere raccomandato nel senso di far concorrere coloro, che godono i benefizi, ad alleviare il peso che gravita sulle famiglie che non li godono, e nello stesso tempo a soccorrere il bilancio dello Stato » (pagg. 10-11).

PRIMA FASE DEL SOCIALISMO IN ITALIA

IL SANSIMONISMO[1]

La Toscana nel 1835 — Prodromi.

Dopo i moti rivoluzionari, che, dal 1830 al 1835, agitarono il Piemonte, i Ducati, le Romagne e le Calabrie e furono repressi e soffocati nel sangue, successe un periodo, se non di tregua, di raccoglimento e di preparazione. I fuorusciti, a Marsiglia, nella Corsica e a Malta, si trattennero dal macchinare altri moti inconsiderati; alcuni di loro andarono a combattere in Spagna e nell'America dove si pugnava per la libertà, altri, come il Mamiani a Parigi, Gioberti a Bruxelles, attesero a studi filosofici e politici, i quali impressero un indirizzo diverso dal mazziniano al movimento nazionale; lo stesso Mazzini attendeva a scrivere articoli di letteratura e di filosofia politica sulle Riviste inglesi e francesi, a raccogliere e riordinare i manoscritti di Ugo Foscolo e ad un tempo fondava con altri il periodico della *Giovane Italia* e il giornaletto l'*Apostolato*, i quali non penetravano nella penisola che a stento, per mezzo di contrabbandieri a traverso le Alpi e i laghi o in qualche porto, come Livorno e Genova, per mezzo di messi o passeggieri, diretti alle Società segrete e agli affigliati.

Triste periodo correva allora per la causa nazionale. Le fila delle Società segrete, che sole tenevano vivo il movimento, erano

(1) Estratto dall'opera inedita *Il Rinnovamento italiano vissuto*. Autobiografia di David Levi.

diradate, sgominate, i comitati quasi tutti sciolti, chè i capi erano sostenuti in carcere, sottoposti a lunghi processi, dannati a morte o sbalestrati in esilio. Alcuni trovarono asilo in Toscana, molti costretti ad esulare in terra straniera, dappertutto sgomento, sfiducia, terrore o inerzia. La *Giovane Italia* aveva scosse, affratellate fra loro le classi elevate, ma le sue dottrine non erano penetrate nel popolo, e le masse per lo più assistettero, se non indifferenti, inerti alle battaglie dell'indipendenza e solo pochi operai si erano uniti alle fila degli insorti.

Però si sentiva il bisogno d'infervorare le masse alla causa nazionale, educarle, attirarle a noi; non bastava a tale intento il principio politico, conveniva creare un interesse, che corrispondesse ai loro bisogni materiali, ne scuotesse il morale, potesse diffondere sugli animi uno spirito nuovo, unire alla politica la questione sociale.

Lo aveva tentato il seguace di Babeuf, Bonarotti, dal 1820 al 1830, cospiratore instancabile; ma non trovò che pochi adepti; le sue idee non attecchirono nel suolo italiano, nè mai potè venire ai ferri. Era un socialismo dissolvente, non aveva virtù di scuotere gli spiriti, attirarli a sè, accendere le masse, spingerle ad un'azione redentrice. Lo spiritualismo di Mazzini era troppo nebuloso e vago, per scuotere le moltitudini; il neo-cattolicismo del Manzoni, Rosmini, Tommasèo era respinto quasi da ogni gradazione di liberali, ai quali il Cattolicismo, in quei tempi, suonava oppressione del pensiero e Inquisizione; il Papato sostegno d'ogni assolutismo e coltello confitto nel cuore d'Italia per tenerla divisa e smembrata. Dai patrioti e pensatori italiani si cercava una nuova formula religiosa ad un tempo e sociale da contrapporre al sistema, che si voleva abbattere e poter diffondere un nuovo spirito di vita e di fede in ogni classe sociale, che da quelle dirigenti potesse penetrare nelle masse popolari e trascinarle a noi.

Ogni nazione che risorge suole ispirarsi agli ideali d'altra, che la precedette sulle vie della riforma. La Francia, dopo la grande rivoluzione, esercitò un influsso potente sopra i movimenti politici d'Italia che levò le menti a più vasti ideali; dopo la rivoluzione di luglio 1830 i pensatori francesi si travagliavano per escogitare un sistema da contrapporre al neo-cattolicismo, che aveva fautori e capi autorevoli in Montalembert, Bonald, Dupanloup, nello stesso Lamennais e altri.

Fra i diversi sistemi sociali, che tenevano il campo, come quelli di Owen, di Fourier, degli Umanitari, prevalse il Sansimonismo. Esso non tardò a propagarsi in Italia; le pubblicazioni sansimoniste, benchè rigorosamente vietate dai Governi, valicavano le Alpi, correvano di mano in mano, sopratutto da Livorno, dal gabinetto di Viesseux a Firenze si diffondevano nella riviera ligure e nell'Italia centrale. Tal sistema colpì la mente di Giuseppe Montanelli, patriota ardente, filosofo e poeta, che si accendeva di facili entusiasmi e cercava di sistema in sistema quello che potesse scuotere l'Italia, rinnovarne la vita. Egli si convertì al sansimonismo, i suoi entusiasmi si comunicarono e convertirono alla nuova fede numerosi giovani fra la scolaresca di Pisa, fra uomini maturi e gli esuli, che avevan trovato asilo in Toscana e si costituì una Società, o diremmo una Chiesa, religiosa ed a un tempo politica e sociale.

Il gabinetto di Viesseux, che era stato aperto nel 1820, era divenuto un centro intellettuale, non solo per la Toscana, ma per tutta Italia. Qui si radunavano, non solo gli stranieri più illustri e distinti che capitavano a Firenze, ma l'eletta dei rifuggiti napoletani, lombardi e piemontesi.

Dopo che erasi fondata l'*Antologia*, divenne il centro, che riuniva i letterati italiani. Pietro Viesseux, nativo di Ginevra, era uomo di mente elevata e pratica. Figlio della riforma religiosa, tipo del vero filantropo, mente larga, non esclusiva, afferrava ogni idea nuova, che giovasse a combattere la reazione dominante, a educare, rinnovare un popolo. Riceveva da Parigi le pubblicazioni sansimoniane e le diffondeva, le propagava. Queste, come in Francia, colpirono le menti di molti Italiani e sopratutto di Toscani, i quali si compiacevano di scoprire, come vedremo, in alcune di queste dottrine economiche e sociali, una cotale affinità con quelle che furono addottate nell'antica repubblica fiorentina, e in quelle religiose, una cotal corrispondenza coi principî delle scuole dei riformatori e filosofi italiani; si raccolse un manipolo di fautori della nuova scuola, che agitava Parigi. Si formarono due centri d'azione: l'uno a Firenze nelle stanze appartate del gabinetto Viesseux, in piazza S. Trinita; l'altro a Pisa nella casa stessa del Montanelli, in piazza S. Caterina. Anzi a Pisa si facevano frequenti conferenze sulle dottrine sansimoniane, si raccolse un uditorio numeroso ed entusiasta, si aprì e si consacrò un tempio, di cui il Montanelli era apostolo e sacerdote.

Nei primi mesi il Governo non se ne diede per inteso e lasciava fare, ritenne quelle adunanze come innocuo esercizio accademico; ma quando vide quale fermento e impeto di passioni le dottrine già eccitavano a Parigi e nelle provincie della Francia, che cominciavano a passionare le masse, e il movimento iva propagandosi con pari ardore in Italia, divenuto tale da creare un pericolo per l'ordine pubblico, il quale a quei tempi significava inerzia e morte, allora il presidente del *Buon Governo* si scosse, commise agli ufficiali dell'*alta polizia di vigilare e rapportare*; poscia, quando a Parigi si apri il famoso processo di Ménilmontant contro i sansimoniani e questi furono condannati e la scuola soppressa, allora anche in Toscana si procedette contro la setta, le adunanze furono vietate, il tempio chiuso, gli adepti minacciati e dispersi.

Malgrado i divieti della polizia, in Toscana, come avvenne in Francia, gli adepti, raccolti di soppiatto, come in fratellanza segreta, continuarono a radunarsi, a scambiare le loro idee, a corrispondere cogli adepti di Parigi; ricordo fra questi il Mayer, il Malenchini, Celestino Bianchi, Domenico Buffa, genovese, Cornero, Massimo Mautino, piemontesi, Bertinario, che fu poscia professore di filosofia a Genova, e altri. La casa di Montanelli continuò ad essere uno dei centri operosi della scuola, vi si discutevano sopratutto i principî economici e sociali, e il Montanelli e un manipolo di studenti e di giovani a lui affezionati e devoti perduravano saldi nella loro fede e si adoperavano a propagarne i principî.

Io arrivava appunto a Pisa durante questo secondo periodo sansimoniano. Fuggiva anch'io, giovanissimo ancora, dal Piemonte, ove il soggiorno diveniva ogni giorno più insopportabile pei liberali e per gli stessi giovani studenti.

Il Governo del re Carlo Alberto pesava con la cappa di piombo dei gesuiti e dei cappuccini sul capo di quanti amavano l'Italia e gli studi e li costringeva ad emigrare. Il cerchio di ferro, che teneva incatenati il corpo e l'anima d'ogni cittadino era ribadito a più doppi e rinterzato sopratutto da un assolutismo, grettamente, stupidamente e biecamente feroce; da un'aristocrazia, tranne poche nobilissime eccezioni, altezzosa, prepotente quanto servile e miserevolmente prona alla Corte; da un clericalismo intromettente, furbo, strapotente, stretto a braccetto colla sbirraglia poliziesca, colla quale si tenevano il sacco a vicenda; dappertutto sospetto, oscurantismo e zucconeria. Gli uomini d'ingegno e che amavano l'Italia, come

il Botta, il Gioberti, il Ruffini e altri numerosi, erano costretti ad esulare all'estero; i giovani a cercare altre Università anzichè le nostre, ove tutto era pedanteria, grettezza e ipocrisia.

Ed io, come altri giovani, fuggendo dal Piemonte, che era a tutti prigione non patria, cercavamo asilo in Toscana, per seguitare i corsi dell' Università di Pisa.

Raccomandato dai liberali piemontesi al Montanelli, questi non solo accolse me, scolaretto, con ogni sorta di cortesie, ma volle trattenermi a pensione nella sua stessa casa. Facemmo vita in comune. Io era sitibondo di studi, avido di novità, di movimento. Come tutti i giovani di quei tempi, più non era avvinto ai ceppi della fede avita, aspirava ad una nuova fede, che meglio rispondesse ai nostri ideali di patria, di libertà, di rinnovamento sociale. Il Montanelli colla parola autorevole e ardente, colla facondia, la vasta dottrina, l'entusiasmo che si comunica e attira, mi catechizzò, mi convertì alla nuova credenza. Trovai, come il mio antico avolo san Paolo, il mio cammino di Damasco e divenni sansimonista anch' io.

Quanti anni sono trascorsi da quei giorni! Quanti mutamenti, di cui sono stato spettatore e talvolta promotore e parte! Quante trasformazioni politiche e sociali! Tutto in questo periodo di sessantasei anni, dal 1830 al 1896, tutto intorno a noi, di evoluzione in evoluzione, di rivolta in rivolta, è mutato: uomini, idee, cose! Ed ora, che giunto al termine del cammino faticoso, mi volgo indietro col pensiero e ricordo i giorni di preparazione, di congiure tenebrose, di lotte aperte, poi le disfatte, le riscosse, i disastri ancora, e i trionfi, e misuro la strada che, in mezzo a tanti perturbamenti, ostacoli, affrontati cimenti, si è percorsa, e vedo, che si è proceduto sempre di progresso in progresso, talchè le stesse disfatte riuscirono alfine a trionfo; io, anzichè arrestarmi prostrato dagli anni, da' disinganni, dalle battaglie, sento crescermi la lena e rinfrancarmi, e anzichè abbandonarmi al pessimismo indolente e codardo, che ora prevale e talvolta arresta sfiduciate le nuove generazioni, grido coi nostri proavi: *Io triumphe!* e dal passato traggo auspicî più speranzosi e ardimentosi per l'avvenire.

Individui e nazioni nelle avversità, nei cimenti si addestrano, si educano, crescono più forti, la sventura è stimolo e leva, è potenza redentrice. Quanto si è ottenuto è poca cosa a petto di quanto rimane a conseguirsi ancora, a farsi e disfarsi; è un gradino appena nell' ascesa le cui sommità si confondono nell' infinito dello

spazio e del tempo. Ad ogni gradino che si supera si aprono innanzi ai nostri sguardi orizzonti sempre più vasti, cieli più luminosi. Le idee si accavallano alle idee, come fiotto su fiotto in un oceano incommensurabile, e nostro cómpito è lottare, remigare sempre per avvicinarci all'isola dell'Ignoto e superarne qualche zona.

Ogni età presenta il suo problema da meditare, l'enimma forte da sciogliere. La sfinge non è più avvolta di bende e imbavagliata, le bende sacerdotali caddero a terra, recise e sfatte, la parola prorompe libera: l'Ercole non le si presenta innanzi armato di clava e di targa, ma di pensiero, egli osserva, indaga, scruta, e saprà proferire il suo responso, sciogliere l'enimma.

Tramontano le religioni, i numi si trasformano, la scienza non presenta mai bilancio finale, nè fallisce; l'una verità induce ad altra più comprensiva, come una luce ad altra più intensa e serena.

L'età, col secolo che muore, ha appena sciolto il problema politico e quello della nazionalità; ecco se ne presenta un altro più poderoso, quello morale, estetico, sociale. Alla famiglia succede il Comune e la città, a queste la nazione, alla nazione un aggruppamento di nazioni e di popoli, ad esso la umanità. Tutto si forma, si trasforma al pari della vita, tutto avanza anche quando, per ripigliar forze, sembra recedere.

L'avvenire si fonda sopra il passato, come l'albero germoglia le ramora sopra le radici nascoste nell'imo del suolo; spesso avviene che nei laberinti dei sentieri diversi, che s'interpongono, s'intrecciano lungo la nostra via, si perde di vista la meta e per riavviarvisi conviene non solo recedere e misurare il cammino percorso, ma rifarsi, ritemprarsi alle origini.

Le origini sono come il faro, la statua colossale della Libertà che sorge, giganteggiante, sul molo di Nova York, appo le sponde dell'Atlantico, il mare che prima scindeva, ora accomuna e lega insieme l'antico e il nuovo mondo. Essa illumina la distesa dell'oceano lontano: il navigante flagellato dai marosi, perduto in mezzo alle correnti, che si accavallano e lo sbattono lontano dalla meta, si volge al faro, la statua della Libertà, che rompe le tenebre lontane, schiara i flutti tempestosi: egli riconosce la via che ha percorso e scopre la meta verso cui, a nodi più accelerati, a tutto vapore, potrà spingere, dirigere il bastimento. E noi, alla nostra volta, naviganti in mare ignoto nella presente confusione e

depressione degli animi rivolgiamoci alle origini, ritempriamoci in esse e dopo aver meglio riconosciuto il punto di partenza, rinfrancati, potremo con abili manovre e nuovi sforzi riavviarci alla meta.

§ 1. — Enrico di Saint-Simon e la Santa Alleanza

Il sansimonismo fu sistema religioso e sistema sociale. I suoi fondatori predicavano non potersi produrre una riforma negli ordini sociali, senza ravvivarla con un corrispondente innovamento religioso; è l'anima che sostiene, rinnova il corpo, l' immaginazione, le passioni più ancora che le finzioni politiche, i bisogni materiali, che trascinano le masse. La rivoluzione inglese riescì, perchè accompagnata e coronata dal rinnovamento religioso della Riforma; quella francese abortì in gran parte, perchè il movimento religioso iniziato dalla Convenzione, non potè svolgersi; mentre di fronte ad essa perdurava compatta, disciplinata e militante la potente organizzazione della Chiesa cattolica, la quale col clero, i gesuiti, gli ordini monastici non cessò mai dal minarla, dal combatterla, finchè stretta in lega coi Re, cogli Imperatori, coi due Papi, il cattolico e l'ortodosso, con lunga, ostinata cospirazione agitò le masse, ne infiammò le credenze, i pregiudizi; l' altare fu sgabello al trono e la reazione finì per prevalere.

Mentre tutte le reazioni collegate, Re, Imperatori e Papi erano raccolti insieme nei congressi di Vienna e di Verona e, sotto gli auspicî dello Spirito Santo, fondavano la Sant'Alleanza per *restaurare* gli ordini medioevali e imporsi ai popoli oppressi, alle nazioni smembrate; un pensatore solitario, a Ginevra, Enrico di Saint-Simon, scriveva ai Re, al Papa, ai Principi: che l'opera cui davano mano era precaria, frustranea, funesta; un' Era nuova si era levata sopra l' umanità, che s' imponeva a tutti, e nessuna forza potrebbe contrastarne l' avvento. Gli ordini antichi, già abbattuti dalla Rivoluzione, ormai sfasciati e putridi, non si potrebbero ravvivare e rabberciare; ei conveniva ricostruire la società secondo i bisogni, le nuove aspirazioni sociali, non fondarsi sopra la volontà, l' interesse di pochi privilegiati, ma sulla legge e sugli interessi della moltitudine, che conviene soddisfare, e sopra la volontà dei popoli, e delle classi più numerose.

Egli scriveva lettere dirette ai Re, ai Principi e al Pontefice in cui diceva (1):

Tutte le misure che prendeste nei congressi di Vienna e di Verona per fondare la Sant' Alleanza, sono opera provvisoria e caduca; tali misure tendono a peggiorare le sorti delle classi povere non solo per la generazione presente, ma per quelle che succederanno... Voi fondate il vostro potere sopra la forza fisica, non siete che i successori di Cesare, e non vi accorgete che il potere di Cesare è tramontato, come quello dei Papi... Voi avete operato cristianamente collegandovi e combattendo per abbattere il potere del Cesare moderno, ma almeno nelle sue mani l'autorità che il Cesare moderno, Napoleone, aveva conquistata col genio, era ben altrimenti vigorosa, che non nelle vostre mani, a cui non pervenne se non per eredità... Spetterebbe al clero l'arrestarvi sull'orlo del precipizio, ma esso invece vi ha precipitati in esso.

Per sostenere questo sistema mostruoso voi tenete sotto le armi due milioni di uomini, faceste adottare i vostri principî da tutti i tribunali, ottenete che tutti i cleri, il cattolico, il protestante, il greco, sanciscano e proclamino essere il potere di Cesare, inviolabile, regolatore e perno di tutte le società cristiane...

Voi accresceste le imposte e le aumentate ogni anno per far fronte ai bisogni crescenti, cagionati e imposti dai vostri cortigiani, dalla nobiltà, dal clero, i quali, al par di voi, fondano i loro diritti sopra la forza e l'inganno... L'età del militarismo, dei privilegi, delle finzioni e pregiudizi religiosi è passata per sempre, altro secolo succede e sarà quello del lavoro, delle industrie, delle libere associazioni e della scienza. Convien fondare ordini corrispondenti alle nuove classi, le quali si fanno innanzi e passano sopra gli avanzi di quelle logore e imputridite... Ricordatevi che conviene impiegare ogni forza per accrescere la prosperità delle classi più numerose e povere.

Dopo aver fatto appello ai Re, ai Principi, al Papa, alla diplomazia, pubblicò la famosa parabola nel 1815, per la quale fu processato e tradotto innanzi alla Corte delle assise, da cui venne assolto. Dimostra in essa che alle tre classi, le quali dominarono la società dal medioevo ad ora, altre ne succedono, si fanno innanzi, si soprappongono a quelle e diverranno la piattaforma, sulla quale

(1) *Oeuvres* de Saint-Simon, Paris, 1841: *Lettres aux Princes, au Pape et Le Nouveau Christianisme,* pag. 182 e seg.

si fonderà la società futura, e l'importanza e la forza di questa di fronte a quelle che spariscono. La società fu sinora composta di produttori e non produttori: « di api e calabroni ». Produttori sono gli scienziati, gli artisti, gli industriali, gli agricoltori ed operai, gli uomini di pensiero, i moralisti, ecc. ecc.; nell'altro campo stanno gli aristocratici, i parassiti, coloro che vivono oziando colle rendite avite, i militari, e molti funzionari politici e religiosi, creati dalle protezioni, dalle violenze, intrighi e inganni.

Ora sta per spuntare l'alba d'un'età, nella quale dovranno prevalere i lavoratori, gli scienziati, gli industriali. Ciascuno deve arruolarsi nella Compagnia de' lavoratori (1). L'antico sistema consisteva nello sfruttare l'uomo, soggiogare l'individuo; il nuovo consiste nell'imporsi alle forze della natura, dirigerle; aumentare la produzione, sfruttare il globo per ritrarne il maggior profitto alla società. Ma come ottenere un tale intento? Come consociare e ordinare tali forze sinora neglette o compresse?

§ 2. — Le tre nuove classi.

La disuguaglianza è la legge della natura. L'uguaglianza assoluta è un sogno, un'utopia. Ogni individuo reca seco, nascendo, secondo la sua conformazione organica, le attitudini proprie, le quali ne costituiscono la personalità. Perciò il vero problema sociale non consiste nello stabilire l'assoluta uguaglianza sociale, sibbene nell'ordinare la società per modo da offrire e agevolare a ciascuno il modo di poter svolgere liberamente le sue attitudini. *A ciascuno secondo la sua capacità.*

La società antica, come la moderna, fu la negazione del principio naturale, l'antitesi della giustizia; vi prevaleva il *privilegio* non la *legge*. Nella società antica la gerarchia de' numi maggiori e minori nell'Olimpo si riverberava negli ordini sociali, divisi in padroni e schiavi. Nella società cristiana, la quale era pur chiamata a cancellare queste anomalie, sollevare gli umili, redimere gli schiavi, la schiavitù perdurò oltre a mille anni dopo l'Era cristiana in tutti gli Stati cristiani e sopratutto in quelli della Chiesa. Inoltre il diritto divino od ecclesiastico scindeva la società umana in due

(1) Vedi: *Oeuvres* de Saint-Simon, *Lettre à un Américain.*

classi, eletti e reietti. Ciò che non era cristiano veniva respinto e condannato. La stessa società cristiana divisa in Chiesa e in Impero. Cesare teneva la spada e il Pontefice ne dirigeva la punta. Il consorzio sociale diviso in tre classi: nobili o militari, clero e borghesi. Il popolo, l'operaio, l'agricoltore, erano nulla, avvinti alla gleba o relegati nelle officine; gli scienziati, gli artisti, i letterati, confusi alla plebe degli operai, dipendevano dal clero o erano alla mercè di alcuni potenti, detti mecenati e protettori. Questi largivano loro qualche favore perchè ne celebrassero le glorie avite, ne immortalassero il nome, o coi canti e le arti cullassero loro gli ozi. Nè si limitavano a ciò le divisioni che scindevano la società cristiana. Essa era scissa in due vasti campi: lo spirituale e il temporale. Lo spirituale gravava sul pensiero, e chi non pensava secondo le dottrine della Chiesa, era perseguitato ed arso; chi osava ribellarsi alla volontà di Cesare, colpito dalla spada. Ciò rispetto all'individuo; le nazioni erano smembrate, lo Stato scisso in due campi, aperti a continui conflitti, guerre, rivalità incessanti tra il Papato e l'Impero, la Chiesa e lo Stato. Queste gerarchie, che si levavano, come due mura, a scindere fra loro i cittadini e le nazioni, erano state abbattute dal terribile livello passato sopra di loro dalla rivoluzione fraccese; la Santa Alleanza mirava a restaurare, rialzare le mura invano abbattute. Tutti i liberali, i legisti, i costituzionali protestavano contro tale ritorno al medioevo, ma le loro polemiche si limitavano a discutere sopra un diritto astratto, metafisico, non a proporre un rimedio efficace, nè a contrapporre all'antica una nuova costituzione sociale. Ciò intraprese a fare, fin dal 1821, Saint-Simon e la sua scuola, basandosi non sopra un diritto astratto e sopra finzioni, ma sopra le leggi eterne della natura.

Coll'osservazione dei fenomeni sociali ne fissò le leggi, ne determinò le deduzioni. Scopo precipuo a cui mira il sistema è l'abolizione graduale del proletariato; però non si arresta, nè si limita, come il socialismo attuale, ad una classe, ma abbraccia l'uomo nelle sue molteplici manifestazioni, e ne deduce un programma teorico e pratico pel futuro assetto sociale.

Egli scriveva: « Le facoltà connaturate nell'uomo e che ne costituiscono la personalità si riducono a tre principali: il *pensiero*, il *sentimento*, la *forza*: a ciascuna di queste corrisponde una classe: lo *scienziato*, l'*artista*, l'*operaio* o *industriale*. Queste formano le colonne dell'ordinamento sociale; sono i veri lavoratori e produttori,

sopra di essi si fonda la forza dello Stato. Ogni individuo, secondo le proprie attitudini, appartiene ad una di queste classi: l'uno è spinto dal proprio genio, dalle sue tendenze ad esser *scienziato*, l'altro a professar le *arti*, un terzo ad attendere ai lavori *manuali* e *meccanici*. Spetta al Governo, non al privilegio di nascita, o alla cieca sorte, offrire a ciascuno il mezzo, aprire il campo per scoprire e svolgere le proprie attitudini, educarlo per modo che possa un giorno corrispondere al cómpito a cui è chiamato, a procurargli gli strumenti del lavoro, addestrarlo; per tal modo si troverà arruolato ad una delle tre classi. Diverrà scienziato, artista od operaio e lo Stato, cioè l'associazione dei cittadini, a quel modo che offre a ciascuno il mezzo di *educarsi secondo la sua capacità*, così potrà retribuire ciascuno, scienziato, artista, operaio, secondo le sue opere ».

§ 3. — Quale lo scopo della società.

Qual è lo scopo che deve proporsi questa poderosa macchina, od officina di lavoro, che è lo Stato?

Nel mondo antico e pagano, in cui dominavano la forza e il guerriero, scopo sociale era la conquista o la guerra.

La guerra, che per alcuni generosi era bisogno e slancio dell'anima avida di cimenti e di venture, venne sfruttata da oligarchie prepotenti come quelle dell'antica Roma, quale una speculazione colossale, che appellarono gloria, e mirava a procurare loro schiavi a buon mercato, ricchezze e agi.

Nell'età moderna la teocrazia, baroni, Imperatori tentarono di giustificare questi vasti macelli con scopi religiosi e divini. Si crearono le guerre sante, alla ferocia antica si aggiunse la ipocrisia moderna.

La guerra non si limitò soltanto alle conquiste materiali, ma anche alle cosidette *spirituali*: la *propaganda* della fede con la forza delle armi, colle Missioni; si dicevano eletti, e chiamati a combattere e distruggere *ad maiorem gloriam Dei*, ma in fatto per satollare le ambizioni e l'avarizia degli uomini. E spesso la Santa Sede dirigeva le armate, le benediceva, sempre in nome di Dio, della fede e della Chiesa. Le Crociate, le guerre contro la Riforma, quella dei Trent'anni, e quelle più recenti pel potere temporale, insegnino.

Tramontate le età delle conquiste e della fede, in quest' età nostra, si combattè pel trionfo di un principio; la guerra contro il despotismo per la libertà e la nazionalità; ma la libertà, come la stessa nazionalità, sono mezzo non scopo finale; saranno i mezzi per cui ciascuno possa svolgere la potenza delle sue facoltà, dianzi incatenate, per raggiungere lo intento sociale. Nel momento che corre, la lotta per la vita, *struggle of life*, mira ad un intento individuale, egoistico; ciascuno per sè; nella società futura deve mirare al miglioramento fisico-morale, intellettuale della nazione e dell' umanità. « Ciascuno », scriveva Saint-Simon, nel principio di questo secolo, « deve considerarsi arruolato in una compagnia o in un esercito di lavoratori; all' età della guerra per le *conquiste* sta per succedere l' *età industriale* del lavoro produttivo e della pace ».

In questo secolo egli scriveva: « I popoli si agitano per le questioni politiche e costituzionali, per la forma di governo; la monarchia o la repubblica, pel suffragio universale o ristretto. Coteste sono in gran parte questioni da retori, da dottrinari e falsi democratici; problemi vitali e fecondi sono quelli di promuovere le industrie e gli studi pratici e proficui, consociare insieme le tre classi, le triplici forze, onde indirizzarle al miglioramento intellettuale, morale ed economico delle nazioni e delle masse ».

Ed egli scriveva ancora, sino dal primo quarto di questo secolo: « A' congressi dei Re, dovranno sottentrare quelli dei popoli, alle riunioni dei principi e diplomatici, quelle degli operai d'ogni nazione, e degli scienziati, in nome degli interessi comuni; alle associazioni degli eserciti, delle milizie, le Società cooperative, le cooperazioni di capitali, di Istituti di credito e di lavoratori ».

Capitale e lavoro, cui, nei giorni che corrono, il socialismo contrappone l'uno all'altro, li mette in contrasto e li arma per combattersi a reciproca rovina, il socialismo sansimoniano intendè di unire e consociare, dirigendoli, concordi, ad un intento: capitalisti, scienziati ed operai saranno gli eserciti per procedere all' *exploitation du globe* anzichè all' *exploitation de l' homme sur l' homme.*

§ 4. — Gli eserciti e i lavori dell' avvenire.

Le società del passato assoldavano eserciti per distruggere, il loro grido di guerra era l' odio, il loro trionfo, il trionfo della morte; l'età nuova, che si appellerà l' età industriale, sotto la direzione e

il comando non di generali blasonati e colonnelli, ma d' ingegneri, di matematici, di architetti, raccoglierà milizie di lavoratori, di manuali, collo scopo di produrre e vivificare; risanare terre palustri e infette, coltivarle, aprire strade per congiungere popolo a popolo, giovare ai commerci, irrigare i terreni, conquistare a civiltà le steppe selvaggie e i deserti. E sino d'allora, mentre i Re e i Papi, stringendosi in Santa Alleanza, si radunavano e armavano eserciti per cospirare a danno dei popoli e soggiogarli, la scuola dei sansimonisti già additava i vasti lavori da compiersi per unire, affratellare tra di loro i popoli e procedere alla conquista commerciale e industriale del globo.

Essi additavano, sino dai primordî del secolo, dal 1820 al 1830, una serie di lavori, alcuni de' quali furono già compiuti in questa seconda metà del secolo.

Essi hanno proposto la canalizzazione dei fiumi, che spesso devastano la Francia, la Germania, i Balcani, la Russia; hanno proposto il taglio dell' istmo di Suez, di quello di Corinto e del Panama, la costruzione delle ferrovie, che omai solcano tutta l' Europa; insistettero per costruire le strade, le quali devono unire la Russia, la Siberia agli immensi e storici altipiani dell' Asia, quella dal Tibet alle Indie; suggerirono i modi per procedere alla conquista dell' Africa, la luminosa, non la tenebrosa, ma ciò, non col mezzo di eserciti irruenti e spogliatori, ma coll' aratro, il compasso, la squadra, per mezzo di colonie pacifiche, di strade aperte, di scuole educatrici, di traffici, come avevano incominciato a fare i Fenici e i Cartaginesi.

E quando il vivo focolare della scuola sansimoniana in Parigi, dopo il processo di Menilmontant, fu soffocato e soppresso e i discepoli dispersi, noi li vedemmo, simili ai primi apostoli, che portavano la parola ai Gentili, percorrere il mondo per applicare la dottrina; associarono insieme ingegneri, capitalisti, operai per promuovere alcuni dei lavori che erano stati indicati; a questi presero larga parte molti seguaci della scuola, quali promotori, ingegneri, lavoratori, come il Père Enfantin, Lambert, Ferdinand Lesseps, Cazeaux, Pereira, Olindo Rodrigues ed altri. E alcuni dei vasti lavori da loro indicati sino dalla prima metà del secolo, furono da loro iniziati e saranno condotti a fine prima che il secolo tramonti. Questa massa enorme di lavori, che i sansimoniani avevano indicati, potrà contribuire al miglioramento delle classi povere, egli scriveva, meglio che la

elemosina largita ai pezzenti per abbandonarli nell' ozio e nella miseria; per essi i capitalisti, ben lungi dall'impoverire, si arricchiranno e contribuiranno a rialzare la dignità del povero ed accrescerne il miglioramento fisico e morale (1).

§ 5. — La religione.

Il socialismo in questa prima esplosione non si limitava ad agitare solamente la questione economica e materiale, come vediamo fare dalla presente generazione, avida specialmente di lucro e di godimenti, ma predicava la inseparabilità della questione economica da quella morale, e questa dal problema religioso. Il socialismo si fonda sulla scienza; ma la scienza non ha presa sulle masse inculte. Esse hanno bisogno d' immaginazione, di passione, d'arte, quindi al contenuto scientifico volle associare il contenuto artistico, dommatico e poetico.

Il maestro agitò il problema se la società avrà ancora un avvenire religioso. Quindi affermando la legge storica della necessità sociale della religione, e che l'avvenire non potrà mai scindersi del tutto dalle istituzioni del passato, ma che conviene spesso riattaccarsi ad esse, egli scrisse *Le nouveau Christianisme*, il quale nulla però riteneva del Cristianesimo attuale ed antico; i discepoli ne abbandonarono poscia il nome e la bolletta (*étiquette*) e molti di loro si proposero di fondare una nuova sintesi religiosa.

Essi si accordarono nel riconoscere lo svolgimento graduale delle religioni nell' umanità; ed ispirandosi al famoso opuscolo di Lessing, che essi diffusero in Francia e resero popolare, professavano, che le religioni furono la potenza educatrice del genere umano. Quanto più si allarga l'orizzonte delle conoscenze, tanto più progredisce, si affina, si eleva il sentimento religioso. Esso percorre quattro periodi distinti: il *feticismo,* in cui ogni famiglia, ogni tribù ha il proprio idolo da cui prende i suoi auspicî e le divinazioni; esso corrisponde al culto isolato della *famiglia.* Il *politeismo,* quando l' uomo incomincia a travedere alcune leggi, che dominano la natura e ne idoleggia i fenomeni; ciascuno dei fenomeni ritrae in sè del divino: il mondo vegetale, l'animale, il sidereo; esso divenne

(1) Vedi *Opere* di Saint-Simon, *Enseignement par le Père Enfantin,* 28 novembre 1831.

la religione della città. L'*antropomorfismo*, il quale deifica l' uomo e le varie sue facoltà, come la forza, l'eroismo, il genio, la bellezza, la virtù, la santità; è il culto della *nazione*. Il *monoteismo*, che riconosce l' unità dell' universo e coll' unità di Dio proclama l'unità del genere umano.

L'unità fu il domma fondamentale del sansimonismo, il quale aspirava a divenire la religione del genere umano.

Una nuova concezione dell'universo è succeduta, esso diceva, all'antica. Il cielo è divenuto terra, il globo terraqueo, dopo Copernico, Galileo e Newton, ruota in cielo, noi siamo celicoli come i numi dell'Olimpo. Ad ogni nuova visione dell' universo corrisponde un concetto religioso conforme. Ora, secondo i dettati della scienza, l' universo è uno; da tutto traspare ed emerge l'unità della forza, l'unità della sostanza.

Il multiplo, il dualismo non è che apparenza, che illusione dei sensi, come il sorgere e il cadere del sole, come tanti altri fenomeni di colori, di suoni... L'Ente, come insegnò sino dalla remota antichità la scuola pitagorica e le scuole italiche insegnavano, è uno.

« Tutto », predicava la scuola sansimoniana, « è Lui, nessuno è fuori di Lui, ma nessuno di noi può esser Lui. In Lui, diceva san Paolo, siamo, moviamo, viviamo; ma nessun mortale nè deve, nè può essere interamente Lui.

« Dio », diceva Enfantin, « è *tutto quello che è*, dunque cessa la guerra fra i due principî, lo spirito e il corpo, l'intelligenza e la carne.

« *Nulla di noi è fuori di Dio, ma nulla di noi è Dio* », quindi non più schiavi, non più riprovati, non più l'adorazione servile dell' uomo al piede dell' uomo, nè lo sfruttamento dispotico: *Ciascuno di noi vive della vita di Dio e siamo in comunione con Lui* (1). Però cessa l'antagonismo tra l'individuo e la società, tra l'interesse e il dovere; armonia, uguaglianza, fraternità, ecco le tre vaste idee sociali, che deduceva la scuola dalla definizione e dal domma della divinità.

« Dio », diceva ancora, « non è soltanto una sostanza, ma è la legge, è un'*attività vivente*, la quale collega ogni cosa, unisce ogni creatura e creazione; non è un'astrazione, un nome, sibbene l'on-

(1) Vedi il discorso d'Enfantin, nel processo 21 agosto 1832.

nipotente, l'onnipresente, un nodo di unione, un principio, che il pensiero concepisce, il sentimento avviva ed esalta; il legame d'amore, come scrive il sommo poeta pensatore, in cui

s' interna,
Legato con amore in un volume,
Quanto per l' universo si squaderna » (1).

§ 5. — Il culto e l'arte.

Il genio eminentemente sintetico di Saint-Simon, che mirava a ricostituire dalle basi la società, che vedeva dissolversi per poi trasformarsi, voleva imprimere al sistema l' unità, che corrispondesse al principio dommatico, evitando le antinomie, che presentano in generale le varie religioni e scindono da duemila anni la società cristiana col conflitto tra lo spirito e la materia, il sacerdozio ed il laicato, la Chiesa e lo Stato.

Tale contrasto avrebbe potuto riprodursi ed emergere dalle tre classi, che costituivano le piattaforme del suo sistema sociale, però il problema, che si proponeva, era quello di trovare un legame *religioso* fra il potere spirituale e il temporale o, secondo i termini del sistema, tra l' intellettuale e il materiale, il pensiero e l' azione, tra la scienza e l' industria.

Ora la forza sociale, la quale intermezza tra le due classi, che può non solo collegarle, ma imprimere ad esse, coll' unione loro, movimento, passione e vita, è l' arte. Essa parla al senso e al pensiero, è idea, sentimento e forma, è come un nuovo spirituale o meglio intellettuale, secondo il termine più positivo della scuola, è virtù che si leva e spazia al disopra della società per collegarne insieme le diverse forze contrastanti, per aprire nuova luce d' idealità innanzi alle menti, provocare potenza di sentimenti e passioni.

L' arte, come già abbiamo accennato, nella società antica era schiava e vassalla. Fu cesarea, ieratica, soggetta ai Re, al guerriero, e al sacerdote: costretta a cantare le violenze, a celebrare le imprese cruente, le conquiste, i delitti delle classi guerriere, dei Re, dei forti, o le superstizioni, i pregiudizi, le frodi dei ierofanti. Il

(1) Dante, *Paradiso,* Canto XXXIII.

pittore fu costretto a imprimere una forma perfetta a divinità ingannevoli e bugiarde, il poeta a cantarne le gesta e i prodigi, esaltarne i vizi e le follie. L'altissimo dei poeti antichi prese ad argomento del suo canto, veramente divino, l'*Ira del Pelide Achille*; l'Omero italiano, nel suo poema caldo d'affetti, d'ispirazioni pure e sublimi, canta le *Armi pietose,* quasi potessero essere pietose quelle armi, che inondarono di torrenti di sangue l'Occidente e l'Oriente, ed impresa santa quelle orgie di delitti, di saccheggi e carneficine, che si appellarono Crociate. L'arte era schiava, ed il poeta, l'artista era costretto ad esaltare le gesta feroci de' suoi mecenati, il pittore ad idealizzarne ed indorarne gl'idoli. Ecco quale fu l'arte, in generale, nel passato, tranne alcune eccezioni (1).

Ora l'arte, diceva la scuola, non deve più esser cesarea e schiava, ma libera e popolare, non più ieratica, ma laica, indipendente nelle sue ispirazioni, come la fantasia del poeta e del pittore, non più un puro lusso e lenocinio dei sensi, ma chiamata a compiere un alto magistero sociale.

Essa sarà il culto, il sacerdozio dell'avvenire. Il poeta, il musico, il pittore, l'architetto cessando dall'essere strumenti di semplice diletto, diverranno mezzo ad educare le masse, ad armonizzare tra loro la scienza e l'industria, saranno un sacerdozio sociale per aprire le menti ed elevarle alla religione del Bello, del Buono e del Vero.

Veri artisti, insegnava la scuola, sono quelli, i quali col pensiero, col sentimento, coll'affettività, la morale della intera vita ispirano le nobili passioni, gli atti generosi, la pietà, l'abnegazione, la virtù del sacrificio, eccitano le *simpatie*, che uniscono fra di loro gli uomini, stringono i legami fra le varie classi sociali, le associano insieme, e le dirigono verso uno scopo elevato e generale.

(1) E queste eccezioni, ad onore dell'umanità, sono non poche e tutte sublimi. Notiamo fra queste, anzitutto alcune tragedie di Eschilo e Sofocle; il poema nazionale italico, l'*Eneide*, che inneggia alla grandezza di Roma e riassume le più pure tradizioni e dottrine del senno italico; sopra ogni altro mettiamo il poema di Lucrezio che canta la natura e combatte gli errori e le superstizioni umane; poi i più ispirati e liberi dei poeti, i profeti d'Israello, i quali già presentono e cantano l'avvenire dell'umanità, il poema di Giobbe, che agita il problema morale, e lotta contro la fatalità del male; i salmi, eco delle aspirazioni, dei dolori, delle speranze e passioni del cuore umano, e in cui i cieli *enarrant gloriam Dei*; ed infine la Divina Commedia, il poema della giustizia umana e divina.

§ 6. — La donna e il culto.

La scuola sansimoniana fu prima a proporre ed agitare la questione della donna, onde assegnare a questa metà del genere umano un ufficio secondo le sue attitudini.

Essa, al pari dell' artista, fu per lo più considerata uno strumento di diletto, una lusinga dei sensi, un lusso e ad un tempo soggetta e schiava dei capricci del sesso forte; fu essa pure sfruttata al pari dell'operaio. Essa era un ente passivo; le facoltà in lei latenti, come la passione, l'affettività, l'abnegazione, la pietà, la ispirazione, giacevano sopite o soffocate, senza scopo; la scuola si proponeva di educare, suscitare e svolgere queste facoltà ingenite in essa, secondo le sue attitudini e capacità, e costituirne una forza sociale.

La questione non fu presentata, come in questi giorni, dal *femminismo militante*. Non si parlò di emancipazione, di spezzare ogni giogo della famiglia, rinnegare le leggi imposte dalla sua natura organica, come dai principî morali, che ne sono la conseguenza; di farne un ente politico, che inaugura un nuovo tipo di esistenza, una specie di androgeno, mostruoso, la donna-maschio. La scuola sansimoniana considera in lei le facoltà dominanti, quelle che costituiscono anzitutto la femminità, cioè: la passione, l' ispirazione, l'affettività, il sentimento religioso, la bellezza e la grazia, e intende fare di lei come dell'artista, la rappresentante, l'ornamento del culto, parte integrante e ispiratrice della religione futura.

La donna fu idealizzata dal paganesimo ellenico; non era solo la dea dell'amore, la Venere terrena, dea della bellezza, Eros, e Citera, ma era pure la Venere celeste, era la musa ispirata e ispiratrice, era Demeter, la madre provvida e pietosa, era Minerva, la scienza, Urania, musa dell' astronomia, Psiche, simbolo dell'anima immortale, era la profetessa, la sibilla, che profetizza, presente l'avvenire. Le più nobili doti umane sono ingenite e simboleggiate in essa; ora conviene offrirle un campo per poterle svolgere ed applicare.

Questo campo è l'arte e la religione, che essa integra in sè, per modo che essa costituisce, insieme coll' artista, quella forza che la scuola appella *le couple sociale*.

La *coppia sociale*, l'artista e la donna, nel nuovo sacerdozio, come insegnavano, dovrà concorrere ad armonizzare le forze sociali colle nobili passioni, col sentimento, coll'abnegazione; ufficio del nuovo sacerdozio sarà di stringere i legami, di suscitare la reciproca corrispondenza d'affetto e pensieri tra lo scienziato e l'industriale, tra gli interessi intellettuali e materiali per indirizzarli allo scopo, cui deve tendere la società, cioè al miglioramento dell'individuo e delle masse. Arte e religione muovono da un concetto identico, etico, estetico, ideale: purificare, santificare la vita, abbellirla, ornarla, fortificarla, offrire sempre ideali più splendidi all'immaginazione e al pensiero.

L'arte, nel sansimonismo liberato dalle stranezze e dagli eccessi a cui si abbandonò il padre Enfantin, e quale veniva considerata dalla scuola italiana, rivestiva un carattere *dommatico* ed uno *estetico*, prodotto da una *scienza nuova* e da *un sentimento nuovo*, che essa era chiamata a rappresentare, promuovere, illustrare; essa non si limita solo ad armonizzare tra di loro idee e cose, suoni e forme, ma specialmente a rilegare gli uomini, cioè ad unirli secondo le loro tendenze e il loro amore, classificarli secondo la loro *vocazione, retribuirli* secondo le opere loro, e diremo secondo il linguaggio sansimoniano, il sacerdozio dell'avvenire è chiamato a rappresentare la *legge vivente*, consacrando la vita intera ad agevolare l'unione degli uomini della carne con quelli dello spirito, l'associazione dell'*industria* colla *scienza*, della *pratica* colla *teorica*, consacrare la combinazione del *domma* del culto col progresso simultaneo dell'*intelligenza* e dell'*attività umana*. Tale l'uffizio dell'arte, estrinsecazione e culto della futura manifestazione religiosa (1).

La donna, anzi che disfare le antiche forme della famiglia, inaugurare un nuovo tipo di esistenza solitaria e infeconda, quale si propugna ora da un femminismo eteroclito, nella scuola sansimoniana continua ad essere il nodo su cui si impernia la famiglia. Essa si unirà all'uomo non solo pel bisogno organico, ma per bisogno intellettuale e morale, per dedizione spontanea, non conquistata, e dominata, per libero assenso e unione non solo fisica, ma sopra tutto morale e intellettuale; sarà questo il sacramento per l'avvenire, la fusione di due specie. Ente sociale, anzi che politico, campi aperti alla sua attività saranno la religione e l'arte.

(1) V. *Opere* di Saint-Simon e Père Enfantin, *La Morale* — cinquième enseignement, 7 dicembre 1831.

§ 7. — Svolgimento del sansimonismo in Francia ed in Italia.

Le manifestazioni religiose, propagandosi fra contrade e popoli diversi da quelli fra cui sono nate, tenendosi pur salde ad alcuni dei principî astratti e alle formule primitive, sogliono, secondo le circostanze, trasformarsi, per meglio adattarsi alle tradizioni, ai bisogni, all' ambiente politico e morale dei popoli, in cui si diffondono. Così accadde del Cristianesimo, quando dalla Giudea si propagò fra i Gentili, del Protestantismo o Luteranismo, quando dalla Germania passò in Olanda, nella Svizzera e in Inghilterra; così accadde del sansimonismo, quando nella sua prima apparizione cominciò a diffondersi in Italia.

Accogliendone i principî generali, si rigettarono le stranezze e le bizzarrie mistiche ad un tempo e sensuali, cui si abbandonarono il Padre Enfantin, Bazard ed altri; non si accettò la gerarchia, che volevano istituire, e certe dottrine sulla donna, sulla riabilitazione della carne, e la logomachia teologica; si accolsero quelle che riguardavano la questione sociale, religiosa e politica e si tentò in quel breve periodo di adattarle alle tradizioni, all' indole e ai bisogni politici e morali della nazione.

Si affermava da noi pure, che l'età del dominio assoluto di Cesare e della Chiesa era tramontata, che nuove forze si erano sollevate per sostituirsi alle antiche; che al dualismo fra cui si scindeva la società combattuta, si doveva sostituire il principio unitario, e questo principio già era latente e militante da otto secoli nelle tradizioni italiane.

Si ricordava, che nelle nostre tradizioni delle Repubbliche italiane e sopratutto toscane, e nella costituzione dei Comuni si erano cominciate ad ordinare le industrie, a classificarle colle corporazioni dei lavoratori, per cui il sansimonismo non fece che svolgere le dottrine dei nostri Comuni; anzi la Repubblica di Firenze aveva affermata l' uguaglianza contro la feudalità della terra e contro la feudalità del danaro; essa di fronte alle classi patrizie, militari e clericali aveva ordinato il Comune per corporazioni professionali. Tutti i cittadini dovevano esser produttori ed operai, e andando anche più in là del sansimonismo, volle che ciascuno per l'eser-

cizio dei diritti politici dovesse essere ascritto ad un' arte, e prima diede l' esempio dell' imposizione sul capitale, per cui l' Italia non aveva che a riannodare le tradizioni dei nostri Comuni per ordinare la società secondo il principio industriale.

Le riforme, che già avevano cominciato ad applicare negli ordini sociali ed economici, si dovevan pure continuare nei religiosi e morali; anche sopra questo terreno troveremo tradizioni nel movimento religioso e nelle così dette eresie italiane. La mente italiana, eminentemente sintetica, fu sempre mai avversa a quel dualismo, che dal domma e dalla gerarchia cattolica si tradusse per dodici secoli nella civile, colle guerre tra Guelfi e Ghibellini e i diversi partiti, che lacerarono il seno d' Italia: essa aspirava all' unità del domma onde tradurla all' unità politica. L' arianismo ebbe sempre profonde e vive radici nel suolo italico; quando esso fu combattuto e soppresso col ferro e col fuoco, ripullulò vieppiù razionale e vigoroso coll' unitariarismo dei fratelli Socino, degli Ochino, Biandote ed ora domina tuttavia le nostre scuole filosofiche colla dottrina dell' Ente; di fronte al concetto unitario cessa la scissione fra clero e laicato, Chiesa e Stato, e in questo senso, o il Pontificato si trasforma o non ha ragione di essere. E la Roma italica ritroverà nelle tradizioni proprie la sua nuova patria e i suoi numi.

L' arte è, da secoli, il culto insito in Italia. I Pontefici del Risorgimento lo compresero; e la religione della bellezza divenne il prestigio, l' ornamento del Cattolicismo, rinvenne in essa una forza da contrapporre alla rigida severità del Protestantismo; tale trasformazione del Cattolicismo ne accrebbe il fascino e fu il segreto della sua durata; se non parlava più allo spirito, colpiva i sensi e li esaltava.

Per tal modo nelle assemblee, che si continuarono a raccogliere a Firenze e a Pisa, anche dopo il processo di Menilmontant nel 1832, si venivano svolgendo i principî economici, sociali, religiosi della scuola, si tentava riattaccarsi alle tradizioni italiche, procacciare, che rispondesse ai bisogni materiali come allo spirito, alla fantasia, all' indole dei nostri popoli; e la dottrina assunse un carattere del tutto diverso dal socialismo, che ora si vorrebbe diffondere e propagare fra il popolo italiano.

Questo infatti si riduce ad un raffazzonamento di teorie straniere importate presso noi, mal comprese, peggio applicate. Ci sembra che in Italia si sia smarrita anche la facoltà di creare, nè si sappia

se non scimmiottare e ripetere pecorilmente le lezioni, che ci vengono ammanite dall'estero. Le riforme sociali non possono attecchire, se non hanno radice nei bisogni, nel carattere, nelle tradizioni del popolo, fra cui si vogliono diffondere.

Il socialismo, presso noi, tranne poche nobili eccezioni, non è più un apostolato di principî sani, di idee educatrici e fortificanti, ma un mestiere di retori, di facinorosi, uno sgabello agli ambiziosi per farsi innanzi e salire, di astiosi, i quali servono ad interessi personali, ne fanno un affare, o cercano sbramare passioni non sempre confessabili.

Il socialismo, che deve essere educazione, diviene pur troppo pervertimento; mentre il socialismo, in quella prima fase, tentava di associare le varie classi e condurle unite e concordi verso uno scopo di miglioramento, fisico, economico, morale, per tutti, ora invece con parole avvelenate predica la guerra di classe, che è un vero parricidio appo un popolo appena unito da pochi anni; e accende le guerre civili o feroci; è il socialismo dell'odio e del ventre!

Ormai in Italia, chi si levi al disopra delle meschine personalità dei politicanti, comprenderà non esistervi più che due partiti di fronte: il reazionario clericale, il laico italiano e liberale; i rappresentanti della società antica, la quale mette capo nel Vaticano e nelle sacrestie e, avvantaggiandosi dei nostri errori, dell'ignavia nostra e dell'insipienza politica, cospira per riafferrare il potere e sminuzzare l'Italia in pillole, in Comuni; e il partito liberale, il quale rappresenta la società moderna, e che nelle sue varie gradazioni deve legare intorno a sè tutte le classi e i diversi ordini di cittadini, compresi i socialisti, studiare con maggiore interesse ed affetto i bisogni, le aspirazioni delle classi più numerose e rinfrancare, rassodare le libertà politiche acquistate con larghe e provvide riforme economiche e sociali.

Ciò sentimmo noi, giovanetti ancora sino dal 1832 e 1840. Tentammo associare la questione politica all'economica e sociale, infervorare l'una coll'altra, per unire in un interesse comune, in una solidarietà collettiva, tutte le classi, infiammarle alla nostra causa e dirigerle compatte verso un medesimo scopo: rinnovamento politico e rinnovamento sociale e religioso. Venuta in quel periodo d'incubazione e preparazione la nuova parola dalla Francia, sembrò corrispondere in parte al nostro pensiero, convenire alle nostre

aspirazioni e intenti; perocchè pareva presentare una soluzione al problema politico, economico, religioso, e fondarsi sopra alcune tradizioni dell' Italia repubblicana e indipendente; e noi ci afferrammo al sansimonismo.

Ma, come dicemmo, i tempi non erano maturi. Fu una fase passeggiera, che durò non più di cinque o sei anni. Prima conveniva essere, poscia discutere sui modi d' essere. La questione dell' indipendenza ardeva sovrana, imperiosa nel fondo dei nostri cuori. Conveniva votare tutti i nostri entusiasmi, consacrare tutte le nostre forze per iscuotere l' Italia. Mazzini aveva sollevato la bandiera della libertà e dell' unità. Vedemmo nelle due parole *Dio* e *Popolo* riassunto un programma di rinnovamento religioso, politico e sociale, e noi ci gettammo con ardore nelle fila della *Giovane Italia*.

Mentre presso noi primeggiava la questione politica e nazionale, negli altri popoli d' Europa, più avanzati, e specialmente in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, continuava a svolgersi quella sociale. Perciò non riuscirà privo d' interesse e di qualche insegnamento, prima di chiudere questo saggio, di gettare uno sguardo sull' influsso esercitato dal sansimonismo, sino da quei giorni, sul movimento socialistico. Quali sono le idee sansimoniste che furono tradotte in atto e prevalsero? quali in questo lavorio di lotte, di studi e selezioni, furono neglette od eliminate? e quali potranno ancora esser tratte dall' oblio e accolte, perocchè il loro giorno non si era levato ancora?

§ 8. — Riassunto delle dottrine.

Vaticinii, selezioni e conclusione.

Sono trascorsi settant' anni. Io ho assistito agli albori di questa scuola, preso parte alle discussioni, alle congiure, alle lotte, ai disastri, alle vittorie, che hanno preparato e affrettato, nell' antico e nel nuovo mondo, il movimento rinnovatore e redentore; ed ora, che il secolo tramonta, ed io col secolo, se mi rivolgo indietro e misuro il cammino percorso, se, oblioso e non curante delle delusioni e amarezze personali, e dall' altitudine e serenità del pensiero, imperturbato ed intangibile, mi sollevo agli interessi generali, e dalla rocca dei miei convincimenti antichi e incrollabili, mi fo a misurare il progresso delle idee e le sue lotte e i trionfi, uno spettacolo mi ar-

resta, mi sorprende e, riaccendendo in me gli entusiasmi giovanili, mi conforta e mi esalta.

Tutto è trasformato intorno a noi; ciò, che, nel primo quarto del secolo, pareva utopia, è divenuto realtà; ciò, che fu pura aspirazione, divenne azione; molte delle idee, che i precursori hanno affermate, predette e che ogni specie di vulgo, dorato o pezzente, ha combattute, sprezzate, irrise, trionfarono e governano.

Negli ordini politici, Enrico di Saint-Simon predisse lo sfasciarsi della società antica, e sopra le pareti delle aule di Re, di porporati, di Pontefici, raccolti in congresso a Vienna e Verona, scrisse il suo *Manè, Manè, Tahel, Ufarsim*, e l' edificio elevato dalla Santa Alleanza è crollato, nè rimane più pietra su pietra; come predisse, tal fu.

Egli aveva predetto irrevocabile, fatale il termine delle monarchie assolute, altra sovranità succederebbe a quella che si vantava legittima, eterna. Le monarchie assolute sono sparite, al diritto divino succede, in ogni contrada d' Europa, quello del popolo, alla sovranità dei Re, quella della nazione.

Egli aveva predetto, che alla età feudale, teocratica, o cesarea, succederebbe quella *scientifica, industriale*; che, dietro alle tre classi imperanti: patrizi, militari e clero, altre avanzavano, progredivano e terrebbero il campo; quale disse, tale fu ed è. La società ormai si divide in due campi: *produttori* e *non produttori*, e chi non sa, non pensa, opera e produce, è spazzato via.

Egli predisse, che ai congressi internazionali dei Re sarebbero sottentrati quelli degli operai, degli industriali, degli scienziati, e noi vediamo queste diverse classi raccogliersi insieme nelle capitali d' Europa per discutere i loro interessi, e alle pompose e vacue feste diplomatiche o regie sostituirsi le grandiose Esposizioni, le feste del lavoro.

Egli vaticinò, che allo sfruttamento dell' uomo sull' uomo dovrà sottentrare lo sfruttamento del globo, assoggettando alla volontà dell' uomo le forze cieche, inesplorate della natura; e noi vediamo l' aria, l' acqua, il fuoco, l' elettricità obbedire alla volontà dell' uomo, centuplicare la produzione; l' uomo muovere alla conquista del globo col compiere lavori colossali, già indicati da Saint-Simon; adeguare i monti, tagliare istmi, divorare colle ferrovie le distanze, conquistare alla civiltà, alla coltura steppe sabbiose e deserte, per affratellare i popoli, per creare una nuova umanità.

Vaticinò la fine del militarismo; ma il vaticinio non si verificò ancora nella sua pienezza; però il militarismo è esso pure trasformato e volge al suo termine. Gli eserciti più non si arruolano in una classe privilegiata, il soldato non è più cieco strumento in mano di Cesare, in balía di principi e Re; esce dal popolo, combatte per la nazione, di cui talvolta è orgoglio, forza, decoro e propugnacolo. Nessun grado è chiuso al popolano e al borghese, e ogni soldato ha in tasca il bastone di maresciallo. La società, il popolo si dimostra ogni giorno più avverso alle guerre; i Governi, per la forza delle cose, saranno fra non molto costretti a disarmare. Gli eserciti colossali, gli eccessi degli ingegni e ritrovati distruttivi renderanno impossibili le guerre, orribili, odiose a tutti. La guerra uccide la guerra.

Fu primo a sollevare la questione della donna e assegnare il posto che a lei spetta nella società, secondo le sue tendenze naturali e la sua capacità. Fu primo a provocare la questione sociale dell'operaio, dei salari, del capitale e del lavoro. E vediamo quale svolgimento pratico tali questioni hanno assunto in quest'ultimo periodo in tutta Europa! Senonchè il socialismo da lui proposto non è un socialismo dissolvente, il socialismo dell'invidia, della forza brutale e dell'odio, ma mira ad unire, ad armonizzare insieme le diverse classi, e ordinarle secondo le tendenze e capacità di ognuna verso uno scopo generale, il miglioramento fisico, morale e intellettuale di ciascuno e di tutti. Egli dichiarò esser venuto ad edificare e non a distruggere (1).

Un nuovo concepimento religioso doveva esser il coronamento dell'edificio. Il vaticinio, a molti di corta veduta, sembra lontano ancora dall'avverarsi. Ma non pongono mente, che di tutte le istituzioni sociali, le religiose sono le più tarde a trasformarsi e sparire. Gli Dei sono lenti a morire, e lunga è la loro agonia! Mori Giove, come erasi spento il vecchio Saturno; anche gli Dei, al pari degli uomini, si divorano a vicenda, e omai il loro termine è segnato ed ineluttabile.

Ricordo quando nel 1835 F. D. Strauss, professore di teologia a Tubinga, pubblicò la *Vita* di Gesù Cristo, in cui, con analisi fredda, minuta dei testi evangelici, rilevandone le contraddizioni, dimostrò la vita di Gesù non essere che una leggenda, e che il Cristo storico

(1) Vedi *Opere* di Saint-Simon, vol. III.

non è mai esistito; quale scandalo non sollevò nel mondo ortodosso in quei tempi, quale grido di indignazione, di orrore strappò non solo ai credenti, ma ai giornali, alle Riviste e agli stessi liberi pensatori! Ora la critica procede ben oltre, e non si attenta solo al Cristo storico, ma anche al Cristo ideale, si sottopongono allo scalpello del critico i dogmi; si scalzano le basi, l'essenza delle religioni, e si predica impunemente e freddamente la irreligione e l'ateismo. Anzi l'ateismo, ora, dal socialismo tedesco è predicato quale articolo della nuova fede, ed è formulato in teoria scientifica. Come negli ordini economici, così si demolisce tutto negli ordini etici, e sopra i rottami sparsi, abbandonando ogni tradizione e credenza antica, si tende a sollevare un edifizio basato sulla scienza. La fede, come già la fisica e la chimica, da empirica diviene scientifica.

Ma il sentimento religioso non si atrofizza, nè si spegne; avviene nelle istituzioni sociali come nel mondo organico; gli organi subiscono trasformazioni, riduzioni più o meno profonde nel corso del loro sviluppo, e trasformandosi si affinano, si elevano. Nel mondo morale e umano la coscienza non si arresta, nè si acqueta alla negazione, essa sente il bisogno di comprendersi, di rispondere al principio di causalità, che la domina e incalza, di spiegarsi il mistero della vita.

Gran parte d'Europa, malgrado i suoi vantati progressi, è immersa ancora in una specie di feticismo primitivo, che si rinnova sotto forme più speciose, e perdura; adora gli idoli effigiati e fusi nelle sue officine. Nel suo antropomorfismo adora se stessa, riverbera le sue fantasie, i suoi inganni, le sue passioni; pervertendo le leggi storiche e l'etica, come già falsava e sconosceva le leggi psichiche e cosmiche. L'abisso invoca l'abisso; e i traviamenti nelle varie forme religiose generarono l'estremo opposto, la irreligione e l'ateismo.

Però, chi bene mira, si avvede che sotto questi sedimenti d'irreligione, s'agita pur sempre e fermenta lo spirito, che si vorrebbe sopprimere; prorompono incessanti le aspirazioni dell'animo verso l'Infinito, l'Ignoto, che si credeva poter sconoscere o soffocare. Il socialismo stesso si avvede, che non bastano al benessere dell'uomo, le soddisfazioni materiali; ad eliminare od almeno a scemare i mali che derivano dalle antinomie economiche, conviene suscitare, di fronte e al disopra della vita industriale, quella morale, intellet-

tuale e artistica; in essa la forza permanente ed ascendente. Ciò comprendeva il socialismo sansimoniano nella sua prima esplosione, e lo stesso suo adepto, Augusto Comte, il gran sacerdote del positivismo, fantasticò una nuova religione, e propose un culto corrispondente alle dottrine positive. Così Saint-Simon, abbandonando le viete leggende, i miti favolosi, le elucubrazioni teologiche, immaginava una sintesi religiosa, la quale meglio potesse corrispondere al nuovo assetto economico, e armonizzare coi progressi e coi trovati della scienza.

Ed orizzonti sempre più vasti dischiudono le scienze innanzi alle nostre menti; a quel modo che le correnti cosmiche si moltiplicano, si alternano nell' etere vivente, così avviene delle correnti morali e spirituali in mezzo ai consorzi umani. Forme vie più perfette fanno balenare le arti innanzi ai nostri sguardi; e divengono il correttivo, l' ossigeno dell' ambiente atrofizzante della civiltà industriale e commerciale che ci affoga. Le industrie si sposarono ad esse per trasformare in bellezza i trovati della scienza: sentimenti più equi, tolleranti e puri di solidarietà e d' amore, l' etica più conciliante, pura e universale, spira e accende nel fondo dei cuori: sono questi nel mondo psichico e morale altrettanti segni precursori del nuovo Iddio e della manifestazione religiosa che si va maturando.

E per offrire un esempio d' attualità e concreto, potremo dire, che, come in quest' ultimo periodo vedemmo il perfezionarsi continuo della luce materiale, la quale ruppe le tenebre della notte, e, mercè le scienze, si ascese dal piccolo cero al gas, da questo allo sfolgorare delle fiamme elettriche, e alla luce eterea, così accadrà sempre più nel progredire della luce intellettuale e morale. E chi si sollevi dalle contraddizioni, che ora ci combattono e ci affaticano, a sfere più serene ed inalterate per penetrare l' avvenire, già mira nello spazio e nel tempo disegnarsi le grandi linee del tempio futuro, il quale sotto la vasta volta, che ascende e si sprofonda nell' Infinito, accoglie le razze e i popoli già avversi, redenti veramente, e consociati.

DAVID LEVI.

MIRAGGIO

ROMANZO

IX.

In uno de' suoi migliori momenti d'estro Daniele passeggiava nello studio, accarezzando con un soffio di voce i versi nascenti e scrivendoli man mano con un lapis rosso sull' ardesia del davanzale, quando gli giunse la lettera di Eva. L' apri, vide ch' era lunghetta, la nascose in un mazzo di giunchiglie che odoravano in un calice d' argento dorato sulla scrivania, e tornò alla finestra per chiudere il sonetto. Ormai il suo nuovo libro era pronto; il titolo, *Suspiria de profundis,* era già scritto e intorniato di ghirigori sulla copertina d' un quaderno a metà bianco, del quale ogni giorno empivasi un pagina di larga, bizzarra e solenne calligrafia. Tre o quattro componimenti scelti dal volume con cui molti anni prima egli aveva iniziato la sua carriera letteraria, e alcuni altri, scritti con rara ispirazione da quel tempo fino alla publicazione di *Viola,* e tuttora inediti, si alternavano con una cinquantina di sonetti fioriti nella sua mente nel corso della primavera. Già l' editore aspettava l' intero manoscritto del libro che doveva apparire nel prossimo autunno, e Daniele era lieto di poter copiare anche in quel giorno una delle pagine, la migliore, diceva fra sè, ritoccando i versi rosseggianti sulla pietra nerastra:

Chi potria dubitar di questo amore?
Non lei che il vide in altri tempi, quando
ei di me, del mio mondo era signore,
e il giovine pensier dormia sognando;

non lei che l'educò, simile a un fiore
nel tepidario, ove in costante e blando
clima, esso sfidi l'invernal rigore
e prolunghi la sua vita olezzando;

io sì. Conosco dell'odor fittizio
il segreto, conosco onde si stilla
del rinnovato suo calice il miele;

e mentre ignara lei dell'artifizio,
ebra a me si abbandona e insiem tranquilla,
io so d'essere falso ed infedele.

Trascritto il sonetto nell'ampio quaderno, Daniele vi stese sopra la lettera di Eva e lesse.

— Ma è un indovinello! — sclamò: — «So che suo marito ti ha sfidato». Come! l'ex-ministro mi ha sfidato? E io non ne so nulla di nulla. E poi, perchè?... Ah!...

Daniele rileggendo comprese.

— Certo, il Salmaghi è capace di provocarmi, ma non per sua moglie. Ecco un egregio spunto di novella: un marito che... Ma come mai io non ne so nulla?

Pensò cento cose, l'una lo frastornava dall'altra. Senza dubbio il Salmaghi s'era lasciata sfuggire qualche parola minacciosa; forse ne aveva parlato al Vasta, anche a Eva; forse era un trabocchetto apparecchiato da Mirra; forse il Ferriani si piaceva di spargere la diceria...

— Probabilmente oggi mi si presenterà qualcuno e mi darà schiarimenti, — mormorava Daniele: — certo non posso chiederne a Mirra, anzi debbo tacere con tutti; e tacerò, oh non v'è pericolo che mi si colga in questa rete, se rete c'è!

A poco a poco il Mar si convinse non restargli altro da fare che scrivere a Eva. La sfida poteva essere stata inventata da lei; perchè, se non per procurare una scena ardita al loro idillio sentimentale e troppo candido? E se così non era, ebbene, a chi rivolgersi? A Eva sempre; per tutti gli altri egli non doveva saper nulla. Chi sa che ella non fosse poi quel modello d'innocenza che gli era parsa sinora! La lettera a ogni modo non ammetteva esitazioni. Egli meditò a lungo la risposta, anzi ne scrisse parecchie sempre più brevi, finchè lieto come per aver trovato una bella chiusa di strofe, deliberò limitarsi a una sola parola:

« Vieni ».

Così evitava d' affermare con un po' di menzogna e di negare con un po' di fretta; anche schivava di rispondere intorno a Mirra, e infine conseguiva lo scopo d' interpretare il desiderio di Eva, se Eva non aveva scritto ingenuamente, d' accenderlo, se quel cuore non aspettava altro che una scintilla.

— Chiunque venga, torno subito, — disse Daniele al servitore, uscendo per impostar la più breve e la più fervorosa delle sue lettere.

Da anni egli non si era mai più sentito così animato e felice. L' idea di trovarsi a fronte sul terreno l'ex-ministro non gli dava il menomo turbamento; del resto la sfida, ripensandoci, gli pareva sempre meno probabile; e poi, sarebbe stata la soluzione del vincolo che lo stringeva a Mirra, vincolo ormai divenuto increscioso. Ella medesima desiderava liberarsene, come se le dolesse la mano con cui lo serrava. Sentendo di non essere amata, spasimava per orgoglio, e lo aveva detto al Mar:

— Tu mi hai fatto troppo male; devi pagarmelo. Quando mi sarò presa la rivincita, diverremo amici.

Daniele sapeva che volesse dire in quel caso amicizia per colei: era scherno e disprezzo. Anche del marito ella si protestava amicissima.

Tornando dalla posta, il Mar s' imbattè nell'Atrapini, che ne notò subito la gajezza del volto.

— Come sei bello oggi! Che hai fatto? Hai spezzato una catena o hai finito un romanzo?

— Qualcosa di simile. Accompagnami, ti leggerò la mia nuova opera: *Suspiria de profundis*. Versi, sai; da qualche tempo aborro la prosa.

— Io ho sempre aborrito i versi, — soggiunse Efisio Atrapini: — ma son pronto a sacrificarmi.

Il giornalista era tutto ringalluzzito al pensiero della primizie letteraria che gli veniva offerta da chi, senza volerlo, gli aveva largito tra i colleghi una certa nomea di riflesso. E il Mar, da parte sua, era contentissimo d' aver trovato la maniera di passar qualcuna delle ore che lo separavano dalla visita di Eva. Eppure, mentre Efisio pensava al suo lato: — L' amico ha bisogno di me: io sono la pietra di paragone dell' arte sua; mi si stropiccia per saggiarne l' oro, — Daniele non s'accorgeva d' esser tutto in balia della dolce

aspettazione. Così egli, obbedendo all'analitica attitudine della sua intelligenza, corrompeva i più spontanei impulsi del suo cuore.

Il poema lirico *Suspiria de profundis* narrava con sincerità strana la morte e la resurrezione dell'amore del poeta, il quale pareva deliziarsi nell'incrudelire contro sè stesso.

Daniele cominciò a leggere:

Cara, io non son qual tu mi stimi, ed oso
dir che fui tale e tale ancor sarei,
se tra' tuoi vóti e i desiderii miei
non si fosse interposto un odioso.

V'è nel nostro paese un favoloso
miraggio: il lido ove cresciuta sei
tende le braccia a formar lago, e quei
flutti, invetrati al subito riposo,

specchian più azzurro ciel, terra più verde
della terra e del ciel ch'han sopra e intorno;
poi la stupenda vision si perde.

E tu vedrai la lusinghiera immago
che di me serbi, dileguarsi un giorno,
de la Fata Morgana al par del lago.

— La chiave, la chiave! — strillò Efisio Atrapini. — Dammi la chiave dell'enigma e t'innalzerò al settimo cielo. In questi versi manca il nome d'una donna; se tu avessi avuto il coraggio artistico di collocarlo al posto d'una rima, l'opera sarebbe perfetta. Così, è inutile, manca la chiave.

— Ma che ne sapete voi critici! — irruppe Daniele.— Voi credete che la vita sia la falsariga dell'arte; ma no, ma no, mille volte no; della vita noi facciamo quel che lo scultore fa della creta; non c'è chiave, non c'è enigma, c'è o non c'è l'arte; il resto... eh il resto è creta. Vedi, io che ti parlo, domani potrei smentire... Ma via, tu non puoi intendermi.

— Come! Io non intendo! La mia penetrazione...

Daniele interruppe il giornalista, parlando quasi solo per sè:

— Qual è il significato di questo poema lirico? La confessione d'un cuore che si sente vuoto. Ebbene, domani inizierò la confessione inversa. Il poeta dirà: credevo che il disinganno avesse spenta in me

la facoltà d'amare; errore! Io amo, io rinnego la negazione dell'amor mio. E tu, critico, subito a gridare: La chiave, l'altra chiave! Va' là, lettor di sciarade... di sciarade a premio, — soggiunse ridendo il Mar e guardando l'orologio. — Il premio, almeno per la pazienza, te lo sei meritato. Andiamo a pranzo.

— Un momento, voglio un ricordo di questa seduta. Tu non comprendi me, ma io comprendo te, — disse Efisio: — Lasciami copiare un sonetto; sceglierò il più personale, vedrai.

Daniele intanto pensava:

— È inutile aspettare ancora i secondi del Salmaghi. Eva dunque ha inventato il duello; dunque verrà.

Il duello infatti era sfumato, e in casa del Ferriani, a quell'ora stessa, niuno ne parlava. Così avea voluto il senatore, e Tommaso che cominciava ad apprezzarne le ragioni, si confortava nel pensiero di non dover toglier tutta la sua novella stima a Gerolamo Salmaghi.

Il Gabinetto, improvvisato per la soluzione della crisi, vacillava da tutte le parti. Cosmo Ferriani, che da lungo tempo non prendeva la parola, quel giorno, in Senato, aveva inferto il colpo maestro alla presidenza del Consiglio, dimostrandone la inettitudine e palesandone implicitamente l'artificiosa e precaria vitalità. La prova del partito avversario era quindi fallita; bisognava rifarsi da capo, e questa volta le due Camere sapevano, per infelice esperienza, la ragione ed anche la forza essere nel gruppo che si era voluto abbattere.

Una ventina di deputati, fra cui il Salmaghi, il Vasta, il De Marchi, sedevano attorno alla scrivania del vecchio, per intendersi sui punti più rilevanti del nuovo periodo strategico. D'un tratto il prestigio dell'ex-ministro si rialzava; spettava a lui di affermarlo il domani con un discorso formidabile, del quale egli medesimo esponeva ora gli argomenti cardinali.

— Signori, — disse Cosmo Ferriani con la testa china, arruffandosi i bianchi capelli e più borbottando che parlando: — concedetemi di gettare un po' d'acqua sul fuoco. Voi v'illudete troppo. Certo, domani avremo una vittoria; ma sarà una fiammata, e via!

Credete a me: la Camera d'oggi non è la rappresentanza vera e legittima pel paese; e noi non dobbiamo basarci sopra di essa.

Fra gli adunati si cominciò a parlare di scioglimento. Le vacanze erano prossime; occorreva destreggiarsi in modo che il Gabinetto provocasse lo scioglimento subito; il paese doveva credere che i ministri attuali volessero giovarsi delle vacanze per rifar la Camera a modo loro; essi, peraltro, ne eran convinti; dunque, lasciarli correre, lasciar loro tutte le responsabilità. Il Parlamento nuovo li avrebbe disingannati: a questo provvedeva il Ferriani.

Gerolamo Salmaghi trionfava; mai nel tempo in cui egli era al potere i colleghi lo avevan tanto vezzeggiato ed esaltato. Mentre più ferveva la discussione, Gerolamo strinse la mano del Vasta che gli sedeva accanto, susurrandogli:

— A suo tempo riprenderemo il discorso dell'altra notte. Per ora, silenzio, e tu vedi perchè. Quando verrà il momento non sarò così gonzo da rivolgermi a un cagnotto del senatore; tu però non mi mancherai.

Dovè ritirar la mano in fretta, con tanta violenza rispondeva quella di Tommaso.

L'adunanza si sciolse. Quando gli si avvicinò il Vasta per accomiatarsi, Cosmo Ferriani lo trattenne per la manica senza guardarlo, anzi seguitando a parlare con altri; poi, sgombrata la sala, gli disse:

— Dobbiamo discorrere, non te n'andare; desini con me.

Tommaso balbettò qualche scusa; il senatore non gli aveva mai dato del tu.

— Ho capito, — soggiunse questi: — bisogna avvertire tua moglie. Dica, De Marchi...

L'onorevole Pietro De Marchi si accostò lemme lemme tirandosi fin sul petto un baffo.

— Mandi qualcuno per avvisare la signora Vasta che io le sequestro il marito... Anzi, aspetti: faccia dire alla signora che dopo pranzo avrò l'onore di presentarle i miei ossequii.

Il De Marchi si allontanò con sussiego, quasi che invece di ricevere un ordine lo avesse impartito; e mentre il senatore congedava gli ultimi seguaci, passando accanto al Vasta gli susurrò in aria profetica:

— Cerchi nel sacco: ci troverà il Suo bastone da maresciallo.

Tommaso gli strinse le mani con effusione; a gli altri però, che

dopo il Ferriani salutavano lui, non potè esimersi dal mostrare un contegno altero; gli si gonfiava il petto, gli si corrugava la fronte, gli s' ingrossava la voce: era un forte nel momento della sua maggior debolezza.

L' invito e la promessa del Ferriani piacquero a Eva poco meno che a suo marito. Ella ideò subito un pretesto per uscire.

— Hai inteso, Ndrindri? Dopo pranzo viene qui il senator Ferriani, quello di cui parla sempre il babbo, te ne ricordi?

— Sì, sì, — rispose la bimba. — Digli che porti una sorellina piccola.

Sandrina pretendeva sempre che le si conducessero delle compagne di giuoco, le « sorelline ». Sapeva che il Ferriani era un vecchio, perciò non dubitava che avesse una nidiata di figliuoli; e quando la mamma le disse che invece quel signore sarebbe venuto solo, s' imbronci e sclamò:

— Allora è inutile; mangio e me ne vado a letto.

— Bisogna correre a prender dei fiori, — soggiunse Eva tutta irrequieta: — Che ne dici, Ndrindri? Ora che è maggio, un salotto senza fiori?

— Prendi pure un cartoccetto per Sandrina, — rispose la bimba. — Già me lo porterà quel signore... Bene, uno e uno due. Torna presto, mamma, se no quel signore mi trova con la salviettina al collo.

Eva, abituata a tale armeggio, corse alla posta. Vi trovò la lettera di Daniele.

« Vieni, » non altro. Ebbene, non doveva aspettarsi altro. Certo, Daniele era agitato: la sfida, poi la lettera ricevuta poche ore prima; come avrebbe potuto rispondere più eloquentemente?

Dalla posta Eva corse da un fiorajo. Oh avrebbe voluto tuffarsi tra le rose e portarne via a bracciate! Quella sera, mentre Tommaso si sarebbe sdilinquito in cerimonie col senatore, ella avrebbe aspirato il profumo delle rose inebriandosene e rimormorando l'unica parola scritta dal suo Daniele: « Vieni ».

Smontava dalla vettura innanti a casa sua, quando, nel raccogliere i fiori dal cuscino, si rammentò del cartoccetto per Sandrina.

Impallidì; ma fu un istante. La lettera di Daniele, già lacerata e buttata via, le empiva il cuore d' ebrezza. Risalì in vettura, andò a comprare il cartoccetto, poi immerse il volto fra le rose, quasi vi immerse tutta l' anima.

— Verrò, verrò, — ripeteva cento volte in sè stessa, già rispondendo a Daniele, sdegnata e sgomenta anche più che non ebra. Un turbine di emozioni, un vortice di pensieri la sconvolgevano tutta. Che significavano l' imminente visita del Ferriani e l'affabilità di lui verso Tommaso? Certo essi si erano accordati, e con essi il Salmaghi, per una specie d'agguato a Daniele. Certo il duello doveva accadere il giorno appresso, e Daniele, sempre timido, cui era bastato lo scambio delle lettere, le lanciava quella parola d' invito perchè sapevasi in pericolo di morte. Ah fuggire con lui, salvarlo da quei tre macchinatori obbedienti al cenno di Mirra!... Troppo tardi: il cartoccetto che ella teneva fra le rose le ricordava la figliuola, e se la moglie non aveva più alcun ritegno per la suprema irritazione, la madre palpitava ancora e non si lasciava vincere.

Che pretendevano da lei quella sera? Probabilmente avrebbero discusso innanzi a lei sulle condizioni dello scontro, infliggendole la tortura come a un reo da cui si voglia estorcere una confessione. Ma ella avrebbe avuto la forza di ascoltare attentissima, tranquilla in vista, per apprendere il quando e il come. Forse la sua presenza avrebbe costretto quei due a dissimulare il pensiero che li dominava; ma infine Tommaso doveva pur dirgliene qualcosa, dal momento che non aveva saputo tacer prima.

La carrozza giunse al portone; Eva si udì chiamare dalla finestra:

— Mamma, mamma...

Daniele si stancò presto della compagnia di Efisio Atrapini, al quale non poteva confidare la menoma parte dei sentimenti ond'era agitato. Il non trovare in casa, nemmeno al ritorno, l' annuncio della visita cavalleresca, tagliò l'ultimo filo di dubbio che il duello non fosse invenzione d'Eva. E questo gli spiacque, perchè spegneva l'aureola dell'amata, ne offuscava il candore, la rendeva quasi beffarda, come se egli, idoleggiandola, avesse dato prova d' ingenua va-

nità; ma gli piacque a un tempo, perchè lo assicurava che il domani ella sarebbe venuta, e ormai il desiderio di lei, a tanta e si vicina promessa, dominava su tutto ciò ch' ei pensava e sentiva quella sera. Anzi, come se già avesse ricevuto da lei una risposta affermativa, Daniele guardò intorno per vedere e comprendere in qual modo la casa, il nido, le si sarebbe presentato. Non ne rimase punto soddisfatto: la camera, allegra di giorno per la finestra donde entrava lungamente il sole e che si affacciava su un vecchio giardinetto della Consulta, gli parve nuda e cupa a quell'ora; lo studio, tutto ingombro di libri, gli parve freddo e troppo severo. Ah se ci avesse pensato prima, riempiendo di fiori le due stanze ne avrebbe fatto sparire il semplice aspetto studentesco! Eppure esse non erano ineleganti, e non vi mancava qualche oggetto d'arte, modeste compre o graditi doni, fra cui era appunto il bozzetto dal quale derivavano il titolo e la prima idea del romanzo *Viola*.

Daniele, guardando quella tela schizzata alla brava, fu distolto un poco dalla tripudiante ansia, o meglio questa si velò dietro le memorie. Non ne provò tutto l' incanto che ne sperava. La gioja d' aver finalmente li Eva consisteva in gran parte nelle memorie; nel suo primo bacio egli si lusingava di sentire i molti anni di brama passati sognandolo scoratamente. Ma ora Eva non gli appariva più come dianzi; nella purezza di lei c'era molta malizia, anche ipocrisia; forse quello non era il primo, l' unico delizioso peccato...

E in parte per il convincimento che ella avesse trovato il pretesto del duello, in parte per difendersi contro l'emozione da cui si sentiva signoreggiato, egli che si ostinava a credersi inetto ad amare, pensò di aggiungere una pagina ai *Suspiria de profundis*. Certo, dormire non poteva; meglio dunque trascorrer la notte fra i versi. Fantasiò per più ore limando questo o quel componimento, finchè il concepito disinganno per cui l' amata gli si mostrava indegna del mite e puro nome di Viola, prese la consueta forma del sonetto:

Ieri m' illusi, e illudermi domani
forse saprò; ma questa notte io voglio
qual sei mirarti, e con spietate mani
in te 'l candore, in me ferir l' orgoglio.

Nulla tu mi sagrifichi, rimani
come fosti pur sempre e com' io soglio
giudicar l' altre, e di rimorsi vani
non tu, non io sentirem poi cordoglio.

Già dall'ombra notturna a poco a poco
risorgono le forme, ed ecco il sole
precedere col suo raggio più vivo

dei nostri baci, primi baci, il foco;
ma se un dì leggerai queste parole,
pensa in qual trepidante ora le scrivo.

Scrivere sì, non dormire. Appena spense il lume già fioco e chiuse le imposte della finestra già azzurra, Daniele si sentì pungere dal dubbio che Eva non sarebbe venuta; eppure, pensando di dovere aspettare in casa tutto il giorno forse invano, provava una crescente irrequietezza, quasi che Eva potesse giungere mentre egli ancora dormiva. Per alcuni minuti anzi gli toccò battersi contro il sonno che lo insidiava, come avviene a gli smarriti nei deserti di ghiaccio; poi la mente gli si sgombrò affatto, il velo degli occhi si dissipò. Stanco, sfiduciato, smanioso di non mai conosciuta impazienza, Daniele si rivestì e, per soffrir meno dell'attesa indeterminata, si mise a leggere senza intendere. Ebbe anche l'idea d'esprimere in versi l'ansia presente; ma la penna rimase inerte, le immagini apparivano un istante, poi si dissolvevano come le forme che balenano quando chiudiamo le palpebre dopo aver fissato un corpo luminoso.

Le ore non passavano mai; i minuti stillavano a uno a uno; il tempo era vuoto e pesante insieme. Dieci volte Daniele si assopì, e dieci volte ebbe a stupirsi che intanto la sfera dell'orologio non si fosse quasi spostata.

Dopo molto esitare uscì; ma non potè allontanarsi da casa, temendo non solo che Eva giungesse da un momento all'altro, ma pure che un importuno lo trattenesse, lo seguisse. E importuni eran tutti allora per lui. Affannandosi come se corresse sopra una tavola sempre sfuggente indietro, egli avrebbe avuto bisogno di qualcuno che lo stornasse per poco dall'idea fissa; ma con chi discorrere, chi ascoltare, se i suoi sensi erano imprigionati, se le idee s'impacciavano fra loro procedendo tutte per un verso in un'angusta via?

Tornato a casa, si mise alla finestra e ne socchiuse le persiane in maniera da non potere esser veduto. Guardar la strada fu quasi come il leggere un libro: le cose, come dianzi le parole, passavano poco men che inavvertite. Pure, meglio la finestra che il libro;

anzi la finestra era quasi un libro che parlasse di Eva. Infatti di minuto in minuto Daniele credeva di scorgerla: non era lei, ma era una donna che gliela ricordava per un particolare qualsiasi, il quale poi, senza la sovreccitazione di quell'ora, si sarebbe mostrato affatto diverso. Ma sì, eccola, in fondo alla via; ma sì, questa volta è lei...

— Eva!... Eva!... — chiamò Daniele entro di sè gittandosi indietro.

Corse ad aprire. Eva si precipitò nello studio senza alzar gli occhi, poi si volse e accennò:

— Un bicchier d'acqua...

Pareva fosse inseguita! Egli non comprese subito, perchè sentì che in quell'attimo si assommava la luce di tutto il passato, tutte le speranze divenivan realtà, tutte le memorie divenivan sostegno e ornamento di questa realtà. Le si avvicinò prendendole ambo le mani e sorridendole per dissimular qualche lacrima che gli spuntava tra ciglio e ciglio. Anche lei volle e non potè parlare, radunando le sue e le mani di lui sul proprio seno con un gesto di preghiera. E si sentì mancare, tremebonda, col viso pallidissimo sotto la veletta. Egli dovè sorreggerla...

— Un bicchier d'acqua, — mormorò Eva ancora.

Daniele non potè scostarsi da lei, quasi non potè badarle: erano già avvinti, remoti già da tutto ciò che li circondava, e tentavano dissetarsi da labbro a labbro. Ma le labbra erano aride, e, quando mancò il respiro, lasciaron passare qualche sillaba affannata: — Ricordi?... Finalmente!... — poi si cercarono di nuovo... — Pare un sogno... Per sempre ora... — poi si cercarono di nuovo...

X.

Allo scioglimento della Camera, provocato dal Ferriani, era seguita la dispersione dei deputati. Il Vasta accompagnava in un primo giro elettorale Gerolamo Salmaghi, nell'Emilia, e da lì doveva tornare fra giorni per prender la famiglia in Roma e recarsi in Sicilia, ove intanto gli si apparecchiava una votazione trionfale. In quegli ultimi tempi Cosmo Ferriani lo aveva spinto su; lo stesso Salmaghi era passato in seconda fila; gli elettori del Vasta eran

quasi certi che il loro rappresentante nella prossima legislatura sarebbe stato chiamato al potere. Il Ferriani, uscito un poco dall'ombra in cui da varî anni soleva tenersi, aveva mandato Efisio Atrapini a dirigere un giornale di Messina, e questi preparava il terreno a Tommaso Vasta, presentandolo come una delle maggiori forze giovani del Parlamento e facendo risuonare ad ogni occasione il nome del Ferriani, alta guarentigia, fondata promessa, parola d'ordine della Camera futura.

Tommaso scriveva di frequente alla moglie; nell'ultima lettera le diceva:

Abbiamo seminato; ora bisogna attendere un poco prima di raccogliere; a questo penserà Gerolamo, io ho da fare in Sicilia. Partirò dunque stasera o domattina da Bologna, e poi giù tutta una tirata fino a casa nostra. Spero che tu e Ndrindrì sarete pronte. Ndrindrì quest'anno imparerà a nuotare, vedrai. L'anno venturo, chi sa! la condurrò in montagna. Il senator Ferriani, per esempio, ci si trova già, vicino Pollenza, nella Svizzera italiana o Italia svizzera, come più ti piace. Il Salmaghi vi andrà a passare qualche giorno; sua moglie invece vi si tratterrà sino alla fine della lotta elettorale. Credo sarà qui domani, non so se te ne ha parlato. Io son contento di partire quando lei arriva, perchè questa faccenda della villeggiatura italo-elvetica... Basta, non tocca a me fare il censore.

Eva trovò uno dei soliti pretesti per uscir sola; disse alla cameriera:

— Vestite Sandrina; intanto io andrò a comprare una borsa da viaggio. Credo si parta doman l'altro.

E corse a telegrafare a Daniele:

« Aspettami dalle quattro in poi ».

Il Mar ebbe questo telegramma quasi insieme con un biglietto di Mirra; e anche il bigliettino, soavemente profumato, gli dava un convegno d'addio.

Costretto a uscire prima di mezzogiorno e sperando che Mirra sarebbe partita subito dopo colazione, lasciò detto al servitore che se fosse venuta intanto la signora Viola (così egli soleva chiamare Eva con quell'unico indispensabile confidente), la esortasse ad aspettare.

Daniele giubilava pensando che il domani sarebbe terminata la sua schiavitù. Mirra, da che era partito il Ferriani, gli era di-

venuta insopportabile non solo per l' abuso della cresciuta libertà, ma anche perchè ella si abbandonava finalmente a la illusione di essere amata. Infatti il Mar, da che aveva ragione di temerla, si sforzava ad ingannarla, rinunciando al freddo atteggiamento che fin allora egli aveva più o meno serbato; così che Mirra, dopo un mese di quasi assoluta separazione, durante il quale aveva addolcito il malumore di Cosmo Ferriani, si era lanciata nelle braccia di Daniele con un impeto di passione non provato mai. E Daniele, astretto a mantenerla in quella cieca fiducia, sussultando all' idea ch' ella potesse scoprire la caduta di Eva, sentiva sempre più la dolcezza dell' antico amore rinnovato.

La cartella di *Suspiria de profundis* giaceva obliata. All'Atrapini che gli scriveva: — Quando pubblicherai i versi? Voglio essere io il primo a parlarne qui, nella tua città nativa che mi servirà da comentario topografico, — aveva risposto: — Ai *Suspiria* non penso più; ho per la mente un romanzo; ne discorreremo al tuo ritorno.

Ma egli non pensava più nè ai versi scritti nè al romanzo da scrivere; l' amore di Eva gli empiva la vita, e tutto ciò che ne lo allontanava era supplizio.

— Ma non ha ricevuto un telegramma? — domandò Eva al servitore che, introducendola nello studio, le ripeteva:

— Il padrone non può tardare.

Ella esitò, e tanto la offese l' assenza di Daniele, che nulla sarebbe valso a trattenerla se non avesse saputo di dover partire il domani.

I primi minuti d' attesa trascorsero in ardente impazienza; poi Eva fu invasa da un sospetto: Mirra partiva, egli era andato ad accompagnarla!...

Tanta dolcezza traeva Daniele da quell' amore, tanta amarezza ne traeva lei. Ella era corsa lì nel giorno in cui lo credeva in pericolo di morte; ma il duello era stato una fandonia; Tommaso dunque, Tommaso stesso la aveva spinta nelle braccia dell' amante! E questi non era quale ella lo aveva idoleggiato dopo la lettura di *Viola*: non sentiva la leale e assoluta passione di Tullio Colonna;

Mirra lo teneva ancora nelle sue reti, sia pure per una necessità a lui non grata. Un sordo murmure di rimorso preludeva al grido del pentimento.

E ora, che fare? Aspettare che egli si degnasse ricordarsi del telegramma? Ma come uscire senza le circospezioni di cui Daniele circondava le rare visite? Poteva raccomandarsi al domestico? E se per la via, lì presso, si fosse imbattuta in qualcuno che la conosceva? Chi sa quanti conoscevano lei come moglie dell' onorevole Vasta, senza che ella lo sapesse!

E poi, il domani sarebbe arrivato il marito; prima della partenza per la Sicilia le era impossibile veder Daniele...

Sandrina... Ah quante menzogne, quante bassezze con una bimba che non avrebbe saputo nemmeno interrogarla! Sandrina aspettava la mamma che le doveva recare un involto grosso così, tutta roba pe 'l viaggio... Intanto l' ora scorreva...

Eva, che sulle prime non aveva osato alzarsi dal posto ove si era accasciata in presenza del servitore, quasi il fruscio del passo o della veste dovessero richiamar l' attenzione della casa ignota, alfine, soffocata da un crescente batticuore d' ansia dispettosa, si levò e prese un libro, poi un altro, poi la cartella dei versi che si trovava lì, sulla scrivania, sotto quei volumi. Con un sospiro di sollievo, si mise a leggere. A poco a poco sentì gelarsi il sangue. Volle reagire, volle persuadersi che in poesia non si dice la verità; ma no, la verità falsa, la verità del falso cuore di Daniele era lì patente; ed egli ne aveva suggellato l' espressione la notte medesima in cui, sgomenta da un pericolo mendace, trascinata da un mendace destino, ella vegliava e ardeva pensando al prossimo e primo bacio, sgomenta.

> ... se un dì leggerai queste parole,
> pensa in qual trepidante ora le scrivo.

No, in quell' ora egli non trepidava; allora, come sempre, egli era stato in tranquillo agguato: lo manifestava tutto il manoscritto, lo affermava una pagina:

> Io sono il cacciator posto in agguato
> mentre svolano intorno i tuoi pensieri;
> il vischio è già sui rami più leggeri,
> copron le reti già d' insidie il prato.

La gabbia d' oro sia soggiorno grato
a gli augelli caduti, ai prigionieri;
tutti pascer li vo', candidi o neri,
ma il più caro è l' implume appena nato.

Oh dal nido del cuor trarlo ed il volo
primo tarpargli ed insegnargli un canto,
sì che ne senta invidia l' usignuolo!

Poi ne' miei versi traducendo tanto
vivo gorgheggio, poter dire io solo:
Questo è il suo riso ed è questo il suo pianto!

Eva si alzò in preda a una cupa smania, ricollocò il manoscritto sotto i libri, e abbassatasi la veletta uscì dallo studio. Il servitore le ripetè che il padrone sarebbe venuto a momenti; ma ella che appunto voleva non incontrar Daniele, per troncar l' indugio rispose promettendo di tornare. Corse a sceglier la valigetta per Sandrina, e giunta a casa, col pretesto d' aver sofferto del sole, si chiuse in camera. Allora si abbandonò a tutta l' amarezza del suo disinganno. Il miraggio dell' amor suo dileguava; gli uomini e le cose perdevano ogni loro incanto e si coprivano di cenere. Nel profondo smarrimento pensò:

— Domani confesserò tutto a Tommaso; gli dirò: col Mar devi batterti tu, non il Salmaghi...

La voce di Sandrina, che nella stanza attigua parlava con la cameriera, allegrissima per gli oggetti da viaggio, le penetrò nel cuore e la dissuase dal funesto proponimento. Confessar la colpa al marito, voleva dire perder la figlia; ella non poteva affermare che cosa avrebbe fatto Tommaso per vendicar l' ingiuria, ma era certa che sarebbe stato irremovibile nel toglierle qualsiasi diritto materno. E senza la bimba come vivere un sol giorno ora?

E poi, in quel primo abbujarsi di tutto allo svanire del miraggio, Eva non ritrovava nel proprio cuore la stima, l'affettuosa venerazione che il marito le aveva ispirato negli anni di pace. Chi era in fondo costui che correva dietro al Ferriani, vecchio pieno di vizî e d' intrighi, o dietro al Salmaghi così vile da sopportar la vergogna della propria moglie ed anzi sfruttarla? Ora la comedia del duello le si spiegava in modo turpe. Alla fin fine coloro eran tutti d' accordo nell' obbedire all' ignominiosa Mirra e giovarsene. Tommaso con gli altri.

— Non tornerò mai più in Roma — pensò Eva: — non voglio più veder nessuno; mio marito segua pure la sua invidiabile carriera, tanto meglio quanto più se ne starà lontano da me e dalla bambina... Anche Daniele segua la sua stella; se potessi strappargli dalla memoria queste settimane del mio delirio, non bramerei di più; che m' importerebbe saperlo schiavo di colei, o d' un' altra, o di cento altre?

Ah ma bisognava sveller pure dalla propria memoria quelle ardenti settimane, il solo tempo di gioja ch' ella avesse intensamente goduto, e che perciò non poteva maledire senza dolorosissimo rimpianto!

Partire, partir subito... Chi sa se in quei due ultimi giorni dell'aborrita dimora in Roma Daniele si sarebbe contentato d' aspettarla? Egli non sapeva che Tommaso il domani doveva tornare, e forse la curiosità, il dispetto, anche la fredda convenienza lo avrebbero spinto a qualche atto imprudente. Occorreva scrivergli, si, per l' ultima volta, dirgli che tutto era finito tra loro, che sarebbe stato vano qualunque tentativo di riallacciare un vincolo infranto dalla sua stessa doppiezza. Scrivergli? Ah ella raccapricciava all' idea d' un' altra sua lettera in mano di quel sacrilego! il quale forse, certo anzi, non bruciava subito le lettere di lei, come ella faceva di quelle di lui, certo anzi le serbava per ispremerne chi sa quali altre rappresentazioni letterarie da gittare in pasto al pubblico.

Quasi tutto ciò che ella gli aveva scritto le tornò alla mente dandole vergogna e ribrezzo di sè medesima. Le pareva che Daniele scorgesse in quelle lettere la nudità del cuore e anche del corpo di lei, come esposti in oscena berlina.

Scrivergli? Ma che cosa scrivergli? Sono stata un' allucinata; la vanità mi ha fatto cadere nelle tue braccia; è bastato un cumulo di belle menzogne stampate per ridurmi in tua balia; scherzando in prosa e in versi mi hai saputo trascinare, hai fatto ludibrio di me, e ora che finalmente me ne sono accorta... No, no, doveva esser tutto finito; nessuna minaccia poteva costringerla a una nuova umiliazione.

— Daniele mi ha ferito nel cuore e nell' orgoglio, — pensava: — ma io sono mille volte più rea di lui; quel che soffro l' ho meritato; ora basta.

Udì picchiare all' uscio.

— Mamma, a pranzo, mamma, a pranzo — strillò Sandrina.

Eva aprì e vide la bimba che, per farle una sorpresa, aveva indossato il vestitino da viaggio recatole dalla mamma, e batteva le manine e saltarellava nascondendosi un poco tra le gonne della cameriera.

— Che ne diresti se si partisse subito? — le domandò la madre al balenare d' un' idea stramba.

— Subito? Dopo pranzo, sì, sì... — rispose Sandrina.

A tavola Eva consultò l' orario della ferrovia. Alle undici partiva un treno per Firenze. Tommaso probabilmente sarebbe arrivato in Firenze nel prossimo mattino; alla peggio lo si sarebbe dovuto attendere qualche ora nella stazione...

Sandrina non si teneva più dalla gioja, figurandosi la meraviglia del padre al vederla in un posto lontano lontano.

— Babbo, ti son venuta incontro con l' abitino da viaggio... gli dirò così... Babbo, Sandrina viaggia come una grande...

Daniele giunse a casa sua poco dopo che ne era uscita l'amante.

— La signora Viola L' ha aspettato un pezzo, — gli disse il domestico: — poi se n' è andata con una stizza!... Basta, dice che tornerà.

Daniele si strappò un guanto coi denti, ma non rispose. Aveva passato quattro o cinque ore con Mirra, ed era stanchissimo delle finzioni usate per addormentare in lei la voglia di non partire. Più che affliggerlo, l' assenza di Eva lo indispettiva, perchè cagionata dalla pretensiosità di Mirra. Pur troppo, egli era dovuto rimanere con lei fino all' ultimo istante; e quando il treno si mosse, a Daniele e all' onorevole Pietro De Marchi capitato in mal punto, ella propose di accompagnarla.

— Scenderete a Passo Corese... venite...

Ma il De Marchi che s' era fatto trovare alla stazione, non prima, tenne duro; gli seccava la parte di terzo incomodo, o almeno così fece capire a Daniele. E al Mar toccò indugiarsi ancora; il deputato non gli si spiccicava dal fianco: aveva un mondo di cose da dirgli: la villeggiatura in Svizzera, i discorsi pronunciati dal Salmaghi nell' Emilia, la presentazione del Vasta ai gruppi politici del collega...

Finalmente Daniele fu libero, e giunse a casa spossato dalle lunghe ore di simulazione e dissimulazione. Aspettò il ritorno di Eva fino a sera chiusa; poi, per rinfrancarsi lo spirito, si mise a leggere. Allora si accorse che l'amante aveva tolto dal posto il manoscritto di *Suspiria de profundis* e, per avere un riflesso delle sensazioni di lei, lo sfogliò, lo studiò sotto una luce nuova; ne fu alquanto sbigottito. Conoscendo la particolar sensibilità letteraria di Eva, non potè dubitare del funesto effetto di quei versi sull'animo di lei: pure, non lo immaginò terribile e senza rimedio. Inquieto, ma non desolato, volle tentar di vederla. Uscì e s'aggirò un pezzo nelle vicinanze della casa del Vasta, spiando le finestre; quelle di Eva erano oscure; ella dunque era già a letto.

— Via, via, i *Suspiria de profundis* non le han mica tolto il sonno, — mormorò Daniele con un tenue sogghigno.

La gita da Roma a Firenze cominciò allegrissima. Sandrina a ogni minuto gittava le braccia al collo della mamma, accarezzava la cameriera, batteva le mani, strillava. Gaja era anche Eva, gaja come chi, dopo la prigionia d'una lunga infermità, senta tornar le forze e gode dell'aria libera e del sole più che non ne abbia mai goduto. Questa felice animazione la accompagnava dall'istante in cui aveva deliberato di partire. Non pensava affatto che a Tommaso quella gita potesse spiacere; pensava che, in qualunque modo, egli non avrebbe potuto sospettarne la cagione. E intanto era salva. Le pareva che il convoglio la trascinasse lungi da tutte le insidie. Il domani col marito in Firenze, poi nella città nativa dond'era certa di non uscir più, almeno finchè la ferita del suo cuore non fosse del tutto rimarginata. Il compenso del suo sacrificio era lì evidente nella straordinaria gioja di Sandrina; e da Sandrina ella non voleva separarsi mai più, e le si offriva quasi, nel pensiero che, consacrandole tutto il proprio avvenire, avrebbe cancellato la memoria dei giorni in cui la aveva trascurata.

Man mano Sandrina si chetò per stanchezza, poi s'addormentò. La cameriera dormiva già da un pezzo. Allora la letizia di Eva si assiderò d'un tratto. Si sentì sola, circondata di terrore, trafitta da rimorsi. Ma la disposizione del suo animo sovreccitato era tale, che

ella potè reagire contro quell'avvilimento, cercando di ricostruir la sua vita in rovina.

E prima di ogni altra cosa pensò che lo svanire del miraggio per cui Daniele Mar le era sembrato tanto migliore del vero, dovesse parimenti disingannarla dell' implicita denigrazione di Tommaso. A questo la ajutò l' assenza di lui, che durava già da un pajo di settimane. Ricordò tutto il bene che ella aveva sperimentato in Tommaso: l' energia del carattere, la versatilità dell' ingegno, la irreprensibil condotta coniugale, il vigile e profondo affetto paterno. Ricordò la notte in cui, osservandolo seduto accanto al letto di Sandrina un poco sofferente, ella, sebbene trascinata da cento impulsi a vilipenderlo, gli aveva reso giustizia almeno come padre. E ricordò altre notti insonni, simili a quella e più dolorose. Di che poteva incolparlo alla fine? Di accanimento a salire? Ma perchè ciò che un tempo le parve nobile ambizione, le parve in sèguito servilismo e opportunismo? Perchè, se non per quei medesimi falsi suggerimenti d' una lettura che l' aveva ingannata esaltando nel suo spirito un' altra persona? Quando mai Tommaso s' era inquinato del fango di casa Salmaghi? Quando mai la protezione d' un Ferriani gli era parso si potesse acquistare a prezzo infame? Chi osava tacciarlo di venduto, di ridicolo, di cinico? Egli era rozzo, perchè non aveva il tempo di gingillarsi in delicatezze; ma era integro, doveva tutto a sè stesso. Chi poteva denunciare un suo atto di viltà? Qual forza impellente lo aveva mai reso ingiusto verso altri, anche verso un nemico?

Ella qualche volta si era sentita offesa dalla meticolosa vigilanza del marito nelle faccende domestiche; ma ciò non significava ch' ei fosse avaro; significava invece, che la inesperienza di lei, accresciuta da la velleità letteraria, la rendevano inetta a impugnar le redini della modesta azienda. Così ella veniva condotta non solo a giustificare il marito, ma anche a ritorcere in sè le accuse mosse contro di lui in un momento d' aberrazione.

Albeggiava appena quando il sonno riuscì a calmar l' animo di Eva, liberandolo finalmente dal conato di reazione che già diveniva insostenibile.

— Uno scompartimento riservato? Sì, onorevole; fra mezz'ora arriva il treno di Roma; non dubiti, avrà lo scompartimento riservato fino a Bologna; aggiungeremo un vagone, se occorre.

Il capostazione si pavoneggiava col berretto gallonato sugli occhi e le mani in tasca, volgendo uno sguardo da stratega sulla fragorosa manovra dei facchini e del personale ferroviario, non tanto per la presenza dell' ex-ministro, quanto per il leggiadro viso e l' elegantissimo abito da viaggio di Mirra.

— E quando si parte per Roma? — domandò il Vasta che accompagnava i Salmaghi stropicciandosi gli occhi.

Il capostazione lo guardò in volto, poi in petto, e scorgendo la medaglia addolcì la smorfia abbozzata alla domanda che gli era sembrata goffa:

— Il diretto è per le nove e trenta, onorevole.

— Quattr' ore, mio caro, — disse Gerolamo al Vasta: — quattr' ore di sonno... te le ha rubate mia moglie.

— Via, senza cerimonie, — interloquì Mirra: — noi si parte a momenti; Lei se ne vada; un giro su pe 'l Viale dei Colli Le farà bene.

— Meglio un caffè, — asserì il Salmaghi. — Vediamo che giornali ci sono per sapere che cosa dice di noi il paese, e andiamo a prendere il caffè.

Subito il capostazione, che ormai sapeva chi fosse il compagno dell' ex-ministro, si fece un dovere di offrire una gazzetta messinese fra le altre di Roma e di Firenze.

— To' to', il giornale dell'Atrapini! — esclamò Tommaso tutto rinfrancato.

Non ebbe il tempo di cominciar la lettura: arrivava fragoreggiando il treno da Roma, e il capostazione, che pareva proteggesse non solo i Salmaghi per via dello scompartimento riservato, ma anche i vagoni, i binarî e la tettoja, disse all' ex-ministro:

— Onorevole, sarebbe meglio che la signora si ritirasse, perchè ora è il momento del fumo e della baraonda.

— Si va al caffè? — propose di nuovo Gerolamo.

Il Vasta assentì, ma dovè perdere qualche minuto per accertarsi che il facchino posto a guardia della valigia non se ne fosse allontanato. Intanto il treno irrompeva fischiando, strepitando, sotto la vôlta vetrata.

— Babbo... babbo... io, Ndrindrì...

A quella voce Tommaso barcollò, si guardò attorno per un istante, trasecolato, poi scorgendo la figliuola allo sportello d' un vagone che si fermava a due passi da lui, rispose con un grido.

Accorsero i Salmaghi, stupefatti quasi quanto il Vasta che, presa la bimba in collo, guatava la moglie con occhi tra curiosi e sbalorditi.

— Tu qui! Come mai?...

— Cara Eva! — sclamò Mirra: — hai avuto per tuo marito la cortesia che Gerolamo ha avuto per me. Figùrati come son rimasta io, quando son giunta qui a mezzanotte e ci ho trovati questi due onorevoli!

Tutti insieme si avviarono al caffè della stazione, ed Eva, pur rispondendo alle interrogazioni di Tommaso e del Salmaghi, pensava con nuova amarezza:

— Ah è giunta a mezzanotte! Dunque non m' ingannavo, egli era con lei, l' ha accompagnata fino al vagone!

Gerolamo, strappata Sandrina dalle braccia del padre, le proponeva di scegliere: o la granita con la panna, o il caffè con la crema. Tommaso intanto, dopo aver più volte scrollato le spalle guardando in aria, parve rasserenarsi o rassegnarsi, e stese sul tavolino il giornale fondato per la sua elezione.

— Oh diamine! anche qui scampanano il nome del Mar! Eh l' Atrapini sentirà che ramanzina dal...

Si fermò in tempo, e per cancellar l' impressione di quel che gli stava sfuggendo, poco dopo scoppiò in una risata.

— Guarda com' è ilare tuo marito, — disse Mirra a Eva. Poi volgendosi al Vasta proseguì: — Legga, legga ad alta voce; che c'è di bello?

Tommaso si accostò alle signore ammiccando verso la piccina e la cameriera, e lesse piano un asterisco intitolato *Suspiria de profundis*. Efisio Atrapini vi narrava che un giorno l' illustre Mar aveva avuto la bontà di chiedergli un parere intorno a un libro di prossima pubblicazione, del quale il giornalista diceva mirabilia, per far notare la propria facoltà di percepire il bello quando ancora lo stesso autore era incerto nel giudizio dell' opera.

— Povere muse! — lamentò Gerolamo guardando traverso il fumo della sigaretta ora Eva, ora la moglie.

Tommaso continuò a leggere:

« Il nostro insigne amico, arrendendosi alle nostre preghiere, ha voluto farci dono di una fra le più suggestive pagine del libro; e qui la trascriviamo quale invidiabile primizia, di cui siamo orgogliosi e di cui si compiacerà senza dubbio la città che ha dato i natali al poeta ».

— Bravo Atrapini! — esclamò Mirra: — non sapevo che fosse così buon trombettiere!

Il Vasta lesse con enfasi canzonatoria il sonetto citato nel giornale:

Non cerco l'acqua dell'oblio, non chiedo
un filtro che il suo core avvinca al mio;
l'arte, cui di me stesso umile cedo
il dominio, mi die' fàscino e oblio

Maggior prodigio imploro, e quale Iddio
di compierlo potenza abbia non vedo,
poi che da questo cuor prese congedo
ogni più forte e fervido desio.

Sciupò la giovinezza il suo tesoro
pria che l'età della clemente pace
mi redimisse d'incorrotto alloro;

ed io men vo con la mia spenta face,
dove le passioni urlano in coro,
limosinando un palpito verace.

— Eh dio mio, quando non si sa a che pensare! — disse Tommaso crollando il capo.

— Misera gioventù, senza ideali! eccola qui che va limosinando un palpito verace! — soggiunse l'ex-ministro sbirciando Eva con occhi semichiusi.

— Avete torto, — disse Mirra; — io sono entusiasta di quei versi, perchè... perchè sono sinceri, sinceri e moderni. Sei d'accordo, Eva?

Il capostazione si avvicinò gravemente al Salmaghi e lo ammonì:

— Onorevole, non c'è tempo da perdere; si parte fra cinque minuti; lo sleeping-car è pronto.

Gerolamo gli rispose con una guardataccia. Egli andava in visibilio sogguardando Eva, e pur ridendosela in cuor suo della propria moglie e del Vasta. Anche Mirra gongolava: i versi per lei non avevano altro significato all'infuori dell'essere scritti appunto per lei; il poeta protestava di non sentire un palpito verace; storie! E poi la moda prescrive simili languori.

Mentre il Vasta seguitava a censurare la inutilità d'una poesia tutta cascaggine, l'ex-ministro susurrava qualche parola supplicante

perdono a Eva, le stringeva forte la mano quasi volesse consolarla, e ribaciava Sandrina.

— Decadenza, decadenza! — continuò Tommaso parlando a Mirra. — E io, glielo confesso, e io che vedevo in Daniele Mar un competitore, un rivale... Giovani senza fibra, intelletti oziosi!...

Il convoglio si metteva in moto. Gerolamo si staccò da Eva e da Sandrina e salì nel vagone dietro la moglie.

— A rivederci in Roma e presto, — gridò poi dal finestrino.

Tommaso rispose come un' eco:

— A rivederci in Roma e presto.

Ma Eva pensava:

— No, mai più.

Partito il treno, Tommaso mutando tono le dimandò:

— Ma come mai ti è venuto in mente?...

— Mi hai promesso tante volte di farmi veder Firenze... — disse Eva.

— Sì, sì, babbo, — aggiunse la piccina: — Voglio vedere Firenze... Firenze è come Roma o come Messina?

Il Vasta si strinse ne le spalle:

— E va bene, — concluse: — questa volta i grilli di mia moglie mi costano qualche centinajo di lire.

— Credevo ti facesse piacere... — balbettò Eva.

— Sì, sì, mi fa piacere, via, — rispose Tommaso baciando ancora Sandrina. — Firenze però la vedrete un' altra volta; adesso ho fretta; laggiù *fervet opus*... Dunque riposiamoci un poco, e si parte! Ndrindri, sei stanca?

— No; perchè? — disse la bimba.

— Non l' ho veduta mai così allegra, — insinuò Eva.

— E sta bene. Tu però sei più bambina di lei, — borbottò il Vasta rientrando nel caffè.

Allora soltanto Eva sentì tutta la sua sciagura. Mirra accompagnata fino alla stazione di partenza dal drudo, trovava alla stazione d' arrivo il marito cortese, irreprensibile in vista; ella invece trovava il marito, ma sconcertato dal vederla lì, turbato solo dal pensiero d' una spesa inutile. Che sarebbe avvenuto più tardi? Quale esistenza priva d' ogni lume le si apparecchiava?

— Vediamo che ci sa dir di bello il turiferario, — sclamò Tommaso riprendendo il giornale dell' Atrapini. — Sta' a sentire, Eva; i versi sono seguiti dal comento: « il mistero di *Suspiria de pro-*

fundis non è un mistero per noi... » Bravo Efisio!... « ma la doppia discretezza, letteraria e sociale, non ci permette di rivelarlo ». Ah sia lodato Iddio! « Fra breve l'Italia leggerà una poesia nuova, poesia sincera e palpitante come una confessione, ben diversa dalle vacue lucubrazioni della scuola in auge ». Sì, sì, il mistero non è mistero neanche per me, — ghignò Tommaso deponendo il giornale. — Povero Efisio strombazzatore, se fosse ancora qui la signora Mirra!...

— Zitto; Sandrina dorme, — interruppe Eva.

Tommaso guardò l'orologio.

— Abbiamo tre ore almeno, — bofonchiò: — non sarebbe male se dormissi un poco io pure; fra due giorni comincia la battaglia...

E non tardò ad assopirsi con la mano sulla borsa che aveva a tracolla.

Ah in quel momento, se avesse potuto rapir la figlia, Eva sarebbe fuggita! Si sentiva morire. Tutto ciò che l'aveva sorretta in quelle ultime ore, da quando era uscita dalla casa di Daniele, sprofondava in una voragine, ed ella si sentiva morire, poichè aveva tutto perduto perdendo l'amore. Non più coraggio di colpa e non più forza di rinunzia. E da che sperar pace? Daniele gliel'aveva distrutta per sempre. Ella comprendeva ora, sgomenta, che il disinganno la liberava dalla gelosia e che la gelosia non la guariva dall'amore. Riveder Daniele, mai più, e dimenticarlo, mai più!... Doveva aspettar la vecchiezza? Doveva augurarsi la morte, affrettarla?

Volse gli occhi verso la bambina dormente, e gli occhi rimasero freddi.

Al dileguarsi del miraggio non era restato altro che tenebra intorno a lei; tenebra, e rimorso, e vergogna.

— Onorevole, si parte, — gridò il capostazione affacciandosi alla porta vetrata del caffè.

A quella medesima ora Daniele Mar, dopo aver girato e rigirato nei pressi della casa di Eva, nella speranza d'un indizio, d'un cenno, al colmo dell'impazienza si avventurava su per le scale. Nel premere il campanello elettrico lo assalì il dubbio che il Vasta po-

se esser tornato. In tal caso era inevitabile un disastro: non era scusa da addurre; quell' atto accusava lui ed Eva irrimediamente. Impallidì, ma non si mosse; aspettò due o tre minuti in 'ansia di morte, pur sentendo qualche impeto di generosità. Certo i avrebbe risposto assai dignitosamente all' offeso, lo avrebbe che pregato di non aggiunger parola, mettendosi a sua disposine. Oh da lungo tempo egli pensava che tra il Vasta e lui dosse finir così!

Nessuno venne ad aprire, ed egli, ignorando che l'appartamento ı vuoto, ne stupì e ne provò quasi un senso di delusione. Discese n piano, trovò il portiere che sbucava allora dall'ascensore di cui eva giovarsi più di tutti gl' inquilini, e gli domandò:

— L' onorevole Vasta non è tornato?

— Tornato! — sclamò il portinajo squadrando il Mar come se esti avesse detto uno sproposito. — Altro che! è partita pure la nora!

— Ah sì? quando?

— Quando! Iersera, che diamine! — soggiunse il portinajo, asi che la partenza precipitosa di Eva fosse avvenuta da un anno nessuno dovesse ignorarla.

Trasecolato e come schernito, Daniele si allontanò a capo basso.

— Perchè? E non una parola d' addio! — mormorava immerso un' opprimente sensazione di vuoto: — Partita... corsa incontro marito...! Almeno avesse lasciato un cenno, un rimprovero... E n son due mesi... e pareva che il suo core battesse nel mio petto... che illudersi più? Anche lei, la sola donna ch' io abbia amata!...

D'un tratto alzò il volto scombujato e la fronte gli si rasserenò, mano destra ebbe un gesto di carezzevole accompagnamento, lo ıardo vagò luminoso, le labbra mormorarono un verso, lo spunto un ultimo sonetto per *Suspiria de profundis*, forse:

Migra dal nido, rondine obliosa...

(*Fine*).

UGO FLERES.

NOTERELLE DALMATE

Agli Italiani della cosiddetta classe colta capita spesso d toccare da qualche forestiero il rimprovero di essere troppo rest a muoversi da casa e veder mondo, se non li costringe a farl qualche interesse o necessità. E il rimprovero, diciamolo fran camente, non è ingiusto; e lo meritiamo forse in grado non minor dei Francesi, così amanti del loro *chez nous*. Nè parlo dei paes lontani, che porgerebbero utili e dilettevoli soggetti di osserva zione; del Levante a mo' d'esempio, o degli Stati-Uniti, o d quell'America australe che per il numero e l'operosità degli emi granti nostri è in via di doventare quasi una seconda Italia: m riferisco a terre vicine, anzi vicinissime o contermini, che la pla cida noncuranza nostra fa apparire talvolta disgiunte e remot da qui a mille doppi più di quel che nol sieno. Chi si cura di sui rogare al solito giro per gli alberghi svizzeri o della Rivier qualche gita in Corsica, o nelle più appartate e belle vallate tri dentine, o sui lidi orientali dell'Adriatico? Nessuno, o poch almeno. E se ne faceste proposta, le persone posate e serie v risponderebbero, sbadigliando, che preferiscono il noto all' ignoto e i giovanotti di belle speranze, che al viaggiare per diport premettono la condizione di non mancare di lieti passatempi difficili a trovarsi *in finibus barbarorum*. Gli uni e gli altri po vi sbalordiranno, forse, infilzando tal sequela di spropositi geo grafici, storici, etnografici, sulle terre che additerete loro com meta non indegna di un pellegrinaggio, da farvi dubitare ch la media degli studi sia da noi, sotto certi riguardi, deficient anzi che no. Chiedete a qualche ricco signore italiano che si stato nell' Engadina, a Samaden o S. Maurizio, qual razza di gent abiti quei monti: vi risponderà infallantemente che gli parver Tedeschi, perchè tedesca era la locanda sontuosa che l' alber-

ava, Tedeschi gli ospiti, Tedeschi i pettoruti domestici e le tar-
niate guide. Perdereste il tempo a parlargli di Reto-romani e di
ngua romancia, e il vostro discorso giudicherebbe frottola, o
lmeno ciarla noiosa.

Questa ignoranza del mondo che ci sta d'intorno, in parte
ıbita per certe lacune e difetti dei primi studi, in parte voluta
er pigrizia successiva di leggere e istruirsi per conto proprio,
ostituisce una inferiorità nostra appetto ad altre nazioni. Mentre,
ne togli i Francesi, gli oltramontani sono perfettamente infor-
ati delle cose d'Italia, e da siffatta conoscenza traggono spesso
odo di esagerare ad arte i difetti e guai nostri a seconda di
erti particolari pregiudizi o antipatie, poco sappiamo delle cose
ro, e questo poco è guastato non di rado da una grande, inau-
ta confusione d'idee. E sì che non è scienza arcana o astrusa
ıella che si acquista scartabellando con un po' di pazienza
ıalche buon libro, nostrale o forestiero, sopra le regioni ancora
al note al gregge dei *touristes*, e appunto per ciò più ricche
novità e di sorprese!

Fra le quali regioni io non esito, per esperienza personale,
l additare la Dalmazia, che all'archeologo, allo storico, all'ar-
sta, o anche al semplice dilettante, vago di vedere *piacevol*
se e nuove, offre largo campo a indagini e osservazioni. Se
ıeste poche pagine invoglieranno qualche mio conterraneo a
sitare con amore la patria del Tommasèo, il soggiorno giova-
le del Foscolo, mi parrà di non avere buttato via la fatica di
riverle.

Un viaggio in Dalmazia, che potrebbe servire anche qual
cessario preludio ad una visita a quelle rupi della Zernagora
cui si è tanto parlato in questi ultimi mesi, offre altresì l'op-
rtunità di conoscere quelle terre finitime che la natura ha
eato, e la volontà dei loro figli conserva italiane: le placide
anure friulane e la gentile Gorizia; Trieste industre e vivace;
città e castella dell'Istria occidentale, dove è così puro, sim-
tico, ingenuo, il fremito dell'italianità. Nè altra via è possi-
le seguire che non sia quella di Trieste, perchè l'Italia nuova
n ha saputo, o non ha voluto, mantenere nell'Adriatico comu-
cazioni marittime confacenti al progresso dei tempi: e sull'ampio
lfo, regina smessa, Venezia s'inchina alla bandiera austriaca,
drona assoluta del mare che fu di S. Marco.

✠

A chi voglia, con giusto impiego di tempo, fare il giro de
città di terraferma e delle più grosse isole dalmate, consig
di prendere passaggio sopra uno dei piroscafi della linea m
cantile del *Lloyd*, i quali si fermano qualche ora nei luoghi
maggiore importanza. Da Trieste, costeggiando l'Istria, essi t
cano Pola, la romana *Pietas Julia*, della cui antica magnifice
sono testimonianze imperiture l'anfiteatro vastissimo, meravig
samente conservato, e alcune rovine di tempi pagani. Varcat
Quarnaro, si entra nel sicurissimo porto di Lussinpiccolo, pri
esemplare delle insenature incantevoli di cui abbondano quei
frastagliati; vere scatole d'acqua salsa, profonde sin quasi a
riva, nelle quali potrebbero trovar riparo le maggiori flotte
mondo. Da Lussinpiccolo è breve il tragitto a Zara, d'onde
principio la Dalmazia.

Non è questo il luogo di rifare per comodo del lettore
descrizione minuta delle cose dalmate degne di essere vist
studiate. Rubare il mestiere al signor Baedeker non è ufficio
si convenga a chi scrive per una Rassegna: tanto più che, meg
del signor Baedeker, hanno illustrato i monumenti e i tes
d'arte di codeste belle contrade persone competenti per s
ciali cognizioni, come Gardner, Wilkinson, il dottissimo stor
Freeman, il diligente Jackson tra gl'Inglesi; il pubblicista fr
cese Yriarte; il viennese Hauser; e molti Italiani o *italianofo*
tra i quali recentemente il Modrich (1), il prof. Gelcich di l
gusa, e il sacerdote *croato* Bulich, che delle antichità spalat
ha scritto, in buona lingua italiana, una guida eccellente.
questi e simili scritti rimando chi voglia *prima facie* erudi
sul soggetto: non senza deplorare che sulla Dalmazia non
stata ancora pubblicata da noi una guida storico-artistica ad
degli Italiani.

Nè un tal libro sarebbe davvero fuor di proposito. Poc
terre, più della dalmata, ricordano a noi tutto un glorioso p
sato. Niuna traccia scritta o monumentale rimane (nè riman

(1) *La Dalmazia*, Torino, Roux, 1892.

poteva, per la barbarie loro) delle orde slave che invasero la provincia nel VII secolo, distruggendo Salona ed Epidauro, e altre fiorenti città. Tutto ciò che rivela civiltà e cultura porta l'impronta indelebile del genio latino, rammenta la maestà del nome di Roma o di Venezia dominatrice.

A Zara, l'archeologo trova i primi vestigi dell'epoca romana, della vetusta Jadera, la Diadora de' tempi bizantini. Pochine, per dire il vero, queste reliquie venerande: due alte colonne, e qualche frammento di marmi, che bastano però a indicare come da venti secoli Zara, oggi ancora così tenacemente italiana per lingua e costumi, sia suolo latino. Se pochi avanzi rimangono dei primi secoli, parecchi sono invece i monumenti del basso Impero e dell'epoca bizantina; tra i quali primeggia la chiesa di S. Donato, fondata sotto il regno di Costantino, che tuttora ritrae una perfetta immagine dei più vecchi edifici sacri del cristianesimo. Benissimo dice il Modrich, credo sopra asserzione del Freeman, che queste ed altre chiese zaratine rammentano quelle più antiche di Lucca.

Ma Zara è sopratutto una città veneta: vi pare quasi di girare per le calli e i campielli di Venezia, tanta è la somiglianza dell'ambiente e degli uomini. E di opere monumentali datanti dai secoli del dominio della Serenissima, la capitale dalmata è ricca assai. Basti citare il sistema di fortificazioni che cinge la città, ridotta da penisola a isola per scopo di difesa militare, e collegata con la terraferma da un ponte dominato dalla stupenda porta disegnata dal Sammicheli, che arieggia quella tanto celebrata di Verona. Dello stesso architetto sono altre costruzioni; tra le quali l'ampio serbatoio d'acqua detto dei *cinque pozzi*, presso la torre del Bo' d'Antona, ultimo avanzo dei fortilizi abbattuti dai crociati durante il memorando assedio di Zara ribellata.

Non mancano a Zara pitture di buoni autori della scuola veneta; di Gian Bellini, dei due Palma, del da Bassano, del Carpaccio. Ma più ancora che queste testimonianze dello splendore della civiltà italica ne' secoli andati, fa grata impressione constatare che Zara si è conservata città prettamente italiana. Basta passeggiare la sera per la calle Larga, o assistere ad uno spettacolo di musica o prosa nel teatro civico, per credersi veramente in una delle più vivaci città del Veneto.

Intendiamoci però: la città è italiana, la campagna slava;

e chi voglia esaminare i tipi fisici e le foggie del variopinto e bizzarro vestire de' campagnoli *morlacchi*, può farlo a suo agio sulla piazza delle Erbe, dove convengono nelle ore antimeridiane i villici dei contorni. Fra i quali sono degni di speciale osservazione gli Albanesi di Borgo Erizzo, discendenti da una colonia tratta d'Albanìa e stabilita alle porte di Zara da un provveditore veneto.

Se Zara è una bella promessa, il rimanente della Dalmazia non la smentisce; chè anzi, più navigherete verso Mezzogiorno, più si apriranno a voi gli splendori della natura, le meraviglie dell' arte. Indico a memoria: le cascate della Kerka presso Sebenico; le *sette castella* della riviera spalatina, in verdeggiante campagna, già luogo di villeggiatura della vecchia nobiltà veneta di Spalato; Lesina, Cittavecchia, Curzola, vere *gemme del mare*; i dintorni di Ragusa, e specialmente l' isola di La Croma, dall'arciduca Massimiliano ridotta a parco principesco, la villa e giardino de' conti Gozze a Cannosa, e l' isola di Mezzo, sede di un' antica città diruta; le bocche di Cattaro, in parte fredde e selvaggie, in parte ridenti e deliziose, sulla riviera di Castelnuovo o della Bianca, per la bontà del clima mitissimo.

Peccato che quasi tutti questi ameni luoghi manchino di alberghi adatti a sodisfare, non dico un *buongustaio*, ma anche una persona assuefatta ai comodi ordinari del vivere moderno! A Zara e Spalato, vi sono discrete locande; presso Ragusa, vi è un albergo splendidissimo, fondato da capitalisti austriaci, che farebbe buona figura a Cannes od a San Remo: ma in altre città, che pure inviterebbero il forestiero a far dimora men che fugace, l' alloggio e trattoria migliore è sempre il piroscafo del Lloyd.

Dopo Zara, Sebenico è il primo scalo che richiami l' attenzione del viaggiatore con due suoi monumenti, l'uno modernissimo, l'altro antico. Il primo è la statua eretta nel maggio dell' anno scorso a Niccolò Tommasèo, opera eccellente dello Ximenes; il secondo è il duomo, di stile veneziano del Rinascimento, disegnato nel 1443 da Giorgio di Matteo, sebenzano, e condotto a termine soltanto nel 1555. Più perfetto assai è il duomo della vicina Traù, edificio mirabile per armonia di forme architettoniche; come è pure ammirabile la piccola loggia veneta del palazzo comunale, oggi abbandonata.

Da Traù, dopo due ore scarse di navigazione, il piroscafo

entra nell' ampio porto di Spalato, che è destinato senza dubbio a prendere grande incremento mercantile quando una strada ferrata lo congiunga con l' interno della Bosnia. La città veneta occupa l'area precisa del palazzo, o per meglio dire del complesso sterminato di edifici che l' imperatore Diocleziano fece innalzare in pochi anni, per suo luogo di ritiro e di riposo sulla terra natale. Oltre il tempo ed i barbari, ha sciupato questa splendida mole l' ignoranza medioevale, accatastando brutti caseggiati a ridosso delle mura antiche: ma ciò che rimane è così grande e imponente da invogliare anche i profani d'archeologia a soffermarsi lungamente nella reggia di Diocleziano. La sfarzosa Porta Aurea, volta verso terraferma, il tempietto d' Esculapio oggi ridotto a battistero, il portico, il peristilio, e sopratutto il magnifico mausoleo ottagonale, trasformato in duomo della città, sono espressione parlante dell' arte romana del quarto secolo; la quale ancor meglio rivive negli scavi di Salona, specialmente interessanti sotto il riguardo dell' archeologia cristiana, per la quale fu tenuto a Spalato, nell' agosto del 1894, un importante congresso di dotti. La popolosa città romana di Salona, che fu metropoli della Dalmazia, è stata in parte rimessa alla luce, a dimostrazione di quanto sia antica e incontestabile la civiltà latina su quel lido. Perfino l' acquedotto, che provvede Spalato di acque saluberrime, è lavoro diocleziano, restaurato dal podestà Bajamonti; al quale si devono anche le opere pubbliche più notabili della città moderna, come la diga dell' antiporto, la riva, i loggiati o *procuratie* della piazza Nuova.

Uscendo dal porto di Spalato, il piroscafo passa tra l' isola di Solta e quella di Brazza, ricca in vigneti, e costeggia poi la lunga isola di Lesina, la cui città capoluogo, riparata dalla *bora,* sarebbe una stazione climatica invernale di primo ordine. Lesina ha una piazza vastissima, sulla quale tre monumenti richiamano l' attenzione per le loro linee architettoniche, di vario stile: la cattedrale di fattura lombardesca, il piccolo ma saldo arsenale veneto, e la loggia disegnata dal Sammicheli, accanto al palazzotto della famiglia Gazzari. Nel convento dei francescani si conservano alcuni dipinti pregevoli del XVI secolo, tra i quali un bellissimo cenacolo di Matteo Rosselli, che ne fece dono a quei frati per gratitudine dell' ospitalità a lui concessa.

Curzola pure, capoluogo della romana *Corcyra nigra,* è ca-

stello degnissimo di speciale menzione. È di aspetto spiccatamente veneto, come quello che da più remoto tempo si diede alla signoria di S. Marco. Ha un duomo, monumento notabile, costruito in pietra dell'isola, bianchissima e resistente ad ogni intemperie. Nel duomo, la pala dell'altar maggiore vuolsi attribuire al Tintoretto, e quella dell'altare della Trinità a Jacopo da Ponte. Le mura e torrioni de' tempi veneti cadono poco a poco in rovina.

Di fronte a Cùrzola, sulla penisola di Sabbioncello, si stende lungo un' arida riviera la borgata di Orebich, già fiorente nido di armatori, oggi impoverita dal completo decadimento della navigazione a vela. Passato il canale di Meleda, famoso per l' abbondanza e varietà de' suoi pesci, si apre il porto, riparato e sicuro, di Gravosa.

Gravosa, nonostante questo porto eccellente, è rimasta un casolare di mediocre importanza. Nel 1667, dopo il memorabile terremoto, doveva quivi riedificarsi la crollata città di Ragusa: ma con un voto solo di maggioranza, il Senato deliberò di ricostruirla nel vecchio sito, per approfittare delle solide muraglie di cinta rimaste in gran parte intatte. Dentro di questa cerchia antica « ond' ella *trarrà sempre* e terza e nona », la gentil Ragusa racchiude quattromila anime. Il resto della popolazione, fino al totale di settemila, abita Gravosa e il sobborgo delle Pille fuori la porta omonima, composto di ameni villini, casette e giardini, che dall'altissimo acquedotto (costruito nel XIV secolo dal napoletano Onofrio della Cava) digradano sino al mare. Se la popolazione è poca, assai notabile è invece la civiltà dei Ragusèi, che ancor oggi risentono l' influsso delle tradizioni aristocratiche di quella Venezia in diciottesimo che fu la Repubblica loro. Quanto sarebbe interessante di studiare le vicende storiche di questa piccola città che per dodici secoli seppe mantenere, con tanta pieghevolezza e furberia politica, la propria sovranità ! E da penna italiana dovrebbe scaturire siffatto studio, perchè con le repubbliche e signorie nostre ebbe Ragusa i più frequenti rapporti, di cui nei principali archivi della penisola si trovano numerose traccie. Se Ragusa fu centro di cultura slava, lo fu maggiormente di cultura italiana. La sua costituzione politica modellavasi precisamente sulle forme in uso presso i Comuni nostrali : vi erano il Maggior Consiglio, il Senato dei pregadi, i priori, il rettore ossia doge, lo specchio o libro d'oro delle famiglie nobili. Il segretario

della Repubblica chiamavasi sempre d'Italia: e italiana era la lingua d'uso, come ne fanno prova quasi tutti i documenti dell'antico archivio di Stato. E Ragusa produsse parecchi uomini preclari nelle lettere e nelle scienze: storici, poeti italiani e latini, matematici insigni, primo tra i quali il gesuita Boscovich.

Ma tutto langue e passa in questo mondo: e di Ragusa, divenuta in idioma slavo *Dubrovnik*, null'altro quasi rimane fuorchè l'accorgimento e la operosità dei suoi mercanti, industriosi e scaltri come pel passato. Se del vecchio patriziato pochi sono gli avanzi, il ceto mercantile si mantiene invece assai ricco e numeroso. Questo ceto si compone in molta parte della colonia di religione ortodossa calata in questi ultimi cinquant'anni dai monti dell'Erzegovina, arricchita col commercio, e formante oggi una comunità distinta e separata dal rimanente della cittadinanza, con la sua chiesa, il suo *club* (*sloga*), il suo comitato direttivo, il suo giornale. Gli oriundi erzegovesi formano una frazione preponderante del partito serbo in Ragusa, e tutte le loro simpatie sono per l'*idea serba* e il suo più fido rappresentante, il Montenegro. L'intelletto di questi Serbi del Mezzogiorno è veramente sveglio e sottile. Al lavoro manuale sono poco inclinati, e scansano volentieri la fatica: ma nell'arte di far quattrini colla mercatura sono maestri; e non è raro il caso di qualche villico del contado ragusèo, *brennese* o *canalese*, che in America riesca a radunare una copiosa sostanza. Che divario fra queste genti di sangue serbo, e le orde di villanzoni croati del contado spalatino! Reca anzi meraviglia che in Ragusa, centro di una regione etnicamente serba, e città che deve il suo vivere civile alle tradizioni della cultura italiana, possano esservi uomini ubbidienti ai cenni dei Croati semigermanizzati di Zagabria.

Ragusa non offre, in monumenti e opere d'arte, tutto ciò che si potrebbe pretendere da una città che, per quanto minuscola, fu sede di una Repubblica civile e fiorente, nota in tutto il mondo. Causa di questa povertà relativa è il grosso terremoto del XVII secolo, che pochi edifici lasciò in piedi. Fra questi, un puro gioiello di stile italiano del Quattrocento è la chiesuola accosto al convento dei Francescani, di cui è bellissimo l'ampio chiostro, e assai importante la biblioteca. Più moderne, e fredde e *barocche* anzi che no, sono la chiesa di S. Biagio patrono della città, che possiede un ricco reliquario; il duomo; e la chiesa

dei Domenicani, nella quale è un quadro non senza fondamento attribuito al Tiziano. Di ottima architettura invece, con prevalenza dello stile gotico-italiano, sono la dogana e il palazzo dei rettori, a sei arcate, innalzato dal 1388 al 1435. Presso questo palazzo, sotto il *teatro Bonda*, sono le prigioni sotterranee della severa Repubblica, riproducenti, in piccola scala, i *pozzi* di Venezia. Anche nelle viuzze secondarie vi sono avanzi di antichi palazzi, archi a sesto acuto e colonne murate in nuovi edifici, piccole chiese, antichi conventi soppressi. Sotto il dominio napoleonico, il corpo militare d' occupazione ebbe pochi riguardi alle cose monumentali; e perfino alcune chiese furono occupate per deposito di attrezzi e viveri. Ma salvo questo po' di vandalismo, i Dalmati rammenteranno sempre con animo grato la signoria francese, che si prese molta cura degli interessi materiali della regione, e particolarmente i brevi anni del governo di Vincenzo Dandolo.

Dopo Ragusa, Cattaro è l' ultima tappa di una escursione lungo il littorale dalmata. Questa antichissima cittadella, già sede di un libero Comune nei primi secoli dell' evo medio, conserva ancora, insieme al dialetto locale, tutti i segni della prolungata dominazione veneziana. Unico monumento degno di attenzione è la cattedrale di S. Trifone, patrono locale. La città, fabbricata a ridosso degli altissimi monti zernagoresi, è piuttosto fredda d' inverno, e scottante d' estate. Oggi è ridotta poco meno che a caserma, i militari occupando gli edifici principali.

In riva alle maestose Bocche, cui Cattaro dà nome, si stendono parecchie borgate e paeselli, prossimi l' uno all' altro, ma singolarmente scissi fra di loro da odî religiosi. Qui è facile avvedersi come Leone XIII, vagheggiando l' unione delle Chiese, abbia sognato un evento impossibile a verificarsi. Gli ortodossi di Risano o di Castelnuovo, questi sudditi *in partibus* del principe Niccolò, non si piegherebbero mai a riconoscere l' autorità del romano Pontefice, che per essi non è vicario di Cristo, ma *primus inter pares* qual vescovo di Roma. Qui, come in tutte le terre ortodosse, c' è sotto una complicata quistione d' interesse nazionale e politico: la Chiesa di rito greco s' immedesima col panslavismo, e non è disposta a sacrificare una indipendenza che fa tanto comodo a certi ideali. Aggiungi che il fanatismo religioso conferisce a separare profondamente i *greci* dai *latini*, nonostante le lievi differenze dommatiche e liturgiche fra i due culti.

Questa Dalmazia bella dovrebbe tanto più destare l'interesse del visitatore italiano, in quanto che sui lidi suoi si combatte da trent'anni una lotta coraggiosa da parte di alcune migliaia di Italiani, sopraffatti, non tanto dal numero maggiore degli Slavi, quanto più ancora dall'appoggio, oggidì assolutamente irragionevole, che presta agli avversari il Governo.

Gli Italiani della Dalmazia sono certamente in minoranza di fronte all'elemento slavo: ma il fatto che essi costituiscono una buona parte del ceto benestante e del mercantile fa sì che rappresentino tuttora in più di un luogo, nonostante i progressi enormi fatti dalla propaganda croata, la classe colta della cittadinanza. Concentrati nelle città, gli Italiani formano quasi tutta la popolazione della veneta Zara; abitano poi numerosi a Spalato, ancor oggi più che per metà italiana, benchè il suo municipio e le principali istituzioni pubbliche sieno da quindici anni in mano dei Croati; e rappresentano minoranze, più o meno rilevanti per numero e valore dei loro componenti, nelle altre città e nelle isole maggiori.

Quanti sono i Dalmati di lingua italiana? Moltissimi apparirebbero all'occhio inesperto del forestiero che sbarchi su quella riviera, quando si pensi che tutta la popolazione marittima parla, oltre lo slavo, anche l'italiano, più o meno correttamente; e quando si pensi che nelle stesse famiglie cittadine *pseudo*-croate la lingua d'uso domestico è sempre l'odiata favella del *sì*. Pochissimi invece li vorrebbero le più recenti statistiche ufficiali, falsate dallo spirito di *croatismo* di certe autorità locali. Ma, per attenersi ad una media giusta, credo di non errare dicendo che gli Italiani sono circa quarantamila: cifra esigua a confronto della popolazione totale della regione, ragguardevole invece rispetto alla popolazione accentrata nelle città littoranee.

Questi Italiani sono, in parte, di sangue e di origine slava: ma ciò non deve dare ombra, poichè non è dal casato, ma dai sentimenti, che l'uomo va giudicato. Anche nelle file degli Slavi, che si professano alla lor volta Croati o Serbi secondo le particolari loro tendenze politiche, spesseggiano cognomi italiani.

Tutto consiste, in quei paesi che sono in preda a vera anarchia etnica, nelle idee e simpatie che ciascun individuo si forma intorno alle quistioni di nazionalità. Nel seno di una medesima famiglia troverete Serbi, Croati o Italiani, secondo il partito cui piace ad ognuno di ascriversi.

Intendiamoci però: Italiani ve n' è tuttora, e in numero maggiore di quanto porti la statistica; ma niuno di essi ha quelle tendenze separatiste di cui con mala fede danno loro colpa gli irredentisti slavi.

Fino al 1866, quando cioè l' Italia pareva realmente destinata a doventare una grande, libera, felice nazione, la maggioranza, non degli Italiani di Dalmazia soltanto, ma forse dei Dalmati tutti, era infervorata per la speranza di una annessione alla penisola. Garibaldi era aspettato, sulle riviere di Zara e di Spalato, come un Dio vendicatore. E ciò si capisce anche badando al fatto che fino al '66 la Dalmazia faceva tutt' uno con l' antica sua metropoli, Venezia. Numerosi erano nello Studio padovano gli scolari dalmati, naturalmente trascinati dall' entusiasmo patriottico del momento.

L'esito disgraziato della guerra del '66, e il duro ricordo di Lissa, che dopo trent' anni pesa ancora, più di ogni altra disfatta, sul nome nostro, fecero sì che le file del partito veramente italiano si diradassero rapidamente: e tutti coloro (molti, in Dalmazia come altrove) che l' interesse personale ai principî prepongono, si voltarono poco a poco verso l' astro sorgente, lo *slavismo*. Il partito slavo, che contentavasi allora dell' appellativo di *nazionale*, fu ingrossato da parecchi transfughi del decadente partito italiano.

Più tardi ancora il partito slavo, grazie alla instancabile propaganda che faceva capo a Zagabria nella persona di monsignor Strossmaier, ora vescovo di Diakovo, diventò *croato* di nome e di fatti, e prefisse qual caposaldo al suo programma politico l' unione della Dalmazia alla Croazia-Slavonia, la ricostituzione del regno triunitario di Zvonimiro. E per conseguire l' incremento della nuova parte, i neo-croati non badarono a mezzi, facendo d' ogni erba un fascio a danno dei soccombenti avversari. In questa opera di soverchiamento, condotta talvolta con violenza brutale, i Croati incontrarono favore presso le autorità, che pur non avrebbero dovuto persistere ad osteggiare l' elemento

italiano, diventato tutelatore dello *statu quo* amministrativo, e della stessa integrità politica futura dell'Impero.

Ma gli Italiani resisterono valorosamente, affermandosi col vecchio nome di *autonomi*, cioè difensori dell'autonomia provinciale della Dalmazia, avversi alla progettata unione alla Croazia. Questa generica denominazione corrispondeva pure ad un reale mutamento d'idee. che tuttora perdura: al concetto cioè che di ricongiungersi all'Italia non vi era più da pensare. Così stimarono, per la forza stessa degli eventi, uomini provati per patriottismo, non dalmata soltanto, ma italico.

E il partito autonomo ebbe pagine di cronaca storica belle veramente. Spalato, cittadella d'italianità, fu ostinatamente difesa dal venerando Bajamonti, che tutto il suo ricco patrimonio privato consumò pel bene della terra natale, e per resistere all'oltracotanza dei Croati; i quali, grazie all'inconcepibile appoggio morale e materiale loro accordato dalla luogotenenza imperiale, divennero nel 1882 padroni del municipio.

Caduta Spalato, fu grandissimo lo scoramento degli autonomi; e tanto fu maggiore in quanto che l'eco dei sacrifici da loro fatti andando serenamente incontro a guai di ogni sorta (non il solo Bajamonti, ma parecchie famiglie uscirono rovinate da queste lotte), giungeva in Italia affievolita, senza suscitare in generale nè simpatia nè rammarico. Ed all'Italia, nella quale più non vedevano davvero una futura metropoli politica, ma alla quale guardavano sempre come a madre carissima, non chiedevano essi pazzamente armi e soldati: desideravano però qualche segno di fraterna amicizia che fosse valso a consolarli dello scacco subìto, a incuorarli per nuovi cimenti. Invece, salvo qualche frase che rintronò nei discorsi piazzaiuoli di certi tribuni d'occasione, gli Spalatini si ebbero l'indifferenza o le canzonature della stampa ben pensante, cui il mostrarsi costantemente pusillanime sembrava mezzo necessario a preparare quel periodo di dormita pace che doveva, sulle rovine di ogni sentimento nobile, spianare la via all'ingordo affarismo. Non con questo animo guardano i vigorosi patriotti di Berlino alle lotte de' loro connazionali di Boemia contro gli Zechi, o di Transilvania contro i Magiari; non con questo animo guardasi da Pietroburgo ai trionfi che l'accortezza della Russia prepara alle genti slave.

Punto e da capo. Quasi contemporaneamente alle batoste di Spalato, l'italianità dalmata fu intaccata dalla soppressione dei ginnasi e scuole popolari italiane, dovunque sostituite, eccettuandone Zara, da istituti croati d'istruzione. Ma in pari tempo occorse un fatto che giovava singolarmente a rinfrancare gli spiriti depressi degli autonomi: cioè il progresso rapido del nuovo partito *serbo* che lo stesso Governo austriaco avrebbe suscitato verso il 1870 per iscemare le forze della parte croata, troppo cresciuta di forze e baldanza. Così almeno narrano i Croati. Comunque abbiano avuto origine siffatti maneggi, certo si è che la fazione serba, benchè ancora inferiore assai alla croata, vede aumentare di continuo le sue forze da quindici anni in qua, specialmente nella Dalmazia meridionale dove la popolazione rurale è serba di schiatta, e dove esistono nelle città e borghi numerosi greci-ortodossi devoti al principe del Montenegro. Ed a riprova del proverbio *una ciliegia tira l' altra*, i Croati stessi dividevansi in moderati (il vecchio partito nazionale ispirato da monsignor Strossmaier) e radicali, ossia partitanti del *diritto croato* (seguaci dell' ora defunto demagogo Starcević di Zagabria). Profittando di queste divisioni, alleandosi qui coi Serbi, là coi più ragionevoli tra i Croati, gli autonomi hanno saputo discretamente reggersi in gambe; e in questi ultimi anni sono riusciti a entrare, con rispettabili minoranze, nell' amministrazione di vari municipi. Se le elezioni fossero condotte in modo più equanime e sincero, Spalato sarebbe riconquistabile, e parecchi deputati autonomi sederebbero alla Dieta di Zara. E tanto è vero questo, che nelle recentissime elezioni politiche del marzo scorso per il Consiglio dell' Impero, i tre partiti slavi, dimenticando per un momento le dissensioni che li separano, stimarono necessario stringersi in alleanza per impedire la riuscita, nel collegio del grande possesso e delle città, del conte Marino Bonda ragusèo, gentiluomo altamente stimato in tutta la Dalmazia, e a Vienna negli stessi circoli di Corte. Dare addosso al conte Bonda significava combattere ancora una volta la istituzione di un ginnasio inferiore italiano a Spalato, accordata a Vienna, negata dalla Dieta, quantunque la domanda fosse legalmente motivata, ed il compenso assai magro in paragone dell' avvenuta fondazione a Zara di un ginnasio croato parallelo all' italiano.

Della sconfitta toccata al Bonda, cagionata dallo strano

comportamento dei Serbi, gli *italianofobi* menano grande scalpore, attribuendole il significato di una rovina assoluta e irreparabile della parte autonoma. Essi sbagliano. Se l'esito della contesa elettorale ha palesato di nuovo, come era già ben noto, che gli autonomi sono una minoranza, d'altra parte l'andamento delle elezioni in parecchi luoghi, e il contegno dei vinti, i quali sono tutt'altro che sfiduciati o avviliti, prova quanto sia quella minoranza ancora vivace e sicura di sè. Nè il vecchio e giudizioso *Dalmata*, nè il giovine e baldo *Corriere*, giornali italiani di Zara, si mostrano disposti a rendere le armi. Perchè dovrebbe capitolare un partito nazionale che ha dalla sua il buon diritto, e tradizioni gloriose? I gruppi della « Lega Nazionale » e i numerosi gabinetti di lettura dovunque contrapposti alle *Citaonize* croate, non sono forse una riprova della persistenza della lingua e civiltà italiana? E il risultato delle feste sociali, che in piccoli centri fruttano da mille a duemila fiorini in una sera, nonchè le copiose oblazioni private per scopi scolastici non manifestano pure qual sia la pertinacia degli autonomi?

Da quali sentimenti sieno animati gli Italiani della Dalmazia si deduce da un discorso franco ed esplicito pronunciato nel febbraio 1896, in seno alla Dieta di Zara, dal deputato dottor Ziliotto. Eccone i passi più salienti:

".... Assai maggiore importanza che non alla legge della lotta fra stirpi diverse io attribuisco alla convinzione che, forse in grazia di quanto un tempo si andava giornalmente ripetendo, è rimasta nell'animo di più d'uno di voi: che cioè noi Italiani non si possa tendere che verso l'Italia. Questo scottante argomento l'avrei volentieri lasciato alla storia, alla quale unicamente dovrebbe appartenere, se la più viva accentuazione d'italianità che il vostro contegno rende più che mai necessaria, non gli avesse ridonato l'*attualità*. Il maggiore interesse da una parte di noi dimostrato per ciò che riguarda l'Italia è stato tutt'altro che benevolmente interpretato dall'onorevole Bianchini (1), come

(1) Il prete Bianchini da Cittavecchia nell'isola di Lesina, oriundo bolognese, direttore del foglio radicale croato *Narodni List*, e vero energùmeno nel suo partito.

egli lo fece comprendere in una risposta data all' onorevole dottor Ghiglianovich: e assai più chiaramente ancora che da parte dell' onorevole Bianchini vengono elevati dei sospetti sulle nostre tendenze da parte dell' i. r. Governo.

Scusate che lo dica: ciò mi sembra un' infamia. Purtroppo da lungo tempo il Governo nostro, e non parlo del provinciale soltanto, vede colla più grande diffidenza tutto quanto è italiano! E su questo argomento, permettete ch' io vi riferisca quanto scrisse di recente un illustre autore, che seriamente meditò sulle condizioni degli Italiani d'Austria. « L'Austria », scrive l'Ascoli parlando dell' epoca posteriore al '59 e al '66, « sentiva che sul mare, e specialmente in Levante, le sarebbe sempre giovato di parere semi-italiana: ma avrebbe voluto un' itanialità scialba, pedestre, accettava l' italiano come una specie di *lingua franca,* la quale veramente giovasse alla sua bandiera mercantile. Il vivo senso dell' italianità la offendeva all' incontro come fosse una manifestazione o almeno un annuncio di vera fellonia ». Così, è mio intimo convincimento, la pensa tuttora il nostro Governo. Ed è per ciò che diversi rispettabili miei consenzienti politici, pur di salvare questa nostra carissima lingua, si accontentano, per dirlo senza offesa coll' esimio scrittore citato, di una italianità scialba. Io, lo dico francamente, non sono di questi Io pretendo di poter dire, colla fronte alta dinanzi al sole, *sono Italiano*, senza che si ritenga ch' io leda con questo i diritti di chissisia. Io esigo soltanto che mi si permetta di sviluppare fino al massimo grado il senso della mia nazionalità.

Nel nostro stato di civiltà, la vita morale di un uomo non è limitata a ciò solo che gli è vicino nello spazio, nè a ciò solo che gli è vicino nel tempo. Un uomo di mente colta sente l' imprescindibile bisogno di comprendere lo svolgersi nei secoli dell' animo che divenne suo, e di modificare quest' animo giusta il progresso, nel passato, delle anime sorelle. Si tratta di un perfezionamento dell' essere che non è possibile fuori del contatto ideale con individui della propria stirpe e lingua, mercè del quale tutto ciò che ha pensato, sentito, operato la mia gente nei secoli, agisce a conformare il mio essere, come a modificarlo agisce tutto ciò che oggi essa pensa, opera o sente. Si crea così fra l' individuo e la propria schiatta un legame dei più potenti e nello stesso tempo dei più dolci, il quale diventa parte integrante dell' individualità morale e forma il *senso* della nazionalità. È in virtù di questo senso che i deputati serbi che mi siedono pur accanto non leggono le prodezze dei loro progenitori a Cossovo con lo stesso animo con cui leggerebbero i fatti della guerra

dei Trent' anni, o, per parlare di un fatto recentissimo, non s' informano della salute del principe del Montenegro come s' informerebbero di quella dello Scià di Persia. È in virtù di questo senso che su di noi le gesta di Garibaldi fanno ben altra impressione che non quelle di Arturo della Tavola Rotonda, e che leggiamo le notizie dell' Africa italiana con ben altro interesse di quello che ci destano gli avvenimenti del Transvaal. Colui nel quale si è sviluppata questa coscienza nazionale, non può viverne senza: ma fra ciò e il tendere politicamente verso l' Italia, ci corre, e il sospettarci d' irredentismo è quanto crederci privi di senso comune. Noi, disgiunti dall' Italia dall' intero Adriatico, noi poche migliaia disperse senza continuità di territorio fra un popolo, non di centinaia di migliaia, ma di milioni di Slavi, come si potrebbe pensare noi ad una unione coll' Italia? Io credo quindi che possiamo alla luce del giorno dirci Italiani, e affermare i nostri sentimenti di nazionalità italiana, senza che ciò possa ledere minimamente la suscettibilità nel nostro Governo, senza che ciò possa venir considerato come la più piccola lesione del nostro dovere di leale sudditanza.

Ecco dunque quali sono le idee e gl' intendimenti degli Italiani della Dalmazia. Essi riconoscono di essere appetto agli Slavi una minorità, che non ha continuazione di territorio: e questo riflesso, unito all' altro della lontananza dall' Italia, basterebbe a scagionarli da ogni possibile sospetto di essere nemici dell' ordine politico presente, del quale sono anzi i migliori e più convinti sostenitori. Se hanno vive simpatie per l' Italia e la cultura italiana, della quale vogliono essere e sono figli non degeneri, è questo il portato naturale di una comunanza di stirpe, d' idioma, o di storiche vicende, comunanza non meno cara per altro verso ai Tedeschi e Slavi dell' Impero, che con la Germania o la Russia mantengono ben più frequenti e intimi rapporti. Tenendosi affezionati gli autonomi, conservatori per eccellenza dello stato di cose esistente, il Governo di Vienna, forse non esattamente informato finora da certi suoi funzionari, farebbe in realtà l' interesse proprio.

Lo *statu quo* non lo muteranno mai alcune migliaia d' Italiani: lo potrebbero mutare invece, sia nel senso del più ristretto ideale croato, sia nel senso del più ampio ideale serbo, gli Slavi prevalenti. E ammesse anche tali remote eventualità, gli Slavi si fanno torto quando tentano, per cieca smania di predominio,

di cacciare in mare i loro conterranei Italiani. Vincendo il croatismo, sulla base di una grande provincia iugo-slava unita all'Austria, la decadenza completa della civiltà italiana sul lido dalmata porterebbe come conseguenza inevitabile la sostituzione ad essa di una cultura ben più invadente e tenace, la tedesca, che già principia a dare colà segni non dubbi di vita, come già tende a impossessarsi della vicina Bosnia. Trionfando invece, sotto gli auspicî della potente Russia, l'irredentismo serbo, con la fondazione di un grande regno indipendente, il tramonto delle forme italiane di civiltà defrauderebbe i Serbi del migliore anello di congiunzione che essi possano avere con il mondo occidentale.

Avete mai provato a dire ad un bimbo stizzoso: « Smetti d'incaponirti a volere sciupare quel tuo bel giuocattolo »? Il ragazzetto vi risponderà con una smorfia: e così faranno probabilmente parecchi Serbo-croati alla lettura di queste sincere osservazioni, perfettamente obiettive e disinteressate. — Danno loro!

DONATO SANMINIATELLI.

LA SILA REGIA

Eravamo partiti la sera avanti da Cosenza (luglio 1887) per la strada nazionale che passando per Celico, Spezzano grande, Spezzano piccolo, raggiunge la sella di Acquafredda, a 1665 metri di altezza. Ivi arrivammo alle cinque ore del mattino dopo circa otto ore di viaggio fatto con buone carrozze e buonissimi cavalli.

Pervenuti a quel punto, ci si aprì d'innanzi lo spettacolo dell'altipiano della Sila, già illuminato dal sole, che aveva sorpassato le più alte cime dei monti che lo sovrastano. Vedemmo innanzi a noi un immenso piano irregolare, coperto di erbe varie, con folti gruppi di pini, e nella parte più bassa cumulandosi i vapori, sembrava di scorgere un gran lago che a poco a poco il calore del sole andò dissipando.

Dopo circa tre altre ore di viaggio raggiungemmo una fattoria che s'intitola *Federici*, posta a poca distanza dalla sorgente del Mucone che traversando diagonalmente gran parte della Sila da sud-est a nord ovest, si precipita da ultimo nella vallata del Crati.

Federici è un amplissimo tenimento del barone Collice, che dai monti che si trovano a destra della strada nazionale si estende nell'ampio altipiano. La fattoria trovasi assai prossima alla strada; sono vari caseggiati che si chiudono con una chiesa, a lato della quale si apre una grande spianata ombreggiata da vecchi faggi e da altissimi pini. Verso il fondo si eleva il palazzo baronale con linee semplici e severe. Più in basso vi ha un bell'orto che provvede gran numero di verdure e legumi; una fontana rallegra il piazzale, e irriga le piante dell'orto. Un ampio scalone conduce ad una grande sala che divide parecchi appartamenti, ove in estate dimorano le baronesse Collice, due egregie gentildonne vedove di due fratelli, una di esse madre dell'erede, e di bella famiglia. Lì avemmo

eccellente accoglienza, vi facemmo colazione, ci rinfrescammo e poi ripartimmo seguendo la strada nazionale per breve tratto, sino all'incontro del rio di Acquafredda ove la strada volge ad est per raggiungere da ultimo S. Giovanni in Fiore, e comincia invece la strada provinciale che segue il corso del Mucone, e scende ad Acri.

Eravamo quattro persone, una signora, una signorina, l'illustre avvocato Carlo Pancaro, il più erudito uomo che abitasse Cosenza, e me.

Sebbene fossimo in agosto l'aria era appena tepida; e le notti freschissime. Scendemmo laddove la strada s'incontra con la *Cicita*; un fiume torrente che scaturisce dai monti che sovrastano ad est *Gallopani* e confonde le sue acque col Mucone presso la via provinciale. Lì un viottolo, un po' aspro, conduce a una collina, che, da una vecchia chiesa, s'intitola S. Giovanni in Paliata; l'orlo del colle ci nascondeva il piano sovrastante, quando, fatti pochi altri passi, scorgemmo a breve distanza da noi la comitiva che ci attendeva.

Era un gruppo pittoresco di tutta gente a cavallo, che si disegnava spiccatamente sul limpido azzurro del cielo. Si elevava al centro, sopra un cavallo baio, il conte di Conversano, deputato di Rossano, che aveva a lato la sua consorte baronessa Rosa Labonia Pignatelli in costume di amazzone, ma come s'indossa nelle foreste, cioè senza strascico; ai lati loro era il comandante delle guardie forestali e il barone Cosentino; poi guardiani dei due signori, e guardie forestali ugualmente a cavallo, e finalmente vari staffieri che conducevano cavalli per nostro uso; in tutto sedici cavalli.

Al nostro apparire il conte di Conversano si alzò sulle staffe, agitando in alto il suo ampio cappello piumato, mentre noi coi fazzoletti rispondevamo al saluto cortese a cui si associarono le altre persone del gruppo.

Avevo conosciuto il conte di Conversano, con suo padre il duca d'Atri, dell'antica famiglia Acquaviva, a Napoli venti anni prima, allora appena adolescente, e ne ammirai la bella fisonomia e l'intelligenza. Dopo circa quindici anni lo rividi a Roma nel 1881, quando, per festeggiare il matrimonio del principe Tommaso di Savoia con la principessa Isabella, si eseguì un grande torneo alla Villa Borghese. Egli era nel gruppo dei cavalieri, che in-

sieme al principe di Napoli formavano una squadra speciale, e con Ladislao Odescalchi, araldo degno del pennello di Tiziano, stavano ai fianchi del padiglione reale.

Il conte di Conversano era in tutto lo sviluppo della sua persona, alto, aitante, con un profilo regolarissimo, capelli e mustacchi tendenti al biondo, occhi vivacissimi. Indossava un costume di cavaliere del Cinquecento, con cotta bianca, e impugnava le stesse armi che i suoi lontani antenati aveano portate nelle lunghe guerre fra gli Aragonesi e la Casa di Francia.

Avevo riveduto recentemente il conte di Conversano in una singolare circostanza. Il brigantaggio, spento da parecchi anni in Calabria (l'ultima banda s'arrese al prefetto barone Reichlin nel 1884), rifece capolino nei primi del 1886, con grande terrore dei pastori silani; eppure non si trattava che di un solo bandito da Bocchigliero, che scorrazzava fra i monti e le selve in direzione di Longobucco. La polizia e i carabinieri facevano inutili sforzi per agguantarlo. Così passarono quattro o cinque mesi, quando un telegramma da Roma annunziava che era partito il conte di Conversano col suo fratello Ottavio per afferrare il famoso bandito. Detto fatto: il conte giunge a Rossano, sceglie fra i suoi guardiani i più abili e coraggiosi che altra volta avevano combattuto contro bande brigantesche, va a Longobucco, di lì s'inoltra nella Sila. Perviene al bandito la voce della comparsa del Conversano nella foresta, si perde d'animo, spedisce innanzi le sue armi e si arrende al conte, il quale attraversa tutta la Sila col pericoloso pegno, che, condotto sciolto a cavallo anche lui, viene presentato al prefetto di Cosenza. Era un giovinotto sulla trentina, forte, potente, che, per un torto a lui fatto, dopo commesso un omicidio per vendetta, si era gittato nei boschi e minaccioso vi si aggirava, commettendo estorsioni, uccidendo animali dei suoi nemici e facendo credere che aveva composto una banda da impensierire seriamente proprietari e pastori.

Saliti a cavallo ci avanzammo nella vallata della Cicita risalendone il corso sul lato destro, ma standone lontani, in guisa da vedere il torrente raramente. Innanzi a noi si aprì un largo campo, che percorremmo senza difficoltà; in fondo alcuni rialzamenti di terreno ci nascondevano la foresta. Gli alberi di varie specie un po' radi stavano sul lato destro verso il torrente, altri alberi fitti sulla collina a sinistra alquanto lontani; superate le

alture, ci trovammo di un tratto innanzi al bosco di *Gallopani*, che è il più esteso delle *Camere chiuse*, ossia di una foresta ove non è lecito non solo di recidere alberi, ma d'introdurre animali al pascolo di qualsiasi specie. Le *Camere chiuse*, coperte di pini secolari, misurano una superficie di tremilacinquecento ettari.

Per avere un'idea completa di ciò che doveva essere la Sila prima dei disboscamenti, conviene visitare questo bosco di Gallopani, ove da anni, forse da secoli, l'uomo non ha osato di mettere le mani sulla foresta sacra. Il terreno è sempre accidentato e continuamente rinfrescato da rivi che scendono alla Cicita, specie da uno che si chiama Peripinella, ricco di acque, che tortuosamente ed a continui sbalzi raggiunge il fondo della valle. Il bosco non consente che si abbia un vasto orizzonte; ora lo nascondono gli alberi, ora i colli, ma laddove fra gli alberi si fa un largo, allora è concesso di vedere nei lunghi sfondi altre valli, altri colli. Il sentiero è alquanto aspro, ed in salita; di quando in quando, gli alberi si diradano, ed è dato vedere un ampio tappeto verde di erbe non falciate, e di *capelli* di pino (così chiamano le sottili foglioline dei pini) sui quali si sdrucciola facilmente.

Poi si veggono viottoli, piante nuove di pini bassissime come quelle di juta, e gruppi di pini colossali, alti eretti come candele col lungo tronco senza rami di sorta sino alla cima foltissima a forma di piramidi; e tronchi cadenti, precipitati nei burroni, e alberi ripiegati, intrecciati fra loro, e così pittorescamente disposti da simulare un parco, tanto che vedendo quegli atteggiamenti delle piante, disegnatisi a gruppi, a filari, ad aiuole, quasi per abbellirvi ed agevolarvi il cammino, interrogai più di una volta il comandante delle guardie forestali per sapere se quella fosse una disposizione della natura o effetto d'arte. E frattanto un silenzio perfetto; non un muggito di bue, o un belare di agnelli, non un canto di uccelli o un ronzio di insetti; un cielo puro, trasparente come un zaffiro, un'aria tepida, un profumo di pini e di piante aromatiche che formano il sottobosco.

Talora però quel silenzio profondo era rotto dallo stormire delle foglie, agitate dal vento, o dal fragore delle acque che precipitano dai burroni, e schiumanti s'infrangono fra i sassi e i tronchi d'albero giacenti nel seno di torrenti. Allontanati dalle

acque, calmato il vento, ritorna il silenzio, la solitudine, e la pace di questo paradiso terrestre, ove ai giorni sereni in cui i raggi del sole fanno risplendenti le verdi piante come smeraldi succedono notti placidissime, con cielo azzurro cosparso di stelle che un'atmosfera sottile e pura rende più brillanti e luminose. Questa foresta, di cui si può avere una idea nel Veneto, nel bosco di pini detto *Cansiglio*, tra le provincie di Treviso e di Udine, non ha un albergo, nè una casa di proprietà governativa come si vede nello stesso *Cansiglio*, o sull'altipiano del Moncenisio, ove sono alberghi e case di rifugio per i viandanti; un piccolissimo albergo è sorto all'incrociamento della via provinciale con la nazionale, e noi non potemmo avere altro ricovero che nella caserma delle guardie forestali che sta nel centro di *Gallopani* a 1400 metri sul livello del mare.

Mentre si viaggiava io pensavo che la contessa di Conversano doveva risolvere un grave problema, quello cioè di albergare tutti gli ospiti, coi loro seguiti, nutrirli, e nutrire anche i cavalli. Ma quale fu la nostra sorpresa quando, arrivati sul luogo, ci avvedemmo che fra cavalieri, dame, domestici, valletti e guardiani si erano riuniti trenta persone e quarantotto tra cavalli e muli! Per i viveri non v'era da prendersi pensiero. La madre della nostra ospite, baronessa Labonia dei principi Pignatelli, aveva spedito da Rossano ben diciotto muli carichi di ogni ben di Dio; riguardo al ricovero di tanta gente la contessa aveva seguìto il sistema del noto commediografo Giraud, il quale occupando in Roma il gran salone del palazzo Ruspoli, a furia di tele, di paraventi e di carta ne aveva fatto un appartamento di sedici stanze. Le quattro ampie stanze della caserma furono divise e suddivise, e sul prato furono erette tende che ricoverarono il personale di servizio.

Dopo un cammino di circa tre ore, uscendo dalla boscaglia, ci apparve il piano concavo vellutato, che sta quasi al centro del bosco, irrigato da acque che lo annaffiano in ogni senso, un denso bosco che ricopre le sovrastanti colline, e in fondo la valle che si apre fra i monti, si allarga sul lontano orizzonte, e si chiude con una catena di monti i quali si raggruppano intorno al Lattaro

(1700 metri). A quella vista la scena cambiò interamente, e se fino a quel momento la Sila ci era apparsa come uno sterminato parco, allora ci parve una villa, e infatti in fondo alla valle si vede un piano inclinato chiamato *Fossiata*, uno dei quattro vivai delle piante di pino, che è come un vasto giardino coltivato dalle guardie forestali, che fanno da giardinieri, boscaioli, arginatori di torrenti, muratori. Esse devono provvedere a quanto occorre sia per la loro sussistenza in luoghi distanti in media da qualunque abitato circa trenta chilometri, sia per la difesa della foresta dalle acque torrenziali, e dagli incendi che spesso divampano nel grande estate, per incuria di qualche passeggiero o di qualche pastore, ovvero per effetto di spontanea combustione di quelle piante resinose che si accendono sotto i cocenti raggi del sole.

I vivai portano i nomi di Fossiata, Pisciaturo, Tasso e Miglianò, ove si coltivano circa cinque milioni di piante, che si distribuiscono ai Comuui ed ai privati per operare rimboschimenti, come servono a rimboscare la Sila. Questo pino silvestre è un albero che giunge sino all'altezza di quaranta metri, e vive oltre i duecento anni. È legno ottimo per costruzioni, e per far fuoco, produce una resina odorosa dalla quale si forma la *pece greca* e l'acqua *ragia* — ma non è da confondere col pino marino ombrellifero che produce la *pigna*.

Dopo essere stati largamente rifocillati e aver preso un breve riposo, visitammo la Fossiata, ci spingemmo verso Longobucco e scendemmo alla *Cicita*, ricca di acque fresche e trasparenti, nelle quali si vedevano guizzare le trote che risalivano la corrente. Ne fu fatta un' abbondante pesca e la sera vennero cucinate sapientemente in tutte le salse.

Era già notte inoltrata quando, non ancora disposti al riposo dopo le lunghe cavalcate, le ripide discese, e le non facili salite, udimmo urli insoliti che risvegliarono la nostra attenzione, seguìti da abbaiamenti di cani. Erano lupi della foresta montuosa, i quali scendevano in cerca di preda, e davano indizi con la loro voce di una fame che non si può nascondere. Ma i cani sguinzagliati dalle guardie misero in fuga le fameliche fiere, che si pentirono della loro audacia. Del resto, se fa difetto in questi boschi la selvaggina che si trova invece nelle foreste dei Barracco verso la marina, non deve credersi che prima non ve ne fosse di ogni specie. — I lupi vi sono ancora, e in una gola

di monti, laddove la Peripinella riceve un altro rio per unire le sue acque alla Cicita, si trova il *passo dell' Orso*; e nella parte nord-est, presso il Cariglione, si ha la *macchia dell'Orso*, denominazioni che chiaramente dimostrano che in tempi non molto lontani anche questa belva aveva le sue tane nella Sila.

Gli amanti della caccia possono trovare nelle valli parecchie lepri, e molte pernici, ma non nell' altipiano, e molto meno sulle vette dei monti. Qui, come abbiamo detto, non albergano nè uccelli, nè insetti: la temperatura troppo fresca delle notti non consente agli uccelli di prendervi stanza. Vivono nella regione delle quercie e dei castagni, in terreni un poco acquitrinosi, raramente salgono in alto, e molto meno prendono un alto volo.

Nei due giorni che fummo a Gallopani la gentile contessa di Conversano si moltiplicò per render gradevole quel soggiorno a tutta la comitiva; io poi sperimentai più volte la ospitalità sua e della sua venerata madre, a Rossano, che in quella signorile ed ospitale dimora era il centro di tutta la società e come un sole che riscalda ricchi e poveri. Qui rividi il conte di Conversano, che era deputato di Rossano, e lo rividi a Roma per l' ultima volta nel 1887 - poi non lo rividi più. Lì a poco ammalatosi in Roma, e tosto partito per Napoli, in breve ora vi morì nella pienezza della sua virilità e della sua forza. Quella bella esistenza fu troncata come un ramo robusto da un violento colpo di scure, gettando nel dolore due famiglie, una sposa desolata, e quell' infelice suo padre, il senatore duca d'Atri, che vide e vede disfarsi pezzo a pezzo l' illustre casa degli Acquaviva. Tornati a Federici, vi pernottammo, colmati di gentilezze dalle baronesse Collice; ma frattanto eravamo attesi in Agarò dal barone Cosentino. Il viaggio non fu breve, ma fu assai divertente. Si risalì il Mucone per seguirne il corso sulla riva sinistra, poi si sorpassarono le acque del Nucilari, del Caricata e del Miglianò, ove giunti al vivaio, che appunto s' intitola dal rio, facemmo breve sosta nella caserma delle guardie forestali. La nostra comitiva era così divisa: gli uomini a cavallo e le signore in un bel carro coperto, tirato da buoi, con sedili provvisti di molle e cuscini che non facevano sentir troppo gli sbalzi delle ruote sul sentiero ineguale e sassoso. Così salimmo a circa millecinquecento metri presso la sorgente dell'Agarò, fino a che penetrati nel bosco del barone Michele Cosentino fummo incontrati da lui che, seguìto

dai suoi guardiani a cavallo, venne a ricevere la comitiva. È inutile parlare della bellezza di questo bosco, che, se non è vasto quanto quello di Gallopani, è certamente assai grande. Usciti dalla boscaglia, e penetrati in un vasto piano erboso, trovammo come un accampamento. Erano vari focolari che ardevano in mezzo a capanne e tende erette da una intera colonia di contadini e contadine, di cui taluni coltivavano la segala, altri il lino, altri facevano legna, altri portavano al pascolo gli animali. Seguendo il corso dell'Agarò, laddove il bosco diviene meno folto, e si apre una larga vallata, sopra un breve poggio, vedemmo un muro che racchiudeva un breve giardino, dietro al quale sorgeva un caseggiato dall'aspetto assai semplice e disadorno. Ma quale fu la nostra sorpresa quando, ascese le scale, ci trovammo in un ampio appartamento mobiliato con un gusto squisito, con grande eleganza, che rivelava la raffinatezza dei proprietari, i quali avevano trasportato in un angolo estremo della Sila, ove non esiste strada rotabile, mobili ed utensili quali appena si possono desiderare nelle città e nelle case di agiatissimi signori! Ognuno ebbe la sua stanza, con ogni specie di comodità in appartamenti separati, con varie camere per ricevere, e con un salotto centrale ove sopra un bel pianoforte si esercitava la mano del proprietario, valente pianista, come era valente coltivatore.

Raccolti tosto a mensa, fummo serviti dei cibi più delicati, preparati da un abile cuoco e con un servizio di argenteria, non so se più di buon gusto o di alto valore.

Riposatici, entrammo nel bosco delizioso, e salimmo una vetta d'onde si scopriva il Tirreno che, veduto da quella folta bruna verdura dei monti, sembrava uno specchio scintillante sotto i raggi del sole. Tornati dalla lunga passeggiata, ci riunì a tavola di nuovo e poi di lì in salotto, ove la signora ed il barone ci fecero gustare i migliori pezzi di musica dei nostri maestri italiani.

L'indomani la passeggiata fu assai più lunga. Per un grande tratto di bosco cavalcammo in mezzo a quelle piante odorifere, di grandissima altezza, e che in gran parte avevano, come il bosco di Gallopani, l'aspetto di una immensa piantagione in un parco delizioso. Poi si cominciò a scendere, e di plaga in plaga arrivammo ad un grande piano inclinato coperto di alberi di castagno più grandi delle grandi quercie. Quivi sostammo. Il barone Cosentino ci

aveva fatto precedere da un convoglio di viveri portati a schiena di muli, cosicchè in un momento, preso posto sulla folta verdura, ci apparvero innanzi una serie di vivande fredde, che ci nutrirono e rallegrarono. A poca distanza da noi zampillavano acque freschissime, di modo che pur stappando parecchie bottiglie di ottimo vino ci potemmo rinfrescare in ogni guisa. Perchè scesi a circa ottocento metri a sud della Sila noi provammo abbastanza caldo e sull'ora meridiana il sole era addirittura scottante.

Riposatici, abbandonando le cavalcature, seguimmo una serie di viottoli, e seni diversi in cui scorrevano le acque provenienti da parecchi rivi, che si accentrano nel torrente Tuono, il quale da una altezza di quasi milledugento metri scende al Mucone, che in quel punto scorre a circa quattrocento metri. Man mano che si discendeva la scena cambiava; date le spalle alla foresta di pini, si passò alla regione del castagno, poi a quella delle quercie, poi la discesa divenne addirittura precipitosa, e la coltura diversa; si videro le spighe di grano recise, i boschi di ontani, di pioppi e di olivi, e poi qualche casa rurale, finalmente la vigna.

Di lì il piano inclinato divenne meno aspro, fino a che si pervenne ad una alta ripa in fondo alla quale mugghiava precipitando il Mucone. La scena era triste; la ripa deserta, il letto del torrente ineguale, tutto cosparso di massi granitici; dall'altro lato sorgeva un monte tagliato a picco come un immenso sipario bigio che lasciava appena in alto scorgere un lembo di cielo.

Il sole si nascondeva dietro quel velario; noi dovevamo risalire oltre a seicento metri per viottoli aspri e sassosi. L'ascensione fu lunga; giungemmo al piano, ove avevamo lasciati i cavalli, stanchi e trafelati, madidi di sudore. Il sole era tramontato; l'aria era fresca, un po' umida, noi eravamo vestiti assai leggieri, risaliti a cavallo sentivamo tutti freddo. Giunti che era già notte, fummo riscaldati da buon fuoco e rifocillati da un pranzo squisito.

L'indomani ci riposammo; al quarto giorno demmo le spalle all'Agarò accompagnati dal nostro munifico ospite.

*
* *

Sila - dal latino *Silva* - è una vastissima foresta formata dal maggior gruppo dei monti della Calabria che si estende fra la provincia di Cosenza e quella di Catanzaro nella parte più stretta della penisola. Quantunque collegata con la catena degli Appennini, pure per la sua postura e per la conformazione dei suoi materiali in gran parte ne differisce. Ne differisce soprattutto per la sua alberatura, perchè sebbene i suoi fianchi siano coperti di pioppi, quercie, faggi, larici, abeti, frassini, pure la sua caratteristica sta nei suoi pini coniferi che ne coprono in parte l' alto picco e le alte vette, i quali pini si elevano come colonne smisurate, e le danno un carattere speciale e incantevole.

Il *piano* detto *del Lago*, un terreno acquitrinoso, e il fiume Crati separano questo gruppo potente dall' Appenino, e ne limitano il lato occidentale superiore, mentre il lato occidentale inferiore è limitato dal Savuto che scende nel Mediterraneo.

Il Crati volgendosi poi verso sud-est scende nel mar Jonio, come vi scendono il Trionto ed il Neto, che scaturendo dal gruppo centrale della Sila, si svolgono verso lo Jonio, ove hanno foce. Presso al centro dell' altipiano scaturisce il Mucone, che quasi separa la grande Sila per metà e va a gettarsi nel Crati. Altri fiumi minori e ruscelli rinfrescano la Sila in ogni sua parte, ma in verun luogo formano lago, per quanto le acque fresche e trasparenti, ove guizzano le trote in abbondanza, si trovino dappertutto, ora scorrendo silenti in piani appena inclinati, ora muggendo fra sassi e dirupi, ora scrosciando schiumanti, facendo salti fra le pietre biancheggianti, e i gruppi di pini a cui bagnano i piedi e le annose radici.

La Sila grande è quella compresa nella provincia di Cosenza, ove si trovano i monti più elevati, come il Volpintesta a metri 1730, il Monte Nero a 1881, e Botte Donato a 1930. Ivi il gruppo granitico a grossi cristalli prevalentemente verso lo Jonio ha un vasto lembo di dolomia triasica e, verso il Crati, di gneis schistosi, che brillano al sole coi colori dell' iride, sicchè sembrano brani di conchiglie oceaniche.

La foresta di pini era già celebre nell' antichità, e ricordata

da Dionigi di Alicarnasso e da Virgilio per il copioso prodotto della *pece*, per i lanosi montoni, le mandre copiose di pecore, e i tori feroci.

La Sila piccola si estende nel territorio di Catanzaro ed è limitata dalla grande, dal corso del Savuto verso occidente e da quello dell' Ampollina verso oriente, una linea che quasi corrisponde ai confini amministrativi delle due provincie.

I monti più elevati della Sila piccola sono il Rinosci di 1745 metri, il Bosco Gariglione di 1785 metri e Femmina morta di 1740 metri. Nessuno raggiunge l'altezza dei monti della Sila grande.

La celebre foresta ormai non è più così fitta come era prima che le strade e la rapace mano dell' uomo, e forse anche la corrosione delle acque, non avessero resa rara la folta chioma dei monti e dei piani, cosicchè in molte parti non si veggono che felci e rare erbe pel pascolo. La ripidità della scarpa che conduce all' altipiano, la ristrettezza delle valli impervie, la lunga durata degli inverni, oltremodo rigidi e nevosi, e probabilmente le esigenze fiscali hanno reso la Sila una delle regioni più disabitate ed inospiti che vi siano in Italia; mentre il brigantaggio spento e la viabilità ottenuta a gran prezzo, potevano renderla sicuro terreno di grandi pascoli, di ampia seminagione e di cospicue ortaglie.

Sull' altipiano proprio, salvo le tre piccole caserme di guardie forestali e qualche casetta di cantonieri abitate tutto l'anno e le poche case dei ricchi proprietari, specie di manieri muniti gagliardamente contro le insidie degli uomini e degli elementi, non v' hanno dimore umane. La sola terra abitata che vi si trovi è S. Giovanni in Fiore sulla estremità orientale della Sila a 1132 metri, grosso paese di circa undicimila abitanti, sorto sulla antica *abadia Florense*, che fin dall'epoca sveva aveva largo dominio sulla foresta.

E quel deserto contrasta con le ridenti e popolose contrade delle vallate contermini, rallegrate dal proficuo vegetare dell'ulivo, del vigneto e delle macchie di agrumi.

Però intorno all'altipiano e sui suoi approcci non mancano grosse terre a forti altitudini. Lungobucco, ad esempio, trovasi a 700 metri, Acri ad 850, Aprigliano ad 857, Spezzano grande e Spezzano piccolo ad 830 ed 860 metri e Savelli finalmente a 965.

Nella Sila piccola dal breve gruppo del Reventino, come

fosse un' appendice della Sila, si stacca un lungo contrafforte di roccie cristalline e schistose che diretto a sud-est e sormontato dalla strada nazionale, serve di spartiacque fra i corsi superiori paralleli dei fiumi Cercere ed Amato, e quindi tra Jonio e Tirreno. Esso termina colla massa calcare cretacea del monte Tiriolo (849 metri) che domina la città omonima e l' antico strato terziario, oggi tramutato nell' istmo di Catanzaro largo ventisette chilometri, ed alto presso Marcellinara al maximum dugentocinquantun metri.

La Sila nel suo complesso si ritiene che abbia una superficie di centomila ettari; quella ritenuta certa, secondo i calcoli del commissario Barletta che cominciò i suoi lavori sotto il Governo borbonico, e li compì nel 1865, si dividerebbe così: sessantanovemila ettari proverrebbero dalla *Sila regia* e ventiseimila dalla *Sila badiale,* il rimanente non sarebbe compreso nella Sila propriamente detta, cosicchè l' abbadia di S. Giovanni in Fiore, secondo una concessione dei principi normanni e svevi, avrebbe ottenuto il dominio di quasi un terzo della intera Sila; credo di non errare dicendo il più grande possesso feudale tutto di un pezzo goduto da pochi monaci della abbadia Florense, mentre una parte minore era goduta dai monaci basiliani di Santa Maria del *patire.*

Aboliti i diritti feudali dal re Giuseppe nel 1806, questo immenso possesso tornò parte al demanio, parte al comune di S. Giovanni in Fiore e parte ai discendenti dei vassalli dell' abbadia o di quelli che da costoro l' acquistarono.

Nel fatto ora il demanio nella intera Sila non possiede più di quattromila ettari, di cui due terzi sono intitolati le *Camere chiuse,* foreste in piena difesa; altrettanto è posseduto dai Comuni silani, cioè da quei Comuni che confinano con la Sila e che anticamente, quando la Sila si estendeva sino alle pendici dei due versanti Tirreno e Jonio, erano compresi nell' agro silano che non poteva avere una superficie inferiore a centocinquantamila ettari.

Fra i più cospicui attuali proprietari della Sila troviamo il barone Imbriani Poerio che vi possiede circa tremila ettari di superficie, sino ai Grisolia, Passalacqua, Lupinacci, Collice, Cosentino, Laboria, Compagna, Berlingieri e Barracco, i quali due ultimi posseggono l' uno circa seimila ettari e l' altro intorno a diecimila ettari fra boschi e difese, senza contare naturalmente i

vasti possessi fuori della Sila, cosicchè i baroni Barracco sono proprietari di ben diciotto *stati*, così si chiamano in Calabria, o principati, con ampie foreste piene di selvaggina, terre a pascolo sterminate, fattorie, mandre di animali di ogni specie, e castelli con dimore principesche, e centinaia di guardie a cavallo che tutelano i vasti dominî.

Ma il titolo di *Sila regia* da che proviene? Questa ed altre domande io aveva rivolto al mio dotto amico cav. Pancaro, dal quale molte notizie attinsi e seppi quanto ora in brevissime parole riassumo.

Un secolo prima della fondazione dell' Impero romano, i Bruzi, ora Calabresi, parteggiavano per i Cartaginesi; vinti questi, la Bruzia si sottomise al popolo romano. Da un passo di Cicerone nel quale parla di un conflitto sanguinosissimo avvenuto nella Sila tra i pubblicani e la gente del luogo si rileverebbe che i Romani non esigevano che il *vectigale* di *pece*; secondo Dionigi di Alicarnasso invece si rileverebbe che la Sila apparteneva, almeno in gran parte, al governo di Roma che concedeva ai Silani l' uso dei boschi traendone un tributo. Certo che le terre furono misurate e descritte in un registro, e che i Silani pagavano un tributo in natura o in denaro.

Così procedettero le cose sino all' invasione dei barbari condotti da Alarico, i quali tale terrore sparsero per le città della Bruzia che, verso la fine del quinto secolo, i più cospicui cittadini disertarono le città, si rifugiarono nelle montagne e vissero la vita dei campi, sicchè al principio del sesto secolo, passata la Bruzia con gran parte d' Italia dal dominio dell' Impero bizantino a quello dei Goti, Cassiodoro, nato a Squillace in Calabria, ministro di Teodorico e di Amalassunta, con lunga lettera esortò i proprietari a ritornare nelle città, vivere nel consorzio civile e applicarsi alle discipline del Foro. L' esortazione fu ascoltata, ma, lì a poco, ecco nuove incursioni di barbari, ecco i Longobardi del ducato di Benevento, e poi le orde saracine che inondano, saccheggiano, incendiano le città, e spingono i cittadini a rifugiarsi di nuovo nelle montagne, ove nelle vallate e nelle pen-

dici dei monti fondano paesi o *casali* i quali formano un tutto con l'agro cosentino, e godono i frutti della grande selva pagando i tributi a chi domina.

Ma scendono i Normanni in Sicilia e da Sicilia in Calabria, si oppone loro papa Leone IX, è vinto, ma dalla disfatta trae il titolo di sovranità che i Normanni gli riconoscono fatalmente, sebbene non fosse che nominale, mentre tutta l' Italia meridionale soggiace a Roberto Guiscardo e ai suoi discendenti.

Tutto il Regno di Napoli diviene un feudo dei Normanni e la Sila un feudo della Corona annesso al regio demanio, su cui si tollera il pascolo ed il legnatico, a condizione di pagare un tributo. Ai monaci florensi si fa una larghissima parte, come abbiamo veduto, e la Sila, quantunque tutta regia, viene divisa tra l'abbadia, alcune *università* (Comuni) e pochi feudatari.

E il fatto divenne diritto coi principî proclamati dai giureconsulti alla Dieta di Roncaglia. Tutte le terre erano dell' Imperatore, egli ne concedeva in feudo l' uso ai suoi seguaci o ai suoi sudditi; i feudatari erano i suoi vassalli, i vassalli dei vassalli erano servi o poco più. Ma i cittadini di Cosenza e dei casali erano uomini liberi e godevano alcuni privilegi, fra cui quello di usufruire dei prodotti della Sila. Dai Normanni agli Svevi, agli Angioini, così procedettero le cose sino all' editto di re Roberto del 23 dicembre 1333 col quale venne investito del tenimento della Sila Michele Decantono, conferendogli i diritti che aveva la Corona, ma esentando dai tributi gli uomini di Cosenza e dei casali.

Per la esazione dei tributi e per la disciplina dei boschi, i Re normanni fondarono ventidue *baglive,* le quali succedettero a quei magistrati che i Romani chiamarono prima *correttori*, poi *difensori*; anche le Comunità e i baroni avevano le loro baglive, e quando la conquista aragonese sostituì il proprio dominio agli Angioini, essendo stata aiutata potentemente dalla casa di Orange, a questa re Ferrante concedeva la bagliva della Sila, quale era compresa nella sua antica estensione, come l' aveva definita re Roberto nella investitura al Decantono, cioè dal fiume Arente alla Serra di Bibulo, ora Corsara; un territorio sterminato che è compreso tra il golfo di Policastro e il golfo di Santa Eufemia.

Ma agli Aragonesi succedono gli Spagnuoli, agli Spagnuoli i Borboni; ai pochi feudatari, fra cui i potenti Sanseverino che

avevano gran parte della Calabria, succedono altri condottieri o vassalli.

I discendenti degli Orange perdono i feudi, poi gli allodi, poi tutto; finchè ai miei tempi l'ultimo rampollo muore in Cosenza giovane, quasi ignorato, dopo essere vissuto col dare lezioni di musica!, e la sorella derelitta non trova pietà nella Casa regnante in Olanda, che certamente è sua congiunta di sangue; ma non la considera tale essendo così decaduta; perchè il mondo perdona tutto, tranne la povertà.

L'uso dei boschi da parte dei cittadini, gli abusi feudali, le pretese del fisco di ogni tempo, dettero ragione a cause, litigi, e pretese da ogni parte; nondimeno niuno negava che la grande foresta fosse proprietà dello Stato. I giureconsulti interrogati dai Governi, o dai possessori privati, o dai Comuni, in una sola cosa non erano d'accordo; taluno ritenea che la *Sila*, non eclusa quella dell'abbadia, fosse *regia*, ossia della Corona; altri ritenevano che fosse *demaniale* ossia del Governo; ma tutti pure erano d'accordo in questo, di conservare gli *usi civici* - diritto di erbatico e di legnare - alle popolazioni silane; di riconoscere a Cosenza maggiori diritti che agli altri Comuni, e di mantenere al demanio dello Stato la proprietà delle terre silane, con obbligo ai successori di pagare un canone al Governo. Però costituitosi il Regno di Napoli con Carlo III e progredendo tosto nella civile giustizia con l'opera di giurisperiti e di ministri, per tre volte, nel 1735, nel 1769 e nel 1793, si fecero studi, l'ultimo dello Zurlo, e si promulgarono editti per i quali in tutto il Regno vennero stabilite norme più confacenti alla buona amministrazione dei boschi, delle terre incolte e più conformi alla civiltà. La *Sila regia* fu misurata e si ritenne di oltre a novantacinquemila ettari di superficie, quella *badiale* di poco più di diciasettemila ettari; si stabilì ciò che era assoluta proprietà del demanio, ciò che competeva ai Comuni silani, si sciolsero le *promiscuità* fra questi ultimi, il canone divenne tributo, si mantennero gli usi civici, e si stabilirono degli arbitri per dirimere le contese.

Ma sopravvenne la conquista francese e la rivoluzione, e le cose della Sila e di tutto il Regno vennero sconvolte sino al 1806, quando, come abbiamo detto, il re Giuseppe abolì la feudalità la quale era perdurata coi suoi abusi sino al nostro secolo, cosicchè un ricorso presentato dai Comuni all' imperatore Carlo V, circa quattrocento anni fa, contro gli *abusi feudali,* di cui si leggeva una nota divisa in numerosissimi articoli, e non esaudito, venne ripresentato tale e quale due secoli e mezzo più tardi al primo re di Napoli, Carlo III, che solo in parte vi provvide. Però gli abusi scomparvero definitivamente soltanto insieme ai diritti feudali, con un editto di re Gioacchino del 1809, su dottissima relazione dell' insigne giureconsulto Winspeare. Terre sterminate, boschi in difesa, villaggi, paesi, città, come Acri, Bisignano, Castrovillari, erano soggette ai baroni o alle chiese, sicchè se i Benedettini di S. Giovanni in Fiore avevano un così grande possesso nella Sila, i Benedettini del maggior convento di Monte Cassino, col diritto di vita e di morte, estendevano il loro dominio sino alla lontanissima marina di Paola. Parecchi baroni romani avevano cospicui feudi nel Regno di Napoli; il principe Borghese possedeva Longobucco in feudo e la città di Rossano, i Boncompagni erano duchi di Sora, i Caetani di Caserta e di Teano, i Doria di Melfi, gli Orsini di Gravina, e i Colonna grandi contestabili del Regno di Napoli. I maggiori feudatari dimoranti nel Regno erano i Sanseverino, principi di Bisignano, che oltre ai cento possessi avevano il monopolio della seta di tutta la Calabria.

Le promiscuità mai totalmente scomparse, vennero abolite, si sostituì agli usi civici, il possesso di parte delle terre sia ai Comuni che ai privati; vennero aboliti i diritti delle abbadie, e al demanio fu riservata soltanto una parte delle antiche proprietà, e nella Sila un limitato numero di boschi con lo scopo precipuo della loro conservazione.

Tornati i Borboni sul trono, come non osarono disfare l'opera legislativa dei due Re francesi, così non ripristinarono la feudalità, e con vari editti cercarono di dare assetto alle disposizioni emanate da re Gioacchino. Ma, malgrado il lungo e incontrastato dominio di quarantacinque anni, si giunse al 1860 senza che le questioni silane fossero state definitivamente risolute. Dissi degli studi ripresi nel 1865 dal ministro Sella sulla

scorta dei lavori del regio commissario Barletta, fino a che una legge del 25 maggio 1876 cercò di dare di nuovo un assetto definitivo alle terre silane.

Riserbò al demanio le *Camere chiuse*, ossia i boschi di *Gallopano, Macchialunga* e *Boscosa*, creando in pari tempo tre grandi vivai di piante di pini; riconobbe le proprietà dei successori, sia che fossero privati, sia che fossero Comuni; a questi accordò una parte di terre feudali, o badiali in sostituzione degli usi civici, pur serbati in vari luoghi; abolì ogni specie di servitù e di diritti del demanio sulle alberature, e sopra altri tributi; stabilì con successivi editti, ciò che della *Sila regia* e *badiale* doveva competere ai Comuni silani, che avrebbero dovuto unirsi in consorzio, possedere complessivamente per cinquantatremila ettari di superficie nelle due Sile, per un valore calcolato al minimum di circa cinque milioni, con l'obbligo di costruirvi strade, che frattanto si stavano costruendo dallo Stato, su due grandi linee, l'una che lambisce la Sila da Cosenza a Catanzaro, e l'altra che l'attraversa di oltre cento chilometri da Cosenza a Catanzaro passando per S. Giovanni in Fiore con un ponte colossale sul Neto; mentre la provincia di Cosenza ha costruito tre grandi vie che si riuniscono con le due nazionali, seguono il corso del Mucone, del Savuto e dell'Ampollina, congiungendo i due mari.

Così questa Italia nuova, tanto bestemmiata dalle sêtte, pur commettendo gravi errori, ha purgato la Sila dal brigantaggio, rendendo quella immensa foresta assai più sicura che non siano le terre di Romagna e di Toscana, ha costretto i torrenti a rispettare le pianure sottostanti, ha rimboscato gran parte dei monti schiomati, ha permesso che vi si possano liberamente seminare e coltivare lino e cereali laddove era vietata ogni seminagione, ha solcato quella grande regione boschiva di strade laddove essere umano non poteva passare che a piedi o a schiena di mulo, colmando valli, sostenendo monti, gittando ponti, e collegando le Calabrie fra loro con due ferrovie litoranee, in una regione ove sino al 1860 non si conosceva che un'unica strada rotabile, che partendo da Napoli per Salerno, Eboli, Potenza, Castrovillari, Cosenza e Catanzaro giungeva a Reggio, opera già cominciata da re Gioacchino, perchè prima di lui non si andava in Calabria che o con lungo viaggio su muli o let-

tiga, o per mare con malsicuri velieri, che, tranne a Reggio, non trovavano un solo porto nel Tirreno, o nello Jonio, ove potere approdare.

Dicemmo che la Sila è un altipiano ondulato, solcato da montagne che più si elevano nella catena centrale e specialmente verso occidente e circondato pure da monti che conviene valicare per scendere verso le due marine. La foresta non copre tutta la parte pianeggiante, anzi vi è assai rada, anche alcuni monti sono spogli di alberi, o ne hanno pochi, in altri la selva è fatta principalmente di pini.

Nell' altipiano e nelle pendici dei monti si coltiva la segala, il grano saraceno ed il lino. In primavera accorrono dai vicini paesi e dai casali gran numero di agricoltori di ambedue i sessi; i fattori delle tenute o difese misurano loro il terreno da seminare, essi erigono baracche o capanne, taluni riabitano quelle stesse lasciate l' anno precedente, portano seco pochi utensili, qualche coperta e gli strumenti del lavoro. Vivono mangiando erbaggi, legumi, pane di segala, bevendo acqua. Gli erbaggi se li procurano coltivando ortaglie che dànno un buon prodotto nell'estate, mentre in altri luoghi si ottengono in primavera od in autunno. I loro sono veri accampamenti; il lavoro è intenso, pochi lo tralasciano nelle feste, perchè le chiese sono scarsissime e lontane, pochissimi i sacerdoti che si applichino al culto nelle feste; la maggior parte non frequenta la chiesa se non tornando al paese. Quelli che vivono permanentemente alla Sila come guardiani di animali, o custodi di fabbricati, non veggono mai nè preti, nè chiese, salvo che vadano, e ciò accade assai raramente, nei paesi.

Perchè, oltre agli agricoltori nomadi, vi sono altre genti che stabilmente vivono alla Sila con gli armenti dei proprietari. Anche questi però nell'inverno scendono alle due marine, ma pure lì vivono accampati in luoghi deserti.

Questi, cioè i pastori, stanno alla Sila nelle fattorie, ove raramente sorgono più di due o tre fabbricati per abitazione dei fattori, o per magazzino di cereali. I pastori sono ricoverati in

ampie capanne nelle quali dormono sopra giacigli, ed ove sono specie di grandi focolari e caldaie per la fabbrica dei *cacicavalli*, formaggi che hanno la forma di un uovo allungato e che fino a tanto sono freschi hanno ottimo sapore e sono più ricchi di parti butirrose del formaggio lombardo detto comunemente *grujère*. Fanno pure molte ricotte delle quali si nutriscono, poco burro, ma eccellente, ed altri latticinì come le *muzzarelle* con latte non salato, assai dolci e delicate, e piccole ricotte di gusto squisito, e dei piccolissimi cacicavalli che sono come scatole contenenti burro eccellente.

Il bestiame durante la notte sta raccolto entro stecconate per le mucche ed i buoi, ovvero è circondato da reti infisse in terra quando si tratti di pecore o agnelli. Il mattino esce dal chiuso ed è condotto al pascolo sulle pendici delle colline ove l'erba è fitta e l'acqua è abbondante.

Il bestiame non è così numeroso come si potrebbe credere data la grande estensione dei pascoli estivi nella Sila e di quelli invernali nelle marine; nondimeno si calcola che, nella Sila grande, vi siano millecinquecento animali suini, duemila cavalli, dodicimila buoi e duecentocinquantamila pecore.

Oltre a questi animali tenuti a brada, vi sono nei boschi, ma verso la marina dello Jonio, cinghiali, capri e cervi nelle *bandite* di Compagna, di Berlingieri, e segnatamente del barone Barracco, ove di quando in quando si fanno grandi caccie, da gentiluomini che vi convengono anche da Lombardia, ospitati principescamente nel castello presso Cotrone o nei luoghi di caccia disseminati nelle foreste di questi grandi signori, o nelle foreste del barone Compagna, che possiede a Corigliano un castello aragonese, degna dimora di re per la struttura, la ricchezza, la eleganza e le opere d'arte. Questo castello si eleva sul culmine della collina e come appare formidabile all'esterno per le robuste mura, le torri, l'ampio fossato, il ponte levatoio, i guardiani, colossi ben vestiti e bene armati; nell'interno vi sono tutti i *conforti* che possono desiderarsi dopo un lungo viaggio o una lunga cavalcata, o che possono piacere alle dame abituate alla vita mondana.

Un giorno, sono circa tredici anni, dopo lunga assenza, tornava da Napoli al castello la baronessa Compagna, figlia del principe di Moliterno, giunta con treno espresso alla stazione di

Corigliano, che dista dal paese, a cui sovrasta il maniero, circa sette chilometri; trovò le carrozze che l'attendevano, e molto popolo festante, perchè il cavaliere Gennaro Compagna, secondo fratello del barone, era allora uscito quasi dalle fauci della morte, dopo una malattia che durò circa due anni. Salvato miracolosamente dalle cure materne e dalla scienza, tornava a godere le aure di Corigliano. Nelle carrozze era la baronessa coi figli; il barone e i fratelli erano a cavallo ai lati della carrozza, dodici guardiani a cavallo le precedevano, il popolo, le donne e gran numero di fanciulle biancovestite gridavano evviva e gettavano fiori; musiche e bandiere di Società operaie precedevano il corteo, il quale era seguìto da ben quattrocento guardiani a cavallo, uniformemente vestiti ed armati come un reggimento di cavalleria.

Due anni più tardi, io che scrivo, sono giunto improvvisamente al castello in *phaeton* del conte di Conversano, tirato da quattro cavalli di razza, che per l'abilità del cocchiere e l'arditezza dei cavalli sorpassò l'aspra salita che conduce al castello, fece la r svolta pericolosa del ponte levatoio e penetrò nella corte d'onore con stupore generale. Il conte di Conversano ebbe un'accoglienza degna di lui, ed io godetti il vantaggio di trovarmi in sua compagnia, e di assistere a tutte quelle abituali grandezze di una magnifica ospitalità.

I pastori sono uomini forti, bruni, ben formati, con occhio nero, vivace, vestono alla foggia dei pastori della valle del Sacco e del Liri che scendono nell'agro romano. Brache che arrivano al ginocchio, gambe fasciate di tela e piede chiuso in un sandalo allacciato sul collo del piede e lungo la gamba, una giacchetta leggiera, sulla quale nell'inverno aggiungono una più ampia giacca di pelle di pecora. Cappello acuminato che non entra in testa e sta raccomandato con lacci sotto la gola; un grande bastone, ricurvo in alto, una cintura di cuoio, dietro la quale è appesa una piccola ma tagliente scure, unica arma che usano sia per fendere rami di albero, o tagliar legna, sia per difesa. Coi loro capelli lunghi, ondeggianti sulle spalle, quella calzatura, quell'arma, fanno ricordare i barbari che usavano appunto una scure che chiamavano *francisca*. Il loro passo è lungo e cadenzato; spediti per commissioni, corrono veloci e tornano con lo stesso passo. Fedeli al padrone e all'amico, laboriosi, sobri, sono

pronti alla parola acerba e al menar delle mani. Gelosi, corrono presto alle armi, presto al sangue e presto al pentimento. Sentono un grande rispetto per le persone a loro superiori e ai vecchi; incontrandovi in campagna, vi danno il *buon giorno* o il *buon vespero*, congedandosi vi salutano dicendo *all'obbedienza* ovvero *vi bacio le mani*, ma non si azzardano di baciarvele, o tutto al più stendono le loro mani verso di voi, vi lambiscono le vesti e baciano la propria mano che vi ha toccato.

Le donne che lavorano alla Sila, provenienti dai paesi o dai casali, in generale non sono belle, salvo quelle di S. Giovanni in Fiore, unico paese, come abbiamo detto, che sta nella Sila, e quelle di Longobucco che si trova sul limitare sud-ovest della Sila. Tali donne ricordano, per la fisonomia, la grazia e la civetteria, le *modelle*, che si vedono in Roma, delle montagne che sovrastano la valle del Sacco e la valle del Liri, che sono chiamate *ciociare* dai sandali che portano. Ora queste donne hanno una fisonomia assai regolare ed intelligente, di colorito bianco pallido, con occhi neri vivacissimi, capelli castagni, divisi sulla fronte dalla quale scendono alcune ciocche arricciate, parte della testa coperta da un panno bianco, corsetto aperto che lascia vedere la camicia a larghe maniche; gonnellino corto di panno rosso, sandali, ovvero mezze calze. Anche esse camminano leste, si arrampicano per i monti, saltano leggiere. Quando vanno al bosco indossano un lungo grembiule di cuoio, portano un faletto, e allora sono degne compagne dell'uomo, per le fatiche a cui si sottopongono, le vesti che indossano e la maschia andatura che assumono.

Le loro case, nei due paesi indicati, sono povere, col solo pianterreno, un ben scarso mobilio, meschini arredi, pochissimi utensili da cucina, raro il lume con olio d' olivo o petrolio; sta fitta invece sopra un ferro appeso alla parete una *teda* che arde, spargendo odore grato di pino e molto fumo. La *teda*, che non è altro che una scheggia del tronco resinoso del pino, serve pure per accendere la legna sul focolare e far brillare la fiamma di bella luce. Gli Achei di Omero, o i Mirmidoni, avevano vesti più ricche, arredi più copiosi e lumi migliori di queste *tede* che delle antiche serbano anche il nome! Così delle anfore con le quali attingono acqua nei ruscelli, delle armi, degli strumenti da lavoro che non sono che zappe comuni, e aratri primitivi con

un vomero il quale non è altro che un pezzo di legno terminato da un ferro acuminato all' estremità che appena riesce a grattar la terra, sollevandone tenui zolle. E così a poche miglia da Catanzaro e da Cosenza, ove si veggono bei palazzi, case bene arredate, botteghe con tutti i prodotti della industria moderna. macchine a vapore e illuminazione elettrica; vicino ai castelli incantati dei baroni, vi ha una gente che vive nelle valli e nei monti come si viveva circa tremila anni fa, fra gli Etruschi, i Siculi e gli Joni, nei monti e nelle valli, ma non meno bene, tranquille e felici di questa bella e forte gente silana.

Appunto per avere una idea completa della popolazione silana deliberammo di andare a S. Giovanni in Fiore, che, come dicemmo, è l' unico paese che si trovi fabbricato nella vecchia foresta. Ma dopo otto giorni di corse, di ascensioni e di viaggi, avevamo bisogno di riordinarci e quindi tornammo tutti a Cosenza. Le signore però si spaventarono di fare un viaggio in carrozza che non poteva durare meno di quindici o sedici ore, perchè S. Giovanni in Fiore è in fondo alla foresta dal lato di levante; conveniva risalire la montagna e percorrere circa settanta chilometri per giungere alla mèta. Infine partii con due soli compagni, in una bella carrozza aperta, comoda ed elegante, tirata da quattro bellissimi cavalli, guidati da un abile cocchiere, perchè a Cosenza si trova un servizio di vetture d' affitto quale appena può ottenersi nelle grandi città. Non avendo bagagli e con quell' *attacco* i nostri cavalli trottavano anche nelle maggiori salite. Partimmo un' ora prima di giorno ed era già chiaro quando giungemmo all' altezza della strada che si congiunge a sinistra con la via che conduce a S. Pietro in Guarano, fondo della baronessa Collice, del quale dirò due parole perchè ivi ci fermammo al ritorno.

S. Pietro in Guarano è un paesello con abitazioni meschine; al centro dell' unica strada sorge il vecchio palazzo dei Collice vasto e comodo, con un bel giardino che guarda il sud-ovest. Annessa al palazzo vi ha una filanda di seta, ma sebbene assai ben tenuta, conserva ancora i sistemi di cinquanta e più anni

fa, e quindi quasi improduttiva. La filatura della seta era forse l'unica industria delle Calabrie, e a Catanzaro, è noto, v'erano inoltre fabbriche e ve ne ha ancora talune di drappi di seta e di damaschi, e quasi per ogni dove esiste una fattoria nella Sila vi ha una filanda, ma non ne vidi alcuna in azione, sia perchè tutte conservano il vecchio macchinario, sia per la mancata sicurezza per quasi dieci anni, sia perchè il lavoro non è più rimuneratore. Vi sono però filande nei colli inferiori e nelle valli, specie nella seconda Calabria.

Erasi già fatto giorno quando lambimmo il paese di Celico, situato sopra un bel poggio, tutto piantato di vigne e di olivi, con le case imbiancate, con ampie terrazze, una bella chiesa, una bella fontana, un luogo dove vanno a villeggiare i Cosentini che non vogliono salire alla Sila. E noi salimmo sempre, percorrendo un bosco di quercie, che ci nascondevano due paesi, Spezzano piccolo e Spezzano grande, posti fra le valli del rio Margherita e del rio Fiumicello. I due paesi hanno un carattere presso a poco uguale. Fabbricati sul ciglio dei colli hanno quasi sempre piccole case costruite con pietre bigie che danno un carattere cupo e malinconico al paese. I costumi sono simili a quelli della gente silana; essi nella buona stagione abbandonano i paesi e vanno alla Sila per attendere alle coltivazioni, o per pasturare bestiame. Usciti dai paesi, dopo breve tratto entrammo nella vasta regione del castagno. Una vera foresta verdeggiante, irrigata da una serie di sorgenti che si estende sin verso gli ottocento metri di elevazione. Poi si rivede qualche quercia e qualche faggio, poi la montagna diviene brulla, e salvo nelle profonde valli e nei crepacci del monte non si veggono più alberi. La strada sale a zig-zag sul versante ovest del monte, donde tutti i rivi scendono al Crati. Non si vedono più abitazioni, salvo due case cantoniere assolutamente isolate. D'un tratto la strada è attraversata da una lepre, uscita da uno di quei crepacci, che si precipita nella valle sottostante, i cavalli spaventati s'imbizzariscono a quella vista; è un momento di grave pericolo, a destra la rupe tagliata a picco, a sinistra un precipizio; il cocchiere non si perde d'animo e senza adoperar frusta, con la voce e con le redini fa riacquistar la calma a quei superbi animali, e a noi ridona la sicurezza, per un istante smarrita. Saliamo sempre; sulla nostra destra il monte si fende, vi ha un ponte,

sgorga da una fenditura una bella mappa di acqua e il terreno coperto di pianticelle, di arbusti e di alberi secolari, fa di quel luogo un asilo delizioso contro il vento e contro i raggi solari che si fanno sentire assai cocenti. Sostiamo per rinfrescarci un istante, bevendo di quell' acqua limpida e ghiacciata. Ci avanziamo per pochi passi nel boschetto, si sente uno stormire di foglie, uno dei miei compagni che era armato di fucile si fa innanzi cautamente, ma i suoi passi vengono uditi e alcuni grossi uccelli si dileguano a volo basso. L' amico li segue, li mira, e ne uccide uno; era difficile rintracciarlo fra quelle piante così intricate e folte, pur ci riuscì, e tornò a noi trionfante con una bella pernice in mano.

Tornammo in carrozza e raggiunta l' altezza di circa millesettecento metri nel luogo detto Acquafredda giungemmo al culmine della salita. Lì ci fermammo un momento per vedere la sorgente; salimmo un viottolo, ci inoltrammo in una conca, e di lì non molto distante trovammo appunto la sorgente dell' Acquafredda che a millesettecentosettanta metri forma lo spartiacqua della montagna e scorre nella Sila per unirsi al Mucone, nel luogo detto la Sella delle acque. Risaliti in carrozza rivedemmo l' altipiano incantevole della foresta, e come nel primo viaggio ci fermammo a metà strada, ma questa volta non più a Federici presso la baronessa Collice, ma a Camigliatello dalla famiglia Baffi, che da Napoli era venuta nel suo possesso sulla Sila.

Presso il tenimento detto appunto Camigliatello la strada nazionale, prima di volgersi ad est, si congiunge con la provinciale che continua a sud e che avemmo già percorsa in parte per renderci a Gallopani. All' incontro delle due strade trovasi una casetta per il cantoniere ed un alberguccio per i viandanti, il primo che siasi costruito nella Sila. Proseguendo per circa un chilometro sulla via provinciale, si apre una larga strada in mezzo alla boscaglia e si scopre un vasto fabbricato, non completamente ultimato, dei signori Baffi, nepoti del sindaco di S. Giovanni in Fiore che ci aveva invitati a visitare quel lontano ed abbandonato paese. Le signorine Baffi, perduti i loro genitori, erano sole, i loro fratelli erano a Napoli, e malgrado l'assenza degli uomini ci fecero un cordiale ricevimento. La loro solitudine conferma ciò che dicevo dianzi della perfetta sicurezza della

Sila, la quale negli anni precedenti era stato il rifugio di famosi banditi che avevano sparso il terrore nelle Calabrie. Da quei luoghi piombavano al piano e commettevano ricatti e rapine. Alla Sila stessa facevano le loro prepotenze coi pastori e coi proprietari che loro capitavano nelle mani. Ingiungevano contributi di danaro, derrate, bestiame, alimenti ed armi. Incendiavano boschi e casali, sgozzavano agnelli, rapivano cavalli, imponevano taglie, uccidevano chi li denunziava, chi resisteva, chi non pagava. Per ottenere il prezzo del riscatto, cominciavano a scannar pecore, a tagliare orecchie ai poveri ricattati, mandandole ai parenti perchè pagassero la somma richiesta. Questa piaga del brigantaggio, che si propagò in tutto l'ex-reame di Napoli, e fu alimentata, orribile a dirsi, ma vero, da malvagie passioni politiche e dai manutengoli che ingrassavano nelle città a spese delle vittime, perdurò per quasi dieci anni dopo la annessione di quelle provincie, e non fu spenta che con vigorose esecuzioni, sicchè nella Sila si mostrano ancora con terrore i luoghi ove parecchi briganti furono presi e passati per le armi anche nelle vicinanze di Camigliatello.

Le signorine Baffi malgrado ciò stavano sole, e passeggiavano nei boschi con un solo guardiano ed un cane. Avevano anche esse la filanda abbandonata, l' orto con fresca verdura, la fonte ed un giardinetto dove coltivavano fiori. Rifocillatici, colmati di gentilezze e di fiori, ci rimettemmo in cammino sulla grande strada nazionale, che si svolge nella ampia valle del Neto, di cui seguivamo il corso a varia distanza, or salendo or scendendo, talora correndo in mezzo ad amplissime interminabili praterie smaltate da bianche margherite e da rossi papaveri, sparse di massi erratici di granito, altre volte la strada correva in mezzo a burroni in fondo ai quali scorrono rapidamente i torrenti. E di quando in quando si incontravano mandre di pecore pascolanti, o di vacche che fuggivano innanzi ai nostri cavalli, i quali coperti di sudore e con la bocca schiumante divoravano la strada in modo tale da impensierire. Rarissime le abitazioni o di cantonieri o di mandriani; talora si vedeva qualche edificio o abbandonato, o in ruina, dove fu altra volta il barone con le sue guardie e le sue filande, ormai tutte chiuse.

All' incontro della via provinciale la strada sale a circa millequattrocento metri, poi scende a Camigliati, grande teni-

mento dei Barracco, sale di nuovo e traversa lo stupendo bosco di Falistrio, quindi risale nuovamente e si lascia a sinistra uno dei monti più elevati della Sila che tocca millesettecentocinquanta metri. La strada svolgendosi tra i colli ne incontra uno col titolo *Monte Oliveto* - ma gli olivi non vi sono più - quindi s' inoltra in una interminabile vallata che costeggia un torrente confluente al Neto, poi l' altezza media è di metri milleduecento - quindi entra in una gola fra i monti, che porta il titolo di Terralunga, che ci nasconde l' orizzonte - finchè d' un tratto scoprimmo i primi tetti di S. Giovanni in Fiore.

Il paese è costrutto presso un rio che si confonde con il Neto. Il suolo è in declivio, l' acqua abbondante attraversa il paese con un acquedotto che si versa lungo la via e manda ruscelli d' acqua in tutti i sensi, le vie non sono lastricate tutte, scoscese, irregolari, le casupole hanno il solo pianterreno, qualche casa migliore in qua e in là; un palazzone grandioso sorge fuori il paese presso una fonte, è la dimora dei baroni Passalacqua, qualche piazza o largo di forma irregolare, qualche casa di buon aspetto, fra cui quella del sindaco cav. Lopez. L' unico edificio grandioso è l'abbazia, una chiesa vetusta, mal tenuta, e un vasto convento assolutamente abbandonato, dopo che i Benedettini lo lasciarono al principio del secolo.

Noi eravamo attesi; al limitare del paese trovammo il sindaco che ci era venuto incontro con i figli, e qualche altro notabile; il fatto, raro, dell' arrivo di forastieri, l' essersi mosso il sindaco, e la curiosità attirò sul nostro passaggio molta gente. Scendemmo di carrozza, perchè in quelle strade scoscese e strette, male avrebbe potuto avanzarsi, e c' incamminammo all' abitazione dei Lopez. Lungo la via vedemmo i paesani in gala, e più in gala le donne - vestite col costume, che ho descritto, a colori vivaci, coi ricciolini civettuoli che incorniciavano la loro fisonomia pallida e gentile; esse ci guardavano con curiosità, anche la nostra carrozza coi bei cavalli richiamava la loro attenzione, dacchè nel paese non si usano che muli. Gli uomini, in gran parte contadini, indossavano il vestiario già conosciuto; gli operai cittadini portavano calzoni larghi verso il piede con molti piccoli bottoni sulle cuciture ad uso spagnuolo. Rispettosi sul nostro passaggio si levavano il cappello acuminato, mentre le donne sorridenti ci davano il *bene venuti*.

Cordiale assai fu l' accoglienza che avemmo dai nostri ospiti, la signora con la avvenente figlia e con tutti i figli ci colmarono di attenzioni; la casa benissimo arredata con damaschi di Catanzaro, la tavola con bella argenteria, e le tovaglie con pizzi antichi; si fece colazione, e poi uscimmo a visitare il paese seguiti dai notabili e da molti curiosi, specie donne e bambini.

Per prima cosa volemmo vedere l'abbadia che sorge in fondo al paese, cioè nella parte più ampia e più bassa. La chiesa, di forme grandiose, si eleva con le sue mura grigie in un largo che ha di fianco e di fronte il monastero. Con i suoi archi ogivali, con il tetro colore che le ha dato il tempo, ricorda la sua fondazione del dodicesimo secolo e il fantastico suo fondatore, l' abate Gioacchino di Celico, conosciuto sotto il nome di *profeta*. Infatti Dante lo colloca in paradiso e di lui dice nel canto XII (*Paradiso*):

..... e fecemi dallato
Il calavrese abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato.

Nacque nel 1130 da nobili genitori in Celico, e forse da un seguace dei conquistatori normanni. Certo è che nella prima età fu paggio di re Ruggiero, poi andò a cercare la ventura in Terra Santa. Tornato di là con idee ascetiche, vestì l'abito di san Benedetto nel monastero di Sambuino. Poi volle tornare alla Sila, perchè il feudo dei suoi genitori e il suo castello era a Celico nella pendice orientale della Sila, paesello che noi avevamo attraversato nel nostro viaggio. Ma se la Sila l' attraeva con le sue foreste e la solitudine, era naturale che vi cercasse stanza perpetua. Allora con un privilegio del Re normanno fondò il monastero di S. Giovanni in Flora, dove divenne abate, e ad uso di quel tempo divenne il secondo fra i maggiori vassalli del Regno. Prima ottenne la potestà del territorio sotto l' alta sovranità del Re; poi il privilegio divenne possesso di un territorio sterminato. Secondo il computo del Barletta, l' abate aveva dominio sopra 5447.50 ettari di terre appartenenti a nove Comuni conterranei della Sila; poi su 5756 di terre boschive, e finalmente sopra 16 166.86 di *difese*; in tutto ettari 26 320.36. Un abate Gregorio da Lodi, già reclama al re Tancredi per ottenere maggiori privilegi, e privilegi concedono all'abbadia tutte le

dinastie normanne, sveve, angioine, aragonesi, spagnole e francesi. L'abate non la cede che al possente principe di Bisignano, concede titoli, terre e privilegi, amministra, comanda e tiene servi migliaia di uomini, riscuote tributi, in natura e in denaro, ha carceri, bargello, armigeri; giudica, condanna, ha diritto di vita e di morte, e il popolo adora il primo abate come un profeta e venera i successori come santi!

L'abate Gioacchino scrisse varie opere; la sapienza e la santità della sua vita facevano accorrere a lui non solo i contadini, i pastori, ma cavalieri, principi e dame andavano in pellegrinaggio da lui per interrogarlo e averne i responsi. E le sue parole, le sue sentenze si udivano con venerazione, e i suoi vaticinî si avveravano. Così credette il volgo, così i dottori, e così credette Dante.

Con sì splendido principio è da meravigliare se Re e popoli facessero a gara per far grande e potente l'abbadia? Ma anche questa decadde. I baglivi regi cercavano di limitarne il dominio; i pastori, spinti dai baroni, ne invadevano le terre coi loro armenti; i boscaiuoli ne recidevano le piante; di santi non si parlò più, i costumi decaddero con la ricchezza; altri monaci, i Basiliani, avevano fondato, come vedemmo, altri monasteri, che possedevano terre nella Sila; Carlo III ne moderó i privilegi, li restrinse re Ferdinando I, poi li soppresse il re francese Gioacchino Murat.

Entrai nel tempio malinconicamente; meno le muraglie e i grandi archi, nulla più ricordava l'antico splendore; era un sepolcro, e sotto quelle ardite volte non si sentiva più echeggiare l'inno di grazie, nè mormorare i salmi dell'ultimo dì. Pochi e poveri preti servivano la chiesa. Entriamo nella sacristia, vasta, circondata da grandi armadi decorati da busti di santi e di martiri in legno colorato. Domando di vedere la tomba del santo profeta, e un chierico si piega, apre gli sportelli di un basso armadio, ne ritrae una cassetta lunga circa ottanta centimetri, e a me, inorridito, mostra le ossa ivi mal custodite dell'abate Gioacchino, senza urna, senza coperchio, senza iscrizione, come si tengono i ferri vecchi od altri arnesi posti fuori di ogni uso! Non dissimulai il mio ribrezzo, e il corruccio di vedere quelle ossa venerabili, già tarlate, tenute con sì poco rispetto; esortai quei preti a dar loro onorata sepoltura e promisero di farlo.

Tornati in casa, fummo invitati ad un sontuoso banchetto a cui assistettero le notabilità del paese e la numerosa famiglia Lopez. Ci eravamo assisi a mensa da poco quando grida confuse ed assordanti giunsero al nostro orecchio che ci sgomentarono, mentre le persone della casa ne sorridevano. Domandammo permesso di affacciarci e ci si presentò un curioso spettacolo. Tutto il largo sottostante era invaso da una grande folla di gente, per nove decimi composta di donne le quali, come si direbbe, facevano una dimostrazione alla famiglia Lopez, perchè, essendosi dimesso il capo di essa dalle funzioni di sindaco, che aveva tenuto da molti anni, gli succedesse il dott. Luigi suo primogenito, giovane di ventitre anni, allora laureatosi all' Università di Roma, e che non era neppure consigliere comunale!

Le donne imploravano con le braccia levate in alto, le più gridavano, molte stavano addirittura a ginocchio, come quando implorano una grazia dal Cielo. Il giovane Lopez arrossiva, invano qualcuno sceso in istrada tentava di far loro udire la ragione; alla fine si stancarono.

L' anno appresso il giovane Lopez fu eletto consigliere comunale ad unanimità di suffragi, ed il Governo, in omaggio a così universale attestazione di stima, lo nominò sindaco del paese nel quale i Lopez esercitano una legittima e salutare influenza.

L' indomani, usciti di buon mattino per vedere la campagna circostante, assistemmo ad un altro spettacolo non meno curioso e caratteristico. Usciti dal paese e scesi verso la valle, trovammo una lunga borgata che si estende sulla riva destra del fiume che gorgoglia spumante fra le pietre di un profondissimo burrone. Ora per attingere acqua le donne dovevano scendere in fondo per un sentiero aspro, irto di punte sporgenti e assai pericoloso. Erasi da tempo fatto istanza perchè si costruisse una strada mulattiera che permettesse di scendere al fiume facilmente, attingervi acqua in barili, caricarne dei muli, e così provvedere le famiglie che abitano nella borgata e nelle case sparse più lontane.

Giunti sul luogo trovammo circa settecento donne con quasi trecento bambini che rivoltesi al cavalier Lopez chiedevano *acqua* a grandi grida, ma pure sempre in forma di preghiera e di scongiuro.

Interrogato il sindaco, mi disse che il lavoro non richiedeva meno di cinque a seimila lire fra acquisto di terreno e mano d' opera, che il Comune era esausto, e che nel momento non era

possibile di eseguire un' opera simile. Però egli era disposto a dare di suo duemila lire per cominciare il lavoro, e così contentare in parte quelle buone donne. Ammirato di tanta generosità che il cavalier Lopez mi aveva rivelato, credetti opportuno di dirlo ai notabili del paese che mi avevano accompagnato, fra cui v' era un prete ed un signore proprietario del terreno su cui doveva svolgersi la strada. Questi, udita l'offerta, mi dichiarano che rinunciano al prezzo e daranno il terreno *gratis*; le quali cose, da me ripetute ad alta voce, produssero uno scoppio di gioia fra quelle donne che da ogni parte ci circondavano. Ma il cavalier Lopez disse: — Non basta, ci vorranno almeno altre duemila lire per la mano d' opera, e il Comune non può darne che cinquecento. — Udita la cosa, tutte quelle donne ed anche alcuni uomini si affrettarono a dichiarare che avrebbero lavorato senza mercede, pur di avere la strada immediatamente; allora fu una gara di offerte di braccia, e si potè calcolare che le duemilacinquecento lire bastavano per le poche opere murarie occorrenti a sostegno della strada, alla quale si sarebbe tosto messo mano. Allora la gioia non ebbe più limiti, le donne si affollarono intorno al cavaliere Lopez toccandogli la mano o le vesti, baciandole, le più lontane gettavano baci, tutte gridavano evviva e imploravano benedizioni ai benefattori.

Un mese dopo la strada era costruita, era stato allacciato un grosso rivo del fiume in luogo prossimo alla strada nuova, l' acqua sgorgava abbondantissima, riversandosi fresca e trasparente entro una conca di pietra, e circa cinquecento famiglie si dichiararono felici per quel grande beneficio.

L' altra aspirazione di quella buona gente era il gran ponte sul Neto che doveva congiungerli alla via nazionale per Cotrone e Catanzaro e porli così in comunicazione col mar Jonio. Le piene del fiume vorticoso avevano più volte rovesciato le pile del ponte mentre si fabbricavano; la spesa era enorme; lo Stato la sostenne, il ponte è compiuto da tempo, e la Sila, e con essa gli abitanti solitari, ricongiunti col rimanente del mondo, la Sila, dico, tosto o tardi diverrà un terreno in parte boschivo, in parte coltivato a cereali ed ortaglie, da recare un bel profitto ai proprietari e agli agricoltori, mentre potrà rifiorire la pastorizia in gran parte depressa.

(*Continua*). DAVID SILVAGNI.

ROBERTO STAGNO

Una sera del maggio 1892, al teatro Costanzi si cantava la *Traviata.* Era una delle sempre trionfali rappresentazioni di cui Gemma Bellincioni e Roberto Stagno deliziavano allora il pubblico di Roma. In un palchetto di terza fila, nascosto agli sguardi di tutti, assisteva alla recita il celebre tenore Angelo Masini. Egli non s'era mai mosso dal suo posto, ascoltando sempre attento e silenzioso la musica del capolavoro verdiano; soltanto un lieve sorriso sarcastico aveva talvolta increspato le sue labbra; ma niente di più.

Quando però, al quartetto finale dell'atto ultimo, Alfredo, che stava inginocchiato ai piedi di Violetta, sorse in piedi ad un tratto facendo echeggiare il teatro con quella sublime apostrofe « No, non morir, non dirmelo! » il Masini ebbe un brivido per tutta la persona, i suoi occhi scintillarono, le sue mani si tesero verso la scena e la sua voce chiara, limpida, vibrante proruppe in un *bravo* formidabile. Calata la tela, quando gli spettatori in piedi continuavano ad evocare al proscenio, in una frenetica esultanza, i due protagonisti dell'opera, il Masini si unì anche lui al coro dei plaudenti e voltosi poi agli astanti: « Ah nessuno, nessuno », egli sclamò, « potrà mai *dire* come lui questa frase. Un'altra volta », soggiunse, « e fu nel duetto del *Roberto il Diavolo,* ero rimasto stupefatto dinanzi alla insuperabile maestria vocale di Stagno; ma non credevo di dovere riconoscere in una seconda occasione la superiorità di questo *straordinario mosaico*!... »

Il Masini, riconoscendo questa superiorità in due delle opere che egli non aveva mai cantato, tendeva forse ad escludere sè medesimo dal pericolo di un confronto. Eppure da questo confronto non potrà esimersi un giorno la storia.

Roberto Stagno, dopo i suoi due grandi predecessori, Rubini e Mario, è stato l'unico cantante dei tempi nostri che abbia potuto abbracciare

un così vasto e disparato repertorio. Si potrebbe quasi dire che per lui il repertorio - quale veramente s' intende chiamarlo nel gergo teatrale - non aveva limite. Delle opere antiche e moderne, che dal 1860 fin quasi ai nostri giorni hanno percorso con fortuna le scene, sono infatti rarissime quelle che lo Stagno non abbia cantato e nelle quali non abbia trovato almeno uno di quei suoi momenti tipici, personalissimi, in cui egli diveniva interamente padrone del suo pubblico e lo rapiva e trasportava ad un grado supremo di esultanza e commozione teatrale. Conscio di questa sua forza, legittimamente orgoglioso di questo suo fascino, il mago siciliano, come lo chiamavano i suoi ammiratori di Spagna, poteva permettersi - in special modo all'estero - di *sospirare* soltanto una buona metà della sua parte, per *cantare* poi veramente l' altra metà e sollevare in due o tre dati punti l' entusiasmo del pubblico.

Con questo sistema lo Stagno potè conservare sino alla tarda età quasi l' interezza del suo patrimonio vocale. La parsimonia si cambiò talvolta in avarizia, e i suoi nemici ne approfittarono per ferire, oltre l' amor proprio dell' uomo, la riputazione del cantante.

Oltremodo sensibile alla spada della critica, preoccupato sempre di non scoprirsi e di esserne toccato, lo Stagno, alla vigilia di una prima rappresentazione, era sopraffatto da una irritazione nervosa che lo rendeva perfino intrattabile. E lo si spiega. Il Masini, chiamando il suo illustre emulo e rivale « mosaico straordinario », ne aveva scolpito, con paragone felicissimo, l' artistica fisonomia. Roberto Stagno era veramente un « mosaico straordinario » per ciò che riguarda la composizione sonora della sua gamma vocale. Come il suo grande maestro, Mario De Candia, egli non poteva attingere spensieratamente alla naturale sorgente della laringe, ma gli occorreva invece di scendere sempre a patti con essa, prendendo dalla testa e dal petto quanto mancava alla formazione esatta e completa della nota canora. Tale *combinazione* di suoni, attinti a disparate fonti, non era certo cosa semplice nè facile ad ottenersi. E lo Stagno lo sapeva benissimo; anzi egli era veramente il solo a conoscere le singole, innumerevoli difficoltà che doveva vincere per imporre al pubblico la tolleranza di quei suoi difetti naturali, che in bocca di qualsiasi altro cantante sarebbero parse colpe imperdonabili. Ciò, naturalmente, lo preoccupava e anche lo irritava, ogniqualvolta, per una di quelle tante e piccole cause che influiscono ad alterare o ad appannare il cristallo vocale di un cantante, egli non sentivasi in grado di disporre pienamente di tutte le sue risorse.

Al pari di altri veri e grandi artisti, il tenore siciliano aveva non

solo rispetto, ma anche paura del pubblico; e malgrado quella sua ostentata spavalderia, aveva bisogno di sapere che fra gli spettatori stava sempre qualche suo amico fedele e devoto. La coscienza dell' effimero soccorso bastava a infondergli la calma e la tranquillità necessarie per vincere.

A provare il rispetto che lo Stagno sentiva per il pubblico basti ricordare la cura, l'eleganza e la correttezza somma da lui poste nella scelta dei costumi da teatro, per l' acquisto dei quali non badò a dispendio. Il solo costume di Lohengrin, tutto intessuto a piccole lamine d' argento, gli costò una somma cospicua, come, più o meno, gli abiti tutti che formavano il suo ricchissimo corredo; nè vi fu un solo caso nel quale l'esimio artista si rassegnasse a presentarsi sulla scena, anche per una sera, con un vestiario già indossato da altri. Codesto ossequio scrupoloso alle leggi del decoro personale, del buon gusto scenico e della fedeltà storica, sembrerà oggi a molti dei moderni cantanti, anche in odore di celebrità, una vana ed effimera pedanteria; ma per lo Stagno non era così. Innamorato dell' arte sua, come pochissimi, egli era con essa di una prodigalità senza confini.

Signore perfetto sulla scena, Roberto Stagno lo fu altrettanto nella casa. Il suo palazzo di Napoli sembrava quasi una reggia per la sontuosità dell'addobbo e delle suppellettili preziose ed artistiche di cui si era compiaciuto arricchirlo Quel palazzo era il suo orgoglio legittimo, allorquando l' artista veniva a prendervi breve e meritato riposo durante i mesi dell'estate. Felice d'esercitare colà entro l' ambita qualità di ospite senza pari, egli nutriva per quella sua dimora l'amore e il culto che gli antichi sacerdoti sentivano per il loro tempio... Il funesto giorno in cui dovette pertanto abbandonare la bella casa e subire la perdita di tutti i piccoli tesori in essa pazientemente accumulati, oh! quel giorno il dolore del gentiluomo artista dovette essere ben grave e crudele!... Eppure egli sopportò la grande angoscia con fortissimo animo; e sebbene già innanzi negli anni, e giustamente desioso di riposo, continuò coraggiosamente la sua via e sperò ancora nell'avvenire!

Ma quell'avvenire fu breve e doloroso. L' uomo aveva troppo amato e troppo sofferto. Le ardue fatiche del teatro ormai lo logoravano e lo struggevano lentamente: le battaglie della scena divenivano di giorno in giorno più laboriose, e le vittorie più difficili e rare. Tuttavia lottò: lottò come un atleta degli antichi tempi, e morì si può dire sull' arena, col cuore infranto.

La scomparsa di Roberto Stagno non può non suggerire un grande rimpianto nell'anima di coloro che in questi ultimi vent'anni poterono ammirare la virtù del sommo interprete. Il rimpianto si aggrava allorquando si pensa che alcuni dei nostri antichi capolavori musicali debbono a lui, in questo ultimo quarto di secolo, la massima parte delle loro trionfali riproduzioni sulla scena Oltre il *Roberto il Diavolo* del Meyerbeer, opera nella quale lo Stagno lasciò esempio di una virtù insuperata, avvi un nostro capolavoro immortale, il *Barbiere di Siviglia*, di cui l'illustre artista fu interprete ed esecutore pari agli antichi, anche grandissimi, sollevando entusiasmi ai quali i pubblici moderni si erano ormai dissuefatti Codesta buona abitudine da qualche anno il nostro pubblico va sempre più trascurando, nè ci vorrà molto perchè l'abbia completamente dimenticata. E quando l'oblio o piuttosto l'abbandono di questi capolavori sarà un fatto compiuto, i nipoti si guarderanno bene dal porvi rimedio. Essi, che non avranno mai sentito il *Barbiere*, penseranno, e a ragione, che l'oblio e l'abbandono furono l'effetto inesorabile degli anni; e di fronte ad un'opera colpita dall' ingiuria del tempo non sentiranno il bisogno di un giocondo risveglio. La vera causa invece, quella cioè che l'abbandono del *Barbiere* derivò dalla deficienza dei cantanti, non potrà avere se non un valore relativo, in quanto che le tradizioni gloriose del Rubini, dell' Ivanoff, del Mario e dello Stagno saranno allora troppo remote e quasi dissipate.

Anche oggi è già lontano il tempo in cui i compositori scrivevano per i cantanti; e qualora si continui di questo passo, fra trenta o cinquant'anni non vi sarà più in Italia un solo cantante degno di tal nome.

Ricordo che durante i brevi ma furiosi delirii di *Cavalleria rusticana*, ai quali lo Stagno contribuì efficacemente, taluno ebbe a notare, come il celebre tenore, per consueto così lieto dinanzi all'entusiasmo popolare, apparisse quasi perplesso e contrariato ascoltando i complimenti e le congratulazioni de' suoi amici e ammiratori. Interrogato una sera sul motivo di codesto suo umore: « Ancora tre o quattro di queste opere », egli disse, « e di questi successi, e diverremo completamente francesi! In quanto a me, la mia parte d'italiano l'ho fatta sempre e in tutto il mondo. Ci pensino a fare altrettanto coloro che verranno dopo di me! »

Senonchè i successori sono ben lontani da quell'alto e profondo sen-

timento di patriottismo che animò costantemente i grandi maestri e cantanti di un tempo. Nè d'altronde può farsene loro una colpa In un articolo della *Guida Musicale* di Parigi, a proposito delle riforme che potrebbero essere introdotte nell'insegnamento del canto al Conservatorio. si leggevano le osservazioni seguenti: « Ma il canto, considerato come il mezzo più atto a diffondere l'ispirazione musicale, si svolge anch'esso nelle sue manifestazioni esteriori al pari della musica La voce umana - in un certo limite - si trasforma, si piega, si sforza di estendere il proprio dominio, e sotto l'influenza del genio creatore cambia d'aspetto, aggiunge varietà a' suoi elementi e liberamente si esprime. La volontà degl'interpreti è così di necessità sottomessa alla volontà più potente dei compositori ».

Questa specie di fenomeno attraente è naturale che si estenda a tutta una generazione di virtuosi, i quali sono costretti a riassumere tutti i mezzi di espressione voluti dal musicista creatore. Come pretendere quindi che essi possano serbarsi fedeli alle tradizioni del *bel canto italiano*, quando di questo non v'è più traccia o sentore nel melodramma moderno ?

L'esempio e il voto patriottico di Roberto Stagno, anche se compresi e apprezzati, non possono essere ormai seguìti. L'unica cosa di cui fa d'uopo oggi occuparci è l'urgente necessità di una riforma dell'arte vocale a seconda dei bisogni del dramma lirico moderno. La questione non interessa soltanto il Conservatorio di Parigi, ma tutte le scuole, gli istituti, i licei dove s'insegni la musica e si preparino compositori e cantanti. All'insegnamento del canto occorre sia coordinato l'insegnamento della composizione, in guisa che autori e interpreti formino un tutto organico ed omogeneo e rendano possibile, gradatamente, senza scosse, l'evoluzione dell'arte drammatica nelle sue molteplici manifestazioni. Si cominci dunque dall'istituire nei Conservatorii una scuola speciale di canto per i compositori, evitando così che fra essi e i loro interpreti continui a rimanere una siepe spinosa per gli uni, insuperabile per gli altri.

Pensare di far rivivere il canto glorioso dei nostri grandi è vana lusinga. La loro pleiade scomparve. L'ultimo chiarore di quel luminoso tramonto si è dileguato testè con la morte di Roberto Stagno.

GINO MONALDI.

RASSEGNA LETTERARIA PORTOGHESE

LOURENÇO CAYOLLA, *Coração doente*; Lisboa, Antonio Maria Pereira, 1897. — VISCONDE DE OUGUELLA, *O ultimo carrasco*; Lisboa, Antonio Maria Pereira, 1897. — THOMAZ DE MELLO, *Bohemia antiga*; Lisboa, A. da Costa Braga, 1897. — CLAUDIA DE CAMPOS, *A esphinge*; Lisboa, M. Gomes, 1897. — LUIZ GUIMARÃES, FILHO, *Idyllios chinezes*; Lisboa, Antonio Maria Pereira, 1897. — GUIOMAR TORREZÃO, *Flavia*; Lisboa, livraria Ferin, 1897.

Noi ci lagniamo, e con grandissima ragione, che la letteratura italiana contemporanea abbia scarso carattere nazionale, o più precisamente, sia rósa dalla mania d'imitare i saggi della francese e quelli che da più lontano ci arrivano ora tradotti, ora ridotti in francese. D'egual morbo è inquinata l'attuale letteratura lusitana, e forse in uno stadio più acuto Di sei volumi recentissimamente pubblicati che ho qui sul tavolino, quattro offrono patenti i segni del male, cioè della predilezione incondizionata per tutto ciò che è straniero in genere e per tutto ciò che è francese in ispecie; degli altri due, il primo entra appena nel campo letterario, essendo un povero libro di buoni ma tardi intenti sociali; il secondo merita particolar lode, perchè nella sua modestia serve a dimostrare che uno scrittore portoghese, scevro di pregiudizî, può comporre un romanzo veramente portoghese nella sostanza e nella forma.

Questo romanzo di Lourenço Cayolla, che ha il titolo del primo romanzo di Matilde Serao, *Cuore infermo* (*Coração doente*), narra una storia assai semplice. Luiz de Castro, giovane e brillante deputato, s'invaghisce a teatro d'una signorina figliastra del suo amico, il consigliere Nobre da Silva; e, vinto dalla grande bellezza di Manuela Escobar, dopo una vana lotta con la propria coscienza, seduce la fanciulla che ignora essere egli marito e padre. Luiz, ammonito da un savio amico, Jerónimo Fonseca, fugge da Lisbona e si ritira nel paese nativo. Egli ama ardentemente Manuela, ma non può esitare nel sacrificar lei piuttosto che la moglie,

Maria, la madre de' suoi figliuoletti. Il cordoglio dell'abbandono, il rimorso, il pentimento conducono Manuela fino a risolver d'uccidersi; ma il buon padrigno ne la dissuade ispirandole pietà per la propria vecchiezza solitaria; così che ella lascia l'agiata casa e va a redimersi lavorando, educando i bambini d'una famiglia di provincia Il de Castro intanto, rampognato da Maria, a cui Manuela stessa si è presentata inconsapevole, torna in Lisbona, sale al potere, è invidiato, è celebre, ma non ha pace, non ha più fede in sè, rimane « senza forze, nell'ansia di riconquistare l'amor purissimo che formava un tempo la sua vera felicità ».

In questo romanzo, nel quale i principali personaggi e anche le macchiette sono disegnati con sincerità ed evidenza, e in cui il patetico si innesta col comico assai naturalmente, è manchevolissima la composizione. Basti dire che si scopre Manuela esser sorella di Maria, e ciò senza alcuna speciale efficacia dello svolgimento narrativo. Anzi la scena più debole è appunto quella in cui Manuela e Maria si trovano davanti al ritratto del loro padre, Sebastião de Mello, l'uomo dal quale era stata sedotta la madre di Manuela, come costei è più tardi ingannata da Luiz. Perchè questo intreccio? che ne risulta? L'autore, nel concepirlo, ha forse obbedito a vecchie consuetudini romanzesche, che stonano nella calda semplicità del resto del racconto. Ma, ripeto, i caratteri sono pensati e resi con bella verità. Manuela cade forse troppo presto, ma il suo « cuore infermo » ha schietta commozione; Luiz de Castro, eloquente, debole, pieno di slancio, balza vivo dalle pagine del libro; e tra le figure secondarie, le due zitellone Nobrega ci par proprio d'averle conosciute. La rappresentazione degli ambienti è accuratissima, fin troppo. Manca qua e là lo sviluppo del dramma; pure, è degno di lode il progredimento della disperazione di Manuela, che giunge sulla soglia della morte, quasi sentendosi chiamata all'eterno riposo dalla madre che, come lei, aveva peccato e sofferto.

Di molto minor valore è l'altro libro che notavo come esente da mania forestiera: *L'ultimo boja* (*O ultimo carrasco*), del visconte de Ouguella; libro poco letterario, l'ho già detto, e anche poco artistico, malissimo eseguito, scritto in parte enfaticamente, in parte pedestremente. Pure, la figura del « carrasco » c'è. Essa risulta da lunghi brani dell'autobiografia di Luiz Negro, l'ultimo carnefice del Portogallo, morto

vecchio in galera, dopo l'abolizione della pena capitale, senz'essersi mai macchiato del delitto legale impostogli. L'autore avrebbe dovuto contentarsi di pubblicare quei brani con una sobria introduzione; egli invece ci lavora e ci insiste fino alla noia, ed è curioso leggere a ogni passo il mònito: « È o carrasco quem fala » (Parla il boja), o qualcosa di simile, come se il lettore dovesse stentare a crederci.

Dei quattro volumi in cui è più o meno evidente l'idolatria per la vita e per la letteratura francese, il meno reo di questa specie di servilismo è in verità il meno pregevole. Esso differisce da gli altri in quanto che non palesa la smania della così detta modernità; anzi l'autore, Thomaz de Mello, fin dal titolo, *Bohemia antiga*, accenna a un genere passato di moda. Sono nove racconti: nel primo, il più lungo, *Uma viagem a Sevilha*, si parla un po' alla carlona d'un'escursione quasi funambolesca. L'autore-protagonista parte con un flautista spagnuolo, D. Ramires, tipaccio di giocatore fannullone, e con un ragazzo che ha la specialità di suonare il flauto senza strumento, così che è chiamato *Humano-flauta*. Per via incontrano una povera donna con due belle giovanotte, le quali portano in giro un orso e un misero puma che passa per pantera nera di Giava; tutti insieme formano una compagnia *sui generis* e vanno di paese in paese a dare spettacoli. L'autore s'innamora d'una delle ragazze, Natividad, con la quale, dopo alcune meschine avventure, se ne torna a Lisbona; quivi la bella e buona giovine muore di tisi. Lo stile è sciatto e antiquato, i caratteri son buttati giù alla meglio, e il protagonista è veramente di sughero; ma qualcosa di drammatico non manca, e talora la narrazione, sempre piuttosto ingenua, commuove.

Nel secondo racconto, *O José confeiteiro* (1859), è rappresentato un tipo di strozzino, dal quale un compagno dell'autore, non sapendo più donde cavar quattrini per le sue scapataggini, va a impegnare due cani, e la sera, chiamandoli dalla strada, - Leone! Mirra! - fa nascere tal putiferio, che l'usuraio è costretto a cedere il pegno senz'altro riscatto. Fra i varî aneddoti di questi racconti, per lo più scipiti e privi d'importanza, questo della trovata dei cani è il più brioso.

Un altra storia di strozzo è nel bozzetto seguente: *A espada do cardeal de Retz e un cavallo deitado á almargem* (1865). Qui l'usuraio

è burlato con la vendita d'un vecchio arnese che gli si fa credere sia la spada del cardinale.

Ma lo strozzino più evidente, anzi forse la più viva figura di tutto il libro è il gobbo Marreca, *o corcunda do Chiado,* nel racconto che da lui s'intitola e che parmi abbia le pagine più artistiche. Anche qui la composizione è deficiente, c'è però varietà d'episodii e ricchezza di studii dal vero. Perchè il lettore ne abbia un'idea, accenneremo all'ultimo aneddoto. Un giovanotto di nome Perfume è innamorato d'una signorina che passa l'estate in campagna, nella prediletta villeggiatura dei Lisbonesi, a Cintra. Il Perfume ci va ogni domenica. Un bel giorno, egli che non ha il becco d'un quattrino, è costretto a impegnar dal gobbo Marreca un elegante abito nuovo con cui la domenica precedente ha fatto bella figura presso l'amata D'allora in-poi, non potendo far di meglio, nel corso della settimana veste come fosse d'inverno, e il sabato sera, pagando qualcosina, si fa consegnar l'abito estivo che torna dal gobbo il lunedì. Una volta il poveretto si riduce all'ultim'ora; corre dallo strozzino, il quale, non essendo solo, non può aprirgli la porta della sua angusta abitazione; così che l'altro si sveste nella scala, gitta la spoglia pesante attraverso la gattaiola, e aspetta, nudo nato, il vestiario elegante con la camicia di bucato e tutto. Intanto, ecco gente che vien su per le scale. Il resto si capisce.

Degli altri bozzetti, *Um negocio de frangãos* (1865) - *O armario do chico Mendonça* (1860) - *Um duello* - *Memorias da mocidade* - *As botas de Napoleão*, non mette conto di parlare a parte; basterà dire che son tutte dipinture dello stesso ambiente scapestrato, noiose e volgarucce, che il penultimo è una variazione sciocchina senza vera parte episodica, e che l'ultimo ha una discreta trovata: l'autore, incapricciato degli stivali d'un Napoleone di cera, li scambia con i proprî stivaletti e, scappato via dal casotto da fiera dov'era capitato a dormire, va passeggiando con quell'eroico indumento, finchè, toltosi il ghiribizzo, non lo restituisce al pupazzo imperatore.

Il romanzo di Claudia de Campos, *La sfinge* (*A esphinge*), scritto da una donna per le donne, è pieno di piccinerie e robine da crestaia; pure vi sono pagine delicate e nell'insieme si legge con qualche diletto. In verità esso termina senza finire. La protagonista, Lydia Thorel, bel-

lissima e ricchissima, bisogna pur dire che è una matta, o almeno nel romanzo non si vedono ragioni bastanti a farla agire come agisce. Ella ama riamata un giovane, il quale, temendo di parere spinto a quell'amore dalle ricchezze di lei, si modera, quasi si difende. Lydia se ne dispera, e sta bene; ma perchè poi deve creder giusto il contrario di quel che è, cioè che Alfredo sia un freddo calcolatore? Morto il padre, ella lascia Lisbona e se ne va a Parigi, la Terra Promessa. Viaggia anche di qua e di là, commettendo qualche lieve follia senza conseguenze, finchè, tornata in Parigi, e saputo che Alfredo è in procinto di sposare, corre a Lisbona improvvisamente e fa la pazza più che mai. Per gelosia, o meglio per aberrazione, accetta la corte di un cugino d' Alfredo, vedovo, non più giovane, d' indole fine e cavalleresca; ma alla vigilia delle nozze manda per aria ogni cosa, vinta e felice alla fine. Alfredo si batterà domani col cugino. Il lettore, chiudendo il libro, mormora un augurio pel povero giovane che Lydia, la sfinge, o meglio la matta, ha tanto calunniato nel proprio cuore senza saper perchè. Gastão Ariel, uno dei personaggi del romanzo, « comprese la situazione e comprese finalmente quella moderna Eva...». Ecco il debole. L' autrice ha voluto creare un carattere di donna moderna, e per questo l' ha tessuto di contraddizioni, persuasa che la modernità, solita modernità benedetta, consista nell' illogico, e che l'illogico sia tutto quel che vi può essere di più fine.

Claudia de Campos ha pregi e difetti similissimi a quelli di più d' una scrittrice nostra; le velleità forestiere sono però in lei molto più esagerate. Non solo ella profitta di tutte le occasioni per intercalar la parolina francese, ma è francese la madre di Lydia, è francese uno dei suoi pretendenti, è francese un suo innamorato di passaggio, e il padre l' ha fatta educare in Francia e le dà per compagna una zia francese, e la conduce a un ballo da una signora francese. Del resto la madre di Alfredo è inglese, e il promesso sposo di Lydia ha vissuto molto all' estero, e la fidanzata attribuita ad Alfredo è tedesca, e tutti i personaggi smaniano di foresteria. Or è degno di nota che l' autrice si accorge di questa manìa invadente nel suo paese, così che uno dei personaggi secondarii, José de Meires, addetto della legazione portoghese in Francia, è presentato come il tipo dei fatui spregiatori d'ogni cosa patria e ammiratori entusiasti d'ogni cosa straniera. Pur troppo, varie altre figure del romanzo mostrano le medesime tendenze, e più di tutte le mostra la scrittrice.

✣

Idillii cinesi (*Idyllios chinezes*), di Luis Guimarães figlio, è un libricino elegantemente stampato su carta intonsa, con copertina dipinta alla cinese, o piuttosto alla giapponese. Cosucce da poco, dettate da aspirazioncelle esotiche, minuterie fra le quali spiccano alcune parafrasi, credo, di originali cinesi. Lasciamo da parte i ninnoli di giada... quasi tutto è di giada in questi versi, quando non è di porcellana, così che mi rammenta una strofa d'un libretto per musica intitolato: *La tazza da thè*:

Tre cose il ciel ne diè
d'inconcussa virtù:
la prima è il riso, la seconda il the
e la terza il bambù.

Lasciamo da parte dunque le leziosaggini di falso gusto orientale, di cui il poeta oggi più in moda nel Portogallo, Eugenio de Castro, ci saziò nel suo strombazzato, vacuo e floscio poema *Belkiss*, e limitiamoci a riprodurre per i lettori quel poco di buono o di men vieto che trovasi nel volumetto gingillo. Traduco un sonetto, *Il ricordo della partenza* (*A lembrança da despedida*).

Sta il cavalier presso l'inferriata
del giardin delle acacie, ove dimora
la pallida fanciulla ch'egli adora,
uel padiglion di giada imbalsamata.

Come l'augello Ling, a la vetrata
cui la luna de' suoi raggi colora,
ella s' affaccia, e dall'amante implora
di tenerezza alcun segno l'amata.

— Tu parti, e qual ricordo a me frattanto
resta a lenirmi il tempo doloroso
della tua lontananza, o guerrier mio? —

— Io d'argento ti dò splendido manto
che gli occhi miei vedran senza riposo
questo chidro di luna... addio! addio!... —

Il chiaro di luna, per cui la lingua portoghese ha l'intraducibile vocabolo *luar*, è il motivo dominante del libricino. Ne dò un altro saggio, traducendo con scrupolo una delle migliori pagine, forse la migliore, e basti:

LA CITTÀ DI PEY-TSIN.

Un viandante, all'ora in cui la luna
nasce dai monti con malinconia,
su dalla balza oriental già bruna
crescer vedendo amplissima chiaria,

— Che terra original! — dice a sè stesso:
— mi meraviglia l'orizzonte ardente;
par che in questo paese il sole adesso
si corichi dal lato d'oriente. —

E domanda a un pastor: — Che terra strana!
dove son giunto, in qual parte del mondo?
il gran chiaror che da quei monti emana
non vien forse dal sole moribondo?

Ma sorride il pastore e lentamente
gli risponde: — T'illudi in verità:
la luce che sfavilla ad oriente
è l'immenso fulgor della città. —

Ed eccoci al più importante de' sei libri. È una serie di narrazioni che s'intitola dalla prima: *Flavia.* Quivi il vizio, anzi la costante fissazione di modernità è più palese, ma il valor letterario è maggiore, perchè uno dei racconti, *Dramma d'un' anima,* nonostante gravissimi difetti, giunge a non comune altezza di vera commozione. Forse m'inganno, pure mi sembra evidente che l'autore, Guiomar Torrezão, abbia trascritto in questo suo lavoro alcuni frammenti di lettere e di memorie non inventati. Infatti le pagine delle quali parlo, non sono in istretta relazione col resto del racconto; in esse vibra una tenerezza, una passione che stupiscono il lettore impreparato. I rapporti intimi fra Estella e Mauricio Freire vi si presentano come sotto un nuovo aspetto, così che pare che il Torrezão, possedendo quei frammenti, abbia voluto svolgerne una narrazione e non vi sia riuscito con sicura organicità. Se questo non è esatto, bisogna dire che il novelliere abbia una straordinaria ineguaglianza nel concepire, nel sentire e nell'esprimersi; mediocre, tutto impennachiato e lezioso nel resto, quando svolge la storia degli ultimi giorni di Estella diviene poeta e narratore penetrantissimo.

Per gli altri racconti basterà un cenno.

Flavia (Breviario d'un decadente). Il titolo dice tutto. Un decadente, un solito decadente, per obliare una sciagura domestica, viaggia, e a Madrid s'innamora d'una Slava (Slava, non poteva essere altrimenti), nel cui corpo egli intravede « vaghe reminiscenze d'un acquerello del Rops ». Di ritorno in Lisbona, riceve una lettera della Slava: « Arrivée hier, hôtel Bragance. J'ai besoin de vous voir. Je vous attends, mauvais sujet. Souvenirs tendres. Flavia ». Qui debbo dire che il Torrezão scrive benissimo in francese, anzi nel *Drama de una alma* sono in svelto francese, e non si sa perchè, le prime pagine del giornale di

Estella. Se non che l'infatuamento per la lingua francese gli rende qualche brutto servizio, come quando gli fa citare la frase italiana: *cavalier servente*, tradotta in *chevalier servant*. È inutile poi dire che egli semina i vocaboli francesi dove capita: per un saggio, trovo a pagina 113, *mâle*, alla 114, *corbeille*, alla 117, *charrette* e *marivaudage*, alla 120, *détraquée*, e così di seguito. E torniamo a Flavia. Dopo qualche tempo di folle amore, Flavia tradisce l'amante e finisce in carcere, perchè sorpresa dalla polizia, di notte, ubbriaca, in abito da torero, « de noite, embriagada, de jaqueta, cinta encarnada e sombrero á Mazzantini ». Dovrei citare qui le espressioni più caratteristiche in prova della tendenza dominante che ho notato in questi saggi della letteratura portoghese contemporanea; ma preferisco trascrivere un solo passo e lo tolgo dal lavoro di maggiore importanza, il *Drama de uma alma*. Il lettore forse non ne comprenderà il significato, ma vi scorgerà quella certa prosopopea scientifica di cui l'odierna letteratura paesana abbonda: « Il processo è volgare, quantunque per molti inattingibile, come opera di reviviscenza che dà corpo all'invisibile e plasma l'imponderabile, imprimendo una forma tangibile al sogno d'uno spirito ». Non è chiaro, ma è percepibile.

Amor sognato (*Amor sonhado*) è un raccontinuccio sentimentale in prospettiva; voglio dire che lo narra brevemente e indirettamente un tal Pedro, poeta, dalla « misteriosa testa di arcangelo fulminato », per dimostrare a una brigata di scettici che l'amor « puro, etereo... disinteressato e fedele, passionato e superiore a tutti i disinganni, esiste ».

Diario de uma complicada, somiglia al *Breviario de um decadente*, ma ad onta del solito atteggiamento ultra moderno, non dispiace per certa sua eleganza Elegante, del resto, sebbene in modo poco originale, Guiomar Torrezão sa esser quasi sempre.

Visão do amor no seculo XX, è una sciocchezzola, una lettura da villeggianti.

Joanna de Goerschen infine è un bozzettone romantico, episodio dell'èra napoleonica, di scarso pregio e notevole soltanto perchè l'autore vi mostra tendenze diverse da quelle degli altri lavori.

Il libro dunque ha valore esclusivamente per il *Drama de uma alma*, dove il Torrezão, a parer mio, svolge male un frammento di diario vero, traendone lo sviluppo non dai visceri del tema, bensì dalla propria mania modernista, già notata in altri volumi, e dalle letture del momento, in ispecie dal *Disciple* di Paolo Bourget. Eppure egli ha pagine indimenticabili, per le quali volontieri gli si perdonano i troppi decadenti e le troppe complicate.

LUCIUS.

RASSEGNA POLITICA

Solenne festa religiosa in S. Pietro. — Due voti alla Camera dei deputati. — Il lavoro parlamentare. — Malumori in Senato. — Alla Camera austriaca. — Singolare conflitto fra la Camera prussiana e il Parlamento tedesco. — La guerra turco-greca. — Complicazioni alle viste. — Il Ministero spagnuolo e Cuba. — Il giubileo della Regina Vittoria. — Sessanta anni di regno.

Una cerimonia religiosa della più grande importanza fu celebrata il giorno dell'Ascensione nella basilica Vaticana. Furono canonizzati santi un Francese ed un Italiano, di nome Fournier e Zaccaria, e saliti in fama di benemeriti della Chiesa cattolica. Erano circa sei lustri che non si compieva in Roma una simile solennità; e molti curiosamente si domandavano se, mutate le condizioni della città, divenuta capitale del Regno d'Italia, qui si sarebbe potuta compiere, come per lo passato, una funzione alla quale la Chiesa annette una straordinaria importanza. Il fatto ha dimostrato quanto ebbero ragione coloro i quali fin da tempo affermarono che Roma avrebbe potuto essere la degna e maestosa sede del Papato e del Regno. Convennero infatti nella città nostra per la canonizzazione dei due santi non meno di trentamila forastieri, la più parte venuti dai paesi vicini, ma molti altresì dall'estero. Assistettero alla funzione in S. Pietro circa ottantamila persone, le quali riverentemente acclamarono il Papa, quando, portato sulla sedia gestatoria, vi scese e vi disse messa. Durante tutta la giornata fu un affollarsi continuo di popolo, e la sera, il colonnato e la facciata di S. Pietro, illuminati sfarzosamente, attrassero sulla piazza più di centomila persone festanti. E tutto questo si compì col massimo ordine, senza che nascesse il più piccolo inconveniente, ma non senza che fossero presi opportuni e sagaci accordi fra le autorità del Governo e quelle del Vaticano. Così agli occhi del mondo fu provato una volta di più che la perdita del potere temporale nulla toglie alla maestà del Pontefice ed alla sua piena libertà nell'esercizio delle sue auguste funzioni di capo della Chiesa cattolica.

Valgono più fatti simili a quello che si è compiuto il 27 dal mese scorso a Roma, che tutte le discussioni teoriche a perdita d'occhio, intorno ad una questione che il tempo a poco a poco risolve. Ma intanto da quello ch'è occorso qui in Roma agli occhi di tanto popolo, si traggono altri insegnamenti, sui quali si deve meditar sempre con ogni maggior diligenza. E il primo è che, se fu possibile insediare a Roma la capitale del Regno d'Italia, ciò avvenne precisamente perchè i padri nostri, governandola in quel tempo, ebbero l'avvedutezza d'assicurare al Papa, insieme con la dignità regale, la più grande e la più secura indipendenza. Se mai si fosse fatto diversamente e si fosse seguito il consiglio di coloro che folleggiando chiedevano che si riducesse il Papa alle condizioni di qualunque altro cittadino, non sarebbe stato possibile rimanere in Roma neppure sei mesi; conciossiachè è chiaro che nè i Romani nè il mondo cattolico avrebbero tollerato a lungo la privazione delle grandi e solenni cerimonie che sogliono accompagnare le manifestazioni del culto cattolico, e che tutte si imperniano nella maestà del Pontefice.

L'altro insegnamento, e per avventura il più importante, è che non sarebbe possibile alla lunga conservare pacificamente il possesso di Roma senza dare minore prestigio e minor credito all'azione del Governo italiano, di guisa che il popolo si avvezzi ad amarlo e riverirlo. A nulla giova lo illudersi. Queste grandi feste religiose, alle quali, chiamati, convengono migliaia di cittadini da ogni parte del mondo, piacciono al popolo, anche perchè ne deriva vistosi guadagni. Ora esso, che ne' suoi ragionamenti non va tanto per la sottile, osserva che i maggiori benefizi e le soddisfazioni maggiori gli vengono dal Papato, e a poco a poco si aliena da un Governo che sembra non dargli altro che fastidio e gravezze, ed al quale manca il segreto di farsi amare dalle masse.

Se mai fosse possibile raccogliere e pubblicare tutti i discorsi che furono fatti in questi ultimi giorni dal popolino, se ne ritrarrebbe che di tanto sembra crescere l'autorità ed il prestigio del Papato, di quanto accenna a voler diminuire quella del Governo. Ognuno intende dove si arriverebbe alla fine, se mai questo movimento di opinione si rafforzasse. E poichè il Governo nostro è Governo parlamentare, si comprende quanto sia urgente che il suo credito si rinvigorisca a Roma ed altrove agli occhi della nazione, per modo che il Governo sembri poggiare più in alto, e possa essere da tutti maggiormente riverito ed acclamato. Da questo pur troppo siamo ancora lontani, appunto perchè Governo e Parlamento sembrano non comprendere quello che l'Italia aspetta da loro.

Nondimeno è giustizia riconoscere che le ultime deliberazioni della

Camera furono savie ed opportune. Sbrigata in prima lettura la discussione del disegno di legge sull' ordinamento dell'esercito, furono discusse le interpellanze sull' Eritrea. Per più giorni di seguito la Camera si indugiò in esse, e udì i discorsi d' un gran numero di deputati, alcuni dei quali, per verità, avrebbero fatto meglio a tacere. Finalmente, il presidente del Consiglio pose la questione sul suo vero terreno, ed invitò la Camera ad esporre francamente il suo pensiero, sicchè fosse di norma al Governo. Il marchese Di Rudinì sostenne che la colonia non deve in nessun caso mai diventare un pericolo per la madre patria e che pertanto conviene assestarla in guisa che nè la finanza dello Stato ne sia turbata, nè le forze militari della nazione ne siano distratte sino al punto da dover cimentarsi, quasi ad epoche determinate, in guerre lontane e senza frutto. Pertanto, poichè la questione si rannoda all' occupazione militare ed ai suoi limiti, è necessario, soggiunse il presidente del Consiglio, che il Governo abbia la mano libera, e possa regolare quest' occupazione nel modo più conforme agl' interessi della nazione, magari restringendola, se mai fosse necessario, alle sole coste di Massaua e di Assab.

È notevole questo, che il concetto del Ministero non trovò nella Camera altri oppositori tenaci e risoluti, fuorchè tra coloro ai quali pare fin troppo poco ciò che il presidente del Consiglio ha richiesto. Centotrentotto deputati, in una votazione per appello nominale, dichiararono ch'essi non veggono altro partito buono, fuorchè quello dell' abbandono assoluto e definitivo della colonia. La Maggioranza non li seguì, e fu bene, perchè la risoluzione ch' essi vorrebbero prendere sarebbe, in verità, indegna di un popolo fiero ed intelligente; nondimeno è chiaro che il paese non tollererebbe mai più una politica d' espansione e di conquista nell' Eritrea, e preferirebbe piuttosto venirsene via per sempre di là.

Ora, mercè il voto della Camera, il Governo ha le mani libere, e non appena il maggior Nerazzini avrà concluso con Menelik i negoziati pei quali egli fu rimandato allo Scioa, il Consiglio dei ministri potrà finalmente deliberare sull' assetto della colonia. Non pare dubbio che, mese prima o mese poi, Cassala sarà abbandonata e restituita agli Egiziani, ai quali, in linea di diritto, non cessò mai d'appartenere. Ma quanto al rimanente, non si sa ancora nè si può prevedere quale sarà la via che il Ministero vorrà seguire. Certamente, alcuni ministri inclinano al partito della cessione a Menelik o a capi designati da lui e da noi insieme di tutto il territorio occupato e conservato sino ad ora, l' Italia conservando per sè la sola zona di Massaua ed il porto di Assab; ma poichè nep-

pure questa risoluzione potrebbe essere presa da un giorno all'altro, così è probabile che il Ministero sia dagli eventi costretto a modificare le sue idee. Intanto è notevole questo, che, in conseguenza degli ultimi voti, si sono, per così dire, rinsaldati i vincoli fra il Ministero e la Maggioranza, ed è, o almeno pare, esclusa qualsiasi probabilità di crisi ministeriale prossima. La Camera ha intrapreso la discussione dei bilanci 97-98 e la continuerà durante tutto il mese di giugno. Di nuove battaglie neppure si parla, ed i corridoi, così loquaci sempre, ora tacciono. Secondo il parere di tutti, si arriverà alle vacanze d'estate senza nuovi e clamorosi incidenti, ed il Ministero avrà tutto il tempo di preparare un vero ed utile programma di lavoro per la Sessione prossima.

Al Senato del Regno non è così. Quivi serpeggia da qualche tempo un malumore intenso contro il Gabinetto attuale, che poco si accorda con le tradizioni di quell' augusto consesso. Anche in questi ultimi giorni si vide a prova che il Senato ha poca simpatia pel Ministero Di Rudinì, e che lo vedrebbe volentieri surrogato da un altro. Un brutto fatto occorso in questi giorni a Roma, dette occasione ad un vivo dibattito in Palazzo Madama, e mostrò una volta di più che quivi il Gabinetto ha molti oppositori.

Arrestato l'Acciarito, colui che tentò d'uccidere il Re e che le Assise hanno testè condannato all'ergastolo, la polizia andò in traccia dei suoi più probabili complici, e tra gli altri arrestò certo Frezzi in voce di anarchico e grande amico dell' assassino. Ora avvenne che il Frezzi fu trovato morto nella prigione, senza che si sia ancora potuto appurare se egli si tolse da sè stesso la vita, o se fu da altri ucciso. E poichè in carcere non poteva esser morto che da agenti al servizio della polizia, è nato l'odioso sospetto che questa, per mezzo di persone sue, abbia consumato il delitto.

Non serve dire che i partiti estremi si sono valsi subito della voce corsa in piazza, per avventarsi, non tanto contro il Ministero, quanto contro l'ente governo. Ma il fatto è che anche in Senato furono mosse aspre censure al Gabinetto pel modo col quale son ordinati tutti i servizi pubblici, e specialmente quello della polizia. E che vadano male poco meno che tutti, non c'è davvero nessuno che possa negarlo! È difatti enorme che non si arrivi neppure a sapere come è morto un individuo custodito in carcere, e sul quale si sarebbe dovuto esercitare la più oculata sorveglianza! Ma questo disordine amministrativo nostro dipende da varie e molteplici cause, e non sarà possibile correggerlo efficacemente, finchè i ministri dovranno, anzichè dirigere dall'alto le loro amministrazioni,

sprecare il loro tempo ed esaurire la loro intelligenza nelle mille quisquilie che il governo parlamentare trae seco inevitabilmente. Il nodo di tutte le quistioni è qui; ma la maniera di sciogliérlo, nessuno la vede nè in Italia nè altrove.

Ciò ch' è accaduto in questi ultimi giorni alla Camera austriaca, segna davvero il culmine del disordine, della violenza e dell' intrigo. Mai un ministro fu combattuto tanto aspramente quanto lo è ora il conte Badeni. L' elemento tedesco che gli si è voltato contro, non gli dà un giorno di requie. Alla Camera non è più possibile nessuna discussione, nessun lavoro. In una sola seduta l' Opposizione ebbe cuore di domandare sette volte l' appello nominale; in un' altra, furono pronunziate le parole più indecenti contro i ministri ed i loro fautori. Fu spinta l' audacia fino al punto d' aggredire gli stenografi mentre attendevano al loro lavoro, di lacerare i foglietti su cui avevano raccolto discorsi ed apostrofi che non garbavano, e di convertire l' aula in una vera taverna.

Il conte Badeni, pallido e turbato, assisteva a quella seduta, e deve essersi ben pentito d' avere egli stesso provocato lo scioglimento della Camera, nella fiducia d' averne dagli elettori una con cui vi fosse modo d' intendersi. Adesso questo modo non c' è più, tantochè vuolsi che l' Imperatore abbia dovuto considerare se non possa da un giorno all' altro diventare necessario modificare la Costituzione, in guisa da limitare molto i poteri del Reichsrath. Siamo sempre lì col conto: le istituzioni parlamentari, ottime in se stesse, valgono pei popoli che sanno servirsene: ma sono un vero guaio, per quelli che pretendono abusarne.

Anche in Germania la situazione parlamentare è confusissima. Il Governo vagheggia da molto tempo di riformare la legge sulle Associazioni, a fine di tenere meglio a freno quelle che giudica sovversive. Sopratutto gli preme di impedir loro di collegarsi a fine di formare massa compatta e d' attaccare con maggior forza e violenza le istituzioni dello Stato. Se non che, questo concetto, manifestato appena, incontrò la più viva opposizione nel Parlamento imperiale Là chi comanda è il Centro cattolico, al quale preme che non siano menomati i mezzi per la lotta che combatte contro gli elementi protestanti. Anche i progressisti videro di mal occhio le proposte del Governo, e fecero intendere che le avrebbero osteggiate senza ritegno.

Allora, scomparve per un momento il Governo imperiale, e scese in campo il Ministero prussiano. Il disegno di legge che il Reichstag non avrebbe approvato mai, fu presentato alla Dieta di Berlino, per la sola Prussia, e vi si discute da più giorni con grande lentezza, ma intanto

il Parlamento imperiale ha preso la sua rivincita, e d'iniziativa propria ha approvato una risoluzione per la quale è vietato al Governo di abrogare le disposizioni della legge, secondo le quali è permesso alle Associazioni di collegarsi pel comune interesse. Così quello che si tenta di fare alla Dieta prussiana, si disfà al Reichstag, e ne nasce una confusione irrimediabile, la quale mostra come poco costrutto anche la Germania ritragga dalle istituzioni parlamentari.

Senonchè più di tutte queste piccole questioncelle che turbano soltanto una classe di cittadini negli Stati ove si svolgono, gli occhi dell'Europa, e forse di tutto il mondo civile sono fissi sul conflitto greco-turco non appianato definitivamente, e che, fino ad un certo punto, potrebbe ancora riaprirsi. In questi ultimi giorni infatti sono nati ad un tratto nuovi allarmi che lasciano, almeno per qualche settimana ancora, tutto in sospeso.

Concluso un semplice armistizio militare tra la Turchia e la Grecia, furono intavolate le trattative di pace. La Sublime Porta affacciò subito pretese esagerate, che erano però da aspettarsi, chi pensi alla facilità ed alla prontezza con cui bastò l'animo ai Turchi di sbaragliare l'esercito greco. Per dare maggior vigore alle sue pretese, il Governo di Costantinopoli adunò nuove e maggiori truppe, come se volesse ricominciare la guerra, e dettare al vinto la pace in Atene. Allora intervennero le Potenze, e fecero intendere alla Turchia ch'esse non avrebbero tollerato mai che fosse sopraffatta e distrutta la Grecia Giusto, che questa rimborsasse le spese della guerra, ma in quanto erano state veramente fatte, e potevano essere pagate dal Governo greco: giusto del pari che fossero opportunamente rettificate le frontiere, perchè quindi innanzi la Turchia potesse meglio guardarsi; ma nè si doveva imporre alla Grecia di pagare duecentoquaranta milioni chiesti dalla Turchia, nè molto meno esigere da lei la cessione di territori importanti. A queste rimostranze dei sei ambasciatori, la Turchia rispose che non poteva entrare in nessun negoziato finchè la Grecia non avesse pattuito un vero e proprio armistizio, dal quale apparisse chiaro il proposito di non ripigliare mai le ostilità. E intanto, continuò a raccogliere e concentrare soldati alla frontiera. Il Governo di Atene piegò il capo, ed aderì alle domande della Turchia, e pare che l'armistizio, nelle condizioni volute da essa, sarà sottoscritto oggi o domani; ma nemmeno questo fatto basterà a far considerare come chiusa ed appianata ogni vertenza.

Invero è certissimo che tutte le grandi Potenze, collegate ancora e sinceramente in un comune proposito, vogliono tenere a freno il Sultano

ed il suo Governo, ed impedirgli di trarre troppo largo partito dalle sue non ardue vittorie. Ma è non men vero che queste han risvegliato il fanatismo turco, suscitando nei Mussulmani un sentimento esagerato della loro potenza. Vuolsi che i Turchi al dì d'oggi non rifuggirebbero neppure dall'intraprendere una guerra santa, quando pure dovessero combattere contro uno o più degli Stati europei. Intanto, come se questo non fosse già molto, c'è per giunta la quistione dell'isola di Creta, la quale è tutt'altro che appianata. Sta sempre in piedi, almeno nei consigli della diplomazia, il progetto di darle completa autonomia; ma sta non meno in piedi l'insurrezione, la quale non ha ancora accettato quel progetto ed anzi vi si ribella.

Non è ammissibile *a priori* che le grandi Potenze non riescano a vincere le difficoltà d'una situazione tanto scabrosa. Poichè esse sono tutte d'accordo, si deve ritenere che la loro volontà finirà per trionfare. Ma è ovvio che ci vorrà ancora del tempo, e che sino a tanto che la ferita è aperta, possono nascere sempre nuove complicazioni. È corsa voce che la Russia, anche per motivo delle strette parentele fra le dinastie, sia ora inclinata a spalleggiare la Grecia. Se a questa voce si contrappone l'altra accennata dianzi intorno al risveglio del fanatismo turco, si vede chiaro che conviene aspettare la stipulazione definitiva della pace fra la Turchia e la Grecia, innanzi di slargare l'animo alla speranza che ogni pericolo sia scomparso in Europa. Non si può mai raccomandare abbastanza alla diplomazia d'operare con vigore e con sollecitudine, tanto più che la situazione interna della Grecia è oltre ogni dire allarmante. Sebbene un telegramma di fonte ufficiosa abbia annunziato che non si deve credere alle voci che corrono, è positivo che in Atene vivono in continuo timore e sospetto d'una sollevazione a mano armata, intesa a cacciare la dinastia. Tutti gli elementi torbidi sono in moto e tutti cercano di farsi avanti; quelli che hanno armi nelle loro mani, le conservano, non più per servirsene contro ai Turchi, ma per adoperarle in casa propria e contro altri Greci. Di qui adunque la necessità che tutti questi focolari d'incendio sieno spenti al più presto e sia tolto di mezzo il pericolo di vedere nuovamente l'Europa poco meno che alla vigilia d'una guerra generale.

Da Madrid non giungono punto buone notizie rispetto alla situazione parlamentare e politica del Gabinetto Canovas. Già è avvenuto in questi ultimi giorni uno scandalo immenso. Un ministro ha schiaffeggiato un senatore nel palazzo stesso del Senato, di che i colleghi di lui sono montati in furore, chiedendo che tutto il Gabinetto fosse

licenziato. Ma oltracciò gli atti del Ministero cominciano a suscitare la più viva opposizione, perchè non corrispondono alle promesse fatte da esso. È sempre la eterna questione di Cuba che lo tormenta. Quante volte oramai fu detto che la insurrezione era vinta, e che già si potevano, a testimonianza di pace, concedere ai Cubani le riforme da essi insistentemente invocate! Ma, secondo gli ultimi dispacci del generale Weyler, non solo gli insorti non hanno ancora deposto le armi, ma pare che siano in procinto di volerle adoperare di nuovo. E questo poi è peggio, che sembra che gli Stati Uniti vogliano oramai porgere una mano soccorritrice ai Cubani, non più aiutandoli come privati, ma altresì come Governo.

Il signor Mac Kinley ha diretto un messaggio al Senato, e gli propone di stanziare in bilancio la somma di cinquantamila dollari, per venire in aiuto dei cittadini americani residenti a Cuba, che soffrono la fame in seguito alle ruine dell' ultima insurrezione. Indubbiamente la proposta del presidente della Repubblica non ha nulla che non sia più che corretto; un Governo ha sempre il diritto di soccorrere i suoi sudditi che vivono all'estero, e che trovansi in miseria; nondimeno il messaggio presidenziale è stato accolto a Washington ed a Cuba come una manifestazione di simpatia verso gl' insorti e la causa per la quale combattono. A Madrid hanno veduto la cosa di mal occhio e se ne sono lagnati col ministro d' America. Ma darebbero prova di maggior saggezza se accettassero una buona volta la mediazione tante volte offerta dagli Stati Uniti, per comporre alla fine ed onorevolmente il dissidio fra la madre patria e l' isola.

A Londra sono incominciate le feste per celebrare il sessantesimo anno di regno della regina Vittoria. Le ha inaugarate lord Salisbury con un solenne ricevimento al quale è intervenuto il principe di Galles. Queste feste dureranno tutto il mese di giugno, e saranno accompagnate da opere della più pura e generosa filantropia. Si comprende la loro importanza e l'entusiasmo che suscitano nel popolo inglese, quando si ricordano gl'immensi progressi compiuti dal popolo britannico durante il lungo regno della graziosa Regina.

Nemmeno una volta, durante sessant'anni, l'Inghilterra fu costretta ad impugnare le armi per la difesa del suo onore e del suolo nazionale, giacchè nessuno in Europa pensò mai che si potesse impunemente offendere l'uno o minacciare l'altro. Che se truppa e marinai inglesi dovettero spesso combattere, ciò fu per accrescere potenza e prestigio all' Impero e per propugnare la causa della civiltà, diffondendola in tutto il mondo.

La sola Inghilterra, in Europa, sa valersi del governo parlamentare, giacchè là, per quanto le lotte possano essere aspre, i partiti si muovono per amore delle idee che rappresentano, nè il Governo è infetto da corruzione, tanto più ignobile, quanto più sono meschini gli intenti a cui mira e le soddisfazioni di cui si pasce. A buon diritto dunque la nazione inglese festeggia il nuovissimo giubileo della regina Vittoria, alla quale anche più che sovrani e principi, rendono omaggio i popoli che in lei ammirano il vero modello di principe costituzionale. Quello che essa dà al mondo è un grande esempio, e gl' Inglesi, onorando l'augusta Sovrana, ammoniscono i popoli che loro è il torto, se non sanno valersi delle istituzioni parlamentari, derivandone, come essi fanno, tutti i vantaggi onde sono capaci, e trovando in esse la valvola di sicurezza non per spegnere gli incendi, ma per impedire a tempo che scoppino.

Roma, 31 maggio 1897.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario, per Ernesto Monaci. - Fascicolo secondo. — Città di Castello, S. Lapi, editore, M.DCCC.LXXXXVII.

Chi legga la data del primo fascicolo di questo libro (1889) potrebbe lamentare che troppo tempo l'autore di esso ha lasciato sospesa l'aspettazione degli studiosi; ma non sarà chi non convenga che, non essendo questo un libro di mera compilazione, ma richiedendo studi pazienti e ricerche per ritrovare e raccogliere il meglio, sì dei testi, sì delle notizie intorno ad essi e ai loro autori, gli otto anni d'intervallo non sono poi troppi. Il secondo fascicolo di questa *Crestomazia* è molto più ampio del primo e seguitando gli esempi di rime e prose di Guittone finisce con un saggio delle rime di Guido Cavalcanti di cui è riprodotta, secondo il testo recentemente costituito dal Salvadori, la notissima canzone sulla natura d'amore, *Donna mi prega.* « In Guido e segnatamente nella sudetta canzone abbiamo quasi un limite », osserva il Monaci, « che segna il finire della letteratura dei primordi e il sorgere di quella, nella quale s'inizia il rinascimento, e dalla lotta dei dialetti il fiorentino, per opera de' suoi tre grandi, assorge definitivamente alla dignità d'idioma nazionale ». Cosicchè col presente fascicolo è chiusa la serie dei testi onde si compone la *Crestomazia* che viene perciò ad essere limitata ai primi due secoli, siccome l'autore avea avvertito nella prefazione.

I testi di questo nuovo fascicolo sono, com'era da aspettarsi, quasi tutti conosciuti, ma nondimeno non manca qualche gradita novità; ricordiamo, per darne un esempio, un saggio di una versione romanesca dei *Mirabilia Urbis Romae* tolta da un codice Riccardiano, che il Monaci promette di pubblicare presto per intero insieme col *Liber ystoriarum Romanorum*; una lauda di una raccolta fatta pei discipli-

nati d' Urbino che non sarebbe inutile far conoscere; notiamo ancora la riproduzione esatta del *Mare Amoroso* secondo il codice Riccardiano che gioverà agli studiosi assai meglio che non la stampa che primo ne fece il Grion.

Quanto alle brevi ma succose notizie premesse innanzi ai testi sarebbe facile ora aggiungere, togliere, accertare meglio qualche fatto per cagione degli studi venuti in luce dopo che era stata compiuta la stampa dei varî fogli; ma sarebbe inutile, dacchè l'autore supplirà a tutto quello che è necessario nelle *note e correzioni* del terzo fascicolo, che tutti certamente ora desidereranno venga alla luce il più presto possibile. Esso che si annunzia in corso di stampa conterrà un' appendice di testi, note e correzioni ai testi già pubblicati, il prospetto grammaticale e il glossario.

La vita italiana nel Settecento. - Volume III. — Milano, Treves, 1896.

Delle conferenze tenute a Firenze nel 1895, questo volume ne contiene quattro, che non possiamo dire che trattino tutte o l' arte o la storia o la letteratura nel Settecento. È noto che il complesso delle conferenze antecedenti si distingueva in tre parti raccolte in tre volumi. con quest' ordine costante: storia, letteratura, arte. Nelle conferenze fiorentine del '95 questa rigorosa ma opportuna distinzione manca, e nel volume in esame si passa dall'Alfieri al Vico, dalla fisica sperimentale dopo Galileo all' arte nel Settecento.

Chi discorse di Vittorio Alfieri fu il Panzacchi. Come per ogni altro scrittore, il significato che ha nella letteratura e nella storia d' Italia l' Alfieri non si comprende appieno senza riportarsi ai tempi in cui visse.

In quei tempi è evidente un risveglio del pensiero, che rannoda la interrotta tradizione del puro pensiero italico. Questo risveglio, confortato dall' influsso d' oltremonti, apparecchia quel movimento a cui stanno a capo il Goldoni, il Parini e l'Alfieri. La potenzialità tragica dell' Alfieri va trovata nei casi della sua vita Principalmente nel modo come compì la sua educazione letteraria. Avendo incominciato tardi a studiare, è un eterno studente; e mentre i suoi contemporanei criticano, discutono, negano perfino l' antichità classica, egli, come gli umanisti del Risorgimento, se ne innamora e l' adora. Questa adorazione spiega il carattere delle sue tragedie. A ritroso del movimento umano, egli costruisce rigidamente le sue tragedie, sfronda, ischeletrisce l' azione scenica, disumanizza alle volte il carattere dei personaggi per ottenere, per seguire un suo ideale di bellezza tragica. Ma non va dimenticato, ciò dicendo, che

la potenza dell' arte dell'Alfieri è un mezzo per raggiungere una meta luminosa, cioè il rinnovamento del carattere degl' Italiani, il riscatto civile e politico d' Italia.

Giovanni Bovio parlò di G. B. Vico.

Vico e Dante sono due infelici: l' uno descrive le leggi dell'eternità, l' altro quelle del tempo. Dante, nel tempo, descrisse l' eternità; il Vico, nel tempo, le leggi eterne.

Il punto più oscuro nella storia del pensiero pel Bovio è questo: come è che Vico non esiste nei tempi suoi? Se fu oscuro, non lo fu certo più di Dante, di Bruno, di Spinosa. È che Vico fu piuttosto non approvato che non inteso; non fu giudicato oscuro, ma incerto; fu un solitario, non un anacronismo.

Da lui si determina una filosofia della storia a base di psicologia naturalistica, che prende le mosse dall' evoluzione del senso. E così che Vico rappresenta la suprema parola della Rinascenza italiana. Ma come può allignarsi sul tronco del Risorgimento, egli che in ogni parte dell' opera sua introduce la *provvidenza*?... La *provvidenza* del Vico non è influsso esteriore: è insita nel senso umano. È un' illusione la filosofia della storia? Non pare. Centosettant' anni sono appena l' infanzia di qualunque scienza, e pure il moto della filosofia della storia è stato sì rapido che ne è nata la *sociologia*. Con questo nome nuovo si può - se mai - travestire la filosofia della storia, ma non negarla.

E in ciò a noi pare che il Bovio non dica cosa del tutto esatta.

Dopo di aver ricordato con splendide parole la maestosa figura di Galileo, Alberto Eccher parla dei prediletti discepoli, custodi del pensiero del maestro, che sursero in suo nome a bandire il nuovo vangelo E primo fu Benedetto Castelli, frate di Montecassino, che difese apertamente le dottrine astronomiche di Galilei; seguìto, per impulso, da un altro religioso, Bonaventura Cavalieri da Bologna. A questi s' aggiunse il Torricelli.

Il fascino del metodo galileano, che sull' evidenza dei fatti innalza l' uomo alle più alte speculazioni, ebbe un grande influsso nell' Accademia del Cimento. E in dotte e piacevoli pagine l' Eccher enumera i perfezionamenti compiuti da alcuni membri della famosa Accademia.

La morte di Luigi XIV segna, pel Fradeletto, il confine morale che separa il Seicento dal Settecento. *L' imbarco per l' isola di Citera* di Antonio Watteau è tale opera d' arte per lui, che vale, storicamente, più degli stessi documenti storici, perchè tramanda non tanto gli sparsi pensieri del passato, quanto l' intima essenza di tutto il suo pensiero.

La melodia patetica e la melodia musicale che si sprigionano da quel dipinto, sono i fattori necessari per intendere il Settecento. Una parte dell' anima di quel secolo è espressa con linguaggio visibile di forme e di colori: il nuovo stile *rococó*, il *biscuit* di Sèvres, la profusione degli specchi.

Ogni età ebbe un suo proprio ideale di bellezza ed amò incarnarlo nella donna: caratteristica dei ritratti delle donne nel Settecento, è il ritrarre l' eleganza mondana, la *toilette* d' una dama o d' una dea; ma per questo a quell' arte sfugge la pura bellezza fisica. Altro carattere è la convenzione arcadica, che trasforma la campagna in un asilo di felicità, popolato da gente per la quale il lavoro non è più una fatica, ma un placido svago.

Tratteggiate così le linee generali per lo sfondo del quadro, il Fradeletto viene discorrendo del Tiepolo, del Crespi, dei veneziani Piazzetta e Longhi; e conchiude che a quel secolo - incominciato col minuetto e finito colla carmagnola - si deve la comunione fra l' arte pura e le arti decorative e l' incisione sul rame.

Il quadro non presenta uno studio completo, ma quanto se ne vede è tratteggiato con forma ammirabile e con intuito felice della realtà.

ROMANZI E NOVELLE.

Roberta, di Luciano Zùccoli. — Milano, E. Brigola e G. Marco, 1897.

Roberta è una ricca signorina ventenne, esule da Milano sulla riviera ligure, dove la nota mitezza del clima la lusinga di ritemprar la salute minacciata da tisi. Emilia, sua maggior sorella, vedova, sana e bellissima, le si è dedicata. Ma giunge per visitar l' inferma il dottor Cesare Lascaris, medico dilettante potremmo dire, ed entrato in dimestichezza, s' innamora di Emilia e ne conquista il cuore. La generosa infermiera non ardisce rivelar l' amor suo a la sorella, perchè sa di esserne l' unico sostegno; ma il segreto si fa strada, e infine Roberta coglie dalla bocca stessa degli amanti la parola della sua condanna. Disperata allora di guarire e volendo almeno esser libera di sè ne' suoi ultimi giorni, fugge da la villetta, corre a Genova, entra in un vagone per la via di Nizza e, assalita da uno sbocco di sangue, spirá nelle braccia d' un elegante sconosciuto.

Questa, per sommi capi, la tela del romanzo. Lo Zùccoli però evidentemente svolge il tenue motivo di narrazione più che per altro per

un saggio di stile, e noi, seguendolo ne' suoi intendimenti, trascureremo con lieve sforzo di esaminare la linea dei fatti e. con isforzo maggiore, anche l'essenza dei caratteri, limitandoci a una mera critica di stile.

E in primo luogo lo stile del romanzo *Roberta* è, a parer nostro, vizioso, perchè consiste in una variazione di quello dei più recenti lavori di Gabriele D' Annunzio. L' accusa parrà ingiusta all' autore; ma come potremmo giudicare altrimenti, se quasi a ogni pagina vediamo riprodotto il modo di sentire e di esprimersi del D' Annunzio? Pure, non senza qualche nota personale, in quanto che Luciano Zùccoli, a differenza di quelli che seguono servilmente il prototipo, vi aggiunge certa sua sofisticheria scientifica, di cui il lettore può avere un saggio in questo frammento:

« ... Le pareva che inutilmente la sua alcova fosse chiusa: qualcuno vi passeggiava in ispirito ogni sera. Inutilmente celava il suo corpo sotto vesti senza linee: qualcuno l'aveva già posseduto in ispirito e conosceva l' arco mortifero del suo braccio, ove la testa dell' amante avrebbe riposato presso il seno. Le vecchie regole morali che avevano fiancheggiato la sua adolescenza, e a cui Emilia ricorreva per salvezza, si rivelavano goffe come una processione di gesuiti attraverso a una folla di donne scarlatte. Altre volte, ogni formola imperativa era agevole, un sentiero diritto per una campagna senza sterpi; ma procedendo, a poco a poco la strada invasa da viluppi d' erba tenace, si smarriva in una palude di verde sdrucciolo. E le idee scarne assolute dei tempi rosei mutavano in una fuga di statue, a cui il cuore appendeva corone di rimpianto o di rimorso.

« Così, prima che sorgesse il dramma, la giornata simmetrica si dissolveva nel circolo del tempo ».

E da per tutto così; potremmo trascriver metà del volume, trovando spesso la frase elegante, l' immagine non vieta, ma senza trovar mai l' espressione chiara, spontanea, sincera. Ora gli amanti sono « involuti nella sensazione della complessa irresponsabilità delle cose »; ora il Lascaris vive « tra una flora mortifera di figurazioni sensuali »; altrove « Roberta era in quel giorno e in quell' atto molto sessualmente femmina, emanava inconsapevole un' acredine sensuale »; altrove ci stupisce « la sinfonia classica dei bottoni che si slacciano », o la malata che « s' indugiava tra quei pensieri panteistici come fra uno stormo di Fauni capripedi », o « un agile marinajo più cùpreo del rame », o un silenzio « poderoso », o la « commozione dura e illacrimante » o infine un busto, che, « libero dalla fascetta era centrifugo e scultorio ». E potremmo seguitare.

Che vuol dire questo perpetuo conato contro ogni naturalezza d'espressione? Lo Zùccoli ha dato tali saggi di bella attitudine letteraria da non poterla porre in dubbio; ma evidentemente egli è ora fuorviato da un falso criterio, che cioè lo stile si faccia, non si abbia, e che la nobiltà dell' arte consista nella sua appariscenza. Per distorlo da questa che per noi è aberrazione non nuova e non rara oggi, vorremmo convincerlo del fatto che scrivere artificiosamente è molto meno difficile dello scrivere schiettamente. Così egli non pensa, ma così forse penserà quando vorrà guardarsi intorno e vedrà mille pagine artificiose più o meno applaudite, per una sola schietta davvero, forse mal compresa, forse tacciata di volgarità da chi corre dietro le lustre. Egli stesso che è giovane ed ha felice ingegno artistico, provi; la penna andrà meno lesta, senza dubbio; allora gli nascerà il sospetto di aver seguìto la via più facile, quando s' illudeva di trovarsi sulla più ardua. S' intende che noi restringiamo a una questione di facilità il concetto dello stile, solo perchè il caso speciale, non unico peraltro, lo impone.

FILOSOFIA.

Die Entwickelung der Religiosität und das Werk der Religion, per il dott. Eduard Reich. Erster Band: *Die Entwickelung der Religiosität und das Recht der Religion.* — Zürich, Wortmann, 1897.

Questo primo volume di un'opera dalle vaste proporzioni basta a dimostrarci quanto profondamente il dotto autore abbia studiato il problema della religione ne' suoi molteplici rapporti colla civiltà. È uno di quei libri, che per la straordinaria abbondanza dei fatti raccolti e dei commenti che li illustrano, si può difficilmente riassumere. Ci basti il dire che in questo primo volume, dedicato allo sviluppo della religiosità e ai diritti della religione, il Reich studia le diverse sorgenti del sentimento religioso, i suoi rapporti colle altre forme dell' ideale; discorre dell' anima e della sua immortalità, della psicogenesi e dello spiritismo, cerca di definire qual parte spetti alla metafisica nella religione e quali intimi rapporti essa abbia coll'educazione e coll' igiene.

È questo davvero un voler dar fondo a tutto l' universo religioso, e anche questo libro ha tutti i difetti e tutti i meriti, che si riscontrano nelle altre opere del Reich; cioè un soverchio ingombro di erudizione, un po' di confusione nell' ordinamento della materia, ma nello stesso tempo una straordinaria dottrina e uno spirito francamente liberale.

La psychologie des sentiments, par Th. Ribot. — Paris, 1896.

È un' opera magistrale, che ha fatto fare un gran passo innanzi alla psicologia dei sentimenti, sia per l' ordine filosofico con cui è trattato l' argomento, sia per la critica profonda delle opinioni controverse, che si contendono questo campo, tanto oscuro, della psicologia.

Il Ribot dopo una breve introduzione, nella quale studia l'evoluzione della vita affettiva, studia il dolore fisico e morale, il piacere, i piaceri e i dolori patologici e gli stadi neutri, che stanno fra gli uni e gli altri. Egli indaga la natura dell' emozione e le sue condizioni interne ed esterne, ne tenta una classificazione, e in un capitolo, che è certamente il più profondo e originale di tutto il libro, fa l' analisi della memoria affettiva.

Nella seconda parte dell' opera l' autore passa a trattare dei sentimenti speciali, e cioè dell' istinto della conservazione nella sua forma difensiva (la paura) e nella sua forma offensiva (la collera). E perchè dimenticare l' odio e la crudeltà? Parla della simpatia e dell'emozione tenera, dell'orgoglio, dell' istinto sessuale e del passaggio dalle emozioni semplici alle complesse, dei sentimenti sociali e morali, del sentimento religioso e dell' estetico. Non possiamo intendere bene, che cosa abbia voluto intendere l'autore, parlando del sentimento intellettuale; dacchè per noi il dubbio, lo scetticismo, ecc. devono essere piuttosto studiati, facendo la psicologia del pensiero.

Negli ultimi capitoli il Ribot, facendo un lavoro di sintesi, definisce i caratteri normali e i patologici. Egli è profondamente convinto, che nell' insieme della vita psichica la parte affettiva occupa il primo posto e ne dà molte prove psicologiche e fisiologiche.

STORIA.

La prima legazione del cardinale Albornoz in Italia (1353-1357), per Francesco Filippini. — Livorno, tip. degli Studî storici, 1896. (Documenti inediti).

Del celebre Legato pontificio finora si sapeva soltanto ciò che ne scrissero il Muratori, il Rainaldi, il Gregorovius, il Mazzatinti, poco valore storico potendosi attribuire alle biografie che di lui avevano prima pubblicato il Sepulveda (1521), il Navarrete (1632) e il Porreno (1826). Il Gregorovius, *Storia della città di Roma*, lib. 12, vers. ital., pag. 497, afferma di aver visitato indarno il Collegio degli Spagnuoli in Bologna per

cercarvi documenti. « Certo », osserva il Filippini, pag. 89, « o per ignoranza che allora se ne avesse, o per malavoglia di chi reggeva il Collegio, o piuttosto per la poca diligenza usata dal Gregorovius stesso nella ricerca, gli fu impedito di vederli ». Il Filippini invece è stato più diligente e più fortunato, e ve ne ha rinvenuto una vera miniera, molti dei quali di un valore inestimabile. Lasciamo a lui la parola: « Costituiscono un prezioso tesoro, ad esempio, le lettere di Egidio ai presuli di Italia e le risposte supplichevoli di questi, che ci fan chiari dello stato delle chiese, dei nomi dei vescovi e delle loro relazioni colla Corte di Avignone; nè meno importanti sono le lettere di Papi, d' Imperatori e di Re all'Albornoz, e quelle dei rettori delle provincie ecclesiastiche, che chiedono informazioni e consigli, i trattati di pace, i libri di entrate ed uscite, e, degno soprattutto di speciale menzione, un codice originale delle famose costituzioni che dal nome del compilatore furono poi dette Egidiane; ed inoltre le lettere dell' Albornoz ai pontefici Innocenzo VI ed Urbano V, all' imperatore Carlo IV, a Lodovico re di Ungheria, a Giovanna regina di Sicilia, ai cardinali, ai marchesi d' Este, ai da Vico, ai Farnesi, ai Gonzaga, ai Malatesta, agli Scaligeri e ad altri principi italiani, ai capitani dell'esercito pontificio, ai vicari delle città, ai custodi delle rocche e dei castelli; di modo che appare manifesto che simili documenti non servono solo ad illustrare l'opera e le imprese dell'Albornoz, ma riguardano la storia e l'amministrazione di tutto lo Stato pontificio, per non dire di tutta Italia; e mentre molti hanno un' importanza generale, moltissimi poi ne hanno una affatto particolare per le singole città ed i singoli luoghi; e non poche notizie sparse qua e là si possono raccogliere anche per la storia religiosa, artistica e letteraria d' Italia nel secolo XIV ».

Accrescono l' importanza di questi documenti anche le relazioni che l' Albornoz ebbe coi personaggi più illustri di quel tempo, col Petrarca, con Cola di Rienzo, con Niccolò Acciaiuoli, e con altri sommi politici e giureconsulti.

Il Filippini si propone di dare alle stampe quanto prima un lavoro sulle legazioni dell' Albornoz; intanto con ottimo consiglio, per non lasciare più a lungo nascosta agli studiosi la preziosa fonte storica dell' archivio Albornoziano e per aver agio di raccogliere altro materiale sull' importante argomento, pubblica i documenti che a quelle specialmente si riferiscono. La prefazione, per quanto breve, che egli premette a questi documenti, nella quale con poche linee tratteggia il suo soggetto e dà conto dei documenti e della letteratura di esso, fa testimo-

nianza dell' ingegno e della buona cultura storica e letteraria dell'autore, non che della serietà con cui si è accinto al lavoro, e dà a sperare che questo riuscirà non indegno dell'argomento. Intanto, mentre attendiamo con desiderio e il lavoro e gli altri documenti che egli ci promette, dobbiamo essergli grati del prezioso materiale storico che ha messo in luce o additato agli studiosi.

SCIENZE GIURIDICHE.

La filosofia scientifica del diritto in Inghilterra. Studio storico-critico, per GIACOMO LAVIOSA. — Parte I: *Da Bacone ad Hume.* — Torino, Carlo Clausen, 1897.

Nel discorrere di questo voluminoso libro (900 pagine circa), entreremmo subito in materia se l' autore, nel lungo proemio in cui tratta del rinnovamento della filosofia in genere e dell' etica e del diritto in ispecie, non accennasse a delle questioni d' ordine generale, sulle quali è bene intenderci avanti tutto. Egli mostra di avere un concetto esatto - quello tradizionale - della filosofia del diritto, scrivendo che compito di essa è « svolgere i principî rispetto alla condotta, trarne le regole del vivere sociale, elaborare la nuova politica, il nuovo diritto ». Anzi, combatte gli scettici della filosofia del diritto, ossia quelli « che credono che il problema del *dover essere* sia insolubile ritenendo che la scienza manchi di un punto fermo in se stessa per poterlo avvicinare o dovrebbe, per trovarlo, uscire da sè, dal mondo sensibile ». Tali sono i seguaci delle scuole positive della cosiddetta sociologia giuridica o giurisprudenza etnologica e della cosiddetta dottrina generale del diritto o filosofia del diritto positivo: gli uni e gli altri, pur procedendo per vie diverse, « sono concordi nel rinunciare all' oggetto vero, finale, alla parte culminante del problema della filosofia del diritto, *cioè la costruzione di un sistema di norme ideali, che sia modello e guida del legislatore e della coscienza comune* ». Ciò premesso, è strano che l' autore conchiuda così: « Dopo tutto ciò, si deve confessare che, per parte dei positivisti, manca l' argomento decisivo che essi potrebbero opporre agli avversari della filosofia del diritto: l' argomento consistente nel contrapporre alle obbiezioni scettiche un corpo di scienza completo, solido, vitale che col fatto dimostrasse il suo diritto ad esistere, il diritto della filosofia scientifica del diritto a prender parte tra le altre scienze. Ma questa per ora non sussiste: è un lavoro, almeno, appena iniziato. La filosofio scientifica del diritto si sta costruendo: è già ferma, anzi, nelle sue basi, ma non si è elevata sul suolo, non è un edificio completo ». Ora qui occorre osservare parecchie cose. E chiediamo, in primo luogo, come mai potrà il positivismo vincere gli avversari della filosofia del

diritto quando, secondo lo stesso autore, suoi avversari sono i medesimi positivisti delle scuole della sociologia giuridica e della dottrina generale, i quali « rinunciano all' oggetto finale, alla parte culminante del problema di essa »? E, poi, egli crede davvero che la filosofia del diritto, sia pure scientifica, sia ancora da fare e che non abbiamo mai avuto e che non abbiamo, intorno a queste materie, « un corpo di scienza completo, solido, vitale »? E, se così fosse, su che, di grazia, si sarebbe fondata la più colossale costruzione giuridica che si sia mai fatta al mondo - il diritto romano? Certo, quella che abbiamo avuta dai tempi più antichi fin qui, è stata semplicemente filosofia del diritto o diritto naturale senza il borioso qualificativo di *scientifica*; ma, pur senza di questo, l' abbiamo avuta, e cieco chi non la vede. Lasci, dunque, l' autore, da canto, l' arte ciarlatanesca di dire che tutto, in filosofia del diritto, sia da fare e che abbiamo di essa, accennati all' orizzonte, solo degli elementi. Si è fatto tanto, invece, che siamo, proprio in virtù dei progressi della filosofia del diritto, ai presenti lumi di civiltà. Del resto, se la filosofia del diritto ed anche scientifica non fosse stata già anche in Inghilterra, di che avrebbe lui stesso fatta la storia ed una così lunga storia che, oltre a quello sopra annunziato, occuperà altri due volumi? — Venendo, ora, all' opera, diciamo che, in questo primo volume, l' autore si occupa di Bacone, di Hobbes, di Locke, di Milton, di Shaftesbury, di Buller, di Hutcheson, di Mandeville e di Hume. Nel secondo, tratterà del periodo da Hartley ad Austin e consacrerà il terzo alle dottrine sociali e giuridiche di Darwin (?) e di Spencer. Questo primo volume è assai pregevole, sia per la ricca materia che reggimenta, sia perchè siamo di fronte ad un lavoro di *prima mano* non solo sugli autori che entrano nel disegno di esso, ma anche sull' ampia letteratura che si è venuta svolgendo intorno ad essi. Ma, nel constatare tutto questo con vero compiacimento, ci sia consentito di osservare che la mole del lavoro si sarebbe di molto diminuita se l' autore non avesse voluto, diremo così, fare tre libri in un libro: cioè, se, invece di fare solo la storia della filosofia del diritto in Inghilterra, non avesse voluto fare, in certo modo, anche quella della psicologia e dell' etica inglese. E ciò, oltre un difetto di struttura estrinseca, ha portato con sè un difetto di sostanza: quello, cioè, che le notizie sulla filosofia del diritto vengono affogate, così da perdercisi quasi, in un mare di notizie o che si sarebbero dovute presupporre o che si sarebbero dovute appena sfiorare. Dobbiamo inoltre rilevare che certi preconcetti pseudo-positivisti hanno impedito all' autore di apprezzare al giusto certe teorie fondamentali; e, ad esempio di ciò, basti il fatto che egli crede il Locke più benemerito per la sua psicologia che per la filosofia sociale e politica professata nell' immortale libro sul *Governo civile*. Comunque sia di ciò, il libro si raccomanda per molti pregi.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie artistiche e letterarie).

Pochi giorni sono nella sua villa di Azzate cessava di vivere dopo lunghissima malattia la contessa Ines Benaglio Castellani Falconi conosciuta nel mondo letterario sotto il pseudonimo di « Memini ».

Tra le migliori nostre scrittrici di romanzi lascia tra i più celebri e stimati lavori: *Mia, La marchesa d'Arcello* ed *Ultima primavera*, che crediamo anche ultimo suo lavoro, ed è senza dubbio il suo più notevole, e tra i più notevoli d' Italia.

— Eleonora Duse inizierà quanto prima un corso di rappresentazioni alla Renaissance di Parigi. Alle due recite della *Signora dalle camelie* prenderà parte anche il celebre attore Flavio Andò.

— Al Valle la compagnia Paladini-Zampieri ha rappresentato *L' innamorato*, commedia in tre atti di George di Porto-Riche tradotta da Ferdinando Martini. Il lavoro, fine ed elegante, ma poco drammatico, non ha ottenuto successo favorevole.

— Nella prossima stagione dell' Opera di Vienna sarà rappresentata la *Bohême* di Leoncavallo e al teatro An der Wien la *Bohême* del Puccini.

— Al nostro Drammatico Nazionale è stato rappresentato lo *Zanetto*, scena lirica di Pietro Mascagni, nuova per Roma, ispirata all' autore della *Cavalleria* dal celebre poemetto di Coppée *Le Passant*.

— Tra breve sarà pubblicata una traduzione francese del volume *L' Europa giovane* di Guglielmo Ferrero. La *Revue des Revues* nell' ultimo numero contiene una recensione molto lusinghiera dell' opera del giovane autore.

— La *Revue de Paris* pubblicherà ne' prossimi fascicoli i seguenti romanzi: *Le feu* di Gabriele d' Annunzio, *La Sève* di Paul Bourget, *Quinze ans de mariage* di Alphonse Daudet, *L' île d'amour* d' Anatole France, ecc., ecc.

— È uscito in una splendida edizione del Bemporad di Firenze il primo volume dei *Medaglioni* di Enrico Nencioni.

— Pubblicazione importantissima sono le *Postille ai « Promessi Sposi »* di Niccolò Tommaseo, inedite, precedute da un discorso critico. Editore: R. Bemporad, Firenze.

— *Destino* è il titolo di un elegante volume di versi della signora Imene Gestri Contucci Quintani, edito anche dal Bemporad di Firenze.

— È uscito il primo fascicolo dei *Promessi Sposi* nella nuova edizione iniziata dall' editore Hoepli di Milano per celebrare il giubileo della sua casa. L' intera opera di 36 fascicoli contiene illustrazioni originali di G. Previati che vinse il concorso di 10 000 lire bandito dall' Hoepli per il migliore illustratore dell' opera manzoniana.

— Il principe Alberto Giovannelli ha scritto una lettera al sindaco di Venezia lamentando la mancanza d' una galleria d' arte moderna in quella città e facendosene egli stesso fondatore offrendo al sindaco e alla Giunta come « sincero e cordiale segno di affetto verso Venezia » otto quadri da lui acquistati nella presente Esposizione.

I quadri, acquistati per la somma complessiva di oltre 40 000 lire, sono i seguenti:

Aucher Michael, Copenhagen, *Pescatore di Skagen*; Brough Robert, Aberdeen, *Tra sole e luna*; Brough Robert, Aberdeen, *Sant'Anna di Brittany*; Fragiacomo Pietro, Venezia, *Al vento*; Gola Emilio, Milano, *In Brianza*; Laurenti Cesare, Venezia, *Fioritura nuova*; Newbery Francis Henry, Glascow, *Sotto la luna*; Tworojnikoff Ivan, Pietroburgo, *Una ragazzina*.

Il municipio e la cittadinanza hanno accolto con favore la proposta e il dono, sicchè la fondazione della galleria si può ritenere fin d' ora sicura. Altro dono che farà parte della nuova galleria è la *Statua del David* che Van der Stappen, il celebre scultore belga, regalò a Venezia.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha acquistato in una vendita quattro codici danteschi, uno dei quali di grande pregio.

Saranno inviati alla biblioteca Laurenziana di Firenze.

— I premi Fumagalli (della terza Triennale di Milano), di L. 4000 ciascuno, furono aggiudicati a Stefano Bersani per la figura, a Giuseppe Carozzi per il paesaggio.

— Da S. E. il ministro della pubblica istruzione è stato firmato l' istrumento col quale il conte Leopardi rinunzia a favore dello Stato i suoi diritti sui manoscritti leopardiani, affinchè sia assicurata fin da ora la conservazione e la pubblicazione di quei manoscritti che sono da sette anni suggellati e depositati al Monte della Misericordia di Napoli.

— Il 5 giugno all'Associazione della stampa in Roma il dottor Gilberto Secrétant commemorerà Paulo Fambri.

— Enrico Panzacchi ha tenuto al Circolo Filologico di Napoli una conferenza sull'*Arte ai nostri tempi.*

— Il 23 scorso Antonio Fradeletto tenne all'Alfieri di Torino una conferenza su *Venezia nell' arte e nella storia.*

— Il 15 corrente, nelle sale del Museo Austriaco, venne inaugurata la mostra Donizettiana, di *oggetti di provenienza austriaca,* destinati poi a figurare alla prossima Esposizione che si aprirà a Bergamo, patria dell' illustre maestro, il 25 settembre prossimo.

Il merito di questa interessantissima mostra è dovuto al barone Angelo von Eisner-Eissnhof. Gli oggetti che appartennero ed ebbero attinenza col soggiorno del Donizetti a Vienna, dal 1841 al 1843, sono distribuiti cronologicamente insieme ai ritratti di tutti gli artisti che presero parte alle rappresentazioni delle opere del Donizetti nei teatri di Vienna.

Havvi anche una preziosa collezione di ritratti di compositori contemporanei al Donizetti, nonchè un gran numero di lettere, fra le quali una importantissima scritta da Giuseppe Verdi al maestro bergamasco per ringraziarlo della gentile esibizione di assistere alle prove dell' *Ernani* a Vienna.

— La librairie C. Reinwald di Parigi ha messo in vendita la terza annata de *L'année psychologique*, pubblicata per cura del prof. Alfred Binet con la collaborazione del signori Th. Ribot e A. Beaunis.

— La ditta Hachette e C. di Parigi ha messo in vendita due nuove opere del signor Robert De La Ligeraune intitolate *Ruskin et la religion de la beauté* e *La peinture anglaise contemporaine, ses origines, ses maîtres actuels, ses caractéristiques.*

— Il signor Gabriel Monod ha pubblicato presso l'editore Calmann Lévy di Parigi un volume di *Portraits et souvenirs* nel quale parla di Victor Hugo, Michelet, J. R. Green, Fustel de Coulanges, V. Duruy, J. Darmesteter-Vinet, E. De Pressensé, N. De Maclay, Bayreuth en 1876, Le Jubilé des Nibelungen, ecc.

— Con un' opera intitolata *Les justices seigneuriales du baillage de Vermandois sous l'ancien régime* del signor A. Courbier si è inaugurata une *Bibliotèque de la Société des études historiques*, pubblicata dall' editore Albert Fontemoing di Parigi.

— Il signor dott. Octave Sirot ha pubblicato (Parigi, Rueff e C.) la seconda edizione riveduta e aumentata di un suo studio psicologico intitolato *Ame et cerveau; l'ame existe-t-elle scientifiquement?*

— La ditta C. Bernard e C. di Parigi ha pubblicato una traduzione francese dell' opera *L'amirauté anglaise, la constitution, le caractère,*

les fonctions du conseil d'admirauté, et des services civils qu'il dirige, dell'ammiraglio Sir R. Vesey Hamilton, già primo Lord navale dell'Ammiragliato.

— È uscito (Parigi, H. Le Soudier) il primo numero di una nuova *Revue de législation ouvrière et sociale* la quale continuerà le sue pubblicazioni trimestralmente sotto la direzione del prof. Georges Paulet.

— *L'enfant et l'adolescent dans la société moderne* è il titolo di uno studio del signor Louis Defert, testè uscito alla luce in un volumetto preceduto da una prefazione del signor Th. Roussel e pubblicato pei tipi dell'editore Montgredien di Parigi.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La camarde* di Camille Pert (Simonis Empis); *La glaneuse* di Félicien Champsaur (Simonis Empis); *Les baisers restent* di Gaston Homsy (Lemerre); *L'aumone suprême* di Philippe Chaperon (Lemerre); *Renée Orlis* di Henri Ardel (Plon, Nourrit e C.).

— La casa editrice Richmond e C. di New York ha pubblicato la quinta edizione di una traduzione inglese del *Trionfo della morte* di Gabriele D'Annunzio.

— Il signor Karl Pearson ha pubblicato due volumi di studi sociologici intitolati *The chances of death, and other studies in evolution.* Sono editi dalla casa Edward Arnold di Londra.

— Una nuova biografia di Giorgio Washington, intitolata *The true George Washington*, e scritta dal signor Paul Leicester Ford, è stata recentemente messa in vendita dalla casa editrice Lippincott Company.

— *John Sebastian Bach, in relation to his work as church musician and composer* (Giovanni Sebastiano Bach nella sua opera come musicista e compositore di chiesa) è il titolo di un'opera del signor Sedley Taylor, testè pubblicata per cura degli editori Macmillan e Rowes di Cambridge.

— Una nuova edizione della storia genealogica della casa di Cromwell, *The house of Cromwell a genealogical history* del signor James Vaylen, è stata pubblicata dall'editore Elliot Stock, e per cura del signor J. G. Cromwell.

— Un nuovo libro sopra la civiltà dei Greci, intitolato *A survey of Greek civilisation*, è stato pubblicato (Londra, Macmillan) dal signor J. P. Mahaffy.

— Nella collezione dei *The Temple Dramatists*, edita dalla ditta J. M. Deut e C. di Londra, è uscito il *Faust* del Marlowe, pubblicato per cura del signor J. Gollanez.

— Il signor Charles Sayle ha compilato un' antologia di scritti in lode della musica, che è testè comparsa alla luce per cura dell' editore Elliot Stock di Londra, con il titolo *In praise of musik: an Anthology.*

— Il signor F. W. Farrar, decano di Canterbury, ha pubblicato (Londra, Longmans) una nuova opera intitolata *The Bible; its meaning and supremacy* (la Bibbia, il suo significato e la sua supremazia).

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Jinny Blake*, di Hanna Lynch (Deut); *Zalma*, di T. Mullett Ellis (Ash Partners); *Broken Away*, di Beatrice E. Grimshaw (Lane); *Yekl: a Tale of the New York Ghetto*, di A. Cahan (Heinemann); *Triscombe Stone*, di Portland Board Akerman e Norman Hurst (Bliss, Sands).

(Notizie scientifiche).

In una interessante comunicazione fatta all' Associazione medica lombarda, i dottori Fiorentini e Luraschi hanno dato notizia dei risultati che ottennero, osservando l'azione che i raggi di Röntgen esplicano sulla tubercolosi La questione era già stata presa in esame da due medici francesi, il Lortet ed il Genoud, i quali conclusero che le radiazioni catodiche ritardavano considerevolmente lo sviluppo della infezione tubercolare negli animali inoculati. I due sperimentatori italiani più sopra nominati, hanno eseguito le loro accurate indagini sulle cavie, giungendo alla conferma dei risultati ottenuti dai medici francesi; ad onta che, come già venne riferito in queste Notizie, le ricerche del prof. Sormani e di altri, abbiano provato che i raggi catodici non producono attenuazione alcuna nelle culture di bacilli patogeni. I dottori Fiorentini e Luraschi non sanno spiegare per ora come e perchè i raggi di Röntgen infondano all' organismo una maggior resistenza alla infezione tubercolare; resistenza che potrebbe dipendere da una favorita fagocitosi, da una vitalità maggiore degli elementi cellulari, o anche dalla formazione di sostanze atte a ritardare o ad impedire lo sviluppo dei bacilli di Koch. Speriamo adunque che nuove esperienze vengano a confermare sempre meglio questa benefica proprietà dei raggi X, e che a scopo curativo si tentino altre applicazioni dei raggi stessi nelle tubercolosi superficiali, quali il lupus, la scrofola, ecc., direttamente sull' uomo.

— Una questione molto importante per l' igiene pubblica, è quella della innocuità del ghiaccio naturale che, per quanto l' uso di quello artificiale vada per fortuna ricevendo larga diffusione, si consuma ancora

in grande quantità, specialmente nelle grandi città. È noto che il ghiaccio naturale, alla cui provenienza non si bada affatto, può essersi formato con acque contaminate, e contenere una quantità di dannosi microrganismi, che non vengono affatto eliminati dalla massa acquosa durante la sua solidificazione, come avviene per i sali. Si può tuttavia domandare, se coll' andar del tempo questi microrganismi non vengano distrutti entro il ghiaccio; ed a tale dimanda risponde il dottor Catterina negli *Atti della Società Veneto-Trentina di scienze naturali,* con una serie di ricerche eseguite su ghiaccio naturale, vecchio di un anno. Queste ricerche palesarono che coi vari campioni di ghiaccio, si aveva una media di *diecimila* batteri per centimetro cubo di acqua di fusione, tutti per altro non patogeni; ma notevole è il fatto che negli abbondanti sedimenti dei vari campioni, di natura organica ed inorganica, il dottor Catterina ebbe ad osservare come dopo un anno di dimora nel ghiaccio, organismi anche posti più in alto dei batteri nella scala zoologica, quali i protozoi, i vermi, le larve di ditteri, erano ancora vivi, e rendevano così pericoloso il ghiaccio malgrado la sua lunga conservazione nelle ghiacciaie.

— Nelle pubblicazioni della Società reale di Londra è stata inserita una prima nota del naturalista inglese Willey, nella quale quest' ultimo descrive una serie di osservazioni sulla deposizione delle uova per opera di un nautilo che trovasi in vicinanza della Nuova Caledonia. Essendosi procurato alcuni di questi nautili, il Willey li pose in un acquario dove si riprodussero benissimo; le uova erano deposte durante la notte, e venivano fissate per mezzo di un peduncolo spugnoso a qualche corpo solido. Queste uova sono voluminose e di forma allungata; esse misurano quattro centimetri e mezzo di lunghezza, sopra un centimetro e mezzo di grossezza, e il loro guscio è cartilaginoso ed ha la bianca trasparenza del latte.

— Un nuovo trattamento della carta è stato immaginato dal Renike, trattamento che può riescir assai utile per i documenti di valore, come tratte, cambiali, ecc. Quando uno di questi biglietti ha ricevuto tutte le indicazioni scritte, lo si bagna con un pezzo di lana intinto in una soluzione di tre parti di essenza di lavanda, di sedici di tintura di zafferano e di ventuna d' alcool. Si stropiccia colla lana sino a che la soluzione si è prosciugata, e si applica una seconda soluzione concentrata di carbonato di soda in acqua, facendo asciugare la carta presso al fuoco. Sotto l' azione delle due soluzioni, la tessitura della carta si modifica trasformando quest' ultima in carta sugante, sulla quale non è più possibile scrivere, e quindi alterare la scrittura preesistente, che rimane intatta e come rinforzata.

— Fra le ulteriori esperienze tentate colle radiazioni X, segnaleremo quelle fatte da uno scienziato tedesco, l'Axenfeld, il quale ebbe l'idea di chiudere alcune mosche in un apparato composto di due scatole, una di legno e l'altra di piombo, comunicanti fra loro per mezzo di un tubo opaco. Dopo aver esposto per qualche tempo l'apparato all'azione dei raggi Röntgen, si aprirono le scatole, e si trovò che quasi tutti gl'insetti eransi rifugiati nella scatola di legno. Sapendo che questa sostanza è trasparente per le radiazioni catodiche, mentre è opaca quella metallica, sembra se ne possa dedurre che le mosche vedono i raggi X, perchè per precedenti esperienze già sapevasi che le mosche preferiscono la luce all'oscurità. Ad ogni modo la deduzione merita conferma, e probabilmente altre esperienze analoghe alle precedenti si tenteranno su diverse specie d'insetti.

— Un esperimento che ogni tanto vien ripetuto, si fece recentemente all'Università di Iowa dai dottori Patrick e Gilbert, per determinare quanto possa resistere, senza dormire, l'organismo umano. Uno di questi due medici, e due altre persone, stettero senza dormire per quattro notti e tre giorni di seguito; ma l'esperienza non fu prolungata più oltre, perchè per uno dei soggetti essa mostrava di poter riuscire pericolosa. Nei tre veglianti il polso si rallentò, diminuì la prontezza di percezione, e invece aumentò l'intervallo di reazione dell'organismo agli stimoli; in un soggetto si osservò inoltre un abbassamento di temperatura. Ma con una buona dormita tutte queste alterazioni scomparvero.

— In occasione dell'ultima gara nautica fra Oxford e Cambridge, si è fatta una esperienza per determinare il minimo di tempo necessario ad un telegramma, per trasmettere le notizie della vittoria dalle sponde del Tamigi a Valparaiso. Tutte le Società alle quali appartenevano le reti per cui doveva passare il telegramma, avevano disposte le cose in modo che nel momento della trasmissione le linee fossero libere A quanto riferisce la *Revue Scientifique* il telegramma, nel suo viaggio aereo e sottomarino fra Londra-Carcavellos-Pernambuco-Valparaiso, ha impiegato soli *cinquantacinque secondi*; e si trattava di u npercorso di quindicimila chilometri!

— In una comunicazione fatta all'Accademia delle scienze a Parigi, il Roule descrive la fauna che popola gli stagni della costa orientale della Corsica, stagni i quali comunicano col mare per mezzo di stretti canali. Alcune specie stanno in permanenza negli stagni; altre vi penetrano dal mare, e queste ultime sono principalmente formate da pesci, muggini, dorate, anguille, ecc., che risalgono dalle grandi profondità ma-

rine. In seguito alcuni pesci si tengono in prossimità dello sbocco dello stagno, dove l'acqua è più salata, mentre altri, come le anguille, stanno dovunque, e cogli attrezzi di pesca vengono facilmente catturati. Gli animali sedentari sono variati e numerosi, e si riproducono; e negli stagni s'incontrano anche meduse in tutti gli stadi di sviluppo, da pochi millimetri sino a trenta centimetri di diametro.

— Le orchidee, piante che oggi si coltivano su larga scala, vanno soggette a malattie che spesso sono causa di gravi danni fra gli agricoltori. Il Mangin, che ha studiato tali malattie di natura parassitaria, consiglia, per combatterle, di togliere con grandissima cura dalle piante ammalate, le parti morte e gli steli attaccati, bagnando le sezioni con mistura bordelese, e poi polverizzando tutta la terra con naftolo β sciolto nell'acqua, nella quantità di quattro grammi per litro. Le piante saranno inoltre polverizzate con mistura bordelese, e si brucieranno tutte le parti delle piante che appariscono coperte da puntini neri. Sarà anche ottima cosa il tenere una serra come lazzaretto delle piante, per mettervi in osservazione le piante che giungono da fuori, sino a che non risultano ben sane; perchè talvolta una pianta può portare un parassita il quale, poco pericoloso per una data specie, trova in altre specie un ambiente ottimo pel suo dannoso sviluppo.

— In una sua recente pubblicazione sul morfinismo, il Rodet ha dato una statistica di mille casi raccolti in vari paesi, divisa a seconda del sesso e delle professioni degl'individui dediti alla fatale passione. Tra gli uomini la cifra maggiore è data dai medici col quaranta per cento; seguono gl'individui senza professione, e poi negozianti, militari, operai, studenti, impiegati, ecc. Fra le donne il maggior numero delle morfinomani è dato da quelle senza occupazione e dalle donne pubbliche; seguono le operaie, e le mogli di medici, le professoresse, ecc.

— Viene indicato un mezzo assai semplice e pratico pel trasporto a grande distanza di semi e tuberi, senza che possano esser danneggiati da un clima caldo ed asciutto. Basta preparare un po' di gesso impastato con acqua, e includervi semi e tuberi; la massa s'indurisce e, senza recar danno ai semi, mantiene a questi una certa umidità. Dicesi che in Australia si ricorra ad un sistema analogo pel trasporto del burro, che viene formato in pani parallelepipedi, di cui le faccie si coprono con lastre di vetro, chiudendone gli orli con carta ingommata. In seguito ogni cosa è ravvolta da uno strato di gesso di sei millimetri di spessore, che per esser cattivo conduttore del calore, protegge benissimo il burro contro le variazioni della temperatura.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fermezza generale. — L'armistizio greco-turco e la fine della guerra. — Condizioni intrinseche dei mercati. — La Rendita italiana. — Gli altri titoli principali del mercato internazionale. — Mercato interno. — I cambi. — Ultimi prezzi.

La facilità colla quale si è compiuta la liquidazione di metà mese e la stipulazione dell' armistizio fra Greci e Turchi hanno dato impulso al movimento di rialzo, che già s' era pronunciato nella quindicina precedente: viceversa la stessa altezza dei corsi provocò abbondanti realizzazioni, le quali naturalmente arrestarono la corsa, che altrimenti avrebbe potuto riuscire anche troppo precipitata. Quelle che, ad intervalli, parvero esitazioni, furono dunque in gran parte effetto di vendite della speculazione desiderosa di liquidare gli utili conseguiti: ma nel fondo il tono dei mercati fu fermo, come comportano la situazione economica generale e gli avvenimenti politici, sui quali gli animi sono ormai molto più che discretamente rassicurati. La guerra infatti è finita: quando non vi fosse altra ragione per crederlo, vi è questa, che da una parte non vi sono più combattenti. Il problema orientale resta quello che era prima della guerra, forse un po' più complicato, perchè sarà più difficile imporre alla Turchia, vittoriosa, le riforme, e perchè la situazione interna della Grecia, che è gravissima, è un nuovo elemento di preoccupazione. Ma la fase acuta del problema, che per fortuna non è progredita oltre il primo periodo del suo sviluppo, è chiusa per ora, e presumibilmente non sarà riaperta per lungo tempo. Per cui si rientra in quello stato che fu, prima della guerra, norma per lunghi anni; uno stato che non è, rispetto all' Oriente, nè un assetto definitivo, nè un problema giunto a tal grado di maturità che sia possibile o necessario di risolverlo immediatamente.

E nel mondo finanziario, messe da parte le più cocenti preoccupazioni di politica internazionale, tornano a imperare le considerazioni

specifiche di economia e di finanza. Su questo terreno si potrebbe desiderare di meglio, chè pel meglio c'è sempre posto, non anche così si può essere contenti. Se si ferma la mente a considerare gli effetti che la recente crisi orientale produsse sui listini delle Borse, ma si può non essere meravigliati della loro tenuità; e ove si ricerchino le cause, che hanno impedito i disastri, che in altri tempi e in occasioni simili si sono verificati, si trovano tutte comprese nella reale e fondamentale precedente solidità del mercato finanziario. Le sorti del mercato finanziario non sono sempre identiche con quelle dell'economia; sebbene, per molti lati, quello come parte e coefficiente di questa, ne rispecchi più di frequente l'andamento. Per esempio, l'abbondanza dei capitali, che può essere indizio di ristagno di affari e di ripugnanza agli investimenti riproduttivi, per il mercato finanziario è sempre motivo d'impulso. Adunque dicendo che le condizioni del mercato finanziario sono, al fondo, buone, non intendiamo dire altrettanto dell'economia in generale, sebbene si potrebbe sostenere che anche questa, purchè non ci si riferisca a singoli luoghi, traversi un periodo di moderato e soddisfacente sviluppo. Le condizioni del mercato finanziario sono buone precisamente in grazia della pletora di capitali, i quali cercano e vogliono impiego. Durante la quindicina la Banca d'Inghilterra ha ridotto il tasso dello sconto d'un altro mezzo per cento, fissandolo al 2 $^0/_0$; e già si parla d'una probabile riduzione dello sconto anche presso la Banca dell'Impero Germanico. Da tutte le piazze le notizie mettono in rilievo la particolare attività dei dipartimenti, dove si compra a contanti. E coloro che frequentano le Borse a questa circostanza attribuiscono molto valore, perchè sanno che di ogni progresso la speculazione ha l'iniziativa, ma che soltanto i capitali effettivi, gli acquisitori col denaro alla mano, lo mantengono e lo consolidano.

La crisi orientale, così densa di pericoli nel primo stadio, non ha lasciato traccia nei corsi dei titoli internazionali. La maggior parte dei valori, malgrado gli avvenimenti, sono oggi persino di punti intieri più alti che non fossero quando di guerra non si avea ancora il presentimento. Gli stessi valori direttamente interessati, appena se ne sono risentiti. La Rendita turca, per esempio, si quotava a 21 $^1/_2$ circa in febbraio, ed ora quota 21. La Turchia ha vinto, e, a non considerare questo, il suo debito è in certo qual modo sottratto alle sorti dello Stato nel cui nome è emesso, per il funzionamento d'una Commissione internazionale, che riscuote speciali rendite, e col prodotto di esse paga gl'interessi. L'esempio della Rendita turca non conforta perciò abbastanza

la nostra tesi. Allora consideriamo i valori greci. Quelli al 4 % si quotavano ai primi di febbraio a 30; oggi valgono 28 ½: quelli al 5 % si quotavano a 28 ½, oggi valgono ancora 26. Eppure, se c'è paese rovinato, questo è la Grecia nel momento che corre.

La Grecia, con due milioni e mezzo di abitanti, ha 550 milioni di franchi di debito esterno; e considerando che il paese è tutt'altro che ricco, e anzi è poverissimo e scarso di risorse economiche, il suo debito parrà eccedere ogni giusto limite. Questo è tanto vero che sin dal 1893 ha sospeso in gran parte il servizio degl'interessi, e dal 1894 paga soltanto il 30 %.

Malgrado questo facile modo di alleggerire le spese, il bilancio dello Stato arrivava appena, negli ultimi anni, a pareggiare il dare coll'avere. Pel 1897 le previsioni davano 95 344 000 dramme all'entrata, e 93 852 000 dramme all'uscita; ma queste cifre, per effetto della guerra, non significano più nulla. A quale grado di depressione sia arrivato il credito pubblico si giudichi da ciò, che l'aggio è salito all'80 %. Le importazioni si sono mantenute per alcuni anni da 100 a 115 milioni di dramme; le esportazioni invece, massime per effetto della crisi che colpì il commercio delle uve secche, da 110 milioni che erano nel 1891, sono discese nel 1895 a 63 milioni di dramme soltanto. Ad onta di questi fatti che significano già lo sfacelo, e ad onta che il nemico tenga occupata una parte del territorio, che gli stessi ordinamenti politici interni sieno minacciati dal fermento delle passioni scatenate dalla guerra, i valori greci hanno ancora un prezzo che è di due o tre punti soltanto inferiore a quello che si praticava prima degli avvenimenti che hanno formato la sua rovina!

Molti hanno già messo in evidenza il paradossale fenomeno di listini di Borsa, che segnavano aumento nel bel mezzo di notizie di guerra. Esso prova *a fortiori* che le condizioni del mercato sono tali che, malgrado alcune circostanze avverse, esso è capace di progredire; tanto più deve essere pronto a progredire se le circostanze avverse cessano di operare.

Fra i titoli più favoriti spiccano la Rendita italiana e lo Spagnuolo. Sono i due titoli che offrono maggiore elasticità.

Sullo Spagnuolo hanno influito favorevolmente le prospettive di prossima fine della guerra di repressione a Cuba.

La Rendita nostra, della quale ci è particolarmente piacevole intrattenerci, non avrebbe potuto essere migliore. E non tanto soddisfa che essa abbia raggiunto e sorpassato il corso di 94, che del resto non

s' era visto da anni, quanto appaga che le opinioni intorno ad essa, dopo un lungo periodo d' incertezze, rendano finalmente giustizia agli sforzi fatti per riacquistarci la fiducia del mercato. A Parigi, che è sempre il centro principale per la negoziazione della Rendita italiana, succede ora il contrario di quanto avvenne nell' anno degli ultimi disastri. Allora, nel 1893 e al principio del 1894, stimavano l' Italia all' orlo del fallimento, si chiedevano con ansia se il coupon di più prossima scadenza sarebbe stato pagato, e i portafogli si vuotavano della Rendita italiana: oggi, quegli stessi od altri portafogli s irifornisсono di Rendita italiana, perchè col frutto relativamente largo che dà, senza che occorra preoccuparsi della sicurezza del capitale, serve ad arrotondare gli scarsi redditi dei titoli di primissimo ordine.

Questa è la molla che farà conquistare alla nostra Rendita terreno e darà assetto al modo com' è distribuita, e stabilità ai corsi. Di Rendita italiana ve n' è troppa, che fluttua, che gira da Banca a Banca, da piazza a piazza, da Londra a Parigi, da Parigi a Berlino e viceversa; e gl' inconvenienti di questo suo particolare modo d' essere, sono gravi, e perchè è impossibile che si faccia di essa un mercato regolare, e perchè gli ingorghi che ne derivano in fine si ripercuotono sempre all' interno con offesa al nostro credito, sopratutto con bruschi alti e bassi del cambio.

Progredirono anche nella quindicina i valori turchi e quelli russi; meno le Rendite francesi ed il Consolidato inglese, ma per l'unica ragione che questi valori di primissimo ordine cogli alti corsi raggiunti fanno peso a se stessi.

Ecco i soliti prezzi dei titoli principali del mercato internazionale:

	18 Maggio	20 Maggio	22 Maggio	25 Maggio	28 Maggio
Rendita italiana	93 32	93 80	94 10	93 97	94 15
Id. franc. perpet. 3 %	103 35	103 45	103 40	103 45	103 45
Id. » 3 1/2 % . .	106 15	106 12	106 12	106 12	106 10
Id. turca	20 05	20 85	21 05	21 —	20 95
Id. spagnuola	60 97	61 47	61 1/2	62 1/8	62 34
Id. russa 3 %	92 1/2	93 —	93 10	93 05	93 —
Id. austriaca oro . .	122 70	123 —	123 —	122 80	122 95
Id. ungherese oro. .	—	—	105 —	—	—
Consolidato inglese	113 5/8	113 5/8	113 5/8	113 9/16	113 9/16

Londra e Parigi non potendo spendere la loro attività nei titoli di Stato nazionali, ne riversarono una parte, la prima sui valori minerari

dell'Africa australe, rispetto ai quali il risveglio fu ampio e franco, e sui valori ferroviari indigeni, la seconda, anch'essa, sui valori ferroviari indigeni e su parecchi titoli di Banca.

Berlino si è rimessa ad avvantaggiare le azioni industriali, alle quali il pubblico è largo di favore. A Vienna, dove ebbe luogo con successo la sottoscrizione del prestito così detto d'investimento, gli affari si svolsero pure favorevolmente, malgrado le difficoltà della politica interna.

Anche il nostro mercato interno fu attivo. Come può vedersi dai corsi che seguono, fecero un buon passo innanzi la Banca d'Italia e le Società ferroviarie. Seguirono semplicemente la Rendita, perchè per loro conto non offrirono alcuna causa di aumento.

I valori locali della Borsa di Roma restarono calmi, e non offrirono notevoli variazioni nei prezzi.

	18 Maggio	20 Maggio	22 Maggio	25 Maggio	28 Maggio
Rendita italiana f. m. . .	97 52 1/2	97 90	98 35	98 19 1/2	98 37 1/2
Id. cont. . .	97 47 1/2	97 97	98 22 1/2	98 05	98 32 1/2
Nuova Rendita 4 1/2 % .	107 20	107 50	108 40	108 15	108 25
Banca d'Italia	705 —	708 —	715 —	717 —	725 —
Meridionali	679 —	681 1/2	683 —	686 —	693 —
Mediterranee	516 —	517 1/2	519 —	520 —	524 —
Navigazione	318 —	320 —	321 —	323 1/2	325 —
Raffinerie	235 1/2	239 —	240 —	240 —	240 —
Omnibus	237 1/2	236 1/2	236 1/2	237 —	237 1/2
Condotte	194 —	194 —	—	193 1/2	195 —
Gas	810 —	809 —	808 —	811 —	814 —
Acqua Marcia	1248 —	1248 —	1245 —	1245 —	1245 —
Acciaierie Terni	—	—	—	—	—
Metallurgica	116 —	116 —	—	117 —	117 —
Cambio s/ Parigi	105 05	104 87 1/2	104 87 1/2	104 92 1/2	105 —
Id. s/ Londra . . .	26 38	26 33	26 32	26 37	26 35

I cambi, colla loro stabilità, contrastano alla vicenda solita, per cui eravamo abituati a vederli salire o scendere inversamente ai corsi della Rendita. Ciò non può essere per noi motivo di sorpresa, perchè anzi ci è accaduto ancora di avvertire, che al punto al quale erano discesi, i cambi si sarebbero sciolti da ogni solidarietà colla Rendita. Non è possibile che i cambi si attenuino dell'altro, qualunque sia il prezzo al quale potrà montare la Rendita, perchè oramai quel tanto d'influenza che su di essi esercitava direttamente il credito dello Stato, la fiducia

maggiore o minore nella solvibilità dell' erario e degli stabilimenti che con esso hanno relazione più stretta e della quale le fluttuazioni della Rendita erano indice, non ha più campo di esplicarsi.

Ritornato il credito pubblico in condizioni normali, il corso dei cambi è ora direttamente regolato unicamente dalla quantità di carta in circolazione. E se questa non si diminuisce, i cambi non possono piegare; come fanno si irrigidiscono, e potranno solo peggiorare al verificarsi di circostanze che tocchino al credito pubblico.

Di questi giorni l' onorevole Luzzatti ha presentato al Parlamento alcune proposte per il risanamento della circolazione. Non si sa ancora in che cosa consistano. Certo è che per agire sui cambi non c' è altra via da seguire all' infuori di quella, alla quale si riferiscono le proposte dell' onorevole Luzzatti E vorremmo augurare che fossero adeguate allo scopo: ma non lo speriamo, perchè, dato l' indirizzo e il metodo della politica bancaria in Italia, che è sempre la stessa, da Giolitti a Sonnino e a Luzzatti, il risanamento della circolazione non può essere che opera di lunghi anni, di tanti anni quanti sono necessari per ricostituire i logori patrimoni degli Istituti d' emissione.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	98 80	98 77	—	98 77	—
Idem cont. . .	98 65	98 37	98 50	92 55	98 52
Rendita 4 $^1/_2$	108 40	108 37	108 40	108 50	—
Generali	56 —	55 —	—	—	—
Meridionali	699 —	698 $^1/_2$	695 —	698 —	694 $^1/_4$
Mediterranee	—	528 $^1/_2$	525 —	528 —	525 —
Azioni Banca d' Italia . .	745 —	—	736 —	743 —	735 —
Acqua Marcia	1247 —	—	—	—	—
Gas	816 —	—	—	—	—
Omnibus.	238 $^1/_2$	—	—	—	—
Condotte.	201 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	329 $^1/_2$	329 —	—	—
Raffinerie	—	243 —	241 —	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 $^0/_0$.	—	306 —	—	—	—
Metallurgiche	119 $^1/_2$	—	—	—	—
CAMBIO					
Francia	105 —	105 02	105 —	105 02	105 —
Londra.	26 35	26 35	26 36	—	—
Germania	—	129 42	129 30	—	129 40

Roma, 31 maggio 1897.

PROPRIETARI: PROTONOTARI. — *Direttore*: D. GNOLI.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL LEOPARDI E LA MUSICA

Di tutte le arti, la musica forse è quella che più vale a temperare ed assopire il dolore, a rasserenar l'animo, e a trarlo in certo qual modo fuor della vita e fuor di se stesso. Gli antichi simboleggiarono la sua virtù di penetrazione e la quasi onnipotenza del fascino nel mito di Orfeo, che si trae dietro, al suono della lira, le fiere e le piante e i sassi: e nei miti affini di Amfione e di Arione. Pitagora conobbe in lei una possente medicina, non meno del corpo che dell'anima; e molti riscontri ha il caso di Saulle, di cui Davide calmava le furie con le note dell'arpa. Platone e Aristotele la giudicarono parte importantissima della educazione; e tutte le religioni se ne giovaron più e meno; e più che tutte il Cristianesimo, in quell'arduo e delicato suo magistero di allacciare, penetrare, conquidere gli animi. Gli antichi Egizii posero la musica tra le divinità; Apollo inventò la lira, Minerva il flauto, Pane la siringa; santa Cecilia diventa la protettrice e l'avvocata dei musici. Le sfere si girano al suono di un'armonia ineffabile: il paradiso cristiano echeggia di perpetui e dolcissimi canti; e dalla terra talvolta i puri e gli eletti gli ascoltano, e nell'ora della morte ne ricevono consolazione e letizia suprema.

Il Leopardi sentì vivamente, squisitamente la musica; ma poichè non tutti coloro che la sentono molto, la sentono a un modo, bisogna vedere in che modo egli l'abbia sentita. Nessun'altra arte sembra gli procurasse mai emozioni così profonde, godimento così pieno ed intenso. « La musica, se non è la mia prima, è certo una mia gran passione, e dev'esserlo di tutte le anime capaci di entusiasmo », scriveva egli nell'aprile del 1820 al Brighenti (1). Tale

(1) *Epistolario di Giacomo Leopardi raccolto e ordinato da* Prospero Viani, quinta ristampa, Firenze, 1892, vol. I, pag. 270.

passione non fu conosciuta dal padre, il quale anzi ostentava un certo disprezzo pei *trilli e le cavatine*; nè si sa che l'abbia conosciuta la madre, la quale, del resto, dovendo attendere al governo non meno del patrimonio che della famiglia, non avrebbe di certo potuto assecondarla, quando pure l'avesse avuta; ma fu passione comune alla più parte dei figliuoli. Di Carlo sappiamo che una volta corse a piedi, e ci è un buon tratto, da Recanati ad Ancona, pel solo gusto di udirvi la Malibran; e in una sua lettera al fratello leggiamo: « A Sinigaglia io bolliva d'idee e di sensazioni, e il canto della Lorenzani m'insegnava nuovi segreti del cuore » (1). E di questa o di altra cantante pare s'innamorasse (2). La Paolina si dilettò molto di musica, e ne fu anche molto intendente. Luigi, il quartogenito, che non ebbe mai capo allo studio, e morì giovane di ventun anno, accoppiava il gusto della musica a quello del tornio, e sonava, dicono, molto bene un flauto di bossolo che s'era fabbricato da sè.

Della virtù pressochè soprannaturale della musica parla più distintamente il Leopardi in due delle sue poesie; cioè nell'*Aspasia*, e in quella intitolata *Sopra il ritratto di una bella donna, scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*. Nella prima leggiamo:

Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar.

Nella seconda:

Desiderii infiniti
E visïoni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizïoso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto

(1) *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, a cura di Giuseppe Piergili, Firenze, 1878, pag. 148.

(2) Vedi una lettera di Giacomo del 5 febbraio 1823; *Epistol.*, vol. I, pag. 407.

Ardito notator per l'Oceáno:
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.

In entrambi i componimenti il poeta accosta la musica alla bellezza, e all'una e all'altra attribuisce la stessa virtù. Nel primo l'accostamento è immediato: nel secondo il poeta accenna agli effetti della musica dopo aver detto di quelli della bellezza che paion *segno e sicura spene*

Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi.

Disse il Leibniz la musica essere un secreto esercizio aritmetico dell'anima, la quale conta senza saper di contare; e il Kant poneva fra le arti belle la musica solo in grazia dei rapporti matematici che passan fra i suoni, e dall'occulto apprendimento di tali rapporti credeva nascesse il piacere. Uno scrittore musicale di molto grido, Edoardo Hanslick, ebbe a sostenere, ora è quasi mezzo secolo, in un libro che fece molto romore, e suscitò molte dispute, non ancora finite, la musica non avere altra sostanza e altro contenuto che di suoni, e non doversi proporre, nè di esprimere, nè di far nascere sentimenti (1). Senza voler punto entrare nella difficilissima e forse mal posta questione (2), gli è certo che il Leopardi non si accorda con nessuno di costoro, mentre s'accorda con altri, ch'ebbero della musica altro sentimento ed altro concetto. Lo Schiller disse la musica esprimere l'anima; lo Schelling, contener essa le forme delle idee eterne; Giorgio Hegel, essere il suo dominio superiore a quello della vita reale; il Lamennais, significare la musica i tipi eterni delle cose; il Vischer, esser essa lo stesso ideale. Il Beethoven giudicava le rivelazioni della musica superiori a quelle della filosofia; e il Gounod, ricordando una rappresentazione dell'*Otello* del Rossini, alla quale aveva assistito nella sua fanciullezza, scriveva: « Il me sembla que je me trouvais dans un temple, et que quelque chose de divin allait m'être révélé ». Il Carlyle defini la musica una specie di linguaggio inarticolato e imperscrutabile, il quale ci guida

(1) *Vom Musikalisch-Schönen*, 1ª ediz., Lipsia, 1854; 7ª, 1885.

(2) Vedila discussa dal FECHNER, *Vorschule der Aesthetik*, Lipsia, 1876, parte prima, pag. 158 e segg.

sino all' orlo dell' infinito, e ci lascia, per un istante, spingere nell' abisso lo sguardo; e il Poe disse che nella musica vien fatto all'animo umano di creare bellezza soprannaturale.

Con tutti costoro ben si accorda il Leopardi; e più ancora si accorda forse con lo Schumann e col Berlioz, nella fantasia dei quali l' immagine della donna amata si compenetrava e fondeva con la immagine musicale. Ma più che con essi tutti consente (ed è cosa che merita d' essere da noi particolarmente notata) con lo Schopenhauer, col quale in tante altre cose, senza saperlo, consente. Lo Schopenhauer fu appassionatissimo di musica, e ne scrisse con mente di filosofo e cuore d' artista. La disse arte meravigliosa; la più possente delle arti; quella che immediatamente esprime il volere, cioè il principio essenziale ed universale che si appalesa nelle singole ed individuate esistenze; quella che ci fa penetrare sino al cuore delle cose; occulta filosofia. Egli disse ancora il mondo potersi chiamare una musica corporata; e la musica *parlare a noi di altri mondi e migliori, rivelarci da lungi un paradiso inaccessibile, essere la panacea di tutti i mali* (1). Poeta e filosofo esprimono quasi le stesse idee, parlan quasi lo stesso linguaggio.

Notiam di passata che di tutte le arti la musica è quella che deve meglio confarsi allo spirito e al sentimento dei pessimisti, se pure la inclinazione dell' animo non è scemata in essi dalla imperfezione degli organi. Le altre arti, senza poterne escludere nemmeno la poesia, troppo ritengono dell' aborrita realtá, e, per quanto facciano, non è possibile mai che se ne emancipino in tutto. La musica si scioglie da ogni servaggio d' imitazione, e crea un mondo libero e nuovo ch' è tutto in lei, e realizza ed esprime, con magistero miracoloso, tutto ciò che negli animi nostri è più vago, più lieve, più occulto. Sembra davvero talvolta ch' essa ci redima, se non dal tempo, dallo spazio, dalla ferrea legge di causalitá, dalle condizioni tutte dell' essere transitorio e finito. Alcune vecchie leggende, ove si narra di rapiti e di estatici che, ascoltando una musica arcana, vissero secoli, stimandoli ore, esprimono immaginosamente questa cara illusione.

Abbiamo veduto come il Leopardi accompagni insieme la bellezza muliebre e la musica, e ne faccia quasi una coppia estetica.

(1) *Die Welt als Wille und Vorstellung*, edizione di Lipsia, 1891, vol I, pagg. 309-13; vol. II, pagg. 511, 512, 523.

Se la donna appare agli occhi suoi più seducente nella danza che nel canto (1), non è già che anche nel canto non gli appaia seducentissima. Egli non può ripensare alla Silvia senza riudire quel dolce canto di lei, onde

Sonavan le quïete
Stanze e le vie dintorno;

e se ricorda come la Nerina (non importa ora cercare se la Nerina e la Silvia sieno due persone diverse o una sola) iva *danzando,* splendente di gioia e del caro lume di giovinezza, si duole di non più udir quella voce di cui bastava un lontano accento a scolorargli il viso. Vagando per la campagna la notte, il giovine poeta aveva sussultato, udendo improvvisamente il canto d'ignota fanciulla:

qualor nella placida quïete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso (2).

E se più tardi il poeta ebbe ad innamorarsi di Marianna Brighenti, valentissima cantatrice, che lasciò le scene quando appunto la fama di lei più veniva crescendo, chi vorrà non credere che in quell'innamoramento avesse qualche parte la musica?

Il Leopardi non ebbe voce da spendere nel canto, non sonò nessuno strumento, non conobbe punto la tecnica musicale; e non tanto godette di ciò onde assai volte più sogliono godere i musicisti di professione, cioè a dire dei suoni per sè e della composizione e degli accidenti loro, quanto delle idee e dei sentimenti che quelli possono mettere in moto. Il suo piacere nasceva la più gran parte dal complicato e secreto lavoro delle associazioni psichiche, e la musica egli giudicava con i soli criterii del sentimento e della fantasia: la qual cosa spiega alcune particolarità del suo gusto.

(1) Veggasi ciò che dello spettacolo coreografico scriveva da Roma al fratello Carlo il 5 di febbraio del 1823; *Epistol.*, vol. I, pagg. 408-9.
(2) *La vita solitaria.*

Certo, un' anima dotata d' intenso e profondo sentimento musicale non può non rimanere offesa da tutto ciò che offende l' arte diletta; onde,

se un discorde accento
Fere l' orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento;

ma quell' anima può anche, in determinate condizioni, compiacersi di una musica rudimentale e difettosa, purchè gliene vengano le suggestioni opportune, purchè si lasci tradurre in un linguaggio di associazioni. Secondo congiunture di tempi, di luoghi, di sentimenti e di immaginazioni, uno di questi organetti che vanno scerpando per le vie le composizioni dei grandi e dei piccoli maestri, può straziare o accarezzare un orecchio delicato, può strappare altrui un grido d' indegnazione, o spremere dagli occhi le lacrime. Il Leopardi fu, sembra, prontissimo a ricevere la suggestion musicale, anche quando provenisse da povera fonte, e tenace poi nel serbarne il ricordo. Ne abbiamo un bello e curioso esempio in questi versi della *Sera del dì di festa*:

Ahi, per la via
Odo non lungi il solitario canto
Dell' artigian che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
Al pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia.
. . . . . .
Nella mia prima età, quando s' aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch' egli era spento, io doloroso in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s' udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

Notisi come quel rozzo canto che passa nella via, e lontanando muore, subito sollevi la mente del poeta alla considerazione di tutto ciò che passa e muore nel mondo; ond' egli ricorda gli avi famosi e il grande impero di Roma, e finalmente conclude:

Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.

Errerebbe, a mio giudizio, di grosso chi in tutto questo, invece di un procedimento di associazioni che nell'animo del Leopardi è spontaneo, e naturalissimo, non vedesse altro che una volata lirica e un artifizio retorico. Qui l'impressione musicale deriva la massima parte del suo valore estetico dall'abituale contenuto della coscienza.

E così in molti altri casi. Nelle *Ricordanze,* udendo il suon dell'ora che dalla torre del borgo gli arreca il vento, il poeta rammenta:

Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin.

Nella canzone *Alla sua donna* sono ricordate

le valli ove suona
Del faticoso agricoltore il canto;

e nel *Tramonto della luna* il canto del carrettiere che saluta,

con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce
Che dianzi gli fu duce.

Egli è certo dunque che nella musica il Leopardi dovette pregiare, non tanto i miracoli di una maestria consumata, la ostentazione di una virtuosità rigogliosa, creatrice e vincitrice di ostacoli, le complicazioni e le pompe teatrali; quanto l'arcano e dolce linguaggio che parla alle anime, l'intima virtù suscitatrice di sentimenti ineffabili e di estatici sogni; non tanto un'arte governata da principii e da regole, quanto una magia atta a celare e trasfigurare l'aborrito vero. In Roma, in Firenze, altrove, egli ebbe molte occasioni di assistere allo spettacolo dell'opera, e ne fa ricordo in taluna delle sue lettere; ma non ne parla con quell'ammirazione con cui parla del ballo. Da Roma scrisse una volta al fratello Carlo: « Abbiamo in Argentina la *Donna del lago,* la qual musica eseguita da voci sorprendenti è una cosa stupenda, e potrei piangere ancor io, se il dono delle lagrime non mi fosse stato sospeso »; ma si lagnava della *intollerabile e mortale* lunghezza dello spettacolo,

che durava sei ore (1). A Bologna, dagli amici, si lasciava *tirare* all'opera (2); ma a Firenze non andò ad ascoltare il *Danao* del suo concittadino Persiani, perchè i suoi occhi in teatro pativano troppo (3). Ma oltre il disagio degli occhi, c'erano probabilmente altre ragioni. L'animo del poeta doveva sentirsi meno aperto alle impressioni dell'arte divina in un pubblico teatro, in mezzo al barbaglio dei lumi, al cinguettio di un uditorio frivolo e distratto, alla indecorosa pompa della vanità; in luogo insomma dove non è possibile vero raccoglimento; e più di una volta gli parve forse quella una profanazione. A creder questo m'induce un luogo del *Parini*, notabile, non solo rispetto al sentimento che il poeta ebbe della musica in particolare, ma ancora rispetto al sentimento ch'ebbe dell'arte in generale. Quivi egli comincia dicendo: « Io penso che le opere riguardevoli di pittura, scultura ed architettura sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le province, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini, parte pieni d'infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'anima connaturata, o costretta, anche mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito ». Poi, dopo un'altra giusta osservazione circa la sazietà che producono troppe bellezze adunate insieme (4), soggiunge: « Il simile dico della musica: la quale nelle altre città non si trova esercitata così perfettamente, e con tale apparato come nelle grandi; dove gli animi sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell'arte, e meno, per dir così, musicali, che in ogni altro luogo » (5).

Ippocrate serbò ricordo di un certo Nicanore, che cadeva in deliquio alle note di un flauto. Una sensitività musicale così esagerata

(1) Lett. 5 febbraio 1823; *Epistol.*, vol. I, pag. 408.

(2) Lett. alla sorella Paolina, 18 maggio 1827; *Epistol*, vol. II, pag. 208.

(3) Lett. alla sorella Paolina, 7 luglio 1827; *Epistol.*, vol. II, pag. 221.

(4) Il Partrizi, nel suo bel libro, *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi*, Torino, 1896, del quale, per altro, molte conclusioni non accetto, vede in questi desiderii e giudizii del poeta (pag. 142) un segno dell'abituale stanchezza e debolezza di lui. Non a torto, credo; ma errerebbe, parmi, chi non volesse vedervi altro. Quei giudizii e quei desiderii hanno anche una ragione estetica.

(5) Cap. IV. Confronta con alcune sottili pagine del Bourget intitolate *Paradoxe sur la musique*, in *Études et portraits*, Parigi, 1889, vol. I.

è assai rara, sebbene se ne conosca qualch'altro esempio; ma dovrebbe, sembra, più facilmente trovarsi fra coloro in cui suol essere più eccitabile il sentimento e più viva e pronta la fantasia; cioè fra gli artisti, in genere. Ora, è frequentissimo il caso che gli artisti appunto (fatta eccezione, s'intende, dei musicisti) sieno poco aperti alla impressione musicale, e poco se ne dilettino; il che potrebbe essere effetto di una specificazione soverchia delle facoltà estetiche e di una troppo esclusiva applicazione di esse a una data forma di arte e a quella soltanto. Fu notato che i pittori sogliono avere più senso musicale, e più inclinano alla musica che gli scultori e gli architetti: ma fu pure notato che molti letterati e poeti non hanno punto, nè quella inclinazione, nè quel senso. Il Balzac detestava la musica; il Lamartine non la poteva soffrire; il Gautier preferiva il silenzio; i De Goncourt confessavano di essere sordi in fatto di musica, ecc. ecc. (1).

Ma sono molti anche gli esempii contrarii; e lasciamo stare che nell'antichità, e poi ancora nel medio evo, finchè musica e poesia durarono congiunte, e formarono quasi un'arte sola e una sola professione, difficilmente i poeti avrebbero potuto essere nemici o noncuranti della musica. Numerosissimi luoghi della *Commedia* mostrano che Dante ebbe della musica un senso squisito; e ben se ne avvide il Giordani, il quale meditò (quante mai cose meditò e non fece il Giordani!) di scrivere un saggio sopra Dante e la musica. Ogni qual volta parla di canto, di dolci note, di armonie d'organi, il poeta ne parla a guisa d'uomo cui l'arte dei suoni inebbria e rapisce l'anima. L'*amoroso canto* di Casella, che già *solea quietar tutte* sue *voglie*, consola ancora, là, sulla prima sponda del purgatorio, l'anima tanto *affannata* dal terribile viaggio (2). Il Petrarca che compose le dolci sue rime aiutandosi col suono e col canto, scriveva dalla solitudine di Valchiusa all'amico Francesco de' Santi Apostoli: « Che dir degli orecchi? Canti, suoni, armonie di corde o di liuti, ond'io già provai tanta dolcezza, che si parea rapirmi fuor di me stesso, qui non avvien che si sentano » (3): e nel *De remediis utriusque fortunae* fa che il Gaudio ostinatamente enumeri in con-

(1) Vedi Arréat, *Mémoire et imagination*, Parigi, 1895, pagg. 60-61.

(2) *Purgat.*, II, 107-11.

(3) *Lettere familiari*, lib. XIII, lett. 8; volgarizzamento di G. Fracassetti.

traddittorio con la Ragione tutte le dolcezze che derivano dalla musica (1).

Che lo Shakespeare fosse un appassionato di musica tutti quasi i suoi drammi ne fanno fede; ed un appassionato fu, come di ragione, il Metastasio, che se ne intendeva assai, e cantava, e componeva, e i suoi versi lo dicono anche troppo. Un appassionato il Goethe non fu, ma pure gustò l'arte del Mendelssohn, che, fanciullo, era andato a trovarlo, e ammirò il Beethoven. Il Klopstock ebbe orecchio finissimo e la musica lo faceva andare in estasi. Il Byron non poteva udire musica tenera o dolorosa senza sciogliersi in lacrime. Il Moore e lo Shelley hanno ciascuno una poesia intitolata *Music*; e il primo che, per ridurre i proprii versi a maggior perfezione, usava cantarli, dice il linguaggio parlato esser languido e povero a paragon della musica (2); e il secondo rassomiglia il proprio cuore, assetato di musica, a un fiore morente assetato di rugiada (3). Nella *Lucie* di Alfredo de Musset leggiamo:

Fille de la douleur, Harmonie! Harmonie!
Langue que pour l'amour inventa le génie!
Qui nous vins d'Italie, et qui lui vins des cieux!
Douce langue du cœur, la seule où la pensée,
Cette vierge craintive et d'une ombre offensée,
Passe en gardant son voile et sans craindre les yeux!
Qui sait ce qu'un enfant peut entendre et peut dire
Dans tes soupirs divins, nés de l'air qu'il respire,
Tristes comme son cœur et doux comme sa voix?
On surprend un regard, une larme qui coule;
Le reste est un mystère ignoré de la foule,
Comme celui des flots, de la nuit et des bois!

Dell' Hugo fu detto che detestasse la musica; ma prima di dar fede a chi lo disse, conviene leggere con qualche attenzione una poesia intitolata *Que la musique date du* XVIe *siècle*, la quale è nella notissima raccolta *Rayons et ombres*, e conta non meno di dugenventidue alessandrini. Comincia il poeta chiedendo agli amici:

(1) L I, dial. 23, *De cantu et dulcedine a musica*.
(2) Music! oh, how faint, how weak,
Language fades before thy spell!
(3) I pant for the music which is divine,
My heart in its thirst is a dying flower.

Chi è di voi che, sentendosi oppresso dalla tristezza, non abbia trovato nella musica consolazione e conforto? Poi, in versi meravigliosi, che non hanno riscontro in nessun'altra letteratura, descrive, rifà il vasto, vario, poderoso canto dell' orchestra, il moltiforme miracolo della sinfonia.

Écoutez, écoutez! du maître qui palpite,
Sur tous les violons l'archet se précipite.
L'orchestre tressaillant rit dans son antre noir.
Tout parle. C'est ainsi qu'on entend sans les voir,
Le soir, quand la campagne élève un sourd murmure,
Rire les vendangeurs dans une vigne mûre.
Comme sur la colonne un frêle chapiteau,
La flûte épanouie a monté sur l'alto.
Les gammes, chastes sœurs dans la vapeur cachées,
Vidant et remplissant leurs amphores penchées,
Se tiennent par la main et chantent tour à tour,
Tandis qu'un vent léger fait flotter alentour,
Comme un voile folâtre autour d'un divin groupe,
Ces dentelles du son que le fifre découpe.
Ciel! voilà le clairon qui sonne. À cette voix
Tout s'éveille en sursaut, tout bondit à la fois.
La caisse aux mille échos, battant ses flancs énormes,
Fait hurler le troupeau des instruments difformes,
Et l'air s'emplit d'accords furieux et sifflants
Que les serpents de cuivre ont tordus dans leurs flancs.

E bisognerebbe citar tutto, sino alla fine. Cosa davvero curiosa! Il Leopardi, appassionatissimo di musica, di strumenti musicali non parla; non mostra di prediligerne alcuno; non nota affinità particolari fra certi sentimenti e il suono dell' uno o dell' altro di essi. La voce umana dovette parergli di molto superiore ad ogni istrumento.

Se a non pochi poeti fece difetto il sentimento musicale; se altri l'ebbero, come il Leopardi, assai vivo e profondo; che cosa dobbiam noi pensare delle relazioni che passano tra la poesia e la musica, e della somiglianza o dissomiglianza loro? Dobbiam noi seguitare a ripetere col Marini, che ridiceva quanto cent'altri avevano detto,

Musica e poesia son due sorelle (1):

(1) *L'Adone*, canto VII, st. 1.

o dobbiamo finalmente risolverci a dire che tra le due ci può essere conoscenza, e anche amicizia, ma non consanguineità? Un critico francese contemporaneo si sforzò di provare che quelle relazioni non sono già così strette come comunemente si crede, e che la somiglianza è pochissima o nulla. Egli esce a dire assai risolutamente: « autant la musique moderne ressemble, *au point de vue du rythme*, à la poésie-musicale des Grecs, autant elle diffère, *à tous les points de vue*, de la poésie moderne ». E soggiunge: « Toute assimilation de la musique à la poésie est aujourd'hui une simple figure de rhétorique, une chimère ou une idée dangereuse » (1). Parmi che l'autore dica cosa per molti rispetti giusta, ma che ecceda alquanto nel suo giudizio. La somiglianza della poesia con la musica fu senza dubbio esagerata da molti; ma da lui si esagera la dissomiglianza. Quella somiglianza che fu in antico, quando le due arti vivevano strettamente congiunte, non mancò mai del tutto dopo che quelle si furono separate, e dura, in una certa forma, tuttavia, come ne fanno fede il comun sentimento e il comune linguaggio. Le due arti hanno, e il critico lo riconosce, « un istrument commun, la voix humaine (dont l'orchestre n'est qu'une extension), et un point de rencontre d'ailleurs un peu indécis: le rhythme » (2). Nei versi una musica c'è, e quanta sia, e come efficace, si vede allora che si scompongono i versi e si riducono in prosa. Il buon Baretti consigliava appunto di far così a chi li volesse giudicare rettamente; ma un procedimento sì fatto, se agevola il giudizio del valore logico di una poesia, rende impossibile il giudizio del valore poetico. Aggiungasi che la poesia, perchè se ne senta tutto l'effetto, non bisogna contentarsi di leggerla mentalmente, ma bisogna leggerla ad alta voce e, se occorre, declamarla; e la declamazione è già un mezzo canto, cioè una mezza musica, perchè importa continua variazione di tono, di movimento e di colorito, e trae valore dal metallo, dall'impasto e dalla estensione della voce. Un maestro della difficilissima arte del leggere, Ernesto Legouvé, biasimando severamente la stolta usanza di coloro che, quando leggono versi, fanno il possibile perchè non paiano versi, ma prosa, scrisse: « Puisqu'il y a un rhythme, faites sentir le rhythme! Quand les vers sont peinture et musique, soyez, en les lisant,

(1) Combarieu, *Les rapports de la musique et de la poésie considérées au point de vue de l'expression*, Parigi, 1894, pagg. xv, xxi.

(2) Ibid., pag. 284.

peintre et musicien! Que de passages où le pathétique lui-même naît de l'harmonie! » (1) Si può dire che la declamazione è un'arte diversa dalla poesia, pur diventando in certe occasioni sussidiaria di quella; ma mentre non intendo che razza d'arte possa essere la declamazione presa in se stessa, separatamente cioè dal discorso poetico (versi o prosa), non intendo nemmeno come si possa fare arte diversa e sussidiaria di quello speciale procedimento o metodo da cui un'altr'arte viene a ricevere il suo maggior possibile valore e la maggior possibile significazione. La poesia non è un'arte muta come la pittura, la scultura, l'architettura; la poesia è un'arte parlata, un'arte sonora, come la musica. E se è assurda la pretensione di coloro che vogliono fare della poesia una musica, e non altro che una musica; non è già assurdo che, come il musicista si giova di certi strumenti per produrre certe impressioni, così il poeta si giovi di certi suoni per produrre certi effetti. E poichè non tutte le lingue sono musicali egualmente, rimane confermato, anche per questo capo, che non tutte le lingue sono egualmente poetiche.

Fu asserito già da più d'uno che gli oratori possono trarre dallo studio della musica beneficio non piccolo: ma se è vero ciò; se è vero quanto più in generale afferma lo Spencer, che, cioè, la musica reagisce sulla parola parlata; non si capisce perchè dallo studio, o almanco dal natural sentimento della musica, non avessero ad avere qualche beneficio anche i poeti. A riuscire poeta non è necessario gustare la musica; troppi esempii lo provano. Ma non credo sia del tutto indifferente che il poeta la gusti o non la gusti; nè credo possibile che dall'amore o dall'avversione un qualche effetto non derivi all'arte sua. Non so sino a qual segno il poeta che gusta la musica possa aver miglior senso del ritmo poetico, e formar versi di miglior suono, a paragone del poeta che non la gusta; ma credo che quello che la gusta sia tratto, se non altro, a esprimere con la propria poesia piuttosto certi sentimenti che certi altri, e quei sentimenti in ispecie che meglio si affanno alla musica, e furon perciò detti musicali.

Un'ultima osservazione. Avverti Salomone nei *Proverbii*: « Simile a colui che tolga ad uno la veste in una fredda giornata, o versi aceto nelle ferite, è colui che ad uomo triste canta allegre canzoni ». Nulla è più vero. I melanconici non amano se non la mu-

(1) *L'art de la lecture*, 43ª ediz., Parigi, s. a., pag. 124.

sica melanconica, e detestano la gaia. Ma è pur da ricordare che l'intelletto, l'eterno curioso, può far vincere all'uomo moltissime ripugnanze. Il Leopardi preferì, senza dubbio alcuno, la musica triste, anzi si deve tener per fermo che non amò se non quella; ma ciò non gli tolse già d'andare ad ascoltare in Roma un'opera buffa che non gli piacque punto (1), e in Napoli il *Socrate immaginario*, musicato dal Paisiello, che gli piacque moltissimo (2). Ancora, se si considera la diversa impressione che la melodia e l'armonia producon nell'animo, è da credere che il Leopardi inchinasse più alla prima che alla seconda.

ARTURO GRAF.

(1) Lett. al fratello Carlo, 6 gennaio 1823; *Epistol.*, vol. I, pag. 390.

(2) RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, 1880, pag. 40.

LE PROVINCIE AUTONOME DELL'IMPERO OTTOMANO

Nelle vicende dell' Impero ottomano, le rivolte di Creta erano state fino ad ora od episodi di più vasti rivolgimenti od agitazioni locali senza conseguenze nelle altre regioni dell' Impero. Ora le parti sono state invertite. In un periodo che pareva di pace per la Turchia e per tutta l' Europa, Creta sola ha potuto ridestare d' un tratto la questione d' Oriente. Non v' era riuscita la pacifica rivoluzione bulgara dodici anni or sono; non v' era riuscita l' anno scorso la sanguinosa rivoluzione armena. Nel primo caso s' era fatto subire con rassegnazione alla Turchia il fatto compiuto; nel secondo le si era lasciata libertà di reprimere nel sangue le velleità del popolo insorto. Nè parve che il sangue di quel popolo destasse soverchia compassione in Europa, paga soltanto di ciò: che la pace generale non fosse stata turbata. A Creta non è ancora toccata in sorte nè la pronta fortuna della Bulgaria, nè la inesorabile passione dell'Armenia; e il suo incendio, pur non essendo bastato a distruggere ogni precedente suo vincolo di servitù, ha potuto d' altronde seriamente minacciare per breve tratto anche le provincie continentali dell' Impero. La guerra che ne è seguita ha dimostrato che la vitalità militare della Turchia non è decaduta in proporzione colla sua energia politica e civile. Il risultato ne sarà una sosta nella disgregazione dell' Impero; e quella Costituzione cretese del 1896 che sembrava una creazione effimera già diventata argomento di storia, sarà applicata all' isola insorta dopo ristabilita la pace fra la Grecia e la Turchia. E poichè questa conterà una provincia autonoma di più, non par senza interesse un cenno dei più antichi tentativi, in parte soltanto riusciti, per proclamare e far sussistere, in altre regioni dell' Impero turco, Costituzioni della stessa maniera.

Le tre forme di disgregazione dell' Impero ottomano.

In tre modi si è venuto disgregando l' Impero ottomano nel corso del nostro secolo. Una forza centrifuga sempre più potente ha informata l' esistenza dei popoli ad esso soggetti. Ma tale forza, talora non moderata, più sovente frenata da altre forze contrarie, non potè operare dovunque con identità di risultati. E ne è derivata, nei territori emancipati dalla Turchia, una gradazione di sfumature politiche corrispondenti ai diversi gradi d'autonomia. A cominciare dal primo quarto del presente secolo vi coesistettero tre tipi di Costituzione: la provincia ottomana appartenente ancora all' Impero, ma dotata di particolari autonomie amministrative; il principato vassallo, e il nuovo Stato del tutto indipendente.

La Grecia, durante la guerra d' indipendenza, passò rapidamente per tutti i tre stadi di questa gestazione politica; altre regioni meno fortunate si arrestarono al secondo gradino, o toccarono appena il primo nell' ascesa faticosa della libertà. Già da cinque anni gl' insorti greci avevano proclamata l' indipendenza del loro paese, e questa non era ancora nè subìta dalla Turchia, nè riconosciuta dalle Potenze. La Turchia dichiarava il 9 giugno 1827: « che i suoi sudditi greci erano i più felici ad un tempo ed i più ingrati fra tutti gli abitanti dell' Impero ». « Sotto il sovrano attuale », diceva la Nota ottomana all' inviato austriaco, « hanno goduto di beneficî assai superiori a quelli largiti ai loro antenati; ed appunto questa prodigalità di favori e questa perfezione di godimento e di riposo hanno suscitato la rivolta fra uomini incapaci di apprezzarne giustamente l' alto valore ». E mentre d' un lato la Porta ottomana ostinavasi a trattare i Greci come ribelli, dall' altro respingeva ogni ingerenza delle Potenze in loro favore. « L' incidente greco », diceva lo stesso documento, « è un affare interno della Sublime Porta, e come tale da questa soltanto dev' essere definito, senza che alcun' altra Potenza possa in avvenire ingerirsene ». Dopo una risposta così categorica, la Turchia era indotta a diverso consiglio dalla battaglia di Navarino. Ma le stesse Potenze alleate non erano disposte, offrendo prima di quella battaglia la propria

mediazione fra il Sultano ed i suoi sudditi ellenici, ad appagare tutte le aspirazioni di questi ultimi.

L' articolo 2 del trattato del 6 luglio 1827 fra l' Inghilterra, la Francia e la Russia, non prevedeva infatti per i Greci se non la condizione del vassallaggio. Essi avrebbero dovuto riconoscere l' alta sovranità del Sultano, al quale avrebbero corrisposto un tributo annuo; e il governo del loro paese sarebbe stato affidato ad autorità elettive, ma l' investitura di queste riservata sempre alla Porta.

La tenacia dei Greci preparava però la Porta e le Potenze a maggiori concessioni; e lo stesso principe di Metternich, in un dispaccio al principe Esterhazy, ambasciatore austriaco a Londra, trovavasi obbligato a riconoscere che « lo scopo dell' insurrezione greca non era un mutamento di amministrazione, ma la conquista dell' indipendenza assoluta ». « I nostri principî sono immutabili », affrettavasi a soggiungere l' inspiratore della Santa Alleanza, « nè riconosceremo mai diritti, dove diritti, secondo la nostra profonda convinzione, non possono esistere ».

Ma dopo questa conferma generica dei suoi principî legittimisti, egli affrettavasi a soggiungere: « Vi sono però nella vicenda degli affari umani dei momenti nei quali le più forti volontà e le più legittime resistenze si infrangono contro una imperiosa necessità cui tutto deve piegare. E l' uomo di Stato deve regolarsi secondo l' attuale condizione delle cose, abbandonando alla storia il còmpito di rivelare quali errori abbiano da principio generate tanto tristi necessità. È un fatto che le rivoluzioni più condannabili nella loro origine, hanno talora finito per trionfare, e che, giunti a questo termine fatale, anche i Governi più illuminati e più severi hanno dovuto transigere colla usurpazione più chiaramente constatata. Se dunque la pace dell' Europa dipende dalla pacificazione del Levante, e se l' indipendenza d' una parte della Grecia, con tutti gl' inconvenienti e tutti i pericoli suoi, ne è la condizione imprescindibile, non v' è più possibilità di esitare ».

Quando il principe di Metternich inducevasi a queste considerazioni, la sorte e il grado dell' indipendenza ellenica poteano dirsi già decisi, e ad un tempo erano poste le basi dell' attuale accordo moderatore dei grandi Stati europei. I limiti territoriali del nuovo Regno non erano ancora determinati, ma erano assi-

curate ormai le sorti di un' indipendenza ellenica. E il nuovo Stato greco, evitati i due stadi dell' autonomia amministrativa e del vassallaggio, preparavasi a nascere come Stato del tutto libero da ogni soggezione. Le aspirazioni popolari sognavano una grande Grecia a base etnografica e linguistica, se pur non delimitata sulla tradizionale base storica dell' Impero bizantino. Il Governo inglese non voleva invece che uno Stato greco limitato al nord dall' istmo di Corinto; la Francia gli avrebbe concessa anche l' Attica, ma il principe di Metternich considerava quest' ultimo progetto come una fantasia, e sperava che tutto si limitasse ad un nuovo Stato costituito colla sola Morea ed alcune isole vicine. La Conferenza di Londra del 3 febbraio 1830 riconosceva senza riserve l' indipendenza del nascente Stato, ed al suo capo era attribuito nel 1832 il titolo di Re. La proposta di limitare le forze militari greche e quella (che ora sarebbesi dimostrata così provvida) di neutralizzare perpetuamente il Regno come il Belgio e la Svizzera, erano entrambe respinte; sicchè dalle Potenze nel 1832 e dalla stessa Turchia nel 1836 la Grecia era riconosciuta come uno Stato, costretto in troppo angusti confini, ma politicamente immune da qualsiasi subordinazione, per quanto tenue, all' Impero ottomano. A questo risultato i Greci arrivarono non accontentandosi mai del *meno* che le Potenze offrivano, e lottando instancabilmente per il *più* che corrispondeva alle loro aspirazioni. Il loro Stato non apparteneva più all' Impero ottomano, ma rappresentava per questo una perdita assoluta nel presente ed un rivale che avrebbe potuto diventar minaccioso per l' avvenire.

Nè il loro esempio di tenacia indomita e, pur dopo tanti rovesci militari, fortunata, è così remoto da potersi credere che i Cretesi nella lotta presente possano, anche dopo l' attuale naufragio delle loro speranze, averlo dimenticato.

Mentre all'estremità meridionale della penisola la Grecia passava con tanta rapidità dall' assoluto servaggio all' indipendenza più completa, tre altri popoli avviavansi, all' estremità settentrionale dell' Impero, per lo stesso cammino. Ma, meno fortunati della Grecia, lo percorrevano con maggior lentezza e con minor abbondanza di risultati. Nel 1827, quando le Potenze maggiormente discutevano sulla sorte della Grecia, il principato di Serbia, fondato dodici anni prima, diventava ereditario nella famiglia

Obrenovitch. Ma in tal caso non si trattava di indipendenza, bensì di un vassallaggio dalla Turchia, riconosciuto dai Serbi ed assicurato coll' abbandono delle piazze forti alle guarnigioni ottomane. Come, negli albóri della sua esistenza di nazione, la Serbia avea riconosciuto nel 1150 l' alta sovranità dell' Impero d' Oriente, essa dovea riconoscere negli albóri del suo risorgimento quella dei Sultani di Costantinopoli. Nell' intervallo fra queste due epoche, la nazione serba ricordava due secoli di glorie faticose e contrastate e cinque secoli di servitù. Sulla metà del 1300 essa era arrivata, per opera di Stefano Dušan, al culmine della potenza. Durante l' adolescenza di quel principe valoroso, i Serbi avevano abbattuto l' Impero bulgaro, e ben presto tanto prestigio egli acquistava fra i suoi soldati, tanto terrore destava fra i nemici, che i cronisti bizantini paragonavano le sue conquiste col divampare di un incendio o col dilagare di un' inondazione. Nè il paragone può dirsi inadeguato. Salito al trono nel 1336, egli imperava già nel 1340 sulla maggior parte della penisola balcanica. La Bulgaria non era più che uno Stato vassallo del suo Impero, e i suoi dominî diretti si estendevano dal Danubio al golfo di Corinto e dall' Adriatico ai dintorni di Adrianopoli. A lui domandavano soccorso i rivali che s' agitavano intorno alla Corte di Costantinopoli; il potere imperiale non gli mancava; volle avere anche il titolo corrispondente, e nel 1346 assunse quello di Imperatore dei Greci e dei Serbi, e fece eleggere dai prelati dei suoi dominî un patriarca serbo che lo incoronasse. Ma la decadenza dell' Impero da lui fondato fu rapida come rapido n' era stato il nascimento. Il 18 dicembre 1356 Stefano moriva mentre Costantinopoli stava per cadere in suo potere; il 15 giugno 1389 il suo Impero, già prima diviso, sfasciavasi del tutto e cadeva in preda del sultano Amurat I. Bayazet ribadiva sulla Serbia la supremazia ottomana, e nel 1459 l' effimero Impero del secolo antecedente non era più che una provincia dell' Impero turco.

Per tre secoli e mezzo la Serbia fu campo di battaglie altrui, ma non conobbe libertà nè tentò di ricuperarla. Primo tentativo fortunato fu nel 1801 la rivolta di Kara-Georg, che riusciva nel 1808 a costituire e ad organizzare il principato serbo, ma vinto più tardi, finiva, per opera piuttosto de' suoi rivali che degli stessi Turchi, giustiziato nel 1817. Intanto la Porta rico-

nosceva Milosh Obrenovitch come principe vassallo della Serbia. Questa riacquistava così, contemporaneamente alla Grecia, vita di nazione e nome ed esistenza di Stato, ma continuava ad esser compresa, come semisovrana, nell'Impero ottomano. Come parte di questo la riconosceva nel 1856 l' art. 28 del trattato di Parigi. Soltanto nel 1862 il diritto di guarnigione turca era ristretto a Belgrado ed a quattro altre fortezze e il trattato del 10 aprile 1867, eliminando del tutto quel diritto di guarnigione, preparava la sua indipendenza. Intanto però l' alta sovranità del Sultano vi rimaneva di diritto inalterata; e, sfortunata nella guerra del 1877, la Serbia dovea stipulare colla Turchia una pace che confermava lo *statu quo* e pertanto riconosceva il persistere del suo vassallaggio. Fu soltanto per opera delle Potenze rappresentate a Berlino, che nel 1878 era riconosciuta la sua totale indipendenza, quarantadue anni dopo il riconoscimento di quella della Grecia.

I principati rumeni non avevano nel proprio passato nè le multiformi glorie della Grecia, nè la passeggiera ma splendida potenza della Serbia. Pure, a differenza da questa e da quella, non furono mai ridotti dai Turchi in completa servitù, simili alla Serbia soltanto in ciò, che più difficile e più lenta di quella greca fu nel presente secolo la riconquista della loro indipendenza. Principati battaglieri, ora alleati o tributari, ora nemici dei Re d' Ungheria e di Polonia, non poterono resistere alla potenza militare ottomana, ma furono obbligati a riconoscere la supremazia dei Sultani. Nel 1391 la Valacchia è già uno Stato tributario del loro Impero. La capitolazione che ne determinava i rapporti stabiliva che « il paese sarebbe stato governato dalle proprie leggi, e che il suo capo avrebbe conservato il potere di stipulare la pace e dichiarare la guerra »; ma aggiungeva che « in cambio della grande condiscendenza dimostrata dal Sultano accogliendo questo *rayah* fra gli altri sudditi del suo Impero, il principe di Valacchia sarebbe obbligato a versare ciascun anno nel tesoro imperiale seimila piastre rosse del paese ». Intanto il vicino principato di Moldavia aveva riconosciuta l'alta sovranità del Re di Polonia; che, dopo lunghe contese sostenute con varia fortuna, mutava per sottomettersi esso pure a quella della Porta. Un trattato del 1513 obbligava la Moldavia a pagare un tributo annuo di undicimila piastre, e ad assistere il Sultano colle

armi in caso di guerra; il Sultano in compenso garantiva al Principato l' integrità del territorio, proibiva in questo l' erezione di moschee e la residenza dei Turchi, e dava al popolo la facoltà di eleggere i principi. Nel 1600 i due principati rividdero qualche momento di gloria militare e di autonomia, ma per ricadere tosto in una soggezione più severa. I principi diventarono sempre più dipendenti dalla Turchia che li designava e li rimoveva e li trasferiva ad arbitrio suo da un principato all' altro. Gli avventurieri greci di Costantinopoli sempre più sfruttavano le risorse del territorio e l'attività della popolazione, finchè arrivavano, fra il 1716 e il 1822, a ridurre nelle loro mani il governo stesso dei due principati. Quando questi stavano per scendere del tutto dalla condizione di Stati semisovrani a quella di provincie governate con speciali istituzioni amministrative, l' ingerenza russa arrestò questo processo di trasformazione, ed iniziò il loro cammino a ritroso verso la rivendicazione dell' indipendenza.

L' art. 16 del trattato di Kutschuk Kainardschi stipulato nel 1774 fra la Russia e la Porta stabiliva nel suo testo italiano, che questa «permette ai Sovrani dei due principati (ognuno per la parte sua) avere presso la Fulgida Porta degli incaricati d'affari cristiani della religione greca, che faranno le faccende loro, e questi incaricati d' affari avranno cura degli interessi di detti principati, e saranno dalla Fulgida Porta benignamente trattati, ed anche nelle debolezze loro considerati come uomini che godono del diritto delle genti, cioè esenti da ogni molestia ». Siccome poi quel trattato riconosceva la ingerenza russa nei principati danubiani ed attribuiva a quell' Impero il diritto di mediazione nelle controversie loro colla Porta, così ne derivava da un lato il riconoscimento della sovranità subordinata dei principati, e dall' altro la loro sottomissione ad un condominio di vassallaggio nel quale l' alta sovranità della Porta cominciava ad essere sostituita da quella dell' Impero russo. Questa tendenza fu manifestata ancor più nel 1829 dal trattato di Adrianopoli quando, pattuita la demolizione delle fortezze turche, l'autonomia interna dei principati era garantita, e la nomina degli ospodàri, incaricati di governarli a vita, era affidata alla nobiltà e subordinata alla conferma del Sultano e dello Czar. La guerra di Crimea non modificò sostanzialmente la situazione giuridica dei princi-

pati, ma mutò ancora una volta il soggetto dell' alta sovranità cui erano subordinati. Alla sovranità turca il trattato del 1829 avea sostituito in realtà il protettorato russo; a questo il trattato del 1856 sostituiva il protettorato europeo. L'organizzazione distinta dei due principati, la loro riunione nel 1862, la sanzione della scelta della dinastia che ancora vi impera, furono opera di tutte le grandi Potenze. E quando nel 1878 la Rumania unita ebbe combattuto a fianco della Russia, fu il Congresso di Berlino, che, pur subordinandola a varie condizioni relative al suo ordinamento interno, ne riconobbe la completa emancipazione da ogni vassallaggio.

Una conclusione scaturisce spontanea da questa rapida rassegna. Tre popoli soggetti alla Turchia aspiravano nel principio del secolo ad emanciparsene. Ai due già costituiti come Stati separati ma semisovrani, l' Europa impose la continuazione del vassallaggio. Di quello che allora appunto risorgeva e non avea fino allora avuta una propria costituzione, l' Europa voleva fare un nuovo Stato vassallo. La tenacia dei Greci non tardò a trionfare e la Grecia fu fin dall' origine indipendente. I Serbi ed i Rumeni tendevano allo stesso fine e più lentamente finivano per conseguirlo. La Moldavia e la Valacchia vollero unirsi, e nel 1866 riuscivano ad avere un principe unico; la Rumania e la Serbia vollero infrangere ogni vincolo che le legava alla Turchia, e nel 1878 si liberarono anche dalla nominale sovranità del Sultano. In esse operò quella legge storica che ha sempre governata l'esistenza degli Stati vassalli. La loro condizione è la risultante di due forze diverse che si contrastano, mentre l' una non può essere eliminata dall' altra. Uno Stato forte, pur non è tanto più forte di un altro da ridurlo o conservarlo nella condizione di provincia; uno Stato subordinato non è nè tanto debole per essere del tutto assoggettato, nè tanto forte per poter emanciparsi del tutto da ogni soggezione. Dal contrasto di queste due forze risulta la semisovranità: alta ma incompleta autorità d'uno Stato sull' altro; stadio intermedio fra l' asservimento e la secessione, fra l' indipendenza e la servitù. Ma appunto perchè trattasi d'uno stadio intermedio fra le due situazioni normali del completo asservimento e della indipendenza più assoluta, non può trattarsi che d' una condizione transitoria. Lo Stato superiore aspira a sviluppare sempre più gli elementi della propria sovranità. Lo

Stato inferiore tende a sempre meglio sviluppare quelli della propria indipendenza. E secondo che nell' uno o nell' altro è più energico il vigore e più esuberante la vitalità, la semisovranità a poco a poco scompare per trasformarsi in assoluta indipendenza dello Stato vassallo, o in assoluta ed esclusiva sovranità dello Stato superiore. Nel rapporto di semisovranità sta dunque il germe d' una lotta futura destinata a durare finchè si arrivi all' uno o all' altro di questi risultati. L' ingerenza dell' Europa per conservare nella condizione di vassallaggio uno Stato capace di emanciparsene, o per ricollocare un popolo insorto, che sia già indipendente di fatto, nei vincoli della semisovranità, non è dunque soltanto una violazione del diritto. È pure un' azione contraria, nei suoi risultati, sopratutto a quel conseguimento d' una tranquilla stabilità ed a quella tutela della pace, nel nome della quale appunto si tenta di giustificarla.

Il principato di Samos.

Nè i fatti dimostrano che questa sia un' opera duratura. Tutte le subordinazioni di sovranità costituite nel principio del secolo in grembo all' Impero ottomano, sono scomparse. Alcune scomparvero di nome e di fatto; altre sussistono soltanto di nome; una sola eccezione si può citare: quella dell' isola di Samos. Ma trattasi di un territorio inferiore per superficie ai cinquecento chilometri quadrati e abitato da una popolazione che non raggiunge le cinquantamila anime. In una regione così poco estesa, un popolo così poco numeroso non sarà mai capace di imporre a tutti il rispetto della propria indipendenza e le risoluzioni della propria volontà; quel popolo sarà libero se gli altri saranno concordi nel tollerarne la libertà, e questa dovrà subire i limiti che gli altri vorranno imporle o consentirle. La dipendenza di Samos dalle influenze esteriori è resa ancora più inevitabile dalla sua prossimità al continente. Uno stretto di appena due chilometri d' estensione la divide dalla costa asiatica. A questa anticamente era unita, come lo prova la catena dei suoi monti, continuazione di quella del monte Micale che s'erge nel continente vicino. E a renderla ancora più dipendente da questo, a metà dello stretto emerge una piccola isola che divide il canale in due braccia, e

serve sovente di rifugio ai disertori fuggenti a nuoto dall' Asia Minore, che vi sostano per riposarsi.

In tutta la sua storia si manifesta tale dipendenza di Samos dal continente. Duemilanovecento anni or sono, l'occupazione di Samos fu uno dei fenomeni della grande emigrazione jonica nell'Asia Minore; ed alla confederazione jonica appartenne più tardi l'isola come uno dei membri più influenti. Il solo periodo di esistenza autonoma e potente che si possa ricordare di Samos, supera di poco i dieci anni di regno di Policrate fra il 532 e il 522 avanti Cristo. Prima e dopo, Samos non fu che un satellite nell' orbita d'altre esistenze politiche. Tributaria della Persia dopo la morte di Policrate, passò dopo il 480 colle altre isole vicine nella confederazione ateniese; e dopo la disfatta inflittale da Pericle nel 439, diventò una semplice dipendenza di Atene, finchè non passò nel 404 sotto il vassallaggio degli Spartani. Non meno del continente vicino subì le vicende della lunga lotta fra Greci e Persiani; e, satrapìa persiana nel 387, ridiventava nel 366 provincia degli Ateniesi che ne espulsero allora gran parte degli abitanti sostituendoli con altri della loro gente. Dal dominio di Alessandro passò a quello dei suoi successori, ora di Egitto ed ora di Siria; e dopo la disfatta di Antioco il Grande alla battaglia di Magnesia nel 190, fu, insieme col resto della Jonia, retaggio dei Re di Pergamo. Nel 120 venne aggregata alla provincia romana dell' Asia. Durante la suprema lotta per l'Impero, fu prima quartiere invernale di Antonio che vi passò con Cleopatra l' ultimo inverno; poi venne usata allo stesso fine da Augusto; e dopo un breve periodo di nominale autonomia, diventò nel 70 dopo Cristo città provinciale romana. Nelle vicende più moderne dell' Oriente europeo, Samos ebbe sempre la sorte dei territori vicini, e colle isole dello stesso mare subì la signoria delle occidentali città marittime d' Europa. È dunque naturale che anche la conquista delle attuali libertà non risultasse quale i Samiani avrebbero voluto, ma quale dalle Potenze era consentita; e la stabilità del regime ottenuto in principio del secolo vi dipendesse sopratutto dalla convinzione che alla volontà del popolo sarebbe mancato il presidio di forze bastanti a poterlo mutare.

Se a Samos è riuscito, dopo la guerra d'indipendenza ellenica, di ottenere un regime diverso da quello delle altre isole

dell' Egeo che restavano in potere della Turchia, ciò avvenne perchè il valore de' suoi abitanti avea potuto destare in tutta l' Europa un' eco potente di simpatia. Non era quella fra le isole orientali del mare Egeo la più importante per superficie nè per popolazione; Chio ha una superficie di 827 chilometri quadrati ed una popolazione di 70 000 anime; Lesbo su 1664 chilometri quadrati ha 60 000 abitanti; e Rodi, inferiore per la popolazione che arriva appena a 27 000 abitanti, ha una superficie di poco inferiore al triplo di quella di Samos. Ma la partecipazione di quest' isola alla guerra d' indipendenza era stata così cospicua, e così indomita dimostravasi la sua tenacia nel reclamare l' unione alla Grecia, che il suo valore parlò coll' eloquenza dei fatti in faccia all' Europa. Quando pareva inevitabile la invasione turca del suo territorio, l' ammiraglio Canaris, facendo saltare una fregata turca nello stretto che divide quell' isola dalla costa asiatica, scongiurò l' immediato pericolo della sua riconquista per opera delle truppe ottomane. L' isola di Samos, come quella di Creta, fu dunque restituita dalle Potenze alla Turchia, prima che questa avesse potuto colle proprie forze riconquistarla; anzi quando entrambe si trovavano di fatto in condizione d' indipendenza. Ai Samiani dunque non mancavano buone ragioni per domandare un trattamento speciale; e le Potenze che deliberavano la restituzione della loro isola alla Turchia, ben potevano imporre a quest' ultima di dare ascolto almeno in parte ai loro reclami.

Samos e Creta erano state egualmente valorose e tenaci nella rivolta. Per entrambe intercedette l' 11 febbraio 1830 il principe Leopoldo di Coburgo, mentre dichiaravasi disposto ad accettare l' offertogli trono di Grecia. Le Potenze alleate respingevano nella forma tale ingerenza, ma le facevano buon accoglimento nella sostanza, come lo dimostra il protocollo numero 26 della Conferenza di Londra del 20 febbraio 1830. E infatti dei desiderî espressi dal principe di Coburgo, esse facevansi interpreti colla Nota dell' 8 aprile indirizzata alla Porta. In quell'atto le Potenze chiedevano che nelle due isole la sicurezza degli abitanti riposasse ormai « su regolamenti speciali, che confermando i privilegi antichi, ed aggiungendone di nuovi dimostrati necessari dall' esperienza, valessero a proteggere efficacemente la popolazione contro atti arbitrari ed offensivi ». Tale ingerenza

esercitata in loro favore, ebbe per effetto di persuadere i Samiani a sottomettersi al Sultano secondo il consiglio delle grandi Potenze alleate. E infatti la Porta comunicava ai rappresentanti di queste il 10 dicembre 1832 il progetto della nuova costituzione dell' isola. Questa diventava una provincia autonoma dotata di particolari istituzioni amministrative e retta da un governatore amovibile con titolo di principe. Senonchè, tre mesi dopo l' arrivo del nuovo governatore, principe Stefano Vogorides, la insurrezione si riaccendeva nel maggio del 1833. La flotta turca, libera ormai da ogni divieto degli Stati alleati, riuscì colle sole minacce a sedare il movimento; e le Potenze d' un lato persuasero la Porta a non ritirare le fatte concessioni, dall' altro minacciarono i Samiani di abbandonarli alle rappresaglie ottomane, se, nel termine di tre mesi, non avessero accettato il nuovo ordinamento. E questo era confermato dalla Porta col firmano del 1834. Il Sultano vi dichiarava che, « quantunque gli abitanti di Samos cedendo all' umana debolezza, fossero incorsi recentemente in certe trasgressioni contrarie del tutto all'obbligo della loro obbedienza, pure consigliato dalla mediazione esercitata in loro favore, e persuaso dalla propria equità, concedeva loro i pattuiti favori, sotto la condizione che restassero in avvenire fedeli sudditi del suo sublime potere ».

Ma tutta questa sublimità di iperbolica fraseologia orientale non distruggeva il fatto che i Samiani restarono in seguito tranquilli e paghi del loro stato, soltanto perchè poterono essere non più che di nome sudditi della Porta ottomana. L'autorità governativa dell' isola risiede in un Consiglio che è composto da quattro senatori scelti rispettivamente dai quattro distretti ; ed è competente a regolare l' amministrazione in generale, ed a decidere liberamente le questioni relative al culto, al commercio, ed al mantenimento delle chiese. L' amministrazione, così organizzata e diretta, comprende una cancelleria, un tribunale di prima istanza, una Corte d' appello ed una di cassazione, che rende l' attività giudiziaria dell' isola del tutto indipendente da quella delle autorità giudiziarie di Costantinopoli. Le poste, i telegrafi, l' istruzione e la polizia sanitaria dipendono pure da una direzione particolare connessa col Governo centrale dell' isola. A capo di questa e alla presidenza del Consiglio governativo sta il governatore non ereditario ma onorato col titolo di

principe, ed appartenente alla religione ortodossa. Egli è autorizzato a scegliere un sostituto della stessa religione, ma obbligato ad ammettere la presenza intermittente alla sua Corte di un alto ufficiale ottomano dell'ordine civile, incaricato di informare la Porta circa il governo dell'isola e la condizione degli abitanti. Al principe spetta la facoltà di concedere l'atto di nazionalità alle navi mercantili samiane, che hanno dal 1834 una propria bandiera metà rossa e metà azzurra colla croce bianca; e il diritto di permettere il soggiorno nell'isola agli stranieri e di espellerne quelli riputati pericolosi. Nelle cose legislative egli manca però in gran parte delle prerogative dei principi costituzionali; le deliberazioni del Consiglio possono diventare leggi anche contro la sua volontà; e soltanto contro quelle che interessino le relazioni esteriori egli conserva il diritto di veto. L'ordinamento finanziario dell'isola è del tutto indipendente da quello dell'Impero; non vi esiste debito pubblico, e la dipendenza fiscale dalla Turchia è ridotta al solo pagamento d'un tributo annuo di 47 000 franchi. Non è esclusa dal territorio la presenza di truppe ottomane, quantunque ciò dovrebbe risultare dall'articolo 5 del firmano del 1832; ma, anche quando vi tiene guarnigione una compagnia di soldati turchi, questa può servire soltanto da guardia del corpo del principe. È infatti espressamente vietato ai soldati turchi di intervenire negli affari locali; ed il servizio di polizia è prestato esclusivamente da centoventi gendarmi indigeni. Il metropolita di Samos è il solo dignitario dell'isola che, nell'esercizio del suo ufficio, dipenda veramente da un superiore residente a Costantinopoli. Ma questo superiore è il patriarca greco, e la dipendenza in questo caso non solo corrisponde all'effettivo vincolo religioso, ma è segno visibile di solidarietà nazionale, e presidio dell'autonomia.

La condizione di Samos, paragonata con quella delle altre isole turche del mare Egeo, è la più eloquente condanna della dominazione ottomana; e paragonata con quella del regno di Grecia basta a dimostrare che la Grecia stessa non sarebbe ridotta a così mal partito, se fosse stata meglio governata.

Non appena sottratta all'arbitrio ed al mal governo del decadente Impero, l'isola parve rinascere e sviluppò una prosperità di che prima pareva ormai incapace. La popolazione, che nel 1830 non arrivava alle 28 000 anime, supera ora le 49 000

senza tener conto dei 14 000 Samiani viventi in Asia Minore, nè dei 614 abitanti stranieri dell'isola, 565 dei quali sono pure di nazionalità greca. Le nascite ammontano quasi al doppio dei decessi ed a ciò non contribuiscono soltanto il clima e la sobrietà degli abitanti, che non son mutati da ciò ch' erano prima dell' indipendenza, ma ben più la tranquillità d'una agiata e sicura esistenza. Da ciò dipende che Samos abbia una proporzione così elevata di emigranti. Dai 60 la popolazione è passata ai 120 per chilometro quadrato, ed i Samiani devono abbandonare in gran numero, almeno temporaneamente, la patria che diventa per nutrirli sempre più angusta. Strano sopratutto è che quegli isolani, onesti e sobrî nella regione nativa, si trasformino talora in briganti nell' interno dell'Anatolia.

L'antica e famosa città di Samos non è risorta coll' isola che ne conserva il nome. Come altre città famose dell'Oriente antico, essa è sparita senza ritorno, forse per non perdere nella storica maestà dei ricordi, ch' è tanto maggiore quanto resta più libera, ripensando il passato, la fantasia dei presenti. Di tutti i suoi templi una sola colonna è restata che apparteneva al santuario di Hera, venerato in tutta la Jonia asiatica, e che diede al promontorio ove sorge il nome di Capo Colonna. Dov' era l' antica capitale stanno ora due villaggi senza importanza. Tigani in basso dove era situato il quartiere commerciale di Samos al tempo di Policrate, e Khora più in alto, al posto del quartiere più elevato dell' antica città. Vathy, capoluogo attuale, è situato sulla costa orientale dell' isola; città in gran parte nuova, presenta a chi vi approda l' aspetto d' una freschezza così uniforme di costruzioni, e d' una così diffusa civiltà d'esistenza, da parere un sogno a chi vi arriva dagli altri porti ottomani dell'Asia Minore e dell'Arcipelago. La città è piccola, nè ha superati ancora i 3000 abitanti; ma il movimanto del suo porto supera le 908 navi a vapore, 440 delle quali sono inglesi e 261 greche, mentre vi approdano annualmente oltre 3600 navi a vela, 2800 delle quali portano la bandiera di Samos. Il commercio dell' isola, proporzionato al numero degli abitanti, è di gran lunga superiore a quello dell' Italia. L' agricoltura vi ha fatto i più rapidi progressi, e col vino e l' uva secca contribuisce tre quarti del valore all' esportazione, che nella sua totalità supera di mezzo milione il valore complessivo dell' importazione. Così la

Samos contemporanea può conservare un bilancio che si pareggia con 3 029 902 piastre; e rivaleggia per civiltà e per opulenza con quella Samos antica le cui fattorie erano numerose nel porto egiziano di Naucrati, e ch' era invidiata per la sua prosperità da tutte le regioni vicine. Esempio eloquente, insieme col contrasto delle altre isole emergenti dallo stesso mare, dei risultati diversi cui possono giungere in ambiente identico le stesse popolazioni con un' amministrazione straniera ed improvvida, e col godimento d' una sia pur parziale libertà.

Il monte Athos.

La regione del monte Athos differisce dalle altre provincie autonome dell' Impero ottomano, perchè nessun atto internazionale le attribuisce tale carattere e ne dà siffatta definizione. Ma, pur senza il nome, vi sussiste l' autonomia, e l' autorità del Governo turco vi è ridotta nei più ristretti confini. Anzi questa condizione di fatto privilegiata, non deriva come altrove dalla volontà recentemente espressa e formulata d' un Congresso, ma è il prodotto d' una serie di concessioni e di consuetudini che son venute accumulandosi e sovrapponendosi fin dai tempi dell' Impero bizantino. Trattasi di un ben piccolo territorio. Ma, come in tante altre regioni di quella parte d' Europa, così avvenne anche in questa; che, in ragione inversa dell' esiguità della superficie, se ne sviluppasse l' importanza storica. La penisola calcidica che termina al sud il paese chiamato Rumelia dagli Ottomani, protende nel mare in direzione di sud-est, a guisa di tridente, tre strette penisole quasi parallele. La più orientale di queste è lunga sessanta e larga da otto a dodici chilometri, ed è riunita da un istmo di tre chilometri al continente. L' intera penisola è nota egualmente col nome di *Montagna Santa* derivatole dalla sua storia religiosa, e con quello di Athos che spetta propriamente alla cima più meridionale e più elevata della catena montuosa che l' attraversa. Su questa cima, che fra i più antichi Greci era considerata il punto più elevato del mondo, era stata stabilita una stazione semaforica fin dal tempo di Eschilo. E tanto era il terrore diffuso dalle tempeste che infierivano nel circostante mare, da indurre Serse a scavare un canale attra-

verso il brevissimo istmo settentrionale per evitare alle proprie navi la via perigliosa del promontorio.

In ogni tempo la penisola del monte Athos fu rinomata per la fertilità del suolo, per la salubrità del clima e per la longevità de' suoi abitanti. Nè ora il suolo par meno pingue d' un tempo. La maggior parte della superficie è coperta da una lussureggiante vegetazione spontanea, la cui uniformità è interrotta qua e là da brevi tratti di terra coltivata. Sparsi nella penisola, ma più frequenti nei pressi della costa, stanno i monasteri: ma lungo l' erta de' monti son molto numerosi i più piccoli o solitari asili dei religiosi. Ogni monastero è circondato da un forte muro di difesa, sormontato da una torre donde un tempo spiavansi le insidiose minaccie dei pirati. Nell' interno di ciascun convento è un dedalo di costruzioni pittoresche collegate insieme, e, divise dalle altre, vi sorgono la chiesa e il refettorio. Alcuni conventi albergano appena venticinque monaci, altri ne hanno più di trecento. Il numero totale delle chiese, cappelle ed oratorî eccede i novecento; e, come fra i luoghi destinati al culto, così fra le abitazioni dei monaci, non mancano nè i conventi monumentali, nè le umili capanne degli eremiti. Alcune di quelle costruzioni sono del tutto moderne, altre sono, dopo quelle di Pompei, gli esempi più antichi d' architettura domestica in Europa; e tutte insieme formano un territorio esclusivamente monacale che non ha riscontro nell' Europa contemporanea. Non ha riscontro, perchè nella Montagna Santa i frati non abitano un territorio dove predomini un' altra popolazione laica, ma formano quasi esclusivamente tutta la popolazione della penisola. I frati superano i tremila, i laici impiegati come domestici e coltivatori sono altrettanti, ma appartengono pure come subordinati alla famiglia conventuale; e così avviene che la popolazione monacale, esclusivamente di sesso maschile, sia anche, coll' eccezione di pochi individui, la sola popolazione della penisola.

L' antichità dei conventi del monte Athos non è dubbia, ed a ragione quel monte è profondamente venerato nella Chiesa d' Oriente. Ma la tradizione, facendo rimontare le origini di quella vita monacale ai primi tempi del Cristianesimo, è risalita nel tempo oltre i limiti corrispondenti alla realtà, accreditando una ipotesi che la storia non conferma. San Basilio infatti, la cui regola è stata adottata dai monaci orientali, parlava nel quarto

secolo del monte Athos in una delle sue lettere senza fare alcun cenno della esistenza di religiosi in quella regione. La presenza di monaci bizantini nella penisola non risulta provata in modo certo se non nel nono secolo, cioè quattro secoli dopo che san Basilio aveva fissato il sistema della vita comune come regola monastica della Chiesa greca. Egli aveva riprovata la esistenza solitaria degli eremiti, giudicandola prova di un apatico egoismo religioso in contrasto coll'operoso amore insegnato dal Cristianesimo. La vita in comune nei monasteri gli pareva più favorevole all'esecuzione attuosa e multiforme dei voleri divini; e perciò, a preferenza dei romitaggi, la consigliava alla sua Chiesa. E questa ne ascoltò il consiglio autorevole. Sicchè non passò molto tempo prima che i monasteri istituiti secondo la sua regola diventassero comuni nella Chiesa d' Oriente. I ricchi reputarono opera meritoria la fondazione di nuovi conventi; i mistici si sentirono attratti a popolarli; e le case di religiosi così si moltiplicarono, sopratutto nei tranquilli e salubri recessi delle montagne.

Allora cominciò a popolarsi di monaci viventi in comune anche il monte Athos. Ciò avvenne dopo la metà del nono secolo, sotto il governo dell' imperatore Basilio il Macedone. Gli eremiti di quella montagna dipendevano dal monastero di S. Giovanni Colobos nella stessa penisola calcidica. La supremazia ne era rigorosa; talora diventava oppressiva. Quei romiti decisero pertanto di emanciparsene. Nell' 885 l'imperatore Basilio disapprovò quella contesa, senza indursi ad appagare le loro domande; ma però nel 911 Leone VI, il filosofo, riconobbe l'indipendenza disciplinare dei monaci del monte Athos. Intanto questi avevano incominciato a raccogliersi a vita comune. La regola particolare di questa loro esistenza monastica fu determinata dopo la metà di quel secolo da un monaco Abramo, appartenente a nobile famiglia di Trebizonda. Dopo aver abbracciata la vita religiosa in un convento dell'Asia Minore ed avervi assunto il nome di Atanasio, egli partì con sei compagni per il monte Athos. Dall' imperatore Niceforo Foca ottenne l' autorizzazione di costruirvi un monastero e, disgustato della decadenza morale degli eremiti, decise di sottoporli ad una regola severa e di costringerli tutti all' esistenza in comune. La regola fu approvata dall' Imperatore nel 969, e secondo quella, furono istituiti, prima ancora che sant' Ata-

nasio morisse, oltre al primo convento di Laura, anche quelli di Iveron, Vatopédi ed Esfigméno. Nel 980 l' imperatore Basilio II completò la regola vietando che i cenobiti potessero vendere o cedere parte dei terreni appartenenti alle loro comunità. Nel 1046 Costantino Monomaco pronunciò il divieto alle donne di entrare, anche di passaggio, nella penisola; e siccome quella popolazione ciononostante aumentava costantemente per la sempre maggiore immigrazione di religiosi, la si disse a ragione fin d' allora « una gente eterna in seno alla quale non nasce mai nessuno ».

Quale è stata prescritta in quel primo periodo delle sue origini, tale si è conservata finora la vita monastica del monte Athos. Poichè la Chiesa d' Oriente, che nei primi secoli è stata tanto travagliata da scismi e da eresie, è diventata poi la più uniformemente immutabile delle comunità cristiane. E fra le sue istituzioni religiose, più immutabile di tutte si mantenne il sistema monastico. Mentre nella Chiesa cattolica le manifestazioni della vita monastica si moltiplicarono, sempre più varie di epoca in epoca e di paese in paese, corrispondendo alcune alle esigenze dell' ascetismo più contemplativo, ed altre a quelle della pratica influenza della Chiesa nella società, la vita del clero regolare d'Oriente restava uniforme e contemplativa. I monasteri del monte Athos da mille anni obbediscono alla medesima regola, da mille anni sono venerato asilo del monacismo orientale, e baluardo dell' ortodossia. E poichè la regola che v' impera è quasi in tutto identica a quella di tutti i monasteri d' Oriente, questi considerano il monte Athos come un antichissimo esempio di santità, secondo soltanto a Gerusalemme nella venerazione dei fedeli, monumento della loro storia religiosa e mèta costante dei loro pellegrinaggi.

Il più recente dei maggiori conventi, Stavromiceto, fu istituito nel 1545, quando già da oltre mezzo secolo avea cessato d' esistere l' Impero d' Oriente. I piccoli conventi e le altre dipendenze dei monasteri maggiori, sono in parte anche di data più recente. Le principali case religiose possiedono, fra tutte, undici *asceterìe,* dette anche *skyte* (dal copto *schiet* che indicava il deserto egiziano dove esistevano molti cenobi). A questi devono aggiungersi più numerose case minori dove alcuni monaci si dedicano, o stabilmente o per qualche tempo, all'agricoltura o ad altri lavori manuali; e infine i romitaggi dove un solo religioso,

segregato dagli altri, intensifica le manifestazioni della propria vita contemplativa. Tutti insieme quei varii asili accolgono una popolazione che, pur divisa in diverse sedi, dovrebbe essere unita, non solo dall' identità della regola esteriore, ma anche dalla santità dell' intima vita dello spirito. Troppo numerosa per realizzare tale perfezione che è di pochissimi, quella popolazione di frati, quantunque segregata dal volgo profano, non ha potuto però isolarsi tanto da non risentir l' influenza di quel decadimento che è venuto trasfigurando durante gli ultimi secoli tanta parte dell' Oriente.

I monaci di Athos cominciarono a godere d' una condizione privilegiata dopo il 1060, cioè dopo che l' imperatore Costantino X li ebbe emancipati effettivamente dalla dipendenza del patriarca di Costantinopoli. I Comneni confermarono il privilegio e sottoposero i religiosi all' autorità immediata dell' Imperatore, così da costituire colle loro comunità una vera repubblica monastica sotto l' alta sovranità imperiale. Dopo la quinta Crociata volsero anche per i conventi di Athos, come per tutta la Chiesa d' Oriente, tempi calamitosi. Oppressi dai crociati, quei monaci si videro costretti ad invocare la protezione del Pontefice, quantunque non ne riconoscessero la supremazia; nè quella protezione valse a salvarli dalle angherie d' ogni maniera, che talora trascesero fino alla completa rovina dei monasteri. Ma quando l' Impero bizantino tornò nel dominio d' una dinastia nazionale e nella obbedienza della Chiesa d' Oriente, i Paleologhi prodigarono ai monasteri ogni maniera di favori, pur rafforzando su quelli l' autorità del patriarcato di Costantinopoli. La Montagna Santa diventò allora un centro sempre più operoso di vita religiosa; ed era frequente il caso di principi che nel fiorire della potenza e della gloria ne arricchivano i conventi, e nell' ora della delusione o della vecchiaia vi riparavano, sostituendo al manto della propria dignità mondana la tonaca del cenobita.

La conquista ottomana fu per i conventi della Montagna Santa meno rovinosa della conquista latina. Prima ancora della caduta di Costantinopoli, i monaci e il sultano Amurath II avevano stretto un patto che li salvaguardava da ogni molestia. Ed a quel patto i Sultani si mantennero fedeli fino agli ultimi tempi, colla sola eccezione di Solimano il Magnifico. In cambio di tale protezione insperata, i Sultani trovarono fino al nostro secolo

nel monte Athos una devozione del tutto inattesa. Tra quei monaci non mancarono ai Sultani, storici delle loro gesta e cantori delle loro glorie; famoso fra tutti il panegirico del monaco Critobulo, che paragonava Maometto II ai più illustri e più valorosi capitani dell' antichità. Così avvenne che durante il dominio ottomano, non solo potessero sussistere i conventi antichi, ma ne sorgessero di nuovi; e tutti continuassero ad arricchirsi coi doni dei fedeli e talora colle stesse liberalità dei Sultani. Quando il monastero di Xeropotamos fu distrutto da un incendio nel XVI secolo, il sultano Selim II lo fece riedificare a proprie spese, aumentandone i privilegi e concedendogli i redditi di vistose proprietà situate nella penisola calcidica. Si può ben dire pertanto che i Sultani furono lungamente, non già oppressori di quelle comunità religiose, ma tutori delle loro libertà. Dopo la guerra d' indipendenza ellenica furono privati i monaci della facoltà d' armarsi oltre gli stretti limiti richiesti dalla difesa personale. Ma fino al 1830 i conventi aveano potuto legittimamente essere, ed erano stati effettivamente, altrettante fortezze, armate di potenti artiglierie. Liberi nella loro attività religiosa, e nell' ordinamento amministrativo, quei frati fruivano ad un tempo, nei riguardi della difesa, d' una indipendente attività militare.

La condizione particolarmente privilegiata delle fondazioni fiorenti nella Montagna Santa, era tanto più giustificata dal carattere internazionale dei monasteri e della loro popolazione. Non trattavasi infatti d'una vita monastica che reclutasse i propri soldati entro ai confini della sola nazionalità greca, ma di una repubblica religiosa nella quale varie nazionalità obbedienti alla Chiesa orientale erano rappresentate. Sul finire del XII secolo il monastero serbo di Chilandari fu istituito dal principe serbo Stefano Nèmania coll' autorizzazione dell' imperatore Alessio che ne riconobbe la assoluta proprietà del convento e che gli attribuiva la completa autorità di governarlo senza alcuna dipendenza dal capo spirituale della Montagna. Ora il monastero di Chilandari è in piena decadenza, ma quelli di Xenofo e di Zografo sono abitati esclusivamente da monaci serbi e bulgari. Il monastero di Russikon, fondato da religiosi russi passati in Macedonia nel 1000, ebbe molte vicende che ne mutarono la situazione e ne modificarono la popolazione. Occupato, durante la dominazione tartara in Russia, da monaci serbi, e, dopo la distruzione del re-

gno di Serbia, da Greci, questi abbandonarono il vecchio edificio che minacciava rovina e ne ricostruirono un altro collo stesso nome in riva al mare coll' aiuto dell' imperatrice Catterina I di Russia. Anche il nuovo monastero crollò, e in quello ricostrutto un po' più lontano dal mare tornarono ad abitare, come nel primo periodo della sua storia, i monaci russi che ora corrispondono ad un terzo dei suoi trecento abitatori. I Russi occupano pure attualmente il convento della Croce vittoriosa (Stavronikita) fondato nel 1541 da Geremia il Vecchio, patriarca di Costantinopoli; e la minore casa religiosa di S. Andrea, dipendente dal convento di Vatopedi. Quest' ultima è venuta crescendo d' importanza negli ultimi tempi; conta ormai più di trecento abitanti fra calógeri e dipendenti, e, mentre tende ad emanciparsi dal convento di Vatopedi, è col rapido sviluppo una delle tante prove della crescente influenza russa nella penisola balcanica.

Durante il periodo latino, alle varie nazionalità s' aggiunse anche quella italiana per opera degli Amalfitani, che vi fondarono una casa religiosa distinta col loro nome. Ma l' esistenza di questa fondazione è stata del tutto effimera. Pochi anni dopo, i suoi beni furono attribuiti al monastero di Laura, nei cui domini possono ancora vedersi le rovine di quello che fu degli Amalfitani. Due dipendenze del monastero di S. Paolo, quella nuova e quella detta di S. Demetrio, appartengono ai frati rumeni. Così quasi tutte le genti balcaniche, insieme colla Russia che a vicenda le ha protette e minacciate, danno il proprio nome ai conventi dell'Athos, e tutte sono poi rappresentate da un certo numero di frati in quella federazione religiosa che tanta parte ebbe nelle vicende della loro vita spirituale.

La cultura dei monaci athoniti era attestata fino al nostro secolo dai tesori delle loro biblioteche e dalla loro influenza sul pensiero della Chiesa orientale. Tutte le sottigliezze teologiche e tutte le distinzioni dialettiche in che quella Chiesa si affaticava, trovarono un' eco nei ritiri della Santa Montagna. Così fu della questione agitata circa la luce divina del monte Tabor, per cui tanta bufèra imperversò nella vita religiosa dei Greci. Trattavasi di sapere se sia vero che, astraendo totalmente dalle facoltà del corpo e dello spirito, l'anima possa assurgere da sè sola alla contemplazione della divinità. I monaci dell' Athos credevano a questa possibilità. Il pensiero, secondo la loro dottrina, doveva

astrarre da ogni cosa terrena; il corpo restare immobile; la testa reclinare sul petto, e lo sguardo fissarsi sulla regione dell' umbellico. Ad una costante persistenza in questa immobilità, essi affermavano seguisse, nello spirito del monaco assorto nell' estatica attesa, prima un senso di tenebre e di abbandono, poi una gioia ineffabile, e da ultimo una coincidenza dell' assiduo pensiero col cuore, da cui producevasi una luce mistica ed eterea. In tale luce quegli estatici credevano di riconoscere ed adoravano la pura essenza della divinità. Più tardi queste pratiche li travolsero in una lunga ed aspra contesa, nella quale non mancarono da entrambe le parti le stesse accuse di eresia. Era quella luce una sostanza immateriale o materiale? E se era immateriale, come poteva distinguersi dagli occhi del corpo, per quanto aiutati dagli estatici rapimenti dello spirito? Tutti dubbi cui rispondesi ora dagli spiritisti con molte distinzioni dialettiche e sperimentali e cui rispondeva con altre distinzioni la teologia bizantina. Gregorio Palamos distingueva a tale proposito la essenza di Dio e la sua attività. La sua essenza, egli diceva, è inaccessibile all'uomo: ma riposa in mezzo ad una luce increata ed eterna; che fu manifesta ai discepoli di Cristo sul monte Tabor nella trasfigurazione, e che può manifestarsi ancora all'estatica anima dei devoti. Da ciò contro i monaci l' accusa di politeismo sostenuta con vigore da Barlaam, monaco calabrese, che, vissuto prima fra loro, era poi riparato a Costantinopoli. Essi reagirono tenacemente contro il frate calabrese che li accusava d' adorare due Iddii, l' uno visibile e l' altro invisibile, e riuscirono a restar vittoriosi non solo nella loro penisola, ma nella dottrina di tutta la Chiesa d' Oriente. Il sinodo della Chiesa greca stabiliva infatti alla metà del secolo XIV come un articolo di fede l' esistenza della luce increata del monte Tabor; e dopo tanto scambio d' ingiurie, la ragione umana rivedeva il porto della pace, adattandosi, come dice Gibbon, a proclamar vera una sola assurdità.

Ma non solo in teologia, bensì in ogni ramo della cultura profana, si distinguevano i monaci del monte Athos. Nei loro archivi si conservavano importantissimi documenti della storia locale e di quella bizantina; ed accanto ai manoscritti greci e slavi d'argomento sacro, s' accumulavano quelli spettanti all' antica letteratura greca. Così le biblioteche di quei monasteri forma-

vano a poco a poco altrettante miniere preziose non solo per la storia religiosa, ma per tutta la storia letteraria del genio greco. Senonchè, dopo lunghi secoli di conservazione fra i pericoli e le minaccie della barbarie, quei tesori venivano in gran parte dispersi appunto allorquando la conservazione ne sarebbe stata assai meno difficile e quando gli studiosi moderni ne avrebbero potuto far meta ed alimento delle proprie ricerche. Nel primo periodo della guerra d' indipendenza, i Turchi che presidiavano la provincia di Salonicco, pretesero dai frati la consegna di manoscritti in pergamena per trasformarli in cartuccie. Contemporaneamente gli stessi frati vendevano a peso per pochi centesimi la libbra una parte dei manoscritti che aveano salvati dalle mani della soldatesca, e che ben poco valore avevano ormai per la loro progressiva ignoranza. E questa cresceva di tanto e tanta era la sacrilega incuria che ne derivava, da giungere perfino alla distruzione delle preziose pergamene, facendone servire i frammenti da esca per i pesci. Così le istoriate carte tanto a lungo conservate con cura religiosa per finire da ultimo in pascolo ai pesci, dimostrano in quale abisso di decadenza sia precipitata sull'Athos la cultura monacale. Assistendo ora dall'altro mondo allo spettacolo vergognoso di tanta ruina, i pazienti autori e copiatori di quei manoscritti potrebbero ben esclamare col Keats:

Here lies a man whose name was writ in water.

I manoscritti greci, slavi e georgiani che esistono ancora nei monasteri, non sono ormai, per la massima parte, che di carattere religioso; e si calcola che ammontino in tutto a sette od ottomila. Ma per quei monaci ormai i libri e i manoscritti conservati, poco più servono dei manoscritti perduti. Quei libri portano le traccie di molto studio che ne fu fatto in altro tempo; ma ora le biblioteche sono aperte assai di raro, e i monaci, tratti dalle tradizioni del loro Ordine alla vita ascetica, e allontanati dallo studio da un' abitudine ormai comune di ignoranza, non fanno di quello nemmeno eccezionalmente uno scopo della propria esistenza. Le loro case son considerate un laboratorio di virtù (ἐργαστήριον πασῶν ἀρετῶν), non un laboratorio di sapere; e sempre più le loro famiglie si allontanano dal tipo dei più intellettivi e studiosi Ordini monastici della Chiesa latina.

Così avvenne che, mentre la coltura dei monaci decadeva,

l'osservanza della loro regola si mantenesse nel primitivo rigore. Almeno un quarto della giornata è dedicato da loro al culto in comune; e nelle feste più solenni le comunità arrivano a passare nella chiesa perfino una ventina di ore. Alcuni conventi seguono l'antica regola di san Basilio nella sua integrità: impongono cioè ai frati la vita in comune sotto la guida di un abate (eghemòne) preposto al monastero. In epoca più moderna una metà dei monasteri ha modificato il sistema di convivenza, concedendo maggior libertà ai singoli frati, ed affidando il governo a due superiori eletti di anno in anno. Accanto ai calógeri regolari, ripullularono, come prima di san Basilio, gli eremiti, alcuni di professione permanente, altri provenienti da un convento dove, dopo qualche tempo, intendono ritornare; e pur si moltiplicarono le piccole case di monaci lavoratori, che presentano ancora uno degli aspetti più favorevoli del monacismo orientale e tanto maggiormente guadagnano dal confronto colla grande maggioranza dei calógeri che, tanto aliena ormai dalla coltivazione della terra quanto dalla coltura dello spirito, ha fatto dell'ozio lo scopo della propria esistenza.

I venti maggiori monasteri sono del tutto indipendenti nella gestione dei loro affari, come nelle modificazioni della loro regola; ciascuno dei conventi minori dipende da uno dei maggiori che ne designa il priore; e gli eremiti devono pagare a quelli per le celle occupate un prezzo di locazione. Agli interessi comuni di tutti i monaci e di tutti i conventi della Montagna Santa e alla decisione delle loro controversie, presiede il Santo Sinodo, che esiste dal decimo secolo ed è il più antico collegio deliberante ora esistente in Europa. È formato dai venti deputati dei monasteri maggiori, e risiede nel villaggio di Karies, considerato il capoluogo della penisola. Il Sinodo è presieduto da cinque rappresentanti, che, nominati per la durata di cinque anni, costituiscono una specie di Consiglio esecutivo tolto dal seno del maggior Consiglio legislativo e giudiziario, e rappresentato da un capo o presidente detto anche « il primo uomo di Athos ». Il Consiglio esecutivo rende validi gli atti amministrativi e giudiziari apponendovi il sigillo della comunità; e di anno in anno rende conto al Sinodo del proprio operato.

Il Governo ottomano è rappresentato nella Montagna da un kaimakan che risiede in Karies e riscuote l'unica tassa di ca-

pitazione in ragione di dodici franchi e mezzo per abitante. È assistito da alcuni gendarmi turchi comandati da un ufficiale ed incaricati di sorvegliare il contrabbando. Questi, insieme coll' ufficiale di dogana, sono i soli Turchi residenti nella penisola. Della polizia è incaricata una guardia albanese composta di venti soldati cristiani. Le attribuzioni del kaimakan si limitano alla polizia ed alla percezione dell' imposta e dei diritti doganali; nel governo della Montagna e dei monasteri egli non interviene in veruna maniera; ma di quelli è così libera l' amministrazione e così rispettata la legge, che anche quei pochi Turchi residenti a Karies, osservano la regola monastica che proibisce alla donne di entrare nella penisola.

Sulla base di tanta autonomia, la convivenza del Governo turco coi monaci di Athos si mantenne pacifica ed immune nel tempo stesso da qualunque ingerenza straniera, se si eccettua la qualità di protettori dei monaci, attribuita un tempo dal Governo turco agli ospodari di Valacchia. Dopo la guerra d' indipendenza ellenica, la Turchia disponevasi a punire i religiosi athoniti per il soccorso prestato alla Grecia, e forse li avrebbe privati in gran parte dei loro privilegi, se le grandi Potenze, e specialmente la Russia, non fossero intervenute a farle mutare consiglio. Da quel momento anche ad Athos, come in ogni altra parte dell' Impero, si son fatte sentire, insieme coll' influenza europea, le conseguenze dello smembramento dell' Impero ottomano. Alcuni conventi possedevano ingenti proprietà fondiarie fuori della penisola e delle regioni vicine. A quello di Xeropotamo, Alessandro, voivoda di Valacchia, aveva nel 1600 fatto donazione di vaste proprietà nel suo principato; altri conventi aveano acquistato successivamente beni nei principati danubiani, nelle provincie greche della Turchia, in Russia ed in Georgia. Dopo l'indipendenza della Grecia e quella della Rumania, le proprietà dei monaci di Athos in quei due paesi, non vi furono più considerate come beni appartenenti a connazionali, ma come fondi posseduti da forestieri. Le fondazioni proprietarie infatti, fossero considerate turche od autonome, non potevano dirsi nè per la loro situazione nè per la legge che le governava, greche o rumene; e nei territori non più appartenenti alla Turchia doveano considerarsi di necessità, dal punto di vista della loro vita economica, come società religiose straniere. Capodistrias ne sequestrò i beni in Grecia. Più

recentemente la Rumania volle secolarizzare quelli posseduti nel suo territorio invocando il testo della sua legge civile che limita ai Rumani il diritto di possedere immobili nel territorio dello Stato.

Intanto gli Stati europei, stipulando colla Turchia quei trattati che, mentre ne garantivano l'integrità, segnavano le sue tappe verso la disgregazione, non potevano domandare, per i monaci di Athos, privilegi maggiori di quelli da così lungo tempo loro attribuiti; ma erano indotti piuttosto, in quanto i rispettivi interessi religiosi lo richiedessero, ad affermarvi la propria influenza nazionale. Tale fu il caso della Russia nel trattato di Santo Stefano, che all' articolo 22 garantiva « ai monaci russi della penisola, oltre alla conservazione degli antichi privilegi, anche l' attribuzione di quelli assicurati alle altre fondazioni e stabilimenti della medesima regione ». Il Congresso di Berlino escluse anche in ciò, come in tutto quanto è stato possibile alle Potenze occidentali, ogni vantaggio particolare della Russia, e, generalizzando la norma pattuita nell' articolo 22 del trattato precedente, la trasformò nell' ultima parte dell' articolo 62 del proprio atto generale, che è così concepita: « I monaci del monte Athos, di qualunque paese siano originari, saranno conservati negli antichi possedimenti e privilegi, e godranno, senza veruna eccezione, d' una completa eguaglianza di diritti e di prerogative ». L' Europa, raccolta a Berlino, nulla dunque aggiunse, nè poteva aggiungere, all' autonomia amministrativa di quella repubblica di frati. Ma, nei rapporti fra i monasteri e i singoli frati da una parte e il Sinodo ed il Governo turco dall' altra, essa proclamò a Berlino come obbligatoria la clausola della nazione più favorita. Coll'aggiunta di questa clausola d' eguaglianza, la penisola del monte Athos è restata dopo il Congresso di Berlino, com' era stata prima, il più antico esempio di provincia autonoma fra quante ne conta l' Impero ottomano.

Pare strano, ma è pur certo, che il maggior pericolo per l' autonomia di quella repubblica monacale, sia minacciato non già dalla sussistenza, ma dalla scomparsa dell' Impero ottomano. Quando la penisola calcidica appartenesse ad uno Stato cristiano modernamente costituito, conscio della sua missione sociale e delle sue attribuzioni politiche e civili, allora i giorni dell' autonomia amministrativa sarebbero contati per il monte Athos. E allora ai

futuri monaci rimpiangenti il buon tempo antico, non parrà più volgarmente servile, ma piuttosto acutamente presago quel frate Critobulo che, mentre Costantinopoli cadeva, avea celebrato poeticamente le glorie di Maometto II.

Il Libano.

Molti luoghi comuni che la realtà delle cose ogni giorno sbugiarda, conservano, anche contro la reazione delle maggiori evidenze, una meravigliosa tenacia di durata. E fra i luoghi comuni più tenaci è la sentenza così cara a chi penserebbe di risolvere la questione d'Oriente facendo ripassare in Asia il dominio e il governo del Sultano. L'avea già formulata Camoens più di tre secoli or sono cantando:

Fazei que torne lá as sylvestres coros
Dos Caspios montes e de Schytia fría,
A Turca geraçao, que multiplica
Na politía da vossa Europa rica.

E da tre secoli questa sentenza è ripetuta da ogni parte come la sintesi non solo delle aspirazioni dell' Europa, ma anche delle condizioni di benessere del popolo ottomano.

È così comoda e semplice quella politica assiomatica che si potrebbe dire di farmacia! È così bello poter risolvere le più ardue questioni con una formula composta di quattro parole! Ed il farlo non porta fatica, perchè quella formula è come una parola d'ordine che va trasmettendosi colla fedeltà dell' eco di generazione in generazione. Eppure la questione orientale non è meno complessa in Asia che in Europa; nè in quella parte del mondo, meno che in questa, l'Impero ottomano è, dal confine settentrionale dell' Armenia alla sponda meridionale dell'Arabia, meno minacciato di dissolvimento. La rivalità della Russia e dell'Inghilterra, le aspirazioni della Francia, le rivendicazioni della Grecia, sono stati finora gli elementi estrinseci di questa minaccia. Ma non meno minaccioso è il fattore intrinseco della minacciata disgregazione. Ed esso si risolve così in Asia come in Europa in analoghe condizioni di fatto.

Gli Ottomani hanno assoggettate molte e varie popolazioni

senza distruggerle nel periodo della conquista, e senza poter, nel periodo successivo del dominio, cementarle tutte insieme in nuova unità di nazione. Nell'Europa orientale e meridionale non fu senza esempio il caso di una gente guerriera che conquistasse popoli assai più numerosi. Ma dopo alcune generazioni i discendenti dei conquistatori e quelli dei conquistati formavano un popolo solo; una nuova nazione era uscita da quel connubio di razze diverse, ed un nuovo ed unico genio nazionale sprigionavasi dall'attrito e dalla confusione di quelle varie energie. Così non avvenne nell'Impero ottomano. Fosse resistenza dei popoli conquistati, od attitudine scarsamente assimilatrice del popolo dominante, non disgiunta da una tenacia irreducibile della sua individualità, gli Ottomani riuscirono a formare un Impero, ma non a produrre una nazione che ai limiti di quello corrispondesse. Ed anche dove scompariva fra i dominatori e i sudditi la diversità della fede, la diversità e la rivalità della razza nè scomparivano del tutto, nè erano del tutto dimenticate. Non è che i Turchi non assimilassero qualche popolazione, e non estendessero i limiti della propria nazionalità; ma riuscivano in questa impresa in limiti troppo angusti rispetto alla vastità dell' Impero; sicchè questo nè in Asia, nè in Europa poteva conseguire la consistenza d'una compagine nazionale.

In Asia la popolazione ottomana predomina soltanto nell'interno dell'Anatolia; al nord ed all'est quell'elemento è sostituito in gran parte dagli Armeni; sulle coste e nelle isole dai Greci che al mezzogiorno della penisola s'addentrano alcun poco verso l'interno. L'Assiria, la Babilonia, la Palestina e l'Arabia appartengono all'elemento arabo. Ma nella maggior parte di questi territori i vari elementi sono frastagliati, sicchè la loro popolazione d'un lato dimostra il carattere straniero dei Turchi che vi imperano, dall'altro non può servire d'indicazione sicura d'una diversa autorità nazionale che li possa sostituire. E da questo antagonismo degli elementi indigeni, non meno che dalla rivalità delle influenze europee, deriva una specie di fatale giustificazione del persistente malgoverno ottomano.

In Armenia vive e lotta una delle più antiche e gloriose nazionalità d'Oriente, ma l'Armenia attuale non è popolata da quella gente soltanto e accanto ad essa vivono e in alcune provincie prevalgono di numero i Curdi. In Arabia le popolazioni

dell' interno, non mescolate con altre fin dai tempi delle prime conquiste islamitiche, non sentono più l' identità nazionale con quelli Arabi che presso alle coste obbediscono al Governo ottomano. E le dissenzioni religiose, come hanno spesso armato le une contro le altre genti, hanno sviluppato a vicenda in quelle un diverso spirito di nazionalità.

La Siria, che pur ha una superficie tanto esigua in confronto alla sua grandezza storica, potrebbe, nei rapporti etnografici, paragonarsi alla belva dantesca « Che di pel maculato era coperta ». Le due popolazioni predominanti vi sono i Sirii e gli Arabi; quelli nella parte marittima, questi nella parte interna della regione. Al nord abitano gruppi di Greci, di Turchi e di Turcomanni, di Ansarieh e di Maroniti; al centro, oltre ad un piccolo gruppo di Ismaeliani, nei monti che stanno dietro a Tripoli, predominano i Maroniti, i Drusi e i Metuali; al sud abitano pur gruppi, durante questo secolo aumentati, di Ebrei.

Non tutte queste frazioni corrispondono ad una origine etnografica certamente diversa. Gli attuali abitatori sono anzi per lo più di ceppo arameo. Ma ormai quelle varie denominazioni sono e *si sentono* distinte le une dalle altre, come se da origini diverse davvero, fossero derivate. E tale condizione di spirito rende la loro convivenza del tutto equivalente a quella di popolazioni straniere fra loro, almeno dal punto di vista politico della difficoltà di governarle.

Esse convivono e si contrastano in un paese che può rivaleggiare colla Grecia, lambita ad occidente dallo stesso mare, per la grandezza dei ricordi storici. Di là prese le mosse quella civiltà fenicia, albero maestoso cresciuto da piccolo seme, che tanta influenza esercitò in tutto il bacino del Mediterraneo; là si combattè tanta parte della lotta fra la potenza egizia e quella persiana nell' antichità; fra la Croce e la Mezzaluna nei tempi moderni; là sopratutto si formò e di là si diffuse quella vita religiosa che dovea trasformare l' Europa e con essa tutto il mondo civile. È al sud di quella regione che sostarono gli erranti patriarchi; che il salmista diede ai mistici rapimenti le sublimi armonie del suo canto; che i profeti, agitatori rivoluzionari audaci in cospetto dei potenti della terra, devoti fino alla morte al volere celeste, proclamarono fra ogni pericolo quelle che fermamente credevano parole di verità. Là ebbe lo

svolgimento e l' epilogo la divina tragedia ond' è uscito il Cristianesimo alla conquista del mondo; là si affermò il valore e s' estinse la costanza dei crociati, sovrapponendo, durante quel secolo predestinato, ai ricordi di tante cose grandi e spente che ve li avean preceduti, anche quelli d' un tentativo audace e sfortunato e d' una fallita rinascenza di civiltà. Sicchè il viaggiatore che visita oggi quella terra cerca con impaziente curiosità i cedri del Libano e s' arresta a contemplare que' pochi colossi superstiti che s' ergono a cento piedi d' altezza. Ma una disillusione lo attende. Troppo inferiori alla fama essi appariscono a chi paragona la maestà della loro vetusta vegetazione colla tanto più eccelsa maestà degli eventi di cui fu contemporanea la loro foresta.

Ora in Siria non si combatte più per le sorti del mondo, nè per il trionfo di una nuova idea, nè per lo stabilimento di un nuovo impero sulle regioni vicine; ma le popolazioni che vi coesistono e non sono potute affratellarsi, continuano a considerarsi reciprocamente più che mai nemiche, e rendono l' avvenire fecondo di minaccie anche per quella parte dell' Impero ottomano. Maggiore che altrove è la mescolanza e l' inimicizia delle popolazioni nella regione del Libano. Qui predominano i Maroniti, quattro quinti dei quali vi stanno accentrati, restandone sparso appena un quinto, cioè poco più di quarantamila, nelle altre parti della Siria. Cacciati un tempo i loro antenati dalle pianure della Giudea e della Samaria, ripararono in quel territorio montuoso e là si moltiplicarono, sopravvivendo a tutte le invasioni che hanno desolato il loro paese. Affermano di derivare la propria origine da un monaco Marone che, raccolto un certo numero di seguaci nel quarto secolo, li stabilì in un monastero sulle rive dell'Oronte. Era la sua una setta dissenziente in parte dalla Chiesa greca, nell'obbedienza della quale erano nati i suoi fondatori. Perciò quella Chiesa le si dichiarò presto nemica, e nel settimo secolo ne obbligò colle persecuzioni i seguaci a rifugiarsi nel Libano, dove, più fortunata e più sicura, potè estendere, colla propria fede, anche il nome, alle popolazioni della Montagna. Il padre Nacchi, missionario maronita educato dai gesuiti, scrivendo sulla metà del secolo scorso al padre Tamburini, affermava che il suo popolo aveva combattuto fin dall' origine lo scisma e l' eresia ed era stato sempre seguace fedele della Chiesa di Roma. Giovanni

Marone, secondo capo dei Maroniti, avrebbe ottenuto dalla Santa Sede il titolo di loro patriarca nel 400, nè successivamente la nazione sarebbe venuta meno mai all' obbedienza di Roma. Pare accertato però che nella propria origine la Chiesa maronita, mentre si allontanava da quella greca, non s'identificasse con quella romana, conservando anzi, durante il medio evo, una propria individualità ed una completa indipendenza. Fu durante le Crociate che incominciarono a stabilirsi stretti vincoli fra i Maroniti e la Chiesa latina. Sotto il pontificato di Gregorio XIII essi aderirono formalmente alla Chiesa di Roma, ottenendone la conservazione di certi privilegi da loro prima posseduti, come la comunione nelle due specie, il matrimonio dei preti e l' uso nella messa del proprio linguaggio. Fu allora istituito per loro un monastero particolare a Roma, ed unito a quello un collegio per l'educazione della gioventù maronita.

Protetti dalla conformazione montuosa del loro paese, e dalla dimestichezza colle armi acquistata in tanti secoli di pericoli e di traversie, i Maroniti seppero conservare lungamente una relativa indipendenza. Nel 1588 furono vinti da Ibrahim, pascià del Cairo, e definitivamente sottoposti a tributo. Ma non per questo dimenticarono l'antica libertà, nè trascurarono le occasioni che potevano cogliere per riacquistarla.

Loro nemici ereditari sono i Drusi. I due popoli rivali, in questo sopratutto sono costanti, che ciascuno di loro afferma con piena fede di abborrire nell'altro tutti i vizi e di coltivare per conto proprio tutte le virtù. Da troppi secoli vivono come genti nemiche per poter pensare l' una dell'altra diversamente e riuscire a giudicarsi a vicenda con obbiettiva imparzialità. E poichè la rivalità politica è resa in loro più cieca dall' odio religioso, ne deriva un'avversione implacabile ed incapace di equanimità, che non è purtroppo un esempio singolare nè nella storia in genere, nè in ispecie nella stessa storia contemporanea.

Tant de fiel entre-t-il dans l'âme des dévots!

Nè solo chi considera la storia contemporanea del Libano, è indotto a ripetere seriamente l' esclamazione che il Boileau avea fatta con proposito faceto.

Ai Drusi fu per lungo tempo attribuita da molti in Europa una origine cristiana contemporanea alla caduta del regno latino

di Gerusalemme. Nell' universale rovina, dicevasi, della potenza cristiana in Siria ed in Palestina, un signore di Dreux, comandante la retroguardia dei Cristiani che si ritiravano, tagliato fuori dal grosso delle truppe, fu costretto a rifugiarsi nelle montagne con pochi seguaci. Quei Cristiani si stabilirono fortemente nelle solitudini montuose, si unirono a donne indigene, e dal loro connubio nacque un popolo nuovo che in onore del signore di *Dreux* assunse il nome di *Druso*. I Saraceni presero a perseguitare ed a sterminare i sacerdoti di questo popolo fedele, finchè, privo di guide spirituali, esso cominciò a tralignare, e pur non diventando islamita, cessò di essere cristiano, e confuse in un nuovo corpo di dottrine le reminiscenze della Chiesa vecchia e gl' insegnamenti di quella nuova. Questa però non è che una leggenda. Prima delle Crociate quel popolo esisteva in Siria e portava già lo stesso nome; la sua origine deve dunque cercarsi in fatti estranei ed anteriori a quelle guerre religiose. E taluni fanno derivare il nome di quelle genti dalle dottrine professate: da *durzi,* che al plurale suona *durùz* e significa *conservatore dell' unione e dell' uniformità*; il che potrebbe alludere tanto alla concordia insegnata al popolo come mezzo di conservazione e di difesa, quanto alla dottrina professata circa l' unità di Dio. Ma la versione più sicura è quella che attribuisce l' origine dei Drusi ad Hakim, terzo califfo fatimita, nato al Cairo nel 985. Questo principe, dapprima devoto, cominciò più tardi ad impazzire ed a pretendere onori divini. Nell' istituire il culto di questa nuova fede due Persiani lo assistettero: Hamzah ed Ed-Darazi; e quest' ultimo ebbe il privilegio di dare il proprio nome alla sètta che ha finito, dopo un migliaio d'anni di esistenza, per diventare anche una nazione.

Nella loro fede, accanto ad elementi cristiani e maomettani, si riscontra l' influenza della filosofia indiana. Vi prevale il concetto dell' unità di Dio; ma credono in varie successive incarnazioni della divinità, ultima delle quali è stato Hakim, fondatore della loro Chiesa; e professano la dottrina della trasmigrazione delle anime. Hanno però due dottrine religiose; una pubblica per il volgo, l' altra esoterica per gli iniziati. Ciò ha fatto talora confondere i Drusi colle Società secrete e metterli da taluno in rapporto colle origini della framassoneria. Del resto una cosa sopratutto risulta da quanto di loro è stato scritto da Europei:

che troppo poco se ne sa per poter giudicare della fede che professano. Troppo inadatti erano poi coloro che ne hanno scritto ad usare anche il poco che ne sapevano e ne vedevano per arrivare ad un equanime giudizio. Viventi fra i Cristiani ed i Maomettani, senza confondersi nè con questi nè con quelli, i Drusi partecipano alla fede degli uni appunto quanto basta per essere abborriti dagli altri. Ma i viaggiatori che li conobbero non hanno potuto negare che per onestà e sobrietà essi appariscano superiori ai Maroniti; nè misconoscere quel valore militare che ha loro data tante volte la vittoria quando pareva che la sproporzione del numero ne rendesse fatale la sconfitta. Osservano la monogamia ed hanno ordinata la famiglia a tipo cristiano, ma superano di gran lunga i Maroniti nel rispetto e nell' istruzione delle loro donne. Queste non sono escluse dal sacerdozio; sono ammesse a parlare ed a deliberare nei consigli della nazione; nella guerra possono seguire il marito, e la loro esistenza ed iniziativa economica son meno subordinate alla volontà del marito che non presso molti popoli europei. I più arditi *femministi* troverebbero fra i Drusi una delle società più vicine al loro ideale. La solidarietà dei Drusi è esemplare; e proverbiale è il loro culto della sincerità. Fra loro si trovano abili coltivatori, e i contadini drusi sono i più esperti della Siria nell' arte dell' irrigazione. Se non sono *vasi d' elezione*, sono però ben lontani da quell' abisso di ferocia e d' abbiezione nel quale spesso si son compiaciuti di descriverli i Maroniti ed i loro protettori. Fra tutti non arrivano a centocinquantamila. Abitano nelle valli del Libano meridionale e in quelle del Hermon, ma di là si spostano sempre più verso l' interno in direzione di sud-est, popolando gradatamente il Djebel Hauran, dove, sottomessi nominalmente alla Turchia e lontani dall' ingerenza europea del Libano, ritrovano in parte l' antica esistenza indipendente.

Nei monti della Siria ripararono con buon successo tante religioni perseguitate che altrove avrebbero fatto naufragio. I Cristiani non vi furono del tutto eliminati dagli Islamiti, nè questi da quelli; e mentre in Europa tante sètte costrutte d' elementi orientali apparvero, lottarono e sparirono, là, i Drusi, seppero mantenere il proprio posto e conservare la propria individualità. Il maomettismo sunnita vi domina, ma non è riuscito

come altrove ad escludere del tutto quello sciita, cui restano ascritti i Metuali che, ad oriente dei Drusi, abitano una valle limitata dalle montagne del paese di Damasco. Nè la forma dominante d' islamismo ha potuto sradicare del tutto le altre eresie maomettane, come quella degli assassini e quella degli ansarieh divisa in tre sètte distinte, che sussistono ancora nel pascialato di Tripoli. Pare che in quel paese, situato fra l' Africa e l'Asia, si siano intensificati incontrandosi il misticismo orientale e quello egiziano, e ne sia derivata una singolare fecondità spirituale, che, generosa generatrice di nuove religioni, non è nelle loro successive vicende nutrice meno generosa per alimentarle.

La lotta fra i diversi elementi della popolazione imperversò più aspramente nella regione del Libano dove maggiore era il numero dei Drusi e dei Maroniti e più intimo il loro contatto: entrambi tenaci nel credersi legittimi signori del paese, entrambi disposti, come delle genti e delle fedi aggressive è costume, a condannare come persecuzione propria ogni libera attività degli altri. A rendere più acre la loro contesa contribuì appunto non poco la sempre maggiore avversione religiosa. Lo zelo della fede è mosso, sopratutto per il volgo, da due fattori: uno più elevato e degno, che è positivo ed è fatto di amore per ciò che si crede; l' altro più basso e negativo, che è fatto di odio e di spregio per ciò che credono e fanno gli altri. Ond' è che dove una sola fede impera, questa, per la mancanza di attrito e di lotta, decade e si trasforma in una apatia di meccaniche e vuote consuetudini; dove invece più fedi coesistono, ciascuna di loro più facilmente conserva il vigore battagliero della gioventù.

E tanto più tali sentimenti dominarono fra quelle genti, quanto maggiormente era distinta la loro indole da quella dei popoli circostanti. I Drusi rappresentano come un' isola religiosa emergente da un oceano di fedi diverse, e tutto devono aspettare da sè, dalla propria forza e dalla propria resistenza, per non finir col restare sommersi. I Maroniti, stranieri non meno per quelli e per gli Ottomani, che per la Chiesa greca dominante nei territori vicini, si considerano come l' avanguardia d' un esercito lontano, avanguardia naturalmente battagliera per le necessità della conservazione e più ancora per quelle della conquista. Investiti sopratutto d' una missione religiosa, era naturale che, fra loro, il clero diventasse strapotente; e non solo il clero na-

zionale, ma anche quello missionario, rappresentato sopratutto dai gesuiti. Questi curarono l' educazione del clero e della gioventù maronita tanto in patria quanto a Roma; e nel secolo scorso cercarono di eliminare dalla Chiesa maronita sia gli abusi che vi si erano insinuati, sia le pratiche che vi apparivano troppo disformi da quelle della Chiesa romana. Per loro iniziativa, nel settembre del 1736, si adunava il primo Sinodo nazionale dei Maroniti, convocato dal patriarca per ordine del Papa, e deliberante sotto la sorveglianza del prelato maronita Giuseppe Assemanì, canonico di S. Pietro ed ablegato apostolico. Vari abusi furono denunciati a quell' assemblea: una certa promiscuità di vita fra il clero e le religiose; alcune consuetudini di venalità incompatibili col decoro del ministero ecclesiastico; la disobbedienza da parte del clero alla regola che impone la più assoluta monogamia, e finalmente l'abbandono della lingua liturgica siriaca per usare il vernacolo arabo parlato come lingua viva da tutta la popolazione. Il Sinodo si chiuse il 3 ottobre successivo dopo aver corrisposto docilmente in quasi tutti i punti all' iniziativa del Pontefice. Così la Chiesa maronita per la repressione degli abusi si rafforzava e per la conservazione dell' antica e non più viva lingua liturgica, si ritraeva dal cammino che poteva condurla a congiungersi colle Chiese riformate. Da quel momento l' influenza del clero missionario non cessò d' aumentare. Zahleh diventava un vero dominio dei gesuiti la cui potenza dilagò a poco a poco in tutta la regione. I beni della Chiesa raggiunsero il quarto del totale possesso fondiario, ed i conventi aumentarono fino a duecento; venerati sopra tutti gli altri quelli di S. Maria di Canubìn, dove risiede il patriarca, e di S. Eliseo dove abitano monaci maroniti e carmelitani che, vivendovi separatamente, si riuniscono tutti insieme soltanto nella chiesa per le cerimonie del culto.

Lo zelo cattolico dei Maroniti li indicava in modo speciale alla sollecitudine della Francia che aveva assunto fin dal tempo di Francesco I la protezione dei correligionari d'Oriente. Luigi XIV diede loro ripetute prove della sua benevolenza; ed in segno di gratitudine il suo ritratto conservasi nel monastero di Canubin accanto a quello di papa Innocenzo XI. Da quella tendenza non si allontanò più tardi la Francia per mutar di politica interna e di costituzioni; il suo Governo non ristette mai dalla

protezione dei Maroniti; e con questa giustificò il proprio intervento passato, e giustificherebbe certo le sue future pretese di preponderanza in quella parte dell'Impero ottomano.

Nè l'occasione d'intervenire efficacemente è mancata al Governo francese fra due genti così implacabilmente nemiche e così pronte alla guerra. I Maroniti organizzati sotto gli ordini del patriarca e del clero; i Drusi sotto il comando dei loro signori feudali, erano come due nazioni armate, pronte, ad un cenno, per la guerra. A muoverla bastava talora la più futile occasione. Così nel 1841, avendo un Cristiano ucciso una pernice nel terreno riservato alle caccie del governatore druso di Deir-el-Kamar, un Druso uccise per rappresaglia un Cristiano, e il giorno dopo le due genti erano in armi. Il console d'Inghilterra riuscì allora a calmare gli animi ed una Conferenza europea, convocata a Costantinopoli il 27 maggio 1842, avea per risultato l'impegno assunto dalla Porta di nominare separatamente speciali kaimakans per i Drusi e per i Maroniti. Quest' ordinamento restò in vigore per circa vent' anni, ma con ben poco successo; chè già nel 1845 la guerra scoppiava ancora più violenta. I Cristiani volevano cacciare senz'altro i Drusi dal Libano; il patriarca maronita proclamò la guerra santa; le rappresaglie più barbare si avvicendarono; un gran numero di villaggi fu dato alle fiamme, ed una nuova tregua ne seguì, durante la quale fu ristabilita la costituzione del 1842, fino alla lotta più sanguinosa del 1860.

Da queste ricorrenti rivolte appariva dimostrata sopratutto l' impotenza della Turchia che, governando direttamente quel territorio, non era capace di conservarvi la pubblica tranquillità, come ve l' aveano mantenuta prima i principi suoi vassalli. Dopochè infatti nel 1516 il sultano Selim I avea conquistato la Siria, il Libano era stato governato da una serie di emiri mussulmani, talora di fatto, talora soltanto di nome, dipendenti dall' alta sovranità del Sultano. L' ultimo di questi principi era stato Beshir, che avea retto il paese dal 1790 al 1840 con mano di ferro, trascendendo talora ad atti di barbarie, ma riuscendo a contenervi le popolazioni turbolente nel rispetto della legge, e a garantirvi le proprietà e la sicurezza delle persone così come quel paese non ricordava dopo il dominio romano. Durante la guerra fra l' Egitto e la Turchia, Beshir era stato alleato del vassallo ribelle contro il Sultano; sicchè quando le

Potenze vennero in soccorso dell' Impero pericolante e ristabilirono nella Siria l' autorità della Porta, Beshir fu spodestato e mandato in esilio a Costantinopoli dove chiuse i suoi giorni. Da allora la pace e la prosperità del Libano non furono più che ricordi del passato, sotto un Governo che ormai vi rappresentava ad un tempo l'oppressione dell' arbitrio e la fiacchezza della decadenza. La guerra civile del 1860 non fu, come quelle antecedenti erano state, una lotta passeggiera fra Drusi e Maroniti, ma travolse nella sua bufera tutte le popolazioni del Libano. Seimila uomini vi lasciavano la vita; quindicimila donne e fanciulli restavano abbandonati, e settantamila persone erano ridotte all'estremo della miseria. Allora Napoleone III, ottenuto il mandato dall' Europa nella Conferenza di Parigi del 3 agosto 1860, si accinse al cómpito di pacificare il paese. Intanto una Commissione, formata dai delegati delle cinque grandi Potenze, sedeva a Beyrut dal 26 settembre 1860 al 4 maggio 1861, proponendo due progetti d' organizzazione amministrativa del Libano. Gli ambasciatori, adunati a Costantinopoli insieme col granvisir, li prendevano in considerazione, e ne usciva il regolamento del 9 giugno 1861, che, modificato in alcuni particolari il 6 settembre 1864, è ancora oggidì la Carta costituzionale del Libano.

Questa regione continua a formar parte, non solo dell' Impero ottomano, ma anche della provincia di Siria il cui Governo centrale risiede a Damasco. Tale seconda pertinenza non è però che nominale, essendo il Libano costituito in *mutessariflik* autonomo dipendente immediatamente dal Governo centrale. I suoi confini sono determinati al nord dal distretto di Tripoli, al sud da quello di San Giovanni d'Acri, all'est da quello di Damasco, a nord-est da quello di Hamah, e ad ovest dal Mediterraneo. Comprende tutto il versante occidentale del Libano ed una parte del suo versante orientale e della pianura di El-Bekoa. È diviso in otto circondari ed ha 245 000 abitanti, 140 000 dei quali sono Maroniti, 30 000 Greci ortodossi, 17 000 Greci cattolici, 14 000 Maomettani, e 25 000 Drusi che diminuiscono gradatamente per effetto delle migrazioni verso l'interno della Siria. La sede del Governo è stabilita a Baalda situata a dieci chilometri a sud-est di Beyrut; ed a capo dell' amministrazione sta e deve stare un governatore cristiano. La durata dei suoi poteri era fissata dal protocollo del 1861 a tre anni; il protocollo

del 1864 la prolungò a cinque e quello del 1868, cui ha partecipato per la prima volta anche l'Italia, la ha determinata a dieci anni. Al governatore non spetta il titolo di principe, come a quello di Samo, ma, al pari di questo, egli è investito, secondo l'articolo primo del regolamento organico, di tutte le attribuzioni del potere esecutivo. Egli percepisce le imposte e può nominare sotto la propria responsabilità gli ufficiali della pubblica amministrazione, la quale pertanto forma un organismo del tutto distinto dall'amministrazione ottomana del resto dell'Impero. A lui pure spetta la nomina dei giudici e la esecuzione delle sentenze. Ad un'assemblea elettiva è riservata la ripartizione dell'imposta, e il controllo dell'uso delle entrate e delle spese; ed essa può rispondere con voti consultivi ad ogni questione presentata d'iniziativa del governatore. La compongono quattro Maroniti, tre Drusi, un Mussulmano, un Metuali, due Greci ortodossi ed un Greco cattolico, rispettivamente designati dai sette circondari secondo la prevalenza e la proporzione delle confessioni religiose. Tutti gli abitanti sono proclamati eguali davanti alla legge e tutti i privilegi feudali sono aboliti. L'ordine giudiziario fa capo ad un tribunale superiore sedente presso il governatore e composto di sei giudici ascritti rispettivamente alle sei confessioni religiose. Per i procedimenti di materia commerciale interessanti abitanti del Libano, la competenza è tolta all'autorità giudiziaria territoriale ed attribuita invece al tribunale di commercio di Beyrut. Questo è pur competente a giudicare, invece delle giurisdizioni consolari, d'ogni controversia civile e commerciale fra sudditi o protetti di Potenze europee ed abitanti della montagna. E per tutti gli affari interessanti esclusivamente i membri del clero, è riservata la competenza esclusiva dell'autorità ecclesiastica.

In condizioni normali è esclusa la presenza delle truppe ottomane dal territorio del Libano, ma il mantenimento dell'ordine vi è affidato ad un corpo misto di polizia, reclutato in ragione di sette soldati per migliaio di abitanti. Soltanto in caso di assoluta necessità e dopo aver udito il parere dell'Assemblea elettiva, il governatore potrebbe chiedere alle autorità turche della Siria l'assistenza delle truppe regolari ottomane, che agirebbero in ogni cosa sotto la responsabilità del governatore e dovrebbero allontanarsi dalla montagna tostochè egli dichiarasse

cessata la necessità della loro presenza. Il contributo del Libano, consolidato nel 1864 in 3500 borse, ed aumentabile fino ad un massimo non superabile di 7000, non può essere percepito dalla Porta direttamente, ma col mezzo del governatore, ed il prodotto ne deve essere dedicato alle spese d'amministrazione ed a quelle di pubblica utilità, riservando soltanto l'eventuale eccedenza a beneficio del Tesoro ottomano. Questo d'altronde sarebbe obbligato a provvedere del proprio alle esigenze amministrative quando l'ammontare dell'imposta non bastasse a sopperirvi.

Così costituivasi nei dominî del Sultano un'altra provincia autonoma che portava una nuova scossa alla compagine dell'Impero, pur conservando l'apparenza della sua integrità. Non trattavasi di una riforma di governo introdotta nella Siria; ma in questa regione era creata, a dir così, un'oasi di governo a tipo europeo, che sottraeva 2200 miglia quadrate delle 115 000 che costituiscono la totalità della sua superficie, all'amministrazione ottomana, ed estendeva i beneficî d'un governo regolare ad un decimo dei suoi 2 677 000 abitanti. Il Libano è, come Samo, designato col nome di provincia autonoma; ma l'entità della sua autonomia ne fa ben più che una provincia. Non più soggetto alla Turchia dal punto di vista amministrativo, nè da quello giudiziario; non dipendente nei riguardi militari dal Governo imperiale che non può di propria iniziativa levarvi truppe, nè mandarvi i propri soldati; il Libano può nei riguardi finanziari essere un peso, ma non una risorsa per il Tesoro ottomano. Il Sultano ne nomina il governatore, ma a quella nomina limitasi l'esercizio effettivo della sua sovranità, che in tutto il Governo di quella provincia resta paralizzata e sostituita dall'amministrazione locale. E la nomina stessa del governatore è solo formalmente un atto sovrano della Porta ottomana. La persona del candidato a quel governo deve essere gradita alle grandi Potenze; queste devono approvarne la nomina e possono promuoverne la rimozione. Sicchè la condizione del Libano corrisponde in realtà a quella di uno Stato semisovrano, posto sotto l'alta sovranità delle grandi Potenze. In quella provincia si manifesta di diritto, ciò che vige ormai di fatto in tutta l'esistenza dell'Impero ottomano: il protettorato delle grandi Potenze, custodi della sua vita e ad un tempo moderatrici dei suoi tentativi di rinascenza e del suo dissolvimento.

Se dunque, dopo un esito così sfortunato dei tentativi fatti per sottrarsi in tutto alla sovranità ottomana, Creta potesse riavere la Costituzione del 1896 (1), tanto simile a quelle di Samos e del Libano, la sorte dell' isola non liberata, sarebbe, dopo la sconfitta, ancora migliore di quella dello sventurato Regno che con folle audacia ha invano tentato di liberarla.

E. Catellani.

(1) Regolamento amministrativo per l' isola di Creta del settembre 1896.

Art. 1. Il governatore generale di Creta sarà cristiano e nominato per cinque anni dal Sultano coll' assenso delle Potenze.

Art. 2. Il governatore generale avrà il diritto di veto sulle leggi votate dall' Assemblea, ad eccezione di quelle relative a mutamenti costituzionali che saranno sottoposte a S M. il Sultano. Il diritto di veto si eserciterà in un termine di due mesi, trascorsi i quali le leggi si considereranno come sanzionate

Art. 3. Il governatore potrà, in caso di disordini, disporre, per il ristabilimento dell' ordine, delle truppe imperiali, che, eccettuato questo caso, resteranno nelle loro guarnigioni ordinarie.

Art. 4. Il governatore generale provvederà direttamente alla distribuzione degl' impieghi secondarii, la cui indicazione sarà ulteriormente fissata. Per gl' impieghi superiori resterà riservata la nomina al Sultano.

Art 5. I pubblici uffici saranno ripartiti per due terzi ai Cristiani e per un terzo ai Maomettani.

Art. 6. Le elezioni all' Assemblea generale e le sessioni dell' Assemblea avranno luogo di due in due anni. Le sessioni dureranno da quaranta a ottanta giorni.

Art. 9. Una Commissione composta di ufficiali europei procederà alla riorganizzazione della gendarmeria.

Art. 14. Le Potenze si assicureranno dell' esecuzione di tutte queste disposizioni.

Nota. I rappresentanti delle Potenze opinano che meriti d' essere accolta favorevolmente la domanda di stabilimento d' una sopratassa doganale destinata a provvedere alle indennità dei danneggiati degli ultimi avvenimenti. Ma, secondo il loro avviso, è essenziale di farne sorvegliare l' uso dai consoli.

IL SOCIALISMO IN FRANCIA

I.

Il socialismo contemporaneo, che non è altro, come i dottori di esso sogliono dire, che il risultato, o, meglio, la constatazione di un movimento dovuto a forze economiche ineluttabili, incontra nelle leggi e negli organismi politici esistenti in ciascun paese, difficoltà e resistenze varie e di varia intensità che ne inceppano il cammino, rendendolo un pericolo più o meno effimero, o almeno non imminente. Quali difficoltà, quali resistenze incontra il socialismo in Francia? Di quale natura sono e d'onde muovono esse? La Francia è un paese, nel quale il vento delle rivoluzioni ha da molto tempo spazzate dal suolo tutte le antiche istituzioni che la governavano, e all'ombra delle quali si andò svolgendo un'èra storica, una civiltà. Il problema sociale, quindi, interessante a studiarsi in ogni paese, lo è anche maggiormente in Francia, dove il terreno, reso così in certo modo vergine, sembra meglio predisposto ad accogliere le nuove sementi, le sementi della vita sociale avvenire. Con questo special pungolo di curiosità scientifica intraprendo il presente studio.

Occorre anzitutto constatare un fatto evidente agli occhi di ognuno e del tutto caratteristico della presente società francese, ed è il predominio politico assoluto che vi hanno preso, soverchiando tutte le altre classi, i borghesi. I borghesi in Francia vollero essere tutto, e ci sono riusciti. Quale distanza dal borghese di Molière al borghese presente! Monsieur Jourdain, che è il borghese immortalato da Molière, è divorato dell'ambizione di andare a Corte; vuole avere dei lacchè anch'egli, come il nobile Dorante; vuole avere dei maestri di ballo, di musica, di scherma, anche dei

professori di filosofia; vuole, insomma, essere un « uomo di qualità »; e per questo suo snobismo viene messo in derisione da tutti. Ora Monsieur Jourdain ha tutte queste cose e ben altro ancora, e nessuno pensa di riderne. Egli s' è installato padrone assoluto, sovrano, in quella Corte dove poc' anzi si stimava felice di umilmente strisciare, ha spogliato il nobile Dorante, e tiene in soggezione la Chiesa. La Francia è ora interamente nelle mani di Monsieur Jourdain. Egli possiede l' esercito, la marina, la magistratura, l' amministrazione, la finanza, la polizia, tutto. Luigi XIV potè dire un giorno: « Lo Stato sono io ». Forse con più ragione Monsieur Jourdain può ora dire: « La Francia sono io ».

Effetto di questa gran dittatura borghese è stato di porre in istridente, violentissimo contrasto le due classi più attive della società presente, le sole, può dirsi, che ancora esistono: la borghesia stessa e il proletariato. Le altre classi, il clero, la nobiltà, la monarchia, che in altri tempi mantenevano la società in un concerto armonico di relazioni, di interdipendenze, di servizi, e che in altri paesi, per la forza del costume e della tradizione, servono ancora più o meno allo stesso effetto, in Francia, politicamente, più non esistono. Sono come organi sparsi nel gran corpo sociale e che hanno perduto la loro primitiva funzione fisiologica. È ciò che Talleyrand ha espresso dicendo che « la Rivoluzione ha disossata la Francia ».

Parlando del socialismo in Francia, bisogna, ripeto, tener sempre presente al pensiero questa situazione di cose che la Rivoluzione vi ha creato.

La borghesia si trova, adunque, sola di fronte al proletariato. Come resisterà essa ai suoi attacchi? Renan disse che la civiltà presente non può salvarsi fuorchè assimilandosi i barbari moderni, cioè i proletari. Gambetta, dal suo canto, guardando il problema sotto il suo aspetto politico, espresse un concetto analogo, predicando costantemente nei suoi discorsi l' alleanza della borghesia col proletariato. Ma sono illusioni. La borghesia non si assimilerà mai il proletariato, e le alleanze non sono possibili che fra eguali. La borghesia, spinta dall' istinto realista che l' anima, non cerca che una cosa: accumulare le sue forze economiche, i suoi mezzi di produzione, che sono il titolo della sua gloria, della sua potenza nel mondo. Il resto per essa non ha valore o non ha che un valore molto secondario. Or bene di tanto la borghesia procede nell' indi-

cata via, di tanto essa si scosta dal proletariato, in guisa che l'abisso fra i due diventerà col tempo così profondo da non potersi colmarlo. È ciò che hanno preveduto i due grandi romanzieri della borghesia e del proletariato, Balzac e Zola. Ma essi prevedono una soluzione del conflitto in senso assolutamente opposto. Zola, da buon collettivista, prevede che tutti i grandi feudi delle dinastie borghesi cadranno, giunti a piena maturità, immancabilmente in grembo al collettivismo. « Tout accaparrement », egli dice (1), « toute centralisation conduit au collectivisme. De même que les grandes propriétés absorbant les lopins de terre, les grands producteurs dévorant les ouvriers en chambre, les grandes maisons de crédit et les grands magazins tuant toute concurrence... sont un acheminement lent, mais certain vers le nouvel état social... ». Balzac invece, che aveva un senso più sobrio e più corretto delle cose che non i degenerati Rougon-Macquart, prevedeva che i dinasti borghesi del suo tempo, i Keller, i Desmarets, i Roguin, i Cochin, i Guillaume, i Lebas, i Nucingen, sarebbero, quando ben bene ingrassati – ingrassati, dico, nel senso fiorentino della parola, giunti, cioè, al maximum della loro potenza quattrinaia – venuti in piena decadenza. E diceva questo in base a una sua massima, che ha la precisione e l'evidenza di un teorema di meccanica: « Quand l'effet produit », dice egli (2), « n'est plus en rapport direct ni en proportion égale avec la cause, la désorganisation commence ». È una soluzione suggerita dall'osservazione dei fenomeni della vita organica universale, e che ha il suo riscontro nella storia. Tutte le civiltà sono, infatti, perite a questo modo, a causa dello squilibrio di alimento e di vitalità ne' diversi membri componenti il corpo sociale.

Adunque o collettivismo, o decadenza: ecco il bivio fatale, inevitabile al quale siamo esposti.

Ma prima che si verifichi una di queste due eventualità, per ora ancora nascoste nella fantasia del tempo, v'è una cosa utile da fare, ed è di vedere con quali forze, e in mezzo a quali difficoltà e resistenze il movimento socialista ha luogo nei diversi paesi. È il solo mezzo di procurarci gli elementi di un giudizio possibilmente esatto intorno alla vera entità e consistenza del movimento stesso

(1) *L'argent.*
(2) *César Birotteau,* I, 92.

e al pericolo reale ch'esso involge per la società presente. Riguardo alla Francia questo esame è, per le ragioni dette e per le altre che in seguito appariranno, eccezionalmente interessante. Vedremo in questo paese il movimento socialista dar luogo a lotte, incidenti e vicissitudini affatto ignote in altri. Se in Germania, per ragioni politiche, sociali e religiose, il socialismo è ridotto a filosofare; se in Inghilterra, per ragioni inerenti all'indole e alle tradizioni di quel paese, esso discute; in Francia il socialismo agisce, o almeno si prepara ad agire. Se non che in questo suo slancio verso l'azione, esso incontra da parte della classe minacciata un egual slancio per la resistenza. In nessun paese la borghesia si presenta così armata, così agguerrita, così decisa alla lotta contro il socialismo come in Francia; e, per ora almeno, in questo paese i professori di economia politica non pensano ancora, in previsione del fallimento della società borghese, a passare con armi e bagaglio al campo del proletariato.

Ben so che i socialisti della scuola di Marx danno poco o nessun valore a quest'insieme di ostacoli e di resistenze che la loro dottrina incontra nella forza del costume e delle tradizioni e nelle istituzioni politiche presenti, perocchè queste non sono, essi dicono, che incrostature di vecchi sistemi politici destinati a inevitabilmente scomparire, e la forza del costume e delle tradizioni indubbiamente cesserà nel nuovo ambiente socialistico. Ma se qui si dovessero citare cose, fatti, fenomeni, le manifestazioni tutte della vita politica presente, non già, secondo i precetti del metodo sperimentale, a controllo e come a saggio e a riprova della bontà delle nuove teorie sociali, ma a comoda anticipata illustrazione di queste stesse teorie, io lascierei volentieri questa cervellotica soddisfazione a un professore qualunque di marxismo, come non ve ne sono tanti, che per la centesima volta ridica, deturpandola, nella sua nuovissima prosa addormentata condita di epilettici lirismi, la favolina del maestro.

Il mio cómpito è sobrio e modesto: dare una rappresentazione possibilmente esatta del movimento socialista in Francia. È il cómpito delle seguenti pagine.

II.

Il proletariato francese si iniziò al socialismo marxista pochi anni dopo l'ultima guerra. Fu Jules Guesde – il suo vero nome è Mathieu Basile – che, verso il 1876, al suo ritorno dalla Svizzera, dove si era rifugiato per sottrarsi a cinque anni di prigione che gli avevano inflitto i tribunali francesi per delitti di stampa, lo introdusse in Francia facendosene il divulgatore e l'apostolo. Il marxismo francese si scisse presto in varie frazioni rivali od ostili, prendendo ciascuna nome e importanza dai capi di esse rispettivi. Tutto l'interesse del socialismo francese sta finora in queste sue interne divisioni e nelle vicende e peripezie varie che derivano. Sarà quindi indispensabile intrattenerci di queste cose con qualche ampiezza.

Quando in Francia si cominciò a parlare di collettivismo, le condizioni del paese erano tutt'altro che favorevoli alla diffusione di esso. La Francia era uscita appena allora dalla sua terribile guerra colla Prussia. Gli uomini di Stato francesi, e in generale il paese tutto, non avevano che un voto: sanare al più presto i mali della guerra e veder di rifarsi di nuovo col lavoro e col risparmio una vita confortevole. Pareva all'universalità, per ragioni qui inutili a dirsi, che la repubblica soltanto potesse dare questo risultato. La repubblica, anzi, doveva essere conservatrice, conservare, cioè, l'ordinamento sociale quale lo aveva fatto la gran Rivoluzione, o non essere. Ad ogni costo bisognava evitare di mettersi sulla strada di una nuova Comune, che sarebbe stato un disastro irreparabile. Il voto di Thiers era talmente penetrato nell'animo dei più che il famoso discorso di Gambetta, a Belleville, nel quale egli preconizzava l'avvenimento del quarto stato « d'accordo colla borghesia », parve in quei momenti quasi un appello alla rivoluzione, e l'autore di esso un uomo pericoloso alla pace pubblica, un pazzo da legare. La repubblica insomma doveva essere conservatrice — conservatrice, s'intende, degli interessi borghesi, o non essere.

Erano un po' di questo parere gli stessi operai francesi. Quegli operai, preoccupati anzitutto, come del resto ogni buon Francese, di farsi una piccola rendita per la vecchiaia, non aspiravano a radicali mutamenti sociali; avevano ideali modesti: chiedevano ri-

forme, miglioramenti nelle condizioni del lavoro, facilitazioni al movimento cooperatista: cose tutte queste, che non intaccavano minimamente l' ordinamento presente della società, e che i buoni borghesi, dopo di averle fatte passare ben bene per il crogiuolo delle loro fucine parlamentari, avrebbero, forse, in parte e colle volute restrizioni e cautele, concesse. Già nei Congressi dell' Internazionale i delegati degli operai francesi avevano fatto stupire il mondo colla loro moderazione. A Basilea (1869) s' erano quasi essi soli dichiarati individualisti contro tutto il mondo dell' Internazionale che voleva la collettivizzazione della terra. E individualisti persistettero a dichiararsi nei loro Congressi nazionali chiedendo inezie borghesi come queste: riduzione delle ore di lavoro per le donne e i fanciulli, Banche mutue di credito e Casse per la vecchiaia e per gli inabili al lavoro. Una sola volta, nel Congresso di Parigi del 1876, avevano accennato all' idea marxista della lotta di classe coll' adozione del principio delle candidature operaie; ma non era per muover guerra alla borghesia; volevano soltanto che con questo mezzo i loro desiderî e i loro voti giungessero direttamente all' orecchio del Governo. Non volevano l' antagonismo, ma la buona intelligenza fra i padroni e i loro salariati, disposti anche a far getto dell' arme dello sciopero deferendo la definizione di ogni loro vertenza ad arbitri di comune fiducia.

Jules Guesde, di ritorno in Francia, vide che gli operai del suo paese si muovevano in un circuito di idee veccchie come la barba di Noè. Non avevano neanche il sentore dei tempi nuovi, ed erano ancora al punto di vista borghese nella questione sociale, non conoscendo la loro forza, il loro diritto, il loro dovere. Bisognava affrettarsi ad addottrinarli, a renderli, come usano dire, « coscienti »; egli s' imbarcò in questa impresa. Guesde era una vecchia lancia del socialismo rivoluzionario che aveva fatto le sue prove fin dall' anno terribile. Non era stato comunardo, ma nel giornale *Les Droits de l' homme* di Montpellier, ch' egli dirigeva, s' era dichiarato per gl' insorti. Era solo a convertire al collettivismo il proletariato francese, perchè i proscritti della Comune erano sempre in esiglio, e fra i rimasti nessun uomo di dottrina e di valore era in vista. Ma la solitudine che sgomenta i timidi suole accender l' animo ai forti pensando che quanto più indivisa è l' opera, più fulgido è il premio aspettato. Così sentiva Jules Guesde, al quale non mancava nè l' energia, nè l' ingegno, e anche meno l' ambizione.

Il primo uomo con cui Guesde ebbe contatto, a Parigi, al suo ritorno dalla Svizzera, e col quale si mise a collaborare, fu – circostanza abbastanza curiosa – Yves Guyot, l'individualista intransigente che ora dirige il *Siècle*. Guyot, che era stato corrispondente dei *Droits de l' homme* di Montpellier, fece ora entrare Guesde nello stesso giornale, che rivedeva la luce a Parigi, essendone direttore Sigismondo Lacroix, e alto patrono il ricco industriale Ménier. Guesde intraprese subito nei *Droits de l'homme* una viva campagna collettivista, aiutandola colle conferenze e con altri mezzi di propaganda per iscritto e a voce. Egli riuscì a trarre a sè qualche studente entusiasta e qualche dozzina di operai; ma con questo il collettivismo non avanzava e non si faceva gran strada.

Egli è che bisognava rinnovare completamente la tattica e i mezzi d'azione. Le conferenze e gli articoli di giornale erano una cosa eccellente, ma non valevano che come un sussidio accessorio. Guesde, che al tempo in cui era rientrato in Francia, verso la fine del 1876, non aveva ancora letto il *Capitale* di Marx (1), conosceva però abbastanza la dottrina del maestro per sapere in che quella dottrina consisteva. Essa consisteva nel prendere gli operai non già individualmente, ma come classe, facendosene una leva contro la società borghese. Era una tattica che entrava come parte integrante nella dottrina del maestro. « Se la storia », aveva detto il maestro, « non è che la lotta delle classi per i loro interessi economici, e se per legge storica ineluttabile il proletariato deve diventar padrone, bisogna evidentemente poggiare sul proletariato, esclusivamente su di esso; bisogna istruirlo, organizzarlo, renderlo cosciente del suo destino per fondare su di esso, come su una base di granito, l'edifizio collettivista ». Queste cose, che ora sono famigliari all' ultima recluta del collettivismo, erano vent' anni or sono in Francia un segreto per tutti. Si vedeva infatti nei *Droits de l'homme* e nel *Radical* i socialisti in collaborazione con uomini delle opinioni più diverse; gli uni avanti agli altri, Rochefort, Guesde, Guyot, Lacroix, Ranc, accettando l' alto patronato dei ricchi capitalisti, dei Ménier, dei Crémieux, che pagavano agli operai le spese dei loro Congressi. Si rinnovava così l'errore di Roberto Owen, di Saint-Simon, di Fourier, i quali volevano andare al socialismo stando a braccetto coi borghesi. In questo il loro socialismo era davvero utopi-

(1) Mermeix, *La France socialiste*, pag. 63.

stico, come venne detto dai seguaci di Marx. Ci voleva un uomo come Guesde, iniziato nella dottrina del maestro, per portare in questo una rivoluzione decisiva.

L' Égalité, che Guesde fondò verso la fine del 1877, s' informava all' accennato concetto del marxismo. Essa doveva essere l' organo della sola classe operaia; vi collaboravano soli socialisti, fra i quali Benoît Malon, l' autore del *Socialismo integrale*, Massard, Gerbier, Gabriel Deville, che è anche oggi uno dei seguaci di Guesde più istruiti e più convinti. *L'Égalité* si fece subito innanzi con un programma recisamente collettivista, annunziando che « l'evoluzione naturale e scientifica dell' umanità la conduce invincibilmente all' appropriazione collettiva del suolo e degli strumenti di lavoro ». Gli uomini dell'*Égalité* non si contentavano di scrivere articoli, ma, nuovi apostoli, andavano a spezzare il pane della loro scienza fra gli operai, nei gruppi di studi sociali, nei luoghi di pubblico ritrovo. Tenevano sopratutto a fare la critica della politica riformista, che era stata fin qui in voga presso gli operai, mostrando che cooperazione, scuole professionali, risparmio, erano inezie di fronte alle meraviglie del collettivismo. L' effetto fu che in pochi mesi i guesdisti – chiameremo d' or innanzi sempre così i seguaci di Guesde – riuscirono a trarre a sè alcuni fra i Sindacati di mestieri di Parigi, fra i quali i sarti, i meccanici, i fabbriferrai, i falegnami.

Non era un gran risultato, ma raddoppiando di zelo e di audacia, affrettarono il loro trionfo. Nel Congresso del gennaio 1878, a Lione, azzardarono una mozione collettivista, che fu respinta; ma l' anno seguente, nel Congresso di Marsiglia, aiutati dal favore delle masse operaie che avevano avuto in vario modo l' arte di guadagnarsi, ottennero piena vittoria; sessantatre voti contro ventisette affermarono la necessità di ricuperare alla collettività tutti gli strumenti di produzione, e, come mezzo a questo fine, la rivoluzione.

Così, per l' opera e l' autorità energica di Jules Guesde, il socialismo rivoluzionario esisteva in Francia.

Rimaneva di formulare un programma per tutti i gruppi e le organizzazioni sindacali affine di impedire gli scismi e le eresie funeste alla causa del partito. Guesde si recò a tal effetto a Londra per conferire con Karl Marx. Il maestro riunì intorno a sè vari uomini considerevoli del partito: Engels, Paul Lafargue, Lombard. V'era a Londra, ospite di Marx, anche Paul Brousse, amico di Guesde,

e che aveva già una storia nelle vicende del socialismo francese, ma non fu chiamato a prender parte a quelle conferenze. Guesde ritornò dopo pochi giorni a Parigi, portando con sè le Tavole della nuova legge per i neofiti del collettivismo in Francia.

III.

Ma nessuno è mai così presso a fare esperimento della fragilità delle glorie umane come quando è sul fastigio del Campidoglio. Questo ebbe a provare anche Guesde non appena si vide quasi di un tratto fatto luogotenente, per Marx, dell' esercito socialista in Francia.

Le forze che Jules Guesde aveva raccolte per fare trionfare il collettivismo non erano omogenee; non erano di un egual temperamento rivoluzionario, nè v' era fra di esse unanimità sul punto della dottrina. Tutt' altro. Esse cominciarono subito a sgretolarsi nelle mani del capo. V' erano in primo luogo gli anarchici, il cui avvicinamento a Guesde non era naturalmente che d' occasione; essi, non appena si accorsero che Guesde accennava a voler comandare sul serio, lo abbandonarono ; il distacco fu, anzi, accompagnato da dispute e recriminazioni violente, e Guesde stesso, personalmente attaccato, dovette misurarsi alla pistola col capo di essi, Émile Gautier, passato poi fra i repubblicani conservatori. Venivano in seguito gli uomini delle idee riformiste, che erano prevalse nei primi Congressi. Costoro, che avevano sempre molta influenza fra gli operai, malamente e solo per effetto di un momentaneo impulso convertiti al collettivismo, riuscirono presto a riprendere a Guesde buona parte delle loro antiche reclute. Quando poi tornarono in Francia, amnistiati, gli uomini della Comune, e videro Jules Guesde sul candeliere rivoluzionario, essi, che credevano di essere, ed infatti erano, lo stato maggiore della rivoluzione mondiale, dissero fra di loro: « Chi è mai questo Carneade ? » E i comunardi si posero anche essi a subornargli il più che poterono le truppe.

L' esercito di Guesde era dunque sulla via dello sfacelo. Fin qui però non si trattava che di alcuni gruppi uniti al collettivismo soltanto per via di aggregazione. Il male fu grande, irreparabile, quando apparve intaccato il nocciolo stesso del partito, la falange dei collettivisti veri e propri.

È a Paul Brousse che si deve tale disastro. Paul Brousse, che abbiamo poc'anzi visto a Londra ospite di Marx, era allora in Francia uno dei collettivisti più in evidenza. Egli era un vecchio amico di Guesde. Nel 1870–71 egli, essendo di Montpellier, soleva dare delle capatine nei *Droits de l'homme*, diretti, come s' è visto, da Guesde. Brousse non era ancora a quel tempo qualche cosa di ben preciso: era uno studente irrequieto in opposizione con tutto e con tutti, essenzialmente « frondeur », per usare l' espressione francese; egli cercava, come suol dirsi, la sua strada. Ma un delitto di stampa, per il quale fu condannato ad alcuni mesi di prigionia, gli fece intanto prendere la strada dell' esiglio. Andò in Ispagna, dove si affigliò a quelle sezioni anarchiche dell' Internazionale; poi in Isvizzera, nel più fitto delle dispute fra Marx e Bakounine; fondò qua e là delle sezioni anarchiche, combattendo a voce e per iscritto il collettivismo e i collettivisti, e, nell'*Avant-Garde* svizzera, *L'Égalité* di Guesde stesso. Ma verso il 1879 il suo cuore si aperse alla luce del collettivismo, tanto che volle vedere il maestro a Londra, e adoperarsi con lui per far penetrare in Francia la nuova dottrina.

Or bene, Brousse, di ritorno in Francia dal suo pellegrinaggio in Inghilterra, non ebbe che un pensiero: far la guerra a Guesde e al suo collettivismo, sbalzare di seggio l'amico, che aveva avuto l'abilità di dare in due o tre anni corpo e organizzazione alle forze collettiviste del suo paese.

Quale poteva essere la causa di una così subita sua alienazione dal collettivismo, o almeno dal portavoce di esso in Francia, Guesde? Mermeix (1), notando il fatto che a Londra Brousse non era stato chiamato a prender parte alle accennate conferenze fra Marx e i collettivisti francesi, dice che egli ne risentì gravissima offesa e deve aver giurato dentro di se stesso di vendicarsi. Questo è possibile. Quanti grandi avvenimenti sono avvenuti nel mondo per cause anche più futili! Ma per solito simili ragioni, in apparenza di per sè sole decisive, non sono che l'occasione per cui un dato fatto avviene, il momento determinante di un fenomeno da lungo tempo maturato nella coscienza. Nel caso di Brousse, altre ragioni devono avere contribuito a spingerlo in antagonismo con Guesde. Brousse s'era fatto collettivista, ma il suo collettivismo va inteso in un certo modo. « Le marxisme », scrisse Brousse in un suo opuscolo (2), « ne

(1) *La France socialiste*, pag. 112.
(2) *Le marxisme dans l'Internationale.*

consiste pas à être partisan des idées de Marx. À ce titre, et dans une très large mesure, beaucoup de ses adversaires actuels, et particulièrement celui qui écrit ces lignes, seraient marxistes. Le marxisme consiste surtout dans le système que tend non à répandre la doctrine marxiste, mais à l'imposer, et dans tous ses détails ». Si vede da queste poche parole il vecchio partigiano delle idee libertarie, il seguace di Bakounine. Egli, in sostanza, dice: marxismo sì, ma non autoritarismo; collettivismo sì, ma libertà completa di intendere e svolgere la dottrina secondo il proprio natural criterio; libertà di movimento, di tattica, secondo le idee dei singoli gruppi, e le singolarità politiche ed economiche dell'ambiente. A questi patti, con un socio che voleva invece serbare integra l'unità della dottrina e della tattica, e in suo potere la direzione di questa come l'interpretazione di quella, era impossibile andar d'accordo. Insomma, succedeva ora in Francia ciò che era successo al tempo dell'Internazionale. Come allora Bakounine era sorto contro Marx, in nome del libertarismo, così ora Brousse insorgeva allo stesso titolo contro Guesde.

In seno ai Sindacati operai e ai gruppi di studi sociali è il modo di vedere di Brousse che incontrava generalmente favore. In Guesde l'intransigenza della dottrina e l'istinto imperioso, assoluto, avevano ferito l'orgoglio di molti, alienandogli l'animo dei più; oltrechè il nome di libertà, bene o male invocato, suole affascinare il volgo. Brousse non aveva bisogno che di tener desti rancori, diffidenze, gelosie antiche e recenti per giungere al suo scopo, che era di sbalzar di seggio l'amico.

Il primo atto di ostilità aperta – perocchè prima non avevano lavorato che segretamente, a modo di cospiratori, per scavargli il terreno di sotto i piedi – dei broussisti contro Guesde avvenne al Congresso nazionale operaio di Reims, dell'ottobre dell'81. Guesde voleva essere dittatore, re, pontefice? Ebbene, i broussisti s'intesero fra di loro per istituire a Parigi un Comitato nazionale, dalla cui autorità, e non soltanto da Guesde, gli affari del partito dipendessero. Ciò significava l'esautoramento completo del tiranno. I broussisti avevano così ben lavorato, che su quarantaquattro delegati presenti a quel Congresso, cinque soltanto, Guesde compreso, negarono il voto alla istituzione del proposto Comitato. Il colpo era fatto. Così nell'antichissima città di Reims, dove solevano ungersi i Re franchi, i confratelli in collettivismo di Jules Guesde gli strap-

parono dal capo la corona appena cinta. Nel Comitato nazionale di Parigi, composto di trenta membri, cinque per ognuna delle sei Federazioni regionali in cui era stata divisa la Francia dal Congresso di Marsiglia (1), Guesde non contava che cinque voti, il suo e quello di quattro suoi accoliti, Bazin, Deville, Gardrat e Josselin; gli altri erano tutti dei broussisti.

La pillola era amara, ma bisognava mandarla giù. Sarebbe stato cattiva grazia ribellarsi contro una risoluzione che in sostanza sostituiva nella direzione del partito l'autorità della maggioranza a quella di un solo. Quei collettivisti, adunque, pur essendo fieramente avversi, continuavano a vedersi, a parlarsi, a stringersi la mano. Ma erano esteriorità; la guerra era negli animi. Guesde non poteva rassegnarsi a vedersi ai piedi la sua corona infranta; e, dal loro canto, Brousse e i suoi credevano di avere nulla fatto finchè non avessero fermato chiaramente e stabilmente negli atti il loro modo di vedere circa il collettivismo e i modi di effettuarlo. Da questa situazione nacque di lì a poco un nuovo e più forte conflitto, che aperse definitivamente la via ad uno scisma nel partito.

Nel dicembre del 1881 doveva aver luogo a Parigi l'elezione municipale di Montmartre, e vi si presentava candidato l'operaio Joffrin, broussista, con un programma suo proprio concertato con Brousse. Ora questo pareva, e forse era, irregolare. Il Congresso tenuto l'anno precedente all'Havre aveva, infatti, solennemente dichiarato programma ufficiale del partito quello che Guesde aveva portato da Londra. Esso doveva essere il nuovo vangelo collettivista, il *Credo* dei candidati nelle elezioni legislative e municipali, e Guesde l'aveva fatto accettar per tale da tutte le Camere sindacali e dai circoli di studi sociali francesi. L'atto di Joffrin, dunque, era una infrazione alla disciplina di partito. Il suo programma poi differiva in parecchi punti d'importanza da quello di Guesde. I due programmi dichiaravano con parole pressochè eguali che per l'emancipazione del proletariato ogni mezzo era buono, se non che mentre nel programma di Guesde l'espropriazione politica della classe capitalista doveva precedere quella economica, in quello

(1) Quelle sei regioni erano: quella di Parigi, o del Centro; quella di Lione, o dell'Est; di Marsiglia, o del Sud; di Bordeaux, o dell'Ovest; di Algeri, o dell'Algeria.

invece di Brousse-Joffrin era per inversa via che si doveva procedere, non accettando l'azione politica e la conquista dei poteri pubblici che come un mezzo accessorio, del quale forse era anche possibile far senza. Ciò si coordinava colle idee di Brousse, che si potesse giungere al collettivismo impadronendosi via via dei comuni e socializzandoli, mentre Guesde credeva che questo non fosse possibile se non impadronendosi dello Stato. Notevole è anche a questo proposito che nel programma di Brousse si chiedeva non solo, come in quello di Guesde, che il Comune fosse padrone della propria amministrazione e della polizia, ma anche del suo proprio esercito; il che mostrava come egli intendesse di dissolvere l'unità dello Stato, che Guesde voleva intatta, in una federazione di Comuni socializzati, e indipendenti. Infine, per tacere di altre divergenze minori, Joffrin si firmava nel suo programma « candidato operaio » con mandato imperativo e dimissione in bianco a disposizione del partito, e non già « candidato del partito operaio »; mostrando così di contrapporre ai partiti borghesi, non « un partito politico distinto », come i guesdisti volevano, ma - il che era un proposito più radicalmente rivoluzionario - « la somma delle forze operaie ».

Quest'entrata in scena di Joffrin con un programma così diverso da quello ufficiale irritò profondamente Guesde. Esso costituiva infatti una provocazione, una sfida alla sua autorità. Il lasciarla passare sarebbe stato lo stesso che abdicare; e questo egli non voleva. Egli si presentò quindi al Comitato nazionale chiedendo che il circondario di Montmartre, colpevole di avere ispirato il programma incriminato, si scomunicasse. Era una domanda perfettamente logica. Dato, infatti, che il programma di Londra contenesse la vera dottrina del maestro, i veri dogmi del collettivismo, il programma di Joffrin era eretico. Ma la domanda di Guesde non ebbe fortuna. — « Come! Scomunicare Montmartre? » fecero i broussisti stupefatti, nei quali le idee libertarie del loro capo avevano fatto spaventevoli progressi; « ma son cose da ridere! » — E, infatti, la mozione di Guesde, che incarnava la sua ostinazione di volere, quantunque destituito, pontificare, fu, non dico respinta, annegata in un subisso di omeriche risate.

Dopo queste cose era vano ogni infingimento; non era più possibile serbare neanche le apparenze dell'amicizia. Guesdisti e broussisti presero ad ingiuriarsi a vicenda ogni giorno nei loro giornali, esagerando a gara nelle recriminazioni, nella violenza degli attac-

chi. Un giorno il broussista *Prolètaire*, accennando all'idea di Guesde di far dipendere la socializzazione delle ricchezze dalla conquista dei poteri pubblici, il che, secondo quel giornale, equivaleva a portarla a tempo indefinito: « Noi domandiamo », soggiungeva, « che si frazioni, intanto, lo scopo fino a renderlo possibile ». — « Siete rivoluzionari possibilisti! », fece di rimando la guesdista *Égalitè*. L'ingiuria era grave. Sarebbe come se in Italia ad un liberale autentico, o che si creda tale, qualcuno dicesse: « Siete un liberale pontificio! » Sarebbe atroce. L'epiteto entrò nelle vive carni dei broussisti, nè più lo dimenticarono. E poichè oramai la fortuna loro sorrideva, e il numero s'era dichiarato in loro favore, per un fenomeno assai comune di autosuggestione, si credettero in potere della vera dottrina collettivista, e Guesde indubbiamente eretico. Al Congresso di Saint-Étienne (1883) solennemente lo cacciarono dal partito. Guesde andò a Roanne a tenere un altro Congresso seguito dai delegati di soli trentadue fra Sindacati e gruppi di studio. Gli altri trecentotre che erano a Saint-Étienne rimasero in dizione e sotto l'autorità di Brousse.

Così il partito rimase diviso in due frazioni: quella di Guesde che continuò a chiamarsi: *Parti ouvrier français*, e quella di Brousse, che prese, in conformità del suo programma, il nome di *Fèdèration des travailleurs socialistes de France*.

IV.

Cosa significava la vittoria di Brousse? Significava la caduta dell'autoritarismo di Guesde. Marx era stato battuto nella persona del suo luogotenente in Francia, Guesde. Era stata ripetuta, in una questione e in condizioni simili, la soluzione tragica che aveva avuto luogo ai tempi dell'Internazionale. Se non che in seno all'Internazionale, all'autoritarismo di Marx s'era contrapposto il suo termine logico contrario, cioè il comunismo anarchico di Bakounine; si era avuto un conflitto fatale di due termini contraddicentisi. Ma ora non era la stessa cosa. Per convincersene basta guardare il programma che Brousse aveva contrapposto a quello del suo rivale. Nel suo programma, Brousse era rimasto collettivista, come Guesde; e quantunque non accentuasse in modo così deciso come quest'ultimo la necessità della prevalenza dell'azione politica su quella eco-

nomica, aveva pur detto « qu'il y a lieu de réaliser, comme moyens, la conquête des pouvoirs politiques et administratifs détenus comme instruments de règne par la bourgeoisie, et de les mettre au service du prolétariat ». Brousse, dunque, anche dopo la sua separazione da Guesde, stava, su due punti capitali del sistema, con Marx; poteva tutt'al più dirsi dissidente dal marxismo, ma certo non scismatico. Vedremo, infatti, che i due capi poterono in seguito modificare in diverso senso i punti secondari del sistema senza cessare di essere ciò che erano stati fin dal principio, collettivisti e marxisti.

Che Brousse tenesse, come Guesde, all'azione politica e la giudicasse un mezzo indispensabile alla riuscita del sistema lo si vide subito dai suoi atti. Precipua cura sua e dei suoi fu di fortificarsi nelle loro cittadelle elettorali e di conquistarne delle nuove; si manifestò però anche qui fra i due una certa divergenza nei modi di azione; mentre Guesde voleva estendere l'azione politica del partito a tutto il paese franco, Brousse cercava di concentrare quell'azione a Parigi, e particolarmente a farsi forte, conformemente alle sue idee di socializzazione comunale, in quel municipio. Egli è così che i broussisti riuscirono, nelle elezioni del 1887, ad occuparvi nove seggi, figurando fra i vincitori Brousse stesso, poi Joffrin, Lavy, Faillet, Dumay e qualche altro. La tendenza dei capi broussisti a volersi costituire come a stato maggiore del proletariato nella sua lotta per il collettivismo era già apparsa in varie altre occasioni, ma specialmente nel Congresso tenuto a Parigi nel settembre del 1883, nel quale avevano fatto scomparire dal programma la seguente clausola: « Non potranno far parte del Comitato nazionale i deputati e i consiglieri municipali ». I broussisti adunque volevano, come aveva voluto Guesde, monipolizzare la direzione del partito e forse farlo servire alle loro ambizioni politiche.

Cosa si era dunque ottenuto colla rivoluzione di Saint-Étienne? Sostanzialmente nulla. S'era sostituito un nome ad un altro, all'autoritarismo di Guesde era succeduta - il che era a un di presso la stessa cosa - la rappresentanza politica del proletariato nella persona di Brousse e dei suoi. Continuava anche con Brousse a prevalere l'azione politica su quella economica. Era sempre il borghese che spuntava, come pianta parassita, nel gran campo del proletariato a sfruttarne, per il proprio tornaconto, gli intenti, la missione nuovissima. Moltissimi fra coloro che avevano seguito Brousse nella

sua campagna contro Guesde, volevano ben altra cosa. In generale gli operai non intendevano, o non volevano intendere, per collettivismo, che una lotta di classe, lotta che il maestro aveva espressa colle parole: « l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi ». Dunque i liberatori si dovevano scegliere fra i lavoratori stessi, non prendere dalle altre classi sociali. L'esperienza veniva poi a rincalzare i precetti della dottrina. Quando mai s'era vista una rivoluzione intrapresa dai borghesi, in nome e per il bene del popolo, riuscire realmente a vantaggio di questo? Mai. Tutte le rivoluzioni fatte a questo modo erano, anzi, invariabilmente riuscite a rendere anche meno tollerabile la condizione del popolo stesso.

Interprete di questi sentimenti in seno alle masse operaie era Jean Allemane, operaio tipografo egli stesso. Fu per l'ispirazione ed influenza sua che s'iniziò e svolse fra gli operai un movimento contro Brousse, che doveva presto finire colla distruzione della sua autorità nel partito.

Il sentimento che si faceva sempre più prevalente era che si dovesse abbandonare affatto l'azione politica, strumento destinato a cadere fatalmente nelle mani della borghesia, o tutt'al più non accettarla che come mezzo e a titolo di propaganda. Soltanto con questa restrizione, e col vincolo infrangibile del mandato imperativo, il partito avrebbe potuto portare dei candidati propri, e operai, nelle elezioni legislative. Il proletariato doveva essenzialmente servirsi dei mezzi d'azione economici, primo fra tutti lo sciopero, e, se possibile, lo sciopero generale, che sarebbe la rivoluzione colla sconfitta definitiva della borghesia. Quanto alla dottrina del partito, gli allemanisti – si chiamarono così, dal nome del loro capo, gli uomini del nuovo partito – allegavano di essere non collettivisti, ma comunisti, prendendo per insegna il precetto: « De chacun selon ses forces, à chacun selon ses besoins ». Qualche cosa come il brodo spartano per tutti. Essi erano però disposti ad accettare anche il collettivismo, ma come una tappa, essendo meglio fare, possibilmente, l'economia di una rivoluzione e andare difilati al comunismo. Con queste idee gli allemanisti si posero all'opera di sbalzare di seggio Brousse e i suoi. La fase boulangista, nella quale si erano veduti non pochi socialisti, fra gli altri Laguerre e Laisant, fare adesione al famoso generale, affrettò lo scoppio. Via i socialisti politicanti e la loro politicheria! fu il grido degli allemanisti.

Il mezzo per farlo era semplicissimo. Bastava togliere a quei politicanti le loro cittadelle elettorali, nelle quali si facevano forti evidentemente per promuovere, non il bene del proletariato, ma la loro ambizione personale, e richiamarli alla devozione e alla servitù del partito. È ciò ch' essi fecero. Il programma del partito poneva, all' art. 9, il deputato eletto sotto la sorveglianza del suo Comitato elettorale, obbligandolo a firmare, sin dal momento della sua nomina, le sue dimissioni in bianco, dimissioni che il Comitato poteva poi, quando la maggioranza di esso il consentisse, mandare di sua propria autorità al prefetto della Senna o al presidente della Camera. Si pensò di modificare quest' articolo così: « Il diritto di revocare gli eletti spetta all' Unione federativa ». Con questo il colpo era fatto. Il deputato non dipendeva più dai suoi elettori, ma dal partito. Ciò voleva dire la revoca immediata di un certo numero di eletti di cui il partito non era contento; era un avvertimento per tutti gli altri che avevano a fare coi proletari e non coi loro elettori: si regolassero in conseguenza.

I broussisti, che da tempo s' erano accorti del colpo che li minacciava, si disposero a pararlo, ma la prova finì a loro confusione. In una riunione da essi tenuta a Parigi, nella sala del commercio, allo scopo di raffermare il partito nelle loro idee, i broussisti si videro d' un tratto sopraffatti dall' ostilità irresistibile dell' assemblea, la quale modificò l' art. 9 del programma nel senso indicato. Il Congresso nazionale tenuto pochi giorni dopo a Châtellerault confermò la risoluzione di quell' assemblea. L' autorità di Brousse alla direzione suprema del partito era finita a Châtellerault, come quella di Guesde era finita a Saint-Étienne.

Si formò così un terzo partito socialista che s' intitolò *Parti ouvrier socialiste révolutionnaire.*

(*Continua*).

GIOVANNI BOGLIETTI.

FIORE DI MONTE

NOVELLA

Quando Livio Armeli entrò, circondato dai cugini, il piccolo portico luceva, ne' sorrisi del tramonto.

Una figurina agile e bianca scattò, sorpresa, d'accanto ad una macchina Singer, e venne incontro; i capelli dorati dal raggio, il dolce viso illuminato dall' emozione, salutando.

Livio Armeli non l'aveva vista mai. La indovinò:

Costanza!

— Baciami — le disse.

Essa gli porse la bocca e lo baciò, più volte, con trasporto.

Nei baci, si erano guardati, come chi cerca e anche trova l' esterna rispondenza dell' essere imaginato.

Costanza ritenne la mano di lui: lo guidò nella casa. Una casetta semplice, dalle piccole stanze raccolte, dove l' aura montana, per la gran valle, e di su dai boschi circolava.

Egli sedè, sorseggiando i rinfreschi che essa gli offriva; un po' confusa per l' insolito movimento; col dolce viso illuminato dalla felicità; intenta a lui collo sguardo, che, nella carezza, parea dire: « Finalmente! »

Essa si affacciò, lo chiamò alla finestra che dava sulla piazza.

Egli le riprese le mani; lei gli si strinse al fianco.

— Ti ho aspettato tanto! — gli disse. — Quattordici anni!

— Come m' imaginavi?

— Così. Come la tua mamma e la mia mi ti avevano descritto. Come il cuore ti voleva.

Tacque. La felicità ineffabilmente in lei traboccava.

Sul paesello rideva il tramonto. La luce inondava il dolce ripiano, inondava la piccola piazza selciata, baciando un gran tabernacolo fiorito, vibrando la spera del raggio sul gruppo delle lavatrici clamorose, ai palmenti; smorzandosi sotto l'arco accigliato, ove un'epigrafe diceva che là aveva passato il Ferrucci la notte che precedè *Gavinana*. Giù in fondo, le piccole case, come sospese sulla valle, nell' ombra, cominciavano a perdersi.

Armeli aveva manifestata la curiosità di vedere due statue in legno, scolpite, senza una sgorbia, senza un bulino, così, ruvidamente, da un artista morto nel dispregio di tutto quel che fosse disciplina, nella completa ignoranza delle vanità, combattenti oltre quel mondo di selve e di cime.

Andarono. Dall'alto di una gradinata, invasa dalle erbe e scrostata dai geli, la piccola chiesa porgeva la fronte all' ultima luce rosea. Giù in basso, una porta si aprì, e il sagrestano-custode, giovine e robusto, si dispose a guidarli alla non facile ricerca de' due santi, volubilmente decaduti dalle glorie dell' altare.

Il corridoio interno della canonica, quasi sotterraneo, lievemente, quasi insensibilmente saliva; ed al lume oscillante della giovine guida, le ombre di qualche logoro arredo sacro, confinato laggiù, assumevano forme strane, quasi spettrali. Livio Armeli avanzava; la mano di Costanza nella sua, l' alito di lei, tepido, sulla guancia.

Avanzando, tacevano, come per un bisogno secreto, come per gl' incanti di un sogno, mentre il cuore esultava. Nelli sbattimenti di quel lume incerto e lontano, la bionda figurina di Costanza si delineava in una anche più tenera e pura soavità di contorno; e da tutta quella imagine, dalla improvvisa intimità, maturata nel lungo desiderio, giustificata dai vincoli del sangue, provocata dalle carezze, un senso alto di pace, una fresca, giovanile genialità di sentimento, sopra tutti li istinti, venivano all' animo di Livio, nuovi ed intensi.

Lo strider di una chiave, in un uscio troppo basso, li fermò. Si curvarono, entrando, sotto la volta nera di polvere carbonifera; i detriti di brace, sotto a' loro passi, scricchiolavano. Là erano stati confinati i poveri santi decaduti.

Il sagrestano li estrasse, sbattendone, con quasi sacrilega irreverenza, le grosse teste, che diedero il suono delle boccie da giuoco; li espose alli sguardi dei visitatori, ponendo il lume fetido sotto le

due faccie dure e gonfie di idoli buddisti. San Pietro, mozzo alle gambe, per la insufficienza longitudinale della nicchia, ove l'adorazione dei fedeli l'aveva per tanto tempo circondato; San Miniato in completa armatura, la lancia ricomposta al fianco.

Armeli trattenne il riso, pensando all'artista semplice e rude.

Egli non sentiva, in quel momento, nè il diritto, nè la capacità di ridere. Ogni getto di stridula voce, sorta dalle rovine delli idoli, troppo in fretta innalzati e troppo presto caduti, si era in lui, per uno strano quanto improvviso fenomeno interno, acquietato. La vena dell' amaritudine, che gli fluiva dal cuore, prostrato senza felicità, si era come provvidamente chiusa, sotto l' influsso nuovo, insperato e ignorato, di sensazioni, di dolcezze, di ricordi, d' inspirazioni e di affetti, rimasti, per tanti anni, come in un cerchio d' incosciente nostalgia; e queste sensazioni, questi ricordi, queste dolcezze, aveano come la più eletta delle forme, la più viva delle imagini, in Costanza, nella sorella, nella creatura buona e incorrotta, soave e felice, accanto a lui.

Quando traversarono la chiesa, queta nelle penombre, Costanza lo trattenne dinanzi all'altare, così, instintivamente. Mosse sommessa le labbra: ed egli indovinò la preghiera, nel moto lieve di quelle labbra; e nello sguardo indovinò che egli era, in quella preghiera, associato alli spiriti delle due madri, aleggianti sopra di loro.

E quando, colla sua bimba per mano, il dolce viso verso di lui, la parola commossa, tra il largo respiro della selva, nella quiete solenne, Costanza gli diceva di sè, del buio improvviso che prima si era fatto nella sua anima; delle sue angosciose contrarietà di giovinetta, delle sue trepidazioni di fidanzata, delle sue gioie riparatrici di madre, egli ascoltava quella voce, che penetrava in lui, che traboccava in lui, con tutte le secrete soavità della confidenza, mentre là innanzi, come estranea a loro, la comitiva dei cugini ciarlava e rideva. Egli carezzava la mano di Costanza; guardava, nella trasparenza crepuscolare, quelle labbra, come poco fa nella preghiera; ascoltava la voce suadevole e cara di quella creatura adorabile e invidiabile, che serbava la sua purezza di bimba nelli occhi, la sua semplicità casalinga nei desiderî, la sua limpida innocenza nel linguaggio; e che pure lasciava in sè trasparire tutta la inconsciente e sana sensualità di donna. Ascoltava la voce che gli dava tutta l'anima; e gli pareva che una punta di rimprovero vi fosse per lui; qualche cosa di doloroso e d' irrimediabile, che egli aveva

ignorato o dimenticato, certamente posposto ai tristi gaudì di quel mondo, che ora disprezzava; qualche cosa che i vincoli del sangue e le ragioni del cuore avrebbero preferibilmente a lui riserbata, su cui egli avrebbe potuto innalzare, onorevolmente e soavemente, la felicità e il riposo, la gloria più pura e la pace più salda della sua esistenza.

Tutto questo ei ripensava e rivedeva, due ore dopo alla Bastia. In quell'ampio, antico letto, tra il cortinaggio di broccatello color d'arancio, dove il sonno riparatore era disceso sulli onesti vecchi, che l'avean carezzato fanciullo; in quella vasta camera, in quella grande villa austera, circondata dai silenzi della boscaglia, e popolata di memorie soavi, egli, fantasticando, vegliava. Oh, come tra quel sognatore e l'essere impregnato de' tristi vapori mondani la linea di separazione appariva marcata e profonda! E come questa specie di convalescenza, dopo la miserabile malattia che aveva attossicati i forti anni di Armeli, si ricongiungeva alla infanzia, che avea dato lassù i bei sorrisi dell' idillio divino!

Livio, destandosi, ritrovò ancora al suo capezzale l' imagine di Costanza. La bocca di lei si apriva alla espressione indimenticabile. « Ti ho aspettato tanto!... Quattordici anni! » Li occhi pareva gli frugassero l'anima, non insidiosi, non crucciati. V'era sola una ansiosa domanda: la stessa, che con altre ansietà, con un vuoto pauroso nella mente, con una punta lacerante nel cuore, con un fiotto di nausea alle labbra, s' era più volte fatta egli medesimo: Per chi aveva fino allora vissuto? E più precisamente: « A chi aveva appartenuto? » Da quante simulazioni di amore e di dolore si era lasciato adescare? Di quante larve si era pasciuta la sua vanità? Da quante apparenze di vittoria era stato sconfitto il suo orgoglio?

E poi... egli anche ricordava: di quali contrizioni era stato capace nelle sue stanchezze, di quali desolate confidenze, di quali rifugi, allorchè un raggio di vera bontà gli era passato vicino.

« Sento che bisogna finirla », aveva scritto una volta a Evangelina B... (una sua amica d' infanzia, che gli aveva serbato affetto), « con questa ricerca grottescamente chimerica di un' anima capace di certe abnegazioni, di certe indulgenze, di certe soavità, di certi disprezzi, di certe lotte combattute nel silenzio, acquietate in una parola, o in un sorriso, o in uno sguardo! Bisogna finirla con questa miserabile ostentazione di un temperamento, che crede di soggio-

gare ed è sempre soggiogato, che è schiavo della tenerezza, della suscettibilità, del dolore di aver offeso in altri qualche cosa di delicato, e che mi fa passare delle notti d'inferno! È tempo di finirla con questa assurda pretesa di chiamare a sè, coi gridi dell'anima gettati sulle pagine dolorose e colla folle speranza che chi piange, carezza ed ama i miei fantasmi, le finzioni della mia povera fantasia eccitata o del mio cuore malato, possa e debba avere anche il sentimento, che, dietro a quelle creature imaginate, vive, soffre, si agita e piange una creatura vera, ansiosa e disperata di essere cercata, soccorsa, carezzata da una mano amica, compresa tutta da uno spirito eletto, che getti un fascio di luce e di calore in questa oscurità fredda e angosciosa! »

Egli ricordava, colla memoria fatta più limpida dal risvegliarsi e risorgere delle sue migliori facoltà.

Colla visione pura di una sorella, assisa presso di lui, accesa dalle stesse febbri dell'arte, illuminata dalle stesse gioie, la lieve ala di un amore devoto sul suo capo faticato e dolente, egli aveva errato; aveva aperto, nella costernazione, la sua anima alla prima voce, che avesse di quella tenerezza l'accento, alla prima creatura che gli desse il riflesso di quel sorriso; e aveva sempre finito per ritrovare un abisso fra la donna posseduta e l'ideale contaminato.

Ora, perchè dunque l'imagine di Costanza, soavemente serena accanto a quel gran letto, nella pace mattutina, pareva unicamente intenta a scoprire in lui, tra tanta miseria di sconforti, tutto quel sorriso d'amore?

Costanza sarebbe venuta alla Bastia il giovedì di quella settimana: un giorno prima della partenza di lui. Così avevano stabilito i cugini. Così essi, nel loro cuore, lasciandosi.

Arrivò il giovedì; Costanza comparve puntuale. Egli ne udì la voce che salutava i fratelli, di là sulla terrazza, aperta alle glorie della luce e del verde. La rivide, e la voce delli altri fu dispersa nel dolce tumulto che dentro di lui montava: e la gloria della luce e del verde si raccolse nel sorriso di lei.

Avea libero il biondo capo leggiadro: avea per mano la sua bimba, e tutto in lei era semplice e schietto.

Gli venne essa incontro, e lo baciò.

Livio provò sotto quel bacio una gioia infantile.

— Grazie — le disse, come se la visione di poc'anzi, accanto al gran letto, continuasse.

Essa s' inoltrò nel salotto dalli arredi semplici e gravi. Alle pareti, le imagini de' comuni parenti, in gran copia, pendevano. Le stoffe dei mobili parea tuttora serbassero l' impronta delle loro persone; era come una rete luminosa che li chiudeva.

Dalla grande camera aperta veniva libero il sorriso delle selve. Il sole baciava in fronte la vecchia filanda, trasformata in villino.

— Povere mamme nostre! — disse Costanza, con una mesta dolcezza nella voce e nelli occhi; la mano verso il piccolo asilo bianco, disabitato. Là, giovinetta e spensierata, aveva vissuto con esse.

E come la confidenza dei ricordi e la comune secreta ansietà di essere insieme li aveva spinti verso la grande finestra, dinanzi a quella soave pagina del passato, dove essa aveva imparato ad amarlo e ad attenderlo; così Livio andò a prendere un piccolo ritratto di sua madre, da cui mai si separava, e lo porse a Costanza.

Essa portò alle labbra, coprì di piccoli baci e di piccoli singulti quella morbida cornice azzurra. Sulla terrazza e nelle stanze superiori si udivano le voci, si udiva lo schiamazzo dei bimbi, si udiva, lieve e interrotto, il suono di un *harmonium*, di là dal cavalcavia. In quel suono lieve e triste, con quella piccola adorata imagine fra loro, tutta la conscienza del sentimento che li univa, così, subitamente e tenacemente, col vigore di un imprevedibile risveglio; tutto quel che era in lui di disperso, tutto quel che era in lei di perduto; tutto quello che alle leggi divine ed umane non avrebbero potuto più chiedere, nè ritogliere alla fatalità, nè proclamare alla luce del loro cuore, assunse forma ed aspetto irreparabilmente precisi. Nulla più ormai avrebbe potuto essenzialmente mutare quella forma.

Livio, come in una suprema pietà di sè, quasi al cospetto di una promessa vilmente tradita, trasse e serrò sul cuore il biondo capo della dolce creatura; e dinanzi a quella ineffabile innocenza di paesaggio, in quella semplice e pura ospitalità, nella pace dei ricordi, dove occhio mondano non poteva giungere, da cui fuggian per sempre le chimere de' nefasti amori, le mormorò:

— Perdono! Perdono!

Essa rilevò li occhi su di lui, senza stupore, senza ritrarsi: mentre la sua bimba entrava.

Era una fanciulla forte, di nove anni, dal volto ovale, dai grandi occhi cerulei.

— Papà non viene più. Rimarrà a caccia fino a stasera. Ha mandato Rosalba — disse. Poi soggiunse: — È pronto.

E riuscì, correndo, per raggiungere li altri.

Allora più nulla venne a separarli: nè nella sala da pranzo della Bastia, sonora del gran cerchio gaio, intorno all'ampia tavola, dinanzi alli splendori esterni; nè nel piccolo salotto, di là dal cavalcavia, dove Livio sedè all' *harmonium* tuttora aperto.

Costanza gli rimase vicina.

A lui qualche cosa, che non avrebbe mai saputo tradurre in segni musicali; qualche cosa, che aveva germogliato in un istante di rifugio, risalì e traboccò dal cuore; e parve dèsse la fisonomia dell' ora che li aveva riuniti:

Sei tu dal ciel venuta
O dolce voce di sorella a me?

E all'accorata dolcezza del canto, al doloroso desiderio di una *sposa mistica*, rispondeva mirabilmente la concordia dei suoni: vi era alcun che della freschezza belliniana, chiusa nella trama sottile di una saffica antica.

Poi venne Doro, il più grandicello dei ragazzi, e sedè lui all'*harmonium*, e suonò un waltzer, vivacemente, contrastando colla indocilità dell' istrumento, affannandosi coi pedali.

Folgorava ancora il sole del pomeriggio, quando scendevano verso l' oratorio del Colle. La stradicciola mulattiera, declinando prima più dolce, tra i vigneti, sotto alla chioma delle siepi occhieggianti di more, lasciava la vista della Bastia, viva di luce e vaga di linee, sulla punta del poggio, e si perdeva nel folto delle ombre sacre ai riposi del piccolo tempio silvestre.

Scendevano a gruppi, come la piccola via consentiva; i fanciulli avanti, quasi correndo, tra i sassi malfermi, cogliendo more e fiori, gridando al guardiano che stesse pronto ad aprire. Livio e Costanza, più indietro, si teneano per mano, sorreggendosi. Sotto ai loro passi, l' erba arida e breve, mandava profumi aromatici, e le vaghe pupille dei piccoli cardi aurei avevano come languori di sguardi, e i grossi bottoni vellutati, dall' argentea corona, fulgevano come stelle. Ogni tanto le voci dei fanciulli si perdeano; sparivano i gruppi alle svolte, dietro le chiome dei castagni, giù in basso; e allora, ne' silenzi improvvisi, nella diffusa luce, Livio e Costanza sentivano, tra il profondo respirar della selva, anche l' in-

tenso respiro del loro cuore, chiuso nella muta eloquenza di una felicità così dolce e così triste, sottratto alla coscienza del tempo e della realtà, dimentico di tutto ciò che stesse dietro a loro, su la piccola via come fatta di sogni, per finire all'asilo di quella morte fiorita.

L' oratorio aveva davanti un piccolo portico senza fregi e senza imagini, aperto alle voci del vento, che vi ammucchiava ai lati, mulinando, le tenere foglie; una piccola pianta di madreselva era nata nelle commettiture di uno sguancio; e, rispettata, fioriva, profumando il passaggio; di sopra, i rami più folti dei castagni stendevan, quasi lambendo il tetto, la dolcezza dell'ombre. Dentro, giù in fondo, ravvivata dal guardiano, una lampada ardeva.

Livio e Costanza entrarono e si avanzarono fin sotto quella luce tranquilla, riflessa ne' marmi, ove i nomi cari provocavano in loro lacrime ineffabili; ogni tumulto di passione, ogni fremito di battaglia, ogni ansia di sospirata voluttà, ogni angoscia di perdute gioie, ogni pensiero, ogni strazio presente, si acquetò, si assopì, per un istante, nel mistero di quella pace, tacque sotto l' ala soave di quel sonno eterno, circondato dal sole, cambiato in un eterno sorriso. Costanza s' era buttata in ginocchio dinanzi alla tomba più fresca, dove una corona disseccata ancora pendeva. Livio a canto a lei, sentiva come un' intensa commozione vincerlo al cuore; sentia come un alito di fede venirgli da quel marmo, ove l'amica, quasi la sorella di sua madre era chiusa. Sentia per quel vincolo di ricordi, per quella evocazione di carezze, per quella dolce, materna imagine rivivente d'avanti a lui, farsi più saldo, più alto, più puro il sentimento che lo legava a Costanza. Fuori un augellino s' era posato, a cantar sulle rame.

Egli ascoltò la piccola voce, come un accento umano, nella solennità della morte.

Avean già quasi riguadagnato la spianata della Bastia, e quel silenzio, quell' ineffabile silenzio, fatto di tanta vita scomparsa, di tanta attività spezzata, di tante comuni gioie soppresse, tra Livio e Costanza, durava ancora. Avevan portata la secreta gioia presente al cospetto di quelle imagini; confessata ad esse; ad esse offerta, come fiore della loro anima. Costanza aveva sentito vicino a sua madre più viva la lotta tra il dovere e l'amore; ed era uscita di là, sollevata da quel pianto, illuminata dal sorriso di quell' indulgenza.

Livio leggeva tutto questo nelli occhi di lei: sentiva l'inutilità delle parole.

Più tardi, mentre la comitiva dei cugini retrocedeva, egli solo riaccompagnava Costanza per la via del paesello.

La bambina, un po' stanca, si appoggiava al braccio di sua madre: essa, a lui. In quella soavità del tramonto, in quella forte libertà delle anime e delle cose, essi stavano per lasciarsi ancora!... Fino a quando?... L'angoscia di quell'addio, alta nel tepore dei raggi morenti, in quella verginità delle cime, su cui come un brivido lieve passava, aveva tutta una secreta voluttà di promesse tacite e risolute.

Essi sentivano di appartenersi.

Quando le prime case cominciarono a delinearsi nell' incertezza cinerea, si fermarono, uno di fronte all' altra: le mani avvinghiate. Nessun testimonio, oltre l' innocenza di quella bimba, avrebbero potuto sopportare, in quel momento che il loro sacrificio si compieva.

Nello staccarsi da Costanza, Livio sentì che una parte essenziale di quell'esistenza rimaneva nelle sue braccia: gli s'era trasfusa nell' ultimo bacio, lungo e gemente; gli s'era rifugiata, gli s'era chiusa nel cuore.

ORAZIO GRANDI.

LA SILA REGIA [1]

Tornammo a Cosenza una seconda volta per ripartire insieme alle signore dopo due giorni: questa volta il viaggio era anche più attraente, perchè eravamo invitati dal barone Luigi Barracco a visitare uno dei suoi tenimenti situati verso il centro della Sila, che porta il nome di *Camigliati*, innanzi al quale eravamo passati per visitare il bosco di Gallopani.

Non descriverò il viaggio; eravamo in agosto, a Cosenza il caldo era soffocante; si partì di sera, e benchè la salita si facesse in piena notte, pure il fresco non si godette che verso il far del giorno, quando eravamo già pervenuti alla sella di Acquafredda. Verso le nove eravamo giunti innanzi ad uno dei principali ingressi del feudo che guarda la strada provinciale. Entrati in un vasto viale posto in mezzo a belle e folte praterie, fiancheggiato da vecchi faggi, vedemmo tosto sulla nostra sinistra una ventina di cavalli sciolti e pascolanti che non si mossero al nostro passaggio. Erano cavalli di bellissimo aspetto, già domati, e già in servizio, mandati agli aperti campi a riposare e godere la piena libertà cara a tutti gli esseri viventi. Questi cavalli erano il prodotto di bellissime razze silane incrociate da circa quaranta anni con cavalli arabi del più puro sangue. Le loro forme svelte, le loro gambe nervose e sottili, la testa eretta, il muso lungo, l'occhio vivacissimo, il pelo vellutato dimostravano la nobiltà della loro origine. Abituati a veder cavalli, e udire rumori di ruote e di sonagli, non si spaventarono dell'arrivo di due carrozze, ed anzi si avvicinarono alla stecconata che li divideva dalla strada che faceva capo ad un ponte di legno, sotto cui passava acqua abbondante

(1) Vedi fascicolo precedente.

di un rivo, che dilagava al di là del ponticello quasi racchiuso tra i folti rami di alberi che facevano da ogni lato come un gran padiglione di verdura. Passato il ponte la strada volge a dritta, pure fiancheggiata da grossi alberi, a capo dei quali erano gruppi di pini secolari, i quali formavano il grandioso ingresso di un vasto prato a piano inclinato, in fondo al quale sorgeva il palazzo baronale di forma semplice, grandiosa e severa. Sul fianco sinistro del palazzo è costruita una piccola chiesa di privata proprietà, poi una fonte abbondantissima, quindi un orto sopra un poggetto elevato. A destra comincia la strada che si congiunge in alto con la strada nazionale che conduce a S. Giovanni in Fiore; e sparsi attorno parecchi fabbricati rurali, case di abitazione, magazzini, vaste scuderie, altre fonti, e poi larghi viali alberati, e boschi di pini e di faggi, che si elevano sul monte retrostante e chiudono la scena in modo incantevole, fra ruscelli che scorrono ora tra fossi ben ampi, ora addirittura sul prato.

Fummo incontrati dapprima all'entrata del feudo da quattro guardiani bene armati e ben vestiti; alla porta scesero tre domestici a riceverci col loro maggiordomo, assai grave e cerimonioso, e venimmo subito introdotti nelle stanze a noi assegnate.

Non ombra di lusso trovammo là dentro, e molto meno quelle delicatezze che avevamo trovato nella dimora fastosa del barone Cosentino. Invece le stanze erano arredate con grande semplicità; i mobili ampli e solidi, coperti di stoffa di crine; tutto spirava ordine, nettezza e comodità completa.

Un grande salone centrale faceva capo con quattro porte a quattro appartamenti posti a nostra disposizione, mentre ve ne erano altri quattro chiusi per uso della famiglia Barracco; i nostri erano destinati agli ospiti. Appena tolta la polvere ci furono serviti svariati rinfreschi, caffè squisito, latte eccellente ancor caldo e spumante, cioccolatte, burro, paste dolci, ecc., ed acqua freschissima, sebbene non fosse stata posta in ghiaccio.

Riposatici alquanto, uscimmo per riconoscere il terreno e ci avviammo sulla strada opposta a quella da cui eravamo pervenuti, tutta difesa da folti rami di alberi fra loro intrecciantisi.

Passato un ponte in muratura, vedemmo una donna robusta che nel torrente lavava panni. Era l'unica donna della casa, destinata appunto a quell'ufficio, perchè a nessun uomo, neppure ammogliato, era concesso di tener donne presso di sè, e ciò per

mantenere la quiete e la disciplina, come ci spiegò lì a poco un bel vecchio, il signor Maida, che ci veniva incontro per offerirci i suoi servizi.

Era questi il capo della azienda rurale, che sopraintendeva ai lavori agrari e alla pastorizia, affidati a fattorie, da cui dipendono poi i caporali dei vari servizi. Egli ci offriva cavalli, muli, e carri e quanto ci poteva abbisognare per le escursioni od ascensioni che intendevamo di fare. E appunto si ritiravano guidati da cavallari e mulattieri parecchi muli e cavalli dell'azienda nelle rispettive scuderie, tutti animali di fatica belli e robusti.

Scambiate alcune parole col signor Maida sapemmo che la sua famiglia serve casa Barracco da oltre trecento anni per non interrotta generazione, dal che si può desumere quale affezione abbiano i padroni per questi servi fedeli e come questi siano a loro devoti; i quali, per l'antichità dell'origine e per l'educazione, appartengono ormai ad una classe civile, e ne fanno fede l'essere i figli del Maida ufficiali nell'esercito.

Avevamo oltrepassato una casa di forma speciale, cinta da muri, quando sentimmo un grande guaire ed abbaiare di cani in modo assordante e furioso da fare allibire le signore che erano con noi. Di un tratto si spalanca l'uscio esterno, e si veggono frotte di cani di varie razze come i *setters* inglesi, i *puenters* e i *bracchi* spagnuoli, i *levrieri* italiani, attaccati a sottili catene, divisi in più gruppi, e condotti da giovani canettieri, che li conducono all'aperto tutti i giorni con grande gioia di quella sessantina di bestie, abituate a caccie diverse secondo la loro abilità ed i loro istinti. Prolungammo la escursione sino al meriggio; rientrati in casa ci fu servito un pranzo squisito; nelle ore pomeridiane riposammo lungamente, perchè avevamo perduta la notte, poi uscimmo di nuovo, facemmo una breve gita lungo il torrente dal lato ove eravamo venuti e a sera ci ritirammo. Due guardiani ci accompagnarono sempre avvicendandosi con altri due, sebbene i luoghi fossero sicurissimi; tali erano gli ordini precisi del barone Barracco, che si trovava a caccia al cinghiale con una comitiva di amici presso Cotrone, e che aveva promesso di venire a trovarci ben presto.

In quei giorni facemmo varie gite ora a piedi ora a cavallo, andammo a vedere la mandra delle mucche, circa dugento, che stanziavano sopra un poggio detto *Vaccarizzo*. Ivi erano i pastori

che in vari edifizi rurali facevano ricotte, burro e caciocavallo, delle quali operazioni abbiamo già parlato. Alcuni burri, e talune ricotte erano di un gusto veramente squisito. Le vacche, anche esse incrociate con tori svizzeri o dell'agro romano, avevano forme grandiose, pelo finissimo, corna smisurate, e davano copiosi ed eccellenti prodotti. I pascoli abbondanti, le erbe fine e fragranti davano al loro latte un aroma speciale.

Gustammo di tutto con panini freschi cotti apposta per noi, e dopo breve riposo c'inoltrammo nel bosco sovrastante che guarda la sterminata valle del Neto, tornando all'abitazione quasi un'ora dopo il mezzodì, cioè all'ora del pranzo.

Un giorno eravamo usciti da poco, e invece di fare una passeggiata, ci indugiammo presso il ponte di legno in una specie di quadrivio, assai ombroso, rinfrescato dalle acque in cui guizzavano le trote. Quivi ci divertimmo a tirare a bersaglio con le carabine dei guardiani, e poi alla fresca ombra ci assidemmo sopra piccoli massi chiacchierando e leggendo, quando vedemmo sbucare dalla foresta un uomo alto, robusto, assai meschinamente vestito e in parte lacero, con lunghi capelli, e lunga ed incolta barba. Al primo momento quell'apparizione ci turbò, ma poi ci rassicurammo, perchè l'uomo giunto innanzi a noi s'inginocchiò dicendo che aveva commesso un omicidio, si era rifugiato nei boschi, ove aveva errato lungamente, e veniva a prostrarsi innanzi a noi, affine di ottenere il nostro patrocinio per presentarsi alla forza pubblica e porsi nelle mani della giustizia, pure di avere salva la vita.

Egli riteneva di avere innanzi a sè l'illustre famiglia Barracco e di ottenerne per tal modo la protezione. In ogni maniera, fattolo rifocillare, riposare, e nettare, venne accompagnato a Cosenza, da un guardiano, e raccomandato alla clemenza reale.

Varie furono le gite fatte nei dintorni, vedemmo la foresta di *Falistrio*, salimmo l'erta della *macchia sacra*, tutta intersecata di viottoli, salite aspre, burroni, alberi secolari, rami cadenti, fontane zampillanti, e lì presso ombre profonde, muschi, e gruppi di ciclamini, alti, a vari colori, dei quali si adornarono abbon-

dantemente le signore. In fondo si eleva un piano inclinato, ottimo luogo per un accampamento od una città, e infatti circa novanta anni or sono, sotto il regno di Gioacchino Murat, si fece il tentativo di fabbricarvi un grosso villaggio, che non fu portato a fine, e poi tosto abbandonato. Vi ha invece un copioso semenzaio di pini che si coltivano dalle guardie lavoratrici.

Del resto silenzio profondo per tutto; d'un tratto uno dei guardiani che ci accompagnavano esplose il suo fucile contro un colombo selvatico che stava appollaiato su un ramo di altissima pianta, e che cadde fulminato ai nostri piedi. La passeggiata si prolungò fino a che il tempo ci parve cambiasse, affrettammo il passo, il cielo divenne minaccioso; nubi scure e profonde solcavano l'orizzonte, si addensavano sopra di noi, e in breve i lampi prima radi poi frequenti davano alla foresta un aspetto assai pauroso. Qualche gocciolone d'acqua cominciò a bagnarci, poi ai lampi successero i tuoni. Il cammino ci parve eterno; finalmente arrivammo a Camigliati, penetrammo nel viale dei faggi, quando il fragore di un fulmine accompagnato da un vivo bagliore c'incusse un vero spavento. Il fulmine cadde assai vicino a noi.

A quel tuono, che echeggiò per tutta la foresta, successe una pioggia dirotta, ma eravamo ormai vicinissimi alla casa baronale e presto ricoverati là dentro fummo tutti in salvo - per quanto tutti spauriti. - Stappata una bottiglia, acceso un bel fuoco, rasciugati, rassicurati, riprendemmo tutti il consueto buonumore.

Un'altra volta facemmo una gita nella valle del Neto, e sopra un poggio verdeggiante trovammo una numerosa mandra di montoni di pura razza asiatica, di tale grandezza e coperti di lana così folta e lunga, come mai non avevo veduto uguali.

In luogo assai diverso, trovammo buoi da lavoro, di forme addirittura gigantesche. Di pelo nerissimo vellutato, con muso assai ampio, lunga coda a spazzola, corna lunghe arcuate, facevano ricordare i *buoi della Lucania,* visti la prima volta dai Romani ai tempi di Fabio, i quali altro non erano che elefanti trasportati da Pirro in Italia per guerreggiare. Quando volemmo fare aggiogare i buoi ad un comodo carro da servire per trasporto delle signore, lo trovammo così sproporzionato, il timone rimanea così corto, che si dovette far modificare il carro e costruire un altro timone assai più lungo. Così venne contentato anche il bovaro

che voleva condurci nei luoghi più elevati, ma transitabili coi carri. Costui non usava pungolo, nè li sferzava mai, ma tenea semplicemente le redini dei suoi superbi animali, col sussiego di un cocchiere di alto rango, che guida cavalli di sangue.

Riparato il carro, muniti di *alpenstok*, avviati innanzi i viveri caricati sui muli, ci accingemmo a fare l'ascensione del monte più alto della Sila che porta lo strano nome di *Botte Donato*.

Il monte si trova ad ovest e parallelo all'altro detto *Carlomagno* che è al centro della Sila, al vertice di un angolo rientrante del confine tra la Sila stessa e il versante di ponente del grande altipiano.

Per giungervi da Camigliati dove eravamo alloggiati noi, e da Federici dove stava il resto della comitiva, cioè il cav. Pancaro ed i due giovani Collice, conveniva percorrere una parte della via provinciale e una, più lunga assai, della via nazionale che conduce a S. Giovanni in Fiore sino all'innesto di un ramo del Neto detto di *Ferrara*. Conveniva pure attraversare la foresta di Falistrio, in senso inverso a quello che avevamo già fatto. Eravamo sei uomini, una signora e tre signorine, di cui la più vecchia aveva diciott'anni e la più giovane ne aveva undici. Si dovea partire due ore prima di mezzanotte con una bella luna, scortati da quattro guardiani armati sino ai denti, e da due grossi cani, di quelli che lottano coi lupi, con l'ampio collare di cuoio difeso da punte di ferro acuminate, e dai due giovani Collice armati di fucile a due canne. Malgrado tali apparecchi, le signorine non erano tranquille, poichè se sopra i monti di Gallopani v'erano i lupi, niente vietava che ve ne fossero su quello più alto e boscoso di *Botte Donato*.

La strada rotabile fu percorsa in meno di tre ore, e per circa un'altra ora il carro potè ancora salire per l'erta montagna in un sentiero dirupato e sassoso; finalmente anche le signorine dovettero discendere e camminare appoggiate ai lunghi bastoni col puntale di ferro che assicurava il loro passo malfermo.

L'ascensione fatta a chiaro di luna era singolarissima, le nostre quattordici persone mandavano strane ombre su quei sentieri biancastri e sassosi; le piante si presentavano in foggie stranissime da ricordare le foreste animate di Dante e illustrate da

Gustavo Doré. Ma quando gli alberi intrecciavano i loro rami sulle nostre teste, e precludevano ogni passaggio alla luce, sicchè per non inciampare nei sassi era mestieri di accendere qualche lume, la foresta diveniva addirittura paurosa, e la striscia di lumicini portati a mano in quel serpeggiare di sentieri rendeva immagine di un convoglio funerario di antichi tempi, sotto le cupe volte di sotterranei o di catacombe.

Tramontata la luna, a questa immagine dava una certa evidenza il fumare continuo e la luce fosca che emanava da grandi cumuli di legna ricoperta di profondo strato di terra, che non erano altro che carbonaie, elevate laddove il bosco si diradava, e che sembravano veri roghi funerari. Attorno ad essi si vedevano uomini che riposavano, o attizzavano il fuoco, o stavano in atto di preghiera, quella preghiera mattutina che il buon contadino eleva ancora al Signore con la fede dei primi tempi.

E infatti già l'alba lievissimamente biancheggiante si mostrava sul cielo limpido e appena stellato in oriente, mentre a occidente ancora brillavano le stelle, sopra il cupo azzurro del cielo.

La vetta era prossima, si vedeva disegnarsi sul cielo trasparente, e sopra un cocuzzolo si vedeva come un grande tronco spezzato che pareva indicasse il culmine. Eravamo giunti a' piedi di questo quando al biancheggiare dell' orizzonte successe l'aurora con il suo colore roseo che rallegrava tutta la terra circostante. Ci fermammo un momento per riprender lena e salire sul cocuzzolo arido, scosceso, ove una specie di sentiero che lo avvolgeva a forma spirale ci permetteva di ascendere con grave disagio; pur piantando i bastoni fra i crepacci della rupe, e dandoci la mano l'un l'altro raggiungemmo il culmine e abbracciammo d'un tratto un vastissimo orizzonte. A quel punto ci apparve la Calabria silana in tutta la sua estensione, qua verdeggiante in estese praterie, là arida e sassosa; in punti diversi coperta da interminabili macchie della grande foresta, che ora si sprofondava in lunghe vallate, ora saliva sui monti che la coronano e l'intersecano in tutti i sensi.

Ma la vista di queste cose era un nulla a confronto dello spettacolo che ci si preparava. L'orizzonte già roseo e limpidissimo dal lato orientale si copriva di leggerissime e candide nubi che vaporose e diafane rendevano immagine del vapore acqueo

che esce dalle locomobili, e tanto più sembravano tali pel colore rossastro che si vedeva alle loro basi, che ci velava l' orizzonte. D' un tratto quelle nubi divengono trasparenti e scoprono sotto di loro una vasta zona azzurra di acque del mar Jonio, e poi spezzate e vaganti ci lasciano scorgere il *ministro maggior della natura* col suo grande disco che si eleva maestoso sulle acque illuminandole prima con la luce chiarissima che dava al mare da lui riflesso e in breve eretto sulle acque e fiammeggiante ci abbagliava la vista. Ed ecco innanzi a noi, verso sinistra, tutto il golfo di Taranto che sembrava un lago, ricinto da una zona di piccole colline che declinando si estendono come un braccio allungato al capo di Leuca che divide l' Italia dalla Grecia in breve spazio.

Avevamo appena goduto questo spettacolo incantevole, quando volgendoci verso occidente scopriamo una striscia quasi argentea di acqua, sicchè la penisola calabra ci appare chiaramente fra i due mari che la cingono, e si insinuano fra tanti seni e golfi.

Era il Mediterraneo che pareva un oceano interminabile che cingesse tutta la terra. Restammo gran tempo in contemplazione di quel sublime spettacolo senza pensare alla stanchezza, al disagio di stare in piedi su quella piattaforma ristretta su cui si elevava il segno trigonometrico, postovi dallo stato maggiore, che misura la posizione e l' altezza del monte in metri 1938, il quale segno dalle falde della montagna era a noi apparso come un tronco d' albero eretto sul punto culminante. Era invece un immenso pilastro di circa tre metri di altezza formato da grossi massi di pietre sovrapposti, in una delle quali v' era scolpita la data e la cifra indicata.

Finalmente ci risolvemmo a discendere dal cocuzzolo, e dalla parte più erta del monte, e ci fermammo in un boschetto di pini e di verdeggianti piante, ove era una fonte zampillante in una specie di vasca naturale, tutta coperta di alghe e di muschi. L' acqua che ne sgorgava era così fredda che niuno potea tenervi immerse le mani se non per pochi istanti. Lì appresso a noi si erano accampati i mulattieri e le guardie, e quel luogo amenissimo e fresco fu scelto per la nostra refezione ed il nostro riposo. Il sole ormai dardeggiante ci rendeva assai gradito quel prato a piano inclinato, ove sorgevano tante piante basse e fron-

zute che ci riparavano dai raggi cocenti e ci permettevano di muoverci all' ombra.

La refezione abbondante e gustosa fu in gran parte sollecitamente consumata; ne rimase però in larga quantità per le persone che ci accompagnavano e molto pane anche pei contadini, i quali si arrampicano su quegli elevati sentieri per condursi rapidamente sulla grande strada provinciale che attraversa la Sila da ponente a levante e seguendo il corso dell'Arvo o viceversa venendo da quella strada volevano recarsi nei paesi del versante occidentale che avevamo percorsi per recarsi alla Sila.

Era singolare questo passaggio, cioè di salire così in alto per sentieri tanto erti, onde abbreviare la via; in nessuna strada rotabile avevamo veduto mai tanta gente.

Alcuni si recavano dietro un muletto per caricarvi masserizie o derrate, ovvero per portare qualche bambino; le donne camminavano lestamente come gli uomini; tutti ci salutavano sorridenti col *benedicite*, e quando avevano ricevuto il pane e qualche altra cosa, tornavano a benedirci e sorridere atteggiandosi a sensi di riconoscenza.

La nostra comitiva, dopo lunga fermata, riprese la discesa, ma invece di rifare lo stesso cammino si prese un sentiero che seguiva il corso dell'acqua suindicata e che unita ad altre fonti prende il nome di rio Righelli e scende nella valle del Neto; invece però di scendere nel bosco di Falistrio dovevamo raggiungere a circa dieci chilometri più ad est la *macchia Fraga*. Dopo aver percorso sentieri dirupati e serpeggianti in ogni senso, intersecati da ruscelli e da piante verdissime, a cui facevano contrasto gruppi di ginestre che dal giallo pallido giungevano ad un colore arancio quasi rossastro, ci si presentò innanzi agli occhi un piano inclinato di forma regolare tutto coperto di erba fresca, foltissima, di color verde cupo, così vellutato da sembrare un amplissimo tappeto. Ma, ahi!, il piede ora affondava, or scivolava su quella verzura tutta stillante di goccie d'acqua, perchè i rivi diversi non trovando un letto in cui scorrere dilagavano sul piano inclinato e scorrevano sotto quei folti fili d'erba inzuppandoli completamente. Due volte vedemmo qualcuno ora scivolare, ora cadere, senza riportare altro danno che quello di essersi bagnati.

I due giovanetti Collice si allontanavano spesso da noi get-

tandosi nella macchia, nella speranza di affrontare un brigante o di uccidere un lupo, ma non riuscirono a scovare nemmeno una lepre.

Dopo aver disceso per circa ottocento metri, finalmente giungemmo alla macchia che sta fra la valle ed il monte, e che è una delle più folte e meno tormentate dalla mano dell' uomo. Ivi facemmo un' altra breve sosta, e le signore si rinfrescarono con acqua pura di sorgente, masticando dolci, paste e confetti, nel che ebbero parecchi imitatori.

Io mi intratteneva col dotto cav. Pancaro, il quale mi dava tante spiegazioni in ordine alle vicende della grande foresta, agli *usi civici*, ai diritti dei *casali*, alla storia dei feudi, e ai lavori fatti e da farsi per rendere la Sila accessibile da ogni lato, coltivabile ed abitata.

Eravamo, ho detto, entrati nella macchia, il sole dardeggiava sull' orizzonte e ci sedemmo sull' erba, mentre le signorine raccoglievano dei ciclamini di straordinaria grandezza e bellezza e di colore svariato, che dal tenue porporino passavano al rosso fiamma, fino al *bleu* cupo, e che mescolati a fogliame di un verde metallico davano un aspetto di aiuole di giardino a quella parte del bosco ove l' alberatura era meno folta.

Dopo lunga sosta riprendemmo il cammino; un ampio rivo d' acqua ci arrestò un momento; le signore erano sgomente; il carro non si vedeva; fu tentato un guado; gli uomini del seguito collocarono varie pietre sul letto del torrente e si passò allegramente ridendo perchè due si inzupparono scivolando sui sassi bagnati. Superato questo ostacolo si raggiunse finalmente la strada rotabile e ivi si trovò il carro preparato a ricevere le signore. Mentre erano per salirvi si notò sulla strada un grande polverìo; erano uomini a cavallo che venivano al galoppo verso di noi, e innanzi a tutti riconoscemmo il barone Alfonso Compagna, il più giovane dei tre fratelli, che si era mosso dall' avito e superbo castello di Corigliano, e non avendoci trovati a Camigliati si era mosso ad incontrarci. Il suo aspetto ed il suo abito contrastavano stranamente con quelli dei suoi seguaci. Indossava un abito completamente bianco, portava un ampio cappello di paglia attorniato da un velo azzurro che gli scendeva sulle spalle. Pareva un *touriste* inglese che cavalcasse nelle foreste delle Indie. Con lui era il suo segretario, il suo barbiere, il capo-caccia e quattro guar-

diani. Tutti erano a cavallo, armati di fucile; il capo-caccia e le guardie portavano una divisa di velluto color nocciola con trine d'oro, cappello acuminato, alti stivali e lunghe barbe; begli uomini, bei cavalli, superbe bardature.

L'arrivo di questa comitiva fu salutato con grida di gioia. Il barone discese, salutò tutti, accettò dei piccoli rinfreschi, e poi risalì a cavallo tenendosi costantemente a destra del carro, scortandolo così, e intrattenendo le signore con molte novelle, culto e cortese com'è.

Ripreso il cammino l'intera comitiva rendeva immagine di un vero corteo. Due guardiani precedevano tutti; poi veniva il carro, dopo venivamo noi a cavallo, e da ultimo il seguito del barone Compagna e le nostre guardie.

Tutto ciò in verità è il lusso di quei signori e di quei luoghi, perchè, il lettore l'ha visto, nella foresta non vi sono nè belve, nè malfattori, e i pochi lupi se ne stanno nel folto di boschi inaccessibili, e bisogna andarli a stanare, perchè essi non osano affrontare nè gli uomini nè i cani.

La sera fu allegra; eravamo a tavola in dodici persone; il cuoco aveva provveduto a tutto con grande abilità e quando fummo ben rifocillati, e avemmo a lungo conversato, ognuno sentì il bisogno di riposo.

Le nostre gite erano omai compiute, ma il barone Luigi Barracco era ancora a Cotrone; un giorno stavamo meriggiando all'ombra dei vecchi faggi che si trovano presso il torrente e il ponte che conduce al gran viale. Questo luogo fresco ed amenissimo era il punto di riunione di tutta la comitiva, quando correndo ed anelante si precipitò innanzi a noi un servo che ci annunziò l'arrivo del barone Barracco. Il buon Maida ci fece avere quell'avviso, e poco dopo egli stesso ci passò innanzi a cavallo, seguìto da un guardiano, per recarsi ad incontrare il padrone. Noi non ci muovemmo, il sole era scottante, il cammino ombroso era breve, ma la strada provinciale a cui faceva capo era assai soleggiata e polverosa. Intanto gruppi di pastori, di coltivatori, di conduttori di cavalli, di mulattieri, di bovari e

di operai si avanzavano per andare innanzi al padrone che da circa tre anni non aveva visitato il feudo di Camigliati. Passammo tre quarti d'ora di attesa, allorchè un ripetuto suono di corno ci avvertì che il barone era per giungere. Egli aveva lasciato Cotrone il giorno avanti e si era condotto in ferrovia fino a Catanzaro; quivi aveva fatto sosta, poi salito a cavallo aveva traversato la Sila e si era condotto a Camigliati facendo oltre cinquanta chilometri di strada. Egli non era stato scortato che da soli quattro guardiani e non aveva nel seguito che il segretario, un cameriere e due staffieri. Però man mano che il barone si avanzava nei suoi dominî, veniva raggiunto dai guardiani che si trovavano in prossimità del suo cammino, sicchè il suo seguito di uomini d'arme in completa divisa pareva uno squadrone di cavalleria. A poca distanza di tempo udimmo di nuovo il suono del corno che squillava assai davvicino; allora non potemmo più restar fermi; ci muovemmo tutti, e giungemmo avanti al cancello del grande ingresso nel momento stesso in cui tutta la gente affollavasi per l'arrivo del barone, che apparve appunto sulla soglia in mezzo al suo segretario ed al fedele Maida, che il padrone trattava con benevolenza amichevole.

Il barone cavalcava un superbo sauro, vestiva una giacca di velluto nero, larghe brache della stessa stoffa, stivali alla scudiera ed un cappello piumato a larghe falde. Col viso ovale, regolare, un po' abbronzato, l'occhio nero, la barba piena e corta, l'atteggiamento signorile, i guanti di cuoio col crispigno, pareva quel bel cavaliere del Seicento, Anton Giulio Brignole, che si vede nella galleria della duchessa di Galliera in Genova dipinto da Van Dyck.

Appena ci scorse, si alzò sorridente sul cavallo, si levò il cappello per fare a tutti un grande saluto; poi sceso da cavallo, baciata la mano alla signora che era con noi, strinse la mano a tutti e si avviò con noi alla propria dimora. Gli uomini che affollati lo attendevano lo salutarono con grande rispetto, levandosi il cappello ed inchinandosi profondamente.

Il suo maggiordomo ed i domestici lo ricevettero innanzi alla abitazione, gli uomini d'arme schierarono i loro cavalli in due file sul piazzale; il barone giunto innanzi alla sua dimora si congedò dal Maida stringendogli la mano. Questi risalì tosto a cavallo, e rivoltosi ai guardiani esclamò ad alta voce: « al-

l'obbedienza! » Tutti si posero militarmente sull'*attenti*, il barone li salutò levando il cappello in alto, poi scomparve in mezzo ai suoi domestici.

Tutti si ritirarono; io rimasi pochi minuti con un caporale dei guardiani, bell' uomo sui trentacinque anni, che già aveva veduto l'altra volta, rivolgendogli il discorso:

— E adesso, che cosa faranno tutti questi uomini?

— Dopo essersi rifocillati, ognuno torna al proprio posto, meno quelli che lo hanno accompagnato da Cotrone a Camigliati.

— E quando non devono fare da scorta al padrone, cosa fanno codesti guardiani?

— Sorvegliano strade, boschi, casolari, custodiscono animali; portano lettere, ordini, oggetti, vigilano le acque, vegliano i lavoratori e i pastori e fanno qualunque servizio venga loro affidato.

— E da chi dipendono essi?

— Dipendono dai loro caporali; questi da capisquadra, che alla loro volta stanno agli ordini del ministro Maida.

— E voi state da lungo tempo al servizio del barone?

— Io ci sto dalla mia infanzia, meno i cinque anni del mio servizio militare in cavalleria.

— E ci state volentieri? dimorate sempre alla Sila?

— Io ci sto volontierissimo, ci stava mio padre, e ci è stato mio nonno. Nella buona stagione sto sempre alla Sila, cioè per circa otto mesi; poi per quattro mesi sto al paese mio, Spezzano grande.

— E state in paese con la famiglia? quando la vedete negli otto mesi? e giunto alla vecchiaia cosa farete?

— Io ho moglie e due figli; nel tempo che sto alla Sila vado a vedere la famiglia una volta al mese e mi trattengo in casa un giorno; nell' inverno, stando in casa, accudisco alle cose mie e rendo servigi alla azienda del padrone; dopo trent' anni di servizio, e anche prima, se ci dobbiamo ritirare per ragione di salute, abbiamo tutti la pensione e la casa. Quasi tutti abbiamo di nostro un campicello da coltivare, o un terreno in affitto a basso estaglio. Tutti possediamo qualche animale, e c'industriamo in vari modi da campar bene la vita.

— E voi dove avete appreso a parlare così bene?

— Al reggimento; sono stato in molte parti d' Italia, ho veduto molti paesi; ho fatto la campagna del 1870, presso Roma, e sono stato promosso caporale maggiore.

— Bravo, me ne congratulo; ditemi, amate voi questa famiglia Barracco?

Allora il mio uomo, facendosi sorridente, con accento vibrato, rispose: — Io l'amo molto; darei la mia vita, i miei figli pel nostro barone!

Gli strinsi la mano; egli era commosso, e vedendo la mia soddisfazione, baciandomi con rispetto la mano, mi disse: — Voi gli siete amico! — Mi salutò militarmente e si allontanò subito.

Io rimasi un po' meditando su quello che avevo udito; sui rapporti cioè di quella buona gente con la illustre famiglia Barracco, assai più amata che non fosse temuta in quella regione, che da oltre mezzo secolo andava beneficando in tante guise.

La sera eravamo tutti riuniti ad un solo desco; noi avevamo prolungato il nostro soggiorno a Camigliati, per poter vedere e ringraziare il barone Barracco, che ci aveva accordato una ospitalità principesca. L'indomani ci congedammo, e la sera partimmo tutti per Cosenza, ove giungemmo verso le sette del mattino seguente, dando un definitivo addio alla Sila, a quella regione privilegiata ove si spiegano tutte le bellezze della natura, ove sono valli ridenti, monti poco elevati, boschi in cui penetra sempre la luce ed un suolo sempre verde; acque sorgive limpide, popolate da pesci; prati nei quali pascolano mandre di pingui buoi, di lanuti agnelli e di cavalle formose; ove nè belve, nè serpi, nè cicaleccio molesto offendono la vista, la cute e l'orecchio; ove le piante copiose, gli altissimi pini, i ramosi faggi e gli abeti riparano dai raggi solari; ove finalmente una ricca messe di ortaglie e di piante leguminose, sempre fresche, vi rende immagine, salvo nell'inverno, di una perpetua primavera. Io penso che se l'uomo fu creato nell'altipiano della Mesopotamia, in un luogo detto il paradiso terrestre, questo luogo doveva essere così piacevole, così quieto, così adatto a vivere laboriosamente e pacificamente come può viversi nella Sila regia, ancora ignorata agli Italiani che cercano, con grave disagio e forte dispendio, luoghi adatti a soggiornare nell'estate in lontane e straniere regioni, poco conoscendo, o non conoscendo, la più bella stazione che Dio ci ha preparato nella nostra patria.

(*Fine*) DAVID SILVAGNI.

SOGGETTI E FANTASIE

DELLA

COMMEDIA ATTICA ANTICA

PARTE PRIMA.

I lavori illustrativi ed esegetici del Comparetti e del Piccolomini e le geniali versioni di Augusto Franchetti han fatto in questi ultimi anni conoscere ed apprezzar meglio anche in Italia la bizzarra e meravigliosa arte aristofanea.

Oltre ai drammi d' Aristofane la tradizione letteraria ci ha poi conservato un gran numero di frammenti degli altri autori comici suoi contemporanei ed emuli; ma è divenuto quasi un luogo comune l' asserire che nessuna luce questi frammenti valgono a gittare sulla storia della commedia attica antica. Nulla di più falso di tale asserzione; l' importanza di quelle reliquie, pur così mutile, è invece grande e molteplice.

La prima fiorita del dramma comico fu notevole, come per la copia, così per la varietà de' suoi prodotti; ma dei tipi che in essa sbocciarono e crebbero, il teatro d'Aristofane non ci presenta che un esiguo numero: lo studio dei frammenti ce ne fa conoscere molti altri, non meno interessanti e geniali.

Inoltre di quegli antichi poeti comici tanto celebrati dalla tradizione, noi vediamo in genere le fisonomie come velate da una nebbia uniforme. I resti delle loro commedie, spesso tutt' altro che brevissimi ed insignificanti, ci permettono di formarci idee ben più distinte sul vario carattere dell' ingegno e dell' arte loro.

E infine molti di quei brani sono degni di esser conosciuti per il loro intrinseco, sovente altissimo, pregio poetico. La raccolta de' frammenti non è quel nudo aspro roveto che taluno potrebbe immaginare; ma fra le spine frondeggiano quegli alberi incantati, brillano quei vaghi fiori, e ghignano e cantano le scimmie e i rosignuoli, che Arrigo Heine vedeva e udiva nei drammi d'Aristofane (1).

Non è mia intenzione, come s' intenderà facilmente, di esaurire l' ampissimo e scabro, ma gradito argomento. Tenterò solo di delineare brevemente i tipi di commedie che non hanno riscontro nel teatro aristofaneo (così tratterò appena alla sfuggita delle commedie politiche di Eupoli, e tacerò affatto di quelle di critica letteraria tanto stupendamente rappresentate dalle *Rane* e dalle *Tesmoforiazuse*, e via dicendo), e di dare le versioni, quanto più seppi fedeli e conformi allo spirito e allo stile del testo, dei più lunghi e poetici frammenti (2).

L' ETÀ DELL' ORO.

I campi elisi dove non è mai neve pioggia nè inverno, le isole de' beati dove la terra produce i suoi frutti tre volte all' anno, le dimore de' giusti, circonfuse dall' aure oceanine, luminose di fiori e fiori d'oro (3), non erano, alla fantasia de' Greci, che gli scarsi avanzi, le vestigia ultime di un' epoca beata quando sotto il reggimento di Crono in ogni parte della terra fu paradiso. Gli uomini vivevano allora come iddii, sani e forti ed immuni da vecchiezza. Puri, giusti, pii, non tenevano schiavi ed estendevano la loro amorevolezza sino alle fiere delle cui carni non si cibavano. Passavano la vita in continui convivî e la loro morte era un trapassare dolce come il sonno (4).

(1) *Bäder von Lucca*, XI.

(2) Per le versioni seguo il testo del Kock: *Comicorum atticorum fragmenta*, Lipsia, 1880. Mi servii anche dei lavori del Meineke, *Fragm. comic. graec.*, Berlino, Reimer, 1839, e del Bergk, *Commentationes de reliquiis comoediae atticae antiquae*, Lipsia, Koehler, 1838.

(3) *Odissea*, IV, 504; Esiodo, *Op. e giorni*, 156; Pind., *Olimp.*, II, 68.

(4) Esiodo, op. cit., 108; Luc., *Saturn.*, 7, ecc.

La leggenda, intessuta in origine di elementi quasi per intero poetici, subì con l'andar del tempo una trasformazione spontanea e ben conforme alla fantasia e a' gusti del popolo. Come nel fiore i petali avvizziscono e cadono, e il ricettacolo gonfia e matura nell'utile frutto, così la santità e la purezza di quei patriarchi vennero in tale discredito che *saturnio* fu sinonimo di citrullo (1), mentre i benesseri materiali dell'età dell'oro ingigantirono agli occhi del popolo in tal guisa, che si favoleggiò d'un tempo in cui il grano dava non già spighe, ma pagnotte e carni cucinate, e il vino scorreva a fiumi e le fonti versavano latte e miele (2).

Sotto questa forma la finzione divenne popolarissima per tutta la Grecia (3) e probabilmente dovè più d'una volta offrire motivi alla poesia (4): certo in Atene, durante la prima fiorita della commedia, diede argomento graditissimo alla fantasia dei comici. E invero la rappresentazione di un tempo e di una vita favolosamente felici era un tèma assai confacente alla natura poetica, fantastica e insieme popolare della commedia antica; ma il gran successo di questo motivo (Ateneo cita sei commedie in cui era descritta l'età dell'oro, e molti luoghi d'Aristofane sono ad essa inspirati) si dovè anche ad un'altra ragione. Gli Attici non avevano solo il ricordo di un'epoca fortunata, ma credevano anche e speravano che essa un giorno o l'altro dovesse tornare: parve anzi, al tempo di Cimone, bell'e tornata (5). Ma le cose andarono poi di male in peggio, scoppiò la guerra del Peloponneso traendo seco quella caterva di mali tante volte ricordati e lamentati da Aristofane; e di fra gli stenti e la miseria reali, le descrizioni e le rappresentazioni dell'età saturnia e le allegre profezie de' poeti comici doverono sollevare gli animi e far rinascere la speranza.

Alcuni dei frammenti conservatici da Ateneo (6) hanno veri pregi d'arte, altri gittano qualche barlume sul contesto da cui

(1) Aristof. *Nubi,* 397, 929, *Vespe,* 1480, *Pluto,* 581. Cfr. Bergk, op. cit., pagg. 9, 190 e seg.

(2) Luc, *Sat.* 7.

(3) Cfr. Bergk, op. cit., pag. 191.

(4) Cfr. il poeta e filosofo cinico Cratete, *Framm.* 7 (ediz. Bergk).

(5) Plut., *Cim.* 10.

(6) Ateneo, VI, pag. 267 sg.

furono tolti; ma di nessuna delle commedie di questo genere potremmo con qualche precisione ricostruire la tela. Certo, però, non tutte doveron essere semplici *féeries* solo intese ad eccitar la meraviglia o anche il desiderio e la speranza degli spettatori con la figurazione di fatti e fenomeni fantastici: in molte di esse dovè far capolino la politica, e la pittura dell'età dell'oro essere unicamente mezzo ad esercitare per effetto di contrasto la critica della vita contemporanea. Anzi ci fu una *Età dell' oro* di Eupoli, nella quale, nonchè descriverli, neppur si ricordavano i tempi felici, ed il titolo serviva solamente ad irradiare di luce comica l' esposizione, certo ispirata al pessimismo, de' mali moderni. E passiamo senz' altro ad esaminare le variazioni, talvolta grottesche, spesso poetiche, una o due volte un po' insipide, ricamate da' sette comici sull' unico tèma.

In questo genere di commedie, come, pare, anche in molti altri, Cratino servì da battistrada. Disgraziatamente delle sue *Ricchezze* (*Ploutoi*) non sono rimasti che frammenti brevi e non molto notevoli. In uno di essi sono ricordati semplicemente gli uomini

Cui Saturno imperava, a' tempi antichi
Quando per dadi usavan le focacce,
E in palestra ammucchiavansi i pan bianchi
Maturati e fiorenti su le zolle;

(*Framm.* 165).

in un altro si fa menzione d' un luogo in cui la vita scorre tuttora facile e beata. Chiede un personaggio:

Davvero ogni straniero, come m' è stato detto,
Si siede, appena giunge, ad un lauto banchetto
E ne gli alberghi trovasi la salsiccia pendente
Da' muri, onde ogni vecchio possa affondarvi il dente?

(*Framm.* 164).

Magri resti; ma in compenso ecco una lunga descrizione degli *Amfizioni* di Teleclide, il quale, se dobbiam credere al titolo della commedia, aveva spostata la cronologia dell' età dell' oro facendola discendere alla prima amfizionia. Un personaggio narra d' aver compiute le seguenti meraviglie:

La vita che a' mortali apparecchiai, mi piace
Dal principio descriverti. E primo, era la pace

Bene comune a tutti, come l' acqua a' dì nostri,
Nè producea malanni la terra allor, nè mostri.
Ogni util cosa, invece, crescea spontaneamente.
Scorrea, volgendo gorghi di vino, ogni torrente;
I pani e le focacce fra loro avean gran liti
Ne le bocche degli uomini, per essere inghiottiti,
Gareggiando in candore; e a casa, dritti dritti,
Da sè, sopra le tavole, veniano i pesci fritti.
Un gran fiume di brodo, volgendo carni lesse,
Scorrea presso i lettucci; v' eran, chi ne volesse,
Rivoletti d' intingolo, sicchè, pria d' inghiottirlo,
Spruzzarne ogni boccone poteasi e ammorbidirlo;
Più là vedevi, dentro vassoi, delle stiacciate
Guarnite di dolciumi; e a vol, tra le giuncate,
A cacciartisi in bocca veniano i tordi arrosto.
Intorno a le mascelle contendevansi il posto
I pampepati; i bimbi animelle e interiora
Usavano per dadi; e pingui erano allora
Gli uomini tutti quanti e pezzi di giganti.
(*Framm.* 1).

L' atticissimo Ferecrate lusingava anche più gli spettatori, non limitandosi a ricordare i beni passati, ma profetizzandone e promettendone il ritorno ne' suoi *Persiani*. Il titolo della commedia, di cui non meglio delle altre due ricordate di Cratino e di Teleclide possiamo indovinare l' argomento, si deve alla credenza che nella terra di Persia giacessero nascosti infiniti tesori. Dal bel frammento che ci resta intravvediamo una disputa. Come nel *Pluto* di Aristofane la scarna Povertà, facendo la propria apologia, dice che senza di lei niuno vorrebbe più nè lavorare, nè servire, nè zappare la terra; così ne' *Persiani* qualcuno, contrario al ritorno del benessere universale, osserva: — Quando il vostro sogno avrà compimento, chi vorrà più guidar l' aratro, fabbricar gioghi e falci, piantar palizzate; chi vi darà la semenza? — Rimbecca un altro:

D' aratori, di chi fabbrichi gioghi e falci, di ramai,
Di semenza e palizzate che bisogno avrem più mai?
Da le fonti giù di Pluto, a irrigare ogni sentiero
Fiumi gonfi e romorosi scenderan di brodo nero

Travolgendo, a mo' di ciottoli, pan buffetti e berlingozzi;
Verserà, piovendo, il cielo vin fumoso giù ne' pozzi;
Il purè cadrà da li embrici caldo caldo, con frittelle
Tutte gigli, tutte anèmoni, con raviòli a cascatelle;
E pe' monti, sopra gli alberi, sbocceran salsicce al posto
De le foglie, calamari delicati, e tordi arrosto.

(*Framm.* 130).

Grazioso e pieno di colore; ma una maggior finezza d'arte e una più sottile arguzia troviamo in un frammento delle *Fiere* di Cratete.

In questa commedia l' ingegnoso poeta s' ispirò a quel particolare della leggenda secondo il quale i saturnî non si sarebbero nutriti di carne, ma solo d' erbe, e un amore fraterno li avrebbe uniti alle fiere, che avevano una volta senno e parola. Memori dunque gli animali dell' antico stato, si rivolgevano agli uomini e li esortavano a tornare ai cibi vegetali. Era già un passo fatto verso il buon tempo antico: il resto, dicevano probabilmente le fiere, con ragionamento comico, sarebbe venuto da sè. Ma anche qui un personaggio s' opponeva, e lodava i comodi e le raffinatezze della civiltà, e sollevava obbiezioni:

A. Nè più servi nè serve alcun possederà?
Ma dovrà dunque un uomo già avanti con l' età
Far da servo a sè stesso?
B. No, no, chè semovente
Ogni cosa io vo' rendere.
A. (*con ironia*). Bell' util per la gente!
B. Certo! perchè ogni oggetto correrà da sè stesso
Quando alcuno lo chiami. — Tavolo! vien qui presso,
Apparecchiati. — O sacco, giù, impasta la farina. —
O boccia, mesci. — Ov' è la tazza? Va in cucina
E sciacquati. — Scodella le bietole, marmitta! —
Pane, sul desco! — Ehi triglia! « Ma di qui non son fritta! »
E dunque ungiti un poco, sálati, e torna al fuoco.

(*Framm.* 14).

Le due immagini, del pesce che protesta di non esser fritto, e del bicchiere che alla chiamata si presenta sudiciotto e il padrone lo manda in cucina a risciacquarsi, sono, nella loro tenuità,

d'una forza comica assai rara; e involontariamente ci torna al pensiero il giudizio che su Cratete formò Aristofane dicendo ch' egli con poca spesa rimandava pasciuti gli spettatori, impastando con delicatissimo gusto le più squisite fantasie.

La medesima speranza d' un ritorno de' tempi aurei, o forse la descrizione stessa del ritorno avvenuto, era nelle *Sirene* di Nicofonte, autore comico non molto celebre. In un frammento di queste *Sirene* troviamo il seguente comando non si sa di chi nè a chi diretto:

Grandini pane, nevichi farina,
Piova purè, ruscelli di brodetto
Volgano carni, la focaccia t' ordini
Di trangugiarla, il posto dentro il piatto
Si contendano intingolo e salsiccia.
(*Framm.* 13).

Ma i poeti comici non si contentavano di ricordare e di predire: conoscevano anche e descrissero una contrada di Bengodi esistente ancora a' loro tempi. Anche in questa sua terza forma la finzione aveva radici nelle credenze popolari. La leggenda del paese di Cuccagna (da non confondere col paradiso terrestre o coi campi elisi) esistè, come presso tutti i popoli, anche fra i Greci. La terra di Persia, come abbiam veduto, si reputava piena d' infinite ricchezze nascostevi da' Numi, nell' isola di Pafo non allignavano morbi, Sileno conosceva una terra Merope felicissima; e il comico Metagene, ne' suoi *Turiopersi*, fa così parlare un abitante di Turii:

Il fiume Crati a noi volge grossissimi
Pani, impastati da sè stessi, e il Sibari
Gonfio di carni e di stiacciate fluttua
E razze già lessate entro vi guizzano.
Seppie belle e arrostite in ogni rivolo
E acciughe raccogliamo, e *fagri* e gamberi,
Fritti, umidi, salsicce. Giù da l' etere
Piovon gli arrosti in bocca e ai piè ci cadono,
E i pan buffetti intorno a noi fan circolo.
(*Framm.* 6).

Soliti colori, usati non senza qualche goffaggine; ma ci ri-

faremo subito la bocca con una bella pittura di Ferecrate. Visto che sulla terra il paese di Bengodi c' è, ma non si trova, egli lo mette, per conto suo, nell' inferno. Ne' suoi *Minatori* una donna scendeva nel Tartaro per le miniere argentifere del Laurio; e, tornata a riveder le stelle, così descriveva alle compagne la felice condizione de' morti:

A. Ogni cosa nuotava laggiù ne l' abbondanza
E beni d' ogni specie v' avean la loro stanza.
Scorreano gorgogliando de' fiumi che nel letto
Onde di farinata volgeano e di brodetto
Per inzupparvi i pani: cosicchè grasso grasso
Schiudeasi ogni boccone in gola a' morti il passo.
Salsicce, ed involtini di carne che bolliva
I fiumi come ciottoli gittavano a la riva.
C' eran pezzi di carne rosolata, con mille
Contorni; fra le bietole sepolte eran le anguille.
Qua si miravan viscere di bovi; su' taglieri
Più colà tenerissimi prosciutti intieri intieri.
Costolette di porco d' un ghiotto color d' oro
Sedean su' pan buffetti; stavano accanto a loro
Ne' catini, bevande d' orzo e latte, e ricotte.
Grati effluvî spandevansi da le spalle stracotte.
B. Ohimè, ma tu m' uccidi! Tanto qui ti trattieni?
Corriam, corriamo al Tartaro, tuffiamci fra que' beni!
A. Che dirai dunque udendo quanto ancor deggio dirti?
A vol, sotto una nuvola d' anemoni e di mirti,
Venian già belli e arrosto, già ne' crostini, i tordi
Vicino a la tua bocca, e dicean: mordi, mordi!
Ti pendevan sul capo, cresciuti da sè stessi,
De' pomi, i più leggiadri pomi che tu vedessi;
E fanciulle freschissime, cinte di tenui drappi,
Mesceano, a chi volesse bere, ricolmi nappi
Di vin rosso fragrante. Chi poi fra tante grasce
Alcuna o beva o mangi, il doppio, ecco, ne nasce.
(*Framm.* 168).

Con questa finiscono le descrizioni propriamente dette; ma nel teatro aristofaneo troviamo parecchi luoghi ispirati alla favola dell' età dell' oro. Così la pittura che fa il servo Carione

delle buone cose piovute nella casa del suo signore (*Pluto*, 807); così la città sognata da Euelpide, la città, dice il dabben uomo,

... dove sian tali
Le faccende di più gran peso. Appena sorta
L'alba, un amico venga, e picchi a la mia porta
E mi dica: — Pel cielo! dopo il bagno t'aspetto
A casa, te co' bimbi: chè oggi do un banchetto
Di nozze; e bada bene d'esserci! caso mai
Non venirmi a trovare quando passo de' guai. —
(*Ucc.*, 128 sg.).

Così, sempre negli *Uccelli*, l'epirrema della prima parabasi in cui s'invitano i mortali a venir ne' regni aerei dove libito è licito e i bricconi sono tenuti in gran conto; senza parlare della concezione generale della commedia stessa, che è tutta una rifioritura dell'antichissima leggenda.

Ed ora non ispiacerà, credo, se, anche uscendo un po' dal mio tèma, ricorderò le ultime sorti della favola quali si trovano in Luciano. Fra le straordinarissime fanfaluche accumulate dal faceto scrittore nella sua bizzarra *Istoria veridica* sono descritte parecchie terre siderali e terrestri, una delle quali ci presenta una vera contaminazione dell'età dell'oro coi campi elisi. Alcuni particolari della descrizione per la loro vivacità e sontuosità sembrerebbero tolti a qualche fiaba orientale.

Nell'isola dei Beati v'è una città tutta d'oro, con le mura di smeraldo, le porte di cinnamomo, i lastricati d'avorio, i templi di berillo, gli altari d'ametista, i bagni d'alabastro con onde di rugiada tiepida. Gli abitanti non hanno corpo, sono come ombre colorate e non invecchiano mai. La luce è un'aurora eterna, la stagione un'eterna primavera, l'aria, mai agitata se non da zeffiretti, è fragrante di narcisi, gigli, viole, mirti, allori. La terra produce ogni specie di frutti, le spighe portano pani invece di chicchi di frumento, le fonti versano acqua miele e mirra, i fiumi volgono latte e vino. Gli abitanti non devono pensare ad altro che a banchettare in una pianura detta l'*Eliso*. Quivi, in un prato vaghissimo recinto ed ombreggiato da verzure profonde, giacciono sopra letti di fiori, e i venti li servono in tutto, meno che in mescer vino; ma ci sono alberi che portano, invece di pomi, coppe d'ogni forma e grandezza, e come ne cogli una, s'empie

di nettare. Rosignuoli ed altri uccelli canori colgono fiori dai prati e li fanno piovere dall'alto su le tempie de' commensali; le nubi attingono dalle fonti la mirra e la riversano in rugiada leggera sul convito. Canti e suoni allegrano gli animi. Incominciano cori di fanciulli e di vergini; si chetano, e seguono rosignuoli, cigni, rondinelle; e poi che anche gli uccelli tacciono, i venti investono la selva, e tutta la selva freme e canta.

Vaghissime e poetiche fantasie; ma parrà a molti, come a me pare, che in esse non sia tratto alcuno che valga le belle immagini trovate in Cratete ed in Ferecrate. La leggenda, separata dal terriccio popolare da cui aveva germogliato e su cui fioriva, ha meravigliosamente frondeggiato; ma non ha più saputo maturare frutti semplici e saporosi.

I *DEMI* E I *PARASITI* D'EUPOLI.

Mentre il dramma comico era nel suo primo fiore, i soggetti politici furon quelli che maggiormente diedero ispirazione a' poeti e destarono l'interesse del pubblico. Un buon numero delle commedie d'Aristofane pervenuteci traggono argomento dalla vita civile; ma sebbene retti siano i principî che vi si propugnano, e grande l'arte che vi si rivela, non credo che esse ci rappresentino quanto di meglio e di più caratteristico dovè produrre nel genere la musa comica.

La natura troppo esclusivamente artistica d'Aristofane, la nervosa irrequietudine della sua fantasia, quel suo pronto scorgere il lato ridicolo delle cose anche più serie, quel complesso infine di doti intellettuali per cui lo Heine con una poetica e precisa espressione lo chiama *padre mio Aristofane,* lo doveron distogliere, forse da un esame, certo da una critica troppo severa e profonda de' varî problemi politici e sociali.

Non mancano già ne' suoi drammi, e s'accennò, tratti serî e stupendi ispirati al viver civile. Quale pittura può rivaleggiare per l'evidenza con quella patetica ipotiposi del vecchio ateniese che, confuso, straziato dai cavilli d'un giovinastro azzeccagarbugli, si ritira vinto dal tribunale, e lagrima, e singhiozza agli amici: — Co' denari che tenevo in serbo per la bara ci debbo pagar la multa — (*Acarn.*, 680); o quale più puro esempio di

sublime del ricordo degli antichi guerrieri che abbattuti si rialzavano, si scuotevan di dosso la polvere e negando d'esser andati in terra tornavano alla pugna? E quando il poeta descrive e loda i beni della pace, come non rimanere incantati della freschezza delle sue immagini, della maestria e del profondo sentimento ond' egli fa sprizzar la scintilla poetica latente in tutte le cose e in tutti i fenomeni, anche quelli che più sembrerebbero alieni dalla poesia? Ma tanti pregi d'arte non bastano, secondo me, a compensare la povertà generale della concezione e la mancanza d' intima serietà delle sue commedie politiche.

In sei di queste Aristofane aveva propugnata la pace; ma nelle tre rimasteci - gli *Acarnesi,* la *Pace,* la *Lisistrata,* - la necessità di por fine alla guerra è dedotta da considerazioni materiali e troppo sovente basse, alle invenzioni fantastiche onde si riconduce la grata dea fra gli uomini manca qualunque serio substrato, e di lei ricondotta si gode in maniera bassa o vergognosa. Nelle *Ecclesiazuse* (commedia forse più sociale che politica) le donne impadronitesi del governo d'Atene compiono delle riforme radicali sì, ma prive d' ogni serietà come d'ogni decoro, nè racchiudenti sotto velo allegorico alcun utile consiglio del poeta a' concittadini. Di gran lunga superiori sono, e per l' umorismo profondo dell' osservazione e per la serietà fondamentale, i *Cavalieri*; ma qui musa ispiratrice del poeta fu, più che la semplice passione politica, l' odio personale contro il birbo e volgare demagogo Cleone; e d' altronde, sarà un caso ma è notevole, Aristofane si giovò in questo dramma della collaborazione di Eupoli.

In Eupoli fu veramente stoffa di poeta civile. I frammenti delle sue commedie politiche ci mostrano un' arte fiera, sdegnosa, severa, e confermano le lodi degli antichi, i quali, oltre all' ingegnosità, all'eleganza, all'acerbezza, rammentavano come qualità sua peculiare la sublimità. Quest' ultima dote ebbe pieno campo ad estrinsecarsi in due specialmente dei suoi drammi, le *Città* e i *Demi.* Del primo, di cui pur ci resta qualche bel frammento - non avrebbe stonato sulle labbra di Dante l'amara rampogna: — Quei che già per vinai sdegnati avreste, Ora duci eleggete: o Atene, Atene, Ben se' tu più che saggia avventurata! (*Framm.* 205) - sappiamo solamente che il poeta vi esortava i concittadini ad esercitare mitemente il loro imperio sulle città

alleate (1): grande e savio ammaestramento che, se ascoltato, avrebbe evitati agli Ateniesi gravi lutti; ma dei *Demi* possiamo tracciare un disegno abbastanza ampio. Ed essi ci mostrano un tipo di commedia politica, o, meglio direi, civile, differente e innanzitutto ben più elevato di quelli immaginati da Aristofane.

I *Demi* furono rappresentati circa il tempo della spedizione di Sicilia, quando i mali che travagliavano la città erano giunti allo stadio acuto. Il poeta immaginava che gli Ateniesi, nel decadere d' ogni istituzione, nel languore d' ogni sentimento civile e guerresco, nella deficienza assoluta d' uomini capaci di regger lo Stato, mandassero un'ambasciata all' Orco a richiamar quegli uomini che, vivi, avevano resa un giorno grande e temuta la città, perchè anche ora la soccorressero de' loro consigli e vi ripristinassero quelle virtù che parevan bandite per sempre da Atene. Il sapiente legislatore Solone, l' integerrimo Aristide, Milziade e l' olimpio Pericle, tornavano alla luce del giorno, e li accoglieva il coro, composto di vegliardi ateniesi rappresentanti i *Demi*.

All' arrivo, si faceva l' apologia di ognuno di quei grandi; e due di questi elogi ci rimangono, almeno frammentariamente. Meravigliandosi il generale Nicia di Aristide, domandava com'egli potè mai esser così giusto; e rispondeva Aristide stesso:

Il più fece natura: io la natura
Volenteroso quindi secondai.
(*Framm.* 91).

Ed ecco in qual modo si descriveva la meravigliosa eloquenza di Pericle, la quale, a dir d'Aristofane, fulminava, tuonava, e sconvolgeva tutta la Grecia (*Acarn.*, 530):

Rapia ne l' eloquenza a ogni uom la palma.
Come il buon corridor che a l' avversario
Dà dieci passi giunta, e pur lo supera;
Tal sorpassava tutti ei gli oratori.
Veloce nel parlare; e a lui Suada
Parea sedesse su le labbra: tanto
Piacea su tutti, e agli uditori in seno
Lasciava infissa del suo dir la punta.
(*Framm.* 94).

(1) Ipotesi del Raspe, che può, secondo me, pretendere alla certezza, in Meineke, *Hist. crit.*, pag. 140, nota.

Ad ognuna delle apologie seguiva il confronto - triste confronto - delle condizioni attuali d'Atene. Domandava un personaggio, probabilmente Pericle:

Dunque nessuno omai più resta, degno
Del nome d'oratore?

E gli si rispondeva:

Evvi Buzúge
Fior di canaglia, ottimo a cicalare,
A parlare impotente.

(*Framm.* 96-95).

Lo spirito militare è decaduto e nessun generale ha più rinnovellate le glorie del vincitor di Maratona (*Framm.* 116); i figli degeneri dai padri, la progenie del valoroso Mironide e dello stesso Pericle, montoni lascivi e stupidi; la giustizia (non poteron mancare questi tratti, se pur non risultano da' frammenti) in mano a cavillatori infami, l'educazione a sofistici o effeminati corruttori; la cosa pubblica - il poeta insiste su questo punto (*Framm.* 100, 121) - in mano a ragazzi. Deh, supplicava il coro,

Deh, Milziade, Pericle, o voi grandi,
Non lasciate il governo a quegl'impuri
Ragazzi, che trascinano nel fango
La dignità di duce!

(*Framm.* 100).

No, sclamava, non più contenendo lo sdegno, Milziade, con parole che hanno nel testo il mordente dell'acciaro,

No, per la mia pugna di Maratona,
Niuno s'allegrerà che il cuor mi crucci!

(*Framm.* 90).

Questo, secondo ogni probabilità, lo svolgimento della prima parte della commedia. Il coro faceva poi nella parabasi la descrizione dell'antico *riposato e bello viver di cittadini.* Ecco quanto ce ne rimane:

Quante cose avrei da dire! ma la gola mi si serra
Tanto duolo il cor m'opprime s'io contemplo la mia terra.

Oh, le cose a' tempi nostri, di noi vecchi, non fur tali;
Ma in città, prima di tutto, avevamo i generali
Di gran case, di gran censo, di gran nome, cui rispetto
Avevam sì come a' Numi: e Numi erano in effetto.
Sicchè quieto n'era il vivere: or se muovesi a battaglia
Chi ne guidi andiamo a scegliere tra l'empissima canaglia.
(*Framm.* 117).

In condizioni peggiori ci troviamo per la ricostruzione della seconda parte del dramma, occupata certamente però dalle azioni dei redivivi e dai loro consigli, fra i quali quello di immolar qualche tristo uomo come ostia espiatoria (*Framm.* 120); ma due versi ci permettono di ricostruire il finale.

I quattro grandi si apparecchiavano a far ritorno alle eterne dimore; ed i coreuti, stringendo nelle mani, come i vegliardi che muovono lungo il fregio del Partenone, de' ramoscelli d'olivo, si facevano loro incontro, e, inviando l'estremo saluto, gettavan quelle frondi ai loro piedi (*Framm.* 119): era l'omaggio che si prestava alle divinità.

Non occorrono parole a dimostrare quale spirito di grandezza aleggiasse su questa creazione d'Eupoli; ma la musa che gli concedette l'amara rampogna e la severa apostrofe, non gli negò il meno elevato e più pungente e sarcastico linguaggio dell'attacco personale. L'altra delle doti attribuite dall'antichità ad Eupoli, l'acrimonia, dovè manifestarsi nelle commedie, pur in qualche parte affini alle civili, ch'egli scrisse ad estirpare tutte le *male piante* che non sapevano fiorire, ma con tanto rigoglio verdeggiavano in Atene.

Come Aristofane aveva attaccati i sofisti nelle *Nubi,* i vati ciarlatani ne' *Telemessi,* i parasiti d'Alcibiade ne' *Taghenisti* (amici del tegame), come Cratete aveva aggrediti i retori e Platone comico anch'egli i sofisti, Eupolide se l'era così presa coi cinedi negli *Amasî,* con gli scrocconi d'Alcibiade negli *Iniziati* (*Bàptai*), con quelli di Callia ne' *Parasiti.*

La prodigalità di Callia faceva allora proverbio in Atene, e ogni genere di adulatori, maschi e femmine, s'affollavano intorno al giovine prodigo, il quale pareva non avesse altro scopo che di dar fondo al suo ricchissimo patrimonio. I calunniatori pubblici, o sicofanti, cercavano poi anch'essi di pelarlo più che

potevano. Negli *Uccelli* Aristofane lo introduce sotto forma di volatile tutto spennacchiato, e due personaggi fanno le seguenti osservazioni sul suo conto:

PEITETERO. Questo è Callia, cosicchè?
Quante penne ha mai perduto!
BUBBOLA. Spende e spande, e i sicofanti
Giù a pelarlo; e quel che resta glielo strappano le amanti.
(*Ucc.* 284).

I *Parasiti* d'Eupoli piacquero straordinariamente agli Ateniesi, e riportarono il primo premio, trionfando sulla *Pace* di Aristofane. Le parti in cui il coro, di parasiti, descriveva od esaltava le proprie azioni, doverono certo divenir popolari, e prestarono probabilmente i colori a più d'una delle numerosissime pitture di parasiti della commedia di mezzo e della nuova. In un frammento noi vediamo i coreuti vantarsi che nè il fuoco, nè il ferro, nè il bronzo potrebbero tenerli dal piombare sull'altrui mensa (*Framm.* 162); in un altro assumersi l'impegno di dimostrar d'essere i primi apportatori di bene all'umanità (*Framm.* 160); in un terzo, divenuto famoso, descrivere la propria vita. Di questo monologo - come sempre negli anapesti della parabasi, il corifeo parlava lui solo per tutti i compagni - che sembra completo, e di cui ci par quasi di sentir l'eco in quello di Ergasilo plautino, diamo, a conclusione di questo capitolo, la versione a' lettori.

Ma i costumi descrivervi vogliam de' parasiti:
Via, sentite se proprio siam uomini compiti.
Primo, un servitorino ci vien dietro per via,
Per lo più roba d'altri... ma un pochino anche mia (1).
Posseggo questi due vaghi mantelli (2); meco
Or l'uno tolgo, or l'altro, ed in piazza mi reco.
Giunto che sono, come sbircio qualch'uomo ricco
Ma un po' dolce di sale, subito me gli appicco;
E come quel riccaccio apre bocca, lo lodo
De' suoi detti, e stupisco, vo di giuggiole in brodo.

(1) Passo incomprensibile, se pur non vi si celi qualche poco decente allusione.

(2) Il corifeo probabilmente faceva vedere qui al pubblico il diritto e il rovescio dell'unico suo mantello.

Chi qua, chi là, su l'ora di cena, ove ne invita
Lo pane altrui, moviamo. Qui pronto il parasita
Sfoggi molte facezie di buon gusto; se no
C'è l'uscio; e so che Acestore, quel birbo, c'incappò.
Disse una burla insipida; e il servo un laccio al collo
Gli strinse, e fuori trattolo, al baratro inviollo.
(*Framm.* 159).

LA MUSICA DELL'AVVENIRE.

I Greci davano tanta importanza all'insegnamento della musica, che a' bambini facevano imparare ad un tempo le note e l'alfabeto. Essi credevano infatti che l'arte de' suoni contribuisse non solo a sviluppare il sentimento artistico, ma altresì a formare il carattere, e che, come le melodie semplici e fiere volgessero gli animi alla schiettezza e alle nobili azioni, le snervate ed effeminate li corrompessero ed infiacchissero. Parrà a noi di trovare in ciò qualche esagerazione; ma non è forse fuor di luogo rammentare che idee presso a poco simili professava Lutero, e che il Goethe in quella utopistica società sognata ne' *Wanderjahre* pone a base della educazione la musica, rilevando di quest'arte certe potenzialità a cui oggi non si pensa troppo, ma che in realtà esistono.

Comunque, per la gran diffusione della coltura musicale, il pubblico greco si trovava molto ben preparato a gustare le opere e a darne giudizio, e prendeva insieme grandissimo interesse alle sorti dell'arte diletta e alle polemiche agitantisi intorno ad essa.

Precisamente nel periodo di cui ci occupiamo, ferveva in Atene una lotta fra una nuova scuola di compositori spalleggiati dalla parte più giovine della cittadinanza e gli amatori della musica tradizionale, che trovavano un valido appoggio ne' poeti comici sempre ed in tutto conservatori per eccellenza. Addentrarci nella parte intima e tecnica della polemica non ci è permesso per la mancanza quasi assoluta di documenti musicali; ma la parte esteriore ed aneddotica di essa si potrebbe abbozzare, e ne riuscirebbe un capitolo interessante e curioso specialmente per certe analogie con fenomeni artistici moderni e contemporanei. Io mi limiterò a dare qualche accenno che valga a chiarire

gli umori musicali dell' Atene d' allora e a facilitare l' intelligenza del luogo del *Chirone* che forma l' argomento principale di questa parte del mio scritto.

Stesicoro, Alcmano, Simonide, il drammaturgo Tespi ed altri poeti musicisti di un passato omai quasi remoto, erano da un pezzo usciti di moda. I poeti comici non osano più prenderne direttamente la difesa, e si limitano a battezzar le loro musiche per *anticaglie* (1) con l' ironia onde un esagerato ammiratore del tempo antico potrebbe oggi chiamar vecchiumi le opere, poniamo, di Cimarosa o di Paisiello. Ma il compositore in voga, il musicista le cui arie tutti canticchiavano con rapimento (2), che piaceva così al gran pubblico e a' dilettanti come al più raffinato degli artisti ateniesi, all' elegantissimo Agatone (3), era Frinico. Fu la sua un' arte spontanea e naturale, l' arte del nostro Bellini; come il rosignuolo a Gualtiero di Stolzing, l' ispirato cavaliere dei *Maestri Cantori,* a lui avevano così dettato il canto gli uccellini cinguettanti nelle selve: ce lo dice Aristofane.

Oh tu, Musa de' boschi
tiotiò tiotiò tiotínx
Garrula, su montane
Vette sublimi, o ne' valloni foschi,
D' un frassino fronzuto
tiotiò tiotiò tiotínx
Fra i rami, a te vicino, intono arguto
Inni devoti e sacre danze a Pane
E a la madre Cibele.
tiotiò tiotiò tiotínx.
Indi, com' ape, il miele
Frinico ognor suggea d' ambrosi modi
E armoniose n' intessea melodi.

(*Ucc.*, 737).

Cratino ebbe anch' egli il suo quarto d' ora di celebrità, e vi fu tempo in cui non si poteva cantare se non « *Doro dagli*

(1) Aristof., *Vespe,* 1479; *Nubi,* 1356; Eup., *Framm.* 139.
(2) Aristof., *Vespe,* 220.
(3) Aristof., *Tesm.*, 64.

zoccoli di legno di fico » (1) o « *Artefice di ben costrutti inni* (2); ma fu presto dimenticato. Un gran rinnovamento e rinsanguamento dell' arte si dovè invece ad Eschilo. Eschilo,

... per non sembrare
Di falciar dietro a Frinico, l' istesso
Prato sacro alle Muse,
(*Rane,* 1299, trad. FRANCHETTI).

arricchì la musica di nuovi elementi, tratti specialmente dalla buona lirica eolica, e la sollevò ad un' altezza non più accessibile nè raggiunta; se non che, al pari di tutte le creazioni che mirano al sublime, le sue doverono peccare alquanto di monotonia (3). L' ultima perfezione si dovè senza dubbio all' artista più completo ed equilibrato, a Sofocle.

Così l' arte de' suoni aveva compiuto come un ciclo, e condotte certe forme a tale maturanza, che gli epigoni per disperazione di far meglio nel vecchio campo, ne cercarono di nuovi; ed ecco nell' agone dell' arte presentarsi il gran riformatore, il romantico Euripide, e scagliarglisi contro la parte più matura della cittadinanza spalleggiata, come si disse, dai poeti comici, ed i giovani sostenerlo e disprezzare per lui gli altri grandi.

Quale fosse il carattere delle sue innovazioni possiamo presso a poco immaginarlo tenendo conto della critica che ne fa Eschilo nelle *Rane*. Esso chiama la Musa d' Euripide una cortigiana corrottissima e sfacciatissima (4); dice che egli per cieco amore di novità usò un eclettismo ibrido e da strapazzo, traendo i suoi canti

... da ogni canzone p..... sca,
Da scòlî di Meleto, da sonate
Di flauti carî, da lamentazioni
E da arie da ballo;
(*Rane,* 1303, trad. FRANCHETTI).

accingendosi a far due parodie di brani euripidei, chiama la suonatrice di cocci che venga ad accompagnarlo; e infine can-

(1) Allusione alla sicofantia.
(2) Principî di canti cratinei. ARISTOF., *Caval.*, 529-30.
(3) *Rane*, 1285, seg.
(4) *Rane*, 1308, 1328.

tando strascica la voce per più note sopra la stessa sillaba, rimproverandogli così di adoperar gruppetti e cadenze (1) che secondo lui, e in genere, aggiungiamo, anche secondo noi moderni, sono uno sconcio all' espressione drammatica. Accuse, affrettiamoci a soggiungerlo, di nemico a nemico ed esagerate assai, come richiedeva l' indole del dramma comico; ma dalle quali trasparisce che Euripide portò nella composizione musicale i criteri artistici che lo dirigevano nella drammatica; cioè lo studio del nuovo, la ricerca dell'effetto, un quasi abborrimento dalla semplicità. Il suo preziosismo ci si rivela poi in certo modo anche nel breve frammento musicale dell' *Oreste* rinvenuto nella collezione di papiri dell' arciduca Ranieri (2). Esso è infatti composto in un sistema che non dovè certo esser preferito da Frinico nè dai maestri che si compiacevano di pure e facili melodie; cioè nel sistema enarmonico, oggi quasi interamente abbandonato, nel quale la scala procede per quarti di tono. Ciò non ostante, o forse appunto per ciò, il brano è molto espressivo, e ci fa davvero sempre più rimpiangere la perdita delle ispirazioni musicali di Euripide.

Questo, in poche parole, lo svolgimento della musica drammatica. E un cammino presso a poco analogo seguivano intanto gli altri generi, musica istrumentale, musica di canzoni liriche e di ditirambi, arie da ballo, i quali avevano con il primo assai punti di contatto, e spesso, come vedemmo, si confondevano. Anche qui il campo era tenuto da innovatori, contro i quali con la solita acrimonia s' avventavano i commediografi. Diceopoli, il pacifico campagnuolo protagonista degli *Acarnesi*, contava fra i dì nefasti di sua vita quello in cui aveva dovuto sentire l'aulèta Cheride (3); Dioniso voleva mettere nell' inferno, giù tra gli spergiuri e i parricidi, chi avesse imparato una danza pirrica di Cinesia (4); e Ferecrate in un passo del suo *Chirone* (5) ri-

(1) *Rane*, 1314, 1348.

(2) *Musici scriptores graeci*, ediz. Jan, pag. 427 seg.

(3) Aristof., *Acarn.*, 16.

(4) Aristof., *Rane*, 152.

(5) Già gli antichi ebbero de' dubbi sull' autenticità di quest' attribuzione. Confesso che la povertà artistica del frammento m' induce a far miei questi dubbi, giacchè Ferecrate, come ci dice la tradizione, e come sufficientemente possiam rilevare anche noi dagli altri suoi frammenti, era artista finissimo. Di parecchie altre commedie musicali ci restano frammenti, ma troppo brevi ed insignificanti.

cordava in ordine cronologico i corruttori dell' arte. Il passo ci rimane, ed è disgraziatamente più lungo che chiaro e bello; ma nella penuria in cui ci troviamo ha tuttavia un vero interesse. La scena principale della commedia, quale ce la descrive Plutarco (1), è la seguente. La Musica, in veste donnesca, con il corpo e gli abiti miseramente straziati, si presenta ad una persona che le chiede come si sia potuta ridurre a tanta miseria. Ed ella risponde (2):

Mus. Volentier parlerò: chè ugual desio
Nutriam, tu d' ascoltare, io di sfogarmi.
Melanìppide fu l' autor primiero
De' miei malanni, fra costor: mi prese
Ei, mi disfece, e con dodici corde
Mi snervò tutta. E nonostante egli era
Un uom discreto: il peggio viene in seguito.
Frinide vien, che co' suoi girigogoli
M' annebbiò, mi scontorse, mi condusse
A fine esizïal, traendo dodici
Modi da sette corde; e nondimeno
Fu anch' ei discreto, e s' ebbe qualche pecca
Ne fe' poscia l' emenda. Ecco Cinesia
L' attico maledetto. Introducendo
Dissonanti passaggi ne le strofe,
Tanto m' assassinò, che il ditirambo
Con lui non ebbe principio nè fine (3):
E nonostante anch' ei fu sopportabile.
Ma Timoteo fu, diletta mia,
Che mi scavò la fossa, ed in turpissima
Maniera mi disfece.
A. Chi Timoteo?
Mus. Quel di Mileto... il Rosso! in farmi danno
Tutti i colleghi superò: con lui
La melodia divenne un formicaio:

(1) Plut., *De mus.*, pag. 1146.
(2) Nella versione di questo frammento seguo il Meineke.
(3) Assolutamente incomprensibile nel testo. Traduco come posso, tralasciando un verso che contiene una comparazione non meno incomprensibile.

E imbattutosi in me, che derelitta
Me n' andava, spogliommi, e mi diè il colpo
Di grazia con le sue dodici corde.
(MEINEKE, *Framm.* 1-2).

Il frammento non è gran cosa dal lato artistico, e riesce inoltre un po' oscuro per l' uso di quelle strane metafore di cui tanto si compiacevano i commediografi discutendo di poesia e di musica. Tuttavia, se qualche particolare ci sfugge, la critica che il poeta fa ai neomusicisti è abbastanza chiara. Aumentando nella cetra il numero delle corde, Melanippide rese possibili effetti complicati che allontanarono la melodia dalla primitiva severità e la snervarono. Frinide « curvò e scontorse con un certo suo vortice », dice il testo alla lettera, « la musica » : cioè, abbandonata la semplicità e purezza del disegno melodico, lo rese più contorto, sicchè l' effetto fosse come di girigogoli. In che maniera poi da sette corde traesse dodici armonie, cioè dodici toni, è un indovinello di cui non so trovare la chiave. Timoteo coronò infine questa tendenza all' artificio, o, diremmo noi, al virtuosismo, e complicò le sue melodie con tante note e passaggi strani e veloci, da farle sembrare - ed è questa l' unica immagine vivace del brano - grandi ammassi di formiche rimescolantisi per ogni verso.

Il passo che riguarda Cinesia è poi d' interpretazione assolutamente disperata, e le varie spiegazioni proposte non mi sembrano troppo soddisfacenti; ma su questo poeta ditirambico tanto e con tanto atroce accanimento perseguitato dagli autori comici, abbiamo tutta una scena degli *Uccelli* (1371 sg.) d' Aristofane: interessantissima, perchè, mentre nel frammento del *Chirone* si ragiona della parte esterna, o anche, se si vuole, della tecnica dell' arte nuova, essa ce ne dà le caratteristiche intime ed ideali.

Si sa che appena fondata Nubicuculia una caterva di Ateniesi si presenta a domandare delle ali : fra essi è Cinesia che arriva canticchiando:

M' innalzo a l' Olimpo su vanni leggeri
Volando de' cantici qua e là pe' sentieri;
E in cerca del nuovo (1)
Con membra, con animo intrepido io movo.

(1) Seguo la vulgata.

— Che vuoi? — gli chiede Peitetero. E Cinesia:

CIN. Di tua mano impennato, io voglio sollevarmi
Svolazzando, ed a' nuvoli rapir novelli carmi
Gelidi, procellosi...
PEI. Ma che forse si può
Pigliarli da le nuvole i carmi?
CIN. E come no?
Se sta lì l'arte nostra! I passi più brillanti
De' ditirambi sono eterei, azzurreggianti,
Sublimi e oscuri... adesso te lo mostro col fatto.
Senti:
PEI. No, no...
CIN. Per Ercole, sentimi ad ogni patto.

Dunque, intrepido cercatore di novità, privo di vero entusiasmo artistico, anzi gelido, d'una sublimità falsa ed oscura; insomma un gonfianuvole che con la prosopopea e la stranezza vuole imporsi e nascondere la povertà dell'ispirazione. La critica è naturalmente rivolta così alla poesia come alla musica dei ditirambi cinesiani.

E qui - certi confronti s'impongono - non posso a meno di osservare quanto rassomigli questo Cinesia aristofanesco al vate magniloquente che ci dipinge il Parini ne' suoi *Ciarlatani*:

Andate cauti e col piede di piombo
Se non volete a la rete esser côlti
Però che i ciarlatani sono molti.
Viene un poeta, e come un disperato
Forte vi grida: Ecco, l'ascreo furore
Tutto m'invade, in questa mente, oh quanti
Mi bollono pensieri!
Per gli aerei sentieri
Cigno immortal men volo
L'alte imprese a cantar de' Mirmidoni;
Viene un altro e vi dice
Tutto cheto e soave:
« Canto l'armi pietose e il capitano ».
Badate a questo; l'altro è un ciarlatano.

Concludendo, pur sotto il velo delle parodie e delle bizzarre

metafore, l' origine e la fisonomia della nuova scuola ci si delineano abbastanza chiaramente.

L' arte de' suoni, costretta così lungo tempo all' umile ufficio di ancella della poesia (1), apriva oramai le ali, impaziente di più larghi voli: e dal breve frammento d' Euripide vediamo com' essa, indipendentemente dalla parola, sia già divenuta una efficace interprete del sentimento. Ma ad appagare il suo lodevole desiderio di novità, pare eleggesse talvolta mezzi non altrettanto plausibili. Ond' è che le si poterono rimproverare un eclettismo poco omogeneo e poco elevato, l' abbandono della semplicità, la ricerca dello strano, la mira ad una falsa sublimità, la tendenza ad usare abbellimenti a scapito della giusta espressione e a soffocare l' idea melodica sotto un cumulo di note. Sembra pertanto che, almeno in parte, le ostinate proteste dei commediografi ateniesi non si debban confondere con le comiche grida di terrore che i dilettanti di ogni tempo innalzarono a qualunque innovazione musicale, anche alle più sane e ragionevoli.

(*Continua*).

Ettore Romagnoli.

(1) Cfr. R. Westphal, *Griechische Harmonik und Melopoeie*, 3ª ediz., pag. 3.

LA MADONNA DI LUCA DELLA ROBBIA

I.

Dio ci guardi da un vicino, principiante di violino...

Ma questa volta il principiante poteva liberamente far gemere le corde dello strumento senza mettere a dura prova la pazienza del prossimo, perchè il luogo era così solitario, così lontano non solo da città, ma anche da villaggi, che difficilmente i rari passanti potevano essere disturbati dalle note sbagliate e dagli arpeggi zoppicanti del suonatore. Ascoltavano invece, e rispondevano per giunta al violinista, grilli e cicale uniti in coro monotono e continuo, formando un insieme di nuovo genere, e producendo una strana orchestra nella solitudine di quella campagna.

Sorgeva crollante, su quel poggio vestito di viti e di ulivi, una chiesetta abbandonata, alla quale era unito un fabbricato in rovina, piuttosto grande, che qualche secolo addietro doveva essere stato abitato da una comunità di frati; una chiesetta nera nera, senza intonaco, al cui campanile erano state tolte le campane, e la cui porta veniva aperta raramente e bestemmiando da un contadino, perchè le chiavi irrugginite non giravano più, quando occorreva mostrare, quasi sempre ad occhi profani all'arte, un magnifico bassorilievo di Luca della Robbia, gioiello artistico, non si sa come dimenticato in quel luogo di desolazione. Le poche stanze abitabili, contigue alla chiesa, erano invece ben custodite, cogli infissi verniciati di recente, con gerani e garofani alle finestre, col giardinetto pieno di fiori e di alberi alla cui ombra spesso si rifugiava una fanciulla bionda ed esile di sedici anni, col suo inseparabile strumento mezzo sconquassato.

Perchè questa volta trattavasi non di un principiante, ma di una principiante di violino, la piccola fata della pittoresca dimora,

che girava in gonnella corta, colle trecce sciolte e coi piedini scalzi ogni angolo della casa e del giardino, in cerca di un cantuccio remoto ove potere studiare senza esser disturbata.

— Mamma, io non suonerò più finchè cantano le cicale... mi fanno sbagliare... — aggiungeva con le lacrime agli occhi.

E quando fremente di rabbia posava l'archetto, condannata dalle atroci nemiche ad un'attesa umiliante, quelle, quasi meravigliate di non sentire più il loro accompagnamento, tacevano; ma se Iride riprendeva il violino, anch'esse ricominciavano lo stridulo canto, costringendola a sospendere lo studio, mentre, minacciando col piccolo pugno i tronchi degli alberi e i pali che sorreggevano le viti, esclamava con ira:

— Finirà l'estate, maledette!

Ed un giorno, grave e risoluta, andò dalla madre, che ripassava il bucato, e depose sulla tavola, accanto al ferro da stirare, il violino e l'archetto.

— Mamma, rimettilo nella custodia, e di' al maestro che alla domenica non venga più a darmi lezione: ricomincerò dopo vendemmia.

Facile cosa il dire che non avrebbe più suonato fin dopo vendemmia, ma difficile a mantenerla. Come avrebbe passato ora le lunghe giornate di agosto, lei che non aveva voglia di far da cucina nè di rammendare la biancheria, nè d'unirsi ai figliuoli dei contadini per correre su le balze e pei campi riarsi a prendere le farfalle e a raccogliere gli steriti fiori estivi?

Stette per due o tre giorni sotto gli alberi del giardinetto coi begli occhi fissi nella valle sfumante lontano lontano in una nebbia cilestrina, ad ascoltare le voci indistinte nel vasto silenzio della campagna, con un senso di tedio nell'anima e con una smania d'indefiniti desiderî nel cuore; poi, abbagliata e stanca da quei fulgori meridiani, da quel canto di cicale, da quel bisbiglio d'insetti, scappò inosservata, con lo strumento nascosto sotto il grembiulino, nell'unico luogo ove non sarebbe stata disturbata da nessuno, nella povera chiesa abbandonata, dove aveva trovato modo di entrare con uno stratagemma, deludendo la sorveglianza del sagrestano e dei genitori.

Come si trovava bene nel fresco silenzio di quella chiesa ormai diserta dai santi e dai credenti! Nella nicchia dell'altar maggiore la statua della Madonna non c'era più; negli altari la-

terali mancavano i quadri, i candelieri, le tovagline; rimaneva il sasso, nudo e freddo, non più vivificato dalla fede e dalla pietà. Un odore di cose morte, di legni tarlati, un profumo di vecchio incenso compenetrato nei muri, dava ancora l' idea delle preghiere e dei canti sacri che là dentro avevano innalzato migliaia di scomparsi; e quest' invisibile filo che ricongiungeva il presente al passato, faceva sì che la fanciulla camminasse con raccoglimento nella chiesa abbandonata, evitando con cura le botole sepolcrali, sotto le quali riposavano da tanti anni le ossa dei poveri morti.

Ah! cantassero pure le cicale su per gli alberi e gli uccelli nei boschi, bruciasse pure il sole le zolle inaridite; lì era un silenzio solenne, un' ombra refrigerante, un breve spazio interdetto ai vivi e consacrato ai morti; lì, era l' asilo di pace, dove la giovinetta lasciava libero sfogo alle fantasie e alle note. Appoggiando il violino sotto il mento, estatica dinanzi all' unica imagine superstite, al delicato bassorilievo del della Robbia, Iride, scordando la promessa di non più suonare, lasciava che le agili dita cavassero dalle corde armonie sconosciute, che nessun maestro le aveva insegnato, ed il cui suono la meravigliava, come ascoltasse una musica arcana. Qualche volta in quei momenti sentiva sorgere dal fondo dell' anima un desiderio confuso, e vedeva balenare un mondo sconosciuto, del quale un leggero accenno era rimasto scolpito nella sua mente di fanciulla fantastica ed irrequieta, e allora desiderava acutamente quell' ignoto guardando, disillusa, il vuoto silenzioso che la circondava; qualche volta invece, quando l' ultimo lamento d' una nota si perdeva con deboli ondate in lontananza, ella rimaneva immobile, con gli sguardi fissi nello sguardo di smalto della Madonna di Luca della Robbia, scoprendovi quasi per incanto la bellezza artistica che la conquideva. Era quella la sola figura della chiesa, la dolce signora che sorrideva alla bionda fanciulla, che la incoraggiava a proseguire; era quella l' antica opera d' arte che risvegliava nella nuova creatura il sentimento artistico incipiente.

— Canta, fanciulla, canta per Iddio e per me...

E infatti Iride aveva trasportato dalla sagrestia un leggìo antico, ponendolo davanti l' unica imagine, e accomodando su quello alcuni pezzi di musica sacra che aveva trovato nei ripostigli della sagrestia medesima, cercava di eseguire quelle note cantando, in accordo con esse, con la sua voce fresca e canora, le

laudi che sentiva alla domenica nella vera chiesa officiata. La Madonna del celebre artefice assisteva al gentile spettacolo con la sua corte di mani, di braccia, di piedi, di cuori appiccati al muro, voti di credenti che avevano inteso di manifestare così la loro gratitudine per qualche grazia ricevuta; mentre i raggi del sole penetrando dalle alte invetriate, rese opache dal tempo, giungevano affievoliti a saettare di frecce d'oro la testina della giovinetta, l'altare, il bassorilievo artistico, i rustici voti di cartone, suscitando nella chiesa abbandonata ancora un'onda di vita.

Iride fu sorpresa così, una sera, dal suo maestro, che venuto per darle lezione e non avendola trovata, guidato da un fievole suono lontano, capì dove erasi rifugiata la sua scolara, e rimase attonito fuori della porta chiusa ad ascoltare le libere e quasi selvagge ispirazioni melodiche che la fanciulla affidava al violino. Per il giovanotto questa fu una rivelazione, nè tutta dolorosa, nè tutta piacevole. Il maestro che da lungo tempo osservava con stupore nella piccola alunna la strana mobilità della manina lunga e nervosa, atta a superare le difficoltà più ardue, era adesso colpito dal sentimento con cui ella faceva strisciare sulle corde l'arco del violino. La fanciulla era una donna, ormai; la donna poteva divenire un'artista.

II.

Passò l'agosto, finì il cicalìo delle odiate nemiche, e sul muricciuolo del giardino, sotto il gran fico chiomato carico di frutti maturi, le melodie di Verdi e di Donizetti si spandevano lente e vivaci, nella solenne pace della campagna. Il povero maestro non aveva un repertorio troppo svariato; doveva contentarsi della musica che arrivava sino a lui, nella sua piccola città, quando qualche affamata compagnia di cantanti vi si recava a rappresentare la *Traviata* o la *Lucia*, assurgendo egli, in questi casi, all'altezza di primo violinista d'orchestra, e aumentando così il suo patrimonio artistico d'una nuova opera italiana. Fuori di tali occasioni, rimaneva semplice dilettante nel corso ordinario della vita; e mediante diversi impieghi nel palazzo comunale, da quello di scrivano fino a quello di donzello, sbarcava onestamente il lunario, permettendosi anche il lusso di fare l'artista a tempo perso.

Le evenienze però lo avevano reso più artista che scrivano, specialmente da un pezzo in qua; dal momento cioè che una vocina dolce e una boccuccia soave lo avevan chiamato maestro... Ma ora, sul muricciuolo del giardino, sotto l'ombra del fico, il maestro cominciava a sentirsi imbarazzato, e quasi quasi conveniva seco stesso di aver più attitudine a fare lo scrivano e il donzello, che non ad insegnare alle fanciulle il motivo della *Traviata* moribonda, o il lamento folle di *Lucia*: fanciulle curiose che diventavano compromettenti, che oltre la musica volevano sapere la storia dello spartito, commovendosi ai pietosi casi delle eroine, esclamando con voce singhiozzante:

— Ma dunque l'amore entra dappertutto e fa quasi sempre soffrire!

Ah sì! l'amore che entrava dappertutto, era entrato anche nel triplice cuore del maestro, dello scrivano, del donzello e lo faceva atrocemente soffrire dinanzi a quella bimba, la quale aveva allungato la sottanina, raccolta la treccia a diadema sulla testa, e calzati i piedini nelle scarpe smesse dalla mamma. Perchè la bambina si ostinava a voler diventar donna? Perchè i suoi occhi neri come due more mature si animavano d'uno sguardo più languido e meno birichino; perchè la sua bocca, che aveva la fragranza delle fragole silvestri, si apriva più difficilmente al sorriso, e nella flessuosa personcina, ondeggiante come canna palustre, cominciava ad affacciarsi la grazia pudica di chi acquista la conoscenza del proprio essere? Perchè, quando eseguivano insieme qualche pezzo di vecchio spartito, le parti s'invertivano, e la fanciulla trascinata, conquisa da una bellezza artistica che intravedeva senza poterla raggiungere, esclamava audacemente fermando il polso del giovinotto nel bel meglio dei suoi furori musicali:

— No, no, maestro, non va così... non va interpretato così; più dolce, rallentando...

Il povero maestro di nome, doventato scolaro di fatto, volle una volta ribellarsi alla nuovissima umiliazione, e conscio della propria autorità, fece valere la sua esperienza, il suo criterio di conoscitore.

— Ma no, voi non l'avete sentita rappresentare l'opera come l'ho sentita io; voi non conoscete l'insieme... io vi dico che i primi attori la interpretano così.

— Asini tutti, allora — mormorò convinta la giovinetta.

Il povero Carlo, offeso, ripose adirato il violino nella custodia, prese il cappello e lo calcò fino agli occhi, mormorando dignitosamente nell'andar via:

— Non suonerò mai più con voi, mai più...

Spaventato dalla propria minaccia, pensava già al modo di rimangiarsela convenientemente, mentre con un passo avanti l'altro consumava le quattro miglia che lo dividevano dal paese, sotto la sferza ardente del sole. Certo Iride gli avrebbe mandato un bigliettino di scusa; egli lo vedeva già questo bigliettino, abbozzava nel pensiero la dignitosa risposta e mormorava tra sè:

— Mi farò un po' pregare, perchè è necessario alla mia autorità di maestro, ma poi, ecco... finirò col cavare il violino dalla custodia.

Ma passò un giorno, ne passarono due, tre, e il bigliettino non si vedeva, ed il povero giovane si ficcava invano le lunghe dita nella lunga zazzera spiovente, in cerca di un'eroica ispirazione che lo liberasse dal bivio in cui si era posto per la sua poca tolleranza. Che diamine! colle ragazze ci vuol pazienza! E cercava, cercava senza vedere da nessuna parte un'áncora di salvezza, senza trovare nemmeno un mezzo termine che lo togliesse dal grave imbarazzo, quando il caso intervenne a sciogliere il nodo, e un'immensa improvvisa catastrofe demolì tutte le velleità d'orgoglio e di resistenza che si erano adunate nel cuore del povero maestro; una catastrofe che mise lo scompiglio nella pacifica cittadina, e fornì a tutti i disoccupati materia di commento almeno per un decennio.

Su tutte le bocche circolava la fatale notizia: gravi imbrogli si erano verificati nell'amministrazione del Monte Pio; diverse persone arrestate, tra le quali il padre d'Iride, addetto alla cassa, e sicuramente la loro colpa sarebbe stata provata nel processo che si stava istruendo, e gli accusati, oltre i lunghi anni di galera che li attendevano, avrebbero anche perduto le loro cauzioni. La cauzione formava tutto il patrimonio del padre della giovinetta, onde la condanna, oltre il disonore, recava la rovina della famiglia.

Il povero Carlo, alla fulminante notizia, non ebbe che un pensiero e uno slancio: divorare a gran passi le quattro miglia che lo separavano da Iride per porgerle il conforto dell'amicizia.

Il sole tramontava, carezzando come al solito la bruna casetta visitata dalla sventura; mentre il diroccato campanile senza campane, nel quale ora covavano i rondoni, sembrava soffrisse nelle vecchie muraglie, nero e mesto, sotto un raggio di luce porporina che non riusciva nè a ringiovanirlo, nè a rallegrarlo. Una grave desolazione incombeva sulla campestre dimora; nè gli striduli arpeggi del violino, nè la voce fresca della giovinetta vibravano nella quiete solenne della campagna. Dalla porta spalancata della casa veniva un cupo rumore di mobili smossi, di passi affrettati, di colpi sordi di martello; nella prima stanza un affastellamento di bauli, di biancheria, di utensili svariati, e tra questa confusione una vecchia strascicante le ciabatte, coi grigi capelli arruffati, mormorante a regolari intervalli:

— Dio mio... mio Dio!

Carlo comprese tutto lo svolgimento del dramma doloroso e, senza parole, asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte, cadde a sedere su un mucchio di cenci. Iride, altiera, pallida, con le labbra strette e le sopracciglia corrugate, con un bagliore negli occhi che rivelava la tempesta dell'anima, porse la manina calda d'un calore febbrile, mormorando tristemente:

— Grazie, maestro, d'esser tornato...

— Iride, in nome di Dio, che fate; dove andate; perchè partite?

— Il babbo lo vuole — disse rassegnata la fanciulla — e del resto... presto ci caccerebbero via di qua.

— Iride, non partite! due donne sole... in questo frangente...

— Non possiamo rimanere.

— Sentite, la casa mia è a vostra disposizione; accettate la ospitalità che mia madre è lieta di offrirvi.

— Ringraziate vostra madre — rispose commossa la giovinetta.

— Iride, non vi lasciate guidare dall'orgoglio, perchè in questo momento esso è un'offesa per me e un delitto per voi. Venite ambedue con noi... vi circonderemo di cure e di rispetto, vi faremo dimenticare l'immensa sventura; e in seguito, vedete, Iride — e qui gli tremava la voce — se vi troverete bene nella nostra casa, se il mio affetto non vi dispiacerà... se me ne crederete degno... potrete rimanervi per sempre, e...

Non potè finire: i loro sguardi s'incontrarono, si fissarono,

si empirono di lacrime; lacrime buone, di pietà, di gratitudine, di commozione, che infusero nova speranza nel cuore del giovanotto.

Prese Iride per mano, la condusse nel giardinetto, sotto il fico chiomato, la obbligò a sedere sul muricciuolo, volendo manifestarle tutto l'animo suo; ma la giovinetta, che aveva già preso la sua risoluzione, non volendo lasciarsi smuovere, interruppe l'amico e, invece di ascoltare, parlò:

— No, no, Carlo, non cercate di trattenermi in questo luogo di onta e di desolazione. Che potrei fare qui? Io non sono più una bambina, ormai capisco tante cose e la disgrazia me ne ha insegnate tante altre... Lasciatemi partire; in una città troveremo da lavorare; mia madre potrà impiegarsi in un negozio, io potrò finire i miei studi in qualche istituto musicale, e allora...

S' interruppe perchè il povero maestro non l' avrebbe più capita. Il suo tesoro di speranze ella lo teneva gelosamente racchiuso in sè. Dal fondo tenebroso dove la sventura l' aveva gettata, Iride non perdeva di vista una luce lontana, come faro splendente, che non disperava di raggiungere, e vedeva ancora balenare dinanzi agli sguardi lacrimosi quella dolce visione che le appariva nella chiesa abbandonata, nei momenti in cui l'anima sua scioglieva il volo nella regione dei sogni... No, il mondo non poteva finire a quella cerchia di montagne che chiudevano la valle: chi sa che cosa c' era al di là? I desiderî si risvegliavano acuti, una smania imperiosa la sospingeva alla conquista dell' ignoto. Aggiunse piano, cercando di persuadere il povero maestro:

— Lasciatemi andare, Carlo; non mi spaventa la lotta; io mi sento forte e vincerò tutti gli ostacoli della via dolorosa...

Carlo fissò la strada serpeggiante che passava sotto il muricciuolo del giardino, fiancheggiata da una folta siepe d' acacie, pensando che questa sarebbe più facile dell' altra a percorrersi in due coll' amore nel cuore e la fede nell' animo, conducente a una mèta secura e vicina.

Ma Iride, tenace nella sua idea, anelante di rompere le vecchie catene che la tenevano in quella solitudine, seguitava inflessibile:

— Vedete, ho bisogno di rifare la vita che gli altri mi hanno distrutto: in questi luoghi morrei di umiliazione e di languore. Guardate! Tutto è triste, tutto è squallido, tutto è cadente...

E il suo sguardo abbracciava la casa rustica, la chiesetta desolata, il campanile diruto ove i nidi tenevano il posto delle campane, e il bisbiglio di piccoli nati sostituiva la voce sonora dei bronzi sacri, che in giorni lontani avevano mandato di lassù le loro vibrazioni nell'aria. Ella proseguì:

— Vi raccomando la Madonnina della chiesa. Nell'estate portatele dei fiori, anche quelli dei campi se non ne avrete altri, e d'inverno quando tutto è nudo, quando tutto è bruciato dai geli, portatele un po' di verde... un po' d'alloro che non secca mai. Mi faceva pietà, vedete, quella povera imagine abbandonata, e qualche volta, come preghiera, invece dell'organo che non c'è mai stato, ho lodato Dio col suono del violino...

Carlo ricordò quel giorno, quando dalle porte chiuse della chiesa aveva assistito alla manifestazione del genio che si rivelava nella fanciulla, quando, imaginandosi la strana sacerdotessa officiante nel tempietto deserto, il suo cuore si era turbato per un improvviso palpito; e sopraffatto dalla soavità dei ricordi, per sfogare la commozione, non trovò altro gesto che scomporsi la folta zazzera con la mano tremante, ed altre parole che queste, affiochite dalla veemenza della preghiera:

— Rimanete, Iride, non partite...

— Impossibile, Carlo; lasciatemi seguire il mio destino.

Ah! da quel giorno fatale che Iride pose il piede sulla via nova e misteriosa, il povero innamorato perdè metà dell'essere suo: rimase in lui lo scrivano e il donzello, ma non fu più mai maestro, nè artista...

III.

Sette anni di lotta da una parte, di rassegnato abbandono dall'altra; sette anni di spasimi, di avvilimenti, di saldi propositi, di scoramenti indicibili, di energie febbrili; sette anni di vita doppiamente vissuta nella squallida giovinezza sferzata dal dolore e rianimata dal fuoco vivo d'un ideale, questo Iride aveva trovato fuori della casetta paterna: sette anni di lavoro monotono, sempre uguale nella state e nel verno, sette anni di vita operosa, senza promesse di felicità, nè miraggi di gloria; sette anni vissuti meto-

dicamente all'ombra del palazzo comunale della sua piccola città; ecco la sorte a cui umilmente si era rassegnato il giovinotto.

Dalla quiete uniforme e dai silenti corridoi del municipio, dalla sua stanzetta di scrivano e di donzello, Carlo, a ogni tramonto splendido d'estate e triste d'inverno, ricordava l'ora fatale dell'addio, mormorando:

— Dove sarà la povera bambina?

E pensando alla bellezza d'Iride, a quegli occhi pieni di fuoco, a quei labbrucci invitanti ai baci; pensando alle sventure, alla miseria, alle ribellioni di lei, imaginandola in un mondo grande e cattivo, ch'egli non aveva mai conosciuto, camminare faticosamente per quella via ch'ella aveva chiamato dolorosa, circondata di abissi e di pericoli ignoti, gettava la penna nel piattino sbocconcellato del calamaio polveroso che gli passava l'Amministrazione del Comune, esclamando, cogli occhi volti al sole che moriva:

— Mio Dio, salva la povera innocente!

E tutti i sabati, con scrupolosa regolarità, adempiva la promessa di portare qualche fiore alla Madonna di Luca della Robbia, che sembrava più triste ora e più sconsolata, dacchè la bionda fanciulla non veniva più a tenerle compagnia e a cantarle le preci accompagnate dal suono del violino.

— Ci ha abbandonato... la colomba è fuggita! — diceva Carlo ad alta voce, nello squallore della chiesetta deserta, figgendo lo sguardo nello sguardo della Madonna, quasi per vedere che cosa questa ne pensasse della crudele diserzione. Ma la Madonna di creta, vivificata dall'arte, non parlava al cuore del giovinotto; egli non capiva il linguaggio di lei come lo capiva Iride; perciò dopo averla guardata un pezzo inutilmente, dopo aver deposto alla meglio i fiori sui sassi nudi dell'altare, scrollando la testa, sconsolato, le andava soggiungendo:

— Ci ha abbandonato; ma sono io chi soffre di più...

Una sera, diversi anni dopo la partenza, leggendo un giornale egli vi trovò una notizia che fece balzare la sua magra persona come per una scossa elettrica. In una di quelle cronache mondane che ai semplici ed agli ignari sembrano la descrizione d'un paradiso proibito, trovò incensato il nome d'Iride col solito frasario ampolloso e cortigiano del giornalismo verso un astro nascente. Non sapevasi se più fosse lodata l'artista o la donna:

i capelli biondi, d' oro filato, le pupille nere piene di fiamme gialle (espressione di moda), andavano di pari passo con l' arditezza del tocco, con le soavi melodie che le bianche dita di fata sapevano trarre dal magnifico stradivario: i nomi di Beethoven, di Mozart, di Schumman si trovavano accanto al nome della sarta che aveva confezionato l'abbigliamento splendidissimo: uno sciupìo di aggettivi, una ricchezza di particolari, un barbaglio di lumi, di bellezze, di godimenti spirituali, insomma un intero vocabolario di termini barbari, racimolati in tutte le lingue messe a servizio della giovine artista dallo sguardo di fuoco e dal cuore di gelo, dal volto d'angelo e dal sorriso di sfinge...

Il povero giovane lesse e rilesse il foglio, dubitando se colei della quale parlavasi fosse proprio Iride, la bimba dalla gonnellina corta e dai piedi scalzi, dal cuore semplice e dalla bocca soave; e quando proprio ne fu convinto, piegando il giornale amaramente e nascondendolo tra i libri tarlati dell'archivio comunale, mormorò:

— Lei!... Iride!... Dio, come l' hanno cambiata!...

E continuò con fredda regolarità a portare tutti i sabati alla Madonna di Luca della Robbia relegata nella chiesetta campestre i fiori promessi, così come si mantiene il voto fatto ad una morta, senza più guardare in volto l' imagine creata bella dalla fantasia dell'artista, quasi temendo di sentirsi rimproverare:

— Perchè lasciasti partire la povera fanciulla?

Da quel giorno il suo sguardo incontrò molto spesso il nome della celebre violinista su i giornali della penisola; la seguì nelle sue corse da una città all' altra, da un trionfo all' altro, la vide passare in tutte le sale delle filarmoniche, nei salotti, nei concerti di beneficenza, e sempre la vide incedere pallida e muta, altiera e insensibile, col volto d'angelo deturpato da un sorriso crudele di sfinge...

Ah! quello che la folla non sapeva, lo sapeva lui, suo primo maestro: la sapeva lui l' amarezza di quel cuore offeso, le umiliazioni di quella giovinezza avvilita, le lotte, le sconfitte, le cadute alle quali, forse, aveva dovuto soccombere prima d' arrivare all' alta mèta agognata.

Al pensiero di questi sette anni di cammino che Iride avea percorso nella via dolorosa, egli trovava ancora il gesto antico di ficcarsi le dita nella lunga zazzera spiovente, ma non trovava

più la fede per mormorare nel silenzio della stanzetta comunale, guardando il sole che moriva dietro i monti, le pietose parole che una volta quel gesto accompagnava:

— Mio Dio, proteggi la povera innocente!

Passavano i giorni, i mesi, gli anni, ma non passava dalla sua mente il ricordo della cara fanciulla, non si cancellava dal suo cuore l'imagine della bimba a cui egli aveva impartito le prime lezioni, là, sul muricciuolo del giardino all'ombra del fico chiomato; ed ogni volta che si dirigeva verso la chiesetta abbandonata, alla quale accrescevano melanconia e desolazione la casa rimasta vuota anch'essa e il giardino incolto, pieno d'ortiche, non poteva esimersi dall'esclamare, compreso dalla poesia dei ricordi e partecipando il suo desiderio a tutte le cose inanimate che lo circondavano:

— Oh! non potrà farne a meno... tornerà, tornerà a rivederci!

E la chiesetta scura scura, il vedovo campanile, la bella Madonna artistica che non si stancava mai d'aspettare, sembrava ripetessero col fedele innamorato:

— Oh! non potrà farne a meno... tornerà a rivederci...

IV.

E tornò. La mèta intraveduta dalla bambina e raggiunta dalla donna, i trionfi dell'arte, le ebbrezze della vittoria, il fuoco continuo alimentato nel seno per il suo ideale, non bastarono a togliere dal cuore d'Iride il crescente, lo spasmodico desiderio di rivedere i luoghi tranquilli e remoti ove si era svolta la sua infanzia, ove la sventura l'aveva colpita, ove la vocazione sua si era desta, forte e vera, nella chiesetta abbandonata. Nella capitale austriaca, in una fredda notte invernale, dopo che un pubblico entusiasta si era inchinato al suo passaggio, come ad una regina, dopo il trionfo più splendido che una donna e un'artista potessero desiderare, rientrando nelle sale sfarzose, ma vuote e melanconiche, d'un albergo di prim'ordine, Iride sentì uno sgomento nuovo al cuore, una stanchezza immensa, insieme con un pungente desiderio di rivedere il lontano paese natìo. Giunta alle altezze appena intravvedute nei primi sogni di gloria, ella

guardava, ora, giù in basso, all'umile condizione che aveva abbandonato, con la disperata certezza di non aver percorso la via che conduce alla felicità: alla fama, sì, alla felicità no davvero. Ora le pareva che la felicità albergasse solamente nei cuori semplici e puri, ed il suo cuore non era più nè semplice, nè puro: pensava che la felicità fosse nell'umile e santo amore di sposa e di madre, e non in quello spasimo, in quella febbre, in quella corsa affannosa dietro a un'ombra, a una larva dileguantesi nell'infinito. Chi le aveva acceso quella fiamma nel cuore, quell'ardore nel sangue, che consumava lentamente tutto l'essere suo? Chi l'aveva condannata ad un amore sterile e vano che consumava la sua vita, senza infonderla in nessuna altra creatura? Oh! le corone d'alloro non valevano il ramoscello d'ulivo; l'omaggio d'una folla che si entusiasmava al magico incanto dell'arte sua, non valeva, no, la soavità d'una parola cara, mormorata all'orecchio nella intimità del focolare domestico, la tenera carezza di due manine infantili che a lei si protendessero da una culla immacolata...

Girò lo sguardo desolato intorno a sè. La camera pareva doventata una serra: i fiori più rari, più delicati erano venuti per rendere omaggio a lei sin dai più lontani paesi meridionali; corone, canestre, mazzi legati con ricchissimi nastri di seta, già cominciavano ad avvizzire spargendo l'ultimo profumo nell'aria; un valore di qualche migliaio di lire, che avrebbe potuto sollevare molte miserie, quietare molte disperazioni, giaceva inutile e sciupato sotto i suoi occhi. Iride non potè non pensare a quei primi giorni dolorosi della sua gioventù, quando l'infamia era caduta sopra il suo nome e la miseria nella sua casa; e scostò con ribrezzo una cestella di magnifiche orchidee che le lambivano la sottana, posata lì, in terra, vicino alla poltroncina, per mancanza di spazio. Troppo tardi, troppo tardi!

E in mezzo a quella vivacità di colori e di profumi, cogli occhi pieni di luce e di lacrime, cogli orecchi ancora assordati dal mormorio d'ammirazione della folla, con cinque o sei epistole di spasimanti ancora chiuse, in mezzo ai fiori ed ai gioielli, benchè soddisfatta nell'orgoglio d'artista e nella vanità di donna, Iride si sentì sola, triste, derelitta e pianse per rammarico, pensando alla casetta paterna venduta dai creditori, alla chiesa abbandonata di cui nessuno più si sarebbe ricordato di aprir la

porta per farvi entrare ogni tanto un soffio d'aria viva, alla Madonna di Luca della Robbia confinata in quella solitudine senza incensi, senza canti, senza fiori. Senza fiori? Ma no! Carlo aveva promesso di portare alla sacra imagine le rose nell'estate e l'alloro nell'inverno, e certamente il nudo altare non sarebbe stato privo d'un ramoscello di verde. Povero Carlo! quanta tenerezza sentiva ella adesso anche per lui, e come rivedeva la sua lunga zazzera, le magre gambe messe al servizio del Comune, tutta la allampanata figura da don Chisciotte, meno goffa e spregevole di quelle degli aristocratici corteggiatori che si sdilinguivano ai suoi piedi. E il desiderio di rivedere l'amico, le imagini, e le cose del luogo nativo la riassaliva così veemente, a tanta distanza, in quella notte rigida della capitale austriaca, che per ridare un po' di calma all'anima in tempesta non vide altro mezzo che soddisfarlo. Oh, rinvigorire il cuore in quella pace suprema, rivivere i lontani giorni dell'infanzia, respirare l'aria salubre dei suoi monti, pregare ancora una volta dinanzi a quell'imagine che le si presentava alla fantasia ancor più bella, ingentilita dalla poesia delle memorie, riposare lo sguardo stanco e abbagliato da tanti fulgori d'arte nelle fosche mura della vecchia chiesa e del campanile diroccato!

Oh! un momento, un momento solo di tregua nell'oasi fiorita, e poi da capo, sempre avanti, nella via dolorosa . . . .

. . . . . .

Invano! La tristezza del passato si aggiunse a quella del presente, il dolore dell'irreparabile assalì nuovamente il cuore della donna dinanzi alla casa vuota, alla chiesetta screpolata, scrosciante acqua dal tetto senza grondaie; dinanzi al campanile vedovo di campane ed anche di nidi, nel giardino ove i roseti non avevan più rose, ed ove i pruni avevano invaso perfino i piccoli viali. Ah! come erano lontani, come erano inafferrabili i giorni dell'infanzia; come erano lontani i tramonti purpurei, quando sotto il fico verdeggiante ella studiava le prime lezioni di violino.

Anche Carlo rimpiangeva il passato, seguendo silenzioso, fra tanto squallor di natura, l'elegante signora che rassomigliava ben poco all'Iride d'una volta, all'Iride ch'egli aveva conosciuto coi piedi nudi e la gonnella corta, sempre pronta a dare la scalata al muro del giardino e ai grandi alberi carichi di frutti maturi;

e guardava la sua persona, esile un tempo, arrotondata ora nella pienezza della gioventù, gli occhi che avevano lampi nuovi e strani, la bocca curvata a una piega amara che predisponeva le labbra « al sorriso di sfinge », i capelli troppo biondi d'un biondo metallico, e fin le scarpine dal tacco altissimo, e la ricca veste di velluto che davano l'ultimo tocco alla dolorosa trasformazione. E sì che non pose attenzione a quelle due gemme che raggiavano come due stelle agli orecchi d'Iride, perchè il povero Carlo ignorava assolutamente il valore dei brillanti: quale triste stupefazione se avesse saputo che i risparmi accumulati nella lunga carriera di scrivano e di donzello non avrebbero pagato quelle due piccole pietre.

Ah! in quello sfondo grigio di cielo, in quella solitudine severa, tra quelle rovine desolate, l'elegante figura della visitatrice stonava come una nota stridula e falsa nel bel meglio di un notturno di Chopin: anche la chiesa, la casa, il giardino pareva domandassero meravigliati:

— Chi è costei? Donde viene? Che cerca qui?

Entrarono in chiesa. Era ancor lì la bella imagine che aveva rallegrato le visioni della fanciulla sognante, era ancor lì la dolce Madonna che aveva ascoltato le sue prime armonie, destato i primi palpiti, le prime ispirazioni... era ancor lì nel silenzio della chiesetta, da tanti anni aspettando il ritorno della fanciulla buona che le cantava soavi canzoni accompagnate dal suono del povero strumento.

Oh, mentre lei aveva corso tanto mondo, e visto tante persone, tante cose, tanti splendori, la Madonna di Luca della Robbia era restata immobile ove l'artista l'aveva fissata, sempre sola nelle lunghe giornate estive e nelle tetre notti invernali, col sorriso divino sempre aleggiante nel bianco smalto del viso, con una calma celestiale sempre diffusa nella fronte classicamente pura, con l'aria consolatrice di madre degli sventurati, che sembrava dicesse ancora alla figlia:

— Vieni a me; io sola potrò ridonarti la pace!

E Iride, sopraffatta, vinta da tutte queste impressioni d'amore e di pace che aveva ritrovato nel luogo natio, lasciò dilagare la piena degli affetti che il cuore non era più capace di contenere: pensò alla madre morta, al padre in prigione, all'amico così eroicamente fedele; pensò alla propria vita febbrile e fittizia,

alle viltà, alle vergogne che aveva visto e attraversato, ai miraggi menzogneri e alle fatue promesse della gloria e del piacere, e in un momento di acuto rimorso e di amara disperazione, curvò la bionda testa superba sui gelidi gradini dell'altare, piangendo su tutto ciò che aveva irrimediabilmente perduto.

Come nebbia al sole, così dinanzi alle lacrime della donna adorata dileguarono dal cuore di Carlo la sfiducia, l'imbarazzo, la tristezza che lo avevano assalito nei primi momenti del ritorno; nella povera creatura sofferente ritrovò l'Iride d'una volta, l'Iride che egli aveva amato, che amava, e vinta ogni timidezza, strinse ancora confidenzialmente la nervosa manina al suo cuore, la manina fatale che suscitava tempeste d'armonia e di entusiasmo.

— Iride — le disse, sollevandola da terra — Iride, che avete?... non piangete così... ditelo a me...

Ella scosse angosciosamente la testa.

— A voi non posso dir tutto... voi non potreste comprendere tutto.

— E se invece comprendessi, e comprendendo amassi, compatissi e perdonassi?...

— Carlo, è triste essersi ingannati su noi, su gli altri, su la vita! Oh! la vita è dolorosa più di quello che voi non credete, ha spasimi che voi non conoscete... La pace è qui!...

— Rimanetevi, Iride...

— Troppo tardi, Carlo...

— No, non è troppo tardi, mia diletta. Lasciatemi parlare. Ho ben diritto di parlare dopo dieci anni che vi amo in silenzio. Sentite, siamo ancora in tempo a rifare la nostra esistenza: non partite più, appendete il violino alle pareti della chiesa come voto alla Madonna che ci guarda, deponete nel fondo d'un armadio le ricche vesti di velluto, seppellite in fondo al cuore tutto ciò che avete visto e sentito in questo lungo tempo d'esilio, e tornate, come una volta, ai vostri abitini di bordato, agli umili zoccoletti, alle semplici occupazioni domestiche. Io ho qualche risparmio, e basterà a ricomprare la casetta paterna alla quale eravate così affezionata: vi rifarò un nido securo, vi amerò sempre come il giorno che partiste di qui, anche quando avrete i capelli bianchi e le rughe nel viso, anzi di più allora! e avremo dei bimbi che saranno il conforto della vecchiaia, e coltiveremo insieme il giardinetto per portare i fiori alla vostra Madonna...

Iride, il sogno è modesto, ma soave; non spezzate il mio cuore per la seconda volta, per sempre ora...

Un tenero desiderio passò negli occhi della giovane, subito fugato da una moltitudine di amari pensieri.

— Troppo tardi, troppo tardi: non posso più essere sposa, essere madre...

— Lo potreste... e saremmo così felici insieme!

— No, io non potrei più esser felice e renderei infelice voi. Non ho più fede, non ho amore, nè l'avrò mai. È passato un incendio nell'anima mia che ha distrutto ogni sentimento buono.

— Non è vero! restate qui, io v'aiuterò a farvi ritrovare l'amore e la fede. Non tentate l'ignoto: alle volte, dietro le alte cime vi sono abissi profondi. Perchè ostinarvi ad andare incontro al dolore?

— Perchè?... Sapete per quale forza irresistibile la farfalletta si aggiri intorno alla fiamma, finchè non vi trova la morte? Questo accade a me: l'arte mi attira più che mai ora che mi sono bruciata al suo fuoco, ora che ho sofferto, pianto e combattuto per essa, ora che ho sagrificato per conquistare le sue altezze tutto... tutto quello che una donna può sagrificare!

Le ultime parole della dolorosa confessione si persero lentamente nel vuoto della chiesa, mentre Carlo guardava disperato la Madonna di Luca della Robbia, che da qualche secolo stava lì ad ascoltare voti, pentimenti e preghiere, perchè Lei sola poteva operare il miracolo, Lei sola poteva, con mezzi occulti, salvare la povera creatura da quella fatalità che la trascinava. Ma Iride si accorse dello sguardo e della muta invocazione dell'antico maestro, e, scrollando la testa, mormorò convinta:

— È inutile, vedete; *Lei* m'ha fatto doventare artista...

Allora, non avendo più parole, sentendo l'inutilità dei loro sforzi per reciprocamente persuadersi, piansero insieme sul loro crudele destino, genuflessi sui gradini di pietra dell'altare mezzo screpolato. Di fuori scrosciava la pioggia, sibilava la tramontana, e la vecchia chiesa, scossa dalla raffica invernale, tremava sin dalle fondamenta, lasciando cadere ad ogni colpo più forte della bufera qualche calcinaccio della volta sui mattoni del pavimento...

⚜

La grande notizia che monsignor vescovo aveva comunicato formava il soggetto dei discorsi e dei commenti di tutti gli abitanti della diocesi.

Una benefattrice, che aveva voluto rimanere sconosciuta, si era offerta di restaurare a sue spese la chiesetta abbandonata e il campanile cadente, rifornendolo di campane; provvedere agli addobbi sacri ed assicurare un annuo compenso a un prete del paese perchè ogni domenica vi celebrasse una messa. La casetta contigua alla chiesa era stata comprata da questa incognita benefattrice, allo scopo d'allogarvi un sagrestano, che oltre alla custodia della chiesetta attendesse alla coltivazione del giardino per provvedere di fiori l'altare.

Il popolo non mancò di ragionare per lunghi mesi sulla misteriosa notizia, finchè il fatto compiuto tagliò corto alle chiacchiere.

Nel giorno dell'inaugurazione, alla prima messa celebrata nel tempio rimesso a nuovo e parato a festa, che i più vecchi non ricordavano di aver mai visto officiato, intervennero tutte le autorità del Comune, dal sindaco al donzello.

Questi colla zazzera incolta, più allampanato che mai, guardava dolorosamente la bella Madonna, ora di pubblico dominio, pensando che per l'avvenire sarebbe stata inutile la sua opera pietosa, unico vincolo che lo riallacciava al passato. La sacra imagine apprezzata e venerata, disseppellita dall'oblìo, non aveva più bisogno del suo ramoscello d'alloro. Anch'essa, come Iride, abbandonava il suo fedele; anch'essa, come Iride, veniva a lui rubata da una folla ammiratrice; anch'essa, come Iride, fuggiva le tenebre per assurgere nella luce dell'arte... Ah, l'arte, la sua eterna nemica! Ah, quell'artista fatale che aveva lasciato la traccia della sua opera, anche in quel solitario angolo di terra!...

Invece il sindaco, spirante un'onesta allegria dalla faccia bonaria, con un legittimo orgoglio di campanilista diceva al povero scrivano, battendogli confidenzialmente la mano sulla spalla:

— Per bacco! Non capisco come questo gioiello artistico sia rimasto tanto tempo abbandonato e negletto! Perchè è una vera opera d'arte, sapete, questo bassorilievo di Luca della Robbia; per esso è stata ricostruita la chiesa! Ma ora avremo anche noi la nostra antichità preziosa da mostrare al forestiere, e, per bacco, nessuno andrà via dal mio Comune senza prima aver ammirato la Madonna di messer Luca.

MARY.

RASSEGNA LETTERARIA FRANCESE

P. Loti, *Ramuntcho* (ed. Calmann Lévy). — H. Le Roux, *Le maître de l'heure* (ed. Calmann Lévy). — É. Rod, *Là-haut* (ed. Perrin). — G. Rodenbach, *Le carillonneur* (ed. Fasquelle). — R. Maizeroy, *Joujou* (ed. Ollendorff). — R. de Gourmont, *Les chevaux de Diomède* (ed. Mercure de France). — P. Bourget, *Recommencements* (ed. Lemerre). — P. & V. Margueritte, *Le carnaval de Nice* (ed. Plon Nourrit). — J. H. Rosny, *Les profondeurs de Kyamo* (ed. Plon Nourrit). — P. Arène, *Friquets et friquettes* (ed. Flammarion). — S. Mallarmé, *Divagations* (ed. Fasquelle). — Ch. Dejob, *Études sur la tragédie* (ed. Colin). — E. Zola, *Nouvelle campagne* (ed. Fasquelle). — Traduzioni.

Il puro romanzo psicologico che negli ultimi dieci anni si era ridotto a monografia psichica o, come dicono i medici, alla storia di un qualche bel caso di psicopatia, è finito. Esso mancava spesso di forza emotiva; e la reazione ora cerca di commovere a qualunque costo. Esso esercitava il cervello; ora deve essere accelerato il palpito del cuore. Non si deve più restar gelidi leggendo; perciò non si può più essere frigidi creando. Se per mezzo della commozione sentimentale si giunge a provare una tesi o a formulare un' idea generale, tanto meglio. Se questa conclusione idealistica manca, deve esserci sempre la premessa patetica. Bisogna far piangere, e il romanzo di avventure torna dall'esilio. Da ciò deriva un pericolo di volgarità e di superficialità romanzesca che trenta e più anni di positivismo in letteratura dovevano aver scongiurato per sempre. Da ciò anche si vede che alla fine gli scrittori più commoventi la vincono sui più cerebrali, per una ragione massima: il minore sforzo necessario a fermare l' attenzione simpatica del lettore.

Così i due romanzi di questo trimestre più caratteristici sono *Le maître de l'heure* di Hugues Le Roux, un romanzo (dice l' autore) di storia e di avventure, e *Ramuntcho* di Pierre Loti, già pubblicato su la *Revue de Paris*. E a loro corrisponde, per l' intrico del soggetto, l'ultimo e povero romanzo del più popolare romanziere inglese, *The well beloved* di Thomas Hardy.

Ramuntcho vive in quell' estrema terra di Biscaglia che è oppressa e difesa dai Pirinei e che la Bidassoa separa dalla Spagna. Il suo nome è un addolcimento del Raymond francese, del Ramon spagnolo. Bello, bruno, agile, audace egli dentro quella meravigliosa prigione montana, parlando quel misterioso dialetto basco su le cui origini i dotti ancora si arrovellano invano, sente pure una inquietudine d' altri paesi nei piani immensi, e di folle mai viste, e di vita turbinosa. È il sangue che lo agita; sua madre Franchita fu amata da uno straniero e da lui fu condotta laggiù dietro i monti nella gioiosa terra di Francia; poi sola, abbandonata dall' amante, tornò nel suo villaggio dove, dopo essere stata malveduta e derisa, riescì con la fierezza e la costanza al lavoro ad essere ancora stimata ed accetta. Il giovane Ramuntcho che sa la sua origine ma non il nome del padre, si sente nella sua attivissima vita di contrabbandiere e di giocator di *pelote* (1), mentre di notte e di giorno discende ai fiumi e al mare di Biscaglia o s' inerpica svelto per i sentieri tortuosi, « exilé sans comprendre de quelle patrie, déshérité sans savoir de quoi », triste fin in fondo all' anima. Forse prevede i mali avvenire.

Egli ama Gracieuse, una biondetta fragile e fedele, figlia della più feroce nemica di Franchita; e Gracieuse pure lo ama; e Arrochkoa, fratello di lei e compagno di Ramuntcho nei contrabbandi, difende questo loro amore.

Così l' idillio e il dramma si intrecciano al principio, e vanno in lungo senza grandi mutazioni d' anima attraverso a descrizioni magistrali di costumi baschi, partite di pallone, cerimonie di chiesa, balli di *fandango* su la piazza pubblica alla sera, cupe escursioni notturne oltre il confine a prendere i pacchi dei contrabbandieri spagnoli, convegni amorosi al tramonto, feste di Pasqua, processioni del *Corpus Domini*.

Infine Ramuntcho deve andar soldato in Francia se non vuol disertare emigrando in America senza possibilità di ritorno. Qui Pierre Loti insinua anche la piccola scena patriottica, quando Gracieuse chiede a lui di accettar la leva e di accettarla in Francia: un po' di marsigliese che stona in quel duetto gentile. Ed egli una sera, una triste sera, ba-

(1) Corrisponde al gioco del *pallone* in uso nel centro d' Italia.

ciate la madre e Gracieuse, e salutati i compagni, discende per le valli che s'oscurano, verso il paese basso dove corrono i treni.

Tre anni passano. Raimondo torna al villaggio, e Franchita è morente, e Gracieuse è stata costretta dalla madre feroce a farsi monaca. Qui le descrizioni stesse della prima parte del romanzo sono ripetute in tono minore, scolorate dalla desolazione, con la consueta abilità.

Quando la madre è morta senza volergli rivelare il nome del padre, quando egli col coraggio della disperazione in una specie di mania suicida ha bruciato senza leggerle le lettere di lui che ha trovate nei cassetti della morta, quando egli ha invano tentato di rapire dal monastero (è la più fine scena del libro) Gracieuse ormai rassegnata, egli va a Bordeaux e si imbarca per l'America.

« Là-haut dans leur petit couvent, dans leur petit sépulcre aux murailles si blanches, les nonnes tranquilles récitent leurs prières du soir... *O crux, ave spes unica*! »

Il libro è fine, triste, gentile, facile alla lettura perchè non fa che commovere senza emanare una luce di pensiero mai. Se qua e là qualche celere pennellata non rivelasse una mano più che salda, lo si potrebbe dire scritto da una donna, dalla Sand e anche dalla Serao. E vi si ritroverebbe, anche, nell'intreccio, dalla lotta delle due famiglie all'imprigionamento nel convento, dal contrabbandiere leale e tradizionale al tradizionale figlio di ignoto padre che tormenta l'agonia della madre per sapere il nome, il nome..., tutto quell'armamentario di romanticherie rugginose che ormai i più abili vanno riallustrando e forbendo per esporle ad attirar lagrimucce e lettori.

E pensar che questi è colui che scrisse *Pêcheurs d'Islande*!

Le stesse descrizioni piacevoli e inutili che suscitano la curiosità del buon lettore verso tutto ciò che è stranamente esotico e raro - siciliano o basco, giapponese o turco - e lo abituano ad amare le superfici e non le profonde anime; anche le stesse miracolose combinazioni di ratti, di fughe, di travestimenti, di minacce orribili a bellissime bionde e di puntuali salvatori bellissimi e bruni; e *patria* con quattro *a* e *amore* con cinque *o*, tutto, tutto ciò si ritrova anche nel *Le maître de l'heure, roman d'histoire et d'aventures* di Hugues Le Roux, lo stesso autore

di *Gladys* e di quell' *O mon passé!...* che l'anno scorso mi dette due incantevoli giorni di sogno.

Traduco dalla prefazione: « Io ho scritto un libro di storia e ho desiderato che fosse un libro utile. So bene quanto un tale proposito possa esser condannato dei puri esteti. Le loro ripugnanze mi sono note, ma io pongo la sincerità più in alto di tutte le teorie. La mia, da molto tempo, soffriva a conservar l'attitudine che le aveva imposta una giovanile superstizione rispettosa di opinioni illustri. Essa non sapeva più come accordarle alle pretese della coscienza sociale svegliatasi accanto alla mia coscienza d'artista. A questo momento, attraverso alla mia pagina scritta, io scorgo il lettore ignoto come un fratello la cui anima non m'è indifferente. Soffrirei accrescendone i disgusti, turbandone la sensualità, sopra tutto scoraggiandolo dalla azione. Uno scrittore che confessa questi pensieri, cessa d'essere agli occhi di taluni un puro uomo di lettere. Io accetterei volontieri questa diminuzione per aver la gioia di sentirmi semplicemente un uomo ».

Ho fatto una lunga citazione perchè molti scrittori oggi, anche fuori di Francia, si trovano in quello che credono un bivio. Non è mio cómpito in questa rubrica mostrare che il bivio è negli occhi dei dubbiosi non nella realtà; io devo solo dire che se Hugues Le Roux pretende sanare il contrasto con un romanzo come questo, erra. Egli si vanta che il suo penultimo volume *Je deviens colon* è stato portato alla tribuna della Camera ed è stato ammesso nelle biblioteche popolari e nelle scuole, perchè tratta il problema della colonizzazione dell' Algeria con una suasiva letterarietà. Ma quel bel successo non può abbagliarlo fino ad accecarlo. Un libro utile, questo qui? Perchè - come annuncia la prefazione - sostituisce una nozione esatta alle incerte impressioni finora destate da queste due parole: il *fanatismo mussulmano*? Lo scopo è bello, utile così così, raggiunto male perchè quel fanatismo non è smentito o provato ma solo analizzato in qualche esempio singolare; e anche perchè certe inverosimiglianze poco digeribili in pieno milleottocentonovantasette, divertiranno certi lettori, ne commoveranno altri, non persuaderanno nessuno Ogni azione sul pensiero, ogni potenza ideologica è negata al romanzo d'avventure; e anche quell'impulso all'azione che certi episodi eroici possono dare, è effimero, anche dannoso come un'eccitazione di ebrezza che poi lascia svogliati e fiacchi.

Non narrerò questo intricato episodio delle ribellioni arabe in Algeria subito dopo la fatal guerra franco-prussiana. ribellioni più contro la amministrazione coloniale civile sostituita al regime militare che

contro la Francia. Perchè si vedesse un po' di luce tra il viluppo dei fatti e dei personaggi, dovrei adoperar tutta la Rassegna. Gli eroismi vi sono profusi con munificenza, e gli innamorati felici sono altrettanto eroici degli innamorati infelici. Dopo perigli estremi e separazioni terribili e fughe portentose nella notte e battaglie epiche nel giorno, naturalmente i due giovani – Corona, la figlia del colono francese e il bel capitano La Vendôme – si sposano e sono beati. E le giovani lettrici e i giovanetti lettori sorridono e sono - come vuole l'autore nella nota preliminare - incitati all'azione.

Questo libro che voleva essere utile, certo è inutile e per l'arte e per la morale attiva che l'autore predica. Forse non sarà un libro inutile per l'editore.

Édouard Rod che fin adesso era uno dei rari scrittori di Francia che sapessero, senza danno dell'arte, porre nella loro opera un tema morale - come una fiamma dentro un vetro sfaccettato - si allontana dall'antica via e cerca il pubblico descrivendogli paesi meno noti, uomini dissimili, costumi esotici.

Là-haut è la storia di Vallanches, un piccolo villaggio alpino, nel Vallese. in una delle vallate laterali che dalle Alpi alte scendono al Rodano e che noi Italiani raggiungiamo attraverso il Sempione.

La storia di un villaggio. Al principio del libro, Vallanches è ancora sconosciuto ai *touristes*, un luogo di sogno e pace abitato da montanari affabili e semplici: vecchie case di legno dai tetti coperti di lavagne irregolari, casupole strette le une alle altre attorno al campanile della chiesa; e montagne imponenti, grevi vicine e montagne purissime graziose chiare in distanza. Nei due alberghi, alla stagione propizia, non arrivano che pochi fedeli, dei quali pochissimi stranieri curiosi, cinque o sei alpinisti più o meno eleganti e più o meno millantatori, e qualche artista. Ma Vallanches villaggio è minacciato da Rarognes, albergatore conquistatore: Rarognes ha già alberghi floridi a Zermatt, a Lestral, su per tutti i monti, giù per tutte le valli vicine; egli conquisterà, corromperà Vallanches. Questa conquista lenta, abile, sicura del paesello e dei paesani - meno qualche vecchio brontolone - è l'argomento del libro.

« L'argent est une graine comme une autre; il faut le semer pour

qu'il pousse. Il n'est pas fait pour rester caché dans des bas ou dans des pétrissoires. Il est rond, c'est pour mieux rouler, diable de diable! Et en roulant, il fait pelote, comme la neige! »

Così predica Rarognes ai prudenti paesani, e col danaro loro fa danari lui. Ingegneri tedeschi, muratori italiani, capitalisti di Zurigo invadono l'eremo alpino. In tre anni un albergo modernissimo e comodissimo domina la piazzetta, e su per i declivi si prepara la via ferrata. Stranieri e straniere elegantissime s'affollano sotto gli occhi stupiti dei paesani, ancora rozzi, che coi loro vestiti pesanti e le loro scarpe chiodate sembrano i superstiti di una qualche età della pietra. E Rarognes trionfante sogna altri alberghi dalle persiane verdi e dai giardini con platani pallidi e aiuole misurate, sogna nuove botteghe e una libreria con la completa collezione Tauchnitz e qualche riproduzione oleografica di paesaggi svizzeri, sogna un fioraio per i canestri di rododendri e le crocette di edelweis, sogna una cappella inglese di faccia al Grand Hôtel...

In fondo a questa mutazione di scena, in fondo al dramma del villaggio, appare a tratti, senza precisione e senza incanto, il dramma di un'anima. Lucien Sterny, cui è stata dal marito uccisa l'amante sotto i suoi occhi, sconvolto e quasi folle per la tragedia recente, va dopo il clamoroso processo a cercar lassù, dove nessuno conoscerà il suo nome, la pace finalmente. Egli spera che tutta la sua memoria, tutta la sua coscienza restino schiacciate, distrutte dall'immane spettacolo dei monti eterni e sublimi, e che egli atomo impercettibile si rigeneri in una coscienza nuova, robusta e calma, sotto i chiari sereni. Là incontra all'albergo Maddalena Vallée di Ginevra, che ricca viaggia custodita da sua zia povera e avara e gelosa. La ragazza è bella, l'unica bella ragazza lassù, e piace a Luciano; ma lo zio di lei viene a sapere chi egli sia, ed egli parte súbito, vergognoso e pauroso. La ritrova l'anno dopo; ella si interessa a lui perchè, sapendo il passato, lo crede un terribile e tragico amante; ma Luciano onestamente le svela che egli non amò mai la morta nè prima nè poi ed ella delusa lo lascia. Si ritrovano ancora un anno dopo: Maddalena ci ha pensato su e dice di sì, e Luciano confida nell'avvenire.

Ora questo amore che doveva essere il centro del libro e che partiva da una situazione violenta e originale, si perde invece sotto il cumulo delle descrizioni dei costumi dei paesi e riappare qua e là, inaspettato, privo di evidenza e di potenza, inutile perchè non ha nessun rapporto con quel tale rammodernamento di Vallanches che occupa duecentocin-

quanta delle trecento pagine del volume. Da un anno all'altro quei due melanconici si rivedono e non si comprendono; nè dagli anni di intervallo sono modificati i loro animi, ma soltanto dalle poche parole che l'autore loro permette di dirsi, così che a un punto si dubita che essi non si intendano solo perchè Rarognes non ha ancora finito di corrompere e di ricostruire da capo a fondo Vallanches. E il dubbio forse non è lontano dalla realtà.

Certo con questo libro Édouard Rod svizzero ha ben meritato della Svizzera; non altrettanto dell'arte. Altri dolori, altre angoscie, altri dilemmi, altri pericoli che la costruzione o la distruzione di un albergo noi siamo abituati a veder agitare i suoi libri.

Chi ha letto *Le sens de la vie* o i due *Michel Teissier* o *La course à la mort* si prepara, aprendo un libro del Rod, a pensare, anzi a meditare. In *Là-haut* il pensiero è nullo, il sentimento è poco: non vi sono che bei panorami e scene pittoresche, godimento degli occhi. Così che riunendo la critica di questo libro a una critica che un anno fa facevo al *Dernier Refuge* e tre mesi fa facevo qui all'*Innocente*, io torno a ripetere che l'antico Rod è preferibile al nuovo.

Una maggior compenetrazione del dramma umano al paesaggio ambiente e una più generale potenza emotiva nel dramma, io trovo nel *Le carillonneur* di Georges Rodenbach.

Anche qui l'autore non è pago della ormai trita psicologia; ma vuole dare al suo libro un valore di squisita curiosità descrivendo paesi lontani e rari costumi. E il paese (chi non ha letto *Bruges la Morte*?) prediletto dal Rodenbach è naturalmente Bruges; e la fusione fra le tragiche anime e la grigia silenziosa anima della vecchia città fiamminga che anche Dante vide e cantò, è con arte sottile di poeta fatta perfetta, anche meglio che nell'altro volume.

Io non ho veduto Bruges « la basilique du Silence » che nei libri del Rodenbach, e desidero di non vederla mai nella realtà tanto essa è bella e misteriosa e femminile così. Egli ne parla con religione come un sacerdote d'una reliquia che gli sia confidata con solennità dentro un reliquiario preziosissimo, e ne parla con certe parole specialmente molli, grigie e odorate d'incenso. Non questo è patriottismo sonoro, ma è amore pudico che sa il valor delle pause e la delicatezza delle sfu-

mature. Nelle immagini nuove e tutte sue tornano con ritmo i canali verdastri e i cigni bianchi e le beghine ammantate di nero e le piazze ombrose erbose deserte e le bifore a merletti marmorei e la pioggia e le vecchie arie del Natale fiammingo.

Con gli stessi occhi e con lo stesso spirito del Rodenbach, Bourluut che è l'architetto e il campanaro del Comune, contempla e adora la sua città silenziosa. Egli ha dedicato la sua vita a proteggere gli antichi edifici cadenti, a difendere i miracoli della Bellezza, la quale è, secondo lui, la sola ragione della vita, anzi la sola valida avversaria del tempo; ed egli stesso, il dottissimo artista, nel giorno in cui al concorso pel posto di campanaro pubblico ha veduto che stava per essere eletto un novellino profanatore delle campane e del campanile patrio, è entrato in gara ed ha vinto, e ogni domenica, ogni mercoledì ed ogni sabato dalle undici a mezzodì dalla cima della torre intòna dalla grossa tastiera lo scampanìo delle cento campane improvvisando i motivi più consoni alla sua anima, anzi all'anima sua in quel giorno e in quel punto. Una festa, un' ebbrezza, un incanto che egli diffonde a piacer suo con munificenza su la città quieta. E quelle ore sono buone anche per lui, perchè egli isolatosi negli eccelsi, si sente più in alto degli uomini, *più su della vita*, e si purifica.

Van Hulle, l' antiquario maniaco, il collezionista di orologi, che nel suo museo prosegue la chimera dell' *unità dell' ora*, ha due figlie: « Barbe, catholique et violente; Godeliève mystique et douce; l' une était la greffe espagnole dans la race; elle était bien d'Espagne, par sa joie de faire souffrir, son corps comme un bûcher, sa bouche comme une blessure; goût de supplices, d'inquisition et de sang; l'autre était la figure originelle, le type foncier, l'Ève flamande aux cheveux blonds des Van Eyck et des Memling ». Bourluut sposa Barbe, che lo tormenta e alla fine lo odia e gli scaglia, come una folle, insulti sul volto quasi gli scagliasse pietre. L'altra la paziente, la bionda, lo ha amato in silenzio e morto il padre va a viver con lui e con la sorella ogni dì più feroce; mentre la sorella è fuori di Bruges, una parola svela a Bourluut l'ignorato amore ed egli intravede quale sarebbe stata la sua felicità. Godeliève finisce per cedere. Dopo pochi giorni incantati, torna Barbe, scopre tutto, caccia Godeliève la quale pentita e ancora tremante per essere stata minacciata dalla maternità si rifugia in un monastero.

Joris Bourluut, per dimenticare, si gitta nell' azione Vuol difendere la sua Bruges che alcuni insensati mercanti vogliono far ridiventare porto di mare. Ma la sua attività resta infeconda. Allora desolato, inutile or-

mai, egli si appicca al gancio del battaglio dentro una immensa tenebrosa campana. Nessuno ha saputo mai che da allora un' anima è nelle campane.

E il racconto deliziosamente scritto ha una chiave filosofica. L'antiquario Van Hulle, morendo, crede di sentir finalmente tutti i suoi mille orologi sonare l'ora, sonarla insieme Bourluut intravede il mistero della vita, presso quella soddisfazione data dalla morte: « Le vieillard mourant atteignit son rêve. Il n'avait donc pas espéré, ni voulu, à tort. C'est à force de désirer les choses qu'on se les mérite. L'effort humain n'est pas vain. C'est l'effort qui seul importe, puisqu'il s'accomplit quand il s'achève. Donc il se suffit à lui-même et se consomme en soi... La mort est l'accomplissement du rêve de chacun. On touche dans l'au-delà ce qu'on a convoité durant la vie. On est donc soi-même enfin, réalisé! »

In questa speranza, Bourluut si uccide.

Non insisto nella lode delle descrizioni. Quella della gran torre al tramonto (pag. 3), quella della cattiva prova del campanaro (pag. 7), quella del vento e delle voci umane (pag. 28), quella del trittico di Memling (pag 76), quella delle sabbie asciutte (pag 109), quella della processione dei penitenti di Furnes (pag. 277), mi sembrano davvero pagine memorabili, non solo per evidenza di particolari essenziali o per proprietà di vocaboli, ma per armoniosità di periodo

Questo è proprio il libro del quale il lettore capace resta grato all'autore come d'un dono magnifico e inesauribile, il libro da cui la mente, il sentimento e i sensi prendono quell'equilibrato eccitamento, quell'impulso armonico che l'arte sola dà con continuità e l'amore felice dà talvolta.

Così *Joujou* di René Maizeroy è in questo trimestre l'unico romanzo di vita parigina, un romanzo d'amore e un romanzo elegante.

René Maizeroy (al secolo, conte Toussaint) nativo di Metz come Paul Verlaine, fu già un militare, poi con *Les Malchanceux* uno scrittore di vita militare, poi, infine, lo scrittore più sensualmente galante della Francia contemporanea. Letterariamente la sua opera che conta già dodici romanzi e quindici volumi di novelle, è ineguale, ma sentimentalmente è tutta egualmente accesa da una passione inesausta: egli è l'innamorato dell'amore. Per questo l'*En volupté* pubblicato l'altr'anno

e preceduto da una squisita pagina di Catulle Mendès è il suo volume più caratteristico, perchè descrivendo i capricciosi e tragici amori della deliziosa marchesa d'Albenive in piena Rivoluzione, tra un *boudoir* chiuso fiorito e tepido e il carcere e la ghigliottina, ritrae, con qualche graziosa convenzionalità, un dramma d'amore con una continua violenza di passione esasperata dalla imminente morte.

In *Joujou,* dentro il frivolo e dolce mondo dei ricchi, la tragedia è più sobria Liette Rameyls, orfana di un militare, vive con la nonna, che, moglie e figlia di militari ella stessa, è venuta da Metz a vivere a Parigi con la piccola rendita della pensione. Liette, a dieci anni, in un viale del Bois de Boulogne, incontra il piccolo invalido Guglielmo de Trèbes che una *bonne* inglese spinge dentro una carrozzetta. Egli è il disgraziato figliolo della bella e vanitosa Charlotte de Trèbes che, dopo aver avuto un figlio sano e forte, Raimondo, lo ha generato con ira, lo ha deformato prima anche che vedesse la luce per poter ancora godere i balli e le corse e le gite gioconde. Il padre è un presuntuoso arricchitosi con quel matrimonio.

Da quell'incontro fra i due bimbi comincia l'idillio tragico. Guglielmo, condannato alla solitudine e alla immobilità dalla sua deformità dà tutta l'anima alla bionda snella vispa Liette, che la signora de Trèbes ama e chiama per gioco Joujou. Liette accolta nella ricca casa, nonostante le paure della nonna, è la gioia di tutti, e innamora e si innamora di Raimondo, il primogenito dei Trèbes, e lo sposa, ed è felice, e inconscia del danno narra con entusiasmo tutta la sua felicità amorosa al suo amico infelicissimo il quale muore il giorno in cui gli sposi tornano dal viaggio di nozze.

La rappresentazione dell'ambiente elegante e delle anime futili, presso le quali quel dramma a tre s'infosca, è finissima e scritta con una rapidità e una concisione che talvolta hanno l'apparenza di una narrazione a viva voce rotta da molti sospiri. La descrizione della festa di beneficenza data nel giardino dei Trèbes, dove Liette è ebra della sua bellezza e del suo amore, mentre dall'alto, dietro i vetri di una finestra, l'infermo guarda e spasima di gelosia, è certo il più bel capitolo di questo libro così sincero e così *sentito.*

Remy de Gourmont in una prefazione recente diceva che idealismo oggi vuol dire disdegno dell'aneddoto sociale, antinaturalismo, tendenza a non cogliere nella vita che il particolare caratteristico, a non voler

realizzare che l'essenziale. E anche diceva che «gli eroi o gli uomini (perchè ogni uomo è un eroe, nella sua sfera) sono dalla vita soltanto abbozzati; l'arte li completa, dando loro in cambio della loro povera anima malata, il tesoro di un'idea immortale». Parole ottime alle quali spesso pubblicamente ho sottoscritto, parole le quali giustamente riducono il mondo esterno a una materia quasi amorfa che raggiunge la sua vita completa nel nostro cervello.

Ora a me pare che nel *Les chevaux de Diomède,* il suo sottile romanzo presente, Remy de Gourmont di fatto creda l'idealismo consistere soltanto nel divincolar qualche idea. L'epigrafe stessa di Tommaso Hobbes proposta a questo romanzo dedicato a Paul Adam « *Veritas in dicto non in re consistit* », e più l'epigrafe dell'ultimo capitolo « *Les pensées sont faites pour être pensées et non pour être agies* », mi confermano nel mio dubbio. Invece io credo che ogni idea sia una forza e che estrarre da ogni uomo anzi da ogni fenomeno la sua Idea sia formulare con più intensità quel monito all'azione che è la ragione unica della vita di quell'uomo o, più generalmente parlando, di quel fenomeno. La pura cerebralità, il gioco delle idee è sterile, è alessandrino, è accumular dell'aria, anzi meno che dell'aria perchè l'aria agitata genera il vento e il vento è una forza che crea o che distrugge, in ogni modo una forza che produce mutazioni.

Estrarre l'eterno dal transitorio, l'essenziale dal formale: va bene. Ma bisogna lasciare la veste umana, la apparenza sensoria a questa Idea che è estratta dalle contingenze e che perciò non è astratta; a quel modo che, perchè una parola esista, occorre lasciarle il suono, sebbene senza la parola *suono* il suono stesso non esisterebbe.

Quando il Gourmont chiama questo suo romanzo *un petit roman d' aventures possibles* riconosce in quel *possibles* questo limite formale impostogli dalla vita reale, riconosce la necessità di restar nel *modo* reale, pur risalendo alla *causa* ideale. Ma nel fatto, cioè nel libro non è così. E a narrar quel che avviene nel suo libro, bastano poche parole, perchè i personaggi non hanno corpo e i loro drammi sono nel loro cervello, e se partono dai loro sensi, non traversano mai, per giungere lassù, la zona refrigerante del sentimento.

Diomede è fra tre amanti, Christine, Fanette e Mauve, incerto e pensoso, forse ha paura: certo Pascase e Gyran i suoi due amici migliori hanno paura, e, sebbene egli sia convinto di poter negar l'esistenza delle tre donne non pensando a loro, pure per molte ore del giorno non riesce a pensar ad altro. Ma Néobelle, figlia di Cyrène (questa parentela si ca-

pisce in fine perchè Néo chiama sempra la madre soltanto Cyrène) è innamorata di lui e, più che di lui, delle sue parole e dei suoi aforismi sottili. E, sebbene ella sappia quali vincoli abbiano già unito Diomede a Cyrène, pure si abbandona a Diomede. Fanette intanto muore e Diomede l'accompagna al camposanto. Mauve si sposa; e anche Christine si sposa proprio con l'amico di Diomede, Pascase. Néobelle va in Inghilterra e sposa un ricco lord. Diomede, il pensatore, resta solo e sterile.

V'è dell'ironia nel romanzo del Gourmont e confondo io troppo lui col suo eroe? «Jouer avec la vie, jouer avec les idées! Avoir deux ou trois principes, solides mais troués comme des raquettes, pour que tout y passe hormis l'essentiel. Et qu'y a-t-il d'essentiel, hormis faire son salut, selon la très noble expression chrétienne, c'est-à-dire se réaliser selon sa nature et selon son génie?» Questo pensa Diomede, ed è un bell'ideale di vita puramente cerebrale. Ma quando davanti all'amore o meglio al desiderio per Néobelle egli si dice: «Jusqu'au bout, dans le ton et avec les gestes qui conviennent», io dubito che egli sappia di ingannar sè stesso e voglia ingannar noi.

Quest'opera ha un po' dell'ambiguo sorriso della Gioconda leonardesca.

Ed è scritta mirabilmente, con una lingua ricca, sapientemente ricondotta alla etimologia perchè il Gourmont è un latinista dottissimo.

Una domanda in fine. Non si potrebbe ricercare oggi in qualcuno di questi scrittori francesi più giovani e più agili e più colti, un influsso del D'Annunzio? Perchè davanti al più grande successo librario dell'anno scorso, intendo l'*Aphrodite* del Louys, nessuno ha pensato al *Piacere*, nessuno ha confrontato i due libri, a maggior vantaggio di quello italiano?

Scelgo tra i molti volumi di novelle che m'occupano la scrivania, i quattro più caratteristici: *Le carnaval de Nice* dei due Margueritte, *Recommencements* del Bourget, *Les profondeurs de Kyamo* dei due Rosny, e *Friquets et friquettes* del compianto Paul Arène.

Le carnaval de Nice è un racconto lungo quanto un piccolo romanzo dove, con una nervosa rapidità e con una pungente ironia cento volte più suggestive delle cinquecento pagine dell'*Idylle tragique* del Bourget, si descrive l'affannosa vita di Nizza e di Montecarlo e la celere

caduta di una bionda sposina la quale vuol vendicarsi delle parentesi che dopo meno d'un mese di matrimonio suo marito va aprendo in un certo articolo del Codice letto a lei in un certo giorno dal sindaco... V'è il senso della folla dai vari colori e dalle varie coscienze, e la febbre di tutti verso il piacere che passa, e infine una melanconia grigia, la melanconia d'un'alba livida dopo una stupida orgia con molto vino... Nell'altra minore novella che chiude il volume e che si intitola *Le Pacte* son narrati un timido amore e un bacio solo, con tanto affetto che tutta la delicata tristezza del *La force des choses* sembra concentrata in queste cinquanta pagine.

I due fratelli annunciano il primo romanzo della loro collaborazione e sarà un romanzo storico *Le désastre* (*Metz, 1870*), dove i figli del generale Margueritte e specialmente l'autore del *Cuirassier blanc* sapranno fare opera d'arte ed opera patriottica.

Recommencements è, se non erro, il primo volume di novelle del Bourget dopo l'*Irréparable,* ed è nella sua forza frammentaria molto superiore ai due ultimi romanzi suoi, a *Cosmopolis* e a *Une idylle tragique.* L'arguzia scettica di Dorsenne, gli aforismi taglienti di Claude Larcher sono ormai temperati da una tristezza un po' stanca che s'avvicina alla bontà pietosa nonostante la frivolezza di certi particolari. Egli dice nella dedica a Charles de Pomairols che tutte queste novelle sono l'autentica glosa a questa grande verità: *la vie est une grande recommenceuse,* - verità disperante se si osserva la implacabile vita ricominciare il suo corso infinito quando la morte di un essere caro ci immobilizza nella contemplazione del passato, - verità torpida quando dopo quarant'anni si constata l'irrimediabile monotonia del nostro destino e di ogni destino, - verità consolante quando ci si dice che questo paziente e invincibile lavoro della instancabile vita deve pure avere un significato fisso. *Le vrai père* dove una donna che ha amato un indegno vede la vita scorrere anche quando egli è disonorato e imprigionato, *Le David* dove uno scultore che ha sognato un figlio fisicamente perfetto e ha avuto un piccolo mostro, crea in compenso una statua perfetta e degna del suo sogno, *Une confession* dove una povera donna vicina all'infanticidio dopo aver offerto il seno alla neonata non osa più ucciderla e piega il capo sotto il destino rassegnata a tutto: queste sono le tre novelle che meglio mi sembrano realizzar la tesi proposta nel titolo e nella dedica del libro.

I fratelli Rosny sono al loro terzo volume di novelle. *Les profondeurs de Kyamo,* come *Résurrection,* è un volume diviso in varie parti

e contenente novelle affatto dissimili. La prima ha, oltre la novella che dà il titolo al volume, un altro racconto descrittivo, *La contrée prodigieuse des cavernes* che per la scapigliata originalità dell' ipotesi quasi scientifica e la stranezza dei panorami e degli eventi in paesi fantastici più che selvaggi può riunirsi alla serie dei romanzi preistorici degli stessi autori, a *Vamireh,* a *Eyrimah,* agli *Xipéhuz.* La seconda parte più tragica ha tre racconti, dei quali massimo l'*Exécution* dove un malato uccide il dottore che gli ha preannunziato con cruda certezza la morte. La terza parte ha per titolo *Les laides,* e contiene patetiche narrazioni di brevi amori con donne brutte, dove con qualche monotonia sono esaltate la gratitudine della brutta verso chi le fa il dono dell' amore e la felicità puramente sentimentale dell' amante pietoso. La quarta parte caratteristica negli autori di *Daniel Valgraive* e di *Renouveau,* dà temi di romanzi celermente e magistralmente delineati più che vere novelle. L' ultima parte ha racconti satirici degni compagni dell' ormai famoso *Mâche tes aliments*; anche qui lo sfondo e i personaggi sono per lo più inglesi, membri dell' Esercito della salute o di Società vegetariane, vecchie zitelle maniache a guardia di giovani bionde dalle rosse labbra, descritti tutti con la esperienza di chi ha descritto *Nell Horn.*

Friquets et friquettes di Paul Arène è oggi un triste volume, perchè leggendo le gaie e brevi pitture dei giardini di Parigi, sotto la neve o sotto i fiori, e le maliziose imprese di qualche studente e i gentili amorucci di qualche piccola operaia reduce dal laboratorio e freddolosa sulle strade gelate o spensierata e canterina ai primi sereni di aprile — si ripensa alla morte recente dell' autore di *Domnine,* e al compianto di tutti, colleghi e lettori. E i colleghi adesso, per la bella iniziativa del *Journal,* dove l' Arène collaborava assiduamente, gli preparano un piccolo monumento, un ricordo del suo volto buono, proprio in uno di quei giardini parigini dove egli vide i passeri volare e le *grisettes* trascorrere ridendo e i fiori e il sole splendere.

Stéphane Mallarmé ha riunito, sotto il titolo *Divagations,* alcune delle sue prose più personali e più martellate, le quali già erano tutte apparse in altri libri (ad esempio in *Morceaux choisis,* editi dal Perrin) e in Riviste francesi, inglesi, americane (la *Revue Blanche,* la *Revue Wagnérienne,* lo squisito *Chap-Book* di Chicago, il *National Observer,* ecc.).

Non posso, in questa Rivista, e in poche parole, definire la fisionomia di queste prose, perchè sarebbe voler con un segno delinear la fisionomia mentale dell' autore stesso, tanto interamente egli vi si è trasfuso nelle idee e nella forma. Su colui che in una recente pseudo-inchiesta fu dai giovani laureato poeta dopo la morte del doloroso Verlaine, è stato in Francia scritto tanto da avversari accecati dal preconcetto e da proseliti accecati dal fanatismo che ancora lo studio critico più equo mi sembra quello parecchi anni fa scritto dal nostro Vittorio Pica.

Certo l' insistente nome di caposcuola e di capopartito è stato il maggior danno che questo esasperato individualista abbia mai avuto a soffrire dai suoi ammiratori maniaci. La toga professionale ripugna alla sua figura ironica e misuratamente violenta. Egli disse una volta che un poeta nella moderna società nemica gli appare come un uomo che si allontana da tutti per scolpire quietamente la propria tomba. Gli altri sono andati a cercar lui che, riducendosi solo, anzi stimandosi unico, pian piano riuscì a sostituire in sè stesso l' artista all' uomo, così completamente, che la sua opera - specialmente questa prosastica - ha la vera luce gelida di una tomba mirabilmente scolpita e ornata di ori e di gemme e di smalti. Non egli mai cercò gli altri.

A chi non conosca nulla di lui (e in Italia l' opera sua è molto meno nota del suo nome) consiglio in questo volume la paziente lettura dei *Poèmes et Anecdotes,* dove si vede che nobile posto egli abbia conquistato accanto a Baudelaire nella scrittura dei *Petits poèmes en prose* (Catulle Mendès, Jules Renard, Marcel Schwob, sono oggi con lui gli altri buoni cesellatori di quei gioielli di modernissima moda) - e delle pagine su *Richard Wagner* - e di certe impressioni di teatro, specialmente di danza, raccolte sotto il titolo *Crayonné au théâtre* - e infine di quei *Grands faits divers* che chiudono il volume, nei quali egli inaugura uno strano sistema tipografico, sostituendo con interlinee di varia grandezza uno spazio bianco (*l'ingénuité du papier,* come egli dice) a ciò che sarebbe la pausa in un discorso.

⚜

Due volumi di critica sono singolarmente importanti per noi Italiani: uno di Charles Dejob intitolato *Études sur la tragédie,* che contiene uno studio sul dramma storico contemporaneo in Francia e in Italia dove si parla di Cossa e di Cavallotti con molta scienza e con molta

prudenza; uno di Émile Zola intitolato *Nouvelle campagne* (1896) dove fra gli altri violenti e potenti, sono tutti gli articoli in difesa del *Rome* importantissimi per intendere ancora una volta il metodo di mosaicista con cui compone i suoi romanzi il grande romanziere, e per saper la nota quasi esatta delle fonti italiane di quel libro, dal *Conclave di Leone XIII* di Raffaele De Cesare all' *Italie telle qu' elle est* di Saverio Merlino, dagli *Avvenimenti di Sicilia* di Napoleone Colajanni all' *Album della « Vera Roma »*!

Fra i libri stranieri tradotti in francese durante questo trimestre voglio rammentare *Les Vierges aux Rochers* del D' Annunzio la cui traduzione scritta dall' Hérelle fu premiata poco fa dall' Accademia col premio Langlois, *L'Ame* di Enrico Butti tradotto dal Casamassimi e già apparso nella *Revue hebdomadaire, L'indestructible passé* del Sudermann già apparso nella *Revue de Paris,* e l' ultimo dramma di Henrik Ibsen *Jean Gabriel Borkmann* tradotto e in una giustissima prefazione difeso dal conte Prozor.

U. O.

NOTIZIA LETTERARIA

VENEZIA. [1]

Per pochissime opere si può dir forse come per questa del Molmenti: il titolo è il libro. Dalla prima all' ultima pagina vi palpita infatti per entro l' anima della grande città, «questa meravigliosa città cui da ogni parte del mondo accorre la gente a bearsi in una pace calma e luminosa, poetico fascino che, per dirla con Dante, trasmuta il sogno in pensamento». La sua grande passione, e la sua fulgida meta. Meta e passione che lo ispirano e lo animano da un quarto di secolo, spingendolo, più che per sete di plauso per un istintivo bisogno del cuore, a frugar tra le reliquie del passato a resuscitarne il sublime fantasma. Voglio dire quel lato del fantasma che quanti furono prima di lui a narrare la storia dell' immenso colosso, rovesciato or è un secolo dal turbine delle idee nôve, non curarono affatto o sfiorarono appena.

Il Molmenti pensò infatti che non soltanto di guerre e di trattati è fatta la vita d' un paese. V' à una vita intima anche, della quale gli avvenimenti che concorrono a formare la grande istoria non sono anzi il più delle volte che il risultato logico. E senz' altro, mentre altri, dottissimi, come il Romanin e il Fulin, trattavano della storia veneziana considerata, dirò così, nella sua esteriorità, egli si gittò, primo, ardimentosamente nello studio di quella del costume, attingendovi come a una fonte inesauribile per una serie di volumi uno più interessante dell'altro. Vedi la *Storia di Venezia nella sua vita privata*; vedi *La Dogaressa*; vedi il *Carpaccio e Tiepolo*: e ancora le *Vecchie storie, Carlo Goldoni,* gli *Studi e ricerche di storia ed arte, I banditi della Repubblica veneta*; e finalmente, per tacere di un' infinità di articoli, questa *Venezia.*

(1) *Venezia,* nuovi studi di storia ed arte di Pompeo Molmenti, Firenze, G. Barbèra, editore, 1897.

Dire che cosa sia questo libro non è facile.

Infatti, che ne saprebbe il lettore quando, riprodottone l'indice, si trattasse partitamente di ciascun capitolo?

Non si riuscirebbe a dare se non una pallida idea di quanto è detto ne *L'arte e l'industria a Venezia,* o ne *La decadenza e la fine della Repubblica veneta,* o ne *La vita e l'opera di Giacomo Favretto.* E si citano questi tre capitoli non già perchè gli altri non li valgano, ma perchè è in essi appunto che più la visione si spiritualizza ed offre meno il fianco alla sintesi. Si potrebbe dire, è vero, che ne *L'arte e l'industria a Venezia* è tutta una ridda di colori e di forme, tutto un rinnovarsi caleidoscopico di sfondi e di scorci, tutta una fantasmagoria di porpore, di damaschi, di soprarizzi, tutto uno sbarbaglio magnifico di nappi d'argento e di coppe niellate e di lampadari iridati. Si potrebbe anche ne *La decadenza e fine della Repubblica veneta*, ricopiar qualche brano della smagliante pittura che l'autore fa della indolente spensieratezza veneziana nell'ultimo secolo, spensieratezza che nessuna cura, nessuna minaccia valeva a turbare. Si potrebbe finalmente, prima di chiudere il libro, confessare che mai storia artistica di tutto un secolo fu costretta in sintesi più stringata e pure più luminosa di quel che l'autore faccia ne *La vita e l'opera di G. Favretto*, l'artefice innovatore che, a dir col Morelli, à fatto amare Venezia dovunque sono arrivati i suoi quadri, la vita veneziana riflessa nella sua fantasia diventando tutta bella. Ma non si aggiungerebbe nuova luce di fascino e d'interesse a quella che irradia sfolgorante dal titolo prima ancora che dal volume.

Il quale alla lettura appare subito tale opera che l'anima ne rimane soggiogata per quella grazia che è attributo irresistibile di tutte le cose veramente belle. Infatti, e l'affermazione è assoluta, mentre la massima parte di simili libri (il Molmenti à fatto scuola, ma la distanza resta sempre quella da maestro a scolare) esige nei lettori superficiali una certa, dirò così, refrattarietà al sonno, questo del Molmenti vi involge dotti e non dotti in una spira di interesse che vi stringe sempre più di pagina in pagina nè vi lascia che alla parola *fine.* E tutto ciò pur rimanendo sempre rigidamente nel campo del documento. La spiegazione del fenomeno? Questa semplicissima: che mentre cioè gli eruditi raffazzonatori di quei tali libroni a intarsî di note e di avvertenze e di richiami ti pigliano il documento e te lo incollano senz'altro sulla cartella nudo e crudo coi suoi due diti di polvere e il suo tanfo muffoso di biblioteca, il Molmenti, artista, te lo brunisce, te lo sfaccetta, te lo illumina, così che incastonato nell'oro finissimo della sua prosa finisce per mandare sbarbagli

veri di gemma. Se non temessi di venir frainteso io oserei anzi dirlo per questo uno storico-poeta. E in verità, mentre non v' à nulla che abbia meno sapor di romanzo dei libri del Molmenti, questa magnifica *Venezia* compresa, quante opere di fantasia v' ànno d' altronde che dieno maggiore dilettazione al pensiero ed al cuore un più sincero commovimento?

Gli è che mentre l' osservazione, sempre acuta, procede rigidamente e direttamente dallo studio attento del vero storico, quale rivive in quei preziosi reliquari del passato che sono gli archivi e le pinacoteche, egli v' infonde di suo tanta parte d' anima e vi raggia tanta luce d' intelletto che il fenomeno vecchio di secoli apparisce come una cosa di ieri. E ciò non già per virtù d' artificio, quell' artificio della forma, grazie a cui da poeti e romanzieri si è potuto far passare sino a poco fa sotto l' etichetta di storia le più matte fole ed i giudizi più avventati, ma solo per quella intelligente fedeltà al vero che fu sempre suo fine e suo mezzo.

La forma non è infatti pel Molmenti che il sapiente completamento dell' idea, nient' altro. Gli è del materiale che gli preme più che tutto ed in verità di materiale meglio che abbondare rigurgitano le pagine di questo come di tutti i suoi libri. E non già di materiale meccanicamente amalgamato, ma intimamente combinato in un tutto euritmico che ti dà l' imagine quasi di una sinfonia sgorgata in un' ora di ispirazione. Che se la prosa del Molmenti è nudrita come pochi possono vantare, l' ossatura cui s' impolpa non è meno robusta nè tale da rimanerne soffocata. Di sotto alla smagliantezza dell' abito essa accenna anzi così che tutta l' opera meglio che di una pittura offre l' idea d' un altorilievo, un splendido altorilievo policromo cui pennello e scalpello si sieno squisitamente indugiati d' attorno Talchè, a differenza di quanto succede per la maggior parte dei lavori d' erudizione storica, chi legge non à altra impazienza che di arrivare all' ultima pagina per ritornar più presto una, due, tre volte daccapo. Questo faranno quanti hanno sentimento del bello, specie se questo bello si chiami *Venezia*.

EDOARDO PAOLETTI.

RASSEGNA POLITICA

I Sovrani a Napoli. — Solenni manifestazioni popolari. — Le discussioni alla Camera. — Un atto energico e necessario del ministro dell' interno. — Partiti sovversivi in moto. — Attentato contro il presidente della Repubblica francese. — Lungaggini nelle trattative per la quistione d' Oriente. — Crisi in Germania e in Austria. — Il Ministero spagnuolo.

Il Re e la Regina, il Principe e la Principessa di Napoli si sono recati per alcuni giorni nella incantevole città partenopea. Quivi domenica passata fu solennemente inaugurato il monumento che la città eresse al re Vittorio Emanuele, collocandolo in quella parte di essa che fu tutta riedificata a nuovo, in virtù della legge per la quale il centro di Napoli fu disinfettato e, come allora si disse, sventrato.

È poco meno che indescrivibile l' entusiasmo con cui i Sovrani ed i Principi furono accolti dalla popolazione napoletana.

Chi non sapesse che questa è facile agli entusiasmi e pronta nel farne pubblica mostra, crederebbe che siamo ad un tratto tornati ai giorni della nostra gloriosa rivoluzione, allorchè da un capo all' altro della penisola non udivansi che acclamazioni ed evviva. Allorchè il Re e la Regina giunsero a Napoli trovarono migliaia e migliaia di persone accalcate alla stazione della strada ferrata e lungo le vie per riceverli. Con pensiero molto gentile, due o trecento signore della nobiltà si radunarono per fare omaggio alla Regina, non sì tosto ella scendeva dal convoglio ferroviario e metteva piede in città. Alla inaugurazione del monumento, il sindaco, che pure esce dalla parte più conservatrice di Napoli, pronunziò un discorso nel quale è detto che il Mezzodì d' Italia è baluardo sicuro ed inespugnabile per Casa Savoia, signora d' Italia.

Le manifestazioni popolari furono tutte calde, clamorose, entusiastiche; la Regina fu acclamata non meno del Re. Tutti si ricordarono in questa congiuntura che il Principe reale è napoletano di nascita, e

la principessa Elena fu accolta dovunque e da tutti con segni di spiccata ed affettuosa simpatia. Sono stati tre giorni di vere e schiette espansioni dinastiche, tanto da sbugiardare coloro che andavano sommessamente dicendo essere i popoli del Mezzogiorno poco meno che stanchi dell'unità ed inclinati piuttosto a rimpiangere il passato che a contentarsi del presente.

Curioso paese in verità il nostro! Talvolta il mormorio popolare sale tanto alto, da lasciar supporre che sieno per nascere anche da un giorno all' altro grandi novità sino a mutare d'improvviso la costituzione dello Stato. Poi, un incidente qualunque basta per dimostrare che il popolo non ha perduto la fede nei plebisciti, e non vede salvezza al di là o al di fuori di ciò che con essi vollero e fecero i padri nostri. Sono appena poche settimane che a Torino i Sovrani ed i Principi ebbero acclamazioni non diverse da quelle che ricevettero in Napoli. A Firenze ed a Venezia è accaduto il medesimo. Ciò prova che il culto per la dinastia di Savoia è vivo e gagliardo in tutto il popolo italiano. Ma forse il fatto nasce appunto da che la dinastia è ciò che v'è di meglio in Italia, la sola cosa veramente amata, la sola tenuta in pregio da tutti, per la sua virtù, per la sua lealtà, per la sua devozione alla grande patria italiana.

Se il Parlamento rifulgesse d'uguale splendore, il paese nostro sarebbe, a non dubitarne, uno dei più avventurosi d' Europa: ma pur troppo la Camera dei deputati non ha il segreto di farsi onorare e rispettare dal popolo. Non è già che le accuse che le si muovono più comunemente sieno fondate. Al contrario, il male che si dice della Camera, per tre quarti almeno è fatto d' invenzioni, d' insinuazioni e di menzogne. Ma l' altro quarto purtroppo è vero, e consiste in una certa tal quale mobilità di convinzioni e di aspirazioni, nella eccessiva e mal dissimulata fretta d' alcuni pochi d' arrivare comecchesia al potere, e nello sciupìo smisurato del tempo, sicchè vanissime quistioni, pel molto che se ne discorre, paiono avvenimenti di smisurata importanza.

In questi ultimi giorni fu condotto a termine con sufficiente rapidità l' esame del bilancio d'assestamento pel 1896-97, dal quale appare che, ove non si fossero avute le spese straordinarie per l'Eritrea, il bilancio, pur comprendendo nelle spese ordinarie quelle che si fanno per la costruzione delle strade ferrate, si sarebbe chiuso in pareggio, anzi avrebbe lasciato qualche milione d'avanzo.

Furono anche discussi il bilancio dei lavori pubblici e quello della marina, il quale ultimo dette occasione a molti deputati di chiedere che fossero aumentate le spese pel naviglio da guerra, ritenuto insufficiente

a paragone di quello che gli altri Stati hanno. Ma la battaglia grossa verrà dopo, quando domani o doman l'altro si discuterà il bilancio dell'interno. Oltre che l'Opposizione intende di discutere in questa congiuntura tutta quanta la politica del Ministero, vi si è intrecciato un incidente che ha suscitato i più grandi clamori, segnatamente in mezzo ai partiti radicale e socialista.

Già si è parlato della morte di certo Frezzi, anarchico, arrestato dalla questura perchè supposto complice dell'Acciarito, e trattenuto in un carcere speciale, ove sono sostenuti coloro che la polizia arresta, ma non deferisce immediatamente, come dovrebbe fare a tenore di legge, all'autorità giudiziaria. Corsa la voce che il Frezzi fosse stato barbaramente ucciso in prigione, il magistrato vide in ciò un probabile delitto, e senz'altro aprì un processo a carico di coloro che se ne presumevano autori. Furono arrestati un brigadiere ed una guardia di pubblica sicurezza; fa fatta una perquisizione negli uffici della questura di Roma, e come ciò fosse poco, fu spiccato un mandato di comparizione, ch'è già una presunzione di reato, contro quegli che era questore di Roma quando il Frezzi morì.

A questo punto intervenne risolutamente il marchese Di Rudinì. Preoccupato dell'effetto che avrebbe prodotto sulla polizia del Regno la persecuzione d'uno dei capi di essa, non colpevole d'altro che d'aver compiuto, com'ei lo intendeva, il dover suo, il ministro dell'interno, con telegramma circolare, fece sapere ai prefetti ch'egli senz'altro assumeva su di sè la responsabilità piena ed intiera degli arresti ordinati e comandati dall'ex questore di Roma. Apriti cielo! Non appena il pubblico seppe di questo telegramma, l'Opposizione cominciò a gridare che per tal modo il potere esecutivo mirava a sopraffare quello giudiziario, e che, per tanto, non poteva esservi più giustizia in Italia. Come dunque, dicevasi, si potranno punire i colpevoli di abuso di potere, se il capo del Governo fa loro usbergo della sua autorità e con essa li protegge? E dove va a finire l'indipendenza della magistratura, se il giudice, intanto che adempie al dovere suo, si vede fatto segno nientemeno che alla dichiarata ostilità di chi è alla testa del potere esecutivo?

Queste lagnanze ed altre anche più vive furono mosse alla Camera dai deputati Imbriani e Turati. E a tutt'e due rispose il presidente del Consiglio, mettendo in rilievo che l'atto compiuto da lui era il solo che gli convenisse come capo del Governo e della polizia. Poichè egli medesimo aveva ordinato al questore che si ricercassero tutti i possibili complici dell'Acciarito e si arrestassero, a lui spettava la responsabilità

dell'arresto del Frezzi, in casa del quale erasi trovato un gruppo fotografico ove campeggiava il ritratto del regicida. Sarebbe stata una grande viltà la sua, disse il Rudinì, se non avesse coperto colla sua persona e colla sua responsabilità quegli che non aveva fatto che obbedire ai suoi ordini. La maggioranza applaudì il ministro, ma poichè parve a tutti che la questione fosse complicata e grave, fu convenuto che se ne discutesse di nuovo ed a fondo in occasione dell'esame del bilancio dell'interno.

E la questione è grave davvero; ma converrebbe esaminarla senza spirito di parte, ossia senza il preconcetto di trovare o tutto male o tutto bene quello che fa il ministro. Indubitatamente siamo fuori della legge, della Costituzione, di tutte le norme che presieder debbono al viver libero. Non è il Ministero Rudinì che n'è uscito, ma sono tutti i Ministeri che da anni e anni governano l'Italia.

Lo Statuto ed i Codici assicurano in modo indubitabile la perfetta libertà individuale. Nessun cittadino può essere arrestato senza il consenso dell'autorità giudiziaria, e questo, in ogni caso, deve essere dato al più tardi entro ventiquattro ore dopo l'avvenuto arresto. Basta questo per dimostrare ch'è una vera illegalità il sostenere in carcere i cittadini per ordine della polizia, e che il fatto stesso d'una prigione la quale è notoriamente destinata a trattenervi quelli che la polizia arresta ma non può consegnare ai magistrati, è un'altra illegalità. Ma la polizia dal canto suo afferma che il suo servizio diventerebbe addirittura impossibile, con manifesto pregiudizio dell'ordine pubblico e dei cittadini, se non le si desse il modo, non solo d'arrestare ma anche di trattenere in carcere per qualche tempo coloro che ha ragione di ritenere colpevoli. Avverte la polizia che girano purtroppo pel mondo molti sfaccendati e molti turbolenti, i quali bisogna tenere sempre d'occhio, e qualche volta anche tenere in carcere, perchè, appunto tenendoveli, si finisce per trovare spesso il filo di numerosi delitti, che essi preparerebbero o preparano a man salva. Si aggiungono altre difficoltà d'indole per avventura più modesta, ma non meno importante. È noto a tutti che il personale giudiziario è piuttosto manchevole che abbondante, ed è per giunta alla derrata carico di lavoro. Come si può pretendere che il giudice, entro ventiquattro ore, esamini tutti quelli che sono arrestati, e confermi o disdica l'arresto? Ove si volesse osservare la legge sino allo scrupolo, la conseguenza sarebbe questa, che la polizia, salvo il caso di flagrante reato, non arresterebbe più nessuno, per non andare incontro a dispiaceri o gastighi. In questo caso, non sarebbero certo i buoni e pacifici cittadini

che avrebbero motivo di rallegrarsi. Per conseguenza la polizia domanda per sè certo tal qual arbitrio di cui da anni ha sempre goduto.

Non si può certamente negare che la richiesta è giustificata da motivi plausibili, e che la società ha interesse di non rendere vana e pigra l'opera della polizia; ma poichè a questo mondo tutto è questione di limiti, converrebbe determinare quelli dell'arbitrio che si può concedere, per suprema necessità di Stato, alla polizia. Non possono e non debbono essere sconfinati, giacchè, se mai lo fossero, l'Italia cesserebbe di essere un paese libero; ma nemmeno possono o debbono essere annullati intieramente. massime in un' epoca come la nostra, nella quale pullulano da ogni parte i partiti sovversivi ed accennano audacemente a volere sconvolgere le basi stesse della società. La propaganda che costoro fanno è pericolosissima, e non si può neppure concepire che lo Stato rimanga del tutto disarmato contro di essa

Questo dei partiti sovversivi non è soltanto un guaio nostro, ma è purtroppo di tutti i paesi e di tutti i governi d' Europa. Si è potuto credere e sperare ch' essi si fossero quetati in Francia; ma da alcun tempo a questa parte si veggono invece rialzare audacemente il capo e minacciare nuove turbolenze. Domenica passata il presidente della Repubblica recavasi, secondo il costume, alle corse di Longchamp, quando giunto all' estremità dèl bosco di Boulogne, fu lanciata contro di lui una piccola bomba con l' evidente intenzione di ucciderlo. Fortunatamente il signor Faure rimase illeso, ed ora i giornali parigini annunziano che si trattava d' un pazzo, o d' uno spaccone sciocco. Ma è molto più verosimile che si tratti di uno dei soliti tentativi anarchici, concepito ed attuato, è vero, da un solo individuo, ma in virtù degl' insegnamenti che riceve e del veleno insinuatogli nel cuore. Checchè ne sia di questo, è innegabile che anche in Francia covano innumerevoli germi di malcontento, i quali possono da un giorno all' altro produrre le più grandi novità. Alla Camera il partito socialista si trova assolutamente in minoranza; ma, anzichè adattarvisi, cerca di ricattarsene promovendo disordini ed impedendo agli altri di lavorare. Anche in queste due ultime settimane accaddero scene tumultuosissime, per le quali il Guerault-Richard, violento sempre, dovette essere espulso dalla Camera per mezzo della forza; ma i suoi compagni di fede, ben lungi dal prestare man forte al presidente, sicchè il regolamento fosse da tutti rispettato, presero le parti dell' impertinente, e fecero nascere nuove turbolenze. Ciò che v' è di più strano nella condotta della Camera francese è che non giunge mai a concludere nulla, ad arrivare in fondo alla disanima di una qual-

siasi legge importante. Sono tre anni oramai che il disagio della finanza è noto e deplorato; la Commissione del bilancio ha fatto su questo argomento studi importantissimi e proposte concrete. Anche i ministri n'hanno fatte; ma la Camera non ha mai trovato nè tempo nè modo di prendere un partito qualsiasi. Ora l'opinione pubblica aspetta con impazienza l'annunzio ufficiale della partenza del signor Félix Faure per Pietroburgo, ov'egli deve recarsi a restituire la visita che lo Tsar l'anno passato fece alla Francia. Anche su questo argomento corsero le più svariate dicerie, e fuvvi un momento nel quale perfino parve che il progetto di questo viaggio fosse andato a monte. Certamente debbono esservi stati dei malumori grossi fra Pietroburgo e Parigi. Ma ora sembra che tutto sia stato appianato e che il presidente della Repubblica sarà ospite dello Tsar al principio dell'autunno prossimo. Peraltro non deve aver ombra di fondamento la notizia divulgata da un giornale inglese, e secondo la quale in occasione di questo viaggio sarebbe sottoscritto a Pietroburgo il trattato di alleanza fra la Francia e la Russia di cui da tanto tempo si parla. O questo trattato c'è già, ed è la cosa più verosimile, o non ci sarà forse mai più, gli ultimi eventi europei avendo mostrato la sua perfetta inutilità. Nelle faccende d'Oriente, così gravi e così importanti, nulla ha valso alla Francia ed alla Russia la loro lega, e dove non sono potute andare d'accordo colle altre Potenze europee, quanto a sè sole, non hanno in verità potuto far niente.

Codeste benedette faccende d'Oriente sono, chi ben guardi, più intricate che mai, e non approdano ancora a nessuna conclusione propizia al ristabilimento della pace. Invero non si vide forse mai uno stato di cose più anormale e più minaccioso. Nessuno dichiara di voler fare la guerra; la Grecia è rassegnata al suo triste destino, e la Turchia, dicono, desidera assolutamente di concludere la pace per aver modo di attuare le riforme tante volte promesse ai suoi sudditi; ma frattanto nulla si conclude nè da una parte nè dall'altra, ed i fatti contrastano singolarmente colle parole. Base della pace dovrebbe essere, come tutti sanno, la restituzione alla Grecia di tutto il territorio dalla Turchia invaso ed occupato durante la guerra. Sopratutto la Tessaglia dovrebbe essere restituita al re Giorgio. Ora appunto in Tessaglia i Turchi si conducono come chi intende d'essere e di restare in casa sua, definitivamente. Già tutto il territorio è governato da funzionari turchi; già dovunque i cittadini sono trattati non altrimenti che quelli della Macedonia o dell'Armenia. La Porta è andata anche più in là, perchè fu pubblicato un bando, col quale quanti hanno emigrato dalle loro case, sono invitati

a rientrarvi. Tempo quindici giorni a obbedire, e se non obbediranno, le loro terre saranno confiscate a beneficio dell' erario turco. È dunque una presa di possesso in piena regola, e perchè sia ben chiara l' intenzione della Turchia, essa ben lungi dal congedare uno solo dei battaglioni che a gran dispendio mantiene, accumula sempre nuove truppe alla frontiera e mobilizza quelle ch' erano rimaste sul piede di pace.

L' Islamismo non ebbe da secoli tanto vigore quanto ne ha adesso. La stampa turca ha acquistato una energia che prima non ebbe mai, e due o tre giornali di Costantinopoli predicano la guerra santa, curando la diffusione dei loro scritti dappertutto ove sono seguaci di Maometto. Per le minuscole vittorie contro i Greci, si direbbe che a Costantinopoli credono di poter dettar legge a tutta l' Europa!

Ma se queste nuovissime vanterie sono risibili, non è men vero che l' attitudine delle sei Potenze europee stringe il cuore, non perchè ad esse manchi la buona volontà, ma perchè rivela, chi ben guardi, un assoluto difetto di previdenza ed una completa inettitudine a superare, o in un modo o nell'altro, le difficoltà del momento. Ognuno avrebbe compreso, almeno fino ad un certo punto, che l' Europa, per desiderio di pace o almeno per non aver guerra grossa, avesse lasciato mano libera alla Turchia e detto alla Grecia che, poichè essa aveva voluto oprare a suo senno e contro i consigli di tutta l' Europa, pagasse essa medesima le spese della sua follìa... Così in poche altre marce e pochissimi altri scontri, forse nemmeno necessari dopo il dissolvimento dell'esercito greco, Edhem pascià sarebbe giunto in Atene, e là, o in un modo o nell' altro, avrebbe imposto la pace. Ma nessuno degli Stati europei vuole questo, anzi sembrano tutti volere il contrario. Dato anche e non concesso che la Germania non vegga punto di mal occhio l' umiliazione e l'espiazione della Grecia, i suoi diplomatici non osano dirlo. In fondo, l' Europa è filellena; ma il suo è filellenismo tutto platonico, non va al di là delle cortesi esortazioni rivolte blandamente alla Turchia, che vuol dire alla Potenza più abile a maneggiarsi nei viluppi diplomatici ed a cavarne sempre quello che a lei più giova.

Ora questo contegno dell' Europa rasenta persino il ridicolo. E fa pena di doverlo scrivere a proposito delle nazioni più civili del mondo ed anche delle più potenti. A che serve adunque il famoso concerto europeo, battezzato come la più bella e benefica trovata della diplomazia moderna, se poi, alla stretta dei conti, non è buono a nulla? Intanto, se i Turchi rimarranno in Tessaglia finchè loro pare e piace, ciò dipenderà appunto dal concerto europeo, giacchè nessuna delle sei Potenze

volendo scendere in campo per non urtarsi con una delle altre cinque, la Turchia non ha nulla da temere da nessuna parte.

Non procedono vantaggiosamente le vicende interne della Germania, sebbene l'Imperatore, quanto a sè, diriga a suo senno la grande politica ed ora si prepari a recarsi in Russia, scortato da alcune delle più poderose navi da guerra dell'Impero. Durante dieci giorni si è svolto a Berlino un processo di diffamazione a carico dei signori Tausch e Lutzow, quest'ultimo impiegato di polizia, quegli, giornalista abbietto e vendereccio. Nel tutto insieme un pettegolezzo gigantesco, al quale hanno dovuto prender parte perfino alcuni ministri, citati come testimoni. Il Lutzow, malmenato molto nella riputazione, n'è uscito senza condanna, il Tausch ebbe una pena mite, perchè giurati e giudici vollero tenere conto del suo pentimento. Ma il processo, mettendo in evidenza certi rapporti meno puliti fra la polizia ed i ministri, ha nociuto al credito di questi, segnatamente al Marschall, ministro degli esteri. Egli se n'è partito in congedo, ed è voce generale che per volontà dell'Imperatore lascierà il posto. Anche il principe Hohenlohe pare che non debba restare lungamente nell'ufficio di cancelliere. Nel fatto non vi resta che per mera devozione al Sovrano, e se Guglielmo II gli consentirà d'andarsene, niuno sarà più felice di lui. Il principe stava egregiamente al posto di governatore dell'Alsazia-Lorena; ma la grande politica e gli ardui negozi diplomatici non sono fatti per lui.

Quegli il quale si è mostrato impari del tutto alle altissime funzioni di cui fu investito, è il conte Badeni, capo del Gabinetto austriaco. Ora egli respira alquanto, perchè la Camera è chiusa, ed oramai non riprenderà più il suo lavoro fino a novembre Ma il tentativo ch'egli, per comando di Francesco Giuseppe, sta facendo, di rimettere pace fra Tedeschi e Czechi della Monarchia, sembra destinato ad andare completamente a vuoto Questi ultimi hanno dichiarato che considerano come una concessione minima l'ordinanza per la quale tutti gli atti pubblici saranno quindi innanzi emanati in Boemia, non in lingua tedesca soltanto, ma anche in lingua slava. Possono e vogliono domandare di più, ma non certo mai contentarsi di meno. E quanto ai Tedeschi, sono più che mai intrattabili, più che mai risoluti a considerare il conte Badeni come il loro peggiore nemico. Poichè in paradiso a dispetto dei santi non si può rimanere, il conte dovrà alla fine pregare l'Imperatore di sollevarlo da un peso che non è fatto per le sue spalle.

Invero anche il signor Canovas del Castillo rimane al potere con tutto fuorchè col consenso genuino e cordiale di coloro che dovrebbero

sostenervelo. La Regina reggente, dopo matura considerazione, non ha creduto d'accettare le dimissioni del Gabinetto, ed il signor Canovas è restato al posto suo, con tutti i ministri, compreso il duca Tetuan, schiaffeggiatore in pubblico di senatori. Vuolsi che la presenza di quest'ultimo sia reputata indispensabile pei negoziati in corso cogli Stati Uniti ora più che mai bramosi d'intervenire nelle faccende di Cuba. Ci mancano elementi per sindacare la risoluzione presa dalla Regina reggente, di cui d'altra parte son noti i nobilissimi sensi ed il sagace criterio. Ma sia comunque, il vero è che il signor Canovas trovasi a grande disagio, e non può più mandare innanzi regolarmente il governo. Al Senato, tutti i membri del partito liberale rifiutano positivamente d'intervenire alle sedute finchè il duca sarà ministro; ed alla Camera, il signor Sagasta ha già ripetutamente fatto intendere che la tregua da lui consentita al Ministero conservatore è cessata, e ch'egli quindi innanzi intende d'attaccarlo senza riguardo. Ne nascerà probabilmente presto una crisi ministeriale, ed il partito liberale riavrà, col Sagasta alla testa, il maneggio della cosa pubblica. Ma presumerebbe molto chi credesse che questo cambiamento produrrà effetti benefici per la nazione spagnuola. I liberali non sono meno testardi nè meno orgogliosi dei conservatori nell'esigere la sottomissione pura e semplice dell'isola di Cuba; e finchè questa piaga è aperta, la Spagna non avrà mai nè prosperità nè pace.

Roma, 15 giugno 1897.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Nerio Moscoli da Città di Castello, antico rimatore sconosciuto, ricerche di P. Tommasini Mattiucci. — Perugia, tip. Cooperativa, 1897.

Il celebre codice perugino LXV-130, il quale è ancora da lamentare che non sia stato pubblicato nella sua integrità, per quanto alcuni studiosi, a più riprese, abbiano promesso di compiere questo, che pure è un vivo desiderio degli studiosi, contiene una bella raccolta di poesie di rimatori perugini vissuti nei secoli XIII e XIV, oltre a molti altri componimenti poetici di Cino da Pistoia, di Dante, del Cavalcanti, di Fazio degli Uberti, ecc.; scritto certamente da un copista umbro, e con tutta probabilità a Perugia non dopo il 1347, quel codice è di conseguenza assai importante per le rime attribuite ai poeti umbri, perchè la dizione, la grafia di esse era di ben facile interpretazione per chi vergò il codice, il quale, come abbiam detto, fu umbro. Vari sono i rimatori dell' Umbria, dei quali il codice barberiniano ci ha tramandato i nomi e i loro fardelletti poetici; uno dei più importanti è senza dubbio Nerio Moscoli di Città di Castello, argomento di una erudita monografia dovuta alle cure del signor Tommasini-Mattiucci, il quale facendo soggetto di ponderato esame il repertorio poetico del Moscoli (rappresentato da centundici sonetti, due canzoni e da un ballata) ha saputo ricostruire la figura che esce fuori bastantemente esatta più dall' esame delle sue poesie, che dalle memorie contemporanee, ove sia fatto cenno di lui. Nerio Moscoli nacque certamente a Città di Castello; per quanto le ricerche del signor Tommasini-Mattiucci nell' archivio pubblico di quella città sono riuscite infruttuose, tuttavia il primo dei sonetti del Moscoli toglie ogni dubbio che potrebbe sorgere in contrario, perchè esso dice chiaramente, alludendo al rimatore, « Qui olim fuit de Civitate Castelli ». Se non il luogo, è però incerto l' anno della sua nascita, che si può ascrivere alla seconda metà

del secolo XIII; e così non si sa neppure qual genere di vita trascorresse il Moscoli, il quale nel 1347 era già morto. Nondimeno, ch' egli fosse uomo dotto e stimato lo afferma un suo amico rimatore, certo Pucciarello e lo provano le varie tenzoni poetiche che sostenne con uomini noti per aver assunte cariche comunali, ad esempio con Bandino, *doctor legum*, quello stesso forse che fu inviato a Foligno dal comune di Perugia per conferire cogli ambasciatori del Re d' Ungheria, con Marino Ceccoli, con Manuel Giudeo, ecc. Rispetto al valore delle sue poesie, che il signor Tommasini-Mattiucci fa oggetto di minuto esame, si può osservare che il Moscoli è un degno rappresentante della scuola del dolce stil nuovo, quando essa portò l' influenza sua nell' Umbria; egli si riannoda ai poeti politici e agli umoristi, perchè in molti suo sonetti « canta le gesta del grande podestà di Pisa; lamenta le fazioni cittadine, le uccisioni, gli esilî, e ne invoca la fine con accento di mestizia e di stanchezza; mira l' immense turbe di romei; ricorda l' ombra di Celestino V; morde e sferza un monaco che, ipocrita e rotto a ogni vizio, precede la serie ghiotta e carnale dei frà Rinaldi e dei frati Alberti; si commuove per un efferato delitto, e ne invoca pronta e severa giustizia. Discute con Bandino sulla natura d' amore; col da Pierile e col Ceccoli sul libero arbitrio; nel mentre dà l' etimologia di adolescenza e dei mesi, e scambia insolenze coll' Ottaviani e con Cione ». Anche dal lato della lingua le rime del Moscoli sono degne di considerazione, e bene ha fatto il signor Tommasini-Mattiucci a porne in rilievo le varie peculiarità. Forse in alcune parti la monografia della quale abbiamo tenuto discorso ci sembra troppo diffusa, quasi che all' autore urgesse di provare agli eruditi di professione aver egli studiato in lungo e in largo il soggetto da trattare; è questo un eccesso di pudore che hanno i principianti, e nel novero di essi crediamo che si debba ascrivere il signor Tommasini, il quale, tuttavia, ha compiuto le sue ricerche con molta coscienza, dando così affidamento che assai meglio farà in altri lavori.

Vita intima, lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei, a cura di GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI. — Catania, Giannotta, 1896.

L' ampio volume del quale siamo per render conto è certamente sproporzionato alla fama e ai meriti dello studioso siciliano, noto più per una raccolta di canti popolari, la quale fu argomento di ben note critiche, tutte fondatissime, che per altri meriti letterari. Infatti, nessuno ignora che l'*Amplissima raccolta di canti popolari siciliani,*

pur essendo notevole documento demopsicologo, è tutt'altro che scevra di grandi difetti, non ultimo dei quali è quello, oramai constatato, che non tutti sono diretta emanazione della fantasia poetica del popolo. Il Vigo poi è critico secco e unilaterale; la sua erudizione, antiquata e confusa, è irta di pregiudizi di scuola e di regione, tanto che al D'Ancona non fu troppo difficile smontare certe assurde ipotesi che il Vigo sosteneva rispetto al *Contrasto* di Ciullo d'Alcamo. Ad ogni modo, sia pure troppo diffusa, questa monografia è un pietoso e lodevole ricordo di un letterato siciliano verso un suo concittadino, che se non ebbe grandi meriti come critico, dimostrò di amar l'isola ove nacque e l'Italia tutta in momenti nei quali questo amore costituiva un pericolo; ma pur troppo la soverchia diffusione non costituisce il maggior difetto di essa, perchè la materia vi è mal digerita e arruffata, nè si sa in moltissimi luoghi sin dove vuole arrivare il ragionamento o l'intendimento dell'autore, il quale pone in soverchia luce alcuni episodi di secondaria importanza, e tali che scoprono una delle mende più gravi di Leonardo Vigo, la vanità letteraria, mentre altri, che vanno a tutta sua lode, sono spesso adombrati o sorvolati.

Leonardo Vigo nacque da nobile famiglia d'Acireale; ebbe fanciullezza e gioventù infelicissima, perchè i suoi parenti, schiavi di certe pretese feudalesche, gli contrastarono gli studi e la libera elezione della compagna della sua vita; dotato di una fantasia poetica assai ardente, propria della terra dove nacque, seppe resistere alle crudeli imposizioni del padre e in rime non sempre castigate dal lato della forma, cantò le sue sciagure. Scrisse pure un poema, il *Ruggero,* per il quale ebbe lodi da molti letterati, fra cui il Regaldi che col Vigo si strinse d'intima amicizia, e nel 1844 si accinse a raccoglier canti popolari siciliani che, pubblicati a più riprese, dovevano poi far capo a quella *Raccolta amplissima,* edita tra il 1870 e il 1874, fonte di così aspre e meritate censure, perchè quella compilazione recò gran danno agli studi di folk-lore, essendo noto essere stata « eseguita da persone prive della coltura necessaria a comprenderne la natura ed importanza », anzi alcuni canti « furon creati dal raccoglitore medesimo, e molti altri vennero composti da amici suoi di facile vena, ai quali egli si affidò ».

Liberata la Sicilia dal governo dei Borboni, il Vigo salutò con gioia la redenzione della patria; intrapreso un viaggio nel continente, scrisse alcune note di viaggio, che dal signor Grassi Bertazzi sono riprodotte nel suo libro e che sono curiose per l'impressione provata dal letterato siciliano nel visitar paesi tanto dissimili dal suo per certi rispetti. Questo,

in sostanza, è quanto possiamo spigolare dal volume del Grassi Bertazzi, che a corredo delle sue ricerche ha voluto anche pubblicare una quantità di lettere del Vigo e al Vigo, molte delle quali potevano rimanere inedite; le più importanti sono certamente quelle dell'Amari.

La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue, per GIUSEPPE BARETTI, illustrata e annotata da AUGUSTO SERENA. — Milano, Albrighi, Segati e C., 1897.

Ci sembra ottimo consiglio l'aver pensato ad apprestare un' edizione scolastica di un libro di prosa che abbiamo la certezza riuscirà proficua e dilettevole lettura ai giovani dei Licei. Si sa che nella scuola e in casa i giovani non possono, perchè non ne hanno il tempo, leggere tutti gli scrittori principali, ma fra quelli che dovrebbero essere compresi in una giudiziosa scelta non credo debba esitarsi punto a mettere la *Frusta*, nè soltanto questa ma anche le lettere del Baretti, di cui sappiamo che si vien preparando una scelta nella collezione scolastica diretta dal professore Carducci. Il giovane v' imparerà la scioltezza e spigliatezza dello scrivere, la precisione, la vivacità e la chiarezza e in mezzo a giudizi parziali o esagerati molti più temperati e giusti che lo guideranno a penetrare col pensiero, più profondamente che non possa per solito fare coll' aiuto del solo libro di storia letteraria, nella vita e nelle lettere di un periodo importantissimo del secolo XVIII. Senza dire dell' eccitamento che sentiranno i giovani scolari a cercare e leggere uno od altro libro di cui ragiona Aristarco; il che dev' essere uno dei segreti dell' insegnamento più efficace. Non tutta per intero era possibile presentare agli alunni la *Frusta* e per la economia di un giusto volume e per altre ragioni facili a intendersi da chi consideri lo scopo del libro e la condizione dei lettori cui è destinato. Tuttavia il Serena ha raccolto quanto basta a dare un concetto chiaro dell' opera.

Ad appianare alcune difficoltà di nomi e d' allusioni o a temperare qualche esagerato giudizio sono rivolte le note che con parsimonia lodevole (dacchè sarebbe stato facile, ma non egualmente opportuno fare sfoggio di erudizione) il raccoglitore ha posto a piè di pagina.

Nella prefazione il Serena discorre della vita del Baretti e della *Frusta*, toccando anche di qualche altra opera di quel bizzarro critico Forse a qualcuno sembreranno queste pagine proemiali un po' scarse, e certamente la *Vita* sopratutto si poteva allargare un po', ma l' intento del Serena pare a noi sia quello di discorrere del Baretti e del suo carattere in modo da far capire meglio la maggiore opera di lui; in modo,

insomma, che l'uomo spiegasse la *Frusta*. Piuttosto avrebbe potuto trovar la maniera di dare qualche ragguaglio più particolare delle *Lettere* che sono pure tanto importanti e non sarebbe stato superfluo citare fra le principali opere che sono enumerate a pag. x, n. 2, insieme con le scritture inglesi anche il vocabolario inglese.

Ma queste pochissime osservazioni non tolgono pregio al volume che giova sperare sia ricercato e letto dai nostri scolari.

Pensieri, per Giulio Pisa. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

L'autore ha raccolto un gran numero di osservazioni spicciole e le ha divise in sei gruppi: *Sull' arte - Sulla scienza - Sulla religione - Sulla filosofia - Sulla politica - Sulla vita.* Il concetto dominante è questo: L'uomo deve tendere e tende ad emanciparsi da tutti i dogmi delle religioni positive, per assurgere a una concezione religiosa e insieme scientifica della Natura, per cui operare il bene ed evitare il male sia legge ultronea di coscienza, libera di paure e priva di lusinghe fuori della vita.

E sta bene; ma egli non si contenta di questo, anzi assevera che « quei dogmi... non valgono mai, per se stessi, a impedire una mala azione o un delitto: il fatto lo prova continuamente ». No, il fatto non prova ciò; qui la realtà pratica è confusa con un *desideratum.* E lo stesso avviene quando il Pisa dice: « ... la religione naturale non è in fondo, come l'arte, che un'adorazione della Natura. Si osservi, infatti, gl'individui, in cui è vivo il sentimento religioso, e si vedrà vivo in essi anche il sentimento artistico... ». Questo potrebbe ammettersi se fosse vero che « Il valore di una persona si misura dal suo talento artistico », o anche che « La facoltà d'amare è proporzionale alla facoltà artistica ». Ma c'è bisogno di provare che avviene ben altrimenti?

Di tali asserzioni potremmo citarne varie altre, ma crediamo bastino queste a fare intendere come il Pisa, osservatore acuto e versatile, si lasci prender la mano da certi preconcetti che talvolta lo traggono fuori della logica. Egli è anche troppo poco severo co' propri *pensieri,* in quanto che, tra le pagine elevate e fini, permette si insinuino squarci di vecchiumi, trinciate di retoricume. Per esempio: « Nei quadri di Andrea del Sarto non c'è la divinità che c'è in quelli di Raffaello ». E chi mai ha detto il contrario? Oppure: « Il teatro non dev'essere nè un pulpito nè una cattedra »; frase che potrebbe prolungarsi all'infinito, perchè il teatro non dev'esser neanco una chiesa, un mercato, una scuola, una dogana e così via.

Abbondano poi le inesattezze: «... la gente sana non è drammatica» - « Mozart è il Raffaello della musica, come Beethoven n'è il Michelangelo » – « La moralità di un popolo dipendendo dalle condizioni di sanità di esso, le quali, su per giù, sono sempre le medesime presso uno stesso popolo, e non diversificano notevolmente fra i varî popoli, si può dire che non v'è progresso morale in un popolo, nè superiorità morale di un popolo sopra di un altro » - « Altro è l'essere un grande artefice della parola ed altro un grande scrittore. Fra i due termini corre l'egual differenza, che c'è fra un abilissimo pianista e un grande compositore ». Giusto confronto se per « artefice della parola » il Pisa intende l'oratore, come appunto crediamo, sebbene quella espressione si adatti pure al termine opposto, cioè allo scrittore.

Ma invece di seguitare a trascrivere quel che v'è di meno ponderato in questo libro che pure si legge non senza frutto, scegliamo qualcuno dei brani pregevoli, i quali sarebbero assai numerosi e di bella efficacia se l'autore non scrivesse una prosa sciatta, un po' francese e un po' contorta. « Nei quadri del Fortuny è ammirabile sopratutto la grande bravura, ovvero ciò che in arte si chiama *virtuosità*; direi ch'è un Liszt della pittura » - « Il vivere in società, non alternato dalla solitudine, è come un discorso senza pause o un libro senza punteggiatura » - « Dio per molti, che si credono religiosi, non è che il procuratore dei loro piccoli interessi, avente domicilio in cielo ».

Il Pisa ha buone osservazioni letterarie che mostrano acume critico e larga coltura; notevole fra le altre la pagina sul Balzac; ma i pregiudizî filosofici scemano talora la sua imparzialità. Egli cita, per esempio, dalle Conversazioni del Goethe con l'Eckermann queste parole del grande poeta (e le cita in francese): *Bisogna guardarsi dal cercar la nostra cultura solo in quel che è esclusivamente puro e morale... Tutto ciò che è grande contribuisce alla nostra educazione.* E aggiunge: «... pare che il Goethe avesse del grande un concetto poco morale, mentre il grande non può mai scompagnarsi dalla purezza e dalla moralità ». Eppure egli stesso ha già messo a fronte il Goethe con Napoleone; vorremmo domandargli se Napoleone, che certamente è grande, gli sembra puro e morale. Benedetta retorica!

LETTERATURE POPOLARI.

Folk-lore Catanese, a cura di I. Arturo Trombatore. — Torino, Carlo Clausen, 1896.

Più che un lavoro completo sulle tradizioni popolari della provincia di Catania, questo elegante volumetto contiene - e l'autore stesso lo avverte nella prefazione - una serie di appunti, i quali saranno di molta utilità quando si considerino come complemento alla monumentale opera del Pitrè su tutto il folk-lore siciliano. Ed infatti in poco più di cento paginette non potevano davvero racchiudersi le credenze, superstizioni e canzoni, i proverbi e modi di dire, le preghiere, la medicina popolare, le ninne-nanne e le feste, tutta insomma la demopsicologia del popolino catanese, il quale, come tutti gli altri popoli d'Italia, possiede un ricchissimo patrimonio di tradizioni, state raccolte, in gran parte, dal Nestore dei nostri folk-loristi.

Il metodo di esposizione, con il quale il signor Trombatore offre il frutto delle sue ricerche, è piano e semplice, ma non è rigorosamente scientifico; avremmo voluto - e un tal desiderio esprimeranno anche i folk-loristi di professione - che d'ogni canto, d'ogni superstizione, proverbio, ecc., egli avesse dichiarato il luogo speciale d'origine, e anche la persona che gli offrì questo materiale; diciamo pure che il capitolo che si riferisce ai *lupi mannari* è troppo meschino e superficiale, perchè non è affatto da meravigliarsi della somiglianza delle credenze catanesi intorno a questi mostri con quelle che si hanno « nei Castelli Romani e in Roma stessa ». Creda il signor Trombatore che le tradizioni di tal genere, come quella dell'uomo selvaggio e di tante altre, sono sparse dovunque, in Europa, in Asia, in Africa, ecc., e costituiscono, nei paesi civili, i rimasugli di antiche tradizioni. Avremmo anche voluto che le superstizioni e le credenze non fossero date così alla spicciolata, ma classificate secondo i vari generi; in questo lavoro di ordinamento - necessario per quel futuro folk-lorista che un giorno vorrà offrire una storia delle tradizioni del popolo italiano - poteva prendere ad esempio l'opera del Pitrè. Per quel che si riferisce alle canzoni - quattordici in tutte, e noi ci maravigliamo come il signor Trombatore ne abbia raccolto un numero così esiguo - ci è sembrato inutile il commento delle quali sono provvedute; la medesima cosa si può osservare per i proverbi e per i modi di dire, eccezion fatta per quelli che hanno un'origine storica e

perciò suscettibili di illustrazione. Infatti, il modo di dire *Parti Diu e parti Camastra* risale al terremoto del 1693, in cui il vicerè spagnuolo inviò sul luogo del disastro il duca di Camastra, il quale, perchè non procurassero nuove vittime, fece abbattere le case pericolanti: di qui il motto, con cui il popolino definì l'opera del duca. Diligenti sono le descrizioni delle feste che i Catanesi celebrano in onore di alcuni santi; quella per sant' Agata è – o meglio era – la più importante, perchè « si portava attorno per la città un carro immenso e bellamente adorno, con un simulacro della santa sulla specie di torricella con cui quello finiva in alto »; il signor Trombatore, con l'aiuto di memorie locali, ha potuto offrire una relazione assai interessante di questa processione, che oggi i Catanesi ricordano con rimpianto.

ROMANZI E NOVELLE.

Pietro e Paola con seguito di bei tipi. Novella critica di Alberto Cantoni. — Firenze, G. Barbèra, 1897.

Pietro, ex-maestro di calligrafia ed ex-pedagogo, ha il dovere di scrivere un libricino, in memoria del suo alunno Bill, morto in tenera età, la cui madre, morendo anche lei, ha lasciato insieme quel carico e una discreta eredità al pover' uomo. Il quale per scrivere il libricino non sa a che santo votarsi, e mette un dopo l'altro i consigli d'un dilettante e quelli d'una scrittrice, le osservazioni proprie e quelle de la moglie, Paola, giovane bellissima e buonissima in cui Pietro sospetta, o meglio desidera che riviva il suo Bill. E il libro a poco a poco vien costruito, ma con quanta fatica! All'ultima pagina il lettore non può esimersi dal pensare che Pietro e, su per giù, gli altri personaggi, sono straordinariamente minuziosi e nojosetti. Qua e là balza una frase felice, e la migliore è questa: « Siamo diventati spiritualisti, dicono, ma lo spiritualismo sta alla fede come una gruccia sta ad una gamba »; altrove, anzi sempre, nella particolarità delle osservazioni e nel modo di esprimersi, la personalità e spesso anche l'originalità dell'autore si manifestano; ma con quanta lungaggine, o meglio, con quanta titubanza! Singolarmente stanchevole è quella perpetua alternativa di bene e di male, così assidua che queste due parole, *bene* e *male*, pajono l'indice d'una fissazione. Per esempio: « Più sembra, più pare che abbiate scritto una pagina bene, e più potete star sicuri che non avete mai scritto tanto male in vita vostra. Come chi dicesse che per fare bene una cosa, non

bisogni mai lasciar vedere che sia ben fatta... Ha cent' occhi il pubblico, e quel che non vede uno, vede l' altro, ma quel che più vedono quasi tutti con orrore, è appunto il vostro apparente desiderio di scriver bene. Voi lo capite, voi lo sentite mentre avete la penna in mano, e poichè non potreste mai mostrare sinceramente il desiderio opposto - quello di scriver male - ne viene che tra il fare, e il non voler lasciar parere di aver fatto, non vi rimanga altra voglia che di andare al limbo coi Santi Padri ». Oppure: « O essi temevano che io stessi troppo bene al mondo, o si rammaricavano di esserci stati troppo male ». E così sempre.

La trovata principale del libro è uno strano stabilimento medico, cioè: « Dottor Nanni - Patemi d' animo - Cura e pensione ». - Ivi si reca Pietro con la moglie, per cercare il materiale del suo lavoro; ma bisogna dire che lì, come altrove, egli non osserva uomini, osserva e sminuzza automi, i quali parlano tutti allo stesso modo, come per azione d' uno stesso congegno. Per questo, anche quando le note hanno vera acutezza, vi manca il sentimento e, più ancora, il carattere. Ed ecco perchè il libro, scritto con garbo, pensato con sofisticheria, risulta assai freddo, come una sequela di giochetti del pensiero.

Il cristiano errante, per Edoardo Scarfoglio. (*Piccola collezione Margherita*). — Roma, E. Voghera, 1897.

L' autore dice nella prefazione che le sue pagine narrative e descrittive, « ben che ai lettori ignari possano sembrare un romanzo, non sono che un frammento di cronaca, e una traduzione in prosa pedestre di poche impressioni fonografiche e fotografiche ». Difatti l' impressione immediata c' è, e quanto alla forma, senz' essere elaborata e purificata, non è pedestre, ma scorrevole e spesso brillante. La parte però in cui lo Scarfoglio dice qualcosa di non comune a simili narrazioni di viaggi nei deserti africani, pare non abbia nemmeno la pretesa di riprodurre un fatto, anzi un dialogo avvenuto; ma, stabilita con bel garbo una situazione propizia, discute in modo sostanzialmente soggettivo l'indirizzo politico che avviò l' influsso italiano nell' Etiopia. Per questo il personaggio Bremond, mercante girovago marsigliese, è un tipo, non un carattere, o meglio non è un personaggio, bensì una maniera di considerare l' azione degli Europei nell' Abissinia e più precisamente nello Scioa.

Il terzo ed ultimo capitolo della narrazione, *A Obock,* descrive con brio, e non senza caricatura, una casa commerciale francese nel golfo di Tagiura; e anche qui dovremo dire che gli sposi Mérignac son figurine e non persone.

Dove sentiamo quel che l'autore chiama impressione fonografica e fotografica è nel ritrovamento del cadavere d'un corriere assassinato: « Un corriere — disse uno degli uomini, tendendomi un giornale italiano, il giornale mio, che i miei compagni avevano scritto in una languida notte napoletana, e ch'io trovavo lì, al confine del paese degli Issa e di quello dei Danàchili, intriso del sangue di un povero nomade ».

STORIA.

I fratelli Ruffini. Storia della Giovine Italia. Libro IV: *Supplizii militari*, per GIOVANNI FALDELLA. — Torino, Roux e Frassati, 1896.

Nei tre libri precedenti l'autore tracciò un quadro generale delle condizioni della monarchia piemontese e dei tentativi di cospirazione e dell'apparire e del sorgere della *Giovine Italia*: essi rappresentano dunque l'ambiente storico, nel quale vissero e si educarono i fratelli Ruffini, Jacopo, Giovanni e Agostino

L'Associazione fondata dal Mazzini venne riguardata, nel suo primo apparire, come una cospirazione minacciosa, e tale era infatti. Carlo Alberto non era refrattario al concetto della redenzione italiana; ma dopo l'amara esperienza dei primi passi sulla via del governo - tutto intento ad una esecuzione rigorosa del suo programma di riforme liberale - stimava gli altri innovatori come funesti alla causa della libertà, e guastamestieri.

Il Piemonte, in quel tempo, si aggirava fra due termini abbastanza angusti e tormentosi: Carlo Alberto si attendeva dal riorganizzamento dell'esercito la redenzione della patria; ma l'Amleto sabaudo aveva sempre dinanzi agli occhi - agitato dai gesuiti e dai legittimisti francesi - lo spauracchio della mazzineria, che caldeggiava il costituzionalismo orleanese per imporre il duca di Némours a re d'Italia. A queste disposizioni d'animo del Re faceva degno riscontro la condotta dei governatori di Genova e di Alessandria, retrogradi e maligni per quanto ignoranti e zotici. L'idea motrice del Mazzini non fu compresa: si temeva che facesse causa comune cogli orleanisti, e non s'avvidero che egli tendeva a mutare le condizioni politiche di tutta Europa!

Intanto lo spirito di reazione governativa voleva le sue vittime, e i primi martiri furono alcuni militari: il Biglia, il Miglio, il Gavotti, che aprivano la via del sublime martirio ai *martiri borghesi*, dei quali l'autore promette di discorrere nel quinto libro.

La narrazione del Faldella - chè altro non è che narrazione - non manca di colorito; ma è priva, come narrazione storica, di quelle doti che ai giorni nostri siamo abituati trovare in simil genere di composizioni. Pare di leggere un libro scritto a qualche secolo di distanza, infiorato di soliloqui quasi inverosimili, che tolgon serietà all' episodio storico.

Cose affricane. Da Saati ad Abba Carima. Discorsi e scritti di FERDINANDO MARTINI, deputato al Parlamento. — Milano, Treves, 1896.

È nota la competenza dell' onorevole Martini nella penosa questione d'Africa: egli è fra i pochi deputati del nostro Parlamento che parlarono e scrissero con maturo studio sulle vicende della colonia Eritrea. Purtroppo il pubblico italiano ignora lo stato vero delle cose che ci condusse in Africa e lo sviluppo delle vicende, che colà ci trascinò da disastri a disastri. La stampa giornaliera, come i discorsi degli oratori nei due rami del Parlamento, bene spesso non resero la verità delle cose, giacchè in tutti i tempi e in ogni luogo le passioni politiche annebbiarono la verità storica. A quest' ignoranza si debbono le facili illusioni di vaste conquiste, e gli scoramenti senili d' una nazione che pure è giovane e forte.

La storia dell' occupazione italiana nell' Eritrea, quando sarà per scriversi, oltre dei documenti ufficiali, non potrà fare a meno delle pubblicazioni d' indole come questa del Martini: sono contributi indispensabili. Se si aggiunge poi, come nel caso presente, che il contributo si deve ad uno scrittore efficace ed affascinante, e che la narrazione non manca di documenti, il valore del contributo cresce non poco.

Come ogni ben pensante, il Martini disapprova la spedizione iniziale a Massaua. Contrario alla guerra a fondo, non è del parere però d' un ritiro completo dal Mar Rosso. Il libro fu scritto prima che la pace col Negus fosse stata conclusa; sicchè non sappiamo quale sia il giudizio dell' autore su di essa: i giudizi personali vanno, per altro, rispettati; e qui, più che fare della politica, noi dobbiamo occuparci del libro che ci sta sottocchi.

Il quale - e basta dare uno sguardo all' indice - offre una lettura interessante e piacevole, condita di quel fine umorismo e di quelle frasi incisive e taglienti, che formano uno dei requisiti maggiori della prosa del Martini. Se non fosse uno scritto personale, se gli eventi in esso narrati non fossero visti e giudicati da un punto di vista tutto individuale, potremmo dire di avere fra mani una breve storia della colonia Eritrea.

Ma il libro del Martini - dato l'indole degli scritti vari che lo compongono - non poteva esser diverso di quello che è; e così come ci si presenta, è una lettura piacevole ed istruttiva, e sarebbe desiderabile che venisse universalmente conosciuto e discusso.

Sopra l'autore del Diario d'Anonimo Fiorentino dall'anno 1358 al 1389, per S. Marchetti. — Livorno, 1896.

La cronica d'Anonimo Fiorentino trecentista, che va dal 1080 al 1389, rimasta inedita e sconosciuta fino al secolo passato, in cui ne stampò pochi brani Lorenzo Mehus, fu in parte pubblicata nell'*Archivio storico italiano* (vol. XVII) da Alessandro Gherardi, il quale poi nei *Documenti di storia italiana* (vol. VI) diede alla luce anche quel tratto che va dal 1358 al 1389 e che registra a mo' di diario i fatti di cui fu testimone l'autore. Questo Diario, ricco d'importanti particolari su uno dei periodi più tempestosi della vita di Firenze e principalmente sulla guerra dei Fiorentini con Pisa (1364), su quella degli Otto Santi con Gregorio XI e sul tumulto de' Ciompi, fu dal Gherardi egregiamente illustrata sotto ogni rispetto. Solo una questione rimaneva ancora da risolvere: chi ne sia l'autore.

Di questa si occupa il Marchetti nel presente scritto. Egli comincia dall'eliminare le difficoltà che apparentemente escluderebbero che si possa identificare Antonio Pucci, il famoso campanaio del comune di Firenze, coll'autore del Diario; espone quindi gli argomenti che solo indirettamente dimostrano esserne autore il Pucci; infine passa agli argomenti diretti, desunti principalmente dall'esame del Diario stesso, e giunge a queste conclusioni: « 1° che il Diario è del poeta popolare trecentista A. Pucci; 2° che le poesie intercalate nel medesimo Diario sono esse pure del Pucci; 3° infine che A. Pucci cessò di vivere tra il febbraio e il maggio dell'anno 1389. L'eredità letteraria dell'arguto campanaio di Firenze viene così ad essere notevolmente accresciuta; e viene di più a risapersi qualche nuova circostanza, assai importante, della vita di lui ».

Leggendo questo lavoro del Marchetti si resta presi in principio da una certa diffidenza verso le affermazioni dell'autore; ma a mano a mano che si procede nella lettura, la forza degli argomenti va crescendo gradatamente, per modo che infine si rimane interamente convinti. La dimostrazione insomma è fatta con arte e non senza eleganza. Avrebbe forse potuto essere un po' ravvivata nella forma, troppo dimessa e pedestre; ma in compenso ha il pregio della semplicità e della chiarezza.

NUMISMATICA.

Vocabolarietto pei numismatici in sette lingue, di SOLONE AMBROSOLI. — Milano, 1897 (Manuali Hoepli).

Solone Ambrosoli, nipote di Francesco, non è punto indegno dell'avo. Ricco di forte e varia cultura, padrone di parecchie lingue, antiche e moderne, e delle loro letterature, traduttore, poeta, è poi di professione numismatico, e dirige il Museo numismatico di Milano. Vediamo volentieri di lui ogni tanto delle graziose e buone pubblicazioni. Ecco che al *Manuale di Numismatica*, di cui uscì la seconda edizione il 1895, che non era nè traduzione, nè rifacimento di cosa estera, giacchè fu una pensata sua altrettanto utile quanto nuova, fa séguito ora questo vocabolarietto utilissimo per gli studiosi della scienza suddetta, i cui cultori anche principianti, specialmente anzi principianti, sono numerosissimi.

« Se vi è una scienza », dice l'autore nella sua prefazione, « che avrebbe dovuto e facilmente potuto continuare, come la botanica, a valersi del latino, almeno nelle descrizioni, questa è senza dubbio la numismatica ». Ma, dal momento che « nè la costanza e la concisione delle formule latine, nè la elegante regolarità della sua terminologia, non valsero a ottenerle grazia in confronto della babele scientifica che in quasi tutti i campi ha tenuto dietro alla caduta di quel vero e nobilissimo linguaggio universale, invece di perdere il tempo in vane querimonie, sarà bene di risparmiarlo con lo escogitare qualche rimedio al presente stato di cose ». Il quale stato richiederebbe nientemeno che ogni numismatico fosse un poliglotta. Ecco la ragione del vocabolarietto, le cui sette lingue sono: francese-italiano; tedesco-italiano; inglese-italiano; spagnuolo-italiano; latino-italiano; greco moderno-italiano; italiano-francese; tedesco-inglese.

E a chi pensasse che per lo meno la versione spagnuola avrebbe potuto risparmiarsi, l'autore avverte giudiziosamente che non sempre è da fidarsi nella somiglianza delle due lingue sorelle. Infatti ci potrebbe trovare parole oscure anche una persona colta come: *ancho*, largo, *esmerado*, accurato, *tosco*, rozzo, *varonil*, maschile, *mas*, più, *perro*, cane, *cordero*, agnello, *jabalí*, cinghiale, *pierna*, gamba, *gorro*, berretto, *hallazgo*, ripostiglio, *izquierda*, sinistra, ecc., come parole di significato affatto diverso, quali, per esempio, *cara*, viso, *sarta*, fila, *preciso*, necessario, *salir*, uscire, *largo*, lungo, ecc., come pure lo spagnuolo vi potrebbe parlare del *rostro*, viso, d'un uomo, *barba*, mento, d'una donna, della *mano*, zampa anteriore, d'un bue, e via discorrendo.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Egitto, per Manfredo Cagni. — Torino, Clausen, 1897.

Questo libro si distingue dai tanti altri d' indole narrativa o descrittiva, e non è propriamente nè un lavoro di storia sull' Egitto, nè un memoriale di viaggio. L' autore ha raccolto in esso quanto gli è parso più interessante a sapersi su quella regione, e l' organismo del libro - è facile l' intuirlo - manca di unità e di coesione. Questa mancanza rende superflua più d' una notizia in esso racchiusa, rende monca ed incompleta qualche altra, che avrebbe potuto con interesse attrarre l' attenzione degli studiosi.

Infatti, a che giova il primo capitolo, dove si parla dell' antico Egitto e delle dinastie che vi regnarono, quando dell' uno e delle altre l' autore se ne sbriga con accenni tanto superficiali, che neanco i giovanetti delle scuole secondarie ignorano? E d' altra parte, sarebbe stato desiderabile che le notizie di statistica sul Barraggio del Nilo (*Barrage*), sulle Pompe del Mex, sulla raffineria degli zuccheri di El-Hawandieh, sulla irrigazione in Egitto fossero state presentate in modo più completo: questo libro del Cagni, così come si presenta, è un lavoro mancato, sia sotto il rispetto storico che sotto quello agricolo e industriale. Tuttavia, qualche parte riesce interessante, come quella - per chi è istruito di altri studi sul riguardo - che tratta dell' ordinamento militare in Egitto e delle scuole italiane che vi hanno sede.

Il libro è adorno di dodici tavole, che comprendono venticinque fototipie, eseguite con molta precisione.

Vita olandese, per Ernesto Zenuti. Studi e impressioni di un giornalista. Con numerose illustrazioni di A. Lensi. — Firenze, Bemporad, 1897.

Fin dal frontespizio sappiamo che l' autore non pretende di scrivere sull' Olanda come scienziato o come artista; non dovremo dunque biasimarlo se il contenuto e la forma del libro sanno più che d' altro di giornalismo. Egli anzi non tralascia veruna occasione di rammentare al lettore la propria qualità di giornalista, e se v' è un capitolo del suo volume in cui il tema sia trattato con larghezza e con qualche originalità, è appunto quello che s' intitola *Giornali e giornalisti*. Noi dunque non avremmo trovato nulla da ridire in questo lavoro di lettura facile, abbastanza varia e piacevole, se l' autore non lo avesse infarcito di elementi

tolti un po' alla cieca da libri francesi. È curioso infatti che egli scriva: «... Pierre Hooft, figlio di Corneille Hooft...», «Guillaume Kloos», «François Netcker», «Louis Coupérus», senza darsi la pena di tradurre i nomi in italiano o di ritradurli in olandese, e chiami *Quartier juif* il ghetto d'Amsterdam, *Hôtel de Ville,* il palazzo comunale di Middelbourg e di Haarlem, e poi ogni momento parli di *genièvre, cabarets, estaminets.* Pare voglia avvertire il lettore che per conoscere l'Olanda bisogna prima tradurla in francese.

Eppure Ernesto Zenuti dimostra nel suo libro ch'egli sa vedere co' propri occhi e pensare col proprio cervello; la fisonomia del grasso e lindo paese che egli ha visitato osservando e che ora ci descrive con brio e con vario effetto, emerge ben disegnata e colorita dalle sue pagine, e il lettore, chiuso il volume, non può esimersi dal partecipare alle simpatie dell'autore. Anche il carattere scevro di pretese del lavoro conferirebbe molto a renderlo gradevole e non inutile, almeno quando non parla della storia delle lettere e delle arti, se lo Zenuti, per velleità giornalistica, non calcasse su certe spiritosaggini, staccandole coi puntini di reticenza.

Ma insomma il libro non pesa, e ciò non è poco. Bisogna poi aggiungere una parola di lode all'illustratore, che l'ha ornato di vignette, anche esse senza pretesa e non senza garbo.

La Tripolitania, pel sacerdote Antonino Ajello. — Palermo, Vena, 1896.

I due primi capitoli di questo libro trattano della Tripolitania sotto il rispetto geografico e sotto il rispetto storico: due riassunti brevi, ma chiari. Ciò che veramente interessa, incomincia dal capitolo terzo: « Stato presente della Tripolitania, abitanti, costumi ». Perchè è bene avvertire che l'Ajello, benchè prete, non dimentica di esser italiano; e con cuore e mente di patriota egli si preoccupa della crescente immigrazione nostra in America - immigrazione che omai non offre più le risorse d'un tempo - e addita la fertile Tripolitania non solo gli agricoltori, ma anche ai nostri governanti. « Se dopo Tunisi », dice nella prefazione, « Tripoli cadrà nelle mani di Potenza europea, l'Italia nostra non solamente sarà minacciata dal fianco, ma anche dalle spalle ».

Dopo di avere discorso degli abitanti di quella regione e dei loro costumi, del governo e della religione, tratta della fertilità del suolo, ricco ma incolto, dell'allevamento degli animali, dei prodotti estrattivi e delle principali industrie che colà potrebbero prosperare.

Gli importanti studi del Boccardo e del Brunialti sulla costiera mediterranea dell' Africa sono di certo preziosi; ma, nei tempi che corrono, va tenuto conto anche di questo scritto dell' Ajello, il quale, se non altro, ha il merito di aver ricordato i primi.

In America, per Edmondo De Amicis. — Roma, E. Voghera, 1897.

È questo il primo volumetto d' una collezioncina « Margherita », della quale faranno parte altri sette libricini, dello Scarfoglio, del Pascarella, di Matilde Serao, del De' Rossi, del Bersezio, del Barrili e dell' Ojetti.

Le tre narrazioni di Edmondo De Amicis che formano il piccolo volume, *Quadri della Pampa, I nostri contadini in America, Nella baia di Rio Janeiro,* si riferiscono al viaggio dell' autore nell'America meridionale, e sono, come quasi tutte le sue opere, descrizioni commosse e commoventi. La prima ha solo un valore letterario, mentre la seconda e la terza hanno anche un valore sociale, in quanto che tendono a richiamar l' attenzione dell' Italia sui modi e sugli esiti dell' emigrazione. Anzi nel bozzetto *I nostri contadini in America,* conferenza tenuta a Trieste nel gennaio 1887, l' autore esprime il desiderio « che il Governo nostro faccia quanto è in poter suo, perchè questa vasta emigrazione, ch' egli non può prevenire e intralciare non deve, proceda ordinata, sovvenuta di consiglio alla partenza, non ammontata sui piroscafi come zavorra umana spregiata, protetta all' arrivo dagli abusi scellerati dei trafficatori della miseria; onde, se non altro, non si faccia sperpero e mercato di tutto codesto sangue che fugge dalle arterie della patria ».

La collezioncina è inaugurata bene. Solo avremmo voluto che l' edizione fosse più sobria, facendo consistere la sua eleganza in ornamenti al tempo stesso più fini e meno imitati da collezioni straniere.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

Sul punto di lasciare la direzione della *Nuova Antologia*, invio agli scrittori e ai lettori saluti e ringraziamenti.

16 giugno 1897.

D. GNOLI.

(Notizie letterarie).

Gli editori Fratelli Drucker di Verona e Padova pubblicheranno prossimamente un importante volume di circa 150 pagine intitolato *Il pensiero filosofico di Torquato Tasso. Spigolature e annotazioni con appendice*, pel professore Giuseppe Bianchini.

— Il luogotenente G. Lecointe, ufficiale belga, provvisoriamente distaccato nella marina da guerra francese, ha pubblicato, per cura della casa editrice Berger-Levrault e C. di Parigi, uno studio intitolato *La création d'une marine nationale belge.*

— Il sig. Eugène Mattoz ha pubblicato (Parigi, Calmann Lévy) la *Corrispondenza di Stanislao Poniatowski e Maurizio Glayre*, relativa alla divisione della Polonia.

— Un volume di *Études russes et européennes* del sig. Anatole Leroy-Beaulieu, membro dell' Istituto di Francia, è stato pubblicato in questi ultimi giorni dall' editore Calmann Lévy di Parigi.

— *L'art français sous la Révolution et l'Empire, les doctrines, les idées, les genres,* è il titolo di un' opera del prof. F. Benoit, testè comparsa alla luce per cura della « Société Française d'éditions d'art ».

— In occasione della Esposizione internazionale di Bruxelles, i librai editori Lebègue e C. di Parigi hanno messo in vendita un' opera intitolata *L'État indépendant du Congo à l'Exposition de Bruxelles-Fervueren,* pubblicata sotto la direzione del comandante Liebrecht, e per le cure del luogotenente Masui.

— La libreria Victor Lecoffre di Parigi ha messo in vendita la seconda parte del *Journal d'un évêque* pubblicato dal signor Yves Le Querdec.

— La libreria Guillaumin e C. di Parigi ha messo in vendita il volume XVII della sua *Collection d'auteurs étrangers contemporains.* Contiene la traduzione, fatta a cura del signor Louis Vossion, di un' opera del signor C. Ellis Stevens intitolata *Sources de la constitution des États-Unis.*

— Il capitano Pellenc dello stato maggiore francese ha pubblicato (Parigi, libreria militare di L. Baudoin) un libro sopra *Les Italiens en Afrique* (1880-1896).

— È uscito (Parigi, Hachette) il primo volume di una *Histoire de Philippe Le Long Roi de France* (1316-1322), scritta dal signor Paul Lehugerer.

— Il professore Charles-Marc Des Granges ha pubblicato (Parigi, Hachette) un libro intitolato *Geoffroy et la critique dramatique sous le Consulat et l'Empire* (1800-1814).

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Au fil du rire* di Armand Silvestre (Montgredien); *La flamme et l'ombre* di Léon Daudet (Fasquelle); *Marthe Ambernon* di Jean Misène (Fasquelle); *Une race* di Stephane (Ollendorf); *Inconsolée* di Marga (Ollendorf); *Dans la brume* di Léon De Tinslau (Levy); *Parole jurée* di Marie Anne De Bovet (Lemerre); *Aventures* di Édouard Ducoté (Mercure de France).

— Il signor W. E. Heuley ha condotto a termine la sua edizione del *Burns,* alla quale lavorava da tanto tempo con la collaborazione del signor Henderson. Questo terzo ed ultimo volume contiene un saggio del signor Heuley sopra il genio del Burns.

— La ditta Hurst e Blackett di Londra ha messo in vendita un libro intitolato *Women novelists of Queen Victoria's Reign,* scritto dalle signore Oliphant, Lynn Linton ed altre

— L' editore Elliot Stock annunzia che pubblicherà prossimamente un libro intitolato *The test of truth,* nel quale l' autore, un ben noto scrittore che ha preso il pseudonimo di « Oxeniensis », tratta la questione della credenza religiosa nell' Università.

— Il direttore della *New York Library* ha scoperto un disinfettante pei libri, che egli dice essere perfetto. Egli mette il libro da disinfettare in una scatola a tenuta d' aria con una soluzione di formalina, ed in un' ora di tempo i vapori hanno saturato tutti i fogli e distrutti tutti i germi.

— Gli editori Macmillan e Ci. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di una storia della guerra turco-ellenica per cura del signor Clive Bigham, la quale sarà intitolata *The campaign in Thessaly*.

— Il signor Federigo G. Kitton ha pubblicato, presso l' editore Elliot Stock di Londra, un libro intitolato *The novel of Charles Dickens*, nel quale ha raccolto i fatti che si riferiscono alla pubblicazione ed ai caratteri dei romanzi del Dickens.

— In occasione del giubileo della regina Vittoria che si celebrerà a Londra, sono state messe in vendita le seguenti pubblicazioni: *The life of Queen Victoria* di Millicent Garret Faurett (Allen e C.); *The Victorian Era* di P. Anderson Graham (Longmans); *The Rise of the Empire* di Sir Walter Besant (Marshall).

— È uscito (Londra, Chatto e Windus) il quinto volume di una storia dei nostri tempi, *A history of our own times*, del signor Justin Mc Carthy, deputato al Parlamento inglese.

— La casa editrice Longmans e C. di Londra ha pubblicato il primo volume di una storia dello sviluppo intellettuale, del signor J. B. Crozier: è intitolata *History of Intellectual Development, on the Lines of modern Evolution.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Tale of two tunnels*, di Clark Russell (Chapman e Hall): *A Trick of fame* di Hamilton Fyfe (Bentley); *Father Hilarion* di Douglas King (Hutchinson); *The Larramays* di George Ford (Hutchinson); *A Peakland Fazzott* di Murray Gilchrist (Grant Richards).

(Notizie scientifiche).

Sotto la direzione del professore Luigi Scotti, sono stati eseguiti nuovi scavi nella terramara Rovere di Caorso, nel territorio piacentino. Questa terramara è in tutto simile, ma in minori proporzioni, a quella di Fontanellato ormai celebre per le dotte investigazioni del professore Pigorini. Anche nella terramara Revere di Caorso si è rinvenuto nell' interno un grande e limitato rialzo artificiale, che con tutta probabilità costituiva il *templum*; e si trovarono del pari le traccie del solco augurale, già scoperto in altre terramare, e formato da una fossetta sottostante all' aggere e a questo coordinata. Il professore Scotti ha inoltre ricercato gli avanzi dei ponti gettati sul fossato da cui la terramara era circondata, ottenendo buoni risultati dalle sue ricerche; le quali condus-

sero anche alla scoperta di un secondo gruppo di tombe appartenenti alla terramara, nelle quali si recuperarono numerosi ossuari fittili frammentati, mentre in vicinanza delle tombe stesse rinvenivansi gli avanzi del rogo.

— In provincia di Ascoli Piceno, sull'altipiano di Rocca di Morro, è stata rinvenuta una bellissima spada di bronzo, del tipo detto ad antenne; il professore Brizio ha messo in rilievo la importanza di siffatta scoperta, perchè spade di questo tipo eransi sinora ritrovate in Italia soltanto nelle necropoli del così detto strato archeologico di Villanova, ed erano state riferite ad un gruppo proprio alle regioni alpine.

— In Roma, presso la via della Polveriera, si è scoperto un tratto di antico muraglione a blocchi squadrati di tufo, e un pozzo scavato nella roccia tufacea. Dalle terre si recuperarono alcuni oggetti di suppellettile domestica, e fra questi una lucerna fittile di conservazione così perfetta, che possiede ancora il coperchietto mobile a cerniera il quale copriva il foro per cui la lampada si riempiva d'olio.

— Nel peristilio di una casa a Pompei, gli scavi hanno fatto tornare in luce due meravigliose pitture, che forse furono tratte da qualche altro edificio, e fissate al nuovo intonaco. In ciascun quadro veggonsi raffigurate, con arte mirabile, due figurine muliebri su fondo nero. Il primo gruppo rappresenta una poetessa che legge una poesia ed una suonatrice; l'altro gruppo componesi di una giovane in piedi che, appoggiata ad un pilastro, conversa con un'altra fanciulla seduta e ravvolta in un ampio manto. Nello stesso peristilio si rinvennero inoltre una bilancia di bronzo ed un tripode.

— È stato trovato in Benevento un nuovo cippo miliario della via Appia, appartenente al tratto della via da Benevento ad *Aeclanum,* che venne restaurato da Adriano nell'anno 123. Questo cippo è il più completo fra tutti gli altri già rinvenuti.

— In Catania, presso la via Lincoln, è stato scoperto un sepolcreto di tarda età imperiale; fra le terre si recuperò una lapide funebre latina posta ad un narbonese che fu soldato nella legione VII Gemina. A proposito di tale scoperta il professore Orsi ha ricordato che questa legione fu formata da Galba e andò in Pannonia ed in Spagna; essa era composta principalmente di soldati spagnuoli e di qualche milite della Gallia narbonese, ed è la prima volta che in Sicilia si rinvengono memorie di soldati appartenenti alla legione suddetta.

— Altre ricerche sono state eseguite ultimamente per determinare l'azione che la luce elettrica manifesta sullo sviluppo delle piante. Si

sottopose all' esperienza una piantagione di gigli, una parte dei quali era direttamente illuminata a luce elettrica tutta la notte, un' altra riceveva le radiazioni elettriche attraverso vetri comuni, e una terza, infine, era sottratta, mediante schermi oscuri, all' illuminazione notturna. Le piante del primo gruppo crebbero lunghe, deboli, e dettero fiori brutti e bruciati; i fiori del secondo gruppo sbocciarono un poco più tardi e durarono poco; ultimi a sbocciare furono i fiori del terzo gruppo di piante non illuminate, piante che apparivano robuste e resistenti. La luce elettrica può quindi accelerare la fioritura quando i bottoni si sono già formati; ma questa luce si deve adoperare facendole attraversare globi di cristallo.

— Continuano le ricerche e le esperienze, sull'azione biologica e fisiologica dei raggi X. Il Sabrajes ed il Rivière, hanno sottoposto ai raggi catodici il *microbacillus prodigiosus,* senza che questo abbia presentato mutazione alcuna nelle sue caratteristiche proprietà coloranti, o nella sua forma, o nella sua riproduzione. Del pari inattivi apparvero i raggi Röntgen sui globuli bianchi del sangue; e nessun cangiamento venne osservato nel ritmo del cuore dei ranocchi, dopo che quest'organo era stato esposto alle radiazioni per più di un'ora.

— È stato inventato dal De Montais un ingegnoso piccolo strumento, che permette ai ciclisti di conoscere l'inclinazione del terreno su cui corrono, e di regolarsi in conseguenza pel consumo della loro forza. Questo istrumento è simile ad un manometro, e si fissa sul manubrio; nel suo interno contiene una lastra semicircolare di rame sospesa ad un asse centrale, che agisce e si sposta come il peso d'un filo a piombo, per mantenersi in un piano verticale. Per mezzo di una ruota dentata, i movimenti della lastra vengono trasmessi ad un cilindro, che a sua volta comanda un ago posto sul quadrante dell'istrumento, ago il quale spostandosi da un lato o dall' altro, indica su d'uno speciale quadrante, l'inclinazione del piano su cui trovasi la bicicletta.

— Da qualche tempo funziona ad Aix-les-Bains, un sistema col quale vengono accesi automaticamente a distanza i becchi dei lumi a gas. Con questo sistema, che sembra dare ottimi risultati, i becchi non hanno più il consueto rubinetto di chiusura, ma il passaggio del gas è comandato da una pallina d' acciaio, che a volontà viene attratta da una spranga nella quale passa la corrente. Si comprende che ricorrendo alla corrente elettrica, non solo i rubinetti possono così essere aperti o chiusi quando si vuole, ma che una derivazione della stessa corrente, portando all' incandescenza un sottil filo metallico, provoca anche l'accensione del gas.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Sosta nel movimento di rialzo. — Le Borse di Parigi, di Londra e di Berlino. — I corsi dei principali titoli del mercato internazionale. — Mercato interno. — Rendita italiana. — Ultimi prezzi.

Nei primi giorni del mese continuò l'andamento estremamente favorevole, che notammo nelle ultime rassegne; ma avvicinandosi le feste per la Pentecoste si produsse un po' di languore negli affari, che si convertì tosto in debolezza: in ultimo il mercato tornò a sollevarsi. Sicchè la quindicina può dividersi in due parti: la prima di aumento; la seconda di consolidamento.

Pretesto al ribasso verificatosi verso la metà della quindicina furono alcune difficoltà che si dissero sorte per la conclusione della pace greco-turca, le quali vagamente furono propalate insieme colla notizia di nuovi armamenti da parte della Turchia, e di movimenti di truppe nella Tessaglia. Ora invece si annunzia che le basi della pace sono fissate, e che un trattato in piena regola potrà essere in breve un fatto compiuto. A noi è sembrato sin dal primo momento, dopo la stipulazione dell'armistizio, che occorresse poco acume per ritenere certo che alla pace si sarebbe venuti senza nuovi combattimenti.

La Grecia infatti non aveva e non ha altra scelta che di acconciarsi alla pace, a meno che non l'abbia presa la mania di giungere all'annichilimento: e a limitare le pretese della Turchia sarebbero bastate, e bastano le grandi Potenze, se non fossero sufficienti le reali condizioni, in cui si trova il vinto. Sangue dal muro non si cava, e la Turchia ha saputo ciò sempre e lo sa, perchè è un argomento ch'essa stessa ebbe occasione di opporre ai suoi creditori. Ma la Turchia sapeva pure che a domandar molto non nuoce: e dapprincipio ha domandato molto per ottenere tutto quello che poteva ottenere, o in quattrini, o in tolleranza (per gli abusi suoi, che furono infiniti nel passato, e, a non dubitarne,

saranno molti in avvenire) o in qualche altra forma, fuorchè in quella di aumento, o per dir meglio, di retrocessione di territori, perchè nemmeno essa può essersi illusa mai che le Potenze potessero consentire di ridarle il dominio di una o più provincie della penisola, nel mentre che le stanno togliendo un' isola, che per essere isola, e discretamente lontana da Costantinopoli, è meno esposta ai capricci e alla ferocia del Commendatore dei fedeli. Dunque è strano soltanto che si sia potuto temere un' altra volta la ripresa delle ostilità; e la prontezza colla quale a queste paure rinascenti è tenuta dietro l' assicurazione della pace prossima dimostra forse che l' artifizio non vi fu estraneo. Comunque sia di ciò, le preoccupazioni per la stipulazione della pace definitiva fossero cioè sincere o no, la sosta nell' aumento, anzi una leggera reazione (se per 'l' occasione non fosse esagerato adoperare questa parola) ha avuto luogo, e che abbia avuto luogo è un bene, perchè ha servito a consolidare i vantaggi conseguiti da un buon mese a questa parte. Forse non si andrebbe errati ritenendo che la sosta si sarebbe verificata anche senza le paure di nuove complicazioni in Oriente. A spiegarla infatti basterebbero due circostanze molto semplici: l' astensione dagli affari, in causa delle feste, e la naturale tendenza alle realizzazioni, che naturalmente piglia sempre il sopravvento, durante una campagna al rialzo, che dura parecchio tempo, a un certo punto di essa, che consenta di liquidare un guadagno notevole. Di operatori in Borsa ve n' è di molti temperamenti, e non sono i più rari quelli, che per moderazione, per prudenza o per altre virtù o per altri difetti, prediligono, essendo in guadagno, di ritirarsi dalle posizioni prese, anche se le prospettive per l' avvenire sono loro favorevoli. Alcuni possono essersi ritirati persino per un calcolo molto fine, che non può fare se non chi frequenta diligentemente le Borse, ed ha modo, mezzi ed attitudine per osservare il mercato molto intimamente; diciamo, che possono essersi ritirati dietro constatazione fatta che lo scoperto era quasi sparito, e che le posizioni al rialzo, per quanto buone fossero le condizioni generali, erano sul punto di diventare eccessive. Infatti poco ci vuole per argomentare dal notevolissimo rialzo verificatosi in poco tempo, che la situazione di piazza doveva essere, e presumibilmente deve essere ancora, ad un diapason piuttosto alto che basso, e possibile soltanto grazie alla insistente abbondanza di denaro.

La Borsa di Parigi, anche nei brevi giorni di incertezza, non ha cessato di conservare al fondo la sua attitudine ferma. La discussione sul rinnovamento del privilegio della Banca di Francia, reca molta più

soddisfazione che preoccupazioni. Gli avversari del grande istituto, reclamando, in suo luogo, un istituto di Stato, e proponendo che, in caso di guerra, il Governo abbia diritto di appropriarsi i biglietti e la riserva della Banca, sono parsi utopisti per un verso, o per un altro verso uomini di inutili academie. La Banca di Francia è semplicemente una meraviglia di precisione e di potenza, e sarebbe pazzia rinunziarvi per sperimentare l'alta sapienza del Governo in materia bancaria: e pel caso di guerra non c'è Francese che non sappia che, come nel 1870 e poi, il miglior ausilio del Governo, per avere tutto quello che potrà desiderare, sarà proprio la Banca di Francia. Questi modi di combattere il rinnovamento del privilegio della Banca parvero così inani, che il mercato vi ha attinto argomento per spingerne innanzi le azioni, le quali toccano ora il corso di 3860, e, a giudicar dai contratti a premio che si fanno, mirano al corso di 4000.

Le realizzazioni, che non mancarono ad ogni modo, furono facilmente assorbite; anche quelle molto abbondanti, che si verificarono nei titoli ferroviari, se ne arrestarono l'aumento, non riuscirono a farne piegare i corsi. Quasi tutti i titoli bancari guadagnarono cammino. Fra i titoli di Stato, si può dire, che la sola Rendita spagnuola esteriore si sia veramente risentita, e per circostanze sue particolari. La crisi politica, per sè prima, e poi pel modo come fu risoluta (si sa che il signor Canovas ebbe nuovamente incarico di ricomporre il Gabinetto), non affida che le gravi questioni pendenti possano essere più prontamente risolute; e anche non sapendosi bene dove il sig. Sagasta e il partito liberale sarebbero andati a parare, se ne sarebbe visto volentieti l'avvento. Per giunta vi è stato un'altra volta pericolo che la questione cubana si complicasse per l'intervento degli Stati Uniti del Nord. Quanto alla rivolta a Cuba, il telegrafo non cessa di annunziare che gl'insorti sono battuti ora in un luogo, ora in un altro, che molti di essi si presentano all'indulto: ma viceversa la necessità che continua di combatterli tutti i giorni e in tutti i luoghi, prova che ancora non sono domati, come si vorrebbe far credere. Di preciso insomma non si sa nulla; ma si sa che la Spagna esaurisce, in quella malaugurata impresa, la miglior parte delle sue forze.

Lo Stock-Exchange si lasciò particolarmente influenzare dalle feste, ed ebbe giorni di grande scarsezza di affari. Nel complesso si mantenne calmo.

Il mercato è sempre ben provvisto di denaro, malgrado le molte richieste di prestiti che vi si affacciano. Sono in preparazione un pre-

stito chinese, uno giapponese, uno rumeno, uno portoghese, uno russo. Quest' ultimo interesserà più Parigi e Berlino, che Londra; ma per gli altri Londra sarà chiamata a portare il maggior contributo. Pel momento lo sconto fuori Banca si mantiene al $^1/_2$ $^0/_0$ per i prestiti alla giornata, e $^{15}/_{16}$ $^0/_0$ per la carta a tre mesi; un po' più per lo sconto più lungo La Banca ha dovuto anche in questi giorni cedere alcune somme d'oro pel continente, dirette specialmente in Russia e in Austria; ma ne fu compensata cogli arrivi d'oltre Oceano.

Anche gli Stati Uniti hanno mandato oro. Nella liquidazione in corso i riporti risultano facilissimi; salvo che per qualche valore ferroviario indigeno; indizio sicuro che su questi valori la speculazione è andata troppo oltre; per cui essi, che furono a lungo prediletti, non poterono salvarsi da un ritorno indietro, malgrado che gli introiti delle Compagnie sieno soddisfacenti. Il contrario si è verificato pei valori ferroviari americani; questi, che la speculazione avea per il passato lasciato nel più completo abbandono, sono in ripresa, sulla fede sicura, che si nutre a New York, che approvata la nuova tariffa daziaria, gli affari dovranno volgere al meglio. Codesta fiducia è un po' fondata sulla sabbia, e più ancora quella che il signor Mac Kinley saprà risolvere anche la questione monetaria: invece è vero che le prospettive dei raccolti agli Stati Uniti, mentre sono poco liete in ogni altro luogo, sono meglio che discrete, e questo è buon fondamento perchè a New York si calcoli su un più vivo movimento d'affari in un avvenire prossimo.

Di un' altra spinta in alto si rallegrarono i valori auriferi dell' Africa meridionale. Le cifre del rendimento di maggio segnano il massimo sin ora conseguito: anche le questioni politiche, che si dibattono a Pretoria, sembrano pigliare miglior piega. Ma più di tutto sul movimento dei valori auriferi pare debba benificamente influire l' indirizzo più solido che lentamente si va introducendo nell' amministrazione delle Società aurifere, il quale si manifesta nella ricerca di economie, e nello studio che si fa, di perfezionare l' esercizio tecnico dell' industria.

Berlino fu in questo periodo, sul quale riferiamo, privo di iniziative; e si è lasciata rimorchiare dalle altre piazze. Prima si lasciò trascinare al ribasso da Vienna, quando, quivi, causa l' insistenza delle pioggie, reputate dannose ai raccolti, si facevano in proposito prognostici tutt' altro che lieti Ritornato il bel tempo, e divenute migliori le previsioni dei raccolti, si ritornò a tendenze più ferme. I Consolidati prussiano e tedesco furono tuttavia fiacchi sempre: la speculazione si diede invece a favorire con ostentazione la Rendita italiana e i valori turchi, e fra i

titoli indigeni, quelli di miniere di carbone, mentre i titoli industriali cominciano a provare la stanchezza, che sempre si manifesta dopo un persistente movimento di rialzo.

Ecco i prezzi dei principali titoli del mercato internazionale:

	1 Giugno	3 Giugno	8 Giugno	10 Giugno	12 Giugno
Rendita italiana	94 65	95 30	95 35	94 95	95 17
Id. franc. perpet. 3 %	103 82	104 22	104 15	104 07	104 17
Id. » 3 1/2 % . .	106 42	106 75	106 77	106 60	106 70
Id. turca	21 02	21 60	21 92	21 57	21 60
Id. spagnuola	62 3/5	64 —	63 09	63 1/2	63 40
Id. russa 3 %	92 85	93 70	94 10	93 80	93 95
Id. austriaca oro . .	123 —	123 10	123 10	123 30	123 05
Id. ungherese oro. .	105 1/2	—	—	—	—
Consolidato inglese	113 7/8	112 15/16	113 3/16	113 —	112 15/16

Il mercato interno fu abbastanza animato. Certo dovè subire anche esso la sosta, che si produsse nel mercato internazionale, specialmente riguardo alla Rendita, e a quei titoli, pei quali il mercato interno comunica con quello internazionale. Però non è mancata la voglia di volare colle proprie ali; ma, naturalmente, non potè essere efficace che per i valori assolutamente interni. Questi infatti, come può vedersi dallo specchietto che segue, e che contiene i prezzi fatti nelle Borse nostrali, presentarono più sicurezza di andamento, e chiudono la quindicina con nuovo vantaggio:

	1 Giugno	3 Giugno	8 Giugno	10 Giugno	12 Giugno
Rendita italiana f. m. . .	98 92	99 47	99 50	99 —	99 22 1/2
Id. cont. . .	98 77	99 40	99 30	98 70	99 07
Nuova Rendita 4 1/2 % .	108 56	108 45	108 30	108 20	108 35
Banca d'Italia	748 —	740 —	748 —	739 —	743 —
Meridionali	699 1/2	707 1/2	716 —	706 —	711 —
Mediterranee	530 —	533 —	536 1/2	529 —	532 —
Navigazione	332 —	340 —	343 —	336 —	339 —
Raffinerie	245 —	248 —	251 —	250 —	256 —
Omnibus	239 1/2	240 1/2	237 1/2	238 1/2	248 3/4
Condotte	206 —	207 1/2	206 —	204 —	204 —
Gas	817 —	830 —	830 —	826 —	827 —
Acqua Marcia	1248 —	1248 —	1245 —	1245 —	1245 —
Acciaierie Terni	—	—	—	—	—
Metallurgica	123 —	121 1/2	123 1/2	122 1/2	122 1/2
Cambio s/ Parigi	104 90	104 90	104 85	104 92	104 75
Id. s/ Londra . . .	26 33	26 30	26 31	26 32	26 30

Poche parole intorno al nostro titolo maggiore. Le cifre sono eloquenti, e non c'è nessun bisogno di far risaltare il contegno eccellente, che ebbe. In tutti i mercati esso è ora in favore: a Parigi rasentò un giorno il prezzo di 96; non potè sostenere i corsi massimi per il verificarsi di circostanze avverse che depressero il mercato in generale; ma va notato che, in questa occasione, la Rendita italiana non resistette meno bene di ogni altro titolo, fra i più solidi. All'interno poco mancò che si raggiungesse la pari. Giova in questo momento alla Rendita la prossimità del coupon. Però non occorre esagerare l'influenza di questo fatto. Al fondo sta la miglior opinione che il pubblico ora fa delle cose nostre; questa è la causa vera dell'aumento. Nel più importante giornale di Parigi, si leggono per esempio queste parole: « La fermezza della Rendita italiana riposa principalmente sul miglioramento reale delle finanze. La relazione sul bilancio di assestamento dell'esercizio in corso è, a questo riguardo, rassicurante. Si chiude con un avanzo, che quando anche dovesse sparire alla chiusura definitiva dei conti, lascia ad ogni modo un margine apprezzabile per le possibili maggiori spese o minori entrate. In una relazione recente della Direzione generale del Tesoro è detto che la differenza fra il prezzo della Rendita in Italia e quello all'estero è generalmente maggiore del prezzo del cambio, quindi la tendenza dei titoli italiani a rimpatriare. È una notizia che spiega e favorisce gli alti corsi ». Noi eravamo abituati a sentire tutt'altre campane; e che il suono sia cambiato dobbiamo compiacerci.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	99 40	99 32	—	99 35	—
Idem cont. . .	99 25	99 12	99 38	99 20	99 32
Rendita 4 $^1/_2$	108 65	108 25	108 40	108 25	—
Generali	—	54 —	—	—	—
Meridionali	712 —	712 $^1/_2$	714 —	714 —	713 —
Mediterranee	—	532 $^1/_2$	533 $^1/_2$	533 $^1/_2$	—
Azioni Banca d'Italia . .	745 —	—	745 —	745 —	744 —
Acqua Marcia	1245 —	—	—	—	—
Gas	826 —	—	—	—	—
Omnibus.	242 —	—	—	—	—
Condotte.	205 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	341 —	341 —	—	—
Raffinerie	—	259 —	259 $^1/_2$	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 $^0/_0$.	—	305 $^3/_4$	—	—	—
Metallurgiche	124 —	—	—	—	—
CAMBIO					
Francia	104 57	104 62	104 65	104 60	104 65
Londra.	26 25	26 29	26 29	—	—
Germania	—	129 05	129 —	—	129 —

Roma, 15 giugno 1897.

PROPRIETARI: PROTONOTARI. — *Direttore*: D. GNOLI.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME LXIX

(SERIE QUARTA - 1897)

Fascicolo IX — 1 Maggio 1897.

L'Islamismo e la guerra santa. — ITALO PIZZI . . . . . *Pag.* 5
L'opera morale ed artistica di Antonio Fogazzaro. — UGO OJETTI . 36
Le landwehr in Austria-Ungheria. — V. Z. 64
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 84
L'imposta sulle successioni in Italia. — G. RICCA SALERNO 106
Paulo Fambri. — POMPEO MOLMENTI 131
Rassegna letteraria tedesca. — R. F. 139
Notizia letteraria. — FRANCESCO TORRACA 152
Rassegna politica. — X. 166
Bollettino bibliografico 175
Notizie di letteratura, scienza ed arte 181
Cronaca finanziaria della quindicina 186

Fascicolo X — 16 Maggio 1897.

Fonti dantesche. — II. Dante e Gregorio VII. — F. D'OVIDIO 193
L'Etiopia d'oggi e l'Eritrea. — DOTTOR TRAVERSI 231
L'organizzazione della polizia in Italia. — G. ALONGI 249
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 269
Un «virtuoso» del Quattrocento. — FRANCESCO FLAMINI 293
Voci di scomparsi. — PAOLO LIOY 307
Rassegna letteraria ungherese. — ANTONIO RADÒ 325
Varietà. — FELICE MARIANI 337
Rassegna musicale. — VALETTA 346
Rassegna politica. — X. 354
Bollettino bibliografico 362
Notizie di letteratura, scienza ed arte 372
Cronaca finanziaria della quindicina 378

Fascicolo XI — 1 Giugno 1897.

Iscrizioni. — Ruggero Bonghi . . . . . *Pag.* 385
L'imposta militare secondo nuovi studi e disegni di legge. — Carlo F. Ferraris 399
Prima fase del socialismo in Italia. — Il sansimonismo. — D. Levi 432
Miraggio. — Romanzo. — (*Fine*). — Ugo Fleres 459
Noterelle dalmate. — Donato Sanminiatelli 484
La Sila regia. — (*Continua*). — David Silvagni 501
Roberto Stagno. — Gino Monaldi 531
Rassegna letteraria portoghese. — Lucius 536
Rassegna politica — X. 544
Bollettino bibliografico 553
Notizie di letteratura, scienza ed arte 563
Cronaca finanziaria della quindicina 571

Fascicolo XII — 16 Giugno 1897.

Il Leopardi e la musica. — Arturo Graf 577
Le provincie autonome dell'Impero ottomano. — E. Catellani . . 591
Il socialismo in Francia. — I.-IV. — G. Boglietti 631
Fiore di monte. — Novella. — Orazio Grandi 648
La Sila regia. — (*Fine*). — David Silvagni 657
Soggetti e fantasie della commedia attica antica. — Parte I. — Ettore Romagnoli 671
La Madonna di Luca della Robbia — Mary 694
Rassegna letteraria francese. — U. O. 712
Notizia letteraria. — Edoardo Paoletti 728
Rassegna politica. — X. 731
Bollettino bibliografico 740
Notizie di letteratura, scienza ed arte 756
Cronaca finanziaria della quindicina 761

99
1673-4

AP
37
N8
v.153

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY